



Università degli Studi di Firenze
Dottorato in *Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento*
(XXII ciclo)



Il *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae* di Maffeo Vegio
Edizione critica e commento

Tesi di dottorato di
Fabio Della Schiava

Area disciplinare
L-FIL-LET/13

Tutor
Ch.mo prof. Mariangela Regoliosi

Coordinatore
Ch.mo prof. Roberto Cardini

Anni Accademici 2007-2009

SOMMARIO



Premessa	I
Abbreviazioni bibliografiche	III
Introduzione	
I. I testimoni	1
II. Classificazione dei testimoni	27
MAPHAEI VEGII LAUDENSIS	
<i>De rebus antiquis memorabilibus basilicae Sancti Petri Romae</i>	
Edizione critica	
Premessa al testo	45
<i>Liber</i> I	50
<i>Liber</i> II	77
<i>Liber</i> III	89
<i>Liber</i> IV	110
Commento	
Libro I	134
Libro II	184
Libro III	217
Libro IV	273
Tavole	

PREMESSA

Nel 1452 papa Niccolò V decise di dare opera ad una delle imprese più significative del suo progetto di *renovatio Urbis*: la ristrutturazione radicale della basilica di S. Pietro in Vaticano. L'umanista Maffeo Vegio (1407/8-1458), curiale dai tempi di Eugenio IV, datario apostolico e canonico di S. Pietro, attese ad una *Descriptio* del tempio millenario con il doppio intento di fotografarne per l'ultima volta la «*facies tardoantica*» e di indagarne le origini e la storia.

Viene così a comporsi un'opera che è, ad un tempo, Medievale ed Umanistica. Medievale perché rientra nei generi tradizionali delle *descriptiones Urbis* e delle *descriptiones basilicarum*, affrontati dal Vegio con quegli strumenti enciclopedici che hanno caratterizzato la cultura morente dell'Età gotica. Umanistica in quanto pienamente inserita nel dibattito antiquario e storiografico del primo Quattrocento, consegnando a noi, studiosi dell'Umanesimo, un tassello utile a meglio sondare le pieghe di quella felice tradizione di studi che tragherà l'Europa e il Mondo nell'Età Moderna.

Il *De rebus antiquis memorabilibus* era privo, fino ad oggi, di un'edizione critica, obbligando ancora oggi chi volesse accedervi ad usufruire del testo infido e malsicuro stampato, ormai tre secoli fa, dai bollandisti degli *Acta Sanctorum*. Ma l'assenza di un'edizione ha pure condannato l'opera a vestire il solo abito del collettore di antichità cristiane, destinandolo di fatto alla fruizione quasi esclusiva degli studiosi di Archeologia e di Storia dell'Arte. La *recensio* finalmente esaustiva dei testimoni dell'opera, lo studio, ancorché preliminare, dei suoi lettori e degli ambienti culturali in cui è circolata, l'esegesi del testo nella sua duplice natura di trattato antiquario e di opera storiografica hanno consentito finalmente di restituirlo alla sua complessità e di proiettarlo nell'orizzonte più vasto della storia della Cultura.



Il presente lavoro è stato condotto con l'obiettivo primario di offrire un testo critico del *De rebus antiquis memorabilibus* di Maffeo Vegio accompagnato da un commento adeguato che aiutasse non solo la *constitutio textus* ma che avvalorasse anche i temi di ordine culturale ad esso sottesi. Il punto di partenza della riflessione esegetica è stato il

riconoscimento degli *ipotesi*, ovvero di quelle fonti sottese all'opera che sono tessere imprescindibili per qualsiasi studio letterario.

Uno dei problemi avvertiti in sede di esegesi è stato proprio quello della natura proteiforme dell'opera, che mi ha obbligato al confronto con ambiti disciplinari tra i più disparati: dalla Liturgia, alla Storia della Chiesa, all'Archeologia classica e medioevale, fino alla Storia dell'Arte. Ho quindi cercato nel commento al testo di rendere ragione di tali molteplici aspetti, tenendo però la bussola sempre orientata verso il punto, per me cardinale, della letteratura umanistica. Mi sono quindi sforzato non solo di fare interagire continuamente il *testo* con il *contesto* per comprenderne appieno la portata culturale, ma anche di valorizzare quegli aspetti linguistici, filologici, retorici e stilistici che costituiscono sempre, per gli studiosi di letteratura umanistica, degli ambiti di indagine imprescindibili. Ambiti di indagine che non potevano essere esclusi, *a maggior ragione*, dato il particolare aspetto dell'operetta. Essa, infatti, si presenta nei manoscritti più autorevoli mutila del finale, sbilanciata nella proposizione delle materie, spesso involuta sintatticamente: certo non fu ultimata dall'autore e nemmeno da lui riveduta, proponendosi al lettore moderno come prodotto letterario ancora acerbo.

I risultati di queste ricerche sono demandati al commento dei singoli luoghi del testo. Il tempo che avevo progettato per riunirli in un'introduzione generale mi è purtroppo mancato data la maggiore attenzione richiesta dalla parte più propriamente ecdotica del lavoro. Mi riprometto tuttavia di tornarci nel futuro: una prima occasione sarà la prossima pubblicazione degli atti del seminario *Problemi, esperienze e modelli di commento a testi umanistico-rinascimentali* (Prato, 9-11 novembre 2009) organizzato dal Centro di Studi sul Classicismo di Prato, presso il quale ho relazionato con un intervento dal titolo *Il commento di un testo antiquario dell'Umanesimo: l'esempio del De rebus antiquis memorabilibus di Maffeo Vegio*.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE



CATALOGHI

BARONCI, *Inventario* = *Inventario G. Baronci, vol. II. Numeri d'ordine 1017-1831*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Sala consultazione Manoscritti, Rosso 389/2.

Codici latini datati = *I codici latini datati della Biblioteca Apostolica Vaticana, nei fondi Arch. S. Pietro, Baberini, Boncompagni, Borghese, Borgia, Capponi, Chigi, Ferrajoli, Ottoboni*, vol. I, sotto la direzione di J. RUYSSCHAERT, a cura di A. MARUCCHI, con la collaborazione di A. DE LA MARE, Città del Vaticano, 1997.

GRIMALDI 1598 = *Inventarium Omnium et singulorum librorum Bibliothecæ Sacrosanctæ Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe. Illustrioris ac Reverendissimi D. Fabritii Veralli Canonici eiusdemque Bibliothecæ et Archivii Praefecti iussu editum*, Anno D. MDXCVIII, Biblioteca Apostolica Vaticana, Sala di consultazione manoscritti, Rosso 404.

GRIMALDI 1603 = *Index omnium et singulorum librorum Bibliothecæ Sacrosanctæ Vaticanæ Basilicæ Principis Apostolorum. Illustrioris et Reverendissimi D. Bernardini Paulini Clementis Papæ VIII Datarii eiusdem Basilicæ Canonici et Bibliothecarii iussu conscriptus. Anno Domini MDCIII*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Sala di consultazione manoscritti, Rosso 405.

HAIN = *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD...* opera L. HAIN, Berlin Josef Altmann, 1925.

Inventario general = *Inventario general de manuscritos de la Biblioteca Nacional*, XIII (8500-9500), Madrid, Biblioteca Nacional, 1995.

KRISTELLER, *Iter* = P. O. KRISTELLER, *Iter italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London-Leiden, The Warburg Institute-E. J. Brill, 1963-1997.

NARDUCCI 1893 = *Catalogus codicum manuscriptorum praeter Graecos et Orientales in Bibliotheca Angelica olim Coenobii sancti Augustini de Urbe, integrum confecit...*H. NARDUCCI, Romae, typis Ludovici Cecchini, 1893.

PONCELET 1909 = A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum praeter quam Vaticanæ*, Bruxellis, apud editores, 1909 (Subsidia Hagiographica, 9).

PONCELET 1910 = A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis, apud socios bollandianos, 1910 (Subsidia Hagiographica, 11).

SICARI, *Stemmi* = G. SICARI *Stemmi Cardinalizj (secc. XV-XVII)*, Roma, Alma Roma, 1996 (Monografie Romane, 11).

SINDONE 1727 = *Index codicum ac librorum manuscriptorum et typis impressorum Bibliothecae Sacrosanctae Basilicae Principis Apostolorum Alphabetico ordine digestus Anno Domini MDCCXXXVII*, Per Reverendum Dominum RAPHAELEM SINDONE eiusdem Basilicae Cler. Beneficiatum et Subarchivistam, Biblioteca Apostolica Vaticana, Sala di consultazione manoscritti, Rosso 406.

STORNAIOLO 1968 = *Inventarium Codicum manuscriptorum latinorum Archivi basilicae S. Petri in Vaticano maxima ex parte e recensione COSIMI STORNAIOLO depromptum*, 3 voll., 1968 (riproduzione del catalogo del 1923), Biblioteca Apostolica Vaticana, Sala cons. manoscritti, Rosso 411, 1-3

STUDI E REPERTORI

ALFARANO = TIBERII ALPHARANI *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, ed. M. CERRATI, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1914 (Studi e Testi, 26).

ANDRIEU, *Pontifical* = M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen-Âge*, 4 voll., Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1938-1941, (Studi e testi 86, 87, 88, 99)

ANTONAZZI, *Lorenzo Valla* = G. ANTONAZZI, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985 (Uomini e dottrine, 28)

ARMELLINI-CECCHIELLI = M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, nuova edizione...a cura di C. CECCHIELLI, 2 voll., Roma, Edizioni R.O.R.E. di Nicola Ruffolo, 1942.

BARONIO, *Annales* = *Annales ecclesiastici* auctore CAESARE BARONIO SORANO e Congregatione oratorii ... una cum critica historico-chronologica P. ANTONII PAGII, Lucae, typis Leonardi Venturini, 1738-1746.

BHL = *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., ed. SOCH BOLLANDIANI, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1898-1911 (Subsidia hagiographica, 6, 12)

BHL-NS = *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis. Novum supplementum*, ed. H. FROS, Bruxelles, s.l., 1986 (Subsidia Hagiografica, 70).

BIANCHI, *Ad limina* = L. BIANCHI, *Ad limina Petri. Spazio e memoria della Roma cristiana*, Roma, Donzelli editore, 1999 (Saggi. Arti e lettere).

BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque* = J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV a Pie XI: recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de J. RUYSSCHAERT, Citta del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973 (Studi e testi, 272)

BIGNAMI ODIER, *Premières recherches* = J. BIGNAMI ODIER, *Premières recherches sur les fonds Ottoboni*, Citta del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1966 (Studi e testi, 245)

Bull. Rom. = *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad praesens*, 24 voll., cura et studio r. p. d. ALOYSII TOMASSETTI, Augustae Taurinorum, Seb. Franco - H. Fory et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-1872.

CANCELLIERI, *De secretariis* = FRANCISCI CANCELLIERI *de secretariis basilicae Vaticanae veteris, ac novae libri*, Romae, Aloysius Perego Salvioni mediol., compositio litterarum inchoata VIII Kal. Maii 1786, absoluta VII Idus novembris 1787 XIII pontificatus D.N. Pii VI.

CBCR = R. KRAUTHEIMER - S. CORBETT - W. FRANKL, *Corpus basilicarum christianarum Romae. Le basiliche paleocristiane di Roma (Sec. IV-LX)*, Città del Vaticano, P. Istituto di archeologia cristiana - Institute of Fine Arts, New York University, 1937-

CLAVUOT, *Biondos* = *Biondos «Italia illustrata». Summa oder Neuschöpfung? über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, von O. CLAVUOT, Tübingen, M. Niemeyer, 1990 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 69)

COARELLI, *Guida archeologica* = F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, con la collaborazione di Luisanna Usai per la parte cristiana, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1974

Cod. Top. = *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, 4 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1940-53 (Fonti per la storia d'Italia, 81, 88, 90, 91).

DE BLAAUW = S. DE BLAAUW, *Cultus et Decor, liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, 5 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994 (Studi e Testi, 355-356).

D'ONOFRIO, *Gli obelischi* = C. D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma, Bulzoni Editore, 1967.

D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo* = C. D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e Papato*, Roma, Romana Società editrice, 1978 (Studi e Testi per la storia della città di Roma).

DUCHESNE, *Le liber* = *Le liber pontificalis*, 2. voll., texte, introduction et commentaire par l'Abbe L. DUCHESNE, Paris, Ernest Thorin, 1886-1892

DYKMANS = *Le cérémonial papal de la fin du Moyen Âge à la Renaissance*, par M. DYKMANS, 4 voll., Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, 1977- 1983 (Bibliothèque de l'Institut historique belge de Rome, 24-27)

DACL = *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, publié par...dom F. CABROL et...dom H. LECLERCQ, avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs, Paris Letouzey et Ané, 1924-1953

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-

DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende* = F. DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende di un sodalizio umanistico pavese: Lorenzo Valla e Maffeo Vegio*, in *Le strade di Ercole: itinerari umanistici e altri percorsi*. Atti del seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-26 ottobre 2007), a cura di L.C. ROSSI, *in corso di stampa*.

DELLA SCHIAVA, *Per la storia* = F. DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana nel Cinquecento: una nuova silloge di Tiberio Alfarano a Catania*, «Italia Medioevale e Umanistica», 48 (2007), pp. 257-282.

DCA = *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, 6 voll., Milano, NED Nuove edizioni Duomo, 1987-1993.

DEHA = *Diccionario enciclopédico hispano-americano de literatura, cienciaartes...* Barcelona, Montaner y Simón, Buenos Aires, 1912

DHEEs = *Diccionario de Historia Ecclesiastica de España*, dirigido por Q. ALDEA VAQUERO, T. MARÍN MARTÍNEZ, J. VIVES GATELL, Madrid, Instituto Enrique Florez – Consejo superior de investigaciones científicas, 1972-1975

Diz. di erudizione = G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, 103 voll., Venezia, Tip. Emiliana, 1840-1861

DU CANGE = *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, conditum a C. DU FRESNE DOMINO DU CANGE..., Niort, L. Favre imprimeur-éditeur, 1887

EAAnt = *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1958-1966

Encicl. dei papi = *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000

FERRUA, *Epigrammata* = *Epigrammata Damasiana*, recensuit et adnotavit A. FERRUA, Città del Vaticano, Pontificio istituto di archeologia cristiana, 1942 (Sussidi allo studio delle antichità cristiane, 2)

FOFFANO, *Il De rebus* = T. FOFFANO, *Il De rebus antiquis memorabilibus Sancti Petri Romae e i primordi dell'archeologia cristiana*, in *Il sacro nel Rinascimento*. Atti del XII Convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 2000), Firenze, F. Cesati, 2002, pp. 719-29

FOSSIER, *Premières recherches* = F. FOSSIER, *Premières recherches sur le manuscrits latins du cardinal Marcello Cervini (1501-1555)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 91 (1979), pp. 381-456

GAMS = *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro Apostolo a multis adjutus edidit* p. P.B. GAMS, Leipzig, Verlag Karl W. Hiersemann, 1931..

GREGOROVIVUS - HUELSEN, *Le tombe* = F.A. GREGOROVIVUS, *Le tombe dei papi*, seconda edizione italiana riveduta ed ampliata da C. HUELSEN, Roma, Edizioni del Centauro, 1931

GRIMALDI, *Descrizione* = G. GRIMALDI, *Descrizione della Basilica antica di S. Pietro in Vaticano. Codice Barberini latino 2733*, ed. e note a c. di R. NIGGLI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1972.

GRISAR 1904 = H. GRISAR, *I monumenti del Paradiso nell'antica basilica Vaticana*, «La civiltà cattolica», 54/4 (1904), pp. 460-469.

GRISAR 1905 = H. GRISAR, *I monumenti del Paradiso nell'antica basilica Vaticana. Continuazione*, «La civiltà cattolica», 55/1 (1905), pp. 463-473

HUELSEN, *Le chiese* = C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze, Leo S. Olschki, 1927.

Il Capitolo = D. REZZA-M. STOCCHI, *Il Capitolo di S. Pietro in Vaticano dalle origini al XX sec.. Vol. I: la storia e le persone*, Padova, Edizioni del Capitolo Vaticano, 2008.

KEHR = *Italia Pontificia, sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, iubente Regia Societate Gottingensi congressit P.F. KEHR, 10 voll., Berolini : Apud Weidmannos, 1906-1975, (Regesta pontificum Romanorum)

JAFFÉ = P. JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum*, 2 voll., Graz, Akademische Druck- U. Verlagsanstalt, 1956.

JEDIN = *Storia della Chiesa*, diretta da H. JEDIN, 10 voll., Milano, Jaca Book, 1992-1995.

ICUR II = *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, edidit I.B. DE ROSSI, Romae, ex officina Philippi Cuggiani, 1888.

ICUR-NS = *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova Series*, colligere coepit I.B. DE ROSSI, complevit edititque A. SILVAGNI, Romae, ex Officina libraria Doct. Befani, 1922-

La Basilica = *La Basilica di S. Pietro in Vaticano*, a c. di A. PINELLI, Modena, Panini, 2000.

Lett. lat. med. = *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, a cura di C. LEONARDI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2002.

LTURSub = *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium*, a cura di V. FIOCCHI NICOLAI, M.G. GRANINO CECERE, Z. MARI, Roma, Ed. Quasar, 2001-2008.

LUGLI, *Fontes* = *Fontes ad Topographiam veteris Urbis Romae pertinentes colligendos atque edendos*, curavit IOSEPHUS LUGLI, Romae, Università. Istituto di topografia antica, 1952-

LUGLI, *Itinerario* = G. LUGLI, *Itinerario di Roma Antica*, Milano, Periodici scientifici, 1970.

LUGLI, *Roma antica* = G. LUGLI, *Roma antica, il centro monumentale*, Roma, G. Bardi Editore, 1946.

MAFFEI, *La donazione* = D. MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano, Giuffrè, 1964

MANFREDI, *I codici latini* = A. MANFREDI, *I codici latini di Niccolò V*, edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1994 (Studi e testi, 359).

MARTINDALE, *Prosopography* = A.H.M. JONES-J. MARTINDALE-J. MORRIS, *The prosopography of the later roman empire*, Cambridge, University Press, 1971-1992

MARTORELLI, *Storia del clero vaticano* = *Storia del clero vaticano dai primi secoli del cristianesimo fino al XVII*, scritta da L. MARTORELLI, beneficiario della basilica vaticana e consecrata alla santità di N.S. papa Pio VI felicemente regnante, Roma, nella stamperia Salomoni, 1792.

MERCATI, *Note* = G. MERCATI, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1952, (Studi e testi, 164).

MERCATI, *Scritti* = G. MERCATI, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1926 (Studi e testi, 46).

MOMBRIIUS = BONINUS MOMBRIIUS, *Sanctuarium sive Vitae sanctorum collectae ex codicibus mss.*, Milano 1475 (ristampa anastatica in 2 voll., Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1978).

MÜNTZ, *Les Arts* = E. MÜNTZ, *Les Arts à la cour des papes pendant le XV et XVI siècle*, Paris 1983.

NOGARA, *I codici* B. NOGARA, *I codici di Maffeo Vegio nella Biblioteca Vaticana e un inno di lui in onore di s. Ambrogio*, in *Roma e la Lombardia. Miscellanea di studi e documenti offerta al congresso storico internazionale dalla società storica lombarda*, Milano 1903.

NORBERG 1982 = S. GREGORII MAGNI *Registrum Epistularum*, edidit Dag NORBERG, Turnholti, Typographi Brepols editores Pontificii, 1982 (Corpus Christianorum. Series latina, 140-140a).

Orbis latinus = *Orbis latinus: Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit Grossausgabe*, bearbeitet und herausgegeben von H. PLECHL, unter Mitarbeit von...S.C. PLECHL, Braunschweig, Klinkhardt & Biermann, 1972.

ORLANDO, *Il tesoro* = F.S. ORLANDO, *Il tesoro di San Pietro*, Milano, Rizzoli, 1958.

Oxf. Dict. = *The Oxford classical dictionary*, third edition, ed. by S. Hornblower and A. Spawforth, Oxford – New York, Oxford Univ. Press, 1996.

PALUZZI, *La basilica* = C. GALASSI PALUZZI, *La basilica di S. Pietro*, Bologna, Cappelli, 1975 (Roma cristiana, 17).

PIETRI, *Prosopographie* = C. PIETRI – L. PIETRI – J. DESMULLIEZ, *Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, 2 voll., Rome, École française de Rome, 2000 (Prosopographie chrétienne du Bas-Empire, 2).

PINELLI, *L'antica Basilica* = A. PINELLI, *L'antica basilica in ⇒ La Basilica*.

RECCHIA 1996 = GREGORIO MAGNO, *Lettere*, a cura di V. RECCHIA, 4 voll., Roma, Città Nuova Editrice, 1996 (Opere di Gregorio Magno, V).

PETOLETTI, *Il «Chronicon»* = M. PETOLETTI, *Il «Chronicon» di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV «De moribus et vita philosophorum»*, Milano, Vita e Pensiero, 2000 (Bibliotheca Erudita, 15)

POTTHAST = *Regesta pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, edidit A. POTTHAST, Berolini, prostat in aedibus Rudolphi de Decker, 1874-1875

RAFFAELE, *Maffeo Vegio* = L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio: elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909

REDIG DE CAMPOS, *I Palazzii* = D. REDIG DE CAMPOS, *I Palazzii Vaticani*, Bologna, Cappelli, 1967

REGOLIOSI, *Il papato* = *Il papato nel De falso credita di Lorenzo Valla*, in *La papauté à la Renaissance*, sous la direction de F. ALAZARD et F. LA BRASCA, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2007

RINALDI, *Annales* = *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit Cardinalis Baronius* auctore ODORICO RAYNALDO...Accedunt in hac editione notae...auctore JOANNE DOMINICO MANSI, Lucae, Typis Leonardi Venturini, 1748.

SCHALLER – KÖNSGEN = D. SCHALLER-E. KÖNSGEN, *Initia carminum latinorum saeculo undecimo antiquiorum*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1977.

SCHIAPARELLI 1901 = L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 24 (1901), pp. 393-496.

SCHIAPARELLI 1902 = L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano II*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 25 (1902), pp. 273-354.

Seneca e i Cristiani = *Seneca e i Cristiani*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 12-13-14 ottobre 1999), a cura di A.P. MARTINA, Milano, Vita e pensiero, 2001 (Biblioteca di Aevum antiquum, 14).

S. Pietro = *San Pietro, arte e storia nella basilica vaticana*, introduzione del card. V. NOÈ, a cura di G. ROCCHI COOPMANS DE YOLDI, Bergamo, Bolis, 1996.

St. Liturg. = M. RIGHETTI, *Manuale di Storia Liturgica*, 4 voll., Milano, Ancora, 1959

St. della Chiesa = *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, cominciata da Agostino Fliche e Vittorio Martin e continuata da Giov. Battista Duroselle ed Eugenio Jarry, Torino – Cinisello Balsamo, LICE – Paoline, 1978.

TDAR = *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, by S.B. PLATNER, Oxford – London, University Press – Humphrey Milford, 1929.

TOMASSETTI, *La campagna romana* = G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, 7 voll., nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F.

BILANCIA, Roma, Banco di Roma, 1975-1980 (Arte e archeologia. Studi e documenti, 12-18).

WARDROP, *The vatican sriptors* = J. WARDROP, *The vatican sriptors, documents for Ruano and Cresci*, «Signature», n.s., 1948, pp. 1-28.

AUTORI CLASSICI, TARDO-ANTICHI E MEDIOEVALI

Ambr. *Ep.* = S. AMBROSII *Epistulae et acta*, 4 voll., recensuit O. FALLER SI, Vindobonae, Hoelder-Pichler-Tempsky, 1968-1996, (C.S.E.L., 82 - Sancti Ambrosii Opera, 10).

Actus Silh. = *Vita seu Actus Sancti Silvestri pape*, in MOMBRIITUS II.

Ann. Reg. Franc. = *Annales regni Francorum, inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, post editionem G.H. PERTZII, recognovit F. KURZE, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1950 (= Hannoverae 1895) P MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum recusi*, 6.

Bed. *Hist. Eccl. gent. Angl.* = BÈDE LE VÉNÉRABLE, *Histoire Ecclésiastique du peuple Anglais (Historia Ecclesiastica gentis Anglorum)*, 3 voll., intr. et note par A. CRÉPIN, texte critique par M. LAPIDGE, trad. par P. MONAT et P. ROBIN, Paris, Les éditions du Cerf, 2005.

Cic. *De or.* = M. TULLI CICERONIS *De oratore*, in EIUSD. *Rhetorica*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit A. S. WILKINS, Oxonii, e Tytopographeo Clarendoniano, 1963-1964.

CIC = *Corpus iuris canonici*, editio Lipsiensis secunda post A. L. RICHTERI curas, ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit A. FRIEDBERG, pars prior: *Decretum magistri Gratiani*, pars secunda: *Decretalium collectiones*, Graz, Akademische Druck u. Verlagsanstalt, 1922 (=Ripr. facs. dell'ed. Leipzig, B. Tauchnitz, 1879).

Const. = *Das Constitutum Constantini (Konstantinische Schenkung)*, hrsgb. von H. Fuhrmann, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1968 (MGH. *Leges. Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*).

Ein. *Vita Kar.* = EINHARDI *Vita Karoli magni*, Hannoverae, impensis bibliopolii Hahniani, 1911 (MGH, *scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*).

Eus. *Hist. Eccl.* = EUSEBIUS, *Die Kirchengeschichte*, hrsg. im Auftrage der Kirchenväter-Commission der Königl. Preussischen Akademie der Wissenschaften von Dr. E. SCHWARTZ, die lateinische Übersetzung des Rufinus, bearb. im gleichen Auftrage von Dr. TH. MOMMSEN, Leipzig, J.C. Hinrichs, 1903.

Fest. Paul. *excerpt.* = SEXTI POMPEI FESTI *de verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Thewrewkianis copiis usus edidit W.M. LINDSAY, Lipsiae, in Aedibus B.G. Teubneri, 1913 (rist. Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1978).

Greg. *Dialog.* = GREGORII MAGNI *Dialogi libri IV*, a cura di U. MORICCA, Roma, Tipografia del Senato, 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 57).

Greg. Reg. Epist. = GREGORII I PAPAE *Registrum Epistolarum*, 2 voll., ediderunt Paulus EWALD et Ludovicus M. HARTMANN, Berolini, Apud Weidmannos, 1881-1887 (MGH, *Epistolae*).

ps. Heg. Hist. = HEGESIPPI QUI DICITUR *historia libri V*, ed. V. USSANI - K. MRAS, Vindobonae-Lipsiae 1932 (C.S.E.L., 56).

Isid. Hisp. Etym. = ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI *Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit W.M. LINDSAY, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1911.

Lact. De mort. persecut. = L. CAECILII FIRMIANI LACTANTII *De mortibus persecutorum liber*, recognovit, praefatus est, appendicem criticam adiecit I. PESENTI, Aug. Taurinorum, ex officina regia I.B. Paraviae et soc., 1922 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, 40).

Leg. Aurea = IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, ed. critica a c. di G.P. MAGGIONI, seconda edizione rivista dall'autore, Firenze, SISMEL-Ed. Galluzzo, 1998 (Millennio medievale, 6 – Testi, 3).

Liv. = TITI LIVI *Ab urbe condita I-V*, recognovit et adnotatione critica instruxit R.M. OGILVIE, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1974; TITI LIVI *Ab urbe condita VI-X*, rec. C.F. WALTERS – R.S. CONWAY, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1919.

LP = DUCHESNE, *Le liber*.

Macr. Sat. = AMBROSII THEODOSII MACROBII *Saturnalia*, apparatu critico instruxit...I. WILLIS, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1994.

Mall. Descr. = PETRI MALLII *Descriptio Basilicae Vaticanae*, in *Codice Topografico della Città di Roma*, a cura di R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, vol. III, Roma, R. Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1946 (Fonti per la Storia d'Italia, 90).

Mart. Pol. Chron. = MARTINI OPPAVIENSIS *Chronicon pontificum et imperatorum*, ed. L. Weilan, Hannoverae 1872 (MGH, *Scriptores XXII*), pp. 443-75.

Mirab. Urbis Romae = *La più antica redazione dei Mirabilia*, in *Cod. Top.* III (1946), pp. 3-65.

Passio Cal. = *Passio Sancti Calisti papae*, in MOMBRIUS I, pp. 268-71.

Paul. Dig. = *Paulus iurisconsultus ex Digesta*, recognovit TH. MOMMSEN, in *Corpus Iuris Civilis*, vol. 1, ed. P. KRUEGER – Th. MOMMSEN, Berolini, apud Weidmannos, 1872.

Paul. Diac. *Hist. Lang.* = PAULI *historia Langobardorum. Continuatio tertia*, edentibus L. BETHMANN et G. WAITZ, Hannoverae, impensis Bibliopolii Hahniani, 1878 (MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*).

Paul. Diac. *Vita s. Greg.* = *Sancti Gregorii Magni vita*, auctore PAULO DIACONO monacho cassinensi, in PL 75, coll. 42-62.

Paul. Med. *Vita Ambr.* = Paulini *Vita Ambrosii*, testo critico e comm. a cura di A.A.R. BASTIAENSEN, trad. di L. CANALI, Milano, Fondazione L. Valla, 1975 (*Vite dei Santi dal III al VI sec.*, 3), pp. 51-125.

Pasc. Radb. *De Ass.* = PASCASII RADBERTI *de assumptione sanctae Mariae virginis*, cura et studio A. RIPBERGER, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1985 (C.C., *Cont. Med.*, LVIC).

Plin. *Nat. Hist.* = C. PLINIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia*, edd. L. IAN – C. MAYHOFF, Stutgardiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1967.

Quint. *Inst. or.* = M. FABI QUINTILIANI *Institutionis oratoriae libri duodecim*, 2 voll., recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. WINTERBOTTOM, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1970.

Ruf. *Hist. Eccl.* = EUSEBII CAESARENSIS *Historia ecclesiastica. RUFINI continuatio*, in EUSEBIUS, *Die Kirchengeschichte*, hrsg. im Auftrage der Kirchenväter-Commission der Königl. Preussischen Akademie der Wissenschaften von Dr. E. SCHWARTZ, die lateinische Übersetzung des Rufinus, bearb. im gleichen Auftrage von Dr. T. MOMMSEN, vol. II, Leipzig, J.C. Hinrichs, 1903, pp. 951-1040).

ps. Seneca *Epist.* = *Epistolae Senecae ad Paulum et Pauli ad Senecam «quae vocantur»*, ed. C.W. BARLOW, Horn (Austria), Printed for the American Academy in Rome by F. Berger, 1938 (Papers and monographs of the American Academy in Rome, 10).

Thol. Luc. *Hist. Eccl.* = THOLOMEUS LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica Nova*, nebst fortsetzungen bis 1329, hrsg. von O. CLAVUOT, nach vorarbeiten von L. SCHMUGGE, Hannover, Hahnsche buchhanlung, 2009 (MGH, *Scriptores* XXXIX).

Ven. Fort. *Carm.* = VENANTI HONORI CLEMENTIANI FORTUNATI PRESBYTERI ITALICI *opera poetica*, recensuit et emendavit F. LEO, Berolini, apud Weidmannos, 1881 (MGH, *Auctorum antiquissimorum* IV/1).

Vig. Taps. *Dialog. cont. Ar.* = Vigili Tapsensis *Dialogus contra Arianos, Sabellianos et Photinianos Athanasio, Ario, Sabellio, Photino et Probo indice interlocutoribus*, in PL 62, coll. 179-238

Vinc. Bell. *Spec. Hist.* = Bibliotheca mundi. VINCENTII BURGUNDI, EX ORDINE PRAEDICATORUM VENERABILIS EPISCOPI BELLOUACENSIS, *speculum quadruplex, naturale, doctrinale, morale, historiale...* Opera et studio theologorum benedictinorum

Collegii Vedastini in alma Accademia Duacensi, Duaci, ex officina typographica
Baltazaris Belleri, sub Circino aureo, 1624.

Vita Bassiani = Vita Bassiani, ed. A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi, storia e leggenda*,
Milano, Ed. Pierre, 1966, pp. 66-103.

AUTORI UMANISTICI E RINASCIMENTALI

Act. = MAFEI VEGII LAUDENSIS *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae*, in *Acta Sanctorum Iunii* [...], illustrata a CONRADO JANNINGO, Tomus VII seu Pars II, Antverpiae, apud Iannem Paulum Robyns, 1717, pp. 61-85.

Albert. *Opusc.* = FRANCESCO ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, in *Ð Cod. Top.* IV (1953), pp. 462-546.

Alph. *De Bas. Vat.* = ALFARANO.

Blond. *Roma Inst.* = FLAVIO BIONDO, *Rome Restaurée (Roma Instaurata). Livre I (Liber I)*, édition, traduction, présentation et notes par A. RAFFARIN-DUPUIS, Paris, Les Belles Lettres, 2005 (Les Classiques de l'Humanisme); BLONDI FLAVII FOROLIVENSIS *Roma Instaurata*, Verona, Bonino Bonini, 1481 (HAIN *3243).

Guicc. *St. d'Italia* = FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a c. di C. PANIGADA, 5 voll., Bari, Laterza, 1929 (Scrittori d'Italia, 124).

Infess. *Diaria* = STEFANO INFESSURA SCRIBASENATO, *Diario della città di Roma*, nuova edizione a cura di O. TOMMASINI, Roma, Forzani e c. tipografi del Senato, 1890 (Fonti per la Storia d'Italia, 5).

Panv. *De reb. antiq.* = ONUPHRII PANVINII, *De rebus antiquis memorabilibus et praestantia Basilicae Sancti Petri Apostolorum Principis libri septem* in *Spicilegium Romanum*, tomus IX, Romae, Typis Collegii Urbani, 1843, pp. 194-382.

Petr. *De vir. ill.* = FRANCESCO PETRARCA, *De viris illustribus*, ed. critica per cura di G. MARTELOTTI, Firenze, Sansoni, 1964 (Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, vol. II).

Piccol. *Cer.* = M. DYKMANS, *L'œuvre de Patrizi Piccolomini ou le Cérémonial papal de la première renaissance*, 2 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1980-1982 (Studi e Testi, 293-294).

Pod. *De variet. Fort.* = POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate Fortune*, in *Cod. Top.* IV (1953), pp. 230-45.

Tort. *Rboma* = GIOVANNI TORTELLI, *Roma antica*, introduzione e commento a c. di L. Capoduro, Roma, Roma nel Rinascimento, 1999 (R.R. inedita, 20).

Vall. *De don.* = LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, hrsg. von W. SETZ, Weimar, H. Böhlau Nachfolger, 1976 (MGH, *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, 10).

Vall. *Rand. not.* = LAURENTII VALLE *Raudensiane Note*, a cura di G.M. CORRIAS, Firenze, Polistampa, 2007 (Edizione Nazionale delle opere di Lorenzo Valla. Opere Linguistiche, 3).

Vesp. da Bist. *Vite* = Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, 2 voll., edizione critica con introduzione e commento di A. GRECO, Firenze, Nella Sede dell'Istituto, 1970-1976.

CONSPECTUS SIGLORUM MANUSCRIPTORUM

- A Antwerpen, Museum Plantin-Moretus, M 49
B Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana,
Barb. lat. 2570
C Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana,
Arch. del Cap. di S. Pietro G 12
Ch Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. G III 76
Ct¹ Catania, Biblioteche Riunite Civica e Ursino-Recupero,
Fondo Civico B 20
Ct² Catania, Biblioteche Riunite Civica e Ursino-Recupero,
Fondo Civico B 65
O Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1863
O² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 731
O³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 751
R Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 794
V¹ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3750
V² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5702
V³ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8266
V⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8905
M Madrid, Biblioteca Nacional, 8575 (*olim* X 211)
Mi Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XII 25
Rm¹ Roma, Biblioteca Casanatense, 4900
Rm² Roma, Biblioteca Vallicelliana, Allacci CXII.17
T Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, 25 50

INTRODUZIONE



I

I TESTIMONI

Manoscritti

1. A = ANTWERPEN, MUSEUM PLANTIN-MORETUS, M 49

Cart., sec. XVI med., Roma, mm. 320 x 220, ff. II+I+I+1-43+I'.
Spazio scritto di mm. 255 x 155, 28 linee.

ff. 2r-42v, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam cepi saepe...», expl. «...laus, honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. Finis. Laus Deo»; f. 43, bianco.

Il codice è vergato con una scrittura corsiva poco abbreviata ma dal tratto fortemente gotico. Al f. I, carta di guardia di colore blu di prussia, si legge il titolo dell'opera in caratteri gotici «Mafeii Vegii Laudensis|de rebus antiquis me|morabilibus S. Petri|Romae» a cui segue una nota di possesso illeggibile. Il foglio che segue, di mm. 300 x 190 non numerato, pare interfoliato successivamente e ivi si trova, per mano dello stesso copista, un brevissimo estratto del *De rebus antiquis memorabilibus* («talis ac tanti...Sergio papa» IV 111¹⁷⁻²⁰). Al f. 1r è nuovamente riprodotto il titolo dell'opera, preceduto da una nota di possesso «Est Henrici Ziberti Dungen canonici anteverpiensis protonotarii d.n. papae, ex Roma allatum hoc opus» che indica, ad un tempo, l'origine e il committente del codice. Costui, infatti, è il penitenziere e canonico della cattedrale di Anversa Hendrik Sebert van den Dungen (1511-1596) di cui sono documentati ripetuti soggiorni romani nonché interessi antiquari legati alla basilica vaticana¹. Tra l'altro, emerge dalla collazione la stretta parentela

¹ Lo Sebert studiò teologia a Roma e in quanto olandese aveva certo dimora nella *schola* della comunità germanica nel complesso di S. Maria in Camposanto, nelle immediate adiacenze della basilica vaticana. Il 28 ottobre 1558 compare come testimone per un testamento nella qualità di «papae capellanus». È assai interessante, inoltre, quanto

dell'esemplare dello Sibert con il codice Vaticano Arch. del Cap. di S. Pietro G 12, esemplato da Ferdinando Ruano per la biblioteca della basilica e che costituiva, certamente, uno dei codici più facilmente a disposizione agli eruditi – principalmente ecclesiastici e canonici della basilica medesima – interessati alle antichità della basilica. È quindi assai probabile che proprio allo Sebert si debba attribuire la commissione del manoscritto nonché la serie di annotazioni – tra cui anche un'ottima congettura – ai margini del volume.

2. B = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Barb. lat. 2570

Cart., 1544, Roma, mm. 201 x 284, ff. I+1-47+IV
fasc. 1⁽¹⁺⁸⁾ 2-5⁽⁸⁾ 6⁽⁸⁺³⁾.

f. I bianco; ff. 1-47 MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam caepi saepe...», expl. «...laus, honor et gloria in saecula seculorum. Amen»; ff. XLVIII-LI bianchi

Codice assai elegante. Sulla risguardia incollata all'asse superiore del codice sono presenti le antiche segnature: «1738»; «2006»; «XXXIII 90».

Come il codice Vaticano lat. 3750 (V₁), anche il presente manoscritto fu esemplato per Paolo III Farnese (1534-1549) da Ferdinando Ruano che lo sottoscrisse nel *colophon* a f. 47r: «F. Ruano scriptor bibliothecae apostolicae scribebat Rome (*sic*) anno domini 1544». La raffinata decorazione di f. 1r va probabilmente attribuita al miniatore provenzale Vincent Raymond de Lodève².

tramandato dagli *Acta* della cattedrale di Nostra Signora di Anversa. L'8 novembre del 1579, infatti, il consiglio del Capitolo si riunì per deliberare la costruzione di una cappella per raccogliere una reliquia di s. Orsola; alla titubanza dei canonici seguì l'approvazione del progetto quando lo Sebert invocò l'autorità della basilica di S. Pietro che vantava un altare dedicato alla Santa (probabilmente nella rotonda di S. Andrea). Lo Sebert era in rapporto con umanisti del calibro di Pieter Kanijs (Pietro Canisio) e Lieven van der Beke (Laevinus Torrentius). Come si potrà immaginare la bibliografia sullo Sebert è scarsissima e tutta fiamminga: *Kerkelyke geschiedenis van het bisdom van Breda, Eerste Deel, door J.B. KRÜGER, Bergen-op-Zoom, Jan A.G. Juten, 1872-1878, n°102* («De penitenciers van Antwerpen»); una lettera dello Siebert a Pietro Canisio in BEATI PETRI CANISII *Epistulae et Acta*, collegit et adnotationibus illustravit O. BRAUNSBERGER, IV (1563-1565), Friburgi Brisgoviae, Sumptibus Herder, 1905, n°800, p. 119; *Bescheiden in Italië omtrent Nederlandsche kunstenaars en geleerden, Tweede deel: Rome, Archieven van Bijzondere instellingen, beschreven door G.J. Hoogewerff, 's-Gravenhage, Nijhoff, 1913, n°VIII (41), pp. 466-67; Geschiedenis der Kanunniken van O.L.V. Kapittel te Antwerpen (1585-1700), door wijlen P.J. GOETSCHALCKX, Antwerpen, Maatschappij «voor God en 't volk», 1925, pp. 49-50.*

² Vincenzo Raimondi fu attivo come miniatore a Roma sotto il pontificato di Leone X (1513-1521) e dal 1535 fino alla morte (1577). Nel 1549 ricevette la nomina di

La legatura del codice è originale: i piatti lignei sono decorati a rilievo con motivo identico alla coperta di Vaticano Chig. G III 76.

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* II, p. 451; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 97; *Codici latini datati* I, n°79.

3. C = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Arch. del Cap. di S. Pietro G 12

Cart., sec. XVI med., Roma, mm. 195 x 256, ff. III+57+IV, fasc. 1^(I+2+1) 2-8⁽⁸⁾ 9⁽⁵⁺¹⁾; le filigrane rispondono ai tipi Briquet 495 (Praga 1539/46, Lucca 1540/45, Narbonne 1579); 5929 (Lucca 1547/50, Lucca 1568, Fabriano 1559); Briquet 5924 (Vienna 1538, Fabriano 1532).

1r-57r MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicę S. Petri Romeę*, inc.: «Magnam cępi saepe...», expl. «...laus, honor et gloria in sæcula sæculorum. Amen. Laus Deo. Finis. Amen».

Il codice, destinato alla Biblioteca della basilica vaticana, è di mano di Ferdinando Ruano, *scriptor latinus* della biblioteca sotto la reggenza del cardinale bibliotecario Marcello Cervini (poi papa Marcello II)³. Al f. 1 la nota di possesso

«miniature papale» da Paolo III *motu proprio*. L'attribuzione è possibile anche solo attraverso un confronto stilistico con la miniatura della prima pagina del noto Salterio di Paolo III, scritto da Federico Mario da Perugia «camerarius» e datato al 1542 (Paris, Bibliothèque National, lat. 8880): J.J.G. ALEXANDER, *The painted page, italian book illumination 1450-1550*, p. 243; MÜNTZ, *La Bibliothèque du Vatican*, pp. 103-108; N. VIAN, *Disavventure e morte di Vincent Raymond, miniatore papale*, «La Bibliofilia», 60 (1958), pp. 356-360 e relativa bibliografia; E.A. TALAMO, *I messali miniati del cardinale Juan Alvarez de Toledo*, «Storia dell'Arte», 66 (1989), pp. 159-169; J.M. LLORENZ CISTERO, *Miniaturas de Vincent Raymond en los manuscritos musicales de la Cappella Sixtina*, in *Miscellanea en homenaje a Monseñor Higinio Anglés*, I, Barcellona 1958-61, pp. 475-98; A. FAJRANK-R.W. HUNT, *Humanistic script of the XV and XVI century*, Oxford 1960; E.A. TALAMO, *Un codice scritto da Federico Mario Perugino con una miniatura inedita di Vincent Raymond*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 613-19. Mi riservo di dimostrare in un prossimo articolo l'appartenenza al catalogo del Raimondi di questa e delle altre miniature che segnalerò *in itinere*. Per ora vada il mio ringraziamento a Maria Alessandra Bilotta e a Stefania Buganza che hanno visto con me i paratesti decorativi ritenendone plausibile l'identificazione.

³ Ferdinando Ruano nacque nella diocesi di Badajoz in Spagna in data imprecisata e morì a Roma nel 1560. *Scriptor latinus* della Vaticana dal 1541 firmò gli inventari di codici oggi segnati Vat. lat. 3967, 3968, 3969. Fu anche squisito calligrafo e teorico della scrittura, come dimostra il suo *Sette alphabeti di varie lettere. Formati con ragione geometrica da Ferdinando Ruano*, Roma, Valerio Dorico & Luigi fratelli Bressani, 1554 dedicato a Marcello Cervini: E. MÜNTZ, *La bibliothèque du Vatican au XVIe siècle*; Amsterdam,

della biblioteca capitolare: «Liber sacristie dicte basilice». Il codice conserva ancora la legatura originale, con piatti in cartone e coperte in cuoio stanco.

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* II, 490; GRIMALDI 1598, f. 93r.; GRIMALDI 1603, f. 116r; SINDONE 1727, f. 11r.; STORNAJOLO, *Inventario* III, p. 80.

4. Ch = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Chig. G III 76

Cart., sec. XVI med., Roma, mm. 203 x 126, ff. V+79+IV
fasc.: 1⁴, 2⁽¹⁰⁻¹⁾, 3-10⁸, 11⁽¹⁰⁻¹⁾, 12²; filigrane simili a Briquet, 5964 (Roma, 1539-1542); spazio scritto 130 x 75 su 21 linee; la rigatura è del tipo Leroy 00d1

ff. 1-79: MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicæ S. Petri Romæ*; inc.: «Magnam cępi saepe...», expl. «...laus, honor et gloria in sæcula sæculorum. Amen»

Al f. I, una scheda cartacea del sec. XVII reca scritto: «C 765. Mapheus Vegius laudensis canonicus S. Petri Romę obiit anno 1458. Senex scripsit vivent(ibus) Eugenio IV et Nicolao V P.P.M.M. ab anno 1430. Codex m.s. fuit Federici Ubaldini comiti, qui obiit secret(arius) concistorii card(inalium) an(no) 1556 (*sic*)». Seguono una prova di penna «LL7L» e un'indicazione a matita «Insignia Francisci de Mendoza Conchensi hisp(alensis), marchionis de Cagnete filii, qui creatus fuit cardinalis a Paulo III P. M. an(no) 1544 et ob(iit) 1566». Si segnala l'omissione di una consistente porzione di testo con gli epitafi di Eugenio IV e di Niccolò V (IV 133-135).

Il codice fu allestito e sottoscritto da Ferdinando Ruano («F.R.», f. 79r) per il cardinale e vescovo di Coria Mendoza y Bobadilla (1508-1566), di cui è miniato lo stemma al f. 1r (SICARI, *Stemmi*, 260)⁴. Tuttavia esso non entrò mai nella

Gérard Th. Van Heusden, 1970, pp. 82, 86, 95, 96-97; BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque du Vatican*, pp. 45, 78, 289; J. WARDROP, *The vatican sriptors, documents for Ruano and Cresci*, «Signature», n.s., 1948; ID., *The script of humanism: some aspects of humaistic script, 1460-1560*, Oxford 1963; K.A. ATKINS, *Masters of Italic letter, twenty-two exemplars from the sixteenth century*, Boston 1988, pp. 58-61.

⁴ Il Mendoza, umanista e giurista, ottenne il cappello cardinalizio nel 1544 dalle mani di Paolo III Farnese. Noto come il «Cardinale di Burgos» egli trascorse molti anni in Italia come ambasciatore di Carlo V e di Filippo II. È certamente a Roma «desde 1545 a 1551 y nuevamente en 1555»: J.M. FERNÁNDEZ POMAR, *Libros y manuscritos procedentes de Plasencia*, «Hispania Sacra», XVIII (1965), pp. 33-102 e in particolare pp. 36-39; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento* III, Brescia, Morcelliana, 1973 *ad indicem*. Assai datato ma ancora valido C. GRAUX, *Essai sur les origines du fonds grec de L'Escurial*, Paris, F. Vieweg Libraire-Éditeur, 1880, pp. 43-59.

biblioteca del Mendoza giacchè non ve n'è traccia nell'inventario dei suoi libri, da me personalmente consultato, El Escorial, Real Bibliotéca de San Lorenzo, L I 13, ff. 135r-150r. Nel sec. XVII il codice era tra gli scaffali di Federico Ubaldini (1610-1657), di cui si rileva l'*ex libris* «VF» al f. 79v, per entrare a far parte, alla sua morte, della collezione dei Chigi: la costa del volume porta ancora gli stemmi di papa Alessandro VII (Fabio Chigi, 1655-1667) e di Flavio Chigi, cardinale bibliotecario (1659-1681)⁵.

BIBLIOGRAFIA: BARONCI, n° 1582; KRISTELLER, *Iter* II, p. 474; MERCATI, *Scritti*, p. 139 n. 1; *Codici latini datati*, n°254.

5. Ct¹ = CATANIA, BIBLIOTECHE RIUNITE CIVICA E URSINO-RECUPERO, Fondo Civico B 20

Cart., secc. XVI-XVII, Roma, mm. 268 x 204, ff. I+II+363+III.

Manoscritto fattizio composto di dieci sezioni di aspetto codicologico differente. Le prime quattro sezioni di cui in questa sede do notizia sono tutte cinquecentesche e costituiscono un nucleo coerente a cui furono aggiunte altre sei sezioni di materiali sei-settecenteschi⁶.

1. ff. 1r-3v: BENEDETTO CANONICO, *Liber Politicus*, (excerptum, autografo di Tiberio Alfarano); ff. 3r-3v, «Inventario delle reliquie della cappella di S. Maria Genitrice nel 1497» (autografo di T. Alfarano); f. 2v, bianco;

2. ff. 1r-28r: (ff. 1v, 26v, 28v bianchi) PIETRO MALLIO, *Descriptio Basilicae Vaticanae* (autografo di T. Alfarano, 1558);

3. ff. 1r-27r (3v, 27v bianchi): ff. 2r-25v MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam coepi sepe...», expl. «...laus, honor et gloria in secula seculorum. Amen. Laus Deo. Finis. Amen» (autografo di Giacomo Ercolano, postille e correzioni di T. Alfarano).

⁵ L'Ubaldini fu umanista e studioso di letteratura italiana delle origini. Segretario di Francesco Barberini, legato curiale e segretario del concistoro cardinalizio, il suo fondo librario venne disperso alla sua morte tra le biblioteche dei Barberini e quella di Alessandro VII Chigi: 2: I. DEL LUNGO, *Federigo Ubaldini e le Vite Ubaldiniane*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XLVIII (1911), pp. 391-94; G. VITALETTI, *Intorno a Federico Ubaldini e ai suoi Manoscritti*, in *Miscellanea Francesco Ebrle* V, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1924 (Studi e Testi, 41), pp. 489-506; BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque*, p. 150 e n. 4; G. MEZZANOTTE, *Contributo alla biografia di Federico Ubaldini (1610-1657)*, «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 485-503.

⁶ Per le quali rimando alla descrizione puntuale che ho dato nel mio *Per la storia*, pp. 261-63.

f. 26r: DEMETRIO GUAZZELLI, *De translatione Lanceae Domini Nostri Jesu Christi*, inc.: «Die XXII mensis novembris 1507...», expl.: «...est actum et fieri debet»;

ff. 26r-v: AGAPITO DI CENCIO DE' RUSTICI, *Hymnus de s. Andrea*, inc.: «Primus hic Iesum sequitur vocantem...», expl.: «...perfidus hostis»;

ff. 27r-v *Epitaphium Caedullae regis Anglosaxonum*, inc.: «Culmen opes sobolem pollentia regna triumphos...», expl.: «...Quem regnum christi promeruisse vide»;

4. ff. 1-101v (97v, 100r-101v bianchi): TIBERIO ALFARANO, *Additione o vero supplimento alli libri di Maffeo Veggio et Pietro Mallio*, inc. «In primis dalla parte del Oriente...», expl.: «...pristinæ navium stationes patefecit» (in 3 libri, autografo con correzioni, 1570- *post* 1588).

Il nucleo organico del codice qui proposto proviene tutto dal tavolo di lavoro del beneficiato della basilica di S. Pietro Tiberio Alfarano che assemblò al proprio materiale i fascicoli ereditati da Giacomo Ercolano, erudito altarlita della basilica vaticana⁷. Tale *corpus* di testi fu recuperato dal professore del monastero di S. Nicolò l'Arena Placido Maria Scammacca (†1787) che ne entrò in possesso certamente durante la sua permanenza romana a S. Paolo fuori le Mura. Sempre allo Scammacca va ascritta la composizione definitiva del codice, con l'aggiunta di materiali sei e settecenteschi esclusi, per opportunità, dalla presente descrizione ma di cui ho dato conto in altra sede⁸. La Biblioteca civica Ursino-Recupero si trova oggi tra le mura del monastero catenese, di cui custodisce l'antico fondo librario.

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* I, p. 42; DELLA SCHIAVA, *Per la storia*, pp. 260-63.

6. Ct² = CATANIA, BIBLIOTECHE RIUNITE CIVICA E URSINO-RECUPERO, Fondo Civico B 65

Cart., sec. XVIII, mm. 265 x 195, ff. I+1-127+II.

⁷ Sulle figure di Tiberio Alfarano (1544-1596) e di Giacomo Ercolano (1495-1573) si veda, per ora, il mio *Per la storia*, pp. 257-82 con la relativa bibliografia.

⁸ Lo Scammacca fu a Roma tra il 1741 e il 1744. Noto per i suoi interessi antiquari, fu anche intermediario tra Roma e la Sicilia nel contesto del vasto commercio di falsi epigrafici che investì l'Italia intera nel sec. XVIII: M.P. BILLANOVICH, *Falsi epigrafici*, «Italia medioevale e umanistica», a. x 1967, pp. 58-68 e, più di recente, il mio *Per la storia*, pp. 261-63.

ff. 1r-43v, MAFFEO VEGGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam cepi sepe...», expl.: «...laus, honor et gloria in secula seculorum. Laus Deo. Finis. Amen»

ff. 44r-v, *Epitaphium Ceaduallae regis Anglosaxonum*, inc.: Culmen opes sobolem pollentia regna triumphos; expl.: Quem regnum christi promeruisse vide;

ff. 45r-v, DEMETRIO GUAZZELLI, *De translatione Lanceae Domini Nostri Jesu Christi*, inc.: «Die xxii mensis novembris 1507...», expl.: «...est actum et fieri debet»;

ff. 45v-46v, AGAPITO DI CENCIO RUSTICI, *Hymnus de s. Andrea*, inc.: «Primus hic Iesum sequitur vocantem...», expl.: «...perfidus hostis»;

ff. 47r-127v, TIBERIO ALFARANO, *Additione o vero supplimento alli libri di Maffeo Veggio et Pietro Mallio*.

Il manoscritto appartenne al professo del monastero catanese di S. Nicolò l'Arena Placido Maria Scammacca, del quale presenta la nota di possesso al f. I: «Monasteri S. Nicolai de Arena ad usum P.D. Placidi Mariae Scammacca a Catana». Costituisce la trascrizione delle sole sezioni cinquecentesche di Ct₁ di cui è apografo diretto.

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* I, p. 42; DELLA SCHIAVA, *Per la Storia*, pp. 281-82.

7. M = MADRID, BIBLIOTECA NACIONAL, 8575 (*olim* X 211)

Cart., sec. XVI², Roma, mm. 222 x 164, ff. I+240+II.

Fasc. 1^(I+1+12), 2-5⁽¹²⁾, 6⁽²⁺¹⁾, 7-21¹², 22⁽⁸⁺¹⁺¹⁾; foliazione continua in cifre arabe. Rigatura a secco 18 linee, spettro di scrittura 180 x 110, scrittura umanistica corsiva del Cinquecento, composta e poco abbreviata. Non si rilevano tracce di lettura. Il codice è scritto su almeno sei differenti tipi di carta con filigrane simili a *Arx*, Briquet 739 (Palermo 1470, Fabriano 1472-90, Venezia 1498); *Agneau pascal*, Briquet 50 (Roma 1535, Roma-Napoli 1564); *Etoile*, Briquet 6097 (Lucca 1566-67, Fabriano 1572, Roma 1567, Roma 1571).

f. I, bianco; f. II, «Sommario delle opere contenute nel codice»; ff. 1r-61v, POGGIO BRACCIOLINI, *Vitae quorundam pontificum* (nel ms. *Brevis descriptio vita et morum nonnullorum Pontificum ab Urbano sexto usque ad Nicolaum Quintum*), inc.: «Haud ab re esse videtur...», expl.: «...pax est reddita»; ff. 62-63v, bianchi;

ff. 64r-108r: BENVENUTO RAMBALDI, *Liber Augustalis*, inc.: «Optas illustris princeps...»; expl.: «...nisi modicum occidentis».

ff. 108r-111v: «ENEA SILVIO PICCOLOMINI», *Continuatio Libri Augustalis*; Inc.: «Rubertus ex domo Bavariae prognatus...»; expl.: «...ducatu Austriae contendit».

f. 112: bianco.

ff. 113-240: MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae Sancti Petri Romae*, inc.: «Magnam cepi saepe animi...», expl.: «...post temporibus condita sunt. Τελωσ (sic)» f. 240v: bianco; ff. III-IV: bianchi;

Il codice fu allestito in Italia verso la fine del Cinquecento ed è certamente copia di Ottob. lat. 1863 (O) di cui riproduce la lezione genuina del *De rebus antiquis memorabilibus* (si rimanda alla nota ecdotica) e di cui fotografa molto bene la struttura. Si nota che l'opera del Vegio è testimoniata mutila di una porzione di testo: il copista, infatti, trascive fino a «maxime incuriam» (IV 145¹⁰) facendo seguire un punto e un tratto obliquo. Dopo un paio di righe bianche, riprende a scrivere e ricopia le righe «Hactenus...condita sunt» (IV 146¹⁻⁵) interrompendo la scrittura con l'usuale punto barrato e aggiungendo in calce all'opera la nota «Mafei Vegii laudensis de rebus antiquis memorabilibus basilicae Sancti Petri Romae liber quartus foeliciter explicit» seguita da «τελωσ». L'incertezza del copista manifesta l'esigenza di nascondere l'incompletezza del dettato. Altre due opere tradite da O e qui omesse furono trascritte nel codice gemello Madrid, Biblioteca Nacional, 8578: i due volumi dimostrano l'interesse che il loro assemblatore aveva per le opere squisitamente storico-antiquarie tradite dalla silloge del Tortelli⁹. Non è da escludersi che costui sia da identificarsi con il primo possessore del manoscritto, l'umanista spagnolo, arcivescovo di Toledo e precettore del figlio di Filippo II don García de Loaisa Girón (1534-1599) che ereditò, curiosa coincidenza, il fondo librario di Mendoza y Bobadilla, dedicatario del Vaticano Chig. G III 76 (C). Come sostiene anche Fernández Pomar, il codice fu copiato «hacia finales de siglo XVI» quando l'antigrafo (O) era ancora sugli scaffali di Guglielmo Sirleto (†1585) o su quelli di Ascanio Colonna, che lo acquisì nel 1588: è dunque su costoro che andrà orientato lo sguardo per meglio capire la ricezione spagnola di Ottob. lat. 1863.

Alla morte del Loaisa, la sua biblioteca passa nelle mani di don Pedro di Carvajal per finire poi al convento domenicano di S. Vicente Ferrer di Plasencia (Estremadura) come testimoniano le vecchie segnature conservate sulla risguardia anteriore del codice «X 211 | Plasencia», «X 211» accanto all'attuale «mss. 8575». Il presente codice madrileno è forse da identificarsi con il n°77

⁹ Cart., Italia Centrale, ff. I+274+II, mm. 218x164, fasc.: 1⁽¹²⁺¹⁾, 2-16¹², 17⁸, 18⁽¹²⁺¹⁾, 19-23¹², 24⁽²⁺¹⁾ rigatura a secco, 18 righe, spettro 180 x 110, stesso copista di Madrid, Bibl. Nacional, 8575. Tramanda il *De varietate fortunae* di Poggio (ff. 1r-200r) e la *Roma triumphans* di Biondo Flavio (ff. 202r-274v): KRISTELLER, *Iter* IV, 533; *Inventario general*, pp. 28-29

dell'inventario di Diego de Arce y Reinoso (1587-1665), inquisitore, vescovo di Plasencia di cui sono noti i trafugamenti di codici dal convento di S. Vicente.

La rilegatura in pergamena pare originale. Sulla costa una vecchia segnatura poco leggibile con i titoli delle tre opere che si intravedono appena, poiché cancellate e sostituite dal titolo «Vitae Pontificum» che corre lungo tutta la costa seguendone il verso.

BIBLIOGRAFIA: *Inventario general*, p. 28; KRISTELLER, *Iter* IV, p. 532; J.M. FERNÁNDEZ POMAR, *Libros y manuscritos procedentes de Plasencia*, «Hispania Sacra», 18 (1965), p. 30; G. DE ANDRÉS, *Los manuscritos del inquisidor Diego de Arce y Reinoso*, *ibid.*, 33 (1981), p. 14.

8. Mi = MILANO, BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE, AF XII 25

Misc., Cart., sec. XVI, Roma, mm. 309 x 214, ff. 1+227.

Il codice si compone di tre sezioni codicologicamente non unitarie, distinte con numeri arabi a matita ad inizio di ciascuna. Doppia foliazione antica (che ricomincia ad ogni sezione eccetto per la seconda in cui è assente) e moderna, apposta in lapis nel margine inferiore destro. Si tiene conto di quest'ultima.

Legatura non originale in pergamena floscia del sec. XVIII. Si distinguono due mani differenti: A scrive i ff. 1r-114v e ancora 163r-225r, B, di modulo più piccolo, scrive i ff. 115r-115r-162r.

f. 1 bianco; ff. 1r-114v, IVO DI CHARTRES, *Epistulae* (nel ms. *Epistolae Ivonis Episcopi*), inc.: «Richerio Dei gratia senonensi archiepiscopo Ivo», expl.: «et contemptores inobedientes se fuisse peniteat»¹⁰;

ff. 115r-162r, *De pia intentione quam foelicis recordationis d. Nicolaus papa tertius habuit ad reformationem status Basilicae sancti Petri et de causis eum ad hoc moventibus*, inc.: «Nicolaus episcopus servus servorum Dei [...]. Civitatem sanctam Hierusalem», expl.: «veriori sententia semper salva»; f. 162v, bianco;

ff. 163r-225r, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae s. Petri Romae*, inc.: «Magnam caepi saepe animi», expl.: «...laus honor et gloria in saecula saeculorum. Amen»; 225v-227r, bianchi.

f. 227v, tre annotazioni di lettura per mano settecentesca.

Il 19 fiorile VI (8.V.1798) le Assemblee della Repubblica Cisalpina decretarono la soppressione dei conventi e l'esproprio dei loro beni, anche librari. Durante il breve ritorno degli Austriaci a Milano (Governo dei Tredici Mesi, 1799-1800) molti dei libri confiscati furono raccolti nell'ufficio della

¹⁰ YVES DE CHARTRES, *Correspondance*, éd. et trad. par DOM J. LECLERQUE, O.S.B., Tome 1^{er} (1090-1098), Paris, Les Belles Lettres, 1949.

INTRODUZIONE

Prefettura Generale degli Archivi e solo con il ritorno dei Francesi il prefetto Luigi Bossi ordinò la loro redistribuzione, inviandone due casse alla Biblioteca Braidense con un annesso inventario (cfr. lo studio di Stefania Castelli in bibliografia). Tra i volumi era incluso anche il presente, del quale però non è stato possibile ricostruire la storia meno recente. Un indizio può venire dall'interpretazione della sigla «GSS» scritta sul dorso dello stesso. La mano del copista A vergò anche il codice braidense AG.XI.I.

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* I, p. 352; S. CASTELLI, *Un antico elenco braidense e i codici dei «conventi soppressi» nelle biblioteche milanesi*, «Italia medioevale e umanistica», 34 (1991), pp. 199-257 e in particolare pp. 209, 213, 226.

9. O = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Ottob. lat. 1863

Cart., c. 1438-1466, Italia centro-sett., mm 288x207, ff. 1-296.

Fasc. 1-14⁽¹⁺¹⁰⁾, 15¹⁴, 16¹², 17¹⁰, 18¹², 19⁸, 20-29⁽¹⁰⁺¹⁾, disposizione a linee lunghe. Foliazione antica nel marg. sup. destro; fol. moderna stampata nel marg. inf. destro. Si tiene conto di quest'ultima.

Il codice, miscellanea con testi di interesse prevalentemente storico-antiquario, è stato scritto da almeno quattro mani differenti (in seguito indicate con le lettere A, B, C, D) oltre a quella del suo possessore, l'umanista aretino Giovanni Tortelli (ca. 1400-1466). Data la complessità del manoscritto, la mancanza a tutt'oggi di una scheda catalografica esaustiva e la sua centralità in sede di edizione del *De rebus antiquis memorabilibus* e di altre opere tradite, offro una descrizione analitica che tenga conto dell'autonomia intrinseca delle varie unità codicologiche.

1. ff. 1r-19v MATTEO PALMIERI, *De captivitate Pesarum*, inc.: «Inter humanę vitę precepta...», expl. «...promissa sunt ei in integrum penitus observata», precede l'epistola dedicatoria a Neri Capponi; f. 20r-v bianco; ff. 21r-76r (f. 22v bianco) POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate fortune*, inc.: «Nuper cum pontifex...», expl.: «...communis causa utilitatis», precede lettera dedicatoria a Niccolò V; ff. 76v-80v bianchi.

Rigatura a colore con 36 linee, spettro scrittore mm. 195x115. Filigrane: *Ciseaux*, Briquet 3668 (Roma, 1454). Due copisti: **A** (ff. 1-19v) utilizza un'*antiqua* con andamento corsivo; **B** (ff. 21-76) adotta una scrittura semigotica con qualche tratto cancelleresco. Presenza di titoli e *marginalia* rubricati, della stessa mano dei rispettivi copisti e certamente derivati dagli antigrafati.

2. f. 81r-v, bianco; ff. 82v-106v, «LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita donazione Constantini declamatio*, inc.: «Plures a me libri compluresque...», expl.: «papali maiestate sedabit. Laus Deo».

ff. 106v-124v MATTIA PALMIERI, *Proemium in Aristeam de interpretatione LXX*, inc.: «Cum per magni semper feceris...»; expl.: «...nos amoris certamen excitetur. Vale», precede lettera dedicatoria a Bartolomeo Maripietro.

ff. 125r-130v GIOVANNI TORTELLI, *De medicina et medicis*, inc.: «Cum his diebus Homerum legerem...», expl.: «...referta quotidie experitur»;

ff. 130v-142v GIANNANTONIO CAMPANO, *Oratio Cineritia*, inc.: «Cum inter tot ritus...», expl.: «cuius nomen sit benedictum in secula seculorum. Amen».

ff. 143r-153r BENVENUTO DA IMOLA, *Liber Augustalis*, «Optas illustris princeps...», expl.: «...nisi modicum occidentis»;

ff. 153-154; ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Continuatio libri Augustalis*, inc.: «Rubertus ex domo Bavarie...», «...de ducatu Austrie contendit» f. 154v bianco.

Rigatura a punta secca con 38 linee, spettro scritt. mm. 195x120. Filigrane: ff. 81-141 *Lettre b*, Briquet 8093 (Gurck, 1455); ff. 142-154 *Lettre R*, Briquet 8971 (Siena, 1454-7). Il f. 141 appartiene a un bifoglio di carta identica a quella usata per il fascicolo precedente pur componendo il fascicolo successivo. Copista C scrive con una scrittura semigotica.

Postille autografe di Giovanni Tortelli quasi su ogni foglio fino a f. 125, poi si leggono solo *marginalia* derivati dall'antigrafo; il testo presenta segni massici della revisione dell'autore.

3. ff. 155r-172r, GIOVANNI TORTELLI, *Romae origo ac Romuli vita*, inc.: «Urbs Romę splendor...», expl.: «...digna memoria accepimus»; ff. 172v-176v bianchi.

Rigatura a punta secca con 31 linee, spettro scrittorio mm. 215x125. Filigrane: ff. 155-166 *Basilic*, Briquet 2639 (Ferrara, 1415); ff. 167-176 *Lettre R*, Briquet 8971 (Siena, 1454-7).

Sezione autografa del Tortelli ma scritta in due momenti distinti (ff. 155-160v, r. 4; ff. 160v, r. 4-172).

4. ff. 177r-187r, «POGGIO BRACCIOLINI, *Vitae quorundam Pontificum* inc.: «Haud ab re esse videtur...», expl.: «...adveniendum ceteris prescriptum»; f. 187v «POGGIO BRACCIOLINI, relazione sull'anno 1423, inc.: «Post Martini in Italiam reditum...», expl.: «...cum Nicolao profetti (*sic*) erant»; f. 188 bianco; f. 188v ripete f. 181; ff. 189-192 «POGGIO

BRACCIOLINI, avvenimenti durante il pontificato di Martino V), inc.: «Martini tempore, rex Egypti...»; expl. «...Regno pax est reddita»; 192v-196v bianchi.

Copista **B**. Filigrane: *Ciseaux*, Briquet 3668 (Roma, 1454). Il f. 188v cassato con una riga trasversale dal margine superiore sinistro a quello inferiore destro.

5. 197r-238r (ff. 224-226v bianchi) MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam cepi sepe animi...», expl. «...Sancte Petronille omniumque eius edificiorum»; f. 238v bianco; f. 239 «NICCOLÒ DELLA VALLE, *Epigrammi*, inc. «Grammatica. Illa ego sum pueris que prima elementa ministro...», expl.: «...ut liceat regno prosperiore frui. Nicolaus de Valle»; ff. 241v-246v bianchi;

Rigatura a punta secca con 28 linee. ff. 297-238 lo spettro scrittoriale mm. 200x120; per i restanti fogli le misure sono variabili. Filigrane: *Monts* Briquet 11726 (Savoie, 1428-9; v.s. Siena, 1428-40; v.s. Firenze, 1432-3) e *Piccard XVI* 1, 345 (Spoleto, 1429). Il copista **D** scrive con una scrittura semigotica: Elisabetta Caldelli mi suggerisce che possa essere di area ferrarese come d'altronde pare confermare l'ortografia scempiata da lenizioni e ipercorrettissimi tipici di uno scrivente del Nord-Italia.

6. ff. 247-264v, «MAFFEO VEGIO, *De verborum significatione in iure*, inc. «tamen quędam quę omnimodo...», expl. «...Rugem pro redditu adpellari non solum»; ff. 265-266v bianchi.

Rigatura a punta secca con 29 linee, spettro scrittoriale mm 198x123. Filigrane: *Coutelas* Briquet 5130 (Firenze 1439-1448). Autografo di Giovanni Tortelli. L'opera è qui anepigrafa e solo parzialmente trascritta.

7. ff. 267-285v, BIONDO FLAVIO, *Roma triumphans*, inc.: «Ardenti virtute prestantique...»; expl.: «...quia erat ceteris suavissimum», precede lettera dedicatoria a Pio II; f. 286r bianco;

Rigatura a punta secca della stessa tipologia della II sezione, le linee oscillano tra 31 e 32. Filigrane *Lettre R* Briquet 8971 (Siena, 1454-7). Copista **C**. L'opera è qui una trascrizione parziale.

8. ff. 287-290, GASPARINO BARZIZZA, *De compositione*, inc.: «Cum omnis commodę et prefectę», expl.: «Iunctura deinde quid»;

f. 290r bianco; ff. 291-293 «DONATO ARETINO (ACCOLTI), *relazione sulla morte di Antonello della Torre*, inc. «Plerosque huius orbis...», expl. «...ne quidem doctrine integratio»;

f. 192 DONATUS ARRETINUS, *de morte et appensione fortissimi Antonelli equitis ad dominum Franciscum fratrem attice quidem doctrine virum eruditissimum*, 292v-296 bianchi.

Rigatura a punta secca della stessa tipologia della II sezione, le linee oscillano tra 31 e 32. Filigrane *Lettre R* Briquet 8971 (Siena, 1454-7). Copista C.

Il codice è una miscellanea umanistica di testi prevalentemente storico-antiquari provenienti dal tavolo di lavoro dell'umanista Giovanni Tortelli. Al f. 155r, con una postilla autografa apposta nel 1465, l'aretino dedica a Giovanni *de Mazzacollis* la sua traduzione plutarchea della *Vita Romuli*, rivelando come egli lavorasse sulle carte del codice ancora a quella data¹¹.

I fascicoli su cui è scritto il *De rebus antiquis memorabilibus* mostrano una discontinuità codicologica tra i primi tre libri ed il quarto che viene scritto su una nuova risma di carta senza sfruttare i due fogli rimanenti della trascrizione precedente e, per di più, con un *ductus* dal modulo visibilmente più grande. È interessante rilevare come il libro quarto, mutilo del finale, sia seguito nel medesimo fascicolo da «una serie di distici sulle sette arti, le quattro virtù ed altro ancora» di Niccolò della Valle (1444-1447) che probabilmente furono trascritti, data la loro evidente matrice «scolastica» e il quasi nullo valore poetico, quando il della Valle aveva già conseguito una certa notorietà, tale da giustificare l'inclusione assieme ad un materiale del tutto all'altro come l'operetta del Vegio¹². Tale ipotesi, unita all'esplicita menzione del pontificato di Pio II in uno degli epigrammi, induce a ritenere che la trascrizione fosse certamente successiva all'incoronazione del Piccolomini (19 agosto 1458) e probabilmente non precedente al marzo del 1460, data a cui risale l'epigra-

¹¹ REGOLIOSI, *Nuove ricerche intorno al Tortelli* (2), «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), p. 146-49.

¹² La definizione tra caporali è di Rino AVESANI, *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*, Atti del convegno per il V centenario della morte e altri scritti, raccolti da D. MAFFEI, Siena 1968, p. 84. Sul della Valle in questa sede M. DE NICHILLO, *Della Valle, Niccolò*, in *DBI*, 37 (1989), pp. 759-62 con la bibliografia relativa. Renata FABBRI, *Nota biografica sull'umanista romano Niccolò della Valle (con un inedito)*, «Lettere Italiane», 28 (1976), p. 55 definisce i componimenti «nulla più che un'esercitazione scolastica giovanile». Non è da escludere che gli epigrammi fossero già sul tavolo di lavoro del Vegio: Pietro della Valle, zio di Niccolò, era canonico di S. Pietro negli stessi anni del lodigiano e ne condivideva le passioni antiquarie. Potrebbe dunque avere sottoposto al suo giudizio del Vegio i carmi del nipote, consapevole della fama poetica di cui egli godeva. Relego per ora in nota questa suggestione, ripromettendomi di tornarci in futuro.

Quando Pius secundus fecit cardinales, sua prima prova poetica significativa¹³. Ad ogni modo la trascrizione del libro IV è certamente successiva alla morte del Vegio¹⁴.

Al f. 296v due note di possesso («Lapus Florentinus»; la seconda è illeggibile) celano notizie sulla fruizione tardo Umanistica del codice che riappare negli anni quaranta del Cinquecento nella biblioteca del cardinale Marcello Cervini. François Fossier proponeva, infatti, di mettere in relazione il presente manoscritto con i n. 173 (Benvenuto da Imola, *Romuleon*) e 239 (Maffeo Vegio, *De rebus antiquis memorabilibus*) dell'inventario dei libri del Cervini, da lui pubblicato: sulla scorta dello studioso francese si pone la Marucchi¹⁵. La prima attribuzione è da rifiutare, poiché deriva dalla confusione del Fossier tra due opere storiche di Benvenuto Rambaldi, il *Romuleon* e il *Liber Augustalis*. La seconda è altamente improbabile, giacché non si vede per quale motivo si dovesse inventariare una silloge così corposa e densa di contenuti con una delle sue opere *in medio volumine*. Assai più plausibilmente il presente andrà riconosciuto nel n. 197, Matteo Palmieri, *De captivitate Pisanorum* che del codice Ottoboniano è l'opera di apertura e per cui lo studioso non ha saputo proporre alternative identificazioni. Il codice, come la buona parte dei libri cerviniani, passò per le collezioni di Guglielmo Sirleto, di Ascanio Colonna, di Giovanni Angelo Altemps e infine di Pietro Ottoboni¹⁶. Una rilegatura moderna ha smarrito le tracce di questi passaggi.

BIBLIOGRAFIA: NOGARA, *I codici*, p. 49; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 96; – KRISTELLER, *Iter* II, p. 434 e VI, p. 380; *Codici latini datati*, n°399 bis; P. KUNZLE, *Enea Silvio Piccolominis Fortsetzung zum Liber Augustalis von Benvenuto Rambaldi aus Imola und ein ähnlicher zeitgenössischer Aufholversuch*, in *Studi e ricerche...in memoria del Cardinale Giovanni Mercati*, Firenze, Leo S. Olschki, 1959, p. 172 n. 3 (=La Bibliofilia, 60, 1958); C. DA CAPODIMONTE, *Poggio Bracciolini autore delle anonime Vitae quorundam Pontificum*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 14 (1960), p. 28; M. REGOLIOSI, *Nuove ricerche intorno al Tortelli* (2), «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), p. 146; POGGIO BRACCIOLINI, *De varietate fortunae*, edizione critica con introduzione e commento a cura di O. MERISALO, Helsinki, Suomalainen tiedeakatemia, 1993, pp. 45-47.

¹³ DE NICHILLO, *Della Valle* cit., p. 760.

¹⁴ Il Vegio morì certamente sotto il pontificato di Callisto III: A. CONSONNI, *Intorno alla vita di Maffeo Vegio da Lodi. Notizie inedite*, «Archivio Storico Italiano», 42 (1908), p. 381-82.

¹⁵ Attualmente Vaticano lat. 8185/2: cfr. FOSSIER, *Premières recherches*, pp. 421, 424, 427, 449.

¹⁶ BIGNAMI-ODIER, *Premières recherches*, pp.11-12.

10. O² = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Ottob. Lat. 731

Cart., *post* 1653, Roma, mm. 270 x 198, ff. III+1-26 (pp. 1-52)+I; fogli numerati per pagine.

ff. 1-52 MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae* (nel ms. *Maffaei Vegii laudensis de rebus antiquis memorabilibus basilicae Vaticanae*), inc.: «Magnam cepi saepe animi...», expl.: «S. Petronillae omniumque eius aedificiorum etc».

Il codice è integralmente di mano di un unico copista non identificato, compresi i paratesti di cui oltre si dà notizia. I libri III e IV del *De rebus antiquis memorabilibus* presentano una divisione in capitoli, caso unico in tutta la tradizione dell'opera ed evidentemente da attribuirsi al medesimo copista.

Al f. 1r: «Testimonia illustrium virorum de Maphaeo Vegio Raphael Volterranus Comment(arii) Urbani Lib. 21. Mafeus Vegius patria laudensis Martini V datarius fuit, Aeneidi Virgilianae Librum decimum tertium addidit scripsitque encomium in Monicam Augustini matrem, quam magnopere colebat, suaque impensa ex ostiensi oppido in Urbem transferendam curavit in sacellum, quod nunc cernitur ab eo constructum». Poco sotto, separato da un tratto orizzontale: «Ioannes cardinalis Bona in notitia authorum, quam prefixit tractatui de Divina Psalmodia Maphaeus Vegius laudensis Orator et Poeta insignis». Quest'ultima nota, di mano del copista che verga l'intero codice, offre il termine *post quem* del suo allestimento, giacchè la *Divina Psalmodia* del cardinale Giovanni Bona fu edita per la prima volta a Roma nel 1653¹⁷.

Al f. 1r la vecchia segnatura «T IV 41» della biblioteca Ottoboni è cassata. Poco oltre l'attuale segnatura «731». Al f. 1r, dopo l'epigrafe di intitolazione dell'opera, è palesata l'indicazione dell'antigrafo «Ex cod. ms. insignis Bibliothecae Otthobonianae sign. T III 22», informazione ribadita a f. 51r «Huc usque ms. cod. Othobonianus signatus T III 22, qui fuit Bibliothecae Altempisane». Tale codice, ad ora non rinvenuto, è probabilmente il subarchetipo α (cfr. la nota ecdotica).

La legatura, non originale, riporta lo stemma di Pio IX (1846-1878).

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* II, 414; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 94; NOGARA, *I codici*, p. 48.

11. O³ = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Ottob. lat. 751

¹⁷ L. CEYSSENS, *Bona, Giovanni*, in *DBI*, 11 (1969), pp. 444.

Cart., sec. XVI¹, Roma, mm. 305x214, ff. 1'+1+1-65+1"
fasc. 1⁽⁸⁺²⁾, 2-4⁸, 5⁴, 6-7⁸, 8⁶, 9⁸

ff. 1r-46v, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilice S. Petri Rome*, inc.: «Magnam cępi sępe animi...», expl.: «...S. Petronillae omniumque eius aedificiorum».

f. 47r-v, bianco; ff. 48r-60r, POGGIO BRACCIOLINI, *Vitae quorundam pontificum*, inc.: «Haud ab re esse videtur...», expl.: «...adveniendum cęteris prescriptum»; ff. 60v-61r, POGGIO BRACCIOLINI, relazione sull'anno 1423, inc.: «Post Martini in Italiam reditum...», expl.: «...cum Nicolao profecti erant»; ff. 61v-65v, POGGIO BRACCIOLINI, avvenimenti durante il pontificato di Martino V, inc.: «Martini tempore, rex Egypti...»; expl. «...regno pax est reddita»; 192v-196v bianchi.

Il codice è di mano di Ferdinando Ruano ma, rispetto agli altri testimoni dell'opera da lui esemplati, esso presenta un *ductus* non calligrafico e dal marcato andamento gotico¹⁸. Come emerge *in primis* dalla collazione, esso è apografo di Ottob. lat. 1863 (=O₁) di cui recepisce anche elementi strutturali, in quanto ne tramanda l'abbozzo di *Liber pontificalis* attribuito a Poggio Bracciolini. Si tratta del codice di servizio adoperato, forse con il tramite di un intermediario β, per esemplare gli altri testimoni dell'opera di sua mano.

Il libro era, probabilmente, tra quelli della biblioteca di Marcello Cervini e sarà passato, alla sua morte, nella collezione di Guglielmo Sirleto e infine tra i libri di Giovanni Angelo Altemps¹⁹. Tracce dei movimenti del codice al f. 1: nel margine sup. destro «Cod. Ottob. 751»; poco più in basso una vecchia segnatura cassata «A 6 37» seguito, al centro del foglio, dalla nota «Ex codicibus illustrissimi et excellentissimi domini Joannis Angeli ducis ab Altaemps | Maphaei Vegii de rebus antiquis Basilicae sancti Petri de Urbe». La legatura porta lo stemma di Pio IX (1846-1878).

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* II, p. 414; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 94; NOGARA, *I codici*, p. 48.

12. R = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Reg. lat. 794

¹⁸ Si veda anche DELLA SCHIAVA, *Per la storia*, p. 270.

¹⁹ Questo è l'itinerario seguito dalla maggior parte dei libri del Cervini, quasi tutti custoditi nel fondo Ottoboniano della Vaticana: BIGNAMI ODIER, *Premières recherches*, pp. 11-12; P. PIACENTINI, *La biblioteca di Marcello II Cervini, una ricostruzione dalle carte di Jeanne Bignami Odier. I libri a stampa*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001, (Studi e Testi, 404), pp. X-XV.

Cart., sec. XVII², Roma, mm. 130x198, ff. I'+II+1-91+I+I''

Foliazione in cifre arabe nel margine sup. destro. Le filigrane rispondono al tipo *ancra*, Mosin 1293 (1677-8).

ff. 1r-91r MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam cępi sępe animi»; expl.: «...laus, honor et gloria in saecula sęculorum. Amen».

Il codice versa in un pessimo stato di conservazione, con delle velature fine-ottocentesche che ostacolano molto l'intelligibilità del testo. I ff. I' e I'' sono guardie moderne; al f. I: «De|Basilica|Vaticana» e, più in basso, «794-Reg»; al f. II «Maphaci|Vegii|laudensis|de basilica|vaticana|lib. IV» all'interno di un clipeo sormontato dallo stemma araldico dei Vasa, ce ricompare a f. 91r²⁰. Il taglio dorato indica una destinazione di lusso

Il manoscritto costituiva probabilmente il codice di presentazione dell'opera alla regina Cristina di Svezia (1626-1689). Nel catalogo dei libri della Regina, compilato nel 1655 da Luca Holstein in occasione del trasferimento della biblioteca da Anversa a Roma e rispondente al codice Vaticano lat. 8171, non ve n'è traccia²¹. Si tratta quindi di un'acquisizione romana²². Il codice fu fatto esemplare probabilmente da Gianpietro Bellori, suo bibliotecario dal 1675 circa ma già in forze come curatore della collezione di disegni della Regina almeno dalla morte dell'Holstein, avvenuta il 2 febbraio 1661: sono infatti ben noti i suoi interessi antiquari²³. Il manoscritto compariva tra i libri che *ad historiam pertinent* («n. 1637, Mapheus Veggius Laudensis de Basilica Vaticana») nell'elenco dei codici della Regina compilato a Roma dai Benedettini di S. Mauro tra il 1680 e il 1689 e pubblicato dal Monfaucon nel 1739.

Legatura moderna con piatti in cartone foderato di cuoio bianco. Sulla costa le armi di Leone XIII Pecci (1878-1903) e del Cardinale Bibliotecario Jean-Baptiste Pitra (1869-1889)

²⁰ Se ne veda una riproduzione in *Cristina di Svezia, mostra di documenti vaticani, Biblioteca Vaticana, Ottobre 1966*, Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1966.

²¹ Ho consultato personalmente il catalogo manoscritto.

²² Cristina è a Roma a partire dal 20 dicembre 1655 e dal 1663 al 1689 – data della sua morte – fece eseguire per la sua Biblioteca diverse copie e opere che le furono dedicate: J. BIGNAMI ODIER, *Le fonds de la Reine à la Bibliothèque Vaticane*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. card. Albareda*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1962 (Studi e Testi, 219), pp. 171, 173.

²³ Sulla figura di Gian Pietro Bellori cfr. K. DONAHUE, *Bellori, Giovanni Pietro*, in *DBI* 7 (1965), pp. 781-89. Non ho prove certe dell'interessamento del Bellori. Ho tuttavia consultato Paolo Vian, esperto dei codici della Regina, che mi ha sincerato sulla plausibilità dell'ipotesi. Colgo l'occasione per ringraziarlo.

BIBLIOGRAFIA: NOGARA, *I codici*, p. 48; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 92; *Les manuscrits de la reine de Suède au Vatican: réédition du catalogue de Montfaucon et cotes actuelles*, Citta del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964 (Studi e testi, 238), p. 94, n°1637; KRISTELLER, *Iter* II, p. 400.

13. Rm¹ = ROMA, BIBLIOTECA CASANATENSE, 4900

Cart., sec. XVII inc., Roma, mm. 319 x 225, fasc.: 1⁽¹⁺¹⁾, 2-22⁽⁴⁾, 23⁽⁶⁾, 24⁽¹⁺¹⁾
Foliazione moderna in caratteri arabi stampati; filigrane simili a Briquet, 12250 (Roma 1571-83).

ff. I-III: bianchi; ff. 1r-31r, PIETRO MALLIO, *Descriptio Basilicae Vaticanae* (nel ms. *Praefatio Petri Mallij in opusculum Historiae Sacrae ad Beatiss(imum) patrem Alexandrum III Pontificem Max(imum) Sanctae et Apostolicae Sedis*), inc.: «Alexandro Dei gratia...», expl.: «...et pons Valentinianus»;

ff. 31r-34v, *Incipiunt nomina sanctorum pontificum*, inc.: «Beatus Petrus...», expl. «...Benedictus ordinis praedicatorum mens. VIII»; ff. 35-36v, bianchi;

ff. 37r-88v, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae Sancti Petri Romae*, inc.: «Magnam caepi saepe animi», expl.: «...laus honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. Laus Deo. Finis. Amen»²⁴;

Il codice è scritto integralmente da un'unica mano secentesca. Sulla risguardia anteriore si legge la nota «ex dono R.P. Fran.^{ci} Mariae ab Albani (?) 1786» che, tuttavia, non sono riuscito a decifrare; dopo una vecchia segnatura «ms. V 3» si legge, inoltre, la nota di possesso «Cardinalis Thomasi», forse da mettere in relazione con il card. Giuseppe Maria Tommasi, creato l'11 luglio del 1712 e morto il 1 gennaio 1713: non mi risultano, d'altronde, altri cardinali omonimi negli anni 1592-1799²⁵. Al f. 1r una nota preposta al titolo dell'opera e della stessa mano del copista informa che la trascrizione è stata eseguita «ex

²⁴ Il manoscritto, per la parte relativa al Vegio, è apografo del ms. Arch. S. Pietro, G.12, come dimostra la nota preposta al trattatello e la presenza di marginalia ricopiati contestualmente al corpo del testo. Valga, per tutti in quanto sufficientemente eloquente, al f. 84 «Att. Quam floruit autor huius libri sub eugenio papa III qui obiit circa annum domini 1447». Le correzioni di G.12 sono recepite. Non ho collazionato integralmente il manoscritto.

²⁵ P. REMIGIUS RITZLER-P. PIRMINUS SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, V (1667-1730), Patavii 1958, p. 28.

libro m.s. archivi Basilicae Vaticanae S. Petri»²⁶; un'analoga notizia anticipa anche l'operetta del Vegio a f. 37r: «ex archivo Basilicae Vaticanae». L'antigrafo, infatti, va ricercato nel codice capitolare Arch. del Cap. di S. Pietro G 12. Si noti, a questo proposito, come a margine del paragrafo IV 132 il copista recepisca (f. 84r) il *marginale* «Attende quod floruit autor huius libri sub Eugenio papa III qui obiit circa annum domini 1447» apposto da un lettore del codice capitolare per sottolineare la contemporaneità del Vegio con Eugenio IV e del quale il lodigiano racconta un aneddoto vissuto in prima persona.

La legatura cartonata è probabilmente originale e lascia intravedere i nervi di cucitura.

14. Rm² = ROMA, BIBLIOTECA VALLICELLIANA, Allacci CXII.17

Cart., sec. XVII, Roma, 197 x 134, ff. 1-20, fasc. 1 (r⁺4) + 2-5 (4).

Doppia numerazione antica (1-20) e moderna (144-163). Si tiene conto di quest'ultima. I fascicoli di nostro interesse sono inseriti in una miscellanea corposa e disorganica assemblata modernamente: non avrebbe senso, pertanto, una descrizione integrale, per la quale si rimanda, piuttosto, alla bibliografia.

ff. 144r-163v, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae* Inc.: «Magna caepi saepe animi...», expl.: «contigit præeminentiæ significatione, ut» [fino a III 92⁵].

La porzione di codice qui in esame proviene dalle carte di Leone Allacci (1586-1669) e fu esemplata da Simon Porzio (*Portius*), *scriptor graecus* della Vaticana dall'11 dicembre 1661 quando l'Allacci era stato nominato da pochi mesi *primus custos*: i rapporti tra i due sono assai bene documentati²⁷. Sporadici *marginalia* di mano dell'Allacci testimoniano un tentativo di rassetatura del testo. Il f. 156bis è un rettangolo di carta della misura di mm. 63 x 101 (ma ha

²⁶ Una *recensio* dei codici capitolari, oggi alla Vaticana, che testimoniano l'operetta del Mallio nel mio *Per la storia*, pp. 265-68.

²⁷ Su Leone Allacci la bibliografia è abbondante. Si rimanda, dunque, per un quadro d'insieme, a D. MUSTI, *Allacci, Leone*, in *DBI*, 2 (1960), pp. 467-71 e a C. JACONO, *Bibliografia di Leone Allacci (1588-1669)*, Palermo, presso l'Accademia, 1962 (Quaderni dell'Istituto di Filologia greca della Università di Palermo, 2); sull'attività dell'Allacci presso la Biblioteca Vaticana: BIGNAMI ODIER, *la bibliothèque*, pp. 127-31. Alla Biblioteca Vallicelliana si può altresì consultare con qualche profitto la tesi di dottorato di T. CERBU, *Leone Allacci, 1587-1669: The Fortunes of an Early Byzantinist*, Harvard University 1986. Su Simon Portio basti pp. BIGNAMI ODIER, *la bibliothèque*, pp. 155, 333. Il Portio era, per il ruolo che ricopriva all'interno della biblioteca, particolarmente attivo nella trascrizione di codici greci: P. CANART, *Les Vaticani graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979 (Studi e testi, 284), *ad indicem*. Sono debitore di Thomas Cerbu per preziosissimi suggerimenti.

subito certamente una rifilatura) che reca scritta la seguente, indecifrabile notizia: «Vegij Maphēi Laudensis de Basil[...][...]gnam cępi. C. 794. p.I.|8.44.55». La mano è quella di Raffaele Vernazza, *scriptor graecus* della Vaticana dal 1758, che per primo raccolse organicamente le carte allacciate legandole per testamento alla biblioteca Vallicelliana: è probabile dunque che la nota, interfoliata ai fascicoli del *De rebus antiquis memorabilibus*, sia un relitto della sua precedente inventariazione²⁸.

L'Allacci aveva certamente l'intenzione di pubblicare il *De rebus antiquis memorabilibus* nel III libro del suo *Συμμικτῶν* dove, stando agli indici editi dal Fabricius, l'opera avrebbe occupato il 18° posto: dunque la sigla numerica «3.18» apposta a f. 144r del nostro manoscritto accanto all'*intitulatio* «Mafei Vegii laudensis...» rimanda proprio alla sistemazione che l'opera avrebbe avuto nel *corpus* di edizioni greche e latine a cui il teologo greco lavorava²⁹. Il codice, ancorchè mutilo degli ultimi cinquantaquattro paragrafi, era quindi la base di edizione dell'Allacci; la porzione di testo mancante non è stata, ad oggi, rinvenuta.

BIBLIOGRAFIA: KRISTELLER, *Iter* VI, p. 191.

15. T = TOLEDO, ARCHIVO Y BIBLIOTECA CAPITULARES, 25 50

Cart., Aprile 1665, Roma, 185 x 127, ff. II+58+XXXIV; fasc. 1-6¹⁶.

ff. 1-58: MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam cępi sepe animi...», expl.: «...laus honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. Laus Deo. Amen».

Al f. I si leggono tracce della biografia del codice: una nota di possesso in inchiostro seppia «f. Nerlius» rimanda probabilmente a Francesco Nerli (Firenze 1636-Roma 1708), canonico di S. Pietro in Vaticano dal 1661, cardinale dal 1673 e, finalmente, Arciprete della basilica Vaticana dal 1704³⁰. Ad essa segue la segnatura di collocazione assegnata al codice al suo ingresso nella biblioteca capitolare di Toledo «Cason 25 N 50». Di altra mano l'*ex libris*

²⁸ BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque*, p. 130. Uno *specimen* della scrittura in caratteri latini del Vernazza in MERCATI, *Note*, tav. 9. Sui rapporti culturali tra il Vernazza, l'Allacci e la Biblioteca Vallicelliana si veda la breve ma ricca comunicazione (per quanto, ormai, assai datata) di C. MAZZI, *Tre epistolari nella Vallicelliana di Roma*, «Rivista delle biblioteche», 18/19 (1889), pp. 103-105.

²⁹ LEONIS ALLACII *Συμμικτῶν sive opusculorum graecorum et latinorum vetustiorum ac recentiorum libri X*. Indiculus editus Romae apud successorem Mascardi a. 1668, in JO. ALBERTI FABRICII *Bibliothecae Graecae volumen decimum quartum ultimumque*, Hamburgi, Sumtu viduae Felgineriae, 1728, p. 6; sull'opera JACONO, *Bibliografia*, p. 27.

³⁰ Da non confondersi con l'omonimo arcivescovo di Firenze (1652-1670) del quale il nostro era nipote. Per una voce biografica si rimanda a *Il Capitolo*, p. 232.

«Zelada» restituisce il manoscritto alla biblioteca di Francesco Saverio Zelada (1717 o 1719-1801), cardinale bibliotecario della Vaticana dal 1779 che, in piena Repubblica Romana, inviò una cospicua parte della sua biblioteca al Capitolo toledano, salvandola così dalle requisizioni rivoluzionarie³¹. Al f. II, in testa alla pagina: «Maffeus Vegius laudensis»; al centro: «Floruit sub Eugenio IV, qui Eugenius obiit circa annum domini 1447»; in calce: «Mense aprilis 1665 | Transcriptus ep (?) ex libro m.s. in Archivo Basilicę Vaticanę existente». Quest'ultima nota indica l'antigrafo del presente testimone nel codice Vaticano Arch. del Cap. di S. Pietro G 12 da cui viene desunta anche la notizia biografica sul Vegio che, nel codice vaticano, è nel margine di f. 52: «Attende quod floruit autor huius libri sub Eugenio papa IIII qui obiit circa annum domini 1447» (cfr. *supra* quando detto per il Casanatense 4900).

Il codice è rilegato in pergamena bianca con l'espressione del titolo dell'opera e della segnatura sulla costa; il taglio è colorato di rosso.

BIBLIOGRAFIA: il codice non è censito nel *Catálogo de la librería del Cabildo toledano*, I parte: manuscritos, por D. J.M. OCTAVIO DE TOLEDO, Madrid, Tipografía de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, 1903; KRISTELLER, *Iter* IV, p. 641.

16. V¹ = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. lat. 3750

Membr., 1543, Roma, mm. 328 x 225, ff. v+1-68+v
fasc. 1⁽¹⁺²⁺¹⁰⁾ 2-8⁽⁸⁾ 9⁽⁸⁺¹⁾; foliazione cinquecentesca in cifre arabe.

ff. I-V, bianchi; ff. 1r-67r, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicæ S. Petri Romæ*, inc.: «Magnam caepi sepe animi», expl.: «...laus honor et gloria in saecula saeculorum. Amen»; f. 68, bianco; ff. LXVII-LXXII, bianchi.

Si tratta del codice di presentazione per Paolo III Farnese esemplato da Ferdinando Ruano e da lui sottoscritto a f. 63r: «Ferdinandus Ruano clericus pacensis Bibliothecae Apostolicae scriptor, scribebat Romæ Anno Domini MDXLIII». Il manoscritto è un codice di lusso, come dimostrano l'eccellente qualità della pergamena utilizzata, il taglio dorato e la finissima ornamentazione

³¹ Sullo Zelada e sui suoi libri, specialmente greci, si rimanda a Mercati, *Note*, pp. 58-88; per un profilo culturale del cardinale e per le sorti della sua biblioteca: BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque*, pp. 219-20. Sono assai noti gli interessi antiquari dello Zelada, per cui si rimanda al recente M.E. MICHELI, *Naturalia e Artificialia nelle raccolte del cardinale Francesco Saverio di Zelada*, in *Illuminismo e ilustración: le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, a cura di J. Beltrán Fortes, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2003, pp. 231-42.

della pagina incipitaria, decorata con teorie di panoplie a *grisaille* e con maschere antropomorfe e zoomorfe. L'epigrafe dell'opera è inserita in un clipeo rosso con bordature dorate mentre la bordura inferiore è abitata al centro dallo scudo di Paolo III Farnese sormontato dal triregno e affiancato da due putti dormienti. Come per il Barb. Lat. 2570 (=B) tale decorazione è a mio avviso da allegare al catalogo del copista provenzale Vincent Raymond de Lodève e se tale proposta si rivelasse valida, si tratterebbe certamente della decorazione più significativa del suo primo periodo romano.

Il dorso del codice mostra gli stemmi di papa Pio IX (1846-1878) e del card. bibliotecario Luigi Lambruschini (1834-1853) alla segnatura di collocazione «Vat. 3750».

BIBLIOGRAFIA: NOGARA, *I codici*, p. 47; RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, p. 89; KRISTELLER, *Iter* II, p. 323; WARDROP, *The vatican sriptors*, pp. 7-8 ne riproduce l'*intitulatio* e il *colophon* indicando, però, la segnatura errata Vat. lat. 3790³².

17. V² = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. lat. 5702

Cart., sec. XVI ex., Roma, ff. II+1-117, mm. 239 x 270.

Codice fattizio scritto da almeno cinque copisti differenti: A (1r-63v; 80-97v); B (64-68; 109-117v); C (69-71v; 106-108v); D (72-74v; 103-105v); E (75-79v; 98-102v). Le filigrane sono tutte romane e rimandano alla seconda metà del sec. XVI: Piccard XIII, 950; Briquet 12236; Piccard XV, 1617; Briquet 12236; Piccard XV, 1617. Doppia numerazione antica e moderna.

ff. 1-61v, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae Sancti Petri Romae*, inc.: «Magnam caepi saepe animi...», expl.: «...laus honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. Laus Deo. Finis. Amen»;

ff. 61v-63v, DEMETRIO GUAZZELLI, *De translatione Lanceae Domini Nostris*, inc.: «Die XXII mensis novembris 1507...», expl.: «...hoc in sacello collocat. Amen»;

ff. 64r-117v, «Cronaca», inc.: «Hoggi xxx di Luglio...», expl.: «...del regno per conto de la religione».

Al f. II un sommario delle sole prime due opere, a cui segue un ritaglio della costa della vecchia rilegatura, con l'indicazione, in lettere capitali, «45|Vegius de memo|rabilib.|S.ti|Petri|5702»; nel margine sup. destro del medesimo foglio la nota «De Castello». Il codice infatti proviene dalla biblioteca di castel S.

³² Sempre un codice del Ruano, donde la svista: KRISTELLER II, p. 583.

Angelo e fu trasportato alla Vaticana nel 1614³³. Esso recepisce una nutrita quantità di annotazioni apposte da Giacomo Ercolano ai margini del suo esemplare Biblioteche Civiche Riunite Ursino-Recupero, Fondo Civico B 20 (CT¹) con il quale condivide anche la presenza del *De translatione* di Demetrio Guazzelli. V₂ è quindi apografo di Ct₁.

I ff. 64-117v sono stati assemblati alla prima sezione di nostro interesse in un secondo momento, come dimostra l'assenza tra quelle carte del copista A e la diversa tipologia di carta utilizzata rispetto al nucleo cinquecentesco. Il codice infatti doveva essere inizialmente composto solo dei primi 63 fogli, come indicano la numerazione antica non continua tra le due sezioni e il sommario incluso a f. II: «Maffeus Vegius de rebus|antiquis memorabilibus basilicae|sancti Petri» e, dopo uno svolazzo di penna a centro pagina, «Demetrii beneficiati basilicę S. Petri |De translatione lanceę Domini Nostri Jesu Christi ex tabernaculo|supra cappella Papę Innocentii VIII in tabernaculum vultus Sancti|fol. 61». Nel margine inferiore dello stesso foglio è incollato il ritaglio della costa della vecchia coperta «45 Vegius|de memo|rabilib.|sancti Petri|5702» con la nuova segnatura ribadita a fianco «5702 Vat.»

La coperta porta lo stemma di Pio IX (1846-1878). Contestualmente alla rilegatura ottocentesca, i fogli sono stati rinforzati con brachette laterali che rendono impossibile determinare la fascicolazione.

18. V³ = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. lat. 8266

Cart., sec. XVII, Roma, mm. 255x182, ff. I+1-57+I; foliazione continua in cifre arabe; filigrane simili a Briquet 6134 (Bruges, 1644)

ff. 1-57: MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam caepi saepe animi»; expl.: «...laus honor et gloria in saecula seculorum. Amen».

Il codice versa in un cattivo stato di conservazione a causa di pesanti velature ottocentesche che lo rendono a volte poco intelleggibile. La datazione dei cataloghi al sec. XVII pare confermata dalla scrittura e dalle filigrane.

Al margine inferiore di f. 1 il digramma «MF» esprime probabilmente una nota di possesso che non sono riuscito a decifrare; al f. 57v, per mano del copista che scrive l'intero manoscritto, è dichiarato l'antigrafo: «Explicit opus Maphęi Vegij divisum in 4^r libr. ut est in Archivo Basilicę S. Petri de Urbe». Esso è da ravvisarsi nel codice Vaticano Arch. Cap. di S. Pietro, G 12 rispetto al

³³ Tale fu la sorte del gruppo di codici rispondenti alle segnature Vaticani lat. 5592-5702: P. FABRE, *Notes sur les Archives du Château Saint-Ange*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire del l'École Française de Rome», 13 (1893), pp. 3-19; BIGNAMI-ODIER, *La Bibliothèque*, pp. 101 e 120 n. 29.

quale il presente è latore di un testo deteriorato da numerose corrottele ed, in particolare, da una nutrita quantità di omissione per omioteleuto.

La rilegatura è in cartone foderato di pelle bianca.

BIBLIOGRAFIA: *Inventarium codicum latinorum Bibliothecae Vaticanae Tomus X a n. 8067 ad n. 8771*, opera et studio I.B. de ROSSI scriptor linguae latinae, adiutore Odoardo Marchetti, An. 1876-1878 (Sala cons. mss., 311 rosso).

19. V⁴ = CITTÀ DEL VATICANO, BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. lat. 8905

Cart., secc. XVI-XIX, Roma, mm. 195x265, ff. 1-89, fasc. 1⁴+2¹²+3-8⁸+9⁴+10¹⁰+11²+12⁶+13²+14⁴. La foliazione, per pagine e in cifre arabe, non tiene conto dei fogli bianchi.

ff. I-III, bianchi; pp. 1-116, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae*, inc.: «Magnam caepi saepe...», expl.: «...laus honor et gloria in secula seculorum. Amen. Laus Deo. Finis. Amen»; ff. IV-V, bianchi;

pp. 117-24, «emendazioni al testo di lettore anonimo»;

pp. 125-42, COENRAAD JANNINCK, *Praefatio de Maphæo Vegio ejusque gestis ac scriptis aliis, Part. 2. Io. 6. Junii Bolland. Pag. 57. seqq.*, inc.: «Pluscula hic, quam supra...»; expl.: «...se infra prosecuturum» (cfr. *Acta Sanctorum*, Junii VII/2, Antverpiae, Apud Joannem Paulum Robyns, 1717, pp. 57-61); f. VI: bianco;

pp. 143-46, «FILIPPO LORENZO DIONISI, *Breve biografia di Maffeo Vegio*» inc.: «Huic e ducatu mediolanesis...»; expl.: «...Consulatur Bonamicus de Clarij Ponific. epistol. scriptoribus pag. 176»;

pp. 147-57, trascrizione in pulito di altra mano delle pp. 143-46 con l'omissione dell'ultima frase «Consulatur...176». A conclusione: «Monitum habe. Hoc est exemplar vitę manu-scriptę Maphęi Vegii a Philippo Laurentio Dionisio concinnatę, qui quidem est sacros. vatic. basil. clericus beneficiatus et ecclesiasticis studiis sedulam operam dedit ut patet ex variis eius operibus nempe lucubrationibus in Bullarium ejusdem Basilicę, et nova descriptione Vaticanarum Criptarum».

pp. 159-60, MAFFEO VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus*, breve estratto del libro IV con la paragrafatura degli *Acta Sanctorum*, §§143-46 da cui è desunto, inc.: «psas eximie argento...»; expl.: «...laus Deo. Finis. Amen»; ff. VII-VIII: bianchi.

Il testo del *De rebus antiquis memorabilibus* è certo di mano cinquecentesca come conferma anche l'analisi delle filigrane, Briquet 5924 (Fabriano 1532: stessa carta impiegata per vergare il il codice del Capitolo di S. Pietro C) e Piccard IX, 993 (Cotignola 1535). Sulla risguardia anteriore è presente l'unica nota di possesso «abate Carlo Astorri», da identificarsi con il giansenista lodigiano fratello di Girolamo Astorri e agente romano dell'arciduca Leopoldo³⁴. Non so se vadano attribuiti a costui i tentativi di emendazione alle pp. 117-24 eseguite talvolta *ope ingenii*, talvolta avvalendosi del codice capitolare C («...si legge nel manoscritto della Basilica», p. 117. Di taluni dei suoi interventi congetturali si è tenuto conto in sede di *constitutio textus*).

La presenza di estratti dall'edizione anverpiana dello Janninck consentono di datare quelle sezioni a dopo la pubblicazione della *princeps* del *De rebus antiquis memorabilibus* (1717). La provenienza della breve biografia del Vegio alle pp. 143-46 è chiarita da una postilla a p. 143 apposta dal medesimo copista: «Ex sched. Phil. Laur. Dionisii beneficiati vaticani existente in Archiv. dictae basilicę H 62». Secondo Cosimo Stornajolo, il codice Vaticano Arch. del Cap. di S. Pietro H 62 fu assemblato, con le schede del beneficiato della basilica di S. Pietro Filippo Lorenzo Dionisi (1712-1789), nel 1852 offrendo così il *terminus post quem* della presente trascrizione³⁵.

Stampe

20. *Act = MAFEI VEGII LAUDENSIS De rebus antiquis memorabilibus basilicę S. Petri Romę, in Acta Sanctorum Iunii [...], illustrata a CONRADO JANNINGO, Tomus VII seu Pars II, Antverpię, apud Iannem Paulum Robyns, 1717, pp. 61-85.*

È l'*editio princeps* dell'opera. L'editore, il gesuita olandese Coenraad Janninck, sostiene di essersi avvalso per la sua edizione di un manoscritto esemplato a Roma per il cardinale Georges d'Armagnac (1501-1585) dal copista Christopher Awer, premurandosi di trascriverne il *colophon*: «Manu Christophori Auveri hic liber scriptus fuit Romę, ut plures alii, reverendissimo et illustrissimo D. Cardinali D'Armaignaco, patrono suo observandissimo»³⁶. I *plures alii codices* che

³⁴ Su Carlo Astorri cfr. M. ROSA, *Astorri, Girolamo*, in *DBI*, 4(1962), pp. 491-93; l'*ex libris* è descritto da J. Gelli, *3500 ex libris italiani illustrati con 755 figure e daoltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugli stemmi e sugli ex-libris. Con 840 incisioni*, Milano, Ulrico Hoepli, 1908, p. 24 «Astorri Carlo, in uno svolazzo calligrafico l'abate Carlo Astorri in corsivo inglese. Verso il 1800».

³⁵ STORNAJOLO, *Inventarium* III, p. 196. Sul Dionisi vd. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Dionisi, Filippo Lorenzo*, in *DBI*, 40 (1991), pp. 206-8.

³⁶ Su Coenraad Janninck (Groningen 1650-Anversa 1723) si rimanda all'esaustivo articolo di B. JOASSART, *Janninck ou Janning[us] (Conrad)*, in *Dictionnaire d'histoire et de geographie ecclesiastiques*, 26 (1997), pp. 906-7. Sull'Armagnac, legato di Francesco I per il Concilio di Trento e primo fautore della biblioteca di Fontainebleau, si vedano almeno

INTRODUZIONE

L'Awer esemplò per il cardinale francese furono almeno cinquantaquattro, tra greci e latini, in un lasso di tempo che va dal 1539 al 1550: esattamente negli anni, dunque, in cui il Ruano verga i primi manoscritti della tradizione cinquecentesca dell'opera³⁷. I due copisti, inoltre, si saranno certamente conosciuti: i rapporti dell'Awer con la Vaticana sono documentati da due codici greci esemplati nel 1549 proprio per conto della biblioteca pontificia³⁸. Il *De rebus antiquis memorabilibus* era certamente nella biblioteca personale dell'Armagnac nel 1561, data a cui rimonta un inventario dei suoi libri pubblicato dallo Samaran³⁹. È sottinteso che il codice non è stato rinvenuto.

CH. SAMARAN, *Armagnac (Georges d')*, in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, 4 (1930), *sub voce* e, di qualche anno più recente, l'articolo di I. DANIELE, *Armagnac (Georges d')*, in *Enciclopedia Cattolica*, I (1949), *sub voce*. Sull'Awer: Bénédictins du Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI siècle I*, Fribourg Suisse, éditions universitaires, 1965 (Spicilegii friburgensis subsidia, 2), n°2632; CH. SAMARAN, *Christophe Auer copiste de grec et de latin au XVI^e siècle*, «Scriptorium», 23 (1969), pp. 199-14 ora in *Une longue vie d'érudit. Recueil d'études de Charles Samaran*, Genève, Librairie Droz, 1978 (Hautes études médiévales et modernes, 31), pp. 847-64.

³⁷ SAMARAN, *Christophe* cit., p. 848.

³⁸ SAMARAN, *Christophe* cit., p. 847.

³⁹ Dal manoscritto Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine, Piresc 1769: SAMARAN, *Christophe* cit., p. 860.

II

CLASSIFICAZIONE DEI TESTIMONI

Nel 1888, pubblicando le sue monumentali *Inscriptiones christianae Urbis Romae*, Giovan Battista de Rossi segnalava all'attenzione della comunità scientifica il codice Ottob. lat. 1863 (O), «codex carthaceus operis Vegiani optima notae et auctoris aetati fere aequalis», indicando come esso fosse latore di lezioni diverse e migliori rispetto al testo vulgato pubblicato negli *Acta Sanctorum*⁴⁰. In particolare O riporta un finale che lascia trasparire l'incompiutezza dell'opera, camuffata in un nutrito gruppo di codici da un'interpolazione che sacrifica parte del testo genuino. Da O lo studioso restituì il testo originale, pubblicandolo come «appendix nondum edita e codice Vat. Ottob. 1863»⁴¹.

Nel pubblicare i suoi *excerpta* dell'opera del Vegio, il De Rossi dichiarò di essersi servito dell'antico testimone appena rinvenuto e di averlo collazionato con l'Ottob. lat. 751 (O³) e con il Vaticano lat. 3750 (V¹), trascurando gli «apographa recentiora Vat. Ottob. lat. 731», che dichiara *descriptus* di V¹, i Vat. lat. 8266 (V³) e 8905 (V⁴), e il Vat. Reg. lat. 794 (R). In sostanza egli ravvisa in O l'archetipo della tradizione, consacrando un'ipotesi, mai dimostrata su base stemmatica, che ha tenuto campo fino ad oggi⁴².

Alcune parziali acquisizioni a questa prima *recensio codicum* dell'operetta del Vegio giunsero, non molti anni dopo, dagli studi di Bartolomeo Nogara e di Luigi Raffaele che tuttavia non si posero problemi di ordine ecdotico, risolvendosi di offrire unicamente le descrizioni dei testimoni, tutti manoscritti e tutti Vaticani⁴³.

Più di recente è tornato sul *De rebus antiquis memorabilibus* Tino Foffano che intercetta almeno un nuovo testimone (Vaticano Arch. del

⁴⁰ ICUR II, p. 344.

⁴¹ ICUR II, p. 351.

⁴² ICUR II, p. 344.

⁴³ NOGARA, *I codici di Maffeo Vegio* e RAFFAELE, *Maffeo Vegio*, pp. 119-20.

Cap. di S. Pietro G 12), rivedendo in seguito lo *stemma* proposto dal De Rossi. Il Foffano postula nuovamente l'identità di O con l'archetipo, sostenendo che da esso «discendono i codici Vat. Ottob. lat. 751 e Vat. Ottob. lat. 731» mentre «dal cinquecentesco Vat. Lat. 3750 derivano [...] il Vat. lat. 5702, il Vat. lat. 8266, il Vat. lat. 8905, il Vat. Reg. lat. 794 e il cod. G 12 dell'Archivio della Basilica di S. Pietro». Sfuggono a questa *recensio* – ancora una volta mirata ai soli fondi manoscritti della Vaticana – i codici Barb. lat. 2570 (già noto al Raffaele) e il Vaticano Chig. G III 76, nonché tutti i testimoni ubicati al di fuori dalla Santa Sede. Anche in questo caso, l'unico pilastro su cui poggia l'abbozzo di stemma è la sola duplice redazione del finale che separa due famiglie di manoscritti: rispetto alle osservazioni preliminari del De Rossi, Foffano ha il merito di apparentare il codice O² a O anziché a V¹, cioè di restituirlo alla famiglia di testimoni latori del finale «originale»⁴⁴.

La letteratura pregressa tuttavia non si è mai posta il problema di uno studio organico della tradizione che chiarisse le modalità di trasmissione dell'operetta del Vegio e la sua fortuna; contemporaneamente non è mai stata approntata una dimostrazione stemmatica dei rapporti tra i codici, sola via per la *constitutio* di un testo sicuro.

Prima di procedere alla presentazione e alla discussione delle questioni prettamente ecdotiche, credo di poter offrire un utile orientamento al lettore fornendo le coordinate della fortuna del *De rebus antiquis memorabilibus* così come è emersa dalla puntuale escussione dei singoli testimoni dell'opera. Il codice Vaticano Ottob. lat. 1863 è effettivamente il più antico latore del trattatello vegiano e appartenne all'umanista aretino Giovanni Tortelli, di cui è parzialmente autografo. Dopo la morte di quest'ultimo il codice scompare: uniche tracce della sua fortuna tardo-quattrocentesca sono due note di possesso, di cui una sola leggibile: «Lapus Florentinus». Il codice riappare nella biblioteca di Marcello Cervini – poi papa Marcello II –, cardinale bibliotecario della Vaticana dal 1548 ma *de facto* almeno dal 1538. Proprio al periodo di reggenza del Cervini rimandano i primi due codici datati del *De rebus antiquis memorabilibus*, i raffinati esemplari di presentazione per Paolo III Farnese (Vaticano lat. 3750: 1543 e Vaticano Barb. lat. 2570: 1544) e il codice, non datato ma certamente coevo di quelli, Vaticano Chig. G III 76, preparato per il cardinale spagnolo Francisco Mendoza y Bobadilla. Tutti i codici citati furono allestiti per eminenti destinatari – in vario modo implicati alle vicende del Concilio di Trento – da un unico copista, lo *scriptor latinus* della Biblioteca Vaticana Ferdinando Ruano, al quale

⁴⁴ FOFFANO, *Il De rebus antiquis memorabilibus*, pp. 727-28.

INTRODUZIONE

vano assegnati anche il cod. Arch. di San Pietro G 12, copia per la Biblioteca della basilica, e il codice Ottob. lat. 751 che, come si vedrà, fu l'esemplare «di servizio» su cui lo *scriptor* vaticano preparò il testo per l'edizione commissionatagli dallo stesso Cervini. Un progetto editoriale preciso che si preoccupò di dare, oltre ad una rassettatura al testo laddove fosse poco intellegibile, anche una parvenza di finitezza giacché il Vegio, morto prima di dare l'ultima mano al suo lavoro, lo lasciò incompiuto: così si spiega la genesi del finale contraffatto che, trådito dalla più parte dei testimoni, filtrò anche nell'*editio princeps* di Coenraad Janninck per gli *Acta Sanctorum* (Anversa 1717).

Non sfugge nemmeno il motivo di tanta attenzione per l'operetta del lodigiano nell'ambiente della Biblioteca papale: in pieno Concilio di Trento, il *De rebus antiquis memorabilibus* forniva un'ortodossa esaltazione del primato del pontefice sul corpo della Chiesa e la presenza della «memoria» di Pietro all'interno della basilica Vaticana, imperituro monito della missione apostolica del papa, ne costituiva la più evidente delle legittimazioni. Il Cervini, si ricordi, fu implicato in prima persona nelle vicende conciliari in quanto cardinale legato di Paolo III già dal 1545⁴⁵.

⁴⁵ G. BRUNELLI, *Marcello II*, in *Enc. dei Papi III*, pp. 121-28

1. Errori comuni a tutta la tradizione

Tutta la tradizione manoscritta del *De rebus antiquis memorabilibus* è latrice di una serie di errori che rimandano, certamente, ad un archetipo comune ω (l'errore è preceduto dalla lezione critica):

I 1⁹ ipsorum] episcoporum; 2¹⁷ habere] haberi; 6⁴ quod tam barbara] quae tam barbara; 7⁶ at duas] ac duas; 7¹⁷ dignitatis causa] *om.* causa; 9⁷ iurisperiti qui] *om.* qui; 36⁹ reposita] reposito; 44¹³ allusione] illusione; 44⁷ Marti Ultori] Iovi Ultori; 45¹⁴ extat] extet; 48¹⁰ positum in loco] *om.* in.

II 55⁴ in qua] *om.* in; 64¹⁴ victos] victos; 72⁸ praediorum] praeditorum

III 78⁸ ad *** scribens; 80⁷ traheret] traheretur; 89⁵⁻⁶ locus desperatus; 90¹³ quoque eius] *om.* eius; 99¹² ei etiam donavit] *om.* ei; 102¹⁸ apostolorum] apostolicorum; 102¹⁹ sit] sic; 105¹⁵ si singula quisquis] *om.* si.

IV 109¹ exuviis] eximiis 112¹⁴ ventum] vetustum; 114³ quendam optimum] quendam in optimum; 115¹² 119⁸ a primula] a primulo; 138⁵ aemulus] et multus; 143¹⁰ at] ad; 143²² virtute excellens ***.

Riporto di seguito gli errori certamente d'archetipo che sono stati emendati da Ferdinando Ruano in O³ con interventi ben visibili sul codice. Tali correzioni sono filtrate nella famiglia Σ dei testimoni (discendente, come dimostrerò, da O³) che dunque cessa di riprodurre gli errori a fronte di buone lezioni frutto di congettura:

I 1⁹ ipsorum] ipsorum *corr.* ex episcoporum O³; 44¹³ allusione] allusione *corr.* ex illusione; 45¹⁴ extat] extat *corr.* ex extet O³; 45¹⁷ extat] extat *corr.* ex extet O³; II 72⁸ praediorum] praediorum *corr.* ex praeditorum O; III 102¹⁸ apostolorum] apostolorum *corr.* ex apostolicorum; 102¹⁹ sit] sit *corr.* ex sic; IV 114³ quendam optimum] quendam optimum *del.* in ante optimum O³; 138⁵ aemulus] aemulus *corr.* ex et multus O³; 143¹⁰ at] at *corr.* ex ad O³.

2. La tradizione bipartita e l'archetipo ω : i testimoni O e O²

O e O² sono accomunati dalla presenza del medesimo finale dell'opera che contiene una porzione di testo, certamente d'autore, che fu omessa dal nutrito gruppo di codici che chiameremo Σ e che venne in essi sostituita da un finale fittizio. Tale elemento separativo all'interno della tradizione del *De rebus antiquis memorabilibus* fu individuato per primo da Giovan Battista De Rossi che, tuttavia, diceva O² apografo di V¹, cioè di un testimone dal finale interpolato⁴⁶. Data la comprovata acribia del

⁴⁶ ICUR II, p. 344.

dotto studioso, questa affermazione risulta davvero misteriosa e sarà stata il frutto di una svista o della confusione dei suoi materiali di lavoro: ciò che conta, tuttavia, è che tale giudizio squalificò automaticamente O² al ruolo di *descriptus* dando origine ad un pregiudizio resistito fino ad oggi.

Tino Foffano, pur non evidenziando l'aporia dell'illustre predecessore, ne corresse il tiro, ma basandosi evidentemente sul confronto del solo finale e sulla presunzione della maggiore autorevolezza stemmatica di O teorizzata proprio dal De Rossi *causa antiquitatis*, postulò che O² dovesse essere un suo apografo.

L'adagio della filologia contemporanea, per cui *recentiores non deteriores*, risulta in questo caso quanto mai vero. O², codice della seconda metà del Seicento, presenta numerosissime lezioni peculiari rispetto al testo tradito da O nonchè plurime buone lezioni a fronte di corrottele di O; O e O² sono inoltre accomunati dai medesimi errori congiuntivi, che rivelano l'archetipo ω (si veda l'elenco fornito *supra*).

Posto che O non può derivare da O² in quanto più antico, esamino i luoghi in cui O² dà una lezione buona a fronte di una corrottela di O (errori separativi di O rispetto a O²):

I 12¹⁷ habere putarent O²] haberi putarent O; 7²² Ulla nec iam anicula O²] *om.* nec O; 11¹² multos tamen O²] multis tamen O; 15¹ laetantes O²] laetante O; 21¹⁷⁻¹⁸ pestiferis cunctis quae regnabant O²] *om.* quae O; 37¹⁶ illustratur O²] illustratur O; 37²² imperatorum O²] imperatoris O; 40³ et quaesivi O²] *om.* et O; 46⁴ exanimasset O²] examinasset O.

II 56¹⁴ et vitibus O²] et nitibus O; 57⁹ totam tabulis argenteis O²] totam tabulam argenteam O; 58²⁴ amplexi sint arabesque O²] *om.* sint O; 60² solaque nomen suum O²] solaque nomine suum O; 60¹⁰ propterea quod O²] praeterea O; 60¹⁶ haberetur O²] haberet O.

III 74¹⁵ ad omnia O²] a domina O; aperuerunt O²] aparuerunt O; 80² custos ecclesiae O²] castos ecclesiae O; 80¹¹ de tanta O²] die tanta O; 83⁹ moralium O²] moraliorum O; 83¹⁷ ocius O²] otius O; 89¹⁵ Vestam O²] festam O; 92¹² coronam O²] coronas O; 92¹⁵⁻¹⁶ susceptam...coronam O²] susceptas...coronas O; 95¹² praetulerit O²] praetulit O; 101¹⁰ canonicis O²] canonici O; 105² quoque O²] quaque O;

IV 112⁷ Tantum oratorium O²] tamen oratorium O; 116¹¹ devotionis O²] devotioni O; 117⁵⁻⁶ Damasus elegantissimos versus edidit O²] *om.* versus O; 119² ullus O²] nullus O; 120⁵ a magnis imperatoribus magna O²] a magnis in patribus magna O; 120¹⁵ clusam O²] elusam O; 127⁴⁻⁵ Apollini quidem dicatum O²] *om.* dicatum O; 130¹² circumsaepta O²] circumspecta O; 132⁸ nolle se, si Romae O²] *om.* si O; 136⁹ Vitalianus O²] Vitellianus O; 136¹¹ Lando O²] Laudo O; 138¹⁵ an magna tibi non videtur O²] *om.* non O; 139⁹ scelestissimi O²] celestissimi O; 139¹⁰ grassantes O²] crassantes O; 140⁶ tantum suscepto O²]

tamen suscepto O; 140⁷ ita inquit O²] ita inquit O; 147¹ ad laevam partem O²] ad levem partem O; 147⁹ in capite ipsius O²] in capite inpius O.

Va analizzata separatamente una serie di lezioni di O² in quanto notevolmente divergenti dai *loci* corrispondenti di O (come al solito, precede la lezione critica):

I 27⁵ diademata ac scepra suscipere] diademata at scepra suscipere O : diademata, scepra coronasque suscipere O²; 39⁶⁻⁷ in ea quam ipsi urbe regnabant O] in ea quam ipsi ~~urbe~~ dominabantur urbe O² (in O *m* è erasa dal copista e leggibile solo in controtipo: si mantiene invece in O². La spia di un archetipo comune è, in questo caso, forte); 86¹⁻² loquamur et alias ipsius altaris insignes et eximias dotes quas O] et de aliis eiusdem altaris insignibus et eximiis dotibus O²; 89⁵⁻⁶ licet id aliqui † huiusmodi confirmationum Adriano concedant O] licet aliqui confirmationem tantum tribuant O²; 94³⁻⁴ Nam certo omnia corpora summorum pontificum, nisi perpauorum, in basilica Sancti iacent O] Nam certo omnia corpora summorum pontificum in basilica S. Petri tumulari solent O²; 95⁸⁻⁹ Cuiusmodi etiam O : ita quoque O²; 94¹²⁻¹³ ibi decesserint O : ibi decesserint ut traditur O²; 99¹² etiam donavit O] etiam munera distribuit O²; 100⁸ neque omittendum utique est O] addimus O²; 107¹²⁻¹³ diversas Athanasii, Arrii, Sabellii Photinique O] diversas Athanasii cum Arrio, Sabellio, Photinoque O²; opiniones O] disputationes opinionisque O²; 119¹¹⁻¹² memor continue...tenellae conversationis O] in eorum continue...tenellae conversationis recordationem O²; 122²⁻³ Nam nunc prorsus evanuit, cuius nec apparet aliud nisi tantum affixum lateri basilicae O] Sed nunc prorsus evanuit nec eius aliud apparet quam aliud apparet quam affixum lateri basilicae O².

La presenza in O² di lezioni non adiafore in corrispondenza di punti critici del testo di O e di interventi di normalizzazione rispetto a lezioni *difficiliores* del codice più antico portano a ritenere che tali divergenze non siano sinopie di varianti redazionali d'autore, ma tracce di rimaneggiamenti del testo nell'antigrafo di O² che chiameremo α .

Alcuni esempi significativi⁴⁷:

- ❖ 53¹² in Transpadina O: in Transpontina O²; 55¹¹ in Transpadina O : in Transpontina O²

La lezione trädita da O² testimonia un'onomastica che, per la chiesa romana di S. Maria in *Hadriano* oggetto del discorso del Vegio, non è attestata prima della fine del sec. XV e che diverrà usuale solo nel secolo successivo (HUELSEN, *Le Chiese*, p. 370). Si tratta dunque di un ammodernamento

⁴⁷ Tutti i casi saranno discussi a testo.

estraneo al Vegio e dovuto o al copista di O² *in scribendo* o, come credo, al lettore di α .

- ❖ 89⁵⁻⁶ licet id aliqui † huiusmodi confirmationum Adriano concedant O] licet aliqui confirmationem tantum tribuant O²

Come dimostro nel commento, il passo di O è certamente corrotto. Il pensiero del Vegio celato dietro l'errore si può ricostruire attraverso il confronto con altre fonti coeve, Biondo Flavio *in primis*. Il lodigiano, infatti, intende dire che il tempio di S. Apollinare fu costruito da papa Onorio, «sebbene alcuni concedano il primato ad Adriano». Il testo di O² travisa totalmente il senso di O e lo banalizza, sottraendogli la carica polemica che invece risulta dal contesto storico culturale esaminato. È dunque possibile che la corruzione fosse già in ω e che sia stata ereditata sia da O sia da α . Un lettore di α avrà tentato di medicare il *locus desperatus* con un'interpolazione marginale raccolta poi dal copista seicentesco di O² come congettura, ancorché non valida.

- ❖ 99¹² etiam donavit O] etiam munera distribuit O²

L'uso «tecnico» e curiale del verbo *donare* e l'altissima frequenza con cui esso appare nell'opera rende poco plausibile che la lezione di O² sia una variante d'autore. A testo ho inteso reintegrare un *ei* prima di *etiam* per esplicitare, secondo l'uso del Vegio, il dativo del «ricevente» il dono. La sua caduta potrà essere stata avvertita dal lettore di α che a margine del suo esemplare avrà apposto un *marginale* esplicativo che il copista di O² avrà interpolato a testo.

- ❖ 119¹¹⁻¹² memor continue priorum temporum pristinaeque tenellae conversationis O] in eorum continue priorum temporum pristinaeque tenellae conversationis recordationem O²

A mio avviso *in eorum* è errore di α per il corretto *memor*: i due termini sono «paleograficamente» assai somiglianti. Il lettore del codice, avvertendo l'assenza di un sostantivo, l'avrà reintegrato congetturando *recordationem* che rimane poi a testo in O².

Se è vero che O non può dipendere da O² in quanto più antico, va tuttavia fugato il sospetto di una sua dipendenza da α , del quale non conosciamo l'età.

O² presenta una serie nutrita di errori a fronte del testo corretto di O (errori separativi di O² rispetto a O). Do di seguito solo i più significativi:

LIBRO I 7¹⁴ de re aliqua gesta] de re aliqua gesta sunt O² (sunt *sembra un errore di anticipo per il successivo* seu); 8⁸⁻⁹ temporum perennitati consulens; illa aliquando defecturam haec] *om.* O² (*salto per omioteleuto*) 15⁷ historiae suae ecclesiasticae O] *om.* suae O²; 25³ Petri nomine excitata O] *om.* nomine O²; 26⁶ serpentium] serpentum O² 31⁵ aerumnarum nostrarum salo O] *om.* nostrarum O²; 31¹⁵ cum vento valido irruente cepisset O] *om.* valido O²; 33¹⁹ at quam maxime in basilica O] atque maxime O²; 38¹⁰ tot etiam ac tanta O] *om.* etiam O²; 39¹¹ consecuti sint O] consecuti sunt O²; 40² impium superexaltatum et elevatum O] exaltatum et superelevatum O²; 42⁹ sit ea quam O] *om.* ea O²; 49⁴ labefactari regna ruereque O] *om.* -que O².

LIBRO II 50³ benedicente ea et consecrante O] *om.* ea O²; 50¹⁵ ego quid dicturus O] *om.* ego O²; 51¹⁶ ad basilicam eius O] *om.* eius O²; 52⁸ in Historia Ecclesiastica Eusebius refert] *om.* -stica Eusebius refert (*sarà il frutto di un guasto meccanico di α?*); 53¹⁵⁻¹⁶ templum autem Sanctae Mariae in Transpadina situm sit inter duas metas O] *om.* O²; 55²² multis aliis magnis beneficiis O] *om.* magnis O²; 56⁵ et albis smaragdis O] *om.* albis O²; 60¹ huic contigua] huic porta contigua (*errore di anticipo di porta*); 60¹³ felitius sanctiusque O] *om.* sanctiusque O²; 62⁶ amplius etiam auxit O] *om.* amplius etiam O²; 63¹ Nicolaus quinto denuo extrueret O] *om.* denuo O²; 63¹⁵ Unde et O] *om.* et O²; 65¹ contra romanos O] *om.* O²; 71² verborum rationibus O] verborum orationibus O²; 71¹² ex optimo...mosivo O] ex opere...mosivo O²; 71²² picturis eximie totam illustravit O] *om.* eximie O²; 72¹³ at magno ea O] *om.* at O².

Libro III 73⁴⁻⁵ apostolorum Petri et Pauli O] *om.* Petri et Pauli O²; 76² de clave aurea sancti Petri O] *om.* sancti Petri O²; 77⁵ extat nunc clavis O] est nunc clavis O²; simile veri O] simile vero O²; 78¹⁰ videbitur autem fortasse O] *om.* autem O²; 82⁹ non quoquam O] non quoque O²; 84⁶ eiusdem beati patris O] *om.* beati O²; 84¹⁵ altari O] altare O²; 85⁴ summis quoque O] summisque quoque O² (*errore di anticipo di -que?*); 86¹⁰ primicerio O] primicetis O²; 86¹³ crux dominica O] domini O²; 92¹⁰ coronari forte contigisset O] *om.* forte O²; 92²¹⁻²² ei illo ascensus O] *om.* illo O²; 94⁴⁻⁵ si quo casu alibi forte O] *om.* quo casu O²; 94³⁻⁴ nisi perpaucorum O] *om.* O²; 94¹⁰ defuncti summi pontifices O] *om.* summi; 95⁹ de Agnete quadam imperatrice O] *om.* quadam O²; 96¹⁰ electi a Deo loci O] *om.* a Deo O²; 96¹¹ in ceteris quibusvis aliis sacris locis O] *om.* aliis O²; 97⁹ ita illo accessit O] *om.* illo O²; 98³ Karolus Adriano] Karolo Hadrianus O²; 99¹¹ essent, et visitavit O] *om.* et O²; 100⁵ memorabile etiam tunc O] *om.* etiam O²; 100⁷ tantum quid terrae O] *om.* quid O²; 101⁹ at quartam tamen O] *om.* at O²; 103¹⁵ Basilicae at maioribus O] *om.* O²; 105⁵ aucta etiam familia ac bona simul quibus illa sustentetur O : *om.* O² (*salto di riga?*); 105¹⁷⁻¹⁸ signa et argumenta O] *om.* et O².

LIBRO IV 106⁴⁻⁵ prae magnitudine eius O] *om.* eius O²; 106¹⁷ quemadmodum et primo libro supra satis O] *om.* et O², *om.* supra O²; 106²⁰ crudelitatem insuper O] *om.* insuper O²; 107²⁰ meritis etiam et sanctitate O] *om.* etiam O²; 108⁷ penitus deperisset O] interiisset O²; 109⁶ fascibus illustris O] fastibus O²; 109¹⁰ haec tua nobilitas O] vera O²; 109¹⁵ o nunquam deflenda O] quod nunquam O²; 110¹¹ vixit O] iunxit O²; 111²⁰ corpus ipsius O] *om.* ipsius

O²; 112¹ sequitur et hoc O] *om.* et O²; 112³ erectum quidem O] *om.* quidem O²; 115³ infra paulo post O] *om.* paulo O²; 116¹⁶ etiam oratorium O] *om.* etiam O²; 117⁵ etiam ipse] *om.* O²; 119⁶ oblatae etiam stipis] *om.* etiam O²; 120¹⁰ Leoni et sancti O] *om.* et O²; 120¹¹ de quo etiam infra O] *om.* etiam O²; 120¹⁷ eorum, cum duobus praesertim O : *om.* cum O²; 121¹² cum Sixto et duo O] *om.* et O²; 121¹³ Fabianus scilicet O] *om.* scilicet O²; 122²⁻³ aliud appareret quam *bis* O²; 122¹⁵⁻¹⁶ simulachrum Romae marmoreum O] *om.* marmoreum O²; color marmoris etiam O] *om.* etiam O²; 125¹⁰⁻¹¹ per aestivos calores eo secessisset, vita excessit O] *om.* eo secessisset, vita O² (*il salto è forse per omioteleuto: probabilmente la somiglianza paleografica di eo secessisset e di excessit ha determinato la svista del copista*); 125¹¹ convenientes cives O] circumvenientes cives O²; 126¹ ante vero hoc O] *om.* vero O²; 127⁸ templum illud fuisse O] *om.* illud O²; 129²⁻³ beati Mauricii martiris O] *om.* martiris O²; nec non et corpus Vigili O] *om.* et O²; 130¹⁰ sub quibus etiam O] *om.* etiam O²; 131⁹ Gregorii tertii et tituli O] *om.* et O²; 138⁶ habito etiam magno O] *om.* etiam; 138¹⁷ discernendus magis O] *om.* magis O²; 139³ aliquando ipse aegrotaret O] *om.* ipse O²; 139⁷ foedasse videretur O] videbatur O²; 141¹⁴ versibusque licet non multum O] *om.* licet O²; 142⁶ nec non et Benedictus O] *om.* et O²; 143¹³ argento utique opertas O] *om.* utique O²; 144⁶ iuxta quod etiam O] *om.* etiam O²; 147¹⁰⁻¹¹ recte ex ipsa O] *om.* recte O².

Come si può notare, molti degli errori presentati sono omissioni, a volte anche estese. È difficile dire quali di questi errori siano stati prodotti dal copista di O² e quali, invece, fossero già presenti in α e dunque semplicemente ereditati. Ma mi sembra evidente che, dall'elenco proposto, sia assai difficile sostenere l'ipotesi di una dipendenza di O da α .

Devo concludere con un doveroso appunto di metodo. Mi rendo conto che gli errori separativi di O contro O² elencati all'inizio del capitolo non sono così forti da poter escludere categoricamente la dipendenza di O² da O, specialmente dopo che è stata accertata la contaminazione di α . Detto in altri termini: in assenza di una porzione di testo dell'archetipo conservatosi in O² ma caduto in O (prova di per sé sufficiente a separare i due rami della tradizione), come si può essere certi che tutte le lezioni corrette di O² a fronte di errori significativi di O altro non siano che buone congetture del lettore di α sul testo del suo codice? Fino a che l'indagine sulla segnatura dell'antigrafo di O² (cfr. il paragrafo seguente) non permetterà di recuperare il codice α (ammesso che tale recupero sia ancora possibile) la domanda non potrà avere una risposta e obbligherà, nell'osservanza del metodo lachmanniano, a optare per l'ipotesi di uno stemma bipartito.

Va anche detto che, qualora dovesse rivelarsi vera l'ipotesi di una discendenza di α da O – con la conseguente riformulazione dell'ipotesi

d'archetipo – la *constitutio textus* non ne patirebbe per nulla, giacchè le lezioni di O² accettate a testo in quanto dirimenti per sanare corrottele di O rimarrebbero valide come ottime congetture.

L'accertamento della contaminazione di α pone anche il problema della natura delle varianti di cui O² si fa portatore. Come ho mostrato poco sopra, infatti, alcune di esse sono certamente estranee all'autore e testimoniano un tentativo di curatela «editoriale» del testo, la cui non finitezza doveva essere percepita nel Seicento come oggi. La stessa suddivisione per capitoli dei libri III e IV (a fronte di testi evidentemente ancora in fase di abbozzo) ne è una conferma. Proprio per questo è estremamente difficile separare, nei casi di varianti adiafore, le contaminazioni della tradizione e eventuali varianti d'autore, e non sempre la discussione stilistico-retorica o l'appello all'*usus auctoris* consente di risolvere il dilemma. Ma va segnalato che quando tale possibilità si offre, la discussione delle varianti si risolve quasi sempre a favore di O, come illustrerò via via in apparato, gettando un'ombra di diffidenza anche sulle altre varianti di O². D'altronde è difficile pensare che il Vegio avesse lavorato di lima un testo che presentava ancora grosse sproporzioni interne e che probabilmente lasciò in fase di abbozzo a causa del sopravvenuto decesso⁴⁸.

3. *Sulle tracce del subarchetipo α*

L'indagine che ho condotto sulla tradizione manoscritta non mi ha consentito di dare un volto ad α . Il copista secentesco di O² sostiene, in una nota ripetuta in testa e in calce al volume, di aver tratto l'opera «Ex cod. ms. insignis Bibliothecae Otthoboniana sign. T III 22» (cfr. la descrizione del codice) imponendo di orientare lo sguardo verso il fondo ottoboniano della Biblioteca Vaticana alla ricerca di un codice, sfuggito ai moderni catalogatori e quindi alla mia *recensio*, che presenti tale antica segnatura. L'impresa è ardua. Infatti il suddetto fondo è privo tanto di cataloghi moderni quanto di strumenti di corrispondenza tra le precedenti segnature e le attuali. Inoltre la forzata chiusura della Biblioteca Vaticana – di cui il presente lavoro ha in parte sofferto – rende impossibile l'accesso ad eventuali antichi inventari⁴⁹. Esclusa

⁴⁸ Cfr. *supra* la descrizione del codice. Così anche FOFFANO, *Il De rebus*, p. 724.

⁴⁹ Ho anche tentato di risolvere il problema contattando Antonio Manfredi, *scriptor* della Vaticana, per ricevere da lui preziosi lumi sull'argomento. Tuttavia ho trovato confermate le cose che già sapevo: non esistono strumenti di corrispondenze per un fondo che, come quello Ottoboniano, è assai scarsamente studiato, a dispetto della sua importanza storico-culturale. Anche la via dell'identificazione dell'antica segnatura con

dunque la possibilità che T III 22 (α) possa identificarsi in uno dei testimoni «ottoboniani» già recensiti⁵⁰, si rende allo stato attuale impossibile fare alcuna ipotesi.

Qualche indizio emerge, però, dallo studio dell'antico inventario della biblioteca di Marcello Cervini, cardinale bibliotecario della Vaticana ai tempi dello *scriptor* Ruano nonché possessore di O. Esso dà notizia di un «Maffei Vegii *de rebus antiquis memorabilibus*» in pergamena, tra i libri «della 7 cassa latini in penna del 4° ordine cioè stampati et di scrittura non molto antica» segnato col numero 715⁵¹. E si sa che i libri del Cervini finirono, tranne una piccola parte, nella biblioteca dell'Ottoboni. Non possediamo ottoboniani pergamenei latori della nostra operetta e l'unico codice non cartaceo di cui si ha notizia, il Vaticano lat. 3750 (V¹), sarà stato sin da principio nel fondo Vaticano, in quanto codice di presentazione dell'opera al papa Paolo III Farnese. Questo pergameneo cerviniano potrebbe essere, dunque, il T III 22 antografo di O².

Inoltre, l'inventariatore dei libri cerviniani si premura di annotare come il libro fosse in *scrittura non molto antica* cioè, pensa il Fossier, della

le nuove attraverso il recupero degli inventari manoscritti è ardua e faticosa e richiede più che un semplice supplemento di indagine. Manfredi, inoltre, mi comunica una sua «sensazione» non certificabile finché l'acribia degli storici delle Biblioteche non si eserciterà in modo organico e puntuale sul fondo Ottoboni: quella per cui molti libri del cardinale siano andati dispersi nel loro passaggio alla Vaticana nel Settecento. È d'obbligo un ringraziamento al Manfredi per la sua disponibilità.

⁵⁰ Certamente non è Ottob. lat. 751 (O³) che, oltre ad essere apografo di O (cfr. *infra* per la dimostrazione) e quindi portatore di errori da cui O² è esente, conserva ancora la vecchia segnatura «A 6 37», diversa da quella che si va cercando. α non può essere nemmeno Ottob. lat. 1863 (O) in quanto, come si è detto, latore di errori da cui O² è esente e privo di eventuali correzioni che potrebbero giustificare la migliore qualità del testo di O².

⁵¹ FOSSIER, *Premières recherches*, p. 404. In questo caso per *stampati* non si deve intendere libri a stampa, ma probabilmente testi presenti nel fondo cerviniano che hanno avuto circolazione *anche* a stampa. Infatti la sezione dell'inventario della biblioteca Cervini (Vaticano lat. 8185/2, ff. 278r-292r) da cui la presente segnatura è desunta è un «index librorum manuseriptorum latina lingua bibliothecae cerviniane», e come indice di soli libri manoscritti è stato pubblicato dallo studioso francese (cfr. anche PIACENTINI, *La biblioteca*, p. XX). La mia interpretazione del termine *stampati* (su cui nessuno degli studiosi che si sono occupati della Biblioteca di Marcelo II ha sentito il bisogno di soffermarsi, quand'anche solo per sgomberare il campo da possibili equivoci) trova conferma nella dicitura della cassa V: «libri latini in penna del terzo ordine, cioè libri che non si trovano esser stati stampati» (FOSSIER, *Premières recherches*, p. 399). È certo però che l'operetta del Vegio non giunse mai in tipografia prima dell'edizione degli *Acta Sanctorum*: si tratterà, dunque, di un errore dell'inventariatore.

fine del Quattro o dell'inizio del Cinquecento⁵²: una proposta di datazione allettante giacchè andrebbe a colmare quella strana lacuna della tradizione del *De rebus antiquis memorabilibus* che si estende dalla morte di Giovanni Tortelli al rinato interesse di Marcello Cervini.

4. *Gli apografi di O: M*

Non dà grossi problemi la classificazione di M. Esso infatti riproduce tutti gli errori di O aggiungendovi i propri:

II 64²⁻¹² Sancti Angeli *atque alios...sancti Angeli dignius] saut du même au même* M; IV 116¹ verum] rerum M; 117⁸ cingebant] ingebant M; 138⁴ quia Petri] quam Petri M.

Unica correzione *in scribendo*, mi pare, a 48¹² «utrimque transmitteretur] utrimque a transmitteretur O : *om.* a M». Si noti che l'imperitissimo copista legge fotograficamente anche gli errori meccanici di O, riproducendone ad esempio la diplografia di «qui adhuc» a IV 120¹⁵. Una lezione adiafora, prodotta da cattiva lettura, a II 61¹ «unde necessario O : inde necessario M». Il testo inoltre è mutilo di parte del finale come indicato nella descrizione del codice e manifesta il desiderio del copista di mascherare l'incompiutezza dell'opera, in modo analogo a quanto accade – lo si vedrà a breve – per i codici della famiglia Σ ma senza che si apprezzi alcuna interpolazione. È utile ricordare che M riproduce, insieme al suo codice gemello Madrid, Biblioteca Nacional, 8578, anche la macrostruttura di O tramandandone le stesse opere (cfr. la descrizione del codice). M è dunque figlio di O e pertanto *descriptus*.

5. *Gli apografi di O: O³*

O³ riporta tutti gli errori significativi di O più i propri. Il codice, esemplato da Ferdinando Ruano, è stato però oggetto di una serie di interventi correttori che, come già accennato in precedenza, hanno ripristinato, in più punti, lezioni buone a fronte degli errori ereditati da O e dunque, come già illustrato al paragrafo 1, dall'archetipo. Di seguito do un elenco degli errori significativi di O recepiti da O³ e poi emendati. Tutti gli interventi, sia di riscrittura su rasura o di ripasso (*corr. ex*), sia di

⁵² «*in scrittura non molto antica, c'est-à-dire des manuscrits humanistiques des XV et XVI siècles*»: FOSSIER, *Premières recherches*, p. 388.

espunzione o cassatura (*exp., del.*), sia di interpolazione interlineare (*add. in interl.*) o marginale (*add. in marg.*) sono ben visibili:

LIBRO I 11² multos...amplexos] multis...amplexos O : multos *corr. ex* multis O³; 37¹⁶ illustratur] illustrator O : illustratur *corr. ex* illustrator O³; 44¹³ allusione] illusione O : allusione *corr. ex.* illusione O³; 45¹⁴ extat] extet O : extat *corr. ex.* extet O³; 45¹⁷ extat] extet O : extat *corr. ex.* extet O³; 46⁴ exanimasset] examinasset O : exanimasset *corr. ex* examinasset O³; 48¹² utrimque transmitteretur] utrimque a transmitteretur O : utrimque transmitteret *del. a post* utrimque O³.

LIBRO II 56¹⁴ vitibus] nitibus O : vitibus *corr. ex* nitibus O³; 57⁹ totam tabulis argenteis] tabulam O; 58²⁴ amplexi sint] *om. sint* O : *add. sint in interl.* O³; 60³ nomen] nomine O : nomen *corr. ex* nomine O³; 71¹¹ abscidam] abscidum O : abscida *corr. ex* abscidum O³; 72⁸ praediorum] praeditorum O : praediorum *corr. ex* praeditorum O³.

LIBRO III 74¹⁵ ad omnia] a domina O : ad omnia *corr. ex* a domina O³; 74¹⁶ aperuerunt] aparuerunt O : aperuerunt *corr. ex* aparuerunt O³; 80² custos] castos O : custos *corr. ex* castos O³; 83⁹ Moralium] Moraliorum O : Moralium *corr. ex* Moraliorum O³; 90²⁰ Vestam] festam O : Vestam *corr. ex* festam O³; 94⁴ in basilica Sancti Petri] *om. Petri* O : *add. Petri in marg.* O³; 102⁵ id ad honorem] *om. ad* O : *add. ad in interl.* O³.

LIBRO IV 114³ quendam optimum] quendam in optimum O : quendam optimum *exp. in* O³; 119⁸ a primula usque aetate] primulo O : primula *corr. ex* primulo O³; 120⁵ magnis imperatoribus] magnis in patribus O : magnis patribus *exp. in* O³; 130¹² circumsaepta] circumspecta O : circumsaepta *corr. ex* circumspecta O³; 132⁸ nolle se, si Romae] nolle se Romae O : nolle si Romae *corr. si ex* se O³; 138⁴ aemulus] et multus O : aemulus *corr. ex* et multus O³; scelestissimi] celestissimi O : scelestissimi *corr. ex* celestissimi O³; 139¹⁰ grassantes] crassantes O : grassantes *corr. ex* crassantes O³; 142⁸ Ravennianam] Raveniam O : Ravennianam *corr. ex* Raveniam; 147¹ laevam] levem O : laevam *corr. ex* levem O³; 147⁹ ipsius] inpius O : ipsius *corr. ex* inpius O³.

Alcune correzioni del Ruano sul testo recepito da O danno invece luogo ad evidenti errori che peggiorano la lezione del suo antigrafo ovvero ad interpolazioni arbitrarie. Solo a titolo esemplificativo:

I 28¹⁶ sanctaque matre O] sanctaque mater *corr. ex* matre O³; II 54² cum mole O] et mole *corr. ex* cum O³; III 79⁸ noverunt O] moverunt *corr. ex* noverunt O³; III 80⁷ renibus O] nervis *corr. ex* renibus O³; III 81¹² XXX episcoporum tunc O] *add. praesentia ante* tunc O³; IV 143²¹⁻²² virtute excellens*** O] eam ut supra libro secundo dictum est, aeream restauravit *add. in marg.* O³.

Naturalmente il codice è latore di errori propri rispetto a O (si dà conto dei più significativi e si escludono gli errori derivati da correzione posteriore):

I 9²⁰ sententiam] scientiam O³; I 23¹⁶ Iovi adultero veneratio exhibebatur! Ubi effugatis eliminatisque pestiferis cunctis, regnabant] Iovi adultero venerabant O³ (om. per salto di riga); I 37¹ Ceterum, quod] certum quod O³; I 49¹⁴ terras] terrarum O³; II 60¹¹ templum] templo O³; III 76¹⁷ Minulfus] Mimulsus; III 92⁴ contingit] contigit O³; IV 109¹ tutum] tantum O³; 109³ quod resonas] quod resonans O³.

Un gruppo di lezioni peculiari di O³ rispetto ad O, lungi dal doversi considerare separative tra i due codici, sono piuttosto frutto di correzioni *in scribendo*:

I 1⁹ ipsorum O³ : episcoporum O (in O *episcoporum* è scritto in forma abbreviata, per cui il Ruano corregge *in scribendo* o ripristina involontariamente la forma corretta); I 48¹ operae O³ : ope O (anche in questo caso, il copista di O scorda il tratto orizzontale di *p*, facilmente ripristinato dal Ruano); 103¹² angustantur O³ : augustantur O (la banale confusione di *u* e *n* in O genera una lezione insensata e facilmente emendabile); III 105² quoque O³ : quaque O; 143¹⁰ at O³ : ad O.

Una conferma della dipendenza diretta di O³ ad O giunge anche dall'esame intrinseco del codice. O³ riporta, infatti, anche le rare ed anonime *Vitae quorundam pontificum* attribuite a Poggio Bracciolini e presenti in O. O³ è dunque apografo di O e di conseguenza *descriptus*.

Come già detto più volte, Ferdinando Ruano aveva accesso ai libri del Cervini. Se è esatta la ricostruzione offerta al § 2 e se è vero che il subarchetipo α padre di O² è da identificarsi con una copia perduta del *De rebus antiquis memorabilibus* posseduto dal Cervini medesimo, non è improbabile che il copista lo abbia utilizzato per emendare il suo O³: la coincidenza tra i luoghi corretti di O³ e le parallele buone lezioni di O² contro O è davvero impressionante, per quanto non perfettamente collimante. Lo stemma dà conto dell'ipotesi di contaminazione.

6. La redazione interpolata del Ruano: la famiglia Σ

Un nutrito gruppo di testimoni del *De rebus antiquis memorabilibus* differisce nella sua porzione finale dalla lezione trådita da O O² O³ e M. Come si è già detto, tale divergenza redazionale è estranea all'autore ed è attribuibile al tentativo di dare al testo, rimasto non finito, una parvenza di completezza. Si tratta dei codici siglati A, B, C, Ch, Ct¹, Ct², M, Mi, R,

Rm¹, V¹, V², V³, V⁴, T, *Act.* che raggruppo in un'unica famiglia Σ. Di seguito il finale di tutti i testimoni citati contro O, O², O³ e M; per comodità affronto il testo critico alla lezione della *princeps Act.*:

146 Hactenus vetustiora basilicae Sancti Petri templa oratoriaque, simul atque altaria perscripsimus. Nam si qua nunc alia praeter quae commemoravimus appareant, omnia certe ea nova recentioribusque post temporibus condita [5] sunt.

Nunc ergo egrediamur basilicam et multa illi vel proxima vel paulo distantia eique subiecta huiusmodi templa locaque sacra videamus ac in primis quidem a dextra parte eius introitus, iuxta oratorium ubi sanctum Christi Sudarium repositum est, nobile illud occurrit templum Sancti Vincentii [10] sub *Frascati* nomine ab antiquis appellatum, quod separatum olim a basilica, at postmodum uti corpore ita iuribus coniunctum est vidimusque nostris temporibus portam eius, quae nunc clausa est, patentem atque omnibus apertam. **147** Vertamus dehinc nos ad laevam partem ubi est vetustum quoddam et insigne oratorium contiguum basilicae vocatum Sancti Gregorii, quod nec longe situm est ab eius corpore et oratorio. Tum paulo procedamus et in viam publicam [5] prodeamus ac aedificium columnis ac fornicibus super eam erectum quod hospitandis nunc pauperibus et peregrinis mulieribus deputatum est consideremus: habet enim illud speciem figuramque templi quod demonstrat absida, quae adhuc in capite ipsius apparet, fracta quoque et mutilata [10] ambo latera eius ubi et duas similiter absidas iam fuisse recte ex ipsa fractione et mutilatione coniectare possumus. Fuit autem templum ipsum Sancti Sebastiani quod convicimus

Hactenus vetustiora basilicae Sancti Petri templa oratoriaque, simul atque altaria perscripsimus. Nam si qua nunc alia praeter quae commemoravimus appareant, omnia certe ea nova recentioribusque post temporibus condita [5] sunt.

Nunc ergo regrediamur in ipsam basilicam Sancti Petri, salutaturi Principem Apostolorum et adoraturi eum, qui post tot imperatorum triumphos etiam⁵³ soli divo Petro, eiusque successoribus eum locum divina sua clementia et bonitate predestinavit, et hactenus conservavit, conservaturus in perpetuum: cui laus, honor, et gloria in secula seculorum. Amen

⁵³ ma *eidem* nei codici. I testimoni A C Ct¹ Ct² Rm¹ V² e V⁴ presentano, dopo il finale riportato, la clausola «Laus Deo. Finis. Amen» e T riporta «Laus Deo. Amen». Si tratta, come dirò in seguito, di un gruppo di codici derivanti da C, ossia dalla copia del *De rebus antiquis memorabilibus* di mano di Ferdinando Ruano che fu destinata alla basilica Vaticana.

evidenti ratione, quoniam Benedictus
decimus in quodam privilegio, confirmans
adnexionem templi Sanctae Petronillae
omniumque eius aedificiorum***

A tale interpolazione se ne deve aggiungere una analoga che compare in tutti i codici della famiglia Σ per sanare una lacuna testuale comune a $O^2 O^3$ e M e che fotografa, probabilmente, una lacuna d'autore⁵⁴:

IV 143²¹⁻²² virtute excellens *eam ut supra libro secundo dictum est, aeream restauravit.*

Il testo di Σ , inoltre, lascia cadere i seguenti *loci* presenti invece in O :

I 23¹⁶⁻¹⁸ quam tunc Iovi adultero veneratio exhibebatur! Ubi effugatis
eliminatisque pestiferis cunctis, regnabantur voluptatibus
I 25¹¹⁻¹² nullum recusantes laborem, nullum sumptum
III 73²² in pyxide prandeum mittitur
IV 138⁶ habito etiam magno

Si era escluso momentaneamente dalla presente classificazione il testimone siglato Rm^2 che, essendo mutilo di una buona porzione di testo, non poteva essere incluso in Σ attraverso la constatazione della presenza del finale contraffatto. Tuttavia esso condivide con Σ le prime due lacune nonché altre peculiari lezioni congiuntive di tutta la famiglia.

Va osservato, a questo punto, che una serie di errori congiunge Σ con O^3 . Innanzitutto la caduta di una porzione di testo a I 23¹⁶⁻¹⁸ «quam tunc Iovi adultero veneratio exhibebatur! Ubi effugatis eliminatisque pestiferis cunctis, regnabant voluptatibus» che, come si è già osservato, si produce in O^3 da O e che viene complicata in Σ (venerabant O^3 : venerabantur Σ) per dare senso al dettato; in secondo luogo l'interpolazione IV 143²¹⁻²² «virtute excellens *eam ut supra libro secundo dictum est, aeream restauravit*» che è comune ai codici della famiglia Σ e che è presente a margine di O^3 per mano, mi pare, dello stesso Ruano: quest'ultimo esempio, tuttavia, non è probante giacché non si può escludere che derivi dalla posteriore collazione di O^3 con un codice della famiglia Σ .

Si nota, inoltre, che tutti gli errori di O^3 si ripresentano nei testimoni di Σ , nonché le lezioni corrette di O^3 rispetto ad O . Si capisce, dunque, che il testo della famiglia Σ dipende da O^3 , raccogliendone gli errori e le interpolazioni testuali. Nulla di strano: come si è osservato in sede di

⁵⁴ rimanda al commento.

recensio, numerosi codici latini del testo sono di mano dello stesso Ruano che esemplò il codice O³. Certamente da lui vergati sono B, C, Ch, V¹, codici di presentazione a personaggi illustri legati al concilio di Trento o, come nel caso di C, indirizzati a un'istituzione, in quel caso la Biblioteca della basilica vaticana. In O³ dunque è da ravvisarsi il codice «di servizio» con cui il Ruano preparò il testo per allestire quella che è una vera e propria *edizione* del *De rebus antiquis memorabilibus*, preoccupandosi non solo di una revisione grafica e testuale ma a anche, come d'abitudine nella cultura del Cinquecento, di un restauro dei *loci vacui* perchè non si avesse l'impressione di un'opera ancora grezza ed *in fieri*⁵⁵.

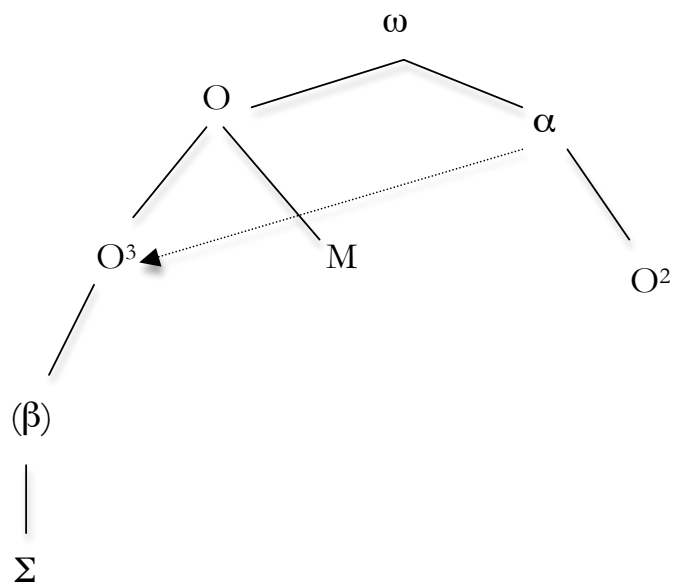
Va rivisto però il giudizio del Foffano che, non accorgendosi del legame tra O³ e i codici della famiglia Σ ed essendo a conoscenza dei soli codici vaticani, faceva discendere da V¹ i codici da me siglati C, R, V², V³. Come dimostrano le mie collazioni, rapporti tra questi codici sono ben più complicati dato l'alto livello di contaminazione testuale di cui essi soffrono. Il Ruano probabilmente avrà trascritto «in pulito» il suo codice O³ e avrà aggiunto il finale poi filtrato – senza varianti, eccetto che nel caso della *princeps* – negli esemplari Σ di sua mano. Da questi ultimi la diffrazione del testo: da C discendono A, Ct¹, Rm¹, T; da Ct¹ discendono Ct² e V².

Non mi è stato possibile individuare l'anello di congiunzione tra O³ e Σ tra i testimoni cinquecenteschi vergati dal Ruano a noi pervenuti. Vorrei però osservare come tra tutti i manoscritti della famiglia Σ e il codice O³ si presentino delle lezioni che fanno pensare ad una seconda fase di revisione del testo in un intermediario (β). Eccone alcune:

I 8⁵ Tractanda sit O³ : tractandae sit Σ; 26⁵ boas *corr. ex boias* O³ : bovas Σ; 34⁴ adavisset O³ : advenisset Σ; 37²² imperatoris O³ : imperatorum Σ; 39¹² imperitabant O³ : imperabant Σ; Iovi adultero venerabant O³ : Iovi adultero venerabantur Σ; II 52³ invenis O³ : invenies Σ; 73²² in pyxide prandeum mittitur O³ : *om.* prandeum Σ (dove viene recepita da O³ l'espunzione della parola, marcata dal Ruano con dei puntini sottoposti, attraverso l'omissione della stessa: ma è strano che il termine sia omesso letteralmente in tutti i codici quando la parola è, comunque, leggibile in O³); IV 145⁵ oratorium Sancti Antonini O³ : Antonii Σ etc.

I codici della famiglia Σ sono dunque *descripti* ed *eliminati*.

⁵⁵ «Può a volte creare problemi o pseudoproblemi testuali la tendenza di certe età, come il Cinquecento, a uniformare e regolare i testi antecedenti in omaggio a un ideale di correttezza linguistica e di arte levigata e sobria»: F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Editrice Antenore, 1984 (Medioevo e Umanesimo, 22), p. 223.

6. *Stemma codicum*

Alla luce dell'ipotesi stemmatica offerta, intendo esemplare l'edizione tenendo a testo la lezione di O data la sua contiguità cronologica con l'autore e la tendenza più conservativa del suo copista a fronte di quello di O² (che, si ricordi, tramanda molto spesso lezioni migliori ma in un testo viziato da numerose micro-omissioni). Non potendo stimare esattamente la natura della contaminazione di O², si è deciso di ricorrere alle sue lezioni solo laddove correggano inequivocabilmente una corruzione testuale di O. Ogni emendazione sarà giustificata ed ogni variante sarà documentata in apparato.

MAPHAEI VEGII LAUDENSIS
DE REBUS ANTIQUIS MEMORABILIBUS
BASILICAE SANCTI PETRI ROMAE



Edizione critica

Premessa al testo

La grafia di Maffeo Vegio è, ad oggi, del tutto ignota: scelgo pertanto di presentare il testo in una veste grafica normalizzata secondo l'uso classico. Il codice O – scelto, per le ragioni già esposte, come testo di base della presente edizione – fu esemplato da un copista certamente dell'Italia settentrionale (forse ferrarese: cfr. la descrizione) che lascia filtrare nella scrittura la patina linguistica che gli è propria e, naturalmente, il suo *habitus culturale*⁵⁶.

Ho deciso pertanto di sciogliere i dittonghi, nonostante sia altamente probabile che il Vegio usasse ancora la forma monotongata; ho ridotto le forme *nichil* e *michi* in *nihil* e *mibi*; ho disciplinato le frequenti lenizioni delle doppie intervocaliche (*Ravennianam* anziché *Ravenianam*; *sabato/sabbato*, *solemnitas/sollemnitas*: ma compare in questo caso anche la forma non scempiata) e, per converso, i raddoppiamenti abusivi (*Apollinis* – *Apollinaris* in luogo della grafia di O *Appollinis* – *Appollinaris*⁵⁷; *capelle/cappellae*; *diruo/dirruo*; l'unica attestazione *evangelium* è ricondotta alla forma prevalente *evang-*). Ho normalizzato anche *dialecticam* e *dialectici* (tollerabili nel latino medievale) secondo la grafia classica *dialecticam* e *dialectici*.

Ripristino le forme *quidquid* e *quidquam* in luogo di *quitquid* e *quitquam*; unisco le forme, sempre divise in O, *tam quam*, *et si*, *ut pote* e saldo le enclitiche *-ve* e *-que* quando disgiunte dalla parola che precede. Riconduco all'uso classico anche l'alternanza tra i nessi intervocalici *-ci-* e *-ti-*.

Il copista di O osserva la regola di Prisciano per cui «ante *c, d, t, q, f* non est scribenda *m* sed *m̄*»⁵⁸. A fronte delle attestazioni in O *quendam/quandam*, *eandem* e *unquam* sciolgo *n* nelle analoghe forme compendiate, includendo *nunquam*, *nonnunquam*, *nunquamque*, e allo stesso modo mi comporto con *quorundam*. Il copista tuttavia è sensibile alle

⁵⁶ La presente premessa segue come impianto strutturale quella pregevole di M. PETOLETTI, *Il «Chronicon» di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV «De moribus et vita philosophorum»*, Milano, Vita e pensiero, 2000 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 15), pp. 145-52.

⁵⁷ L'alternanza tra le forme *Apoll-/ Appoll-* è fatto normale nel tardo Medioevo: DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata* I (introduzione), a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Le Lettere, 1994², p. 452.

⁵⁸ *Grammatici latini ex recensione Henrici Keilii*, VII voll., Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1961 (rist. an.), II 29.

ragioni etimologiche di alcune forme, per cui scioglie sempre *m* davanti a *-que* enclitico e scrive *utrumque* e *cumque*: mi risolvo pertanto di sciogliere *m* nelle parole abbreviate *ubicumque* e *quaecumque*⁵⁹.

Nei casi di mancata assimilazione regressiva della nasale in *O* restauro secondo l'uso normale: *immunditiis* anziché *inmunditiis* e *immensa* anziché *inmensa*. Riconduco all'uso classico (prevalente anche nel codice) le forme sporadiche *contempnendum* e *columpnis*.

Non si apprezzano scambi di *f* per *ph* ma, al contrario, le forme *phana*, *prophana*, *prophanari* sono state restaurate in *fana*, *profana*, *profanari*, nonostante l'ampia attestazione della grafia nel Medioevo.

Ho inteso reintegrare la *s* nei composti di *ex* (*exstat* invece di *extat*; *exsolvens/exolvens*; *exstruo/extruo*; *exspecto/expecto*; *exsurgo/exurgo*) e ho disciplinato secondo la grafia classica l'uso di *y*, rifiutando forme sporadiche quali *ydoneum*, *ymagines*, *hystoria*, *ymago*, *dyaconus* che, in alcuni casi, sono attestante nel codice in concorrenza con le forme normali. Analogamente mi sono comportato di fronte ad *b* provvedendo, perlopiù, al suo reintegro (cfr. il ripristino di *bordei* per *ordei*).

Disciplino pure l'uso di *z* conservandola laddove valga suono affricato (*canonizatio*) e sostituendola con *s* come fricativa alveolare sonora (*Thesaurum* per la grafia di *O Thesaurum*).

I composti di *iacio* hanno, normalmente, una *i* sola. In un caso, dunque, riconduco *adiiciendum* alla forma prevalente e così mi comporto di fronte l'unica attestazione *deiciens* per *deiciens*.

L'unica attestazione di *hiis* con doppia *i* è ricondotta all'uso normale⁶⁰.

In un'occorrenza si legge *cotidie* anziché la forma preferita dal copista di *O quotidie*: ho scelto di conservare la lezione.

⁵⁹ L'osservanza della regola di Prisciano pare piuttosto rigida negli Umanisti di primo Quattrocento e mi pareva inopportuno esentare il Vegio. La scelta di seguire l'*usus* del copista di *O* può parere fuorviante ma, d'altronde, le ragioni etimologiche sottese alle deroghe dell'applicazione della regola sono piuttosto evidenti e sono ben documentate già dalla fine del Medioevo. Inoltre la regola è rispettata pure dal copista secentesco di *O*² che potrà avere subito indirettamente l'attrazione dell'archetipo. Rimando per tutta la questione alla illuminante introduzione di Vittorio Rossi alla sua edizione delle *Familiari* del Petrarca, vol. I, p. CLXVI (Firenze, Sansoni, 1933: Edizione nazionale delle opere di F. Petrarca, 10) che muove i suoi passi «da quella vera sinossi dell'ortografia medioevale» che è l'introduzione di Pio Rajna al suo *Il trattato De vulgari eloquentia*, Firenze, successori Le Monnier, 1896, pp. CLXXX sgg.. Recentemente, basandosi sugli usi scrittori dell'autore, Gian Matteo Corrias si è attenuto all'osservanza della regola prisciana nella sua edizione delle *Raudensiane note* del Valla.

⁶⁰ Nonostante Alessandro di Villedieu la accettasse come forma regolare, la buona parte dei teorizzatori bassomedievali la ripudiava: RAJNA, *Il trattato* cit., CLVIII-CLXII.

Per *acolit* di O scelgo di normalizzare in *acolythis* e in modo analogo mi comporto con *elimosin* che restauro in *eleemosynis*; si registra in O la grafia *porphireticus* che restauro con l'inclusione di *y* secondo l'uso classico (*porphyreticus*), l'unica occorrenza di *porphiriticus* è ricondotta alla tipologia prevalente.

Di fronte ai nomi propri mi comporto come segue (do la forma attestata in O e da me accettata a testo giustificandone di seguito il mantenimento):

Adrianus: di fronte alla costante presenza in O di *Adrianus* (tanto per il papa, quanto per l'imperatore) in luogo di *Hadrianus* scelgo di non reintegrare la *H* secondo un uso assai frequente nel Medioevo. In un caso (IV 123) il nome del pontefice è tratto da un'epigrafe su cui il Vegio certamente leggeva *Hadrianus*: ma troppo poco sappiamo della cultura epigrafica del lodigiano per valutare se egli prestasse attenzione anche alla veste grafica delle iscrizioni⁶¹. Non intervengo nemmeno nel restauro di *H* per l'imperatore Adriano.

Aegyptiacae: normalizzo la forma *Egyptiace* di O. Analogamente mi comporto con *Aeypto* dove O legge *Egypto*.

Diocletiano: normalizzo la forma *Dioclitiano* di O.

Eliogabalum: ho inteso conservare, nell'unica occorrenza del nome, la forma tradita dal manoscritto in luogo del più corretto *Heliogabalum*. Anche in questo caso la forma senza *H* iniziale è assai attestata nella letteratura Medioevale.

Calistus: la forma scempiata compare in O in luogo di *Callistus*. Tuttavia essa è ben attestata nel Medioevo e nel *Liber pontificalis*⁶².

Cenitensis: viene conservata a fronte del normale *cenetensis* in quanto assai attestato nel Medioevo.

Hlotari: la forma è attestata nella trascrizione di un'epigrafe (II 65). Nel Medioevo *H* iniziale si leggeva *Ch* e in tale forma il nome del sovrano compariva spesso in attestazioni ufficiali, come l'analogo *Hludovicus*. Si mantiene dunque la grafia tradata da O⁶³.

⁶¹ La forma *Adrianus* è quella prevalente anche nel *Liber pontificalis* di Biondo Flavio, Vaticano lat. 3762.

⁶² Cfr. Pedizione MOMMSEN del *Liber pontificalis* I, p. 21.

⁶³ K.F. WERNER, *Hludovicus Augustus. Gouverner l'empire chrétien. Idées et réalités*, in *Charlemagne's Heir. New perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, a cura di P.

Karolus: in O la forma con *K* iniziale è esclusiva. Pertanto la si conserva.

Pascalis: è stabile in O la forma senza *h*, assai diffusa nel Medioevo.

Pictavensis: anche in questo caso la forma attestata da O è molto diffusa nel Medioevo accanto alla più normale *pictaviensis*.

Symachus: si registra, in O, l'alternanza di *Simachus* e *Simacus*. Ci si limita, pertanto, a disciplinare la *y* senza raddoppiare la nasale. La grafia proposta con lenizione di *m* è attestata nel Medioevo⁶⁴.



Nell'edizione del *De rebus antiquis memorabilibus* ho scelto di conservare la paragrafatura della *princeps* pubblicata negli *Acta Sanctorum* nonostante in più punti sia scarsamente funzionale alla punteggiatura da me data al testo. Tuttavia gli ultimi tre secoli di letteratura critica citano l'operetta del lodigiano da quell'edizione ormai vulgata e non conservarne la scansione per paragrafi avrebbe reso il presente testo di difficile consultazione per chi volesse avvalersi della bibliografia pregressa.



L'apparato filologico consta di due fasce. Nella prima do conto delle lezioni accolte a testo seguite da quelle rifiutate con l'indicazione, naturalmente, dei testimoni da cui esse sono tradite. Ho deciso, per pura comodità del lettore, di lasciare la discussione degli interventi filologici e la discussione delle varianti in apparato, ben consapevole che, in un'eventuale pubblicazione futura, esse andranno relegate nell'introduzione del volume. Si segnalano naturalmente anche gli interventi correttori e congetturali della tradizione manoscritta qualora siano accettati come migliorativi del testo.

Nella seconda fascia si dà ragione delle fonti adoperate dal Vegio «storico» e delle *tessere*, classiche e patristiche, riusate dal Vegio «umanista»⁶⁵. Si è scelto di dare estratti delle fonti in apparato solo

GODMAN, Oxford, R. Collins, 1990, p. 21; G. GANDINO, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti nell'alto medioevo*, Napoli, Liguori, 2004, p. 34.

⁶⁴ Cfr. anche *Cod. top.* III, *ad indicem*.

⁶⁵ Reputo quanto mai opportuno in un'opera storiografica dell'Umanesimo compiere tale distinzione, sulla scorta certamente dell'insegnamento di R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 (*Humanistica*, 6). È proprio Leon Battista Alberti a indicare nella metafora del *mosaico* l'abitudine compositiva che caratterizza i suoi scritti e, in senso lato, quelli degli umanisti più ferrati.

quando esse possono tornare utili ad una migliore comprensione del testo o a verificare immediatamente gli interventi filologici nei quali il ricorso alla fonte è determinante.

SIGLA ET COMPENDIA

<i>Act.</i>	<i>Editio princeps</i>
A	Antwerpen, Museum Plantin-Moretus, M 49
O	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 1863
O ²	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 731
O ³	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. lat. 751
V ¹	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3750
V ⁴	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8905
Σ	<i>familia codicum e ms. O³</i>
†	<i>cruce indicantur loci corrupti</i>
***	<i>asteriscis signantur lacunae</i>
<i>add.</i>	<i>addidit</i>
<i>bis</i>	<i>lectio bis repetita</i>
<i>corr.</i>	<i>correxerit</i>
<i>del.</i>	<i>delevit</i>
<i>interl.</i>	<i>in interlinea</i>
<i>om.</i>	<i>omisit</i>
<i>mg.</i>	<i>in margine</i>

De summa dignitate et auctoritate basilicae Sancti Petri et magnis donis ac honorabilibus ei collatis.

5
 1 Magnam cepi saepe animi recreationem cum multa
 antiquitatis monumenta Romae in basilica Sancti Petri vel
 viderem vel scripta ab aliis legerem, quae cum praeclara ac
 memorabilia viderentur, recte me facturum putavi si aliqua
 5 ex his, quae digniora essent, in unum colligens, litteris
 mandarem ut et multa, quae iam ob incuriam deperierunt,
 nota fierent et maior omnibus, qui summam eius dignitatem
 et excellentiam certius agnoscerent, amor et devotio
 augetur. Sane tanta mihi ea percurrenti visa est ipsorum
 10 facies tantaque maiestas ac magnarum undique occurrentium
 rerum ubertas ut nihil eximium et celebre Romae actum
 esset quod non basilicae ipsius vel locus vel auctoritas totum
 pene sibi vendicaret, quo plane etiam maior eius constare
 dignitas videatur, apud quam gloriosa ac excelsa cuncta
 15 Romanorum gesta versarentur: quae tot quidem et tanta suis
 inferius locis apparebunt ut, cum de rebus antiquis
 memorabilibus basilicae Sancti Petri, cuiusmodi titulus supra
 praenotatus est, nunc dicere aggrediar, at verius iam romanae
 historiae, etsi praeter praesens propositum, materia hic
 20 suscepta credi possit.

2 Tanta vero erga eam fuit summorum pontificum
 magnorumque principum affectio tantaque devotio ut quae
 eius causa erexerint altaria, templa, sepulchra, domos, palatia,
 balnea, formas murosque urbium quibusve ea ornaverint
 5 pavimentis, tectis, picturis, caelaturis, incrustationibus, quae

1, 9 ipsorum *corr. ex* episcoporum O³] episcoporum O O². Accetto l'emendazione del Ruano, revisore di O³: infatti pare evidente che il Vegio stia ancora discorrendo degli *antiquitatis monumenta*.

1, 4–6 recte... mandarem] cfr. Liv. *Praefatio*: «Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim»; Eus. *Hist. Eccl.* 1 4: «Quaecumque igitur proposito operi convenire credidimus, *ex his, quae illi sparsim memoraverant*, eligentes ac velut e rationabilibus campis doctorum flosculos decerpentes historica narratione in unum corpus redigere et coagmentare temptavimus, satis abundeque gratum putantes, etsi non omnium, nobilissimorum certe salvatoris nostri apostolorum successiones celebrioribus quibusque ecclesiis traditas *in unum colligere* atque in ordinem modumque digerere»; Isid. *Hisp. Etym.* 1 41: «Haec disciplina ad Grammaticam pertinet, qui quidquid dignum memoria est, litteris mandatur». 2, 4–7 ornaverint... contulerint] cfr. Paul. *Dig.* 50 16 79

f.197^v dehinc insuper dona ei sive serica, sive aenea, sive argentea aureaque contulerint, qualia quoque cum suis infra auctoribus explicabuntur, nullum finem invenire videantur, tanta, inquam, fuit ut quamvis nullum apud eam, quod incolere pontifices possent, esset habitaculum, utpote extra urbem loco parum commodo parumque tuto positam, ad ipsam tamen illi ex Laterano, ubi non tam commode et tute quam magnifice habitabant, cum quod magnum, caerimoniosum, sollemne dignumque memoria acturi essent, comitante omni clero populoque procederent, quasi nullam ingentium earum rerum, quas agi oporteret, nisi in Basilica ipsa auctoritatem habere putarent. 10

3 Inde sacramentum illud, quod *indiculum* appellabant, ab electo statim pontifice praestari solitum publicaue deinde sacrosanctae fidei ac scriptis mandata confessio nec minus eiusdem ad christianos omnes populos directa professio; inde consecratio simul et coronatio, non tam quidem pontificum, quam et regum atque imperatorum; inde supremus sepulchrorum honos et religio; inde concilia de magnis ecclesiae sanctae rebus habita; inde supplicationum letaniarumque publica sollemnisque celebratio palliorum quoque consecratio; inde et alia quae, variis infra locis tradita, magna utique et praeclara, sese offerent: quorum ut maior illustriorque haberetur auctoritas, non ab re sapientissimi illi maximique antiqui Patres statuerunt ut ea potius ibi celebrarentur, ubi requiesceret summus ipse sacratissimusque princeps apostolorum Petrus, caput omnis Christianae religionis, cuius causa iure merito etiam sacra ipsa Basilica illi dicata, cunctas alias, uti nomine et auctoritate, ita magnarum quoque rerum honoribus et privilegiis antecederet. 15

De fundatore basilicae Sancti Petri Constantino imperatore et de modo et ratione scribendae historiae et de admirabili visione sanctae Crucis, qua ad fidem Christi Constantinus ipse vocatus est. 20

f.198^r 4 Quam talem merito ac tantam sciendum est primum a Constantino imperatore exstructam fuisse, quod, etsi apud 25

2, 17 habere putarent] haberi putarent O O². *Habere* regge l'oggetto *auctoritatem*: «come se ritenessero che nessuna di quelle cose straordinarie...avesse autorità se non nella stessa basilica di S. Pietro». *Haberi* avrebbe richiesto il genitivo di stima *nullius auctoritatis*. 4, 2 Constantino imperatore O] Constantino imperatore primo O²

omnes iam percelebre sit, manifeste tamen id etiam demonstrant versus in arcu ipsius maiore ac triumphali scripti huiuscemodi:

Quod duce te mundus surrexit in astra triumphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

10 Quorum characteres, longe vetusti peneque dixerim
decrepiti, nullum etiam aliud quam Constantini tempus, quo
ibi conscripti sint, manifeste arguere videntur. Sunt et in alio
arcu absidae super altare maius aliae litterae quae,
negligentius habitae, maiore ex parte corruerunt, sed ex
15 paucis earum quae vix adhuc legi possunt, deprehenduntur,
licet non integra, verba haec:

Constantini expiata hostili incursione

5 Verum quo Dei nutu quoque divino spiritu afflatus id
fecerit, cum ante eum omnes romanos imperatores gentiles
(praeter Philippum qui tamen christianae fidei nihil contulit,
ipsum quoque gentilem) fuisse constet, non est a praesenti
5 proposito alienum intelligere. Nam si dixerimus exhorruisse
eum crudele medicamentum abluendi corporis in effuso
sanguine puerorum, quod ad mundandam elephantiae
lepram a pontificibus Capitolii consilio ei daretur
apparuisseque proinde illi in somnis imagines beatorum
10 apostolorum Petri et Pauli quae ad Christi fidem
suscipiendam eum evocarint simulque a tanti morbi
deformitate mundaverint, quod vulgo increpuit apocryphum
est, illud certe nec ulla certa auctoritate consistit; videmurque
nos christiani sacerdotes non aliter aliquando efficere quam
15 indocti quidam grammatici qui, repudiatis explosisque
antiquis et veris quae non intelligunt rerum vocabulis, nova
quaedam alia et nunquam lecta verborum portenta
subrogarunt.

6 Siquidem tam magna sunt et illustria christianae fidei
exempla tamque admiranda ab antiquis doctis sanctisque
auctoribus relicta nobis eius monimenta, ut mirum videatur

10–18 Quorum...incursione *add. mg.* O 5, 9 proinde illi O] postmodum
illi O² 10 quae ad O] qui ad Christi O²

5, 3–4 praeter...gentilem] cfr. Eus. *Hist. Eccl.* VI 34 5–13 Nam...est] cfr.
Actus Silb. I, V-IX

f.198^v quod tam indocile hominum genus, quod tam barbara gens
 sit quae ad cognoscendum Christum verum Deum non facile 5
 flecti possit. Verum surrexerunt inepti quidam et penitus
 indocti qui vanas quasdam et aniles prorsusque insulas
 fabellas confinxerunt, quae neque cultu, neque dignitate,
 neque sapientia, neque rerum gestarum sinceritate, neque
 divino ullo gustu cum illis ullo modo comparandae sint, quas 10
 et ab haereticis fabricatas cum multi et quidem eruditi, tum
 Hieronymus quam maxime et Augustinus graviter deplorant.
 Quo loco potissimum, quoniam hic historici officio
 fungimur, ad maiorem innumerabilium, quae infra
 exponemus, gestorum notitiam, admonendi sumus non 15
 omnia passim quae scripta inveniuntur suscipi debere, opus
 autem esse magno et acri iudicio ad discernendam rerum
 quae traduntur veritatem cognoscendamque auctorum vel
 diligentiam, vel fidem, vel doctrinam, vel auctoritatem.

7 Nam cum omnes doctrinae et facultates suos quaeque
 habeant professores qui in eis versati probatique sint (neque
 enim theologiam nisi theologi, neque philosophiam nisi
 philosophi, neque dialecticam nisi dialectici, neque legum
 scientiam nisi iurisperiti, ut alias bonas artes praeteream, 5
 quiquam profitentur), at duas tantum ab imperitissimis
 vilissimisque quibusque, quasi violenter iniecta manu, nescio
 qua infelicitate, usurpari quotidie conspicimus: medicinam
 scilicet et historiam. Et sicut neminem non rusticum, aut
 stabularium, aut circulatorem, aut pharmacopolam, aut 10
 vilissimam etiam quamvis mulierculam videmus medendi
 aliqua praecepta, quibus omnem bonam valitudinem
 polliceatur, semper in promptu habere, ita qui de re aliqua

6 , 4 quod tam²] quae tam O O². La lezione dei codici crea delle evidenti difficoltà sintattiche. Essa si può spiegare come un errore di anticipo del pronome relativo che si incontra poco oltre (*quae ad cognoscendum*), prodottosi già in ω in concomitanza con lo scioglimento errato della forma compendiata. Inoltre ripristinando il *quod* si ricrea la felice iterazione della dichiarativa introdotta da *videatur*, che dà alla congettura una conferma di validità sul piano stilistico-retorico. **7 , 6** at] ac O O². La congiunzione coordinande *ac* lascerebbe sospeso l'enunciato della narrativa *cum...habeant* che, per il suo chiaro valore concessivo, si attende piuttosto una correlazione avversativa ben espressa da *at* secondo un costrutto molto sfruttato dal Vegio in numerosi luoghi della sua prosa. La confusione paleografica tra *ac* e *at* spiega inoltre la produzione dell'errore. **12** aliqua praecepta O] aliquando praecepta O²

6 , 7–8 aniles...fabellas] cfr. Hor. *Sat.* II 6, 77-78; Quint. *Inst. or.* I 8, 19 **11–12** tum...deplorant] cfr. Hier. *In Es.* XVII 64, 4; Aug. *Contr. Faust. Manich.* 11, 2

15 gesta, seu sacra seu profana, loqui praesumant, magna
 nimirum eorum colluvies sese offerat, quibus nec doctrinae,
 nec ornatus, nec auctoritatis, nec sani iudicii rective affectus
 20 ulla prorsus gratia, ut iam quod quisque vel maioris addendae
 iis, quae dicenda sunt, dignitatis «causa» vel spe quaestus, vel
 levitate animi ac iactantia, vel adulandi studio, vel amore ullo
 aut odio motus, in animum sibi induxerit, audacter ita id
 affirmet ac si oculis conspexerit, ut nec ullus sit iam nauta,
 nec caupo, nec tonsor, nec scurra, nec balbutiens, ulla nec
 iam anicula cui narrandae magnae alicuius rei gestae ingens
 animus desit.

f.199^r

8 Inde fit ut plura quoque in ipsis, quam in ceteris
 facultatibus, errata committantur, quod plures, utique ignari,
 exercitium magisteriumque earum suscipere audeant, cum
 nulla doctrinarum diligentius, nulla sincerius fideliusque
 5 quam ambae istae tractanda sit, utpote quae humanam vitam
 ambae, quam maxime, conservent: illa paucis quos degimus
 annis, haec omnibus, quas universi vixerunt, aetatibus
 serviens; illa longaevitati, haec temporum perennitati
 consulens; illa aliquando defecturam, haec omni aevo
 10 duraturam opem ferens. Nam quemadmodum per illam
 corporum nostrorum, ita per hanc cunctorum, quae unquam
 fuerint, saeculorum vita sustentatur: quibus negligenter
 insciteque habitis, ut utraque summo subiaceat periculo
 necesse est.

9 Qua in re tenendum est eum qui historiam scripturus est,
 et doctum et bonum simul virum esse oportere. Doctum

14 gesta seu O] gesta sunt seu O² 16 rective O] rectique O² 18 causa *post*
 dignitatis *con. emendator* V⁴. È evidente che il genitivo *maioris addendae...dignitatis*
 deve specificare un complemento di causa qui assente e invece ben espresso
 nelle analoghe coppie di termini che seguono (*spe quaestus...levitate animi ac*
iactantia...adulandi studio). L'opportunità della congettura è dunque supportata
 da motivi di ordine tanto sintattico quanto stilistico. 22 scurra O] scurta O²
 22–23 nec iam O²] *om.* nec O. La lezione di O² è giustificata retoricamente
 dall'anafora di *nec*. 8, 1 quoque in O] quo in O² 8–9 temporum...haec O]
om. O². Si tratta evidentemente di una caduta per omioteleuto.

9, 1–6 Qua...examinaverit] cfr. Cic. *De or.* II 63: «Haec scilicet fundamenta
 nota sunt omnibus, ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis:
 rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; vult
 etiam, quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde
 acta, postea eventus expectentur, et de consiliis significari quid scriptor
 probet et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed
 etiam quo modo et cum de eventu dicatur, ut causae explicantur omnes vel
 casus vel sapientiae vel temeritatis hominumque ipsorum non solum res

autem appello eum qui humanitatis studiis egregie pleneque
 instructus fuerit, qui multa ad mores, ad naturam rerum, ad
 vitam hominum, ad conditionem temporum locorumque
 pertinentia viderit ac diligenter examinaverit: non
 quemadmodum aliqui theologi aut iurisperiti *qui*, nullius
 alterius scientiae quam eius in qua se exercuerunt gnari,
 multas saepe res historicas scriptis suis interseruerunt quas,
 cum parum intelligerent, existimantes tamen se eas intelligere
 non aliter ac alias facultatum suarum subtilissimas
 argumentationes, decepti errore suo, multa aliquando longe a
 veritate aliena tradiderunt errantesque ipsi, multis etiam, qui
 eos secuti fuerunt, errandi causam praestiterunt: qui si ita ut
 Augustinus et Hieronymus aliique plerique eximii sanctique
 theologi, si ita ut Scaevola et Ulpianus ceterique illustres
 antiqui iurisconsulti omnibus bonis artibus et disciplinis
 exculti fuissent, non aliter ac ipsi, quorum dicta summa sunt
 in auctoritate, certiolem fideliolemque eorum, quae
 scripserunt, sententiam ferre potuissent.

f.199^v

10 Cum itaque doctum ita ut dictum est historicum esse
 oporteat ac certe, sicut diximus, bonum etiam virum, ut nihil
 ac gestum est scribens vel addat vel minuat vel innovet, quo
 maiorem ea quae narrantur acquirant dignitatem atque
 auctoritatem, ut nihil quod non veritate constet pravo ullo
 aut perverso affectu ductus memoriae tradat,
 quemadmodum a multis factitari supradictum est, peccat
 enim graviter quisquis impudenter affirmat alias quam
 debeat personas propter maiorem potestatis excellentiam;
 alia quoque tempora propter venerabiliorem vetustatis
 dignitatem; alia item loca propter clariorem situs nobilitatem;
 peccat, inquam, graviter quisquis ea quae unquam gesta
 fuerint non erubescit litteris mandare ut vel amicorum casus
 consoletur vel patriam gentemque suam extollat alienamque
 deprimat vel sectam simul suam pluris faciat minorisque
 adversam vel ut gratiorem iocundioremque eorum, quae
 scribit, lectionem reddat legentiumque proinde affectus

9, 6 viderit ac O] viderit et O² 7 qui] *om.* O O². Mi pare che l'introduzione di un pronome relativo, soggetto di *interseruerunt*, renda fluido un periodo altrimenti ellittico.

gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellent, de cuiusque vita atque natura»

10, 1–7 Cum...est] cfr. Cic. *De or.* II 62: «Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? Ne quae simultatis?»

magis provocet vel ut aliquid, cum alias ignarus sit, supra ceteros sapere atque intelligere videatur.

5 **11** Quorum ex numero cum multi exstiterint, at quam maxime haeretici, sicuti et ante ex Augustini Hieronymique sententia tradidimus; qui cum nec boni, nec docti fuerint, innumerabiles nimirum fabulas contexuerunt ut veritatem
 10 Evangelii, quam negabant, facilius ex animis hominum, iniectis his dulcioribus tamquam venenis, averterent, inescantes adeo animas rudioris popelli ut quanta sit earum vanitas multis etiam mediocriter eruditis vix persuaderi possit. Atque inde fit quod Hieronymus, de assumptione
 15 beatae Virginis scribens, dicit apocryphum quoddam opus de transitu eius quod, utpote incertum, minime approbat, multos tamen latinorum, pietatis amore, studio legendi, carius amplexos esse.

12 Neque vero manifestiore ullo indicio cognoscere possumus quae repudianda sint opera, quam ubi de nullo constat auctoris nomine. Unde et apocrypha dicta sunt, quale
 5 est illud quod modo de transitu beatae Virginis diximus, quamquam et aliqua aliquando comperta sunt quae falso sancti alicuius nomine praenotata sunt, in quibus, cum multi fallantur, at qui egregie docti sunt gustu quodam ea sicuti et cetera, quae nomine auctoris carent, optime intelligunt. Cuiusmodi est et idipsum, cuius causa tanta haec retulisse
 10 non inutile aut ineptum fuerit, visio scilicet imaginum beatorum Petri et Pauli, quam, cum nullo auctore constare dixerim, at nunc operae pretium facturum videar si ostenderit, maiore longe alia atque excellentiore visione nec incerto quidem aut improbato scriptore, Constantinum a
 15 Deo vocatum esse.

f.200^r

11, 2 Augustini Hieronymique O] Augustini et Hieronymi O² **8** multis etiam O] multis quoque O² **12** multos O²] multis O. Che *multos* vada inteso come soggetto dell'infinitiva *amplexos esse* emerge con chiarezza dalla lettura della fonte. La sintassi anacolutica della proposizione oggettiva - retta evidentemente da *diat* - può aver giocato un ruolo nella formazione dell'errore in O.

11, 9–13 Atque...esse] cfr. Pasc. Radb. *De Ass.* II 7, 52-6: «ne forte si venerit vestris in manibus illud apocryphum de transitu eiusdem virginis, dubia pro certis recipiatis, quod multi latinorum pietatis amore, studio legendi, carius amplectuntur». **12, 12–13** nunc...ostenderit] cfr. Liv. *Praefatio* I: «Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim».

- 13 Etenim Eusebius Caesariensis, qui fuit doctissimus probatissimusque auctor *historiae ecclesiasticae*, in octavo eius libro refert cum adversus Maxentium, urbis Romae tyrannum, Constantinus bellum pararet atque exercitum duceret anxiusque, multa secum de imminente belli necessitate pervolvens, iter ageret atque ad caelum saepius oculos elevaret et inde sibi divinum precaretur auxilium, vidisse eum per soporem ad orientis partem in caelo signum crucis igneo fulgore rutilare cumque tanto visu fuisset exterritus ac novo perturbaretur aspectu, adstare sibi visos fuisse angelos dicentes: «Constantine, in hoc vince»; quo laetatum eum et de victoria iam securum, signum Crucis quod in caelo viderat in fronte sibi designasse et ita caelitus invitatum ad fidem non aliter ac illum cui similiter alias de caelo dictum est: «Saule, Saule, quid me persequeris? Ego sum Iesus Nazarenus». 5
- 14 Exinde signum ipsum in militaria vexilla transformasse ac labarum, quod erat venerabile ante cetera et praecipuum signum imperatorum, in speciem Crucis dominicae coaptasse; in dextera quoque manu, signum ipsum Crucis ex auro fabrefactum habuisse et ita armis vexillisque religionis sanctae instructum, adversum impiorum arma profectum, victoriam adiuvante eo, cuius signum viderat, feliciter consecutum fuisse. Post quae optimus Deoque dilectissimus imperator Constantinus, pacatis omnibus, non immemor tantorum Dei beneficiorum, hanc de qua agimus centum marmoreis nobilibusque sublimem columnis basilicam beato Petro erexit, recte ex eius nomine, quem omnibus mundi ecclesiis Deus praefecisset, ostendens ut ea utique supra ceteras praecipue basilicas coleretur praecipueque omni honore et veneratione digna apud posteros haberetur. 10
- f.200^v ***De laetitia populi fidelis propter erectionem basilicae Sancti Petri et propter facultatem datam cuique a Constantino erigendi alias basilicas et de dedicatione ipsius basilicae per beatum Silvestrum papam et de indulgentia ab eo illi concessa.*** 15 20

14, 13–14 supra ceteras O] super ceteras O²

13, 1–14, 8 Etenim... fuisse] cfr. Eus. *Hist. Ecl.* IX Θ 14, 8–10 Post... beneficiorum] cfr. Eus. *Hist. Ecl.* IX 9,14-16 10–12 hanc... erexit] cfr. Verg. *Aen.* VII 170-1 «Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis / urbe fuit summa Laurentis regia Pici».

5 **15** Operae autem pretium erat videre laetantes passim ac
 Deum laudantes omnes fideles populos, non tam pro ipsius
 erectione basilicae, quam quod et cunctis simul qui Christum
 confiterentur legem tulisset imperator, liberam concedens
 facultatem palam colendi ipsius veri Dei exstruendique ei
 10 ubicumque quisque eligeret aras et templa. Nam, sicut ait
 Eusebius in eo quem diximus libro *historiae* suae *ecclesiasticae*.
 «Aderat cunctis velut divino munere infusa laetitia, maxime
 videntibus ea loca, quae paulo ante impiis tyrannorum
 15 machinis fuerant destructa, rediviva constructione clariora et
 celsiora consurgere templaque excelsa pro humilibus
 conventiculis elevari. Iuvabat enim christianorum principum
 favor et legislatione religiosa alacres nostrorum animos
 amplius animabat, dum ad personam episcoporum
 20 frequentius scriberent et honorem sacerdotibus cum summa
 veneratione deferrent, sed impendiorum sumptus benignius
 largirentur. **16** Interea festivitates a nostris frequentissime
 gerebantur cum omni laetitia et exultatione per urbes et loca
 singula ecclesiarum dedicationibus celebratis.
 5 Congregabantur in unum sacerdotes nec pigebat etiam longe
 positos convenire, quia nullum longum videbatur spatium
 caritati. Concurrerent etiam populi ad populos et tamquam
 vere membra unius corporis Christi iungi sibi invicem
 sociarique gaudebant». Post pauca quoque inquit: «Igitur
 10 cum tali simplicitate ecclesiarum gloria apud Deum
 hominesque proficeret et imago quaedam caelestium
 haberetur in terris, super omnia quoque religiosus princeps
 Constantinus exultaret in talibus ac, per dies singulos fide et
 religione crescens, inexplebili gaudio de ecclesiarum
 15 profectibus repletur, sacerdotibus etiam Dei non credebatur
 sufficere, si se aequalem praeberet, nisi eos et longe
 praeferret et ad imaginem quandam veneretur divinae

f.201^r

15, 1 laetantes O²] laetante O. La forma all'abl. è cattiva lettura del copista di O e non produce senso. Va dunque accettato il nom. pl., giustificato dal successivo *ac laudantes*. Cfr. anche *infra* I 27, 8-9 «laetantibus ac Deum ... laudantibus». **6** eligeret aras O] eligeret altaria O². Conservo al lezione di O in quanto *difficior* e facilmente soggetta ad esiti banalizzanti data la somiglianza paleografica con la variante in O². Vegio, inoltre, usa il termine altrove: I 46²¹ «aram Iovis». **7** suae O] *om.* O² **14** ad personam O] ad personas O². Cfr. anche Eusebio di Cesarea, fonte del Vegio: «ad personam episcoporum scriberet».

15, 3–6 quam... templa] cfr. Eus. *Hist. Eccl.* VIII 17,1 **8–16, 8** Aderat... gaudebant] Eus. *Hist. Eccl.* X 2,2-3,2 **16, 8–17** Igitur... praesentiae] Eus. *Hist. Eccl.* X 8, 1

praesentiae». **17** Post haec iterum ita ait: «Ecclesiarum vero gloria incredibile memoratu est quantum religiosi imperatoris studio adoleverit quantaque eius cura etiam erga sumptus indigentium fuerit. Ardens namque in fide Dei animus et benignum ingenium atque clemens bonis operibus pascebatur. In tantum vero rerum praesentium bonitas et tranquillitas obtinebat ut oblivionem praeteritorum pareret malorum. Edictis namque frequentibus per omnem locum propositis non solum tyrannicas adversus Christianos depulerat leges iusque civile reddiderat, verum et privilegia plurima ecclesiis ac summos honores sacerdotibus detulit».

18 Haec atque alia huiusmodi, quae brevioris sermonis causa omittimus, scribit Eusebius, in quibus si quis miretur non facere eum specialem aliquam mentionem ullius basilicae a Constantino erectae, mirari etiam magis oportebit aliud, quia de beato Silvestro pontifice nec ullum ille verbum facit; cum tamen non simile veri videatur neque quisquam dubitaverit principem et caput ecclesiae in tanta quantam diximus ecclesiarum gloria et exaltatione, in tanta populorum fidelium sacerdotumque praesertim ac episcoporum laetitia et exultatione, non primas ipsum utique partes semper habuisse, non interfuisse ipsum primum ante omnes cunctis quae in honorem christiani nominis agerentur, ita ut quae pro omisso eius nomine excusatio recipitur, non alia etiam pro omissione basilicarum Constantini recipi debere videatur: nam credidit fortasse vir doctissimus satis proposito suo fecisse si, cum praeclara Constantini in exaltatione christianae fidei benefacta commendaret, generali tantum cuncta quae dicenda essent sermone complecteretur, si multa quae omnibus palam constarent (cuiusmodi haec quae diximus esse intelligebat) praeteriret.

19 Erexit ergo Constantinus basilicam Sancti Petri ac tunc quidem, reddita ab eo pace et quiete omnibus christianis positaque in tuto Catholica Ecclesia, reversus Romam beatus Silvester ex monte Soracte, ubi propter metum gentilium imperatorum latitabat, iam securus, iam laetus dedicavit eam ac aliam pariter Sancti Pauli XIII Kal. Decembris, comitantibus multis qui ob id convenerant episcopis, exultante quoque ac laudes Deo decantante omni clero omnique fidei populo atque in primis praesente semper et

18, 3 specialem aliquam O] aliquam specialem O² **19, 6** pariter *add. interl.* O

17, 1–11 Ecclesiarum... detulit] Eus. *Hist. Eccl.* x 9, 6–8

19,

3–5 reversus... latitabat] cfr. *LP* XXXIV 2

10 laetante ac summum ei honorem exhibente Constantino imperatore, fuitque dedicatio ipsa eo maioris gaudii quo publica iam et aperta: nam non nisi privatim et clanculum timore principum, sanctae huiusmodi celebrationes fieri ante consueverant.

20 Ut vero uberius, etiam cum profectu animarum, animis omnium laetitia esset, sicut in antiquis quibusdam monumentis comperimus, concessit indulgentiam pro peccatis perpetuam omnibus qui, paenitentes et confessi,
5 convenirent ad eam quotannis in ipsa sollemnitate usque ad octavam diem: Romanis quidem ac aliis vicina loca circumhabitantibus, unius anni; Italicis vero, duorum annorum ac transfretantibus vel trans montes e longinquo patria venientibus, trium. Neque enim tam prodigi tunc pontifices erant quam nunc sunt in laxandis indulgentiarum
10 gratiis profundendisque praeciosissimis caelestibus thesauris.

f.202^r

15 ***De circo Gai et Neronis, ubi nunc sita est basilica Sancti Petri, et de detestatione ludorum et libidinum illius, commendationeque religionis et continentiae huius.***

21 In quo nec satis summam Dei bonitatem ac sapientiam admirari atque laudare possumus, qui locum ubi omnium libidinum irritamenta, omnia scelera omniaque mala et atrocia facinora exercebantur, mutatis contra longe contrariis
5 conditionibus, omnium virtutum portum omnisque religionis et sanctitatis columen esse voluerit. Nam ubi nunc basilica Sancti Petri est, circus ante Gai et Neronis erat, cuius adhuc reliquiae magna ex parte exstant, ubi impiissimi impurissimique imperatores nihil ad exsatiandas vesanissimas
10 voluptates immanissimasque crudelitates suas omiserunt; quam maxime Nero qui, primus omnium christianos persecutus, tantis eos tamque gravibus suppliciis et mortibus affecit, permixtus etiam ipse ceteris carnificibus aurigantis habitu, ut Seneca, licet gentilis at modestus tamen homo, ad
15 Paulum apostolum scribens ac condolens ei, quod de innocentia christianorum subinde supplicium sumeretur, dicat eam rem et populo gravem et sibi admodum luctuosam esse; Cornelius quoque Tacitus, qui Christi sanctum nomen pessime impudentissimeque insectatur, asserat tam diram et

21, 14–18 ut... esse] cfr. ps. Senec. *Epist.* XI (XII)
fuisse] cfr. Tac. *Ann.* XV 44, 5

18–22 Cornelius...

	miserandam eorum sortem gentiles etiam ipsos, licet maxime illis infensos, tamen prae immanitate poenarum atque horrore longe commiseratos fuisse.	20
f.202 ^v	22 Qua in re, si liceat aliquanto digredi ab eo, quod suscepimus, sribendarum rerum antiquarum basilicae Sancti Petri proposito, instabimus acrius, etiam accusantes insaniam illorum temporum detestantesque luxum et fastum illius aevi imperatoris, quod etsi parum historici officio convenire videatur, non alienum tamen erit a gloria apostoli Petri; proderit quoque plurimum cupientibus audire laudes eius, quas praedicaturi huc concessimus, quae longe certe etiam melius hoc dicendi genere atque aptius uberiusque explicabuntur.	5 10
	23 Nam quanto indignior detestabiliorque apparuerit vesania libidinum, quas eo in loco romani principes exercuerunt, tanto contra etiam illustrior comparatione eorum fiet et eminentior, quae postmodum sub beato Petro devotionis et sanctitatis gloria emicuit. Tam dispar fuit, tam diversa morum sub illis temporibus conditio, tanta eorum (non aliter ac stercoreis in aurum aut tenebrarum in lucem) mutatio ut felicior iure merito dici possit Vaticani locus, tam sacrae nunc basilicae, quam execrandi tunc Circi structura, beatorumque psallentium nunc sacerdotum exultantiumque Deo christianorum devotione, quam decertantium tunc aurigarum acclamantiumque populorum insania. Ubi nunc longe certe melius divinae laudes, quam tunc ambitiosi personabant plausus! Ubi dignius sacra nunc cantica, quam tunc spurcissima carmina audiebantur! Ubi nunc sanctius Christo vero Deo nostro, quam tunc Iovi adultero veneratio exhibebatur! Ubi effugatis eliminatisque pestiferis cunctis, quae regnabant, voluptatibus horrendisque crudelitatibus, 24 omnis nunc morum sanctitas omnisque virtus colatur. Ubi luxuriae continentia, petulantiae frugalitas, impudentiae pudor, prodigalitati parcitas, iracundiae mansuetudo, fastui humanitas, invidiae caritas successerit. Nec, si tunc delectabat cursitantium equorum celebritas, nunc minor est spiritualis ea oblectatio quam concipimus ex contemplatione currentis illius claudi ex utero matris quem, cum nunquam ambulasset, Petrus erexit. Nec, si tunc pulchrum erat intueri aurigas currum ornatu equorumque agitatione et perniciose cursu exultantes, cessurus est illis quem nunc prae caelesti	5 10 15 5 10

23, 18 quae regnabant O²] *om.* quae O

24, 8–9 currentis...erexit] cfr. *Act.* 3, 1-9

15 pulchritudine non satis admirari possumus, sanctus auriga
 noster Helias propheta qui, quadrigae igneae invecus,
 tantum cucurrit ut metas comprehenderet caeli. Nec si tunc
 dulce erat pugnantium cum bestiis hominum spectaculo
 pasci, nunc desit nobis, quod multo dulcius est, contemplari
 certamen Danielis cum leonibus quos, sanctis suis
 orationibus superans, mitissimos fecit. f.203^r

25 **25** Felicem profecto et beatum iure dixerimus Vaticanum
 quem, licet ingens olim populorum turba ludorum vanitati
 intenta frequentaverit, nunc, sanctissimo unius apostoli Petri
 nomine excitata, ex omni terrarum orbe confluens longe
 5 ingentior quotidie multitudo invisat omnis aetatis, omnis
 sexus, tenues simul et praepotentes, non ad explendas, quod
 illi factitabant, ebrias suas et pudendas voluptates, sed ad
 sanandas cupiditates promerendasque caelestium bonorum
 promissas retributiones. Felicem non falso eum iterum et
 10 beatum dixerimus quem, etsi Romani olim imperatores tanto
 studio et amore coluerint, nullum recusantes laborem,
 nullum sumptum dum effrenes tantum suas libidines
 exsatiarent, nunc romani sacratissimi pontifices, multo illis et
 dignitate et auctoritate et maiestate superiores, melius colant,
 15 totum orbem sua summa pontificia potestate moderantes et
 apostoli Petri, cuius sedi successerunt, meritis innitentes,
 omnibus leges et iura dent gentibus, dirigant vitam,
 componant mores et studia quibus omnes pareant
 magistratus, obsequantur principes, inclinent se reges et colla
 20 submittant.

De comparatione magnarum rerum quae olim in Vaticano ac Circo eius fuerunt et quae nunc in basilica Sancti Petri, eodem in loco posita, habentur.

25 **26** Quod si magnum videatur Neronem ipsum in primis se
 aurigantem saepius in Vaticano spectari ab omnibus voluisse;
 Claudium quoque, cum et frequenter ibidem ipse circenses
 committeret, interiectam etiam nonnunquam per quinos

24, 15 spectaculo O] spectaculis O² 25, 4 nomine excitata O] om. nomine O² | ex omni O] ex universo O². Ma *omni* conserva l'anafora: *ex omni...omnis aetatis, omnis sexus.*

12–14 sanctus...caeli] cfr. 2Reg. 2, 11 17–18 certamen...fecit] cfr. Dan. 6
 26, 1–2 Quod...voluisse] cfr. Suet. De vit. Caes. VI 22, 2 3–5 Claudium...
 habuisse] cfr. Suet. De vit. Caes. V 21, 2

f.203^v missus venationem habuisse; insuper quoque boias, quod est 5
 genus praegrantium serpentium, novorum spectaculorum
 causa eodem induxisse, quae tantae sunt magnitudinis ut,
 cum occisae fuissent, solidus aliquando in alvo spectatus sit
 infans; sed et Eliogabalum in hoc ipso loco iunxisse camelos
 quaternos ad currus, elephantorum quoque quattuor 10
 quadrigas agitasse, disruptis sepulchris quae obsistebant, **27** si
 haec, inquam, magna videantur, longe maius videri debet
 nostri nunc aevi imperatores maximosque pontifices summa
 cum sacrarum caerimoniarum divinarumque laudum
 celebratione excelsa hic diademata ac scepra suscipere; 5
 sollemnes item ac sacras res a summis hic saepe antistitibus
 cum digniore accurrentium faventiumque populorum laetitia
 fieri solere; conveniri hic insuper ab omnibus sacerdotum
 collegiis laetantibus ac Deum simul digne laudantibus cum,
 vel ad placandam eius iram vel ad agendas pro susceptis 10
 beneficiis gratias, publicae per urbem supplicationes
 decernuntur.

28 Quod si eximium utique illud iudicetur quod de Vero
 Lucio imperatore legimus tantam eum circensium curam
 habuisse ut Volucris, equo Prassino, cui viventi aureum
 simulachrum fecerat quod secum portabat, uvas etiam passas
 et nucleos in vicem hordei in praesepe ponebat, mortuo 5
 etiam sepulchrum in Vaticano fecerit, quae nos nunc eum
 laude efferemus, quo praeconio extollemus, in quo tot
 tantorumque sanctorum martyrum corpora caesa atque
 sepulta conquiescunt? Ut taceamus summos pontifices,
 quorum vix quisquam sit cuius non recondita apud se ossa 10
 ille contineat. Nam ut praefuerunt illi, tamquam veri
 sanctique patres, omnibus mundi ecclesiis, ita congruere
 visum est ut non alibi defuncti iacerent quam cum
 praedecessore suo apostolo Petro in basilica eius, quae in

26, 6 serpentium O] serpentum O² **27, 5** diademata... suscipere] diademata
 at scepra suscipere O : diademata, scepra coronasque suscipere O².
 Ripristino la lezione corretta partendo da O, che conserva solo una svista
 paleografica peraltro molto frequente nell'opera. La lezione di O² raccoglie a
 mio avviso un'interpolazione del subarchetipo α . *Coronas*, d'altronde, è
 pleonastico rispetto a *diademata*. **7** accurrentium O] occurrentium O² **28,**
1-2 Vero Lucio O] L. Vero O² **12** congruere O] congrue O². La forma
 testimoniata da O² non esiste in latino. Il termine è abbreviato in O nella
 forma *congrue*: è facile dunque che sia caduta l'abbreviazione finale in O² dal
 capostipite comune.

5-9 insuper... infans] cfr. Plin. *Nat. Hist.* VIII 14, 37 **28, 1-6** Quod...
 fecerit] cfr. *Hist. Aug.* V 6, 3-4

15 ipso Vaticani Circo Dei ita nutu fundata est, tamquam vera
utique sanctaque matre omnium mundi ecclesiarum.

29 Sin vero ingens illud etiam et insigne antiquitatis
monimentum quod, ex tot tantisque aliis, unicum adhuc
integrum et incorruptum exstat actendere velimus,
obeliscum scilicet quem in Vaticani circo C. Caligula,
5 consecratis ibi patris Tiberii avique Augusti cineribus,
admirandam certe et stupendam molem erexit: cuius erectio
tanti aestimata fuit ut nave, quae illum ex Aegypto advexit,
nihil admirabilius in mari nunquam visum fuisse memoretur,
nihil quoque abiete arbore eius navis, cuius crassitudo IV
10 hominum ulnas complectentium implebat.

30 Si haec, inquam, actendere velimus, quanto pluris nos
aestimabimus quod ex altera adversa illi parte exstructum
videmus nobile ac pretiosum sacrarium, non ad cineres aut
ad aliam principum vanitatem ostentandam, sed ad
5 conservandum publicandumque aliquando sanctum
Sudarium impressamque illi imaginem salvatoris nostri Iesu
Christi, cuius dignitatis magnitudinem et excellentiam satius
est nunc tacere, cum per se satis ipsa res loquatur ac iam
totus illud christianus orbis, omnes passim populi, parvi
10 simul et magni, ipsi etiam excelsi reges admirentur,
venerentur, adorent ac tamquam praecipuum et singularem
omnium mundi reliquiarum thesaurum summa devotione
complectantur.

31 Nec vero, si quis magnificendam putaverit Naumachiam
quam proximam Circo Nero statuit, nos minoris faciemus
nostrum non tam piscatorem Petrum, quam contra etiam
horrendos daemones pro cunctis mortalibus in tam
5 fluctuanti aerumnarum nostrarum salo pugnatorem, cui ideo
Salvator noster mittenti rete in mare dixit: «Veni post me,
faciam te fieri piscatorem hominum», ut naufragans
humanum genus, quod salvare ipse venerat e manibus
malignorum hostium liberandum, quasi in hac mundi

f.204r

15 tamquam vera O O²] tamquam cum vera *fortasse*. Si avverte infatti l'assenza della preposizione che regga l'ablativo *matre* analogamente al precedente *cum praedecessore*. Tale sospetto produsse l'emendazione del Ruano in *mater* O³ e il mantenimento di tale forma in tutta la famiglia Σ. Tuttavia, dato lo stile frequentemente ellittico dell'opera, non intendo emendare in alcun modo, limitandomi all'indicazione del *locus suspectus*. 29, 1 ingens illud O] illud ingens O² 30, 2 aestimabimus O] aexistimabimus O². Vegio usa sempre la forma a testo. 31, 5 nostrarum O] *om.* O²

29, 4–10 obeliscum...implebat] cfr. Plin. *Nat. Hist.* XVI 76, 201-2 31,
6–7 Veni...hominum] Mt. 4, 19

	Naumachia pugnanti illi ac omnibus successoribus eius, ad id eodem in loco electis pontificibus, committeret, ne, quod dicit propheta, «demergeret illud tempestas aquae, neque absorberet profundum, neque urgeret super ipsum puteus os suum». Quem ideo etiam iussum ad se super aquas venire, cum vento valido irruente coepisset mergi et opem inclamare, extendens manum apprehendit et, saluum faciens, dixit: «Modicae fidei, quare dubitasti?»), ut esset ceteris post eum exemplo ne cum huius mundi, quasi Naumachie, fluctuantibus undis obruerentur, salvari posse tamen minime dubitarent.	10 15 20
f.204 ^v	32 Quod si quisquam plurimi etiam se facere dixerit illicem illam arborem antiquissimam quae, in Vaticano sita, vetustior ipsa utique Urbe ferebatur, magnae ob id apud populum romanum religionis ac maiestatis, velim altius consideret altissimam nostram et vivacissimam perpetuoque duraturam salutiferae Crucis arborem, cui neque religione neque maiestate par ulla, non dicam dici, sed ne excogitari quidem possit, per quam sub redemptore nostro Iesu Christo vere salutem et vitam consecuti sumus, sub cuius umbra laetissime quiescimus, refrigerati ab omni aestu malarum libidinum, securi ab omni infestatione nequissimorum daemonum, defensi ab omni persecutione inimicorum nostrorum, ut recte quidem Fortunatus Cenitensis episcopusque demum Pictavensis, qui hymnos Crucis edidit ac persancte de ea inter cetera cecinisse videatur:	5 10 15
	33 Arbor decora, fulgida, Ornata Regis purpura, Electa, digno stipite Tam sancta membra tangere! Beata cuius brachiis Caeli pependit pretium! Statera facta corporis, Praedam tulitque Tartaris.	5
	Item in alio carmine:	10

15 valido O] *om.* O² **33, 6–8** Caeli... Tartaris O] etc. O²

12–14 demergeret... suum] *Psalm.* 68, 16 **17** Modicae... dubitasti] Mt. 14,31
32, 1–4 Quod... maiestatis] cfr. Plin. *Nat. Hist.* XVI ---- 87 **33,**
1–8 Arbor... Tartaris] Ven. Fort. *Carm.* II 6, 17-24

Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis,
 Nulla silva talem profert fronde, flore, germine,
 Dulce lignum, dulces clavos, dulce pondus sustinet!
 15 Flecte ramos, arbor alta, densa laxa viscera,
 Et rigor lentescat ille quem dedit nativitas,
 Ut superni membra Regis miti tendas stipite.

20 Quae talis ac tanta Crucis arbor sicubi florere et uberrimos
 fructus suos proferre credenda est, at quam maxime in
 basilica Sancti Petri! Ut intelligamus Vaticanum, ipsius
 basilicae locum, cum olim ob ilicis illius antiquissimae
 arborem magnae venerationi haberetur interieritque tandem
 25 illa penitus, quanto nunc honore et gloria dignum esse
 credere debeamus, cui dederit Deus tam sanctam Crucis
 arborem, nulla vetustate nulloque externo et hostili unquam
 casu perituram.

34 Siquidem cum, Constantino iam ad Christum reducto
 florenteque Christianorum fide, Helena eius mater, cuius piis
 precibus et meritis conversum illum fuisse pie credendum
 est, divinis admonita visionibus Hierosolymam adivisset
 5 sanctissimae Crucis causa, quam magnopere optabat,
 diligenter quaesivit quaesitamque tandem invenit
 inventamque partim Thecis argenteis conditam dereliquit in
 loco, partim Romam detulit filio, ut quae diu neglecta
 Hierosolymis latuisset, Romae dignius gloriosiusque servata
 10 coleretur.

35 In quo non est praetereundum nobilissimum aliud quod
 in basilica Sancti Petri habetur venerandae ipsius Crucis ac
 certissimum pignus. Nam cum Symmachus papa exstruxisset
 in ipsa basilica oratorium sanctae Crucis eximie mireque
 5 ornatum (sed noviter quidem dirutum), ad augendam etiam
 maiorem eius devotionem recondidit in absida ipsius X libras
 veri ligni sanctae Crucis: quod cum apud idoneum quendam
 auctorem forte legissem notum id feci iis ad quos cura
 basilicae pertinebat ut, cum dirueretur, custodes ad id
 10 adhiberentur ne incuria deperiret. Quibus recte curantibus,
 ita ut legeram compertum est, exstatque nunc ipsum

f.205^r

13–17 Nulla... stipite O] etc. O² 20 at quam O] atque O². L'esito di O² è rifiutato per evidenti ragioni sintattiche. 35, 6 absida ipsius O] absida illius O²

12–17 Crux... stipite] Ven. Fort. *Carm.* II 2, 22-27 34, 1–10 Siquidem... coleretur] cfr. Ruf. *Hist. Eccl.* X 7 35, 3–10 Nam... deperiret] cfr. Mall. *Descr.* 35, 422¹⁻⁵

sacratissimum lignum servaturque a canonicis summa cum veneratione.

36 Illud quoque memoratu dignum videtur, quod Sergius papa, sicuti divina ei visione revelatum fuerat, invenit in sacrario basilicae Sancti Petri, ac in loco quidem longe recondito et obscuro, forulum argenteum prae nimia vetustate deformatum, ita ut nec ex argenti materia factum videretur, quodam etiam sigillo obsignatum, cum veste sacra holoserica desuper, atque intra clusam Crucem Domini nostri auro lapidibusque pretiosis eximie ornatam, cum parte veri ligni sanctae Crucis ibidem reposita, sicuti additae ibi litterae significabant: quod postmodum in die festo exaltationis sanctae Crucis publice ad orandum populo quotannis ex antiquo more ostendebatur. Unde plane gloriosior videtur nunc Vaticanus pretioso huius Crucis tam salutaris nunquamque periturae arboris ligno quam illius, de qua dictum est, antiquissimae ilicis, quae nihilum proderat tandemque interiit.

f.205^v **37** Ceterum, quod negari non potest, magnum continentie et frugalitatis argumentum attribuet fortasse quispiam laudi Vaticani, quod Cincinnato aranti in eo III iugera, quae *prata Quintia* appellarentur, viatorem attulisse dictaturam traditum sit. Qui locus etiam nunc exstat non longe a ponte Milvio possideturque a canonicis Sancti Petri, servans utique vetustum illud nomen, quo et manifeste edocemur ad quos usque fines Vaticanus extendebatur. Verum nolim certe ego fraudare laude sua magnum illum Dictatorem qui, omnis expers avaritiae, omnis ambitionis et luxus, contentus agello suo, arando ipsemet manu sua victum quaerebat. Sed quid

36, 9 reposita *corr. emendator* V⁴ ex reposito : reposito O O². *Reposita* si riferisce a *parte*. «trovò...una cassetta d'argento...e chiusa all'interno di essa una croce di Nostro Signore splendidamente ornata d'oro e pietre preziose, con una particola della s. Croce *riposta* nel medesimo luogo». Tale emendazione è autorizzata anche dalla fonte, per cui cfr. sotto. **37, 4** viatorem *bis* O

36, 1–10 Illud...significabant] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIII 15, 279²³⁻²⁵. 80¹⁻³: «Hic, ut Martinus tradit, Deo sibi revelante in sacrario sancti Petri invenit capsam argenteam in loco obscurissimo multe annositatis ita, ut argentea non appareret, in qua sigillum erat expressum. Quo ablato invenit crucem preciosis lapidibus perornatam et ineffabilem *portionem* crucis dominice interius *repositam*que in die sancte crucis adoratur» **1–12** Illud... ostendebatur] *Psalm.* 48, 7: «qui confidunt in virtute sua et in multitudine divitiarum suarum gloriantur» **37, 1–5** Ceterum... sit] cfr. Plin. *Nat. Hist.* XVIII, IV 20

15 arator ille cum piscatore nostro Petro commune habet aut
dignum ulla comparatione? Cuius fama pene interiit et, si ulla
est apud paucissimos, tantum ac solos quidem doctissimos
20 est, cum piscatoris Petri nomen, quo nunc mirifice Vaticanus
illustratur, nemo sit qui non cognoscat, nemo sit qui non
veneretur et colat, ad cuius basilicam ex toto orbe
innumerabiles quotidie confluant turbae, cui se incurvent
omnes, supplicent omnes, cui ferant omnes vota laudesque
25 decantent.

***De fastu romanorum imperatorum propter quem Deus
tot eorum amplas opes et potestates totque ingentia
opera funditus everti permisit, et de humilitate Petri,
30 quae eum ac basilicam eius urbemque Romam simul
longe illustravit.***

38 Quo magis hoc loco etiam cogor altius mentem efferre,
cogitans antiquam illam et ingentem urbis Romae gloriam:
tot tantasque ex toto terrarum orbe confluentes ad eam
divitias, tantas opes, luxus, pompas, dignitates, imperia,
5 potestates, tot praestantissimos fortissimosque imperatores,
qui tam feroces et innumeras subegerunt gentes, tantam
praedam domum advexerunt, tot gesserunt res praeclaras, tot
sublimes consecuti sunt honores, tot gloriosos duxerunt
triumphos quique, ut rerum gestarum suarum memoriam
10 indelebilem atque aeternam facerent, tot etiam ac tantas
exstruxerunt arces, thermas, arcus, formas, fora, palatia,
sepulchra ac templa miro cultu, inaestimabili sumptu,
incredibili labore: quorum vel ex vestigiis, quae adhuc
apparent, quanta illa iam exstiterint quamque gloriosa satis
15 admonemur. Quae cuncta cum videam instar fumi penitus
evanuisse excelsa, sed praesertim illa, quae aeterni nominis
causa sibi fabricaverant, opera eversa nunc funditus vel
maiore saltem ex parte diruta ita ut nihil nisi violatum et
corruptum, nihil nisi perditum desolatumque intueri
possimus; 39 cum haec nimirum animo volvens attentius

f.206^r

14 doctissimos O] doctos O² 16 illustratur O²] : illustrator O. Il verbo è necessario: è probabile che l'errore in O sia dovuto ad un errato scioglimento del *titulus* a compendio della desinenza *-tur*. 22 imperatorum O²] imperatoris O. Anche in questo caso, il copista di O avrà verosimilmente sciolto in modo inesatto la forma compendiata del genitivo plurale. Che il Vegio non si riferisca ad un singolo imperatore risulta evidente dalla lettura del paragrafo introdotto da tale titolo. 38, 10 tot etiam O] *om.* etiam O². La lezione di O è più rispettosa dello stile del Vegio: cfr. *supra* I 1¹⁵ «tot quidem et tanta».

considerem, non possum non summopere admirari atque
laudare alta Dei et inscrutabilia sanctaque semper iudicia qui,
eversis tot opibus contritaque tot tantorumque principum
potentia «confidentium», iuxta prophetam, «in virtute sua et
gloriantium in multitudine divitiarum suarum», in ea qua ipsi
Urbe regnabant constituerit hominem advenam, indoctum,
ignobilem, neglectum, pauperculum, sordidulum piscatorem
volueritque maiorem eum ibi quam illi unquam cum omni
imperio suo fuerint ac gloriosiore haberi, maiora etiam ei
ac gloriosiora, quam illi unquam consecuti sint ab omnibus
quibus imperitabant mundi nationibus, officia atque honores
exhiberi, «suscitans», ut propheta inquit, «a terra inopem et
de stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum
principibus, cum principibus populi sui», neque alia certe
ratione, ut arbitror, quam ut palam ostenderet divinae nihil
maiestati invisius esse quam fastum, quem etsi surdis quasi
auribus clausisque oculis aliquando non advertere videatur,
at quanto tamen tardius, tanto et gravius tandem atque acrius
puniens, conterit prorsus. **40** Neque frustra ait propheta:
«Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani

39, 6–7 in²...regnabant O] in ea quam ipsi ~~Urbe~~ dominabantur Urbe O². La lezione rifiutata deriva, a mio avviso, da un rimaneggiamento presente in α . Va evidenziato, ad ogni modo, che O riporta la lezione *quam* con *m* accuratamente erasa dal copista. Ciò può voler dire che l'archetipo ω possedeva già la lezione *quam* in un passo forse viziato da una corruzione. O, dunque, avrà optato per la trasformazione di un accusativo non sostenibile sintatticamente in un ablativo che concordasse con Urbe mentre il lettore di α avrà preferito correggere il verbo da *regnabant* a *dominabantur*. La cassatura di Urbe in O² può testimoniare l'incertezza del copista che, resosi conto *in scribendo* del problema critico-testuale, avrà contaminato il testo con l'emendazione presente forse a margine di α . La lezione di O² è comunque infelice in quanto il verbo deponente *dominor* non è transitivo. **11** consecuti sint O] consecuti sunt O². Va bene il congiuntivo. Si veda l'andamento del periodo: *quam illi...fuerint...quam illi...consecuti sint*. **20** conterit O] proterit O²
40, 2 superexaltatum...elevatum O] exaltatum et superelevatum O². La lezione di O coincide con quella del Testo Sacro.

39, 5–6 confidentium...suarum] **13–15** exhiberi...sui] *Psalms*. 112, 7-8: «suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem | ut collocet eum cum principibus cum principibus populi sui» **40, 2–4** Vidi...eius] *Psalms*. 36, 35-6: «vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani | et transivi et ecce non erat et quaesivi eum et non est inventus locus eius»

et transivi, et ecce non erat, et quaesivi eum et non est
 inventus locus eius». Contra autem, nihil ei esse acceptius
 5 quam animum demissum, humilem modicisque contentum,
 cui et maiora demum quam sperarit unquam conferre solet,
 ut recte cum cantico etiam nos dicere possimus: «Fecit
 potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis
 10 sui, deposuit potentes de sede, exaltavit humiles, esurientes
 implevit bonis et divites dimisit inanes». Ad quod et ipse,
 quid agere deberemus docens, suo nos primum invitavit
 exemplo. Neque enim cum longiore nobilioreque famulatu,
 neque cum cultiore laxioreque vestitu, neque cum
 15 magnificentiore equitatu, neque cum splendidiore apparatu,
 neque cum lautioribus conviviis, neque cum excelsioribus
 aedificiorum structuris, neque cum amplioribus dignitatibus
 ac sceptris ad nos Iesus Christus salvator noster venit, cuius
 vestigia qui imitari recusaverint longe falluntur si se evasuros
 aliquando putant iustum iudicium eius, qui ut nullum
 20 quamvis tenue etiam peccatum inultum unquam reliquit, at
 quam maxime hoc, tam ingens ac tam adversum ei ante
 cetera atque invisum, fastum dico.

f.206^v

25 ***Quod Deus permiserit tot insignia excelsaque a
 Romanis imperatoribus exstructa opera non modo
 everti, sed et coinquinari omnisque immunditiae loca
 fieri in maiorem confusionem fastus eorum: in quo
 pauca ex iis, quae faciliorem aliorum intelligendorum
 30 viam aperiant, commemorantur.***

3 et quaesivi O²] om. et O. Il testo del salmo autorizza ad accettare la lezione di O². Il Vegio certamente riproduceva il salmo a memoria e proprio per questo mi pare difficile attribuirgli la caduta dell'*et* che, data l'anafora, acquisisce rilievo stilistico-retorico. Si tratterà più probabilmente di una banale svista del copista. 9–10 esurientes... inanes O] etc. O² 11 quid O] quod O². *Quid...deberemus* è interrogativa indiretta retta da *docens*. Assai migliore è dunque la lezione di O che sceglie la forma pronominale contro quella aggettivale di O². È evidente che la duplice lezione dipende da un diverso modo di sciogliere le abbreviazioni. 20 etiam... reliquit O] etiam peccatum unquam peccatum reliquit inultum O². La lezione rifiutata è evidentemente viziata da un errore di anticipo di *peccatum* oltre che dalla diversa *dispositio verborum* che dipenderà dalle modalità di trascrizione, per nulla conservative, del copista seicentesco di O².

7–10 Fecit... inanes] Lc. 1, 51-3 (*Magnificat*): «fecit potentiam in brachio suo dispersit superbos mente cordis sui|deposuit potentes de sede et exaltavit humiles| esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes»

- 41 Quantum vero Deus huius tantam perniciem, mala in Romanis praesertim principibus ultus fuerit, ex eo etiam magis demonstratur quod non modo tot ingentia aedificia sublimesque domorum erectiones, quibus illi caelum gloria attingere putabant, dirui evertique passus sit, sed et insuper profanari, conspurcari omnisque immunditiae et horroris loca fieri voluerit, quo maiori etiam dedecori stulta illorum gloriae vanitas, quae tanti eis constitit, haberetur. Cuius rei etsi multa passim appareant exempla, illud tamen quod insignius ceteris videatur, satis obscurum hactenus, in lucem proferemus. 5
- f.207^r 42 Constat quippe ex auctoritate Livii sacellum Pudicitiae patritiae, quod nobiliores tantum matronae intrabant colebantque magna cum veneratione, fuisse in foro Boario ad aedem rotundam Herculis; porro forum Boarium, cum ex multis tum ex epigrammate quod adhuc exstat, non dubitamus ibi fuisse ubi nunc est templum Sancti Georgii ad Velum Aureum. Neque absonum videtur dicere quod aedes illa rotunda Herculis, apud quam fuit sacellum illud Pudicitiae patritiae, sit ea quam ibi vicinam adhuc videmus dicatam beato Stephano, sitam iuxta ripam Tiberis. Sed et templum Vestae, sicuti ex antiquis monimentis intelligere possumus, hic proximum erat, ubi virginitatem perpetuam electae ad id ministrae colebant. Quod si dixerimus illud esse quod situm iuxta flumen ac pontem cernitur consecratum nunc beatae Mariae Aegyptiacae, non forte erraverimus, propterea quod similitudo frontis templi eius nihil differt a templo quodam insculpto marmori in quo virgines Vestales sacrificant, quod est in frontispicio magnae domus sitae ante plateam Sancti Petri. 10
- 43 Quae cum ita sint atque iis in locis, quae tunc pudicitiae simul et virginitatis hospitia ac templa erant, nunc publicum, 15

42, 7 Velum Aureum O] Velabrum O². Si predilige la forma di O che testimonia il nome medievale della chiesa di S. Giorgio in Velabro. L'onomastica classicheggiante era già stata restaurata sulla scia di Varrone da Biondo Flavio (cfr. commento al testo) ma doveva essere una primizia antiquaria. Inoltre, come si illustrerà più oltre, il copista di O² ha la tendenza a normalizzare in senso classico toponimi medievali (cfr. *infra* *Transpontina* per *Transpadina* II 53¹²), il che induce a valutarne le lezioni con estrema cautela. 9 sit ea O] *om.* ea O²

42, 1-4 Constat...Herculis] cfr. Liv. X 23, 3 5 ex epigrammate] cfr. *CIL* VI 1035 11 antiquis monimentis] cfr. Horat. *Carm.* II 2, 13-6; Liv. I 20, 2-3; *ibid.* XXVI 27, 1-6; Ov. *Fast.* I 527-8; *ibid.* III 11-8. Tali fonti relative al tempio di Vesta sono elencate da Blond. *Roma Inst.* II 56.

infame pudendumque lupanar sit habitentque infelicissimae
 illae mulieres, publicarum libidinum miserabiles victimae,
 5 magna nimirum hinc nobis iniecta est occasio cognoscendi
 divini alti consilii terribilisque iudicii Dei qui, ut fastum
 illorum temporum perfidorumque daemonum simul
 fallacias, quibus miserrimi illi mortales sub specie virtutis et
 sanctimoniae decipiebantur, confunderet, non ab re tam
 10 pollutum obscenumque ex pudico et sancto, qualem ipsi
 arbitrabantur, locum eum fieri permisit.

44 Quo magis ex tot tantisque romanis imperatoribus, qui
 praeclara multa et superba, nunc quidem penitus diruta, diis
 suis fana erexerunt, unius tantum Augusti Caesaris, utpote
 qui maiorem ceteris imperii sui felicitatem consecutus fuerit,
 5 dicenda sunt tria quae ipse nobilissima aedificavit templa,
 qualem tandem exitum habuerunt. Nam primum, quod
 Marti Ultori cum foro simul exstruxit, quod et bello
 Philippensi voverat, sordidus nunc admodum et despectus
 locus effectus est, cuius vix etiam vestigia ulla appareant nisi
 10 ingens quoddam simulachrum marmoreum quod iacet e
 regione aediculae beati Petri in Carceribus, sub arce Capitolii,
 ubi certo constat forum ipsum ab eo simul exstructum
 fuisse. Et ex allusione vocabuli ipsius simulachri, satis colligi
 potest: vocatur enim vulgo *Marforum* abiectis paucis litteris,
 15 id est *Martis forum*.

f.207^v

45 Aliud vero templum, quod Apollini in Palatio cum
 cortinis aureis aliisque eximiis ornamentis consecravit, ita
 dirutum est ut modicas tantum eius reliquias, quae
 Aventinum montem respiciunt, adhuc videamus factumque

44, 3 erexerunt O] extruxerunt O². Le due varianti sono adiafore anche rispetto all'*usus* dell'autore. **7** Marti *corr. interl. alia manus A* : Iovi O O². La lezione dei codici è inammissibile e va restaurata con la lezione critica del testo svetoniano da cui il Vegio desume. L'errore sarà stato prodotto dal copista, sul quale avrà agito un'interferenza con il tempio *Iovi Tonanti consecratum* di cui Vegio parla poco oltre a II 46. Anche nel caso non remoto che si trattasse di un *lapsus calami* dell'autore, la lezione andrebbe comunque emendata in quanto apertamente in contrasto con l'argomentazione nella quale è inserita e quindi con gli intenti stessi dello scrivente. La tradizione manoscritta del *De rebus antiquis memorabilibus* non rileva l'incongruenza, ma un lettore di A. (forse da riconoscersi nel suo primo possessore, l'erudito canonico della cattedrale di Anversa Hendrik Sebert), emenda il testo in interlinea al f. 13v. **10** marmoreum O] *om.* O² **13** allusione *corr. ex* illusione O³] illusione O O². *Illusione* non produce senso alcuno. L'emendazione del Ruano risulta valida alla luce dell'*usus* dell'autore: cfr. *supra* III 89^o: «propter allusionem vocabuli». **14** paucis O] pauculis O²

44, 3–8 Augusti... voverat] cfr. Suet. *De vit. Caes.* II 29, 2-3

sit nunc illud habitaculum caprarum ita ut ad prima antiqua 5
 tempora quibus, ante Romulum, pascentes ibi capellae et
 armenta agebantur, rediisse vere dici possit: nec quamvis
 multa ibi alia templa essent, ut difficile sit de iis certum ullum
 iudicium ferre, dubitaverim tamen hoc templum ipsum
 Apollinis fuisse propterea quod dicat Suetonius Augustum 10
 ibidem sub basi eius libros sibyllinos, duobus forulis auratis
 clausos, recondidisse, reiectis crematisque ceteris fatidicis
 libris graeci latinique generis qui, nullis vel parum idoneis
 auctoribus contracti, supra duo milia vulgo ferebantur.
 Exstat autem nunc basis ipsa eidem templo subiecta et 15
 ingens quidem, quam ego vidi ingenti etiam ac forti muro
 altera ex parte firmatam. Exstat quoque pars pavimenti
 ipsius templi ruderibus obruta, sub quo basis ipsa fundata
 est.
46 Sed et tertium, quod Iovi Tonanti in Capitolio templum
 erexit ob evitatum periculum, cum expeditione Cantabrica
 per nocturnum iter lecticam eius fulgur praestrinxisset,
 servumque praeducentem exanimasset, eo devenit ut non
 modo penitus eversum sit, sed et insuper infamiae 5
 horrorisque locus effectus fuerit, quippe cum ibi nunc rei
 mortis publicae cruci appendantur: quo quid dici potest
 ignominiosius? quid despectius? quid ludibriosius? Quod
 Deum, putem, providentissime ita permisisset in vituperium
 confusionemque nequitiae pessimorum daemoniorum 10
 superbiaeque magnorum illorum ac praepotentum virorum
 ut, ubi Rex et pater eorum, quem Iovem appellarunt, tunc

f.208r

45, 14 contracti O] conscripti O². cfr. Suetonio: «supra duo milia contracta».
15 Exstat *corr. ex* exstet O³] exstet O O². Il congiuntivo in luogo
 dell'indicativo è inappropriato, giacchè il rilievo di reperti archeologici
 effettuato dall'autore ha i caratteri dell'oggettività. Inoltre il verbo ricompare
 numerose volte con lo stesso uso all'indicativo: cfr. ad esempio «reliquiae ...
 exstant» I 21⁸; «monimentum ... adhuc integrum ... exstat» I 29³; «exstatque
 nunc lignum» I 35¹¹ etc. **16** etiam O] quoque O² **17** Exstat *corr. ex* exstet
 O³] exstet O O² **46, 2** Cantabrica O²] Cantabrita O **3** praestrinxisset O]
 perstrinxisset O². La fonte dà «praestrinxisset». **4** praeducentem O O²] in
 Svetonio *praelucentem*. La lezione è stata tuttavia conservata poichè ricorre in
 tutta la famiglia X della tradizione manoscritta delle *Vitae* svetoniane (si veda
 l'edizione Teubner). | exanimasset O²] examinasset O. La lezione di O è
 inammissibile in quanto priva di senso, nè è mai segnalata dagli editori
 moderni di Svetonio come variante della tradizione. Corretta e fedele alla
 fonte è, invece, la lezione di O². Il copista di O sarà incappato in una banale
 svista.

45, 9–14 dubitaverim... ferebantur] cfr. Suet. *De vit. Caes.* II 31, 1 **46,**
1–4 Sed... exanimasset] cfr. Suet. *De vit. Caes.* II 29, 5

coleretur, ibi aliquando ignominiosa morti damnatorum
 crux, ne maius aliud ullum ludibrium addi posset, figeretur.
 15 Quod plane ita verum esse, ut dico, quisque confitebitur si
 legat vitam beati Calisti papae, ubi traditur temporibus
 Macrini et Alexandri imperatorum incendio divino
 concrematam esse partem Capitolii a meridiano et intra
 20 templum Iovis ruisse manum eius sinistram auream, quod
 cum aruspices pro more eorum sacrificiis suis expiarent,
 iterum caelum turbari coeptum ictamque fulmine aram Iovis
 conflagrasse quattuorque ex ipsis idolorum sacerdotes
 interiisse.
 47 Cum igitur templum ipsum Iovis meridiem respiceret,
 atque in eodem nunc loco videamus furcas esse propter
 appendendos mortis reos positas, recte dicemus ibidem et
 templum illud fuisse quod ab Augusto, propter fulminis
 5 timorem, Iovi Tonanti consecratum fulmine tandem
 concrematum est quod, magno tunc in honore ac
 veneratione (illudentibus ita illi saeculo nequissimis
 daemonibus) habitum, ad tam triste demum et ludibriosum
 appendendorum furcis hominum ministerium miro non nisi
 10 et alto Dei iudicio devenerit. Neque obiecerit quisquam,
 quasi ab Augusto aedificatum, templum Iovis quod in monte
 Tarpeio versus orientem praeclarum olim ac sollemne
 admodum exstitit. Nam diversum illud longe ab isto est,
 quod et L. Tarquinius Superbum ex praeda de Volscis capta
 15 erexisse Livius tradit. Haec de iis quae extruxit Augustus
 templis.

15 quisque O] quisquis O². La lezione rifiutata sarebbe, a norma, quella corretta. Infatti in questo caso *quisque* non ha valore distributivo e il Vegio, d'altronde, mostra di utilizzarlo in altri luoghi dell'opera impropriamente. Da che mi risulta, la prosa umanistica non è esente da arbitri nell'*uso* del *quisque*. Un luogo analogo a questo e ben esemplificativo nel Ficino: «Quisque etiam confitebitur intellectum, si habeat instrumentum, ipsum non ignorare» (Mars. Fic. *Theol. Plat.* IX 5 14) dove l'uso è ancora più forzato giacchè, essendo *quisque* enclitico, non tollera la prima posizione. 47, 1 Cum O] cur O² 2 videamus furcas O] furcas videamus O² 4 templum illud O] *om.* illud O²

15–23 Quod...interiisse] cfr. *Passio Cal.* f. 150^v, 33-9. 47, 13–15 Nam... tradit] cfr. Liv. I 53

f.208^v 48 Ceterum operae pretium est etiam intelligere aliud quod defuncto illi postmodum Tiberius templum inchoavit, C. Caligula absolvit, sacros illi uterque honores tamquam Deo exsolvens, ne quid ad declarandum maiorem tumefactionemque eorum fastum omitterent. Volui equidem et istud curiose investigare, quod nec difficile fuit habita coniectura eius quod scribit Suetonius. Ait enim C. Caligulam, super templum divi Augusti ponte transmisso, Palatium Capitoliumque coniunxisse. Cum diligenter igitur ipsum inquirerem, manifeste repperi positum <in> loco quo nullus est angustior inter Palatium et Capitolium, ut facilius pons ille utrimque transmitteretur. Est autem nunc saepe et maceria clusum undique ac circumquaque patentes horti. Cum primum vero illud vidi, exstabat adhuc ingens pila quae demonstrabat excellentiam eius aedificii, sed post mensem, cum illac iterum transitum facerem, demolitam ipsam penitus aspexi, ita ut nihil nunc praeter fundamenta ac iacentia passim eius rudera appareat, in manifestam certe, quam divina iustitia ostendit, reprobationem confusionemque elationis et superbiae eorum, qua ideo transgressi sunt modum ut non modo ad superfluum profusamque omnem libidinem tanta fecerint, sed et insuper honores, qui Deo soli debebantur, cum daemonibus tum mortalibus etiam attribuerint, qui - iuxta Prophetam - cum in honore essent non intellexerunt, comparati sunt iumentis insipientibus et similes facti sunt illis.

Quod, deficiente iam vigore Romanorum imperatorum, claritudo et gloria urbis Romae, quae in tenebras itura

48, 1 operae O²] ope O. Il copista di O avrà scordato il tratto abbreviativo posto nell'asta verticale discendente di *p*. La lezione rifiutata, infatti, non produce senso. Il costrutto è normale nella prosa classica: cfr. per esempio Cic. *De fin.* IV 7, 1 «...operae pretium est considerare» e il celebre incipit liviano, che forse risuona qui come nell'incipit del *De rebus antiquis memorabilibus*: «Factorusne operae pretium sim» (*Ab urb. cond., Praef* 1). Il Vegio, inoltre, lo sfrutta altrove nella sua prosa: cfr. I 12¹² «...at nunc operae pretium facturus videar...» e I 15¹ «Operae autem pretium erat videre...». 10 in loco] *om.* in O O² cfr. *supra* I 25²³: «eodem in loco posita». 12 utrimque transmitteretur O²] utrimque a transmitteretur O. La *a* presente in O potrebbe nascondere una lezione già corrotta in ω (un complemento d'agente?) e, dunque, espunta in α o, *in scribendo*, in O².

48, 2–3 Tiberius... absolvit] cfr. Suet. *De vit. Caes.* IV 21, 1 7–9 Ait... coniunxisse] cfr. Suet. *De vit. Caes.* IV 22, 9 24–26 cum... illis] Psalm. 48, 13

30 ***erat, per Petrum tamen piscatorem postmodum longe emicuit.***

49 Atque ut unde non inepte discessimus, nunc redeamus. Confudit Deus tantum romanos illos principes, sinens omnem eorum potestatem et gloriam deperire, evanescere opes, labefactari regna ruereque et omnibus immunditiis
 5 spurcitiisque coinquinari tam excelsa quae miro longe sumptu et labore opera exstruxerunt, demonstransque quod diximus, quam invisum haberet quantoque odio persequeretur eorum fastum ut, nisi exsurrexisset vilis noster piscator Petrus (a quo postmodum in successores eius
 10 Romanos Pontifices summa ea quae nunc constat apud omnes gentes auctoritas et potestas derivavit) iam omnis prope urbis Romae claritudo omnisque splendor in tenebras isset. Ceterum tanto ille Romae in honore ac gloria habitus
 15 est tantumque eius gratia Romanum nomen per omnes orbis terras longe lateque claruit, ut manifeste appareret quam Deo cara esset humilitas susceptaque sponte sui deiectio, quam placens Illi cor minime elatum tenuisque et frugi vita. Quo factum est ut Constantinus illi basilicam, de qua haec dixisse
 20 satis sit (praeter alia quae non est praesentis instituti ab eo edita narrare) tam insignem et gloriosam erexerit, longe feliciores voto, quam primi ante imperatores tot excelsa opera sua, quae memorabili demum elationis et fastus, cuius causa tantum illa effecerunt, exemplo diruta sunt.

f.209^r

49, 4 ruereque O] *om.* -que O². Ma la congiunzione è necessaria a coordinare *labefactari* e *ruere*. 6 quod O] quae O²

De fundatione altaris maioris et translatione corporis beati Petri ex Catacumbis ad eius basilicam.

50 Erecta igitur basilica, Constantinus tum altare etiam maius fundavit una semper cum beato Silvestro papa benedicente ea et consecrante, habito quoque magno episcoporum aliorumque sacerdotum conventu concurrenteque simul plurima exultantium ac Deum laudantium christianorum turba. Post quae, non minore etiam cum laetitia curavit corpus eius illo transferri, quod iacebat prius in Catacumbis extra urbem porta Appia ubi nunc est templum beati Sebastiani, sicuti legimus in vita beati Damasi ubi etiam ipse traditur dedicasse *platoniam* in honorem apostolorum Petri et Pauli, quorum corpora ibi iacuerunt. Et aperte id testatur beatus Gregorius in epistola quam scripsit ad Constantinam Augustam, cuius partem ad nos pertinentem hic subiecimus huiusmodi: «De corporibus vero beatorum apostolorum ego quid dicturus sum, dum constet quia eo tempore quo passi sunt ex oriente fideles venerunt, qui eorum corpora, sicut civium suorum, repeterent? Quae ducta usque ad secundum urbis miliarium, in loco qui dicitur *Catacumbas* collocata sunt. Sed dum exinde levare omnis eorum multitudo conveniens niteretur, ita eos vis tonitruum atque fulguris nimio metu terruit atque dispersit, ut talia denuo nullatenus tentare praesumerent. Tunc autem exeuntes Romani eorum corpora, qui hoc ex Domini pietate meruerunt, levaverunt, et in locis quibus nunc sunt condita posuerunt». 51 Haec beatus Gregorius, quamquam non ignorem fuisse aliam quorundam sententiam qui dixerint transtulisse illud noctu beatum Cornelium papam ex Catacumbis rogatu matronae cuiusdam Lucinae, in cuius hortis aedificata postea fuerit basilica Sancti Pauli, recondidisseque in monte Aureo ubi templum Apollinis erat, nunc sancti Petri ex nomine eius, ubi et

50, 2–3 benedicente ea O] *om.* ea O² 14–15 ego quid O] *om.* ego O². Ma la fonte esprime il pronome. 18 dicitur Catacumbas O] dicitur ad Catacumbas O². Anche in questo caso il testo di Gregorio Magno, da cui Vegio cita alla lettera, non prevede la preposizione.

50, 1–7 Constantinus... transferri] cfr. LP XXXIX 1 7–11 quod... iacuerunt] cfr. LP XXXIV 16 14–24 De... posuerunt] Greg. Magn. Reg. IV 30, 56–65 51, 2–10 quamquam... fuisse] cfr. LP XXII 4; Thol. Luc. Hist. Eccl. IV 7, 72^{18–24}

10 crucifixus est atque inde rursum per beatum Silvestrum
papam et Constantinum imperatorem ad basilicam eius ubi
nunc iacet corpus ipsum translatum fuisse. Quorum
opinionem manifeste beati Gregorii auctoritas arguit cui et
ego, quod verius loqui videatur, assentior.

15 ***Quod beatus Petrus passus fuerit in monte Aureo sive
laniculo portatumque corpus eius ad Catacumbas et ex
Catacumbis postea ad basilicam eius.***

5 52 Illud tamen non negaverim beatum Petrum in monte
Aureo crucifixum fuisse quod et illi putant, verum in
Catabumbis, ubi cetera ut plurimum Christianorum corpora
recondebantur, semper sepultum mansisse donec tandem ad
basilicam per Constantinum erectam translatum fuit. Nam
quod in monte Aureo crucifixus fuerit beatus Petrus
comprobare satis videtur auctoritas Gai cuiusdam antiqui
scriptoris, quem in *Historia Ecclesiastica* Eusebius refert, qui et
cum Zepherino episcopo romano adversum Proculum
10 quendam catafrygam disputans hec de Apostolorum
commemorat locis: 53 «Ego», inquit, «habeo trophaea
Apostolorum, quae ostendam. Si enim procedas via regali,
quae ad Vaticanum ducit, aut via ostiensi, invenis trophaea
defixa, quibus ex utraque parte statutis, Romana communitur
5 ecclesia». Est enim mons Aureus, in quo crucifixum ac
tumulatum diximus beatum Petrum, situs recte ipsa via regali
quae ad Vaticanum ducit et in qua trophaeum beati Petri
defixum esse Gaius tradit. Cuius auctoritatem retulisse non
fuerit inutile propter quosdam alios quorum adversa est his
10 opinio, ut cognoscant se errare cum existimant apud molem
Adriani imperatoris, ubi nunc est templum Sanctae Mariae in
Transpadina, beatum Petrum crucifixum fuisse proindeque
corpus eius ibi quievisse, non alia ratione quam, quod
scriptum inveniatur inter duas metas mortem eum

f.210^r

51, 16 basilicam eius O] om. eius O² 52, 8 Historia... refert O] om. -stica
Eusebius refert O² 53, 12 Transpadina O] Transpontina O². Il Vegio adotta
per la chiesa di S. Maria in *Hadriano* l'ononastica medievale. Il nome di
Transpontina non compare prima della fine del Quattrocento e divenne usuale
nel sec. XVI (HUELSSEN, *Le Chiese*, p. 370). Il copista di O² (o l'interpolatore di
α) ha dunque arbitrariamente ammodernato la lezione toponomastica.
14 inveniatur... eum O] inveniatur eum inter duas metas mortem O²

8–10 per... fuisse] cfr. LP XXXIV 16 53, 1–5 Ego... ecclesia] Eus. *Hist.*
Ecl. II 25, 7

sustinuisse, templum autem Sanctae Mariae in Transpadina
situm sit inter duas metas, quarum una est Moles Adriani. 15

54 Quorum ratio nullo modo quadrat, quippe cum pons
Adriani cum Mole eius nondum exstructus esset neque enim
adhuc ille mundo imperabat. Quod autem traditum sit inter
duas metas beatum Petrum crucifixum fuisse, si tamen id
vere traditum sit, dici potest eas metas esse quarum una in
Vaticano est, altera iuxta montem Aventinum, inter quas
verum est dicere montem Aureum, in quo vere is crucifixus
est, positum esse. Qui si tantum sententiae suae insistere
pergant, respondeant velim Gai auctoritati, quae dicit
trophaeum eius defixum esse via Regali quae ad Vaticanum
ducit. Neque enim templum Sanctae Mariae in Transpadina
via Regali sed in ipso Vaticano situm est. Nam via Regalis ad
Sanctam Mariam in Saxea, quod nunc est hospitale Sancti
Spiritus, tantum extenditur. 5
10
15

***De theca argentea, in qua repositum fuit corpus beati
Petri sub altari maiori et donis ei oblati.***

f.210^v **55** Transtulit igitur Constantinus sacratissimum corpus beati
Petri, quod summo quidem fecit ac merito cum honore una
cum beato Silvestro papa. Tum fabricavit ei insignem thecam
argenteam, aere undique et cupro conclusam, in qua
decentius conditum esset omni ex latere, in longum et in
latum, sursum ac deorsum V pedes protensam ac desuper
arcam deauratam. Supra corpus quoque eius posuit crucem
ex puro auro factam CL librarum auri, in qua exsculptum est: 5

Constantinus Augustus et Helena Augusta 10

Supra altare autem, cui subiacet corpus, statuit nobile
tegimen auratum, quattuor porphyreticis columnis erectum,
quod postea papa Leo IV argento puro eximie ornavit, vir

15–16 templum...metas O] *om.* O² **54, 1** quadrat quippe O] quadrat nam
O² **3** adhuc ille O] ille adhuc O² **7** vere is O] is vere O² **9** quae dicit O]
qui dicit O². Non dà problemi il fatto che il pronome si riferisca ad *auctoritati*:
cfr. *supra* 51¹³ «Gregorii auctoritas arguit» **55, 3** Tum fabricavit O] Tum
fabricavit O² **4** in qua] *om.* in O O². Mi pare che l'introduzione della
preposizione di stato in luogo sia, in questo punto, necessaria. Cfr. d'altronde
il titolo: «De theca argentea, in qua repositum...».

55, 3–10 Tum...Augusta] cfr. Mall. *Descr.* 2, 384¹¹⁻³ **12–14** Supra...
ornavit] cfr. *LP CV* 61 **14** quod...ornavit] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391⁹⁻¹¹
14–19 vir...dicemus] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391⁴⁻⁶; *LP CV* 2

15 sacris semper lectionibus, vigiliis quoque et orationibus
vacans, qui mire etiam affectus fuit basilicae Sancti Petri cum
a teneris usque annis monachalem vitam diu egisset in
monasterio Sancti Martini, quod erat contiguum ipsi
basilicae, de quo etiam infra suo loco dicemus. Ita memor
20 tenellae antiquae educationis, nunquam postea, id quod fieri
solet, amorem eius quem conceperat ex animo delere potuit,
quare et multis aliis magnis beneficiis eam prosecutus est.
56 Nam arcam altaris, quam Constantinus exstruxerat
deauraveratque, cum nonnihil sorduisset, ipse etiam intus et
extra argento munivit. Crucem quoque fecit de auro
purissimo, ornatam diversis gemmis, hyacinthis scilicet et
5 albis smaragdis, mire magnitudinis, ponderis M liberarum
auri optimi, posuitque eam iuxta altare parte dextera, quae et
duravit ibi usque ad longa tempora; sed et tabulam de auro et
smaragdo ponderis CCLXVI librarum auri quae vetus simul
et novum Testamentum continebat, quam et posuit in fronte
10 altaris, visam etiam ibi tempore Alexandri tertii; praeterea et
imaginem salvatoris nostri Iesu Christi in throno sedentis
cum duobus angelis iuxta se, simul quoque XX alias
imagines argenteas circumquaque positas ante altare super
columnas marmoreas intortas et vitibus pulchro opere
15 insculptas. Quarum uni, quae proxima est altari sancti
Bartholomaei, tantam Deus virtutem praestitit ut, qui a
daemonibus arrepti sint, apud eam divinis habitis
supplicationibus liberentur: quod multis iam certis
magnisque exemplis compertum habemus. Addidit insuper
20 et XL receptacula argentea, instar coronarum fabricata, in
quibus lampades ante altare appenderentur.

f.211^r

18–19 ipsi basilicae O] ipsi basilicae S. Petri O². Ma l'aggiunta in O² è affatto pleonastica. **19** quo etiam O] *om.* etiam O² **22** magnis beneficiis O] *om.* magnis O² **56**, **5** albis smaragdis O] *om.* albis O². Pietro Mallio, fonte del passo, avvalorò la lezione di O: «hiacinthis scilicet et albis ex smaragdis ornatam». **14** vitibus O²] nitibus O. La lezione di O non dà senso alcuno. Mi pare evidente la banale confusione paleografica di *n* per *u/v*.

19 de... dicemus] cfr. *infra* IV 118 **56**, **1–3** Nam... munivit] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391¹¹⁻² **1–2** quam... deauraveratque] cfr. Mall. *Descr.* 2, 384⁷⁻⁸ «et exornavit [i.e. Constantinus] superius altare eius et arcam ex auro fulvo» **3–7** Crucem... tempora] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391¹⁶⁻²⁰ **7–10** sed... tertii] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391¹⁴⁻⁶ «Nam tabulam de auro et smalto pensantem CCXVI libras auri fecit fieri, in qua vetus et novum Testamentum continebatur, et posuit eam in fronte altaris, quam etiam et nos vidimus» **10–15** praeterea... insculptas] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391²⁰⁻²³ **19–21** Addidit... appenderentur] cfr. Mall. *Descr.* 12, 392³⁻⁵

57 Nec satis haec, crucem quoque magnam auream fecit quam posuit ad altare sanctorum Apostolorum Simonis et Iudae CC librarum; e regione etiam, ad altare sanctorum Philippi et Iacobi, aliam magnam crucem argenteam ponderis itidem CC librarum. Portam vero mediam basilicae (ante quam etiam, sub rotundo marmore porphyretico, traditum est iacere corpus venerabilis Bedae, per quam, utique ob eius reverentiam, antiqui non transibant) ornavit ipse praemunivitque totam tabulis argenteis ac variis picturiis, unde et deinceps *Argentea* appellata est, iacetque iuxta eam in vestibulo papa Benedictus tertius. 5

58 Cuius rei gratia scire oportet V esse portas basilicae Sancti Petri ante vestibulum sitas, suo quasque nomine appellatas, earum scilicet mediam *Argenteam*, de qua nunc agimus, cuius et ornamentum duravit usque ad tempora Alexandri tertii. Postmodum corrupta deformataque gravem in modum semper fuit adeo ut et nomen, quo *Argentea* vocabatur, amisit donec Eugenius quartus, qui fuit pontifex omni virtute excellens, cum nihil unquam nisi magnum et gloriosum aggressus fuerit, ita hanc portam pristino decori restituit, ductam ex aere, magno sumptu, miro artificio, expressis ibi magnis ac praestantibus rebus gestis suis, non quidem ex argento, prospiciens altius ne forte aliquando, quemadmodum superioribus temporibus, infanda praedonum cupiditate violaretur. Cui et impressa sunt epigrammata in testimonium gestorum eius, quae nos 10

15

Haec sunt Eugenii monimenta illustria quarti,
Excelsi haec animi sunt monimenta sui.

20

Item aliud:

Ut Graeci, Armeni, Aethiopes, hic aspice, ut Indi,

57, 2 Simonis O] Simeonis O² 9 tabulis O²] tabulam O. Cattiva lettura del copista di O: oggetto di *ornavit...praemunivitque* è, infatti, *portam...totam*. Cfr. la fonte per il riscontro testuale. 58, 12 prospiciens O] perspiciens O². Ma il senso dato dal contesto è quello di «guardar lontano», «prevenire»: e la lezione di O si dimostra assai più adatta.

57, 1–5 Nec...librarum] cfr. Mall. *Descr.* 12, 392⁶⁻⁹ 5–10 Portam...est] cfr. Mall. *Descr.* 46, 429¹¹⁻⁵; cfr. *supra* IV 143 10–11 iacetque...tertius] cfr. Mall. *Descr.* 415⁶⁻⁷

Romanam amplexi sint Arabesque fidem.

25

59 Plane huic alia proxima porta est, a dextra parte introitus, quam *Romanam* appellatam esse accepimus, ex eo quod romanae mulieres antiquitus per eam frequentius basilicam introirent, sepultusque est intra hanc portam et portam Argenteam in vestibulo Iohannes quidam papa. Quae vero hanc contingit est et alia porta quae *Guidanea* (vulgari verbo a *guidonibus* qui venientes oratores per eam ducebant) vocata est: iuxta quam etiam in vestibulo reconditus est papa Iohannes IX. Porro alia porta, per quam a sinistra parte basilicam introimus, Argenteae proxima, *Ravenniana* dicebatur a *Ravennatibus* qui, trans Tiberim habitantes, per eam intrare consueverant, quorum nomine et Tusci et Transpadani omnes simul significabantur. Intra has portas Ravennianam scilicet et Argenteam in vestibulo sepultus est Sergius papa.

f.211^v

5

10

15

5

10

60 Ceterum alia huic contigua est quae porta *Iudicii* appellabatur, quod per eam tantum mortui sepeliendi, quasi a Deo iudicandi, portarentur solaque nomen suum adhuc, cum ceterae amiserint, servat. Iuxta quam in vestibulo situs est Nicolaus II et Iohannes VIII et alter etiam Iohannes decimus, cum intra eam et portam Ravennianam intus in basilica sepultus sit Bonifacius IV iuxta oratorium quod erexit Bonifacius octavus, in quo et ipse iacet. Quod adhuc indicant versus ibi insculpti, parum tamen habentes dignitatis; sed non indignus ille memoratu propterea quod a Foca imperatore impetravit ut templum, quod *Pantheon* antea a gentilibus cultum dicebatur, in honore beatae Mariae

24 sint O²] *om.* O. L'omissione è insostenibile per ragioni metriche. D'altronde la prima redazione del distico, scolpita sulla porta del Filarete, leggeva *amplexa est*. Cfr. il commento al passo. **59, 4** intra hanc O] inter hanc O² **7** guidonibus qui O] guidonibus quod O² **60, 1** huic contigua O] huic porta contigua O². La lezione di O² ha l'aspetto di un errore di anticipo del *porta* di poco seguente, forse per attrazione di II 59³ «intra hanc portam et portam». **3** nomen suum O²] nomine suum O. *Nomen suum* è oggetto di *servat*. Anche in questo caso, il copista di O avrà interpretato scorrettamente parole che nel suo antigrafo dovevano essere compendiate. **6** intra eam O] inter eam O² **10** propterea O²] praeterea O

59, 1–15 Plane...papa] cfr. Mall. *Descr.* 46, 429-30 **4–5** sepultusque...papa] cfr. Mall. *Descr.* 25, 415¹⁴⁻⁵ **13–15** Intra...papa] cfr. Mall. *Descr.* 21, 410⁸⁻¹⁰ **60, 5** Nicolaus II] cfr. Mall. *Descr.* 25, 416¹ | Iohannes VIII] cfr. Mall. *Descr.* 25, 417¹⁻² **5–6** Iohannes decimus] cfr. Mall. *Descr.* 25, 417²⁶⁻⁷ **8–19** Quod...successit] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XI 13-14

	Virginis ac omnium Sanctorum mutato felicius sanctiusque titulo erigeretur. Quem et vulgo tradunt ab eodem obtinuisse ut Ecclesia Romana sub beati Petri nomine superior omnibus aliis haberetur, licet id verius legerim fuisse Bonifacii tertii: cuius error fortasse ideo ita invaluit, quod Bonifacio tertio Quartus, nullo alio interveniente, statim successit.	15
f.212 ^r	61 Nunc ut ad Leonis IV liberalitatem, unde necessario digressi sumus, revertamur, non contentus is tam insignibus sacrorum ornamentis, communi etiam canonicorum utilitati et commodo, quo melius ferventiusque divinis intenderent officii, consultum provisumque quam maxime ire studuit. Nam Buceiam castrum, quod proprii erat patrimonii, illis donavit; pari modo et ecclesiam Salvatoris, quae sita est in Terrione, quam et ad sepulturam peregrinorum omnium ultramontanorum erexerat, nec non et ecclesiam Sancti Iustini, sitam in monte Saccorum, quam et ad peregrinos omnes Latinos sepeliendos exstruxerat; ecclesiam quoque Sancti Peregrini, quae non longe distat a porta Viridaria ac ecclesiam beatae Mariae in Palazolo et sancti Georgii martiris, quae post Sanctum Petrum posita erat: atque haec omnia cum fructibus ac ceteris omnibus, quae ad ea pertinerent, cum et multa alia tamen eis contulerit. Sed haec tantum ex omnibus, quae certiora apparuerunt, referenda dignius existimavi.	5 10 15
	62 Ipsam vero basilicam una cum alia Sancti Pauli, quas sub Sergio papa Sarraceni irruentes devastaverant, egregie reparavit, praeter cetera quae magnifice etiam edidit. Nam et templum Sanctae Mariae Novae aedificavit, et basilicam Sanctorum Quattuor Coronatorum, cuius illi titulus cardinalatus fuerat, amplius etiam auxit ornavitque. Muros etiam Ostienses simul ac Portuenses a barbaris dirutos non modico sumptu restauravit. Verum quid haec ego tantopere minora prosequor, quasi oblitus videar gloriosi illius operis quod in munimen defensionemque basilicae Sancti Petri	5 10

13 felicius sanctiusque O] *om.* sanctiusque O². **16** haberetur O²] haberet O. La lezione di O non tiene sintatticamente. Il passo va interpretato: «E comunemente si tramanda che egli avesse ottenuto dallo stesso [Foca] che la Chiesa Romana, sotto il nome del beato Pietro, fosse considerata superiore a tutte le altre...». **62, 3** praeter cetera O] praeter alia O² **6** amplius etiam O] *om.* O² **8** Verum quid O] verum quod O²

61, 6–14 Nam ... erat] cfr. Mall. *Descr.* 12, 392¹¹⁻²¹
appellaverunt] cfr. Thol. *Hist. Ecl.* XVI 6-7

62, 1–16 Ipsam ...

15 magno animo magnaue simul impensa erexit, perfecit quoque sexto mense? Muros scilicet, qui una ex parte ad Arcem usque Sancti Angeli, ex altera autem usque ad hospitale Sancti Spiritus, cluso intra superiore monte, protenduntur: unde et totum ipsum ambitum *Civitatem* postea *Leoninam* a nomine conditoris appellaverunt.

5 **63** Quos cum semirutos noviter Nicolaus quintus denuo exstrueret, aggressus rem longe etiam maioris animi atque impensae sed praestantem admodum ac praestanti illo pontifice vere dignam, interrupto medio ipso opere defunctus est. Cessit autem illud tantae saluti non modo basilicae Sancti Petri sed ipsius etiam urbis Romae, ut barbarae gentes, quae multotiens illi insultantes, basilicam, tamquam aptiorem nequitiae eorum nidum, occupare consueverant, erectis deinceps muris deterriti, a solita se
10 excursione insultationeque abstinuerunt, neque necesse fuerit Karolum Magnum, qui ad opem ferendam accersitus egregie eam ab omni vi iniuriaque tutatus est, aut alium quempiam praepotentem regem defensionis causa advocare. Unde et, sicut memoriae proditum est, recte videantur
15 antiquiores Romani contra Etruscorum impetum hunc locum, utpote hostili impugnationi aptum, ex responso vatum (unde et Vaticani nomen accepit) occupasse.

5 **64** Non sum vero ignarus sculptos esse quosdam versus super porta quae tangit Arcem Sancti Angeli atque alios super porta Viridaria, qui vulgo passim habentur, qui et eius tanti operis ipsum Leonem quartum auctorem fuisse significant; sed quoniam prorsus ineptissimi sunt, non dignos putavi quos his insererem. Ceterum quoddam epigramma prosa solutum minime contemnendum (quod ego, cum penitus ignoraretur prae nimia pene vetustate, corruptum ac quasi obcaecatum, solidum tamen
10 integrumque, exscripsi insculptum lapidibus tiburtinis super porta ipsorum murorum, contigua Arci Sancti Angeli) dignius credidi hic inserendum, ex quo intelligemus et muros ipsos tunc a pontifice Leone erigi coeptos et barbaros etiam,

f.212^v

63, 1 denuo O] *om.* O² **14** Unde et O] *om.* et O² **15** Etruscorum impetum O] Etruscorum impetus O²

63, 14–17 Unde... occupasse] cfr. Fest. Paul. *Excerpt.* 379

cum iterum insultum fecissent, vinctos simulque in ipso
murorum opere erigendo damnatos. Verba eius sunt haec: 15

65 Cum voluisset iterum contra Romanos malivola Sarracenorum
gens bella excitare ut prius depraedationesque inferre, quosdam,
Deo permittente, maris tempestas obsorbuit, quosdam vero
Romani milites vivos ceperunt atque ob laudem aeternamque
memoriam, plures ferro vinctos, in hoc tam perhonesto opere 5
diversos perferre labores coegerunt. Hoc siquidem novum
miraculum sanctissimi quarti papae Leonis temporibus et
invictissimi domini Hlotarii imperatoris semper Augusti Dominus
fecit.

f.213^r **66** Nec omittendum videtur decretum quoddam ipsius
Leonis quarti, insculptum tabulae marmoreae in templo
Sancti Michaelis non longe a basilica Sancti Petri; in quo non
quidem erectionis murorum (nam nondum erigi coeperant)
sed insultationis barbarorum occupationisque basilicae Sancti
Petri nec non et defensionis a Karolo Magno factae inter
cetera fit mentio: cuius partem, quae proposito nostro
conducit, huic quoque subdere dignum duxi huiusmodi: 10

67 In nomine Domini. Tempore Leonis quarti papae, imperante
Karolo Magno Imperatore, eo tempore, quo beati Petri basilica a
Sarracenis capta fuerat; tunc denique pro totius mundi capite
turbato totus mundus turbatus, omnis Gallia cum rege Karolo ad
tuendum illam venerunt. Unde contra inimicos Domini 5
decertando, quidam mortui sunt, et in cripta iuxta Neronis
palatium sepulti eodemque tempore a Leone papa et rege Karolo
ad honorem Michaelis archangeli super illos facta est ecclesia ista.
Quibus peractis, Rex Apuliam abiit eamque beato Petro et Romae
subiugavit». 10

Et reliqua quae, quia nihil ad rem nostram pertinent,
consulto omittimus.

68 Nec inutile fuerit haec commemorasse ut manifestior
fieret huius nostri Leonis quarti non tam erga basilicam

64, 14 fecissent O] fecisse O² | vinctos] victos O O². I codici riportano un
errore d'archetipo, generato da una banale dimenticanza del *titulus* per la
nasale. Tale ipotesi - e la conseguente emendazione - è confermata iscrizione
seguente, che chiarisce come i Saraceni fossero stati incatenati (*ferro vinctos*) e
costretti ai lavori forzati. **65, 1** contra Romanos O] *om.* O² **66, 4** erigi O]
exstrui O². Cfr. anche *supra* 64¹³ «a Leone erigi coeptos». **7** cuius partem O]
eius partem O²

5 Sancti Petri amor et beneficentia, quam summa etiam in
 agendis magnis rebus sapientia et animi magnitudo, cuius
 exemplum secuti ceteri pontifices, quorum fuit semper
 ingens studium basilicam Sancti Petri maximis et commodis
 et honoribus et privilegiis augere, multa ei atque ampla dona
 pro suo quisque captu contulerunt, quam summo certe ante
 alias, utpote matrem ac principem omnium, et amore et
 favore complexi sunt.

10 **69** Nam ut alios omittamus, Eugenius tertius, qui nullo pacto
 praetereundus est, privilegium edidit quo ius factum est
 canonicis percipiendi quartam partem omnium oblationum
 quae basilicae obvenissent. Tanta praeterea erga basilicam
 5 devotionis et munificentiae fuit ut nunquam illuc sollemnia
 missarum celebraturus accederet, quod saepe faciebat, quin
 vel optima pallia vel vestes pretiosas vel candelabra argentea
 vel huiusmodi aliud nobile et pontifice dignum munus
 offerret. Quod et idem factitasse legimus Adrianum
 10 quartum, qui et castrum insuper Valeranum in episcopatu
 Civitatis Castellanae positum canonicis dono dedit.
 Privilegium quoque concessit libertatis omnium basilicae
 ecclesiarum, etiam earum quae extra urbem essent.
 Cuiusmodi concessum est etiam a papa Leone IX, cuius et
 15 multa emicuerunt ac magna signa, iacetque corpus eius intra
 portam Argenteam et Ravennianam intus ipsam basilicam
 ubi nunc est altare ad quod memoria omnium defunctorum
 die suo quotannis celebratur.

70 Nec praetermittendus est Hormisda papa prae magna
 novitate rei qui, cum diversis Romae basilicis diversa
 ornamenta contulisset, at basilicae Sancti Petri traditur
 trabem argenteam pondo MXL librarum excellentius longe
 5 donum dedisse. Non item beatus Gregorius qui, ad
 instruenda abundantius basilicae ipsius luminaria, multa
 praedia multaque praesertim oliveta illi donavit, sicuti constat
 ex publico documento inscripto tabulis marmoreis quae,
 cum primo VII essent, nunc duae tantum adhuc affixae sunt

f.213^v

68, 7 ei atque O] ei ac O² **9** matrem ac O] matrem et O² | et amore O] *om.*
 et O² **69, 15–16** intra portam O] inter portam O² **70, 7** multaque
 praesertim O] multaque item O² **9** VII O O²] III *fortasse*. Cfr. il commento
 al passo per il *locus suspectus*.

69, 4–8 praeterea ... munus] cfr. Mall. *Descr.* 9, 389⁷⁻¹³ **9–13** offerret ...
 urbem] cfr. Mall. *Descr.* 9, 389¹⁸⁻³⁹⁰¹ **13–15** essent ... magna] cfr. Mall.
Descr. 9, 389¹⁶ **15–18** signa ... quotannis] cfr. Mall. *Descr.* 9, 429¹⁵⁻⁸ **70,**
1–5 Nec ... dedisse] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* IX 8²²⁻²³

muro ante ingressum eius. Sed hic quid diutius immoror, 10
 cum multa huiuscemodi, a multis certe pontificibus basilicae
 concessa atque ultro impensa, passim inveniri possint?
 Neque vero fuit nostri propositi haec attingere: quare eximia
 quae a singulis pontificibus ei dona obtigerunt narrent alii.
71 Ego iam ad reliqua dicenda pergam rediboque ad altare
 nostrum maius unde, interiectis tantis verborum rationibus,
 discessimus. Quod cum nimia postmodum vetustate
 hominumque incuria quasi violatum videretur, optimus 5
 tandem pontifex Calistus secundus optimis, quae adhuc
 apparent, marmoribus denuo extruxit atque ornavit et in
 celebri die Annuntiationis Beatae Mariae magno cum
 episcoporum sacerdotumque conventu populorumque
 applausu honorifice consecravit, addita insuper pro peccatis
 remissione trium annorum et quidem perpetua omnibus qui 10
 eodem die illuc devote accederent. Absidam vero ipsius
 altaris, cum diruta esset, Severinus papa ex optimo, quod
 adhuc cernitur, mosivo renovavit, at cratem ex metallo
 pulchre elaboratam quae, ante arcam subtus altare posita,
 concurrentibus passim populis deosculari solet, papa 15
 Innocentius tertius, sicuti insculpti ibi versiculi, licet non
 multum exculi, significant, fabricavit. Sed et tectum non tam
 altaris quam totius etiam basilicae Honorius ex tabulis aeneis
 cooperuit quas de templo, quod appellabatur *Romuli*, ex
 Heraclii etiam imperatoris consensu, tulit, cui et splendida 20

f.214r

12 atque ultro O] ac ultro O² 13 propositi haec O] *add. nisi tantum ante haec interl.* O². Anche in questo caso l'inclusione interlineare di *nisi tantum* lascia intravedere la contaminazione del testo con rimaneggiamenti di α o, come è pure possibile, un intervento del copista seicentesco *in scribendo*. **71**,
 2 rationibus O] orationibus O² 6 atque ornavit O] ac ornavit O²
 9 applausu O] plausu O² 11 Absidam] absidum O : apsidem O².
 Nell'accezione di «coro» di un edificio sacro, il termine segue nel latino ecclesiastico la prima declinazione (*absida, ae*; cfr. FORCELLINI *s.n.* «absis» e DU CANGE, *s.n.* «absida»). Mentre sono attestate forme dell'acc.sing. in *-em* (banalizzazione del classico *absis, -idis* con acc. sing. in *-a*: cfr. ad esempio il Mallio nel passo citato come fonte e lo stesso esito di O²), non si può dire lo stesso di una forma in *-us* come quella proposta dal copista di O. L'intervento ripristina il sostantivo secondo la morfologia usuale del Vegio, per cui cfr. I 35, 6 «in absida ipsius»; IV 116, 13 «in absidaque eius». **12** ex optimo O] ex opere O². La lezione accettata ha riscontro anche nel Mallio, fonte del passo «Severinus I. Hic renovavit absidem Beati Petri apostoli *ex optimo mosibo*, quod dirutum erat». **19** de templo O] ex templo O²

71, **3–11** Quod...accederent] cfr. Mall. *Descr.* 56, 435^{15–23}
11–13 Absidam...renovavit] cfr. Mall. *Descr.* 21, 408^{24–5} **17–20** Sed...tulit]
 cfr. Mall. *Descr.* 21, 408^{16–8} **20–21** cui...addidit] cfr. *LP* LIH

alia multa auri argentique ornamenta addidit. Eam vero Formosus papa variis decorisque picturis eximie totam illustravit, Symmachus quoque marmoribus pulchre ornavit. **72** Nec minus Donus papa aream caelo liberam ante vestibulum basilicae sitam, cui *Paradiso* est nomen, candidis et magnis marmoribus magnifice stravit. Praeter Nicolaum tertium, qui totam eam renovavit cum depictis etiam supra
 5 columnas omnium summorum pontificum imaginibus, amplificato quoque ac novis optimisque constitutionibus firmato cultu divino; aucto item numero canonicorum reddituque praediorum additoque insuper basilicae nobilissimo palatio ac pomerio, muris altis instar urbis
 10 circumdato. Praeter innumerabiles alios et antiquos et novos, qui multa in reparationem cultumque ipsius variis, uti cuique placuit, perfectis operibus, impenderunt, de quibus cum nec proposuerim in praesentia singillatim dicere, at magno ea illi ornamento semper et augmento cesserunt, magnam quoque
 15 apud omnes, quod tam singularis eius cura ab illis haberetur, et dignitatem et auctoritatem attulerunt.

22 picturis eximie O] *om.* eximie O² **72, 4–5** supra columnas O] super columnas O² **8** praediorum *corr.* ex praedictorum O³] praedictorum O : praedictorum O² **13** at magno] *om.* at O²

21–23 Eam... illustravit] *cfr.* Thol. Luc. *Hist. Ecol.* XVI 371⁸⁻¹⁰ **72, 1–3** Nec... stravit] *cfr.* Mall. *Descr.* 21, 409¹⁶⁻⁷ **3–10** Praeter... circumdato] *cfr.* Thol. Luc. *Hist. Ecol.* XXIII 28

f.214^v **73** Summa nimirum igitur fuit semper apud omnes pontifices, cum basilicae ipsius, tum praecipue altaris maioris, veneratio, ac tanta quidem ut beatus Gregorius ad Constantinam Augustam, quae capita beatorum apostolorum Petri et Pauli ad se transmitti volebat, inter cetera scribens, dicat: «corpora sanctorum Petri et Pauli apostolorum tantis in ecclesiis suis coruscant miraculis atque terroribus, ut neque adorandum sine magno illuc timore possit accedi. Denique dum beatae recordationis decessor meus argentum, quod supra sacratissimum corpus sancti Petri apostoli erat longe tamen ab eodem corpore XV pedibus, mutare voluit, signum ei non parvi terroris apparuit. Sed et ego aliquid super ad sacratissimum corpus sancti Apostoli meliorare volui et quia necesse erat ut iuxta sepulchrum eius effodi altius debuisset praepositus loci ipsius ossa aliqua, non quidem eidem sepulchro coniuncta, repperit. Quae quoniam levare praesumpsit atque in alio loco transponere, apparentibus quibusdam tristibus signis, subita morte defunctus est. Cognoscat autem tranquillissima domina quod Romanis consuetudo non est, quando sanctorum reliquias dant, ut quidquam tangere praesumant de corpore, sed tantummodo in pyxide prandeum mittitur atque ad sanctissima corpora sanctorum ponitur».

74 Quo loco, quod ipsi beato Gregorio eius rei gratia sub ipsomet altari sancti Petri admirabile quidem et obstupendum acciderit convenienter dicendum est. Cum enim rogatus aliquando fuisset a nobili quodam et magno viro per legatos ad id missos ut aliquid reliquiarum ex sanctis apostolis martiribusque qui Romae conditi essent ei transmitteret, dignum putans honesto illius desiderio quantum licebat satisfacere, celebratis prius Missis

73, 2–3 altaris maioris O] maioris altaris O² **5** Petri...Pauli O] om. O²
10 quod supra O] quod super O². Gregorio Magno, fonte dichiarata del passo, ha «quod supra». **22** prandeum O] brandeum O². Nel Medioevo *prandeum* in luogo di *brandeum* è assai diffuso: cfr. DU CANGE, *s.v.* «brandeum 3». **74, 1** quod O] quid O². *Dicendum est* introduce la dichiarativa con *quod*. Il copista di O² avrà sciolto l'abbreviazione in *quid* perchè attratto dal congiuntivo *acciderit* che avrà, piuttosto, un valore eventuale. **7** illius desiderio O] illi desiderio O².

73, 6–19 corpora...est] Greg. *Reg. Epist.* IV 30, 10-22 **19–23** Cognoscat...ponitur] Greg. *Reg. Epist.* IV 30, 32-35 **74, 3–75, 16** Cum...sunt] cfr. Paul. Diac. *Vita s. Greg.* 24

10 sollemnibusque consecrationum officiis super sancta corpora
eorum, sicuti antiqui moris fuit, suscepit pannos super
quibus celebratio facta fuerat divisosque ac singulis
sanctorum corporum reliquiis impositos conclusit, suis
quosque thecis annulo suo obsignatis atque ita legatis
15 deferendos domino eorum dedit. Legati autem, ut est
curiositas hominum, ad omnia semper quae non intelligit
prompta, ablatis signis, thecas aperuerunt cumque nihil
praeter scissa pannorum frustra invenissent, quasi delusos se
arbitrantes, ad pontificem redierunt conquerentes non id,
cuius causa tanta cum difficultate ac longitudine viarum
venissent, deferendum domino suo datum eis esse. **75**
Pontifex vero ubi haec intellexit, statim ad Deum conversus,
post celebrata iterum Missarum sollemnia habitasque Deo
5 magnas et debitas preces, accepit cultellum de manu eius qui
signa temeraverat thecasque recluserat et sub altari sancti
Petri, palam omnibus conspicientibus, unam illarum partium
panni mediam scidit, quam sanguis ilico inde profluens,
quasi graviter vulneratam, cruentavit. Quo plane tam
admirabili ac manifesto signo exterriti legati et veniam
10 commissi sui supplices prostratique in terram petierunt, et
admoniti demum a sancto pontifice Gregorio quanta esset in
ipsis frustis pannorum divina virtus quantaque apostolorum
ac martirum merita, effuso sanguine eorum infusoque in illa
per vim et misterium celebrati dominici sacramenti, summa
15 affecti devotione simul et laetitia, cum obsignatis clusisque ut
antea thecis regressi sunt.

76 Magna haec quae gessit beatus Gregorius nec minora
quae de clave aurea sancti Petri gesta Theodosio et Andreae
ita scribit: «sancti Petri apostoli clavem a sacratissimo eius
corpore transmisi, de qua videlicet clave hoc est gestum
5 quod narro miraculum. Dum eam quidam longobardus
civitatem ingressus in Transpadanis partibus invenisset, quia
sancti Petri clavis esset despiciens, sed pro eo quod eam
auream vidit facere sibi ex illa aliquid aliud volens, eduxit

15 ad omnia O²] a domina O **16** aperuerunt O²] aparuerunt O **75**,
12–13 apostolorum ac O] apostolorum et O² **76**, **2** sancti Petri O] *om.* O²
Theodosio O O²] Theoctistae *fortasse*. Così almeno l'*intitulatio* dell'epistola
gregoriana che è fonte del luogo: «Gregorius Theoctistae patriciae et
Andreae». *Theodosio* potrebbe essere un errore d'archetipo nato per cattiva
lettura. Tuttavia non si può escludere che l'errore sia da attribuirsi al Vegio o,
meglio, ad una corruttela già presente nel suo esemplare dell'epistolario
gregoriano. Cfr. anche il commento al testo.

76, **3–22** sancti... contigisset] Greg. *Reg. Epist.* VII 23, 99-116

f.215^v cultellum ut illam incideret. Qui mox cultellum cum quo eam
per partes mittere voluit arreptus, per spiritum sibi in gutture 10
defixit eademque hora extinctus cecidit. Et dum illic rex
Longobardorum Antharith atque alii multi eius homines
adessent et ipse, qui se percusserat, seorsum mortuus, clavis
vero seorsum iaceret in terra, factus est omnibus 15
vehementissimus timor, ut eandem clavam de terra levare
nullus praesumeret. Tunc quidam longobardus catholicus,
qui sciebatur orationi et eleemosynis deditus, Minulfus
nomine, vocatus est atque ipse hanc levavit de terra,
Antharith vero pro eodem miraculo aliam clavam auream 20
fecit atque cum ea pariter, ad sanctae memoriae decessorem
meum transmisit, indicans quale per eam miraculum
contigisset». Haec Gregorius.

77 Verum quia in Transpadanis partibus eam clavam fuisse
dicit neque de speciali ullo loco mentionem facit, non visum
fuit mihi ut praeterirem quod apud Laudam Veterem, quae
fuit colonia Romanorum a Pompeio Magno deducta quae et 5
in Transpadana regione est, unde etiam mihi est origo, exstat
nunc clavis quaedam ferrea, quae *sancti* utique *Petri*
appellatur, summo habita in honore summaque in
veneratione a vicinisque circumquaque gentibus admodum
frequentata propter summas quas quotidie et admirabiles 10
certa fide operatur virtutes in sanandis pestiferis morsibus
luporum canumque rabidorum atque id miro quidem et
inaudito modo. Nam in ignem ardentem primum missa,
postquam probe candaverit, applicatur postea carni eo modo
violatae sine ulla prorsus eius laesione, cum plena quoque 15
incolumitatis ac optate salutis restitutione.

78 Est vero clavis haec in basilica Sancti Petri quam ibi
aedificavit beatus Bassianus, eius civitatis praesul et patronus
civisque Syracusanus, qui et multis saepe eximiis claruit
signis maxime in curatione leprosum. A quo simile veri
videri potest profluxisse devotionem eius clavis quod et 5
devotissimus beato Petro exstiterit et magna prae devotione

15 vehementissimus O²] vehementissimus O. Banale dimenticanza di un *titulus* per la nasale. 17 orationi et O] orationi ut : ut *add. interl.* O² 77, 5 exstat O] est O². La lezione di O è certamente *difficilior*: il termine è usato spessissimo dal Vegio per descrivere i suoi «rilievo» archeologico-antiquari. Ha pertanto un valore «tecnico» che, in questa sede, è assai pertinente. 13 candaverit O] canduerit O² 78, 4 signis O] miraculis O² | simile veri O] simile vero O². La lezione rifiutata è banalizzazione di quella a testo che, invece, è normale già nella prosa classica (cfr., solo a titolo esemplificativo, Cic. *Verr.* 3, 25). La lezione di O è attestata in più luoghi dell'opera.

basilicam simul ipsam illi exstruxerit, cuius quoque, cum
 erecta esset, in primo libro *Epistolarum* ad *** scribens,
 10 meminit beatus Ambrosius, qui contemporaneus et maxima
 illi amicitia coniunctus fuit. Videbitur autem fortasse
 credibile Transpadanas illas partes, in quibus prius clavem
 illam auream fuisse dicit Gregorius, non alias putandas esse
 quam hanc quam diximus Laudam Veterem, utique
 15 Transpadanam, ubi remanserint vestigia similis clavis quae et
 simili beati Petri nomine appelletur et in basilica etiam beati
 Petri similiter ibi collocata sit et similes insuper admirabilium
 signorum virtutes operetur.

79 Porro, ut ad alia descendamus, ait idem in libro III
Dialogorum tanta in basilica Sancti Petri gesta se cognovisse
 ut, si cuncta evolere conaretur, ab omnium iam procul
 dubio narratione conticescere oporteret. Quare duo tantum
 5 quae intra basilicam ipsam longe magna et admirabilia
 contigerunt refert, cuius verba, sicuti ab ipso scripta sunt, hic
 ponere convenientius putavi. «Adhuc», inquit, «supersunt
 aliqui qui Theodorum eius ecclesiae custodem noverunt,
 cuius narratione innotuit res quae ei contigit valde
 10 memorabilis. Quod quadam nocte, dum citius ad melioranda
 iuxta ianuam luminaria surrexisset, ex more in ligneis
 gradibus sub lampade positus stabat et lampadis refovebat
 lumen. Tunc repente beatus Petrus apostolus in stola
 candida deorsum in pavimento constitit eique dixit:
 15 “Conliberte, quare tam citius surrexisti?” Quo dicto ab oculis
 aspicientis evanuit, sed tantus in eum pavor irruit ut tota in
 eo corporis virtus deficeret et per dies multos de stratu suo

8 ad... scribens O O²] La lacuna è presente in tutta la tradizione e si esprime graficamente con uno spazio bianco in O e in O². Nel testimone più antico, questa interessa un intervallo di diciannove lettere e un confronto con la fonte probabile della *Vita Bassiani* suggerirebbe un'integrazione del tipo *Felicem comensem episcopum* (tale restituzione sarebbe, rispetto alla *facies* lessicale della fonte agiografica, più rispettosa dell'*usus scribendi* del Vegio: I 32, 13-14: «Fortunatus Cenitensis episcopusque»; II 52, 9: «cum Zepherino episcopo romano»). Tuttavia, essendo questa lacuna comune ai testimoni e unica dell'opera, va trattata con estrema cautela, giacchè non è improbabile che si possa attribuire all'autore stesso e che i copisti altro non abbiano fatto che fotografare la situazione dell'archetipo astenendosi da qualsiasi intervento.

10 Videbitur autem O] *om.* autem O² **79, 1** idem in O] idem s. Gregorius in O². **5** intra basilicam O] intus basilicam O² **15** Conliberte O²] Colliberte O. Accetto la forma dissimilata. D'altronde si tratta di una variante puramente grafica e facilmente riferibile al copista.

78, 7–9 cuius... Ambrosius] cfr. *Vita Bassiani* 16 **79, 7–21** Adhuc... videret] Greg. *Dialog.* III 24, 1-2

surgere non valeret. Qua in re, quid idem beatus Petrus apostolus servienti sibi voluit praesentiam sui respectus ostendere nisi quia quidquid pro eius veneratione ageret, ipse hoc pro mercede retributionis sine intermissione videret?» 20

80 «Alius quoque illic non ante longa tempora, sicut nostri seniores ferunt, custos ecclesiae Abundius dictus est, magnae humilitatis atque gravitatis vir, ita omnipotenti Deo fideliter serviens ut idem beatus Petrus apostolus signis ostenderet, quam de illo haberet aestimationem. Nam cum quaedam f.216^v puella paralytica in eius ecclesia permanens, manibus reperet et dissolutis renibus corpus per tractum traheret diuque a beato Petro eodem apostolo peteret ut sanari mereretur, nocte quadam ei per visionem adstitit et dixit: “Vade ad Abundium mansionarium et roga illum atque ipse te saluti restituat”. Cumque illa de tanta visione certa esset, sed quis esset Abundius ignoraret, coepit huc atque illuc per ecclesiae loca se trahere ut quis esset Abundius investigaret. Cui repente ipse factus est obviam quem querebat eique dixit: “Rogo te, pater, indica mihi quis est Abundius custos”. Cui ille respondit: “Ego sum”. At illa inquit: “Pastor et nutritor noster beatus Petrus apostolus ad te me misit ut ab infirmitate ista liberare me debeas”. Cui ille respondit: “Si ab ipso missa es, surge!” eiusque manum tenuit et ea in statu suo protinus surrexit sicque ex illa hora omnes in eius corpore nervi ac membra solidata sunt ut solutionis illius signa ulterius nulla remanerent”». 10

81 Haec retulimus ex beati Gregorii scriptis quae et preclara sint admodum et humanam omnem virtutem potestatemque longe excedant. Quibus aliud etiam adiciendum videtur quod in eadem basilica ad altare ipsius maius sancti Petri, cuius causa nunc tanta dicere aggressi sumus, non minus quidem 15

20

5

80, 2 custos O²] castos O 7 tractum O O²] terram *fortasse*. Cfr. la fonte: «[...] et dissolutis renibus corpus per terram traheret». | traheret Σ] traheretur O O². Il verbo è compendiato in O nella forma *traheret*². Vari elementi concorrono ad accogliere l'emendamento della tradizione recenziore dell'opera che lascia cadere il segno abbreviativo: innanzi tutto la forma passiva imporrebbe il forte cambiamento di soggetto da *puella a corpus* con un esito stilisticamente infelice; in secondo luogo la fonte del Vegio non annovera tale soluzione nell'apparato critico delle moderne edizioni; infine va tenuto in conto l'*usus* del Vegio: *infra* «coepit...se trahere» III 80¹⁰⁻¹. 11 de] die O 16 inquit Pastor *delevi* Ego sum *ante* Pastor *iam expunctus* O

80, 1–22 Alius...remanerent] Greg. *Dialog.* III 25, 1-2 **81, 1–83, 24** Haec...tulit] cfr. Vinc. Bell. *Spec. Hist.* XXII 26; Thol. Luc. *Hist. Ecl.* XII 10, 254⁹⁻¹⁸; 13

10 quam superiora aut rei gestae magnitudine aut divinae
 virtutis admiratione apparuit. Siquidem cum opus *Moralium*
 quod beatus Gregorius ediderat editumque Leandro
 archiepiscopo hispalensi inscripserat, defuncto illo ac
 15 successore eius beato Isidoro, per totam Hispaniam incuria
 hominum deperisset, placuit concilio Toletano quod XXX
 episcoporum tunc habitum fuit regique simul hispanorum
 Vindesindo, ut Tagio episcopus caesaraugustanus, vir
 20 optimus idemque sacris litteris admodum eruditus, Romam
 ad summum pontificem Iohannem quartum inquirendi
 transcribendique eius operis causa mitteretur. Quam rem
 cum tardius difficilisque quam putaverat assequeretur
 propter subitam mortem ipsius pontificis creationemque
 alterius Theodori, rebus aliis novis occupati, motus magna
 25 devotione basilicae Sancti Petri petit interim ut per noctem
 unam permetteretur ei in illa clausis ianuis vigiliis agere,
 neque aliter ac petit impetrat. **82** Vigilanti autem et oranti ac
 quam maxime ante omnia ut opus, cuius causa venerat,
 assequi posset, Deum intento animo obsecranti, sub
 5 intempeste noctis tempore apparuit ingens Patrum multitudo
 qui, et vultu et vestitu simul atque incessu magnam prae se
 venerationem maiestatemque ferentes, a porta basilicae ad
 altare usque maius bini procedebant. Quos non sine terrore
 ille aspiciens, fixus tantum ubi erat, perstabat non quoquam
 10 egredi donec, progressi e turba illa, duo eorum ipsum
 adierunt percunctantes nomen et patriam et causam
 adventus eius. Quibus ab eo pariter redditis, alter eorum
 protenso digito locum ubi opus *Moralium*, quod tantopere
 optabat, reconditum esse demonstravit. **83** Quibus plane
 non tam securo ille quam leto animo factus rogavit ut
 quisnam ipse qui cum eo loquebatur ac reliquus tam
 5 venerandorum Patrum coetus esset aperiret. Nec segnius ille:
 «scito», inquit, «duos illos quos praeire omnes alios vides
 inserta manu se invicem complexos apostolos Petrum et
 Paulum esse; ceteros vero qui subsequuntur successores

f.217^r

81, 22 aliter ac O] aliter quam O². La lezione di O riproduce l'*usus* normale del Vegio. **82, 8** non quoquam O] non quoque O². Meglio l'avverbio di luogo. Sulla banalizzazione avrà influito la sintassi non limpida della frase, per cui rimando alla nota filologica a commento del passo. **83, 3** cum eo Σ] om. eo O : om. cum eo O². Accolgo l'inserzione di *eo* proposta da tutta la tradizione recenziore: *cum*, infatti, rimarrebbe privo di un termine a cui legarsi. È possibile che la lacuna sia stata avvertita anche dall'interpolatore di α o, *in scribendo*, dallo stesso copista di O² che, invece di procedere per addizione, avranno optato per l'espunzione di *cum*.

eorum romanos pontifices atque ordine quidem sicuti suo quisque alii loco successit; me autem Gregorium ipsum cuius *Moralium* opus tanta cura inquiris cuiusque causa tantum itineris laborem suscepisti». Atque his etiam maiore laetitia affectus: «dic iterum», inquit, «ac ostende mihi si hic vobiscum est beatus pater Augustinus cuius eximiis operibus, non minus etiam quam tuis, semper delectatus sum». Stetit ille audito tanti Patris nomine ac «nequaquam hic ipse est», ait, «nam summum illum et excellentissimum virum altior longe a nobis tenet locus». Atque haec ubi dixit, ocus cum socio ad alios unde discesserat reversus est. Nec mora; videt episcopus omnem illam sanctissimam turbam ab altari maiori post magnam exhibitam ei venerationem et adorationem, portas basilicae eodem quo introierat ordine egredientem. Quae cuncta uti viderat magna certe et admirabilia summo pontifici enarravit ac quorum causa venerat *Moralium* libros laetus secum in Hispaniam tulit. **84** Nec vero res tanta hoc loco praetereunda fuit, quam omnes maxime *Moralium* libri ante ipsum prologum in omni ferme Hispania scriptam haberent.

Cui consentaneum est et aliud quod, ad demonstrandam sublimem eiusdem beati patris Gregorii gloriam, super ipso etiam altari maiori sancti Petri operatum fuisse Deum ingens quidem et memorabile antiquae tradunt historiae. Nam cum Ambrosius et Gregorius, summi ambo sanctique doctores ecclesiae civesque ambo romani, pro suo quisque ingenio divina officia edidissent ortaue proinde inter sacerdotes christianos magna esset disceptatio utrum eorum quo magis uterentur suscipi deberet, placuit Concilio quod tempore Adriani papae habitum est, assentiente etiam Karolo Magno, ut bina ea officia super altari sancti Petri ponerentur obseratisque basilicae portis ac magna diligentique adhibita

10 *Moralium* O²] *Moraliorum* O. Nonostante il genitivo plurale sia attestato nel latino medievale, l'accoglimento della lezione di O² trova giustificazione nell'*usus* del Vegio stesso. Cfr. III 82¹³; 84¹. **12** dic...inquit O] dic, inquit, iterum O² **18** ocus O²] otius O. Ma sarà una banale svista del copista. reversus est *bis* O **84, 6** beati patris O] *om.* beati O² **11** divina officia O] officia divina O² **15** super altari O] super altare O². La lezione rifiutata è *facilior*. Vegio declina *altare, -is* che prevede, di norma, l'ablativo in *-i*. Così testimoniano altre occorrenze dell'opera. Cfr., per esempio, II 54¹⁷ «sub altari».

84, 2-4 Nec...haberent] cfr. Vinc. Bell. *Spec. Hist.* XXII 26; Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XII 13, 257¹²⁻⁴ **8-28** Nam...deberet] cfr. *Leg. Aurea* XLVI 264-71; Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XI 7, 227¹¹⁻²¹

20 custodia, per noctem ita manerent, non intermissis interim
 dignis devotisque ad Deum orationibus, ut quod eorum
 potius eligendum esset singulari aliquo signo ostenderet. Nec
 25 secus ac optabant evenit. Mane, enim, cum introissent
 basilicam officium beati Gregorii dissoluto codice sparsisque
 hinc inde per pavementum foliis quasi disseminatum,
 officium vero beati Ambrosii solum ipsum super altari
 apertum invenerunt. Qua plane tam admirabili re cognita,
 25 altius mentem omnes efferentes non aliud eis significatum
 esse crediderunt quam ut beati Ambrosii officium in sola
 ecclesia mediolanensi, beati autem Gregorii in universo
 passim orbe celebrari deberet.

85 Quare haut mirari etiam quemquam oportebit, si
 basilicam Sancti Petri, quam Deus tantis tamque
 admirabilibus signis illustravit, summi utique pontifices
 summe dilexerunt, summis quoque favoribus et privilegiis
 5 supra ceteras omnes extulerunt. Quo loco, quod primum
 occurrit, non indignum illud memoratu videtur, quod cum
 romani pontifices archiepiscopis et patriarchis pallium per
 omnem orbem missuri essent, non alium quam hunc ipsum
 sanctissimi altaris locum, ubi res tantae dignitatis tantaeque
 10 prae eminentiae consecraretur, digniorem electioremque
 advertere potuerunt; unde illud fit quod legatus Sanctae
 Romanae Ecclesiae dicit: «accipe pallium de corpore beati
 Petri sumptum in plenitudine officii tui». Quorum
 consecrationem cum locus ipse quem, sub altari positum
 15 «confessionem beati Petri» appellant, tum processio
 devotio officiique sollemnitas maximam iure merito
 sanctissimamque videri facit: nam praeter psalmos
 paenitentiales et letanias ac cetera sacrarum orationum
 20 vigiliae magna cum exultatione decantatae celebrantur. Cui
 accedebat aliud quod, nunc nescio qua causa, exolevit non
 modicum hilaritatis et laetitiae monimentum: nam perfectis
 divinis consolationibus, tum consolari corpora incipiebant
 25 exhibebaturque omnibus abundanter optimum vinum
 optimis aromatibus medicatum.

f.218^r

85 , 4 summis quoque O] summisque quoque O². Il -que enclitico
 romperebbe l'asindeto volutamente cercato tra *illustravit...dilexerunt...extulerunt*.

85 , 5–25 Quo... medicatum] cfr. Mall. *Descr.* 4, 385¹³⁻⁶³

f.218^v **86** Verum loquamur et alias ipsius altaris insignes et eximias dotes quas summi pontifices, quasi singulare de eo quiddam prae ceteris statuente, illi contulerunt. Nam constituit beatus Gregorius papa ut nullius ibi etiam archiepiscopi aut patriarchae consecratio fieret nisi solius romani pontificis, quem et voluit descendere ad altare sancti Andreae atque ibidem consecrari demumque reverti ad altare maius ac tunc Missae sacrificium explere; idem quoque cum per totam Quadragesimam ordinasset stationes propter paenitentes, quas cum primicerio et cantoribus et regionariis et acolythis devotissime faciebat. Illud etiam, quod maximo honori et praeogativae basilicae Sancti Petri habitum est, statuit ut de maiore altari eius Crux dominica sumeretur quae populum paenitentem, ad stationes ipsas procedentem, semper praecederet: cuius tanta fuit apud omnes veneratio ut si forte non deferri eam aliquando contingeret, discederent passim, existimantes nihilo sine ea acceptas Deo stationes ullas esse. **87** Simplicium item papam legimus, cum constituisset propter baptizandos et paenitentes ut in basilica Sancti Petri ac in basilica Sancti Pauli, quae maioris apud omnes venerationis et devotionis essent, VII continue presbyteri haberentur, quo commodius id fieret ordinasse etiam totius urbis V regiones e quibus presbyteri ipsi, qui huiusmodi

86, 1–2 loquamur...quas O] loquamur et de aliis eiusdem altaris insignibus et eximiis dotibus O². Credo che la lezione di O² sia un tentativo di normalizzazione grammaticale (*loqueri de aliqua re* in luogo di *loqueri aliquid*: entrambe le forme sono ammesse) del rimaneggiatore di α . Va però osservato che il Vegio ha la tendenza a costruire con *de* + abl. Non essendo chiarissima la natura dell'interpolazione di O² preferisco conservare la lezione di O. **2** quiddam O] quoddam O² **10** primicerio O] primicetis O². Si veda la fonte (Pietro Mallio): «quas cum primicerio et cantoribus». **13** Crux dominica O] crux domini O². *Crux dominica* è forma ampiamente attestata nel Medioevo e nella lingua della liturgia. La lezione di O² è senz'altro banalizzante. Cfr. per l'*usus* I 14³ «in speciem Crucis dominicae». **15** praecederet O²] procederet O. *Procederet* è errore di lettura per *praecederet* e si sarà prodotto a causa del cattivo scioglimento del prefisso abbreviato in concomitanza con l'attrazione del *procedentem* del rigo sopra. **17** existimantes nihilo O] existimantes minime O²

86, 3–8 Nam...explere] cfr. Mall. *Descr.* 20, 404²¹⁻⁵: «Praecipit quoque ut ad altare maius beati Petri nulla consecratio fieret nisi Romani pontificis, et quando domnus pontifex facit consecrationem ibi, descendat ad Sanctum Andream et faciat ibi consecrationem; qua expleta revertatur ad altare maius et expleat missam». **8–11** idem...faciebat] cfr. Mall. *Descr.* 20, 403¹⁷⁻²¹ **87, 1–10** Simplicium...dedisse] cfr. Mart. Pol. *Chron.* 419; Thol. Luc. *Hist. Eccl.* VIII 10, 163⁷⁻¹¹

10 ministerio succederent, eligerentur: Sancti Petri, Sancti Pauli,
 Sancti Laurentii, Sancti Iohannis Lateranensis, Sanctae
 15 Mariae Maioris; regioni autem Sancti Petri, utpote digniori,
 primum locum dedisse. Cum vero Bonifacius VIII publicam
 toti orbi Iubilaei laetitiam, instar priscorum apud Hebraeos
 temporum, singulis C annis atque aureum, ut ita dixerim,
 seaculum condere instituisset, basilicas primum beatorum
 Petri et Pauli quibus tantum honoris conferretur (quod
 15 postea ad alias etiam, quas videmus, laxatum est) dignas esse
 credidit.

5 **88** Sed praeter haec, id, quod et primo supra libro diximus,
 maximum quidem et praeclarissimum videtur quod a sanctis
 patribus nostris constitutum sit omnes sollemnes maioresque
 supplicationes et processiones ad basilicam Sancti Petri fieri
 et, cum iure cautum sit, eam esse cuiuslibet civitatis
 primariam et cathedralem ecclesiam, ad quam in
 processionibus ceterae convenirent. Manifestissimum hinc
 certe nobis constabit ac indubitantissimum argumentum
 10 summae dignitatis et excellentiae, qua eam supra ceteras
 cunctas, utpote unicam sanctamque omnium matrem,
 romani pontifices eminere voluerunt. Quod ut evidentiore
 etiam signo demonstraretur, decreverunt insuper ut
 omnibus, quotquot ad eam tunc convenirent, quasi
 emeritum stipendium ex oblato aere maioris altaris, solidi
 15 XX darentur, sicuti et publicum eius rei causa confectum
 apostolicum documentum testatur.

5 **89** Atque de his nunc generalibus dixerim. Nam speciali
 etiam decreto Honorius papa statuit ut omni sabbato exirent
 letaniae a templo Sancti Apollinaris procederentque ad
 basilicam Sancti Petri, nisi dies festus interveniret.
 Exstruxerat enim ipse templum illud (licet id aliqui †

f.219r

89, 5 enim ipse O] enim ille O² **5–6** licet... concedant O] licet aliqui
 confirmationem tantum tribuant O². Questa è forse la prova più evidente di
 un rimaneggiamento dell'antigrafo di O², chiamato α. Il luogo è certamente
 corrotto in O e probabilmente lo era già in ω. Nel tentativo di emendare il
 passo, il lettore di α ha però travisato totalmente il pensiero del Vegio, che si
 può ricostruire attraverso altre fonti a lui coeve, Biondo Flavio *in primis* (per
 cui cfr. commento al testo). Il lodigiano, infatti, vuole dire che il tempio di S.
 Apollinare fu costruito da papa Onorio, *sebbene alcuni concedano il primato ad*
Adriano.

10–16 Cum... credidit] cfr. *Bull. Rom.* IV, 156-7. **88, 1** quod... diximus]
 Cfr. *supra* I 27, 11-2 **11–16** Quod... testatur] *fontem non inveni* **89,**
1–5 Nam... illud] cfr. *Mall. Descr.* 21, 408²⁰⁻³ **5–6** licet... concedant] cfr.
Blond. Rom. Inst. III 40

huiusmodi confirmationum Adriano concedant) atque ex industria beato Apollinari consecraverat ut nomen Apollinis, cui antea erat dedicatum ac maxime ab omnibus frequentatum, facilius propter allusionem vocabuli ex animis populorum deleteretur. Cuius etiam ingentem quandam
 10
 testudinem subterraneam, multis magnisque demolitorum aedificiorum ruderibus obrutam, noviter vidimus, cum fundamenta ubi nunc novum beati Augustini templum erectum est iacerentur. Erat enim ibi templum illud Apollinis ante quod prioribus temporibus, ait Livius, fuisse prata
 15
 Flaminia, ubi postmodum etiam circus Flaminius, inde ita appellatus temploque ipsi proximus, ubi cum dicat etiam convenisse aliquando Senatum Romanum ad audiendos qui triumphaturi venerant consules, **90** mirum certe in hoc videmus Dei iudicium, qui eodem in templo postea ad celebrandos melius caelestes triumphos decantandasque divinas laudes, iubente romano pontifice, sacerdotum conventum fieri voluerit. Iure autem merito basilica Sancti
 5
 Petri electa est, quae praecipuo ante alias ita honori haberetur. Cum enim suus cuique civitati episcopus et patronus sit cui primus et templi et sedis et omnium cerimoniarum, ad insculpendam usque numismatibus depingendamque vexillis eius imaginem, honor exhibeatur,
 10
 ita Roma praecipue episcopum et patronum suum Petrum habet, cuius basilicam et primariam recognoscat et primo in omnibus honore extollat, imagine quoque «eius» numismata informet vexillaque exornet. Quod et gentiles observarunt
 15
 f.219^v *tutelares* ipsi *deos* quos nos *patronos* dicimus appellantes, tantaque iis religio a romanis habita est ut prius illos e civitatibus quibus indicturi bellum essent factis sollemnibus sacris evocare soliti fuerint ac proinde deum tutelarem suum, quem minime hostes evocare possent, ignotum esse voluerint, quamquam eum aliquando legerim Vestam fuisse.
 20
91 Quod cum ita sit, prosequamur et alia ipsius basilicae privilegia, quibus praelata aliis ex antiquorum Patrum institutionibus magna ratione esse videatur. Quid enim maius

15 Livius *corr. ex Linius interl.* O : Livius O² **15–16** fuisse... Flaminia O] prata Flaminia fuisse O² **90, 13** eius] l'integrazione congetturale consente di specificare l'ablativo *imagine* ed è suggerita dall'analogia con il *depingendam vexillis eius imaginem* di poco precedente. **17** bellum essent O] essent bellum O² **20** Vestam O² : festam O **91, 1** alia ipsius O] alia eiusdem O²

14–19 Erat... consules] cfr. Liv. III 63,7 **90, 14–19** Quod...esse] cfr. Plin. *Nat. Hist.* XXVIII 4, 18 **20** quamquam... fuisse] *fontem non inveni*

5 canonizatione sanctorum, quae ibi pro maiore nimirum
 dignitate ac gloria celebratur? quid item illustrius summis
 10 ipsis pontificibus, qui coronas pontificatus eorum non alibi
 etiam quam in ipsa basilica suscipiendas esse decreverunt?
 Cui et tamen detulerunt ut, cum electi fuerint, oporteat,
 etiam si per trium dierum itinera distent, Urbem ingredi et ad
 15 altare maius sancti Petri adorantes, in throno novae sanctae
 potestatis poni. Dehinc cum coronandi sunt, statuerint se a
 canonicis ipsius basilicae, utpote primariis omnium aliarum,
 suscipi fidem quoque ac oboedientiam sibi ab eis praestari.
 Tum vero ubi cuncta sollemniter acta fuerint, dignum etiam
 20 putarint ascenso equo ad gaudium laetitiamque populorum
 in publicum prodire. Quo loco minime etiam tacendum
 videtur quod Adrianum secundum et Stephanum quintum
 specialiter legimus, cum alibi electi ad Lateranumque, ubi
 tunc habitatio pontificum erat, ducti fuissent, postmodum
 25 basilicam Sancti Petri consecrationis coronationisque causa
 petiisse. **92** Quid vero insignius imperatoribus? quibus nec
 alio in loco romani pontifices diademata imponant ac tanta
 quidem cum basilicae ipsius veneratione, summae quoque
 5 eius ante ceteras, quibus nihil tale contingit, praeeminentiae
 significatione, ut necesse sit prius imperatorem ab omni
 canonicorum coetu tamquam fratrem suscipi
 canonicalibusque omnibus indumentis ornari ac
 concanicum simul fieri. Et cum aliquando Fridericum
 10 primum propter discordiam quae illi cum summo pontifice
 erat alibi licet Romae coronari forte contigisset, inita demum
 inter eos pace, voluit denuo in basilica Sancti Petri et
 coronam suscipere et canonicali ante habitu indui
 canonicumque pariter cum ceteris haberi, adscribens id

f.220r

8 et tamen O] et tantum O² **92**, 1 quibus nec O] quibus non O² 7 ornari
 O] vestiri O² 10 coronari forte O] om. forte O² 12 coronam suscipere O]
 coronas suscipere O. In questo caso accolgo la lezione di O² giacchè non è
 giustificabile la forma del plurale. In S. Pietro si riceveva la sola corona
 imperiale: negli *ordines* delle coronazioni imperiali il termine compare solo al
 singolare, così come nelle formule di concessione della corona e di
 accettazione da parte dell'insignito: cfr. *Die Ordines für die Weihe und Krönung
 des Kaisers und der Kaiserin (Ordines coronationis imperialis)*, hrsg. R. ELZE,
 Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1960 (*MGH Leges*, 9). Non ho
 nemmeno rintracciato espressioni formulari in cui *corona* comparisse a mo' di
plurale tantum. L'*usus* del Vegio, al contrario, pare confermare l'opportunità
 dell'accoglimento di O²: a 129⁵, parlando proprio della liturgia di
 incoronazione imperiale, egli scrive «coronam...suscipiat».

91, 16–21 Quo ... petiisse] cfr. *LP* CVIII 6-8; *LP* CXII 4-5

<p>maiori auctoritati coronationis et imperii sui. Cum vero nostris temporibus Fridericus tertius post susceptam a Nicolao V coronam animum adhibuisset ascendere in eum locum ubi sanctum Salvatoris nostri Sudarium decentissime ac devotissime conservatur, magno eius videndi contingendique desiderio accensus, quod solis tantum canonicis concessum est, non alia id ratione obtinuit quam quod canonicus basilicae Sancti Petri esset neque aliter ei illo ascensus datus quam cum pari habitu ornamentoque aliorum canonicorum.</p> <p>93 Quod nec aliter de regibus constat, qui consueverunt in basilica etiam Sancti Petri et canonicalibus vestimentis induti in numerum aliorum canonicorum recipi et a romano pontifice inungi. Cuiusmodi traditur Karoli Magni filius Pipinus, qui ab Adriano papa etiam in eadem basilica baptizatus est, et duo alii filii eius ab ipsomet pontifice inuncti reges, Pipinus videlicet alius et Ludovicus, quorum primus Italiae, secundus vero Aquitaniae regnum obtinuit. Cuiusmodi etiam legimus Karolum primum et item secundum reges Siciliae ultra ac citra Farum qui, cum multa donaverint ipsi basilicae, illud etiam in donationum privilegiis, gloriantes quod canoniam in basilica Sancti Petri haberent, addiderunt. Haec de coronis attigimus.</p> <p>94 Quid vero cum vita excesserint, de sepulchris, quae nec minorem auctoritatem addere existimantur, dicendum erit? Nam certo omnia corpora summorum pontificum, nisi perpaucorum, in basilica Sancti Petri iacent et, si quo casu alibi forte recondita essent, ad eam demum magno cum honore translata sunt, ut agnoscant filii veram matrem, quam veri patres eorum, non alibi quam in ea requiescere volentes, minime ignoraverint. In quo etiam non ignobile illud est canonicis tributum privilegium, ut soli ipsi libitinas quibus superiacent defuncti summi pontifices humeris suis portent.</p>	<p>15</p> <p>20</p> <p>5</p> <p>10</p> <p>5</p> <p>10</p>
---	---

f.220^v

15 susceptam O²] susceptas O. Cfr. nota seguente. **16** coronam O²] coronas O. Vale quanto detto poco sopra. Si aggiunga inoltre che la descrizione dell'*unica* corona di Federico III è in una pagina delle *Historiae* di Poggio Bracciolini (VII, col. 38, in *R.I.S.* 20). All'incoronazione Vegio dovè partecipare in qualità di canonico. Naturalmente va accolta anche la lezione *susceptam* per *susceptas*. **17** ubi] ubii O : ubi O² **21–22** illo ascensus O] *om.* illo O² **94, 3–4** Nam... iacent O] Nam certo omnia corpora summorum pontificum in basilica Sancti Petri tumulari solent O². **4** Petri O²] *om.* O quo casu O] *om.* O² **10** summi pontifices O] *om.* summi O²

93, 4–8 Cuiusmodi...obtinuit] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIV 35
9–13 Cuiusmodi...addiderunt] *fontem non inveni*

Quos non tam ibi sepultos esse dixerimus, quam maximos etiam reges et principes qui, forte Romam profecti, ibi decesserint.

5 **95** Cuiusmodi traditur de Ottone secundo, qui sub Benedicto VII Romam venerat, ac de quodam rege Anglorum et Saxonum qui, cum gentilis adhuc multa bella fortiter gessisset, ad Christi demum fidem conversus, Romam veniens baptizatusque a Sergio papa in basilica Sancti Petri ac Petrus eiusdem nomine appellatus: cum non multo post e vita migrasset ibidem etiam, ubi baptismum suscepit, utpote digniore loco, sepultus est. Cuiusmodi etiam de Agnete quadam imperatrice testatur epitaphium, 10 quod adhuc cum sepulchro eius exstat iuxta altare sanctae Petronillae, cuius verba, ut quantum illa basilicam Sancti Petri ceteris omnibus praetulerit certius quisque intelligeret, hic subdidimus:

15 Anno MLXXVII ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi, indictione prima, anno V pontificatus domini Gregorii papae VII, Agnes imperatrix Augusta post mortem viri sui Henrici imperatoris secundi anno XXII, XIII die mensis decembris, animam bonis operibus fecundam Lateranis Salvatori suo atque

12–13 ibi decesserint O] ibi decesserint, ut traditur O². *Ut traditur* pare un rimaneggiamento arbitrario e sarà da riferirsi all'antigrafo α . Non se ne sente infatti la necessità. **95, 4** gessisset ad O] gessisset et ad O² **6** eiusdem nomine O] ex eius nomine O². Nonostante il Vegio prediliga la soluzione con *e/ex* + abl. (I 14¹² «ex eius nomine»; II 51⁷ «ex nomine eius»; IV 122¹² «e nomine eius»). In taluni casi egli opta per altre preposizioni: II 62¹⁶ «a nomine conditoris appellaverunt». Tuttavia è attestato, come in questo caso, l'ablativo strumentale: II 78¹⁵ «beati Petri nomine appelletur». Per questo scelgo di tenere a testo la lezione di O: è probabile, infatti, che O² abbia banalizzato la lezione di O con una forma ben attestata nell'opera e senz'altro più familiare. **8–9** Cuiusmodi etiam O] Ita quoque O². Anch'esso è forse rimaneggiamento nel testo di α atto ad eliminare la ripetizione del sintagma appena utilizzato a III 93⁹. **9** quadam O] *om.* O² **11–12** Sancti Petri O] hanc O² **12** praetulerit O²] praetulit O. *Praetulerit* è interrogativa indiretta introdotta da *quantum*. Il congiuntivo è normativo e l'indicativo in O si può ben spiegare con mancato scioglimento della forma compendiate. **19** Lateranis O] Laterani O². La lezione di O² è genitivo di *Lateranus*, *-i* della II declinazione e offre, al passo, una migliore intellegibilità. Tuttavia, un monumento degli studi epigrafici come Giovan Battista De Rossi riteneva valida la forma *Lateranis* che, effettivamente, compare assai spesso nel Medioevo come forma locativa di *Laterana*, *-arum* (cfr. il commento al passo). Decido pertanto di conservarla ipotizzando che, data la sua formularità nel solo latino

95, 1–2 Cuiusmodi... venerat] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XVII 28 **2–8** de... est] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIII 18, 281²³-282¹; 282²⁻⁶

	omnium bonorum Deo reddidit et hic, ubi antea imperaverat, clavigero caeli, pro cuius amore ibidem peregrinata fuerat, V die mensis ianuarii, exspectans spem beatae resurrectionis et adventum gloriae magni Dei, membra carnis commendavit in pace. Amen.	20
		25
f.221 ^r	96 Eximia certe fuit huius imperatricis et viventis et morientis simul erga basilicam Sancti Petri veneratio eximiumque quod de magnitudine excellentiaque eius habuisse videtur iudicium. Sed nec minoris aestimandum est quod a vivente altera imperatrice Theodora ad dignitatem gloriamque ipsius praeclare actum legimus. Cum enim Vigilium papam, quem insatiabili odio persequeretur, comprehendi et ad se perducere, misso ad id Romam Anthemio quodam, iussisset, speciali etiam mandato inhibuit ne in basilica Sancti Petri, ob reverentiam tam electi a Deo loci, vis ulla ei inferretur, cum in ceteris quibusvis aliis sacris locis liberam comprehendendi eius potestatem daret.	5 10
	97 Quale autem et quantum est illud quod Karolum Magnum traditur prae cunctis mundi sacris locis basilicam Sancti Petri summopere semper coluisse, adeo ut non modo eam, quod superiore libro diximus, ab omni vi hostili barbaricaque tutatus sit, sed et magnis insuper ac multis ornaverit ditaveritque donis auri et argenti pretiosorumque lapidum. Sub Adriano quoque papa, quem postea summe coluit, cum plurimum aliquando cuperet Romam devotionis causa invisere, relicto exercitu, ita illo accessit ut, miliario forte distans, ex equo descenderit, deiciens animum suum humiliter ac pedibus vadens petensque primum basilicam Sancti Petri, quam digniorem minime dubitabat, ingressus autem die Sabbati Sancti ita illam fuerit ut prius omnes gradus quibus ad illam ascenditur singillatim devotissime	5 10

Medioevale, fosse avvertita come un errore dal copista secentesco di O² e forse, ancora prima, dall'interpolatore di α. Insomma si applica il criterio della *lectio difficilior*. Solo a titolo esemplificativo, cfr. Mall. *Descr.* 61, 440¹¹ «In festo beati Ioannis Evangelistae, Lateranis in basilica Salvatoris».

96, 3 excellentiaque O] et excellentia O² **4** aestimandum O] aestimandum O². Ma la forma a testo è la più frequentata dal Vegio. **9** speciali etiam O] speciali tamen O² **10** a Deo O] om. O² **11** aliis O] om. O² **97, 9** ita illo O] om. illo O² **12–13** ingressus ... fuerit O] autem die Sabbati Sancti ita illam ingressus fuerit O²

96, 4–12 Sed ... daret] cfr. LP LXI 3-4; Mall. *Descr.* 37, 422¹²⁻⁷ **97, 4** quod ... diximus] cfr. *supra* III 63, 5-14 **5–7** sed ... lapidum] cfr. LP XCVIII 24 **7–16** Sub ... suscipiente] cfr. LP XCVII 37-8

15 deoscularetur, exspectante eum romano pontifice Adriano ac
super ipsos gradus hilariter suscipiente.

5 **98** Quam vero praecipua laus est et gloria ipsius basilicae
quod, celebrata sollemnitate pascale, cum facturus esset
Karolus Adriano donationem multorum oppidorum et
civitatum, inter cetera Perusii, Faesularum, Clusii, Vulcini,
10 Ascisii, Suriani, Montis Bardonis, Parmae, Regii, Mantuae,
Montis Silicis, totius Exarchatus Ravennatium in quo et
Bononia est, provinciae Venetiae et Histriae omnisque
ducatus Spoletini ac Beneventani, insulae etiam Corsicae,
15 eam beato Petro in primis dehinc successoribus eius se
facere professus est. Quodque maiorem etiam longe addit
auctoritatem, super altare sancti Petri superius
postmodumque subtus in inferiore Confessionis eius loco
instrumentum ipsum donationis reponentes. Rex ipse simul
20 ac ceteri eius magni principes beato Petro successorique eius
Adriano omnia quaecumque in eo continerentur, perpetuo
observaturos, terribili se sacramento obligantes, promiserunt;
exemplum quoque ipsius documenti intus supra corpus beati
Petri, suppositis Evangeliiis, quo firmior eorum cautio ac
25 memoria imposterum haberetur, suis ipsemet Karolus
manibus posuit.

99 Quam insigne quoque et praestans illud est quod sub
Leone tertio, cum Romam idem alia vice peregrinationis
causa accederet appropinquassetque iam ei, ad mille circiter
passus, non aliter ac sub Adriano gesserat, relicto statim cui
5 insidebat equo, pedibus ad basilicam Sancti Petri primum
profectus est ob reverentiam apostolorum aliorumque tot
sanctorum martirum, quorum sanguine, ut ipse dicebat, illa
consecrata sit, magno utique ibi cum honore ab ipso papa
Leone Adriani successore susceptus; tum oblatis ei pretiosis
10 ac ingentibus donis, postridie ceteras Urbis basilicas, quae
celebratiores essent, et visitavit et uti quaeque pro dignitate

f.221^v

98, 1 Quam O] Quae O² **3** Karolus Adriano O] Karolo Hadrianus O²
17 supra corpus O] super corpus O² **18** Evangeliiis *add. interl.* O
19 imposterum O] in posterum O². Le varianti sono adiafore. La lezione
accolta è ampiamente attestata nel Medioevo. **99, 11** essent et O] *om.* et O².
L'omissione in O² rompe la correlazione *et visitavit...et donavit*.

98, 1–20 Quam...posuit] cfr. *LP* XC VII 42-3 **99, 1–9** Quam...susceptus]
cfr. Thol. Luc. *Hist. Ecol.* XV 14, 332⁸⁻¹⁸

magis mereri videretur «ei» etiam donavit. Quibus adiciendum est quod et superiore libro ex decreto pape Leonis III ostendimus ipsum utique Karolum Magnum alio tempore, cum Romam ab obsidione Sarracenorum liberasset, abiisse postmodum in Apuliam eamque beato Petro et Romae subiugasse. 15

100 Nec praetereundum aliud quod legimus comitissam Matildim tanti basilicam Sancti Petri fecisse ut, quo luminaribus adhibitis magis decoraretur, tamquam debitam ei dotem donaverit Flaminiam cum omnibus oppidis ac iuribus eius. Cuius gratia memorabile etiam tunc eius dictum vulgo celebratur: nam cum centum milibus passuum territorium ipsum quod donabat extenderetur, modicum tantum quid terrae illud appellavit. Neque omittendum utique est quod Adulphus rex Anglorum, qui prior obtinuit totius Galliae regnum, cum sub papa Leone III Romam aliquando summa eum ducente devotioe profectus esset, animadvertens quanta esset dignitas et excellentia basilicae Sancti Petri, obtulit ei tributum ex qualibet domo regni sui, numisma scilicet unum argenteum cui *strilingo* est nomen, cuius offerendi mos, cum longis temporibus perseveraverit, postea intermissus est. Quos secuti sunt etiam Ibernici diu eundem morem observantes, itidem et Daci et nonnulli etiam vicini illis alii populi. Tanta fuit quae ubique gentium eius basilicae viguit maximique semper habita est auctoritas. 5

f.222^r

101 Quid mirum si summi postea pontifices tot eam eximiis quot ante diximus privilegiis prosecuti sunt? si praeterea cum 10 15

12 ei...donavit O] etiam munera distribuit O². La lezione rifiutata è probabilmente un'interpolazione già in α. È interessante la sua natura «esegetica»: infatti a *donavit* manca il «ricevente del dono» che ho integrato in un dativo *ei* (al sing.: l'antecedente è *quaeque...videretur*), postulandone la caduta in ω per la concorrenza del successivo *etiam*. Pur consapevole del costruito classico *donare aliquem aliqua re*, restauro secondo l'uso del Vegio (cfr.: II 61⁵⁻⁶ «illis donavit»; IV 114¹⁷ «donavit ei» etc.). **100, 5** memorabile etiam O] *om.* etiam O² **6-7** territorium ipsum O] territorium illud O² **7** tantum quid O] *om.* quid O² **8** Neque...est O] Addimus O². Anche in questo caso mi pare che il rimaneggiamento sia evidente e che sia determinato dalla concorrenza dell'analogo sintagma *Nec praetereundum aliud* che precede. Il rimaneggiatore ha dunque limato il testo ritenendo l'anafora una pleonastica ripetizione anziché una peculiarità della prosa del Vegio. **13** numisma O] nummum O². La lezione rifiutata è chiaramente *facilior*. **14** *strilingo*] *sterlingus fortasse* **15** longis temporibus O] longo tempore O²

13-14 superiore...ostendimus] cfr. *supra* II 67 **100, 1-8** Nec...appellavit] *fontem non inveni* **8-16** Neque...est] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eocl.* XVI 5

aliae alios habeant quibus pareant, at hanc solam, cui soli
 mandarent, speciali quodam iure sibi subesse decreverunt? si
 5 item restaurandae eius, cum quid dirutum esset, necessariam
 sibi curam singulari quadam obligatione indixerunt, cum
 ceterarum, nisi quantum animo eis sederet, reparationi
 obnoxios minime se esse voluerunt? si cum huiusmodi
 necessitatem sibi sponte susceperint, at quartam tamen
 10 partem stipis eius quae altari maiori offerretur, canonicis
 ipsius, quod ne aliis unquam concesserunt, liberalissime, uti
 supra de Eugenio III diximus, donarunt? Quo factum puto
 ut et Calistus papa, cum constitutionem faceret, interdicens
 laicis ne auferrent oblationes quae altaribus basilicarum
 15 Urbis obvenissent, primam Beati Petri basilicam nominans,
 ceteris anteposuerit; ut Urbanus etiam papa, cum immensa a
 Constantino imperatore donaria Ecclesiae catholicae collata
 in constitutione quadam sua diceret, fabricam eum templi
 primae sedis beati Petri instituisse affirmaverit, adeo ut
 20 sedem imperialem relinqueret et beato Petro suisque
 successoribus profuturam concederet.

102 Hinc quoque arbitror summos omnes pontifices, cum de
 prae eminentia Romanae Ecclesiae supra ceteras cuiuslibet
 civitatis mundi promulgantes aliquid sancirent (quod et Foca
 imperator Bonifacio III concessit, ut superiore libro dictum

101, 3 pareant at O] *om.* at O². Cfr. il costrutto: *cum...habeant, at...decreverunt* («pur avendo...tuttavia decretarono»). **4** mandarent O] mandaretur O² **9** at quartam O] *om.* at O² **10** canonicis O²] canonici O. *Donarunt* necessita di un dativo. D'altronde il passo del *De rebus antiquis* a cui il Vegio rimanda non dà adito a dubbi sull'opportunità dell'intervento. **16** anteposuerit O] praeposuerit O²

101, 8–12 si... donarunt] cfr. *supra* II 69, 1-4 **13–16** Calistus... anteposuerit] cfr. *CIC* C. X, q. I, c. 14: «Sanctorum Patrum canonibus consona sancientes, oblationes de sacratissimo et reverentissimo altari B. Petri, et Salvatoris, et S. Mariae rotundae, aut de aliis ecclesiarum altaribus sive crucibus, a laicis auferri penitus interdicimus et sub districtione anathematis prohibemus [...]» **16–21** Urbanus... concederet] cfr. ps. ISID. *Decr.* 247-49; *CIC* C. XII, q. I, c. 15: «[...] Denique idem prefatus princeps donaria immensa contulit, et fabricam templi primae sedis B. Petri instituit, adeo ut sedem imperialem relinqueret, et B. Petro suisque successoribus profuturam concederet.» **102, 3–5** quod... praecipuum] cfr. *supra* II 60, 14-9

f.222^v est ad praecipuum), id «ad» honorem semper retulisse beati Petri utpote eius, cui uni Christus Dominus noster, omnem suam potestatem omnemque principatum relinquens, primos procul dubio omnes et sedis, quae populis cunctis iura ministraret et basilicae, in qua sacra fierent, honores exhiberi voluerit. Neque iniuria: quis enim qui recte sapiat negaverit eius urbis, quae propter sedem beati Petri prima ante omnes consensu omnium habetur, basilicam quoque nomini eius et honori dedicatam, in qua et sacratissimum ipsius corpus requiescit, ceteris omnibus quibusvis basilicis anteferendam esse? Inde cum lege pontificali adstringerentur episcopi iurare singulis annis aut pro se aut per nuntium visitaturos romanam sedem, nisi specialiter absolventur, recte videmus eam sub vocabulo *liminum apostolorum*, quod dignius excellentiusque sit, appellatam esse. Inde illud etiam quod Anacletus papa: «prima», inquit, «sedes est caelesti beneficio Romana Ecclesia, quam beatissimi Petrus et Paulus suo martirio consecrarunt».

103 Nec immerito orientalibus ecclesiis Iulius papa inter cetera ita scribit: «sicut beatus Petrus apostolus primus fuit omnium apostolorum, ita et haec Ecclesia suo nomine consecrata, Domino instituyente, prima sit et caput ceterarum et ad eam, quasi ad matrem atque ad apicem, omnes maiores Ecclesiae, causae et iudicia episcoporum recurrant et iuxta eius sententiam terminum sumant nec extra romanum quidquam ex his decerni debere pontificem». Iohannes quoque VIII, dum de praescriptione annorum ad regem Ludovicum scriberet: «sanctae», inquit, «Romanae Ecclesiae privilegia, quae in firma Petri stabilitatis petra suscepit, nullis

102, 5 ad² *add. interl.* O². *Retulisse* regge il complemento oggetto *id*, per cui *honorem* necessita di una preposizione che ne caratterizzi la funzione logica di complemento di moto a luogo figurato. Si tradurrebbe, pertanto, «ritengo che tutti i sommi pontefici [...] abbiano sempre considerato ciò a onore del beato Pietro». La concorrenza con il precedente *id* può avere favorito la caduta. **14** *ceteris omnibus O] reliquis O²* **18** *apostolorum corr. ex apostolicorum O³] apostolicorum O²*. L'espressione *liminum apostolorum* è sintagma cristallizzato nel latino medioevale e l'errore si spiega con il cattivo scioglimento di una forma che in ω figurava senz'altro compendiata. Cfr. *infra* IV 139¹¹. **19** *sit corr. ex sic O³] sic O : om. O²*. | *appellatam esse O²] appellatum O*. Il verbo deve concordare con il soggetto dell'infinitiva *eam*.

15–19 *Inde...esse] CIC Decr. Greg. IX, II, 23, IV* **20–22** *prima... consecrarunt] cfr. ps. ISID. Decr. 83; CIC D. XXII, c. 2* **103, 2–8** *sicut... pontificem] cfr. ps. ISID. Decr. 459; CIC C. III, qu. VI, c. 9* **10–13** *sanctae...praeiudicantur] cfr. CIC C. XVI, qu. III, c. 17*

temporibus angustantur, nullis regnorum partitionibus praeiudicantur».

15 Quae cuncta cum magna sint testimonia excellentiae ipsius basilicae, at maioribus longe etiam rerum, quae cotidie
conspiciuntur, argumentis confirmare ea Deus atque augere
voluit, mirum et ipse suum, quod est semper benedictum et
sanctum, in exaltatione eius ostendens iudicium, ut appareret
20 divino magis quam humano consilio basilicam eius, quem
supra omnes elegit apostoli sui prae omnibus quoque aliis
basilicis sibi electam esse.

104 Nam cum antea nihil haberent ibi pontifices ubi habitare
possent, propter quod non nihil etiam apud quosdam eius
diminueretur auctoritas, novissimis postea temporibus
5 exstructum est nobile et praestans palatium habitationis
eorum causa, quod primum a Nicolao III coeptum, sicuti
superiore libro dictum est, et ab Eugenio quarto postea
magno sumptu reparatum. Nicolaus demum V nobiliore
etiam ac praestantiore structura et cultu auxit
10 amplificavitque, additis etiam ad arcendum vim ventorum
vitreis specularibus eximie picturatis, quibus non tam
palatium ipsum, quam totam insuper basilicam praeclearo
certe opere illustravit. Erecta quoque est moles Adriani in
Arcem, cui non alia in toto orbe comparatur, unde maiore
15 etiam praesidio munitus status eius, ab extranea omni vi et
iniuria tutus illesusque conservatur. Quo factum est ut,
praesentia pontificis ornata innumerabilium quoque qui
pontificem adeunt, omnis generis magnorum simul et
tenuiorum hominum cetu admodum frequentata, basilica
20 Sancti Petri, cum ceterae vilescere videantur, illustrior longe
ipsa gloriosiorque appareat.

105 Cui accedit cultus divinus maiore cum observatione ac
dignitate quam alibi habitus, maiorum quoque ministrorum
collegium, ornatum plurioribus doctis quidem ac gravibus
viris, quibus annumerari pro summo voto nemo non optet,
5 aucta etiam familia ac bona simul, quibus illa sustentetur. Sed

f.223^r

103, 12 angustantur] augustantur O : angustiantur O². L'edizione Friedberg del *CIC* dà *angustantur* per cui si ripristina, di fatto, la lezione di O medicata dalla confusione paleografica di *n/n*. Unica variante riportata nell'apparato del Friedberg è *angustatur*. 15 basilicae... maioribus O] *om.* O² 20 supra omnes O] super omnes O² 104, 9 ad arcendum O] ad arcendam O² 105, 2 quoque O²] quaque O 3 plurioribus O] pluribus O² 5 aucta... sustentetur O] *om.* O²

104, 5–6 sicuti... est] cfr. *supra* II 72, 9

et res sacrae vel ornatus vel ministerii causa paratae et numero et decore et pretio insignes ac eximiae, quibus plane maiorem etiam apud omnes auctoritatem ac maiestatem, sibi vindicare videatur. Quamquam magnum etiam illud videri debeat quod superioribus temporibus, quibus alibi pontifices habitabant, tanti semper tamen basilica ipsa quantum supra docuimus habita atque aestimata fuerit totque in ea semper ac tanta magnarum rerum exempla pontificaliumque ac imperialium caerimoniarum et sollempnitatum monimenta gesta fuerint quae «si» singula quisquis, sicuti ea disseruimus, diligenter actenderit, ingentia nimirum gloriosaque et excellentia prae magnitudine quoque eorum et dignitate summe ipsius supra ceteras mundi basilicas eminentiae signa et argumenta apertissima esse iudicabit.

f.223^v

10

15

15 si ↓ *om.* O O². *actenderit* e *iudicabit* sono rispettivamente protasi e apodosi di un periodo ipotetico dell'oggettività. La caduta della congiunzione dubitativa si spiega bene con la concorrenza della prima sillaba del successivo *singulis*. L'errore è d'archetipo. **18–19** signa et O] *om.* et O²

106 Nunc ad alia ipsius basilicae (quae dignitate quidem inferiora sunt) vel altaria vel oratoria descendamus. Ac illud primum videndum est, quod altari maiori capitique basilicae connexum atque extra porrectum erat, templum magis prae magnitudine eius quam oratorium, quod nostris temporibus vidimus, nunc autem dirutum. Nam quoniam Nicolaus V, cuius summa in aedificando prae omnibus pontificibus laus fuit, novum et ingens ad caput basilicae, quod morte praeventus imperfectum reliquit, aedificium fabricare coepisset, hoc in primis templum demolitus est. Erat porro nobile, magnum multisque marmoreis columnis erectum sed negligentius habitum nullique iam accessum, quod ignarum vulgus Confessionem beati Petri ac viventis eius etiam habitaculum, nescio quo insomnio, fuisse iactabat. Nam quis sane mentis dixerit ibi beatum Petrum orationibus ceterisque sanctis operibus vacasse, ubi antea Circus erat (quaemadmodum et primo libro supra satis de ea re dictum fuit) in quo Nero, portentum illud magnum naturae, qui et ipsum morti tradidit, omnem lasciviam et insaniam omnemque crudelitatem insuper et inhumanitatem praecipue in christianos exercuerit?

107 At vero fuerat ipsum templum exstructum in memoriam Probi ab uxore eius Proba, qui vir fuit summus aetate sua, multis functus in vita magnis excelsisque dignitatibus, a quo, quum esset praefectus praetorio, refert beatus Paulinus episcopus nolanus Ambrosium electum esse ad consilium tribuendum, post quod consularitatis etiam insignia suscepisse ut regeret Liguriam Aemiliamque provincias veniretque Mediolanum. Cuius summa etiam illa laus est quod, cum gentilis adhuc esset sed omnium litterarum genere imbutus et philosophicis disciplinis admodum eruditus electus est a Constantino Imperatore ad audiendas

f.227^rf.227^v

106, 5 magnitudine eius O] *om.* eius O² **17** et primo O] *om.* et O² | supra satis O] *om.* supra O² **18** illud magnum O] immane O² **20** insuper O] *om.* O² **107, 6** etiam insignia O] quoque insignia O² **8** etiam illa O] et illa O²

106, 14–21 Nam...exercuerit] cfr. TAC. *Ann.* xv, 44; Suet. *De vit. Caes.* vi 16, 2 **17–18** quaemadmodum...fuit] cfr. *supra* I 21 **107, 4–8** refert...Mediolanum] cfr.: PAUL. MED. *Vita Ambr.* 5, 1-2 **8–23** Cuius...videatur] cfr. VIG. TAPS. *Contr. Ar.*

diversas Athanasii, Arrii, Sabellii Photinique de fide catholica opinionones ferendamque de iis quatenam verior esset sententiam. Quos omnes ita ille audivit intellexitque ut quam Athanasius confiteretur fidem commendaret utique probaret atque ut veriozem suscipiendam esse iudicaret iudicansque simul ipse, quam antea contempserat, libenter ultroque susciperet. Tanti illum sincerissime ac fortissime argumentantem fecit, Athanasium dico, qui cum doctrina et fidei sanctae defensione, tum vitae meritis etiam et sanctitate summus fuit, qui et propter graves dirasque quas sustinendae fidei causa passus est ac longas persecutiones, sanctis merito martiribus comparandus videatur.

108 In hoc ergo ego templum ante sex forte menses quam dirueretur, nescio quo spiritu agente, introivi. Videram enim characteres litterarum inscriptos marmoribus, quae columnis in fronte atque utroque ex latere superposita erant, quos magno cum labore (nam nato ibi musco undique pene obscurati erant) excepi. Et, nisi tunc excepiissem, inscriptio eorum penitus deperisset quoniam paulo post marmora illa propter magnitudinem et pulchritudinem eorum in magnos usus operum fabrilium conversa sunt. Continebat vero inscriptio illarum litterarum versus in laudem et memoriam eius quem diximus Probi, qui et eum praefectum praetorio et in ultima etiam senectute ad fidem Christi conversum fuisse, sicuti et supradictum est, aperte demonstrant. Sepulchrum vero eius marmoreum imaginibus sacris insculptum, dum fundamenta altius effoderentur, inventum est rudibus obsitum sed multo auro plenum, quod vestibus eius intextum erat. Nunc illud repositum est in oratorio sancti Thome Apostoli baptismalis fontis causa; sed iam versus ipsos audiamus:

109 Exuviis resolutus, in aetheris aequore tutum
Carris iter, cunctis integer a vitis.

12–13 diversas...opinionones O] diversas Athanasii cum Arrio, Sabellio, Photinoque de fide catholica disputationes opiniononesque O². Si tratta di un rimaneggiamento in α con un chiaro intento di normalizzazione stilistica e di esplicitazione esegetica. Anche l'aggiunta di *disputationes* è del tutto pleonastica. **13** ferendamque de O] ferendamque quae de O². La lezione di O² sembra soffrire di un errore di anticipo di *quatenam*. Non si giustifica, infatti, sul piano sintattico. **20** meritis etiam O] *om.* etiam O² **108**, **7** deperisset O] interiisset O² **109**, **1** Exuviis *Act.*] eximiis O O². L'errore palese è comune a tutta la tradizione manoscritta del *De rebus antiquis memorabilibus*. Viene medicato - ma tacitamente - solo nella *princeps*.

Nomine quod resonas, imitatus moribus aequae, f.228^r
 Iordane ablutus, nunc Probus es melior.
 5 Dives opum clarusque genus, praecelsus honore,
 Fascibus illustris, consule dignus avo.
 Bis gemina populos praefectus sede gubernans,
 Has mundi phaleras, hos procerum titulos
 Transcendis, senior donatus munere Christi.
 10 Hic est verus honos, haec tua nobilitas,
 Laetabare prius mensae regalis honore,
 Principis alloquio, Regis amicitia.
 Nunc propior Christo, sanctorum sede potitus,
 Luce nova frueris, lux tibi Christus adest.
 15 O nunquam deflende tuis, cum vita maneret
 Corporis atque artus spiritus hos regeret;
 Primus eras nullique patrum virtute secundus,
 Nunc renovatus, habes perpetuam requiem.
 Candida fuscatus nulla velamina culpa
 20 Et novus insuetis incola liminibus.
 His solare tuos, quamquam solatia moesta
 Gratia non quaerat, gratia Christe tua.
 Vivit in aeterna paradisi sede beatus,
 Qui nova decedens muneris aetherii
 25 Vestimenta tulit, quo demigrante; Belial
 Cessit et ingemuit hic nihil esse suum.
 Hunc tu, Christe, choris iungas caelestibus oro.
 Te canat et placidum iugiter aspiciat,
 Eque tuo semper dilectus pendeat ore,
 30 Auxilium soboli coniugioque feras

110 Hoc erat epitaphium Probi, quod sequebatur et aliud f.228^v
 eius simul ac Probae uxoris huiusmodi:

Sublimes quisquis tumuli miraberis arces,
 5 Disces quantus erat, qui Probus hic situs est.
 Consulibus proavis socerisque et consule maior,
 Quod geminas consul reddidit ipse domos,
 Praefectus quarto, totum dilectus in orbem,
 Sed fama emensus quidquid in orbe hominum est.
 10 Aeternos, heu Roma, tibi qui posceret annos,
 Cur non vota tui vixit ad usque boni?
 Nam cum sex denos mensis suspenderet annos,

6 Fascibus O] fastibus O² 10 tua nobilitas O] vera nobilitas O² 15 O
 nunquam] Quod nunquam O² 110, 11 vixit O] iunxit O²

Dilectae gremio raptus in aethra Probae.
 Sed periisse Probum meritis pro talibus absit,
 Credas, Roma, tuum vivit et astra tenet. 15
 Virtutis, fidei, pietatis, honoris amicus,
 Parcus opum, nulli largus et ipse sui.
 Solamen tanti coniunx tamen optima luctus
 Hoc Proba sortita est, iungat ut urna pares.
 Felix, heu nimium felix, dum vita maneret: 20
 Digno iuncta viro, digna simul tumulo.

f.229^r **111** Post hoc vero templum erat altum quoddam et vetustum christianorum cimiterium, colli ipsi quem videmus coniunctum cum oratorio utique semiruto superposito; subtus autem postquam dirutum fuit repertus est insignis locus sepulturae gentilium causa fabricatus, continens etiam urnulas more eorum cineribus plenas. Sed quod ad cimiterium christianorum pertinet, reperti sunt in eo plurimi nobiles marmorei tumuli, inter quos unus dicatus Leoni papae. Quod ubi comperit magister qui operi illi diruendo praeerat statim id renuntiavit pontifici pontifexque tunc illo me ire iussit, cupiens quid id esset certius ex me intelligere. Porro ibi reperi tumulum alio marmoreo lapide coopertum, inscriptum quoque tumulo unicum versum huiusmodi:

Salvo papa Leone, Agnellus presbyter ornat. 15

Putarim autem hunc Agnellum fuisse aliquem cariorum eius et secretiorem contubernalem ac bonum virum qui ultimum quem debuit talis ac tanti heri ossibus honorem exhibuit reconditumque ab illo prius ibi corpus ipsius, diu iacuisse crediderim propter epigramma, quod dixi, tumulo eius inscriptum. Nam certo constat a Sergio papa, divina ita visione quadam monito, postea ipsum translatum fuisse. 20

112 Sequitur et hoc paulo post recta via aliud longe maius templum, positum et ipsum ad radices montis ubi erat caput Circi, erectum quidem in honorem sancti Stephani, quod

111, 20 corpus ipsius O] *om.* ipsius O²
3 erectum quidem O] *om.* quidem O²

112, 1 Sequitur et O] *om.* et O²

111, 22–23 Nam... fuisse] *cfr.* Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIII 15²⁻³ **112, 1–5** Sequitur... comperi] *LP* XCVII 53 **3–5** quod... comperi] *cfr.* *LP* XCVII 53

5 *Catafarfara patricia* dictum fuisse apud antiquum quendam
 historicum comperi, Benedictus autem X in quodam
 privilegio *Catagalla patricia* appellat. Fuerat autem id prioribus
 temporibus tantum oratorium, sed postea ita ut videmus
 auctum est et amplificatum; ceterum nunc propter humanam
 iniuriam magna ex parte disiectum prorsusque inhabitatum.
 10 Neque vero, licet multis in locis antiquis de eo mentio fiat,
 aliquid tamen vetustius legi quam duas tabulas marmoreas
 positas in utroque latere oratorii Sanctae Mariae in Canzellis,
 quarum auctor Gregorium III. Videmus ibi nonnulla quae
 infra, cum ad oratorium ipsum ventum fuerit, dicemus
 15 statuuisse observanda a congregationibus trium
 monasteriorum apud basilicam Sancti Petri positae ipsique
 servientibus, Sanctorum scilicet Iohannis et Pauli, Sancti
 Stephani et Sancti Martini.

113 Quo circa sciendum est tria monasteria ante eum
 instituta fuisse iuxta ipsam basilicam; in quibus habitabant
 eius canonici, divina illi quotidie officia exhibentes
 5 viventesque in suo quique monasterio ex communibus
 redditibus: monasterium scilicet Sanctorum Iohannis et
 Pauli, de quo superiore satis capitulo dictum; etiam
 monasterium Sancti Stephani, de quo nunc est sermo, cuius
 fundatorem, cum studiose inquisierim, nunquam tamen
 10 invenire potui neque apud historicos neque apud privilegia
 pontificum, in quibus magna horum habetur notitia: nam tot
 ex iis quae ad basilicam pertinebant deperierunt, ut
 dolendum sit quantum vel negligentia vel malignitas
 hominum omnia consumat, omnia delet et conficiat. Hoc
 autem tantum constat Adrianum pontificem, ut basilicae

f.229^v

4 Catafarfara O O²] Catabarbara *fortasse*. L'accordo dei codici mi induce a non emendare quella che pare, comunque, una variante ortografica peggiorativa. Mi limito, quindi, alla segnalazione del *locus suspectus*. Si veda il commento per la questione onomastica. **7** tantum O²] tamen O. La lezione di O² rende il testo molto più intellegibile e l'errore di O si spiega facilmente dal punto di vista paleografico. Pur non conoscendo il codice O² - unico latore della buona lezione - Francesco Cancellieri aveva proposto l'emedazione *ope ingenii* (*De secretariis* II, p. 135). **14** ventum *con. Janningus*] vetustum O O². La congettura dello Janningus, apposta tra quadre nella sua edizione accanto alla lezione qui rifiutata e comune all'intera tradizione del *De rebus antiquis memorabilibus*, è, a mio avviso, da accogliere a testo in quanto permette di sostanziare tanto il verbo *fuerit* quanto il complemento a luogo *ad oratorium*. L'errore si spiega paleograficamente. **113, 6** etiam O] *om.* O².

5–6 Benedictus... appellat] *fontem non inveni* **6–8** Fuerat... amplificatum]
 cfr. LP XCVIII 90 **10** licet... fiat] cfr. LP XCVII 53; XCVIII 90 **113,**
13–17 Hoc... ditasse] cfr. LP XCVII 53, 16–20

servitio melius provideret, cum dirutum illud destitutumque 15
 invenisset, non modo reparasse sed et auxisse multisque et
 magnis bonis ditasse. **114** Siquidem donavit ei castrum
 Capracorum, quod ex paterna sibi hereditate obvenerat, et
 fundum quendam optimum vocatum *Bravi*, subdidit quoque
 et annexuit templum Beatae Petronellae et Beati Stephani
 quod Stephanus rex Pannoniorum, quos *Ungaros* appellamus, 5
 exstruxerat. Unde postmodum etiam illud Sancti Stephani
 maioris, hoc minoris ut magis discernerentur nominata sunt,
 sicuti haec suis quaeque melius locis tractabimus atque ea
 omnia cum omnibus bonis suis, quae immensi aestimata sunt
 redditus, cui post etiam Leo III successor eius templum 10
 hospitaleque Sancti Peregrini, cuius infra mentionem
 faciemus, cum multis bonis eius fundavit subiecitque. **115**
 Tertium vero fuit monasterium Sancti Martini, cuius etiam
 auctor ignoratur, de quo et infra paulo post dicturi sumus.
 Plane horum omnium maius et insignius erat monasterium
 Sancti Stephani, hoc de quo nunc scribimus, quod praeter ea 5
 quae diximus singulari etiam iure suo habebat
 archipresbyterum qui praeerat toti simul basilicae, cum
 singula tamen monasteria suos rectores ita appellatos
 haberent. Erant praeterea aedificia eius, uti plures in eis
 habitantes, ita plura quoque et magnificentiora ut nullam 10
 omnino cum eis aliorum domus comparationem habere
 viderentur. Cumque multa eorum diruta sint, at nonnulla
 tamen adhuc exstant habitoque ego nunc recte in eis, neque
 aliud est atrium domus meae quam triclinium in quo mensis
 illi simul accumbabant, quod multis ex signis facile intelligere 15
 licet.

f.230r

114, 3 quendam optimum *del. in ante* optimum O³] quendam in optimum O : quoddam optimum O². Anche in questo caso la confusione della tradizione manoscritta manifesta un errore probabilmente già dell'archetipo e di cui reca traccia O con la presenza della preposizione *in* del tutto ingiustificabile sintatticamente. Scelgo dunque di emendare al modo del Ruano in O³, cioè espungendo la preposizione. **8** melius locis O] locis melius O² **115, 3** infra paulo O] *om. paulo* O² **7** qui praeerat O²] *delevi* habebat *ante* praeerat *iam expunctus* O **12** sint at *Act.*] ac O : *om.* O². Si costruisca: *cum...diruta sint, at...tamen exstant*. Si accoglie la tacita emendazione dello Janninck nella sua edizione, giacchè ripristina un costrutto peculiare del Vegio. La confusione paleografica *ac/at*, più volte rilevata in questa sede, spiega l'errore in O.

114, 1–3 Siquidem... Bravi] cfr. *LP* XC VII 54, 22-4; Mall. *Descr.* 13, 393²³⁻⁴; *Prin. Adriani* IV: JAFFÉ 7037; *Prin. Urbani* III: JAFFÉ 9826 **4–6** Beati... exstruxerat] cfr. *Prin. Benedicti* X: SCHIAPARELLI 1901, n°21. **8–12** atque... subiecitque] cfr. *LP* XC VIII 90⁵⁻⁸

116 Verum ut ad reliqua pergamus, a dextra parte introitus basilicae iuxta altare maius erant duo magnae antiquitatis sacella sine ullo prorsus nomine, neglecta iam penitus, ita ut semper obserata nemo ea unquam adiret. Ante haec
 5 consecratum fuit quod adhuc videmus altare beatorum Petri et Pauli, vicinum altari maiori sancti Petri, quod e regione respicit aliud altare sancti Bartholomei, vetustum utique et magnae olim devotionis; post quod iuxta arcum triumphalem est etiam aliud altare antiquum sancti Pastoris. Iuxta vero
 10 duo illa sacella vetustiora erat oratorium magnum sanctae Crucis, magnae habitum devotioni feminisque inaccessum, quod papam Symachum primo supra libro retulimus eximio cum cultu exstruxisse in absidaque eius X libras ligni sanctae Crucis recondidisse ac nunc, diruto eo, inventum a canonicis
 15 reverentissime custodiri. Huic contiguum erat aliud maius etiam oratorium, multis altaribus munitum, quod sacri fontis causa sanctus papa Damasus exstruxerat. Quod etsi nunc dirutum sit, exstant tamen subterranei ipsi meatus, quibus per multa miliaria aqua ducebatur, magna arte atque impensa fabricati.

117 Etsi constet tempore etiam Liberii papae, dum, absente eo, vicarius ipse loco eius Ecclesiae necessitatibus intenderet, aquam ipsam duxisse, propter quod et Liberius, in Urbem profectus, innumerabilem hominum turbam baptizavit. Eius
 5 vero aquae ductus gratia, Damasus etiam ipse elegantissimos versus edidit lapide marmoreo sculptos, qui adhuc lateri basilicae affixus est subiecimusque eos huiusmodi:

10 Cingebant latices montem teneroque meatu
 Corpora multorum, cineres atque ossa rigabant.
 Non tulit hoc Damasus, communi lege sepultos

f.230^v

116, 16 etiam oratorium O] *om.* etiam O² 19 atque impensa O] et impensa O² 117, 5 etiam ipse O] *om.* O² 6 versus O²] *om.* O. Un lettore di V¹, accortosi della mancanza della parola, aggiunse *versiculos* dopo *sculptos* colmando l'omissione ma così da risultare irrispettoso dell'*usus auctoris*. Vegio, infatti, si riferisce sempre ai versi delle iscrizioni con il termine *versus*, normalmente separato con un iperbato da un participio passato analogo a *sculptos*. Cfr. I 4³⁻⁵: «manifeste tamen id etiam demonstrant *versus* in arcu ipsius maiore ac triumphali *scripti* huiuscemodi»; II 64¹: «Non sum vero ignarus *sculptos* esse quosdam *versus*»; IV 123¹: «Sed audire iam praestat *versus* ipsos quos marmor *insculptos*».

116, 4–9 Ante...Pastoris] cfr. Mall. *Descr.* 33 9–15 Iuxta...custodiri] cfr. *supra* I 35³⁻¹⁰ 15–20 Huic...fabricati] cfr. *Gesta Liberii* 8 117, 1–4 Etsi... baptizavit] cfr. *Gesta Liberii* 2-3, 7

- Post requiem tristes iterum persolvere poenas.
 Protinus aggressus magnum superare laborem,
 Aggeris immensi deiecit culmina montis.
 Intima sollicite scrutatus viscera terrae, 15
 Siccavit totum quidquid madefecerat humor.
 Invenit fontem, praebet qui dona salutis,
 Haec curavit Mercurius levita fidelis.
- Huic proximum exstructum fuit, quod adhuc exstat 20
 adhaerens alteri lateri basilicae, oratorium scilicet sanctae
 Luciae quod, sicuti traditum est a maioribus, consecravit
 beatus Gregorius papa, recondito insuper ibidem pretioso
 eius brachio.
- 118** Sed discedamus hinc et ad sinistram partem ingressus
 basilicae veniamus inveniemusque primo ibi locum, quo
 nullus propinquior altari maiori, ubi situm erat tertium
 monasterium Sancti Martini illud de quo supra, cum de
 monasterio Sancti Stephani tractaremus, locuti sumus. In 5
 quo habitabat tertia alia congregatio servientium basilicae,
 cuius etiam oratorium cum aliquibus adiunctis domunculis
 paulo ante haec tempora vidimus, nunc omnia (quod non
 sine dolore magno scribimus, sicuti et superiora quae
 memoravimus) funditus disiecta sunt. 10
- 119** Erat sane oratorium ipsum summae apud omnes
 devotionis, quam maximeque posita in eo imago aenea sancti
 Petri transportata postmodum ad aliud oratorium sanctorum
 Processi et Martiniani. Neque in tota basilica, post altare
 maius, ullus locus erat ad quem maior prae devotione fieret 5
 concursus populorum maioraque oblatae etiam stipis
 commoda susciperentur. In cuius plane etiam monasterio
 legimus a primula usque aetate enutritum fuisse Leonem III
 de quo, cum multa suo loco infra dicturi simus, hoc in
 praesentia tantum satis sit commemorasse quod, postquam 10

119, 2 maximeque posita O] maxime et posita O² 5 ullus O²] nullus O. Non mi risulta che il Vegio incorra mai nell'errore di una doppia negazione (in questo caso sarebbe: *nec...nullus*). Cfr. anzi - ma i termini sono contigui - I 7²¹: «nec ullus». 6 etiam stipis O] *om.* etiam O² 8 primula *corr.* ex primulo O³] primulo O O²

20–24 Huic... brachio] cfr. Mall. *Descr.* 34, 421¹³⁻¹⁶ **118, 3–5** ubi...sumus] cfr. *supra* II 55; IV 115. **119, 7–15** In...suscepimus] cfr. *LP* CV 2; Mall. *Descr.* 12, 391⁴⁻⁶

ad pontificatum euectus fuit, memor continue priorum
 temporum pristinaeque tenellae conversationis, summam
 semper augendae ornandaeque basilicae suae curam gessit,
 praesertim eius in quo educatus fuerat monasterii cuius et
 15 nunc sermonem suscepimus. Cui quanta contulerit, docemur
 ex quodam transcripto eius privilegio quod convenientius
 infra, cum de Leone ipso loquemur, explicabimus.
120 Interim autem non videtur nunc illud praetereundum
 quod inter caetera, quae ibi traduntur, concessit huic
 monasterio templum Sancti Salvatoris in Terrione positum
 quod ad sepeliendos omnes ultramontanos exstruxit, cui et a
 5 magnis imperatoribus magna etiam multaque bona donata
 sunt; templum item Sancti Zenonis illi proximum ac aliud
 Sancti Michaelis monti adiectum omniaque simul bona et
 iura eorum. Cum hisque insuper tria oratoria quae sunt intra
 basilicam Sancti Petri illi proxima, sancti scilicet Sixti, sancti
 10 Leonis et sancti Adriani sicuti constat non tam ex ipso
 transcripto, quam et ex quodam, de quo etiam infra suo loco
 dicetur, privilegio Leonis noni confirmante aliud antiquum
 ipsius Leonis quarti affixoque muro basilicae supra portam
 unde tunc accessus ad basilicam ipsam patebat, nunc autem
 15 clusam, dimissis antiquis lateribus marmoreis qui adhuc

f.231^r

11–12 memor...conversationis O] in eorum continue priorum temporum
 pristinaeque tenellae conversationis recordationem O². Ipotizzo che in *eorum*
 sia cattiva lettura di *memor* del copista di α e che abbia reso necessaria, forse
 da parte del suo interpolatore, l'introduzione di un sostantivo come
recordationem. Comunque ho la netta sensazione che il dettato di O sia assai
 più funzionale e polito.

120, 4 ad sepeliendos O] ad sepeliendum O²
5 magnis imperatoribus O²] magnis in patribus O. La lezione di O² medica
 ottimamente un errore di lettura di O che non produce alcun senso. **9** Sixti
] Christi O : Crispi O². O presenta il *nomen sacrum* «xpi» compendiato da un
titulus che non ha evidentemente altra soluzione di scioglimento. D'altronde
 nel Medioevo era comune, per *Sixtus*, la forma *Xystus* che il copista avrà
 trovato compendiata in ω e che avrà, per distrazione, frainteso. Qualcosa di
 analogo sarà accaduto anche in O² dove il copista inizia a scrivere *Chr[isti?]*
 prima di accorgersi dell'insensatezza dell'interpretazione e di correggere -
 dopo aver cassato il tentativo di scioglimento - in un altrettanto erroneo, ma
 più verosimile, *Crispi*. Preciso che nella basilica vaticana non esistono nè
 esistevano altari con tale dedicazione. Restituisco dunque la lezione *Sixtus*
 privilegiando l'unica grafia attestata in O per tale nome. L'esegesi del passo
 scioglie qualsiasi dubbio interpretativo. **10** Leonis et O] *om.* et O² **11** quo
 etiam O] *om.* etiam O² **15** clusam O²] *elusam* O | qui adhuc *bis* O

15–17 Cui...explicabimus] cfr. *Prin. Leonis* IV: SCHIAPARELLI 1901, n°II
120, 1–19 Interim...est] cfr. Mall. *Descr.* 12, 392¹⁴⁻¹⁶; *Prin. Leonis* IV:
 SCHIAPARELLI 1901, n°II; *Prin. Leonis* IX: *ibid.*, n°XVIII

apparent. Concessit vero ea, cum omnibus bonis ac iuribus eorum, cum duobus praesertim expressis hospitii, quae post ipsa oratoria ac basilicam posita erant ubi quod noviter vidimus dicendum est.

f.231^v **121** Siquidem dum fundamenta, ubi immensa novi operis imperfecti moles requiesceret, a Nicolao quinto aperirentur, repertae sunt ibi subterraneae cellae ornatissimae quae, superiecta ingenti rudera congerie, intra viscera terrae absconditae, penitus ignotae erant, sane primum ipsum oratorium sancti Sixti est, quod respicit suggestum ubi Evangelium cantatur, de quo dicit Pascalis papa post depredationem cimiterii Calisti positum fuisse ibi corpus beati Sixti martiris ante corpus beati Petri iuxta septa ferrea, super quod et factum altare lapidibus ornatum et super altare arcum ex miro mosivo, qui, sicut ille dicit, adhuc hodie apparent. Sepulti sunt autem ibi cum Sixto et duo alii pontifices, Fabianus scilicet et Sergius II, sicuti ostendit epitaphium inventum in ipso altari quod, quoniam nimis ineptum sit, omittimus. Secundum vero oratorium sancti Leonis est propius ipsi loco ubi erat monasterium Sancti Martini iuxta altare maius sancti Petri, in quo recondidit Pascalis secundus corpora beatorum Leonum II, III, et IIII: nam primum a Sergio papa translatum fuisse supra diximus. **122** Sed et tertium oratorium sancti Adriani erat huic proximum. Nam nunc prorsus evanuit, cuius nec apparet aliud nisi tantum affixum lateri basilicae insigne quoddam marmor quadratum cum insculptis ei versibus, qui ostendunt ipsum ibi curante Karolo Magno sepultum esse. Quem et adeo ille dilexit veneratusque est ut mortem eius magnis cum

16 omnibus *bis* O² **17** cum duobus O] *om.* cum O² **121, 12** Sixto et O] *om.* et O² **13** Fabianus scilicet O] *om.* scilicet O² **19** supra diximus O] diximus superius O². Sottolineo che la lezione rifiutata non è nell'*usus scribendi* del Vegio. Cfr.: 88¹ «primo supra libro diximus»; 101¹² «supra de Eugenio III diximus» e, dirimente poichè nella stessa posizione di clausola, 122²⁴ «satis supra diximus». **122, 2–3** Nam...basilicae O] Sed nunc prorsus evanuit nec eius aliud apparet quam aliud apparet quam affixum lateri basilicae O². La lezione rifiutata è viziata almeno da un errore di ripetizione e sacrifica parte del testo di O. Quest'ultimo testimone è dunque da preferire. È probabile che il luogo fosse già confuso in α , magari da correzioni che hanno reso difficilmente leggibile - e dunque fuorviante - il testo.

121, 5–12 sane...apparent] *fontem non inveni* **12–15** Sepulti...omittimus] cfr. Mall. *Descr.* 25, 413¹⁸-141² **15–18** Secundum...IIII] cfr. Mall. *Descr.* 12, 391²⁻³ **15–19** Secundum...diximus] cfr. *supra* IV 111, 20-1 **19** nam...diximus] cfr. *supra* IV 112²²⁻²³ **122, 5–9** esse...fleverit] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIV 36¹³⁻¹⁷

lacrimis prosecutus fuerit, cum neminem tamen filiorum
 suorum unquam mortuum, quod praeclarum de ipso
 traditum est, fleverit. Est sane marmor ipsum numidicum et
 10 atrum ac quale quidem rarum habeatur; sed cuiusmodi
 tamen refert Plinius Lucillum Romam invexisse, in delitiis
 magnis ab eo habitum *Luculleum*que e nomine eius
 appellatum; cuiusmodi etiam Pescennius Niger, qui fuit
 fortissimus dux romanorum aemulusque Severi imperatoris
 15 superatusque ab eo, demum et occisus, simulachrum Romae
 marmoreum habuisse traditur, ut nomini eius color
 marmoris etiam conveniret sicut epigramma illi additum
 significabat. Quamquam et aliud, nec ab ipso Plinio
 omissum, nigri coloris alabastrique specie marmor fuerit,
 20 *Alabandicum* terrae suae nomine, ex quo et concham
 pretiosissimam vidimus paucis ante annis, nobili et materia et
 arte elaboratam, positam ad os fistulae unde aqua derivabat
 in baptisterium, cuius auctorem Damasum papam fuisse,
 nunc autem penitus dirutum, satis supra diximus.
123 Sed audire iam praestat versus ipsos quos marmori
 insculptos Adriano pontifici Karolus Magnus dedicavit, quos

12 e...eius O] ab eius nomine O² 16 marmoreum O] om. O² 17 marmoris
 etiam O] om. etiam O²

9–13 Est...appellatum] cfr. Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 8, 49: «M. Lepidus Q. Catuli in consulatu conlega primus omnium limina ex Numidico marmore in domo posuit magna reprehensione. is fuit consul anno urbis DCLXXXVI. hoc primum inveci Numidici marmoris vestigium invenio, non in columnis tamen crustisve, ut supra Carystii, sed in massa ac vilissimo liminum usu. Post hunc Lepidum quadriennio L. Lucullus consul fuit, qui nomen, ut ex re apparet, Luculleo marmori dedit, admodum delectatus illo, primusque Romam invexit, atrum alioqui, cum cetera maculis aut coloribus commendentur» **13–18** cuiusmodi... significabat] cfr. Spart. *Hist. Aug.*, XI 5: «Et cum illi tutum exilium promitteret, si ab armis recederet, persistens iterum pugnavit et victus est atque Cyzicum circa paludem fugiens sauciatus et sic ad Severum adductus atque statim mortuus»; 8, XI 12, 4-7: «Domus eius hodie Romae visitur in campo Iovis, quae appellatur Pescenniana, in qua simulacrum eius in trichoro constitutum post annum ex Thebaico marmore, quod ille ad similitudinem sui factum a rege Thebaeorum acceperat. Exstat etiam epigramma Graecum, quod Latine hanc habet sententiam: "Terror Aegyptiaci Niger astat militis ingens|Thebaidos socius, aurea saecula volens.|Hunc reges, hunc gentes amant, hunc aurea Roma|hic Antoninus carus et imperio|Nigrum nomen habet, nigrum formavimus ipsi,|ut consentiret forma, metalle, tibi». **18–20** Quamquam... nomine] cfr. Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 13, 62: «e diverso niger est Alabandicus terrae suae nomine, quamquam et Mileti nascens, ad purpuram tamen magis aspectu declinante. idem liquatur igni funditurque ad usum vitri». **20–24** ex...diximus] cfr. *supra* IV 116¹⁵⁻²⁰

f.232 ^r	et propter pontificis ac imperatoris magis quam carminis maiestatem hic addidimus:	
		5
	Hic pater ecclesiae, Romae decus, inclitus auctor, Adrianus requiem papa beatus habet.	
	Vir, cui vita decus, pietas lex, gloria Christus, Pastor Apostolicus, promptus ad omne bonum.	
	Nobilis ex magna genitus iam gente parentum, Sed sacris longe nobilior meritis.	10
	Exornare studens devoto pectore pastor Semper ubique suo templa sacrata deo.	
	Ecclesias donis, populos et dogmate sancto Imbuit, et cunctis pandit ad astra viam.	15
	Pauperibus largus, nulli pietate secundus Et pro plebe sacris pervigil in precibus.	
	Doctrinis, opibus, muris erexerat arces Urbs, caput orbis, honos, inclita Roma, tuas.	
	Mors cui nil nocuit, Christi quae morte perempta est, Ianua sed vitae mox melioris erat.	20
	Post patrem Karolus lacrimans haec carmina scripsi, Tu mihi dulcis amor, te modo plango, pater.	
	Tu memor esto mei, sequitur te mens mea semper, Cum Christo teneas regna beata poli.	25
	Te clerus populus magno dilexit amore, Omnibus unus amor, optime praesul, eras.	
	Nomina iungo simul titulis, clarissime, nostra: Adrianus Karolus rex ego tuque pater.	
	Quisque legas versus devoto pectore supplex Amborum mitis dic miserere Deus.	30
f.232 ^v	Haec tua nunc teneat requies gratissima membra, Cum sanctis anima gaudeat alma Dei.	
	Ultima quippe tuas donec tuba clamet in aures Principe cum Petro surge videre Deum.	35
	Auditurus eris vocem, scio, iudicis almam: Intra nunc domini gaudia magna tui.	
	Tunc memor esto tui nati, pater optime, posco, Cum patre, dic, natus pergat et iste meus.	
	O pete regna, pater felix, caelestia Christi, Inde tuum precibus auxiliare gregem.	40
	Dum sol ignicomo rutilus splendet ab axe Laus tua, sancte pater, semper in orbe manet.	
	124 Sedit beatissimae memoriae Adrianus papa annos XXIII,	

123, 3 propter pontificis O] propter et pontificis O²

menses X, dies XVII, obiit VII Kl. Ianuarii.

5 Fuit vero hic Adrianus longe benignus et beneficus basilicae
Sancti Petri, cui castrum Capracorum donavit, ne cetera quae
ei multa bona contulit referamus; ne item dicamus
monasterium Sancti Stephani quod aedificavit iuxta ipsam
basilicam, nunc magna ex parte dirutum, in quo habitantes
10 monachi, cum aliis simul tribus monasteriis quae Gregorius
III instituerat quotidie psallentes, Beato Petro laudum officia
exhibebant, ne et alia multa prosequamur quae et intra simul
et extra Urbem templa restauravit, ne et ipsius quoque urbis
muros attingamus, quos usque ad fundamenta dirutos
renovavit. Porro in ipso altari sancti Adriani factus est nunc
15 alius locus egregie ornatus ubi collocata est cathedra super
quam sedere beatus Petrus dum sollemnia ageret
consueverat.

125 Alio vero ex latere iuxta ipsum Adrianum erat
sepulchrum Urbani II pulchrum decensque, cuius nec ulla
nunc vestigia apparent. Pone hunc sequebatur quod nunc
5 etiam exstat oratorium beatae Mariae, quod feminae olim
nefas ducebant intrare. Illud pontifex Paulus primus
exstruxit ornavitque pulcherrimis imaginibus optimo mosivo
depictis, appellatum etiam usque ad tempora nostra locum
ipsum Sanctae Mariae in Oratorio, ubi et is sepultus est non
10 quod hic defunctus fuerit: nam apud basilicam Sancti Pauli,
cum per aestivos calores eo secessisset, vita excessit ubi et
circiter tres menses iacuit donec convenientes cives romani
cum multis aliis exteris gentibus ut cum ceteris patribus
praedecessoribus suis dignius requiesceret, per alveum
15 Tiberis navicula impositum corpus eius ad basilicam Sancti
Petri magno cum honore divinarumque laudum celebratione
deduxerunt atque in eo quod ipse fabricaverat oratorio, de
quo nunc mentionem habemus, condiderunt. Hunc fuisse
magnae sanctitatis tradunt, qui praeter alia pia opera viduis
quam maxime et pupillis, quantopere poterat, succurrebat

f.233r

124, 15–16 super quam O] supra quam O² 125, 10 eo...vita O] om. O²
11 convenientes O] circumvenientes O²

124, 4–14 Fuit...renovavit] cfr. LP XCVII 52; Mall. *Descr.* 13, 393²³⁻⁵
4–17 Fuit...consueverat] cfr. Mall. *Descr.* 13, 393²³⁻²⁵-94¹⁻²; Thol. *Luc. Hist. Eccl.* XIV 35¹⁰⁻¹¹ 125, 1–3 Alio...apparent] cfr. Mall. *Descr.* 14, 394¹⁻² «Iuxta huius oratorium est sepulchrum domni Urbani II papae, satis pulchrum in Vaticano». 3–17 Pone...condiderunt] cfr. Mall. *Descr.* 14, 394⁴⁻²⁰
17–22 condiderunt...possent] cfr. Thol. *Luc. Hist. Eccl.* XIV 20¹²⁻¹⁷

	per noctem quoque paucos secum ducens; invisebat cellas aegrotantium et compeditorum ac omnium quos accepisset pauperum, ministrans eis unde ali et recreari possent.	20
	126 Ante vero hoc oratorium beatae Mariae erat sepulchrum Iohannis papae cum epitaphio quod legi satis inepto, cuius nunc nihil videtur. Verum alio ex latere ultra portam aeneam quae ducit ad altare sanctae Petronillae, est eximium oratorium quod, ex mosivo egregie fabrefactum, erexit Pascalis papa in honorem Processi et Martiniani, quorum corpora, ex cimiterio Sanctae Agathae magna cum sacerdotum ac populorum devotione et exultatione translata, ibi insigni porphyretica concha recondidit (sepultus et ibi ipse postmodum) habitumque fuit hoc oratorium magnae semper venerationi praesertim mulieribus, quae nec eo olim intrare audebant, cuius etiam venerationem augebant multa alia summorum pontificum corpora quae ibidem sepulta sunt.	5 10
f.233 ^v	127 Quoniam vero mentionem fecimus altaris sanctae Petronillae, sciendum est templum illud ubi situm est fuisse antiquum, nobile magnaque impensa et miro cultu, sicut adhuc reliquiae ostendunt, elaboratum ac Apollini quidem dicatum: quo autem tempore exstructum nihil unquam, quod certum constet, reperi. Nam Neronis illud opus fuisse, quod vulgo iactatur, procul dubio vanum est, quoniam non simile veri videtur in eo loco templum illud fuisse ubi circenses ille ludos insanus exercebat, quod impedimentum magis spectaculorum et libidinis eius exstitisset. Proinde nec alium locum huic contiguum, ubi est altare sancti Andreae a papa Symacho exstructum, magnae semper apud omnes devotionis et in quo summos pontifices consecrari solitos fuisse supra diximus, recte credendum est vestiarium Neronis exstitisse. Ceterum, quia totus locus ipse, qui usque ad altare sancti Michaelis vetustum utique protenditur, vestibulum fuit templi Apollinis, quod Sanctae Petronillae	5 10 15

126, 1 Ante vero O] *om.* vero **12** cuius etiam O] cuius quoque O² **127, 5** dicatum O²] *om.* O. Senza *dicatum* il dativo *Apollini* rimarrebbe sospeso. Cfr. III 89⁷: «ut nomen Apollinis, cui antea erat dedicatum»; IV 128⁹⁻¹⁰ «dicatum nomini sanctae Dei genitricis Mariae ac *Febris* appellatum» etc.

126, 1-3 Ante... videtur] cfr. Mall. *Descr.* 14, 394²³⁻²⁵: «Ante hoc oratorium beatae Mariae, scilicet in Vaticano, est quodam sepulchrum Iohannis pape, cuius epitafium istud [...]». **3-14** Verum... sunt] cfr. Mall. *Descr.* 15, 395¹²⁻²⁴; 22, 412¹⁵⁻¹⁹ **127, 1-10** Quoniam... exstitisset] cfr. *Mirab. Urbis Romae* 19; Mall. *Descr. Bas.* 17, 396⁵⁻⁸ **10-15** Proinde... exstitisse] cfr. Mall. *Descr.* 17, 396¹²⁻³; cfr. *supra* III 86, 1-8

nomen accepit, credibilis videtur a vestibulo *vestiarium*,
 corruptis paucis litteris ignorantia vulgi, appellatum esse.
 20 Nec vero omittendum est id quod antiqua monumenta
 ceterique auctores tradiderunt, in altari sanctae Petronillae
 corpus eius ac pretioso quidem in sarcophago translatum
 reconditumque fuisse a Paulo papa, cuius paulo ante
 meminimus, cum titulo simul, quem beatus Petrus eidem
 25 addiderat, huiusmodi: «Aureae Petronillae dilectissimae
 filiae»; **128** in altari quoque sancti Andreae repositum esse
 brachium ipsius apostoli nec non et beati Lucae Evangelistae
 ex Constantinopoli utrumque delatum ac a beato Gregorio
 postmodum etiam illuc translatum, quorum nunc alterum
 5 brachium, scilicet sancti Andreae, argento pulchre elaborato
 inclusum, honorifice a canonicis conservatur, pari modo et
 caput sancti Lucae quod brachio eius, de quo diximus,
 iunctum erat. Huic contiguum est aliud altare a sinistra parte
 introitus dicatum nomini sanctae Dei genitricis Mariae ac
 10 *Febris* appellatum, quod praecipuum quidem et a populis
 quam maxime prae summa devotione cultum
 frequentatumque est propterea quod innumerabiles, vota illi
 facientes enixeque se commendantes, a febris quotidie
 sanentur.

f.234r

129 Nunc ingrediamur basilicam ipsam et quod primum,
 praeter alia quae dicta sunt, occurrit altare beati Mauricii
 martiris referamus, cuius illa singularis est dignitas quod
 imperator antequam ad altare sancti Petri a romano pontifice
 5 coronam imperii ac gladium deffendendae Ecclesiae causa
 suscipiat, ibi primum ab episcopis cardinalibus benedicatur et
 ungitur. Cui proximum est aliud altare sancti Silvestri papae,
 in quo reconditum esse brachium antiquiores memoriae
 reliquerunt nec non et corpus Vigilii papae quod in pariete
 10 ibi scriptum inventum est. Iuxta quoque est sepulchrum
 papae Adriani quarti quod adhuc cernimus nobili marmorea
 concha e terra sublatum.

130 Post quod est oratorium beatae Mariae quod respondet

22 sarcophago O²] sacrophago O. La lezione rifiutata è uno storpiamento
 metatetico ben più attribuibile al copista che al Vegio. **128, 5** scilicet O]
 videlicet O² **129, 3** martiris O] *om.* O² **9** non et O] *om.* et O²

20–128, 1 Nec... in] cfr. Thol. Luc. *Hist. Ecd.* XIV 20¹⁰⁻¹² **128, 1–4** in...
 translatum] cfr. Mall. *Descr.* 17, 396¹⁴⁻⁶ **129, 2–7** occurrit... ungitur] cfr.
 Mall. *Descr.* 11 **7–10** Cui... est] cfr. Mall. *Descr.* 10 **10–12** Iuxta...
 sublatum] cfr. Mall. *Descr.* 9, 389¹⁷⁻¹⁸ **130, 1–19** Post... donavit] cfr. Mall.
Descr. 7, 387²²⁻⁸⁴, 388⁶⁻¹⁷.

choro canonicorum, in cuius altari papa Gregorius III
 multorum sanctorum martirum ac confessorum apostolorum
 etiam reliquias, ex variis mundi locis hinc inde collectas, 5
 recondidit. Inter quas traditum est a maioribus nostris
 repositum esse etiam corpus beati Gabinii presbyteri, cuius
 altare ibi diu fuit ad quod Sardinia et Corsica tributum
 quotannis mittebant, cum quo et aliud altare simul erat
 beatæ Mariæ quod ipse quem diximus papa Gregorius III
 erexerat ac consecraverat, sub quibus etiam altaribus inventa 10
 sunt tria sepulchra, ferro et plumbo probe alligata (erant
 plane aeneis ambo cratibus munita et circumsaepa). Erat
 quoque eius iussu in pariete ipsius oratorii depicta imago
 beatæ Mariæ filium amplexantis, supra quam et locus
 factus in quo, conveniente omnique psallente clero romano, 15
 reponi mandaverat dextrum armum beati Stephani
 prothomartiris quem Pelagius papa, sicuti in translatione eius
 de Constantinopoli Romam facta traditur, basilicæ Sancti
 Petri donavit quem et nunc canonici apud se habent
 magnaque cum veneratione custodiunt. **131** Ita primum ibi
 fuerunt illa duo altaria, quibus demum tempore Eugenii tertii
 disiectis, erectum est hoc, quod modo videmus, altare
 unicum eidem beatæ Mariæ consecratum, ubi nunc ab omni
 conventu ecclesiæ missarum officiorumque sollemnia 5
 quotidie celebrantur. Iacent vero horum amborum
 pontificum corpora, simul tumulata ante ostium sacrarii a
 dextra parte introitus exstatque adhuc titulus Eugenii tertii
 marmori impressus. Deperiit enim Gregorii tertii et titulus,
 qui erat huiusmodi: «Tertius hic papa Gregorius est 10
 tumulatus», et arcus simul qui illi erat erectus ex nobili
 mosivo depictus. Quo in loco situs est etiam Adrianus III
 sed et, ut aliqui tradunt, Petrus diaconus quem beatus
 Gregorius in *Dialogo* suo colloquentem secum inducit.
132 Iuxta hunc locum nostris quoque temporibus sepultus
 est Eugenius quartus, cuius dulcis heri mei memoriam uti
 animo continue gero, ita verbis libenter usurpo exstatque
 erectum illi insigne et magno artificis ingenio elaboratum
 mausoleum, non quod ille id aut mandaverit aut concupierit. 5
 Nam sum memor, dum Florentiæ ageret incidere forte

130, 10 quibus etiam O] *om.* etiam O² **12** circumsaepa O²] circumspecta O
131, 2 illa duo O] duo illa O² **9** tertii et O] *om.* et O² **12** Adrianus III O O²
 IIII *fortasse*. Cfr. commento per il *locus suspectus*. **13** sed et O] *om.* et O²

131, 1–6 Ita... celebrantur] cfr. Mall. *Descr.* 7, 388⁴⁻⁶ **6–14** Iacent...
 inducit] cfr. Mall. *Descr.* 8; Greg. *Dialog.* 1

mentio huiusmodi sumptuositatis sepulchrorum, ab eo
 audivisse nolle se, si Romae mori contingeret, alibi quam
 iuxta Eugenium tertium tumulari neque alio quam illum
 10 tumuli honore ac titulo decorari. Erat enim princeps magnae
 continentiae et moderationis et qui huiusmodi res mundi
 vanas et fluxas forti semper altoque animo contemneret.
 Pone hunc ex diverso latere conditus est successor eius
 Nicolaus V et alter, nunquam ex animo delendus mihi,
 15 optimus herus meus, qui cum esset omnibus bonis litteris et
 studiis longe edoctus longeque excelso ingenio praestans, ita
 hasce funerum sepulchrorumque vanitates non aliter ac is cui
 successisset callebat callensque despiciebat.
133 His nos ambobus etiam epitaphia condidimus quae
 sequuntur huiusmodi:

Eugenius iacet hic quartus, cor nobile cuius
 5 Testantur vitae splendida facta suae.
 Quem venerans adiit seque incurvavit uterque
 Caesar et Eous, Caesar et Occiduus. f.235^r
 Hic diadema petens, ille alma foedera legis
 Ut fieret sceptro maior hic, ille fide.
 10 Quo duce et Armenii, Graiorum exempla secuti,
 Romanam agnorunt Aethiopesque fidem.
 Inde Syri ac Arabes mundique e finibus Indi;
 Magna sed haec animo cuncta minora suo.
 Nam valida rursus Turcos iam classe petebat,
 15 Dum petit ast illum sustulit atra dies.
 Qui semper vanos tumuli contempsit honores,
 Atque «hac me pressa condite», dixit, «humo».

Aliud epitaphium:

20 **134** Dum studet Ecclesiam placida componere pace,
 Actaque pars voti, pars quoque agenda sui,
 Eugenius quartus moriens hic ossa reliquit:
 Sic nece praeruptum, quod bene coepit, opus.
 5 Debuerant dure tantisper ferre sorores,
 Tardius et vitae solvere pensa brevis.
 Tunc, ubi pax terris, quam miro ardebat amore,

132, 8 se si O²] *om.* si O : si *corr.* ex se O³. **14–15** mihi... meus O] herus
 meus mihi optimus O². La lezione rifiutata interpreta *mibi* come un normale
 dativo di termine anzichè come un più appropriato dativo d'agente in
 concorrenza con una perifrastica passiva. La banalizzazione *in legendo* avrà
 forse indotto il mutamento dell'*ordo verborum* durante la trascrizione.

Reddita, tunc caelo restituendus erat.
Sed Deus actutum sedes ornare beatas,
Consultumque suis maluit ire bonis. 10

Epitaphium Nicolai quinti:

f.235^v **135** Pontificis summi Nicolai hic condita quinti
Ossa cubant, liber spiritus astra colit.
Aemulus ille Numae, pacem sibi praetulit armis,
Praetulit et diris cantica sancta tubis:
Miro idem studio ritus cultusque sacrorum 5
Curavit, mira donaque sacra fide.
Alter et Augustus doctos, doctissimus ipse,
Excoluit, summa semper et auxit ope.
Extulit atque alte renovavit moenia Romae,
Extulit ingentes et renovavit opes. 10
Saecula qui magni iubilaei laeta sacra vit,
Caesareum rutilo cinxit et orbe caput.
Qui scissum Ecclesiae Pastor compegit ovile,
Ad suaque errantes claustra reduxit oves. 15

136 Referrī nunc possent et alii summi pontifices, quorum corpora in hoc latere basilicae maiore ex parte recondita sunt. Lucius secundus scilicet et Celestinus III quos simul positos litterae pavimento insculptae demonstrant, unde et manifestus deprehenditur error eorum qui asserunt Lucium secundum ipsum Laterani esse sepultum. Tum praeter hos etiam Anacletus, Evaristus, Thelesphorus, Iginus, Pius, Eleucherius, Victor, Symachus, Hormisda, Deusdedit, Honorius, Severinus, Eugenius, Vitalianus, Deodatus, Donus, Conon, Sisinnius, Constantinus, Zacharias, 10
Valentinus, Nicolaus, Formosus, Lando aliique quorum longiorem turbam non tam hic, quam per omnem passim basilicam atque in ipso etiam vestibulo sepultam consulto

136, 9 Vitalianus O²] Vitellianus O. La lezione di O è rifiutata data l'assoluta stabilità del nome nel *Liber Pontificalis* (l'ed. Mommsen riporta la variante di un solo codice *Vitalinus*), e in Pietro Mallio, fonte prediletta del Vegio. Mi pare assai più probabile che *Vitellianus* (come il successivo *Lando/Laudo*) sia una deformazione del copista. **11** Lando O²] Laudo O **13** ipso etiam O] ipso quoque O²

136, 4–6 unde...sepultum] cfr. *Descr. Lat. Eccl.* 10, 347¹²; 10, 351²⁻³
6–11 Tum...Lando] cfr. Mall. *Descr.* 18-19; *LP* v, vi, ix, x, xi, xiv, xv, liii, liv, lxx, lxxii, lxxiii, lxxvii, lxxviii, lccix, lxxx, lxxxv, lxxxix, xc, xciii, cii, cvii, cxiii, cxxiii

15 praeterimus, existimantes superflui id magis quam necessarii
 laboris fore, quippe cum satis sit dicere, id quod et superiore
 libro memoratum est, romanos omnes pontifices praeter
 paucissimos vel hic sepultos vel, si forte alibi vita functi
 iacuerint, demum etiam eo translatos esse.

5 **137** Atque ut omittamus eos qui ex catacumbis aliisque variis
 Romae locis illuc translati sunt, praeclarius illud videtur quod
 legimus Iohannem et Agapitum, quorum beatus Gregorius
 in tertio *Dialogorum* libro magna signa refert, cum hic
 10 Constantinopoli, ille Ravennae decessisset utrumque postea
 ad ipsam basilicam translatum fuisse. Enim vero, cum ex
 antiquis quae traduntur monumentis constet omnes summos
 pontifices in ea reconditos, tum manifeste id deprehensum
 est cum aliquando fundamenta eius aperirentur vel propter
 15 sepelienda nova corpora pontificum vel propter reficienda,
 quae disrumpi saepe contingit pavimenta, siquidem sunt
 multotiens inventi non pauci per totam hinc inde basilicam
 subterranei tumuli marmoreis, nitidis et eximie politis tabulis
 constructi.

5 **138** Tanta autem fuit sepeliendorum ibi pontificum
 auctoritas tantique apud omnes habita non tam humano
 quam divino iudicio ut, sicut aliqui tradunt, cum Marcellinus
 papa sub Diocletiano imperatore Christum, quia Petri
 10 aemulus, propter metum mortis abnegasset tamenque
 postmodum, habito etiam magno episcoporum ad id
 concilio, reatus sui paenituisset, ut ad martirium
 suscipiendum ultro pergens, ne a quoquam corpus eius
 sepeliretur sub anathematis poena vetaret mansissetque ita
 15 illud inhumatum XXX diebus, cum anathema ipsum nemo
 non formidaret, aparuerit in somnis beatus Petrus Marcello
 successori eius atque illi «quid dormis», dixerit, «Marcelle?
 aut quid me insepultum dimittis?». Obstupefacto quoque ei
 talibus verbis subiunxerit: «Legistine eos qui se humiliant,

f.236^r

138, 5 aemulus *corr.* ex et multus] et multus O : *om.* O². Anche in questo caso ho la sensazione che l'omissione di O² sia stata determinata dalla rinuncia all'emendazione in α di una lezione già corrotta in ω. Si tratta di un caso di diffrazione dell'errore in assenza della lezione ricevibile. | tamenque O] tumque O² **6** habito etiam O] *om.* etiam O²

15–18 quippe...esse] cfr. *supra* III 94, 1-8 **137, 1–6** Atque...fuisse] cfr. Mall. *Descr.* 19, 399⁹⁻¹¹, 400¹¹⁻¹⁶; Greg. *Dialog.* III, 2-3 **6–8** cum...reconditos] cfr. Mall. *Descr.* 18-19 **138, 1–20** Tanta...habeamus] cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* IV 29-30

	exaltandos esse? et an magna non videtur tibi fuisse humilitas Marcellini, qui se etiam sepulchri honore indignum iudicavit, ut bestiarum dentibus discerpendus magis relinqueretur? Surge ocus et corpus eius iuxta meum reconde ut, qui eandem gratiam veniae apud Deum invenimus, eundem etiam locum tumuli habeamus».	15 20
f.236 ^v	139 Cui adiciendum est aliud, quod de Gregorio sexto traditum est, magnum utique et admirabile monumentum. Cum enim ita graviter aliquando ipse aegrotaret ut vitae eius nulla iam spes superesset, inter cardinales interim sermo habebatur ne in basilica Sancti Petri cum ceteris pontificibus sepeliretur propter caedem multorum hominum qua sanctum sacerdotium turpiter foedasse videretur. Id autem certo fecerat ut tueretur libertatem Ecclesiae, quam scelestissimi homines, praedae ac novarum rerum avidi, non habentes qui eos punirent, passim infestabant grassantes in peregrinos qui ad limina apostolorum veniebant, oblata etiam sancto Petro ac cetera bona auferentes insidiantesque vitae cuiusque ac omnibus pessime vim inferentes. Quos cum nullus metus sacrarum admonitionum excommunicationumve arcere posset, gladio tandem ultore eradicavit. 140 Itaque renuntiato ei consilio cardinalium consciisque ipse sibi innocentiae suae, vocari ad se eos iussit, multa locutus de necessitate gravium illorum temporum infestationeque malorum hominum deque proposito suo recto et sancto utilitatisque Ecclesiae causa	5 10 15 5

15 non *ante* videtur *add. interl.* O²: *om.* O. L'aggiunta in O² è *in scribendo* e di mano del medesimo copista. L'integrazione dell'avverbio risulta necessaria dal contesto. **17** discerpendus magis O] *om.* magis O² **18** ocus O²] otius O **139, 3** aliquando ipse O] *om.* ipse O² **7** foedasse videretur O²] videbatur O. Il Vegio riporta il dubbio dei cardinali sull'opportunità di seppellire Gregorio VI tra i pontefici della basilica. La relativa *qua...videretur* sfrutta quindi un congiuntivo obliquo che è certamente *lectio difficilior* rispetto all'indicativo. **9** scelestissimi O²] celestissimi O **10** grassantes O²] crassantes O. *Grassari in aliquem* vale «avanzare contro uno, assalire uno» mentre *crasso* ha il senso di «spessire». Non ci sono dubbi, dunque, sulla scelta della lezione. Il copista di O, tuttavia, avrà semplicemente avvertito come sordo un suono sonoro, senza travisare il senso del termine. **15** excommunicationumve O] excommunicationumque O² **140, 2** ad... eos O] eos ad se O²

139, 1–140, 14 Cui... mandarunt] cfr. Thol. Luc. *Hist. Ecd.* XVIII 26-27

10 tantum suscepto, subiungens tandem ac mira fiducia animi
speque in Deum, ita inquit: «Ponite, cum mortuus fuero,
corpus meum ante portas basilicae Sancti Petri ipsasque seris
fortiter obcludite ac nisi per se vi divina aperiantur, procul
illinc abicite». Cuius rei sicuti ille rogaverat, cum periculum
fieret, exortus est subito ingens ventorum impetus et aeris
turbo, quo apertis laxatisque violenter portis, stupefacti ac
prae tanto signo exterriti cardinales, reverenter ipsum, ut
decebat, cum ceteris patribus sepeliri mandarunt.

15 **141** Sed pergamus iam ad referenda pauca quae adhuc restant
altaria, quorum primum sancti Martialis, quod est iuxta
chorum canonicorum, antiquum certe et magnae semper
venerationis fuit. Dehinc flectamus nos ad latus ubi sedent
5 qui paenitentium peccata audiunt procedamusque recta via et
inveniemus oratorium quod papa Gregorius quartus erexit in
honore beati Gregorii primi, eximii doctoris Ecclesiae, cuius
corpus eo transtulit; non longe illinc atque una corpora
10 beatorum martirum Sebastiani et Tiburtii, filii Chromatii
praefecti, ex cimiteriis in quibus ante reposita erant, quibus
et singulis sua altaria in eodem oratorio extruxit. Iuxta quod
sepultus est Pelagius et Bonifacius tertius et Gregorius etiam
quintus cum epitaphio simul, quod adhuc apparet marmor
15 insculptum versibusque licet non multum dignis
compositum.

142 Post ipsum oratorium est secretarium beati Petri, quod
ita appellatum fuit, ante quod reconditus est Iohannes III,
intra vero Benedictus. Sed et extra in vestibulo Bonifacius,
Theodorus, Zacharias, Iohannes secundus, Gregorius
5 secundus, Stephanus secundus et alius Stephanus quintus ac

f.237^r

6 tantum suscepto O²] tamen suscepto O. «...parlando molto ...del suo proposito retto e santo e preso *unicamente* per il bene della Chiesa»... Mi sembra che *tantum* sia lezione assai migliore di *tamen* che, invece, introdurrebbe una sfumatura aversativa di cui non si sente la necessità. L'errore di spiega paleograficamente. **7** inquit O²] inquires O. Mantenendo la lezione di O il periodo rimarrebbe senza un verbo principale. Il copista di O si sarà lasciato attrarre dal participio presente *subiungens* che di poco precede. **8** portas O] portam O². Il successivo *ipsasque* mostra la necessità dell'accusativo plurale. **141, 4** Dehinc flectamus O] Deinde flectamus O² **6–7** in honore O] in honorem O². Ma il Vegio adotta indifferentemente entrambe le soluzioni. **11** et singulis O] *om.* et O² **14** versibusque O] *om.* -que O²

141, 4–11 Dehinc... extruxit] cfr. Mall. *Descr.* 23 **11–15** Iuxta... compositum] cfr. Mall. *Descr.* 21, 407¹⁸⁻¹⁹; 25, 419⁵⁻⁶. **142, 1–6** Post... III] cfr. Mall. *Descr.* 19

VI etiam necnon et Benedictus III. Proximum autem huic oratorio est altare sanctorum Simonis et Iudae ad quod est accessus per portam Ravennianam; quod e regione respicit aliud altare sanctorum Philippi et Iacobi, ad quod per aliam portam Romanam introitur. Quoniam vero modo mentionem fecimus duarum portarum basilicae, Ravennianae scilicet et Romanae, convenienter hic de omnibus ipsis, quae in ingressu eius sunt, agendum videtur, ut intelligamus quatenam sint et quae iam nominatae sunt et quae deinceps aliae etiam nominandae erunt. **143** Quocirca sciendum est quinque esse portas ipsas, quae *medianae* dictae, suo etiam specialiter quaeque nomine appellatae sunt. Primum etenim earum media, quae dignior est, *Argenteae* nomen accepit, iuxta quam in vestibulo iacet papa Benedictus tertius, antequam etiam sub rotundo marmore porphyretico traditum est iacere corpus venerabilis Bedae cuius ob reverentiam antiqui utique per eam non transibant. Vocata autem *Argentea* primum ab Honorio pontifice qui, cum omnes ipsas eximie argento munissent, at hanc mediam nobiliter etiam tabulis totam argenteis variisque picturis ornavit (imitatus id quod de templo Salomonis memoriae proditum est, cuius portas, argento utique opertas, atque a Tito Imperatore postea bello quod contra Iudeos suscepit igne succensas fuisse Egesippus scribit) duravitque huius ornamentum usque ad tempora Alexandri III, licet a Sarracenis interim in praedam actum ac subinde a Leone quarto pulchrius etiam et pretiosius restitutum, sicuti suis infra locis dicemus. Postmodum autem corruptum paulatim in dies magis fuerit adeo ut et porta ipsa nomen proprium, quo *Argentea* vocabatur, amiserit donec Eugenius IV, qui fuit pontifex omni virtute excellens ***.

142, 6 necnon et O] *om.* et O² **8** Ravennianam] Raveniam O : Ravenniam O² **13** omnibus ipsis O] omnibus his O² **143, 4** Primum etenim O] Primum enim O² **10** at *corr. ex ad* O³] ad O O². Agisce il solito costruito del Vegio formato da una narrativa con valore concessivo + *at*. D'altronde non mi risulta che sia attestato un uso intransitivo di *ornavit* tale da giustificare la presenza di un accusativo preceduto da preposizione. **13** argento utique O] *om.* utique O²

10–15 Quoniam ... erunt] Ma in realtà cfr. *supra* II 59-60. **143, 5–6** iuxta ... tertius] cfr. Mall. *Descr.* 25, 415⁶⁻⁷ **6–8** sub ... transibant] cfr. Mall. *Descr.* 26, 419²²⁻⁵ **9–12** Vocata ... ornavit] cfr. LP LXXII 2 **13–15** opertas ... scribit] cfr. ps. Heg. *Hist.* XLII 1-2 **16–22** ad ... excellens] Ma cfr. *supra* II 57⁵⁻¹²

144 Nunc ut ad pauca alia quae restant altaria veniamus, post
 altare Philippi et Iacobi, iuxta portam noviter clausam quae
 mittebat in templum Sancti Vincentii, est aliud altare sancti
 Abundii qui fuit mansionarius ipsius basilicae: de quo et
 5 beatum Gregorium in *Dialogo* suo verba facientem supra satis
 retulimus. Iuxta quod etiam a dextra parte introitus est
 oratorium insigne excultumque mosivo dicatumque beatae
 Virgini, cum altari in quo prima Missa noctis Natalis semper
 10 celebratur: cuius auctor fuit papa Iohannes VII vir
 eloquentissimus, ubi et ipse apud altare sepultus est. In eius
 medio est aliud altare coopertum desuper nobilissimo
 elaboratissimoque tegmine, ubi summa cum veneratione
 conservatur et, cum tempora sua postulant, ostenditur etiam
 15 populis sanctissimum Sudarium Christi, de quo
 supervacuum est amplius verba facere cum superiore libro
 satis de eo disseruerimus.

145 Verum recta via qua itur ad altare maius est oratorium
 beati Ambrosii, magni doctoris Ecclesiae, quod nunc nomen
 suum omnino devotionemque amisit. Inter altare autem
 beatae Virginis, de quo modo diximus, et portam
 5 Guidaneam erat oratorium sancti Antonini martiris, cuius
 nomen longa vetustate exoletum est: nunc illud sub nomine
 beatae Brigidae colitur. Sed et aliud quod restat intra portam
 Guidaneam et portam Romanam erat altare sancti Tridentii
 martiris, nunc ipsum etiam sine nomine ob posterorum
 10 maxime incuriam.

146 Hactenus vetustiora basilicae Sancti Petri templa
 oratoriaque, simul atque altaria perscripsimus. Nam si qua
 nunc alia praeter quae commemoravimus appareant, omnia
 certe ea nova recentioribusque post temporibus condita

144, 1 Nunc ut O] *om.* ut O². Probabile svista di O². Senza *ut* il discorso
 correrebbe assai meglio perchè permetterebbe di inserire un punto dopo
veniamus e di evitare il leggero anacoluto che si percepisce tra la finale
ut...veniamus e la frase seguente. D'altronde lo stesso incipit con la medesima
 soluzione si legge a II 61¹ dove O² e O concordano. 145, 6 exoletum]
 exolitum O O² 146, 2 simul atque O] simul ac O² 3 commemoravimus O]
 memoravimus O²

144, 1–6 Nunc...retulimus] cfr. Mall. *Descr.* 30; *supra* III 80 6–10 Iuxta...
 est] cfr. Mall. *Descr.* 21, 410²⁵⁻¹² 10–16 In...disseruerimus] cfr. *supra* I 30
 145, 1–3 Verum... amisit] cfr. Mall. *Descr.* 31 3–7 Inter...colitur] cfr. Mall.
Descr. 28, 420⁹⁻¹⁰ 7–146, 1 Sed...] cfr. Mall. *Descr.* 28, 420¹⁰⁻¹²

f.238 ^r	<p>sunt. Nunc ergo egrediamur basilicam et multa illi vel proxima vel paulo distantia eique subiecta huiusmodi templa locaque sacra videamus ac in primis quidem a dextra parte eius introitus, iuxta oratorium ubi sanctum Christi Sudarium repositum est, nobile illud occurrit templum Sancti Vincentii sub <i>Frascati</i> nomine ab antiquis appellatum, quod separatum olim a basilica, at postmodum uti corpore ita iuribus coniunctum est vidimusque nostris temporibus portam eius, quae nunc clausa est, patentem atque omnibus apertam.</p> <p>147 Vertamus dehinc nos ad laevam partem ubi est vetustum quoddam et insigne oratorium contiguum basilicae vocatum Sancti Gregorii, quod nec longe situm est ab eius corpore et oratorio. Tum paulo procedamus et in viam publicam prodeamus ac aedificium columnis ac fornicibus super eam erectum quod hospitandis nunc pauperibus et peregrinis mulieribus deputatum est consideremus: habet enim illud speciem figuramque templi quod demonstrat absida, quae adhuc in capite ipsius apparet, fracta quoque et mutilata ambo latera eius ubi et duas similiter absidas iam fuisse recte ex ipsa fractione et mutilatione coniectare possumus. Fuit autem templum ipsum Sancti Sebastiani quod convicimus evidenti ratione, quoniam Benedictus decimus in quodam privilegio, confirmans adnexionem templi Sanctae Petronillae omniumque eius aedificiorum ***</p>	<p>5</p> <p>10</p> <p>5</p> <p>10</p> <p>15</p>
--------------------	---	---

5–147, 15 ergo...aedificiorum Nunc ergo regrediamur in ipsam Basilicam Sancti Petri, salutaturi Principem Apostolorum, et adoraturi eum, qui post tot imperatorum triumphos eidem soli divo Petro, eiusque successoribus eum locum divina sua clementia et bonitate predestinavit, et hactenus conservavit, conservaturus in perpetuum: cui laus, honor, et gloria in secula seculorum. Amen Σ **147, 1** Vertamus dehinc O] Vertamus deinde O² laevam O²] levem O **9** ipsius O²] inpius O **10** fuisse recte O] *om.* recte O² **11** coniectare] coniectari O O². Il costrutto *coniectare aliquid ex aliqua re* «congetturare una cosa da un'altra» è già classico. Non mi risultano attestazioni di un uso deponente del verbo. **12** convicimus O] coiicimus O². La lezione di O² è distratta lettura di copista.

146, 9–10 nobile...appellatum] cfr. *LP CV 94*

COMMENTO



LIBRO I*

1. L'espressione *in unum colligere* è tipica della tradizione compilativa medievale e veniva specificamente adoperata anche in ambito storiografico insieme ad altri termini quali *excerpere*, *desforare* e, a partire dal sec. XII, *compilare*¹. È nel prologo del *De viris illustribus* che Francesco Petrarca, in aperta polemica con la storiografia trecentesca, prendeva le distanze da tale prassi di ricomposizione erudita delle fonti, dichiarando di non voler risultare né «pacificator historicorum» né «collector omnium»². Il Vegio nel *De rebus antiquis memorabilibus* mostra a livello pratico di non essere ancora in grado di smarcarsi da tale abitudine centonatoria ed enciclopedica, ma a livello teorico parte da presupposti del tutto diversi, facendo propria la più avvertita teoresi sullo «scrivere storia» che l'umanesimo di primo Quattrocento andava elaborando (cfr. *supra* I 7-9) e che, attraverso il recupero della riflessione classica sull'argomento, liquidava i presupposti metodologici della sistemazione medievale del sapere. Per questo motivo mi sembra difficile che egli non fosse consapevole della sensazione di arretratezza che tale espressione doveva produrre in un lettore contemporaneo. Non va quindi sottovalutata la presenza di questa stessa espressione nel prologo dell'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, fonte ben presente al

*I riferimenti alfanumerici che talvolta compaiono tra parentesi quadre si riferiscono all'*ichnographia* di Tiberio Alfarano e, quando è presente, alla corrispondenza della tav. 26 di DE BLAAUW II. Entrambe le piante della basilica vaticana sono riprodotte in coda al volume.

¹ B. GUENÉE, *Lo storico e la compilazione nel sec. XIII*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*, Atti del primo Convegno internazionale di Studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (Perugia, 3-5 ottobre 1983), a cura di C. LEONARDI, pp. 57-76.

² «Qua in re temerariam et inutilem diligentiam eorum fugiendam putavi, qui omnium historicorum verba relegentes, ne quid omnino pretermisisse videantur, dum unus alteri adversatur, omnem historie sue textum nubilosus ambagibus et inenodabilibus laqueis involvuntur. Ego neque pacificator historicorum neque collector omnium, sed eorum imitator quibus vel verisimilitudo certior vel auctoritas maior est»: Petr. *De vir. ill.*, pp. 3-4. Il passo è ricordato anche da PETOLETTI, *Il «Chronicon»*, p. 24 n. 6, a cui si rimanda per la bibliografia di riferimento sulla storiografia del Petrarca.

Vegio e largamente utilizzata nella sua opera:

Quaecumque igitur proposito operi convenire credidimus, ex his, quae illi sparsim memoraverant, eligentes ac velut e rationabilibus campis doctorum flosculos decerpentes historica narratione in unum corpus redigere et coagmentare temptavimus, satis abundeque gratum putantes, etsi non omnium, nobilissimorum certe salvatoris nostri apostolorum successiones celebrioribus quibusque ecclesiis traditas *in unum colligere* atque in ordinem modumque digerere (Eus. *Hist. Eccl.* I 4).

Ma ad una «tessera» cristiana, il Vegio pare affiancarne una classica. Infatti sembra risuonare, in quel sostenuto *me facturum putavi si...litteris mandarem* (I 1⁴⁻⁵), l'eco nobilissima del celebre incipit liviano «Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim» (Liv., praef. I) e l'identificazione del prezioso tassello pare sostanzarsi nella prospettiva vaticano-centrica immediatamente dichiarata che fa della basilica di S. Pietro, *apud quam gloriosa ac excelsa cuncta romanorum gesta versarentur*, il simbolo in cui si compendia sublimandosi tutta la storia di Roma.

Ma il lodigiano compone il suo «mosaico» storiografico su una sinopia didascalica che non va certo sottovalutata. Si tratta del ben noto cap. XLI delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia intitolato «De Historia». È palese il calco, da parte del Vegio, del passo in cui Isidoro postula la filiazione della Storia alla Grammatica, pur non recuperando quel dato concettuale:

Haec disciplina ad Grammaticam ...ex his, quae digniora essent, in unum pertinet, quia quidquid dignum memoria colligens, litteris mandarem...
est litteris mandatur.

Isid. Hisp. *Etym.* I XLI 2

Vegio, I 1⁵⁻⁶

2. Qui il Vegio raccoglie un vero e proprio prontuario lessicografico delle tipologie costruttive dell'architettura romana e di termini tecnici dell'ornamentazione decorativa. È da rilevare come un catalogo di *voluptaria* potesse essere facilmente reperibile nel *Digesto* ed in particolare in un frammento del giurista Paolo nel I libro *De verborum significatione*, unico luogo – per quanto ne sappia – in cui compare il rarissimo termine *incrustatio* nel senso tecnico di «rivestimento ornamentale»³:

voluptariae sunt quae speciem dumtaxat ornant non etiam functum augent ut sunt viridia et aquae salientes, *incrustationes*, locutiones, picturae (Paul. *Dig.* 50.16.79)

Non è improbabile che il Vegio avesse in mente proprio questo

³ Cfr. FORCELLINI, *Lexicon*, s.v. «incrustatio»

passo. L'Umanesimo di primo Quattrocento, infatti, era ben consapevole del valore letterario, prima ancora che giuridico, del *Digesto* in quanto collettore di una fetta importante della letteratura latina che l'operazione di selezione giustiniana aveva condannato alla scomparsa. Il Vegio, inserendosi nella ben nota polemica pavese del Valla contro i giuristi (1433), pubblicò un *De verborum significatione in iure*, vocabolario di voci tratte dal *Digesto* che ben testimonia la sua attenzione «lessicografica» nei confronti di quel testo già agli inizi degli anni Trenta del secolo⁴.

3. Il *sacramentum* a cui il Vegio si riferisce è il giuramento di fedeltà al papa e alla chiesa romana pronunciato dal candidato vescovo la sera del sabato che precede la sua consacrazione. Secondo una consuetudine già altomedievale, tale fase dell'ordinazione vescovile avveniva davanti alla Confessione pietrina, alla presenza di un suddiacono. In questa occasione l'ordinando deponeva nella nicchia della Confessione l'*indiculum*, ossia una lettera contenente una dichiarazione di unione con la chiesa universale. Già a partire dal sec. XII venne destinata alla cerimonia di ordinazione vescovile la rotonda di S. Andrea, accordando al solo pontefice il privilegio di poter essere consacrato sulla tomba di Pietro. Deriva probabilmente dalla difformità del rito tradito dagli *Ordines romani* e dall'uso invalso ai tempi del Vegio la sua scarsa precisione in questo passo: infatti non solo egli fa riferimento al solo pontefice, ma confonde i due momenti del *sacramentum* e della deposizione dell'*indiculum* che, come sembra suggerire l'utilizzo dell'imperfetto *appellabant*, doveva ai suoi tempi rappresentare una tradizione caduta in disuso. Va sottolineato inoltre che tale fase dell'ordinazione può essere riferita all'eleto pontefice solo nel caso in cui egli non sia ancora vescovo, situazione normale nell'alto Medioevo quando le traslazioni delle sedi vescovili erano vietate, ma sempre più rara a partire dal sec. XI. Si ricordi che lo stesso Tommaso Parentucelli, alla cui consacrazione e incoronazione il Vegio dovette partecipare nella sua qualità di canonico di S. Pietro, fu

⁴ Sulla polemica valliana scatenatasi con la pubblicazione dell'epistola *contra Bartolum* si vedano almeno M. REGOLIOSI, *L'Epistola contra Bartolum del Valla*, in *Filologia Umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA-G. FERRAÙ, Padova, Antenore, 1997, (Medievo e Umanesimo, 95), vol. II pp. 1501-71 e G. ROSSI, *Valla e il diritto: l'Epistola contra Bartolum e le Elegantiae. Percorsi di ricerca e proposte interpretative*, in *Pubblicare il Valla*, a cura di M. REGOLIOSI, Firenze, Polistampa, 2008 (Edizione Nazionale delle opere di Lorenzo Valla, Strumenti, 1), pp. 507-599. Sul *De verborum significatione* del Vegio, tuttora inedito, si veda M. SPERONI, *Il primo vocabolario giuridico umanistico: il De verborum significatione di Maffeo Vegio*, «Studi Senesi», 88 (1976), pp. 7-43. Per una più ampia e destesa illustrazione delle questioni proposte qui marginalmente mi permetto di rimandare a DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*.

consacrato vescovo di Bologna già nel 1444⁵.

4. 6-7 Si tratta dell'iscrizione che fino al sec. XVI si poteva leggere sull'arco trionfale dell'abside, sotto un mosaico rappresentante Costantino in atto di offrire la basilica a Cristo. È da notare come la vetustà dei caratteri sia chiamata in causa come criterio di datazione dell'iscrizione medesima⁶.

15 L'iscrizione (che, come il Vegio rileva, era solo parzialmente leggibile) incorniciava l'arco absidale e doveva precedere cronologicamente quella dell'arco trionfale⁷. Secondo l'ipotesi ricostruttiva avanzata, con le dovute cautele, da Giovan Battista de Rossi e riproposta dal Silvagni e dal Krautheimer, essa doveva apparire al Vegio così: [...] CONSTANTINI [...] EXPIATA [...] HOSTILI INCVRSIONE⁸. Dell'iscrizione il *De rebus antiquis memorabilibus* è il più antico testimone.

5. 3-4 Si tratta di Marco Giunio Filippo detto l'Arabo (204-249), imperatore romano. La notizia di una sua presunta fede cristiana, accreditata già presso i contemporanei, proviene *in primis* da Eus. *Hist. Eccl.* VI, 34 e, in modo più velato, da *Hist. Eccl.* VII, 10, 3. Ancora più asseverativo è Hier. *De viris ill.* 54: «[...] Philippum imperatorem, qui primus de regibus romanis christianus fuit». Nonostante sia indimostrabile la tesi di un avvicinamento di Filippo al Cristianesimo, la critica più avvertita ha posto l'accento su un suo atteggiamento favorevole ed accondiscendente verso di esso, effetto del lungo periodo di tolleranza religiosa che caratterizzò l'età severiana⁹. Il Vegio, come si vede, tende ad attenuare una tradizione che aveva nelle *auctoritates*

⁵ Sull'ordinazione episcopale: *St. Liturg.*, IV, pp. 426-446; sulla consacrazione e incoronazione papale: *ibid.* 447-452. Si veda inoltre DE BLAAUW, II, pp. 605-611; sul termine *indiculum*: DU CANGE, s.v. «indiculus vel indiculum». Sull'incoronazione e la consacrazione dei Re *Storia Liturgica*, IV, pp. 492-499 e DE BLAAUW, II, pp. 611-616

⁶ *ICUR*, II/1, p. 345; *ICUR-NS*, II, n°4092; E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, I, Berolini, apud Weidmannos, 1925, n°1752; ALFARANO, p. 29 e n. 3; DE BLAAUW II, pp. 453-454 e n. 15.

⁷ *ICUR*, II/1, pp. 345-346; *ICUR-NS* II, n°4095; DE BLAAUW II, p. 454. Secondo il Krautheimer, essa sarebbe da riferirsi alla vittoria di Costantino sui Sarmati del 322-23: R. KRAUTHEIMER, *The Building Inscriptions and the Dates of Construction of Old St. Peter's: A Reconsideration*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 25 (1989), 7-15.

⁸ «Iacuna post 'expiata' incerta est»: *ICUR*, II/1, p. 346; *ICUR-NS*, II, n°4095; *CBCR*, V, p. 177.

⁹ Si veda in particolare M. SORDI, *I rapporti fra il Cristianesimo e l'Impero dai Severi a Gallieno*, in M. SORDI, *Impero romano e Cristianesimo. Scritti scelti*, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum, 2006, pp. 423-24 e n. 41.

indiscusse di Eusebio e Girolamo dei puntelli piuttosto stabili, rimarcando il fatto che Filippo, pur sempre un «gentile», non contribuì in nessun modo alla gloria del Cristianesimo. Naturalmente più che il tentativo storicistico di non avvalorare una tradizione considerata anche solo parzialmente apocrifa, nelle parole del Vegio va letto il bisogno di accentuare l'eccezionalità del contributo di Costantino allo sviluppo del Cristianesimo, la cui pietra miliare era stata posta proprio con l'edificazione della basilica Vaticana.

14-20 La leggenda della guarigione di Costantino dalla lebbra per opera di papa Silvestro e del suo conseguente battesimo è tramandata dalla apocrifa *Vita seu actus sancti Silvestri* I, V-IX e – attraverso tale tramite – dal *Constitutum Constantini*, il celebre documento con cui Costantino avrebbe rinunciato alla parte occidentale dell'impero donandola allo stesso pontefice. Non intendo ripercorrere in questa sede genesi e sviluppo del documento. Basti sapere che esso nacque probabilmente in età carolingia e che ebbe fortuna nulla nell'alto Medioevo tanto da non suscitare nemmeno l'interesse di Graziano: fu infatti Pucapalea, canonista bolognese della seconda metà del sec. XII, ad includerlo al *Decretum* graziano, insieme ad altre abbondanti interpolazioni¹⁰.

Al credito di cui durante il Medioevo godeva tale compilazione agiografica, non si accompagnò un atteggiamento di accettazione altrettanto unanime verso la donazione di Costantino sia per ragioni ecclesiologiche (non era pacifico per l'ecclesiologia medievale che il potere temporale del pontefice derivasse in ultima istanza dall'imperatore anziché da Cristo) sia per le ovvie ripercussioni politiche e le derivanti tensioni tra papato e impero. Dante stesso, in *Monarchia* III, X 1 confuta, con gli strumenti dialettici del suo tempo, la validità della donazione ponendosi forse alla base degli sviluppi successivi e quattrocenteschi del dibattito¹¹.

¹⁰ P. DE LEO, *Ricerche sui falsi medioevali. I, Il Constitutum Constantini: compilazione agiografica del sec. VIII. Note e documenti per una nuova lettura*, Reggio Calabria, Ed. Riuniti, 1974 (Studi e Documenti, 1). Lo studioso pubblica, in appendice, sia la riproduzione dell'edizione critica del *Constitutum Constantini* (ed. FUHRMANN, *MGH Fontes iuris Germanici antiqui* X, 1968) sia il testo degli *Actus Silvestri* nell'edizione curata da MOMBRIITUS. Sulle origini e la diffusione del *Constitutum* è ancora valido D. MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano, Giuffrè, 1964 (e seconda ristampa Giuffrè, 1980) a cui si può affiancare l'efficace *status quaestionis* di G. ANTONAZZI, *Lorenzo Valla e la polemica sulla donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985 (Uomini e dottrine, 28), pp. 13-47.

¹¹ Raccolgo la suggestione da M. REGOLIOSI, *Cristianesimo e potere. A margine di un recente studio su «La donazione di Costantino»*, «Cristianesimo nella Storia», 27 (2006), pp. 923-40:

Nel sec. XV, infatti, la polemica fu riavviata dapprima da Niccolò Cusano e poi da Lorenzo Valla¹². Nella sua celeberrima *de falso credita et ementita Constantini donatione* (1440) l'umanista romano dimostra la non autenticità del *Constitutum* non solo con gli strumenti linguistico-filologici che caratterizzano la seconda parte della dimostrazione, ma ancora prima con quelle modalità retorico-argomentative (*exempla, dialogi, comparationes* etc.) che costituiscono, nella peculiare logica della *declamatio*, un nerbo altrettanto robusto¹³.

Il Valla, comunque, non si limita a confutare il *Constitutum*, ma liquida in modo lapidario anche il racconto agiografico degli *Actus Silvestri*. Egli infatti taccia la biografia agiografica di Silvestro di essere un'*impudens fabella*, modellata su un ipotesto biblico facilmente intercettabile come il racconto della guarigione dalla lebbra del comandante siro Naaman per mano del profeta Eliseo (II Re 5, 1-27).

At erat levatus a lepra, ideo verisimile est referre gratiam voluisse et maiore mensura reddere quam acceperat. Ita ne? Naaman ille Syrus ab Heliseo curatus munera tantum offerre voluit, non dimidium bonorum: Constantinus dimidium Imperii optulisset.

929 che, come tale, la presenta.

¹² Come è noto, lo sfondo della *de falso credita* è politico: Eugenio IV avanzava il diritto di elezione del sovrano del Regno di Napoli, considerato *patrimonium Sancti Petri* da una tradizione che, in ultima istanza, trovava un appoggio giuridico nella *pagina privilegii*. Il Valla era al servizio di Alfonso d'Aragona che vedeva insidiata dal pontefice – e dal candidato «papale» al Regno Renato d'Angiò – la legittimità del suo potere: VALLE EPISTOLE cit., pp. 176-77; REGOLIOSI, *Il papato* cit., p. 68.

¹³ L'edizione di riferimento dell'orazione valliana è ancora LORENZO VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, hrsg. von W. SETZ, Weimar, H. Böhlhaus Nachfolger, 1976 (MGH, Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 10). Per le vicende compositive del testo, la sua esegesi e le sue ripercussioni storico-culturali si vedano, oltre al già citato ANTONAZZI, *Lorenzo Valla*. M. FOIS, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla nel quadro storico culturale del suo ambiente*, Roma Libreria Editrice dell'Università Gregoriana, 1969, pp. 296-350; V. DE CAPRIO, *Retorica e ideologia nella Declamatio di Lorenzo Valla sulla donazione di Costantino*, «Paragone - Letteratura», 338 (1978), pp. 36-56; S.I. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla e il De falso credita donatione. Retorica, libertà ed ecclesiologia nel '400*, «Memorie domenicane», n.s., 19 (1988), pp. 191-293; R. FUBINI, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino. Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento», 5 (1991). Importanti contributi critici sono venuti da Mariangela REGOLIOSI che in più circostanza ha riportato all'attenzione la validità della dimostrazione «retorica» del Valla nel contesto della legittimazione offerta dalla *Retorica* di Aristotele: *Tradizione contro verità: Cortesi, Sandei, Mansi e l'orazione del Valla sulla «Donazione di Costantino»*, «Momus» 3-4 (1995), pp. 47-57; *Lorenzo Valla (1405-1457)*. *De falso credita et ementita Constantini donatione*, in *Hauptwerke der Geschichtsschreibung*, hrsg. V. REINHARDT, Stuttgart, Kröner, 1997; *Il papato nel De falso credita di Lorenzo Valla*, in *La papauté à la Renaissance*, sous la direction de F. ALAZARD et F. LA BRASCA, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2007.

Piget me impudenti fabelle tanquam indubitatae historie respondere, sic enim hec fabula ex historia Naaman et Helisei ut altera draconis ex fabuloso dracone Beli adumbrata est. Sed ut ista concedam, nunquid in hac historia de donatione fit mentio? Minime! Verum de hoc commodius postea (Vall. *De don.* IV 12, 67¹⁻¹³).

E in modo ancora più esplicito:

Ego vero, ut ingenue feram sententiam, gesta Silvestri nego esse apocrypha, quia, ut dixi, Eusebius quidam fertur auctor, sed falsa atque indigna que legantur existimo, cum in aliis tum vero in eo, quod narratur de dracone, de tauro, de lepra, propter quam refutandam tanta repetiit. Neque enim, si Naaman leprosus fuit, continuo et Constantinum leprosum fuisse dicemus (Vall. *De don.* IV, XXIV 79, 152¹⁻⁹).

La squalifica degli *Actus Silvestri* contenuta nei paragrafi riportati (e raggiunta tramite la lunga dimostrazione dei paragrafi IV, XXIII 73-74) non è, ad ogni modo, la questione centrale della *de falso credita*: al Valla interessa dimostrare – a prescindere dalla veridicità della «favola impudente» di Costantino e della lebbra – l'impossibilità giuridica, storica e finanche psicologica che la donazione potesse avere avuto luogo.

Ad una decina di anni di distanza, Enea Silvio Piccolomini torna sulla questione, disconoscendo ad un tempo tanto la leggenda degli *Actus Silvestri*, quanto l'autenticità della donazione¹⁴. Ma negli stessi anni, il Vegio sceglie una linea più morbida.

Egli, infatti, si sottrae alla polemica sulla donazione limitandosi a constatare l'incostistenza della leggenda su Costantino in quanto *apocrypha* (I 5¹²) e dunque inattendibile, in linea con i presupposti metologici che egli andrà a presentare a breve (cfr. *supra* I 12)¹⁵. La

¹⁴ Nel dialogo *De sompno* edito, col titolo invero piuttosto impreciso di «Tractatus», in AENEAE SILVII PICCOLOMINI SENENSIS *opera inedita*, descripsit ex codicibus chisianis vulgavit notisque illustravit J. CUGNONI, Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, pp. 234-99 ed in particolare pp. 257-58. Desumo il titolo del dialogo dalle parole dello stesso Enea Silvio: «incidit in manus meas dialogorum quidam libellus, quem de sompno quodam meo, ficto non vero [...] composueram». Come illustra il Cugnoni, il dialogo doveva essere stato scritto in occasione della caduta di Costantinopoli, e da datarsi dunque al 1453 (PICCOLOMINI *opera*, pp. 5-6).

¹⁵ Relego in nota una suggestione. Per il Vegio «apocryphum» vale, come per Girolamo, Agostino e – aggiungiamo noi – Tertulliano un'opera *sine nomine* o *sub falso nomine* (cfr. *infra* I 12; inoltre si veda FORCELLINI, *Lexicon*, s.v. «apocryphum»). Tale è probabilmente il significato che dava al termine anche il Valla che, nel passo già menzionato della sua *De falso credita* (IV, XXIV 79, 152¹⁻⁹) dice di non ritenere gli *Actus* apocrifi, «quia...Eusebius quidam fertur auctor», ma semplicemente «falsa et indigna» per alcune cose che vi si leggono. Nella versione pubblicata dal Mombrizio l'*Eusebius quidam* valliano acquisisce un'identità ancora più precisa, assumendo le fattezze di Eusebio di Cesarea (MOMBRITIUS II, p. 508) manifestando l'incertezza – e la mistificazione – della

questione non è comunque di poco conto: non condividere l'attendibilità degli *Actus* significava squalificare anche il *Constitutum*, che veniva destituito di fondamento storico, e il Vegio ne era certo consapevole. Il fatto che egli avesse scelto questo particolare esempio per argomentare nei paragrafi seguenti l'importanza del metodo storico nel vaglio delle fonti lascia ad intendere che l'argomento doveva essere ancora attuale ma non più particolarmente scottante, qualora non servisse a fomentare la polemica sulla legittimità del potere temporale del Pontefice. Ma nell'ottica di un'opera storica sulla basilica Vaticana era anche un modo per sgomberare, sin dall'inizio, il campo da un argomento ormai percepito come insostenibile dalla critica storica quattrocentesca e che avrebbe rischiato di inficiare la credibilità dell'opera.

13-18 Il Vegio attribuisce innanzitutto ai sacerdoti – categoria nella quale si include: *nos christiani sacerdotes* – le responsabilità della diffusione di tali dicerie, stigmatizzandoli alla stregua di quei grammatici che, non comprendendo più il significato delle parole che leggono, ne inventano di nuove. La critica agli *indocti grammatici*, inesperti della lingua latina e, di conseguenza, cattivi scrittori si inserisce pienamente nel discorso linguistico su cui gravitano le *Elegantie* del Valla, rispetto alle quali il Vegio fu certamente permeabile, tanto da elogiarle apertamente in una lettera databile tra il 1442 e il 1443:

Quod si tandem adversandi aliis tanta tibi voluptas est, age me iudice, accinge te in grammaticos, in hos irruere forti manu, in his tibi victoria, in his triumphus ac laus sempiterna; quod fecisti egregie in eo quod nuper publicasti opere *Elegantiarum* tuarum (...) ¹⁶.

6-8. Il passaggio è tra i più significativi dell'intero primo libro, poiché contiene la riflessione sull'operare storico del Vegio. L'*humanum genus* è tanto restio alla verità – ed in particolare, alla verità suprema della Rivelazione – quanto è facilmente deviabile dalle favole prive di

tradizione in merito alla sua paternità. Data la centralità degli *Actus Silvestri* in uno dei dibattiti più accesi del Rinascimento come quello della donazione di Costantino, è probabile quindi che si discutesse non solo dei termini della *falsità* della compilazione agiografica ma, probabilmente, anche della sua paternità. Il fatto che Vegio – al contrario dell'umanista romano – dica l'opera apocrifa può significare che la leggeva anepigrafa o, meglio, priva della lettera prefatoria che raccoglieva il nome dell'autore. Per il problema dell'attribuzione: DUCHESNE, *Le Liber*, pp. CIX-CXII; ANTONAZZI, *Lorenzo Valla*, p. 92.

¹⁶ L. BAROZZI - SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze, Le Monnier, 1891, p. 90.

fondamento. Da esse tuttavia bisogna guardarsi con discernimento, dato che per la loro insidia sono comparabili a quelle stesse eresie contro le quali in varie opere si sono scagliati Girolamo e Agostino. Di conseguenza nel suo ruolo di storico, il Vegio si ripromette di non riportare alcuna notizia che prima non sia attentamente vagliata, con particolare attenzione alla diligenza, alla fedeltà, alla dottrina e all'autorità delle fonti.

Vegio lamenta l'estrema difficoltà nel convincere chi oppone resistenza alla rivelazione cristiana attraverso le parole autorevolissime degli antichi dotti e dei santi scrittori, eppure lo *hominum genus* si lascia molto più facilmente guidare dalle vane ed insulse «favole per vecchierelle» (non sfugga il *topos* letterario) inventate da un giorno all'altro da gente sciocca ed ignorante.

Ogni *facultas*, continua il Vegio, ha infatti i suoi *professores* che in essa sono *versati* («esperti») e *probati* («dalla provata autorevolezza»). Solo ai teologi compete la teologia, solo ai filosofi la filosofia e così via per i dialettici e i giurisperiti, in una sistematizzazione del sapere per scomparti stagni che non ammette sconfinamenti tra un ambito della scienza e un altro¹⁷. Solo alla storia e alla medicina non viene riservato lo stesso doveroso e rispettoso trattamento, consentendo anzi a *imperitissimi* e *vilissimi* uomini di arrogarsi su di esse diritti inammissibili, dando luogo a quotidiane *usurpationes*. Al di là della rivendicazione «professionale», è interessante notare come il Vegio allinei la storia accanto alle discipline canoniche del sistema scolastico medievale (teologia e giurisprudenza *in primis*) e alle *bonae artes*, certamente quelle del trivio e del quadrivio sulle quali non si sofferma esplicitamente, fatta salva la fugace menzione della

¹⁷ Ho già messo in relazione tale atteggiamento tradizionalista del Vegio con le rivendicazioni di libertà intellettuale di Lorenzo Valla. In una lettera datata Pavia, 26 agosto 1434, il Vegio tenta di dissuadere il Valla dall'intraprendere la composizione della sua *Dialectica* ricordandogli la «magna veneratio» che si deve a quella disciplina «iudicio omnium probata». Anni dopo, in una lettera databile tra il 1442 e il 1443, il Vegio scrive di nuovo al Valla per tentare di ricomporre un dissidio sorto tra questi e Antonio da Rho e coglie l'occasione per rinnovare le sue perplessità sull'opera critica che il Valla esercita su discipline quali la filosofia, la dialettica e la teologia «confirmata probataque ab omnibus», quando ben più proficuo sarebbe esercitare il suo ingegno laddove egli si può davvero esprimere con autorevolezza, ossia nella grammatica. Per le lettere menzionate (in ordine di citazione): O. BESOMI-M. REGOLIOSI, *Laurentii Valle epistole addendum*, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo italiano*. Atti del Convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984), a cura di O. BESOMI e M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1986 (Medioevo e Umanesimo, 59), pp. 87-8; LAURENTII VALLE *epistole*, ediderunt O. BESOMI - M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1984, (Thesaurus Mundi, 24) p. 238. Ho affrontato la questione in modo più disteso in DELLA SCHIAVA, *Alcune vicende*.

dialettica. La storia, al pari della medicina, è una *facultas* che richiede autorevoli ed esperti *magistri* e nella quale, come in tutte le *facultates*, non si è esenti da errori: tanto più quando la si affronta senza gli strumenti opportuni (8¹⁻³). Va da sé, dunque, la necessità di formulare un preciso prontuario operativo dello storico che consenta di capire non solo quali siano i metodi a cui egli deve affidarsi ma anche quale debba essere il suo atteggiamento culturale e morale nei confronti dello «scrivere storia» (I 9-10): la storia, infatti, è come la medicina una scienza per la conservazione della *humana vita* ma, a differenza della medicina, è votata ad una conservazione eterna e imperitura: ciò ne rende massima l'*utilitas* (il concetto è sottinteso, ma non esplicitamente articolato) e rende necessari dei *professores* che siano *docti* e *boni* allo stesso tempo (I 9¹⁻²).

La storiografia contemporanea aveva proceduto ad una classificazione della storia attraverso la canonica «disputa delle arti»: Lapo da Castiglionchio, in una celebre lettera a Biondo Flavio del 1437¹⁸, ne valorizzò l'universalità contro la settorialità della filologia e delle arti del trivio e del quadrivio e analogamente il Valla dei *Gesta Ferdinandi regis* ne rivendicò la pari dignità con la filosofia e la poesia, sostenendo come la storia «versatur circa universalialia»¹⁹. Il Vegio non mette in opposizione la storia alle altre discipline, evitando dunque la *disputatio*, ma ne lascia bene intendere la portata universale (al modo, dunque, di Lapo da Castiglionchio), avvertendo del pericolo sotteso ad un uso spregiudicato o, meglio, dilettantistico e opportunistico delle *res historicae*. In quanto *disciplina* per l'*humanum genus*, dunque, l'esercizio della storia non è precluso ai teologi o ai giurisperiti, purchè essi si comportino, quando ne trattano, da storici e non applichino gli strumenti operativi della loro scienza ad un ambito del sapere diversamente normato (9⁷⁻¹⁴). Teologi e

¹⁸ M. MIGLIO, *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna, Pàtron, 1975, pp. 31-59 e pp. 189-201 per l'edizione della lettera che è stata riveduta e ripubblicata da M. REGOLIOSI, *Res gestae patriae e res gestae ex universa Italia: una lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio*, in *La memoria e la città: scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. BASTIA-M. BOLOGNANI, responsabile culturale F. PEZZAROSSA, Bologna, Il nove, 1995 (Emilia Romagna biblioteche, archivi, 30), pp. 273-305.

¹⁹ L'edizione dei *Gesta* è naturalmente quella a cura di Ottavio BESOMI, Padova, Antenore, 1973 (Thesaurus Mundi, 10). La citazione è dal *Proemio*, par. 9. Sulla concezione storiografica del Valla si vedano almeno G. FERRAÙ, *La concezione storiografica del Valla: i Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, in *Lorenzo Valla* cit., pp. 265-310; M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica*. Convegno internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (Messina, 22-25 ottobre 1987), pp. 1-22 e in particolare p. 19; specialmente sulla polemica con il Facio in merito ai *Gesta* EAD., *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia», «Rinascimento»*, serie II, 31 (1991), pp. 3-37 e specialmente pp. 16-27.

giurisperiti guardino dunque alla tradizione antica delle loro scienze, a Girolamo, ad Agostino e ai grandi giuriconsulti classici: uomini davvero *exculti* di tutte le buone arti e di ogni disciplina e capaci, pertanto, di conferire autorità alle loro sentenze anche quando esulassero dai loro ambiti disciplinari (9¹⁴⁻²⁰).

Alla strada della *disputatio*, dunque, il Vegio predilige quella della *comparatio* scegliendo, singolarmente, la *medicina* come termine di paragone. Il riferimento non è banale. Isidoro di Siviglia attribuiva alla disciplina i crismi dell'universalità: le *liberales disciplinae*, dice Isidoro, hanno per oggetto temi di carattere particolare mentre la *medicina* abbraccia l'intero campo dello scibile²⁰. Il *medicus* deve essere dotto di tutte le arti del trivio e del quadrivio perché la medicina, come la filosofia, rivendica per sé la totalità dell'essere umano:

Hinc est quod Medicina secunda Philosophia dicitur. Utraque enim disciplina totum hominem sibi vindicat. Nam sicut per illam anima, ita per hanc corpus curatur (Isid. Hisp. *Etym.* IV 13, 5).

Mutatis mutandis, il Vegio recupera più o meno l'impianto dell'Isपालense. Per Isidoro la medicina si cura del corpo come la filosofia dell'anima, in modo tale che la medicina può essere detta una «seconda filosofia»; per Vegio la storia conserva la *humana vita* nell'eternità come la medicina nei *paucis quos degimus annis* (8⁶), così che – concludo io – la storia diventa una «seconda medicina».

In modo sottile e discreto il nostro canonico introduce una serie di *topoi* della nascente riflessione storiografica dell'Umanesimo. La storia, concentrata sull'uomo e medicamento per l'uomo, ha naturalmente una valenza *pedagogica* – è il luogo ciceroniano dell'«*historia magistra vitae*» (*De or.* II 36) – ed è, più di qualsiasi altra scienza, *utilis* all'uomo stesso. Questi concetti di ascendenza classica vanno articolati nel Vegio in senso religioso. Non si dimentichi il primo paragrafo dell'opera dove il lodigiano dichiara di voler raccogliere i *multa antiquitatis monumenta* della basilica di S. Pietro affinché i posteri, conoscendone la *dignitas* e l'*excellencia*, accrescessero il loro *amor* e la loro *devotio* verso il luogo di culto.

Mariangela Regoliosi ha più volte sottolineato come la storiografia quattrocentesca abbia elaborato il suo impianto teoretico scegliendo due diverse strade: quella della tradizione latina, principalmente ciceroniana e

²⁰ «Quaeritur a quibusdam quare inter ceteras liberales disciplinas Medicinae ars non contineatur. Propterea, quia illae singulares continent causas, ista vero omnium» (Isid. Hisp. *Etym.* IV 13, 1)

quintiliana, dove la storia, «opus...oratorium maxime» (Cic. *Leg.* I 2) e dunque parte del genere epidittico, è chiamata ad assolvere ad esigenze pedagogiche e celebrative, pur non rinunciando al continuo appello alla *veritas* e alla *probitas*²¹. In secondo luogo quella della riscoperta tradizione greca e specialmente tucididea (Tuc. I 20-22) dove la storia diventa un nudo strumento di analisi della realtà, abbandonando la dimensione idealistico-morale di marca ciceroniana per assumere i connotati di una storiografia «realistico-politica» che si esprime in un asciutto *reportage*²². Tali percorsi non vanno visti, evidentemente, come esclusivi l'uno dell'altro giacché nelle riprese degli umanisti le linee della tradizione possono accostarsi, incrociarsi o, addirittura, confondersi²³.

Per quanto finora enunciato della storiografia del Vegio, si capisce che essa si inserisce pienamente nella prima linea della tradizione, quella *latina*: per il Vegio la storia è, prima di tutto, oratoria tesa, evidentemente, all'insegnamento dei *mirabilia* della basilica e alla celebrazione del più grande monumento della Chiesa: il tutto con un fine non solo pedagogico ma, direi pure, anagogico data la centralità delle *res sacrae* nella sua trattazione e la presenza determinante della provvidenza divina in ogni accadimento (tema su cui tornerò oltre). D'altronde nel delineare la fisionomia dello storico, il Vegio attinge alla più rappresentativa tra le fonti topiche di quella linea della tradizione storiografica classica, cioè a Cicerone *De or.* II 62-63, da cui egli desume la necessità per lo storico di una vasta dottrina e del rigore morale necessario a chi è chiamato a scrivere il vero.

Tuttavia non si può escludere che egli si avvallesse anche di Tucidide (certo Tuc. I 22). Negli anni di composizione del *De rebus antiquis memorabilibus* i precetti storiografici tucididei circolavano certamente attraverso la mediazione del *De historia conscribenda* di Luciano prima che Lorenzo Valla, su commissione di Niccolò V, attendesse alla prima traduzione delle *Storie* (attuale Vaticano lat. 1801) tra il 1448 e il 1452²⁴;

²¹ Cito, quasi alla lettera, da REGOLIOSI, *Riflessioni* cit., pp. 6-7. Sulla riflessione storiografica del mondo romano è sempre valido A.D. LEEMAN, *Orationis ratio: teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna, il Mulino, 1974 (trad. italiana dell'edizione olandese del 1963), pp. 453-501 («La storiografia e la filosofia classicistiche»).

²² REGOLIOSI, *Riflessioni* cit., pp. 6-7. Per il pensiero storiografico greco si rimanda a L. CANFORA, *Teoria e tecnica della storiografia classica*, Bari, Laterza, 1974. Interessante è anche la premessa dello stesso Canfora a LUCIANO DI SAMOSATA, *Come si deve scrivere la storia*, a cura di G. PIRAS, premessa di L. CANFORA, Napoli, Liguori Editore, 2001, pp. 3-15.

²³ REGOLIOSI, *Riflessioni* cit., p. 7.

²⁴ Sulla traduzione tucididea – leggibile ancora unicamente nell'edizione dello Stephanus, 1580 – si vedano almeno F. FERLAUTO, *Il testo di Tucidide e la traduzione latina*

Lapo da Castiglionchio nel 1437 è certamente al corrente del filone greco della teorizzazione storiografica così come, nove anni dopo, Guarino Veronese, che contribuì non poco alla sua diffusione con la nota lettera a Tobia del Borgo²⁵.

Ma il Vegio? Alcune microtessere lasciano pensare a una sua frequentazione di Tucidide o, attraverso Luciano, dei principi tucididei. Già in apertura d'opera chiariva come volesse raccogliere e tramandare quei *monimenta* che *avesse visto* o di cui *avesse letto* da altri: ed è noto che uno dei criteri distintivi della storiografia di matrice greca rispetto a quella latina è proprio la partecipazione diretta dello storico agli eventi narrati che, calata nella cultura Quattrocentesca, significa la consapevolezza, rivoluzionaria, che la storia non è solo storia del passato ma anche storia del presente²⁶. E se l'importanza degli occhi come strumento operativo dello storico si poteva riscontrare in Gellio, in Servio e soprattutto in Isidoro di Siviglia (*Etym.* I 41, luogo citato dal Vegio ad esordio d'opera) è vero anche che tale richiamo si associa ad altri dati tipicamente tucididei, come il continuo riferimento alla necessità di un attento vaglio delle fonti (6¹⁵⁻¹⁹; 12), l'ammonizione ripetuta a non sabotare i dati storici a proprio o ad altrui piacimento (7¹⁴⁻²⁴; 8⁷⁻¹⁹) o la stessa idea di una storia che provvede *temporum perennitati* e nella quale si sente risuonare l'eco del Κτῆμῶ ἐσ αἰεὶ della chiusa di Tucidide 22,1.

Come osserva la Regoliosi, «perché si possa invocare la presenza di Luciano/Tucidide è necessario che siano presenti *tutti* gli elementi del loro messaggio» e la «constatazione di uno solo di questi fattori non

di Lorenzo Valla, Palermo, Università di Palermo. Istituto di filologia greca, 1979; S.I. CAMPOREALE, *Institutio oratoria*, lib. I, cap. 6,3 e le variazioni su tema di Lorenzo Valla: sermo e interpretatio, «Rhetorica» 13/3 (1995), pp. 285-300; M. PADE, *La fortuna della traduzione di Tucidide di Lorenzo Valla con una edizione delle postille a testo*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*. Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana, 8-10 ottobre 1998), a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (Studi e Testi, 397), pp. 255-93 e, in ultimo, M. REGOLIOSI, *Mercatura optimarum artium. La traduzione secondo Lorenzo Valla*, in *Les traducteurs au travail: leurs manuscrits et leurs méthodes*. Actes du Colloque international organisé par le "Ettore Majorana Centre for Scientific Culture" (Erice, 30 septembre-6 octobre 1999), édités par J. HAMESSE, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 449-470 a cui si rimanda anche per approfondimenti bibliografici. Non sfugga però che il Valla mostra di conoscere Tucidide già nel proemio ai *Gesta* (1445): FERRAÙ, *La concezione storiografica* cit., pp. 270-72; PADE, *La traduzione di Tucidide* cit., pp. 255-56; M. REGOLIOSI, *Cicerone, Tucidide, Luciano. Per una puntualizzazione su talune fonti della storiografia*, in *Letteratura, verità e vita*, a cura di P. VITI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. 104.

²⁵ Per l'edizione della lettera di Guarino a Tobia del Borgo e per una discussione critica delle questioni accennate si rimanda a REGOLIOSI, *Riflessioni* cit., pp. 8-31

²⁶ REGOLIOSI, *Cicerone, Tucidide* cit., pp. 99-100.

assicura circa la possibile fruizione della “nuova” storiografia e della “nuova” metodologia storica²⁷ e, a differenza di Guarino o del Valla, il Vegio lascia solo avvertire l’odore del «filone greco» della storiografia. Non che sia improbabile che egli fosse al corrente delle più avvertite conquiste storiografiche: il Vegio, infatti, è di certo inserito nei dibattiti culturali più significativi del Quattrocento italiano ma le scarse notizie che oggi si hanno sulla diffusione e la ricezione tanto di Tucidide quanto del Luciano «teorico della storiografia» a metà del sec. XV unite con la mancanza di evidenze probatorie di un loro recupero *diretto e integrale* da parte del lodigiano inducono a sospendere momentaneamente il giudizio.

Anche perché – va pur detto – l’opera del Vegio è sì un’opera storiografica nei presupposti e negli intenti, ma è anche in buona parte un’opera antiquaria, dove il dato materiale e sensibile, la rovina architettonica e l’epigrafe hanno un ruolo tutt’altro che secondario e dove la partecipazione diretta dello storico, nella *traslitterazione* dei dati prima ancora che nella loro *interpretazione*, è evidentemente ineludibile²⁸.

Ad ogni modo, il Vegio è portatore di una teoria storiografica in linea con la riflessione più avvertita del suo tempo: resta dunque da chiedersi se, a livello pratico, sia stato in grado di rispettare i presupposti metodologici tracciati proprio sulla scorta di tale sofisticato impianto teorico. Anticipo al lettore una risposta che saprà darsi facilmente da sé alla fine della lettura dell’opera: la prassi storiografica del Vegio è assai deludente. Il lodigiano continuerà infatti ad attingere a fonti di seconda o terza mano, mediate dalle grandi sillogi enciclopediche di età Scolastica; farà largo uso pure di opere di dubbia autorevolezza, specialmente di carattere agiografico, lasciando in più di una circostanza che leggende improbabili prendano il posto della verità storica. Ma l’opera del lodigiano – e questo è lo scarto più significativo con la produzione a lui contemporanea – non è storiografia laica, non si inserisce cioè in quella linea rivoluzionaria che, dal Bruni fino a Machiavelli e Guicciardini, ha saputo demolire quella visione provvidenzialistica della storia di matrice agostiniana in favore di una storia fatta per l’uomo dall’uomo dove virtù

²⁷ REGOLIOSI, *Cicerone, Tucidide* cit., p. 105.

²⁸ Tale riflessione, che indurrebbe a ridimensionare in qualche modo la presenza tucididea nel Vegio, è però un’arma a doppio taglio. Viene infatti da chiedersi – ma relego la suggestione in nota ripromettendomi future indagini – se proprio la riscoperta di Tucidide possa avere orientato diversamente la vista degli umanisti spingendoli a valutare altri *monumenti* storici che non fossero quelli letterari e cioè a raccontare una storia ancora non raccontata come quella tramandata dalle epigrafi e dai monumenti, a fronte dell’abito culturale trecentesco – si veda il caso emblematico del Petrarca – per cui la storia è solo quella raccontata dai libri.

e fortuna sono le variabili notevoli. Tutto il *De rebus antiquis memorabilibus* è documento di una storia religiosa scritta da Dio e raccontata dagli uomini dove il miracolo – il *mirabile* della tradizione medioevale – diventa elemento indispensabile per rendere la presenza del divino tangibile. Il dato storico non può che venire falsato.

11. *9-13 Atque inde fit...amplexos esse*] Il Vegio fa riferimento al trattato in forma di lettera *De assumptione* di Pascasio Radberto, abate di Corbie tra l'843 e l'851 che, per tutto il basso Medioevo, circolava con la falsa attribuzione a Girolamo. Nel discorso di Radberto, viene messa in discussione la genuinità di un altro trattato mariano di età carolingia, il *Sermo* 208 dell'Abate di San Vincenzo in Volturno Ambrogio Autverpo († 784), normalmente ricondotto in età medievale alla penna di s. Agostino e latore di una posizione, rispetto all'Assunzione corporea della Vergine, tra le «più negative ed ostili che si riscontrino in tutta la tradizione cattolica» in quanto, pur non negando il principio assunzionistico, decreta tuttavia l'impossibilità di una sua affermazione per mancanza di qualsiasi argomento a favore²⁹.

13-14. Vegio attinge alla *Historia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea nella traduzione latina di Rufino Tirannio, iniziata su richiesta del vescovo di Aquileia Cromazio nel 402 d.C. e da subito fortunatissima. Ad essa Rufino aggiunse una *continuatio* in due libri, con l'intento di estendere la narrazione degli avvenimenti salienti della Storia della Chiesa dal Concilio di Nicea del 325 (*terminus* dell'*Historia* di Eusebio) fino alla morte di Teodosio (395)³⁰.

²⁹ Sul monaco Radberto si veda P.C. JACOBSEN, *Il secolo IX*, in *Let. lat. med.*, pp. 124-25 e l'ampia bibliografia alle pp. 156-57. Per la lettera pseudo-girolamiana si rimanda a PL 30, *Epistola IX*, coll. 126-47, all'articolo di A. RIPBERGER, *Der Pseudo-Hieronymus Brief IX «Cogitis me»*. *Ein erster marianischer Traktat des Mittelalters von Paschasius Radbert*, Freiburg, Universitätsverlag, 1962 (Spicilegium Friburgense, 9) e all'introduzione della recente edizione critica PASCASII RADBERTI *de assumptione sanctae Mariae virginis*, cura et studio A. RIPBERGER, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1985 (CC. *Cont. Med.*, LVIC), pp. 99-107. Ad essa si rimanda anche per l'individuazione del *Sermo* 208 pseudo-Agostiniano la cui autenticità è messa in discussione da Radberto (pp. 111-12 in apparato). Su quest'ultimo trattato e sulla figura del suo vero autore si veda G. QUADRIO, *Il trattato De assumptione Beatae Mariae Virginis dello pseudo-Agostino e il suo influsso nella Teologia Assunzionistica Latina*, Romae, Apud Aedes Universitatis Gregorianae, 1951, pp. 75-79, da cui è desunto il giudizio qui riportato tra caporali.

³⁰ Su Rufino Tirannio (ca. 345-410), storico, teologo e notevole traduttore dei padri greci, si veda almeno almeno G. FEDALTO, *Rufino di Concordia tra Oriente e Occidente*, Roma, Città Nuova, 2005. La fortuna della traduzione di Rufino è attestata dai 92 manoscritti che la tramandano, secondo la *recensio* piuttosto esaustiva di Theodor

Il celebre evento dell'apparizione della Croce a Costantino e dell'immediata conversione si legge nel cap. IX della *Historia Ecclesiastica* di Eusebio e nel corrispettivo *locus parallelus* della traduzione di Rufino che, pur agendo con una certa libertà nella trasposizione latina della lettera greca, mantiene invariata la struttura dell'opera rispetto all'originale, fatta salva la fusione dei libri IX-X in uno unico³¹. Il Vegio dichiara, tuttavia, di attingere dall'*octavus...liber* di Eusebio, sollevando il dubbio di un eventuale fraintendimento di copista o, piuttosto, di un *lapsus calami*. Tuttavia il rimando a breve distanza ad *Eusebius in eo quem diximus libro historiae suae ecclesiasticae* (I 15⁶⁻⁷) per una citazione effettivamente desunta da Eus. *Hist. Eccl.* VIII 17,1 lascia piuttosto supporre che l'esemplare in mano al Vegio accorpasse in un *unicum* i libri VIII-IX. Pertanto si è deciso di non intervenire sul testo.

La parafrasi del passo Eusebiano – puntuale, per quanto non letterale – si interrompe con *consecutum fuisse* (I 14, 8). Nel periodo successivo (*Post quae...haberetur* I 14, 8-16) vengono sintetizzati gli eventi che portarono alla fondazione costantiniana della basilica: dalla *pax* riconquistata in Roma da Costantino dopo gli eventi bellici di Ponte Milvio (*pacatis omnibus*) al riconoscimento dell'aiuto divino ricevuto³² che si conclude, quasi scioglimento di un *ex-voto*, con la fondazione del tempio in

Mommsen (cfr. l'introduzione all'edizione di riferimento, vol. II 3, pp. CCLIII-CCLVI). Scorrendo l'elenco dei testimoni emerge con chiarezza come la ricezione fosse ancora forte in età umanistica: nel solo fondo Vaticano della Biblioteca Apostolica Vaticana, cinque codici su sette sono quattrocenteschi: si segnala in particolare l'esemplare appartenuto e postillato da Tommaso Parentucelli, Vat. lat. 239: MANFREDI, *I codici latini*, n° 374.

³¹ Non ho potuto eseguire un riscontro su manoscritti latini dell'opera, ma rassicura il confronto con l'edizione incubabola edita dallo stampatore tedesco Johann Schall (Mantova, 1479: HAIN, *6711) visionata nell'esemplare Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italian books before 1601, 398.5 (se ne veda la riproduzione digitale in <<http://gallica.bnf.fr/>>).

³² Per cui, oltre alle iscrizioni segnalate dal Vegio sull'arco trionfale e su quello absidale della basilica (*supra* I, 4) cfr. Eus. *Hist. Eccl.* IX 9,14-6 (vol. II, p. 829), si veda il paragrafo eusebiano appena successivo a quelli parafrasati dal lodigiano: «Verum non puto absque re videri, si paululum excedentes etiam quid propositi religiosus dux in hoc bello gesserit, proferamus. Igitur *ubi divinae virtutis auxilio certus de victoria effectus est*, alio nihilominus aestu religiosi principis animus fluctuabat, quod scilicet imperator Romanus et pater patriae nominatus et qui omnes, si fieri posset, qui ante se principatum gesserant, pietate et religione cuperet superare, non solum patriae, sed et ipsi urbi Romae, quae Romani imperii caput est, bellum cogeretur inferre, nec sine oppugnatione patriae, quam tyrannus obsederat, reddere poterat patriae libertatem». Il corsivo è mio. Dal passo si intuisce, sia nell'esaltazione di Costantino come *pater patriae* sia nell'appellativo di restitutore della *libertas*, la prefigurazione del nuovo tempo di pace a cui la città andrà incontro e a cui il Vegio fa breve accenno.

memoria di Pietro.

Eusebio, come si accorse lo stesso Vegio (*infra* I 18¹⁻⁴), non solo non mette mai in relazione la fondazione della basilica vaticana con Costantino, ma non ne fa proprio menzione. Tuttavia il lodigiano poteva facilmente reperire l'informazione nel *Liber Pontificalis*³³:

Eodem tempore Augustus Constantinus fecit basilicam beato Petro apostolo in templum Apollinis [...] sic inclusit corpus beati Petri apostoli et recondidit. Et exornavit supra columnis purphyreticis et alias columnas vitineas quas de Grecias (*sic*) perduxit (*LP* XXXIV 16).

La notizia per cui Costantino avrebbe fondato la basilica *centum marmoreis...columnis* non trova riscontro in alcuna fonte, ma sicuramente il Vegio arricchì i dati fino a quel punto raccolti con la sua osservazione diretta. Infatti le 5 navate della basilica costantiniana erano divise da 4 file di 22 colonne ciascuna per un totale di 88 colonne, alle quali si aggiungevano le colonne dei due *terminus* del transetto (2 per parte, nelle aperture che danno verso l'altare della Confessione) e le 2 colonne poste ad ogni *accessus* che dal transetto immettevano alle 4 navate laterali, per un totale di otto colonne. Il computo dà come risultato 100³⁴.

È bene specificare che le colonne *vitineae* a cui il *Liber Pontificalis* fa riferimento nel passo sopra riportato non sono quelle strutturali della basilica, bensì le 6 celebri colonne tortili a racemi di vite della pergola collocata ai piedi del podio absidale, trasportate per volere di Costantino dall'Oriente (*de Graecias*) assieme ad altre non meglio specificate colonne di porfido (cfr. *infra* II 55).

Nell'espressione *centum marmoreis nobilibusque sublimem columnis basilicam* [...] *erexit* pare risuonare l'eco di Verg. *Aen.* VII, 170-71 cioè di due versi che iniziano una lunga descrizione del palazzo di re Latino fondato dall'avo Pico:

tectum augustum ingens, centum sublime columnis,
urbe fuit summa, Laurentis regia Pici

³³ Di Costantino come fondatore della basilica Vaticana parla anche l'anonimo scrittore degli *Actus Silvestri*, fonte a cui, come si è visto *supra* I 5, il Vegio non doveva prestare particolare fede. Si riporta comunque il passo: «Dehinc in numero duodecim apostolorum duodecim cophinos plenos suis humeris superpositos baiulavit de eodem loco: ubi fundamentum basilicae apostolis debuerat fundare (*Act. Silv.*, p. 523)».

³⁴ «Omes autem columnae, quae dictos quinque porticus, sive naves constituebant, erant octuaginta octo, et quilibet ordo columnarum habebat viginti duas columnas, et e regione se respicientes illum ordinem columnarum porticus templi Salomonis alludentes»: Alph. *De Bas. Vat.*, p. 9.

È interessante infatti notare come Virgilio, nella lunga descrizione del palazzo, ne sottolinei soprattutto la sacralità, tanto da definirlo «templum» in almeno due *loci* (VII 174, 192)³⁵. Il recupero di tale tessera in un mosaico di citazioni sostanzialmente patristico-cristiane come è il *De rebus antiquis memorabilibus* invita a non sottovalutarne la portata, specialmente ideologica³⁶. Nel suo sacro palazzo, il re Latino accoglie Ilione, ambasciatore di Enea, acconsente alla fondazione della nuova città dardanide e memore di un antico oracolo richiede un incontro con Enea con l'intento di dargli in sposa la figlia Lavinia, già promessa a Turno (VII, 195-273). È un luogo, dunque, fortemente evocativo dell'archeologia fondativa di Roma, quando il Fato, che nella cultura cristiana si articolerà nel concetto agostiniano di *providentia*, guidava i passi di Enea fondatore. Ma anche la basilica Vaticana, luogo sacro e *templum* per eccellenza, richiama ad una fondazione o meglio ad una rifondazione guidata dalla divina provvidenza: quella della Roma dei pontefici successori di Pietro che porteranno l'Urbe verso un nuovo splendore dopo i secoli bui dell'arroganza degli imperatori romani (cfr. *infra* I 38 sgg.).

15. 1-8 *Operae autem...ecclesiasticae*] Il Vegio fa certamente riferimento all'Editto di Milano sulla tolleranza religiosa, promulgato da Costantino, Galerio e Licinio nel 313. Il Medioevo latino ne conosceva il testo attraverso la doppia mediazione di Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* VIII 17, 3-10) nella consueta traduzione di Rufino Tirannio e di Lattanzio, *De mortibus persecutorum* XLVIII 2-13, la cui lezione si differenzia in diversi punti, a partire dall'esplicitazione di Milano quale sede di promulgazione dell'editto medesimo. Il riferimento alla libertà di edificazione di luoghi di culto, comunque presente nel testo legislativo, è tuttavia sottolineato con incisività da Eusebio che sarà certamente la fonte adottata dal Vegio visto il largo spazio da lui concesso alla sua *Historia Ecclesiastica* in questi paragrafi. Confrontiamo le fonti:

³⁵ Non per nulla la critica moderna ha variamente messo in relazione la descrizione virgiliana del palazzo di Pico a edifici religiosi romani come il tempio di Giove Capitolino – di cui pare quasi una *descriptio altera* – o quello di Marte Ultore, fondazione augustea per la decorazione del quale Virgilio potrebbe essere stato interpellato. Si veda D. SCAGLIARINI CORLÀITA, *Casa 4* in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp.687-88 e V.J. ROSIVACH, *Pico*, *ibid.*, IV, pp. 92-93. Inoltre utile il rimando a H. T. ROWELL, *Vergil and the forum of Augustus*, «American Journal of Philology», 62 (1941), 261-76.

³⁶ Il lessico qui adottato richiama la lezione di R. CARDINI, *Mosaici. Il «nemico» dell'Alberti*, Roma, Bulzoni, 1990 (*Humanistica*, 6).

Licinius vero, accepta exercitus parte ac distributa, traiecit exercitum in Bithyniam paucis post pugnam diebus, et Nicomediam ingressus gratiam deo, cuius auxilio vicerat, retulit; ac die iduum iuniarum, Constantino atque ipso ter consulibus, de restituenda ecclesia huius modi litteras ad praesidem datas proponi iussit [...]. (Lact. *De mort. persecut.* XLVIII 1)

Tunc primum se Maximianus hominem esse intellexit et scelerum suorum immanitatem recordatus primo omnium errasse se et impie egisse profitetur et velut satisfacere incipit deo, tum deinde convocatis his, qui in officio publico sibi parebant, *legem scribi* et confestim emitti iubet, qua non solum a Christianis desinat persecutio et arceatur omnis iniuria, *verum et reaedificari eorum permitterentur ecclesiae*, ut solius cultibus et obsecrationibus vacantes etiam pro ipsius salute excelso supplicent deo. (Eus. *Hist. Eccl.* VIII 17, 1)³⁷

La forte sottolineatura del Vegio – sia nel titolo del capitolo, sia nell’incipit del paragrafo oggetto di commento – della «laetitia» del popolo dei fedeli si desume dalle porzioni che egli trascrive poco oltre da Eus. *Hist. Eccl.* x 2,2-3,2.

19 La notizia dell’esilio di Silvestro sul monte Soratte si desume dal *Liber Pontificalis*:

[...] Fuit autem temporibus Constantini et Volusiani [...]. Hic exilio fuit in monte Seracten et postmodum rediens cum gloria baptizavit Constantinum Augustum, quem curavit Dominus a lepra, cuius persecutionem primo fugiens exilio fuisse cognoscitur (LP XXXIV 1-2).

L’indeterminatezza cronologica della fonte si riflette nel vago riferimento del Vegio ai *gentiles imperatores* dai quali il vescovo di Roma *latitabat*. Naturalmente la notizia – con un ben più prolisso svolgimento – era accessibile per il tramite degli *Actus Silvestri*. È da sottolineare che la data di consacrazione da parte del papa della basilica Vaticana e *pariter* della basilica di S. Paolo fuori le Mura nel giorno 18 novembre (*XVIII Kal. Decembris* I 19, 6) non è tramandata da alcuna fonte³⁸. La tradizione liturgica romana, tuttavia, celebra tutt’oggi in quella data la *dedicatio basilicarum SS. Petri et Pauli* e se è vero che «da liturgia della chiesa va considerata come un momento della storia salvifica [...] continuazione

³⁷ Il corsivo è mio.

³⁸ Il Krautheimer, seguito recentemente da Antonio Pinelli, proponeva per l’inaugurazione ufficiale della basilica la data del 18 novembre 333: PINELLI, *L’antica basilica*, p. 25.

del tempo biblico o storico-salvifico in cui si svolsero gli eventi della salvezza» non bisogna sorprendersi se il Vegio accettasse senza alcuna riserva tale cronologia senza provare a collocare l'evento in un anno ben determinato³⁹.

21 7-11 *Nam ubi...omiserunt*] Il circo di Gaio e Nerone fu costruito da Caligola nell'*Ager vaticanus*, zona suburbana dell'Urbe che ospitò dalla prima età imperiale i celebri *horti* di Agrippina. Nel II sec. d.C. cadde in disuso e la sua area fu interessata dall'edificazione di sepolcri monumentali, per poi essere scelta quale sito per accogliere le fondamenta della basilica costantiniana. Durante il Medioevo se ne perse il ricordo nonostante persistesse nell'area della sua ubicazione originaria l'obelisco che ne ornava la *spina*: sito a ridosso della parete meridionale della basilica, esso fu spostato nel 1586 da Domenico Fontana nella piazza ad essa prospiciente⁴⁰. Le fonti che consentono di recuperare la memoria del Circo in età classica sono:

Plin. *Nat. Hist.* XVI 201

fuit memoria nostra et in porticibus saeptorum a M. Agrippa relicta aequae miraculi causa, quae diribitorio superfuera, XX pedibus brevior, sesquipedali crassitudine. abies admirationis praecipuae visa est in nave, quae ex Aegypto Gai principis iussu obeliscum in Vaticano circo statutum quattuor trunco lapidis eiusdem ad sustinendum eum

³⁹ Per la calendarizzazione liturgica della *dedicatio* si veda il riscontro in *Ordo Missae celebrandae et divini officii persolvendi secundum calendarium romanum generale pro anno liturgico 1998-1999*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998; la citazione tra caporali è tratta da M. AUGÉ et al., *L'anno liturgico: storia, teologia e celebrazione*, Genova, Marietti, 1988, p. 11. Si tenga presente che ai tempi del Vegio, l'accesso privilegiato al Calendario liturgico avveniva tramite *Martirologi* che spesso offrivano, oltre al calendario tradizionale, brevi biografie dei Santi, non scevri di elementi più che agiografici, leggendari: *ibid.*, pp. 61-62.

⁴⁰ La bibliografia sul Circo di Gaio e Nerone è sterminata, né mi pare questo il luogo per un *excursus* complessivo. Oltre ai contributi fondamentali di F. CASTAGNOLI, *Il Circo di Nerone in Vaticano*, «*Atti della pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*», 32 (1959-1960), pp. 97-12 e di F. MAGI, *Il Circo vaticano in base alle più recenti scoperte. Il suo obelisco e i suoi Carceres*, «*Atti della pontificia Accademia cit.*», 45 (1972-73) sono almeno da segnalare LUGLI, *Itinerario*, pp. 589-96, che illustra in modo succinto ma preciso lo stato dell'*Ager Vaticanus* in età classica e tardoantica, e certamente BIANCHI, *Ad limina*, pp. 25-30, che fa fruttare le ricerche finora prodotte nella chiave, per noi fondamentale, degli studi su S. Pietro. Sintetica è esaustiva è la voce *Circus Gai et Neronis*, in *TDAR*, pp. 113-114 da integrare con la voce particolareggiata di P. LIVERANI, *Gai et Neronis Circus*, in *LTURSub*, III, pp. 11-2 che tuttavia inverte, certo per un errore di redazione, i riferimenti ai due luoghi di Plinio. Le vicende dello spostamento dell'Obelisco Vaticano sono tramandate dal suo stesso sovrintendente: D. FONTANA, *Della trasportazione dell'Obelisco Vaticano*, Roma 1590.

COMMENTO

adduxit. qua nave nihil admirabilis visum in mari certum est. CXX modium lentis pro saburra ei fuere.

Plin. *Nat. Hist.* XXXVI 74

Tertius est Romae in Vaticano Gai et Neronis principum circo — ex omnibus unus omnino fractus est in molitione —, quem fecerat Sesosidis filius Nencoreus. eiusdem remanet et alius centum cubitorum, quem post caecitatem visu reddito ex oraculo Soli sacravit.

Tac. *Ann.* XIV 14, 1-2

Vetus illi cupido erat curriculo quadrigarum insistere, nec minus foedum studium cithara ludicrum in modum canere. [...] clausumque valle Vaticana spatium, in quo equos regeret, haud promisco spectaculo. mox ultro vocari populus Romanus laudibusque extollere, ut est vulgus cupiens voluptatum et, se eodem princeps trahat, laetum.

Tac. *Ann.* XV 44

Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat. auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocita aut pudenda confluunt celebranturque. igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi [aut flammandi atque], ubi defecisset dies, in usu[m] nocturni luminis urerentur. hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

Suet. *Claud.* 21,6

Circenses frequenter etiam in Vaticano commisit, nonnumquam interiecta per quinos missus venatione.

Suet. *Nero.* 22,2.

Mox et ipse aurigare atque etiam spectari saepius voluit positoque in hortis inter servitia et sordidam plebem rudimento universorum se oculis in Circo Maximo praebuit, aliquo liberto mittente mappam unde magistratus solent.

Hist. Aug. *Heliog.* 23,1

Fertur in euripis vino ploenis navales circenses exhibuisse, pallia de oenanthio fudisse et elefantorum quattuor quadrigas in Vaticano agitasse dirutis sepulchris, quae obsistebant, iunxisse etiam camelos quaternos ad currus in circo privato spectaculo.

Tali fonti sono state più volte elencate da quanti, anche in tempi recenti, si sono occupati del Circo di Gaio e Nerone e dell'obelisco vaticano⁴¹, ed è importante sottolineare come esse fossero tutte note al Vegio, che ne fa – primo nella storia degli studi archeologici in materia – una rassegna completa, citandole esplicitamente in vari luoghi del *De rebus antiquis memorabilibus*. La lettura di Plinio (specialmente di *Nat. Hist.* XIV 201) rassicura il lodigiano sul legame tra l'obelisco vaticano e il Circo, così da consentirgli di collocare quest'ultimo nell'area *ubi nunc basilica Sancti Petri est*; inoltre tale risoluzione era confortata dalla presenza di *reliquiae* che *adhuc... magna ex parte exstant*. Come dimostra la riflessione coeva di Biondo Flavio, tale ipotesi non era accettata unanimemente⁴²:

Clausum itaque in valle Vaticana spatium illud, non dubitamus esse cuius nunc multis in partibus demoliti muri et sedilium denudati fornices per vineas quae moli Hadriani subiacent cernuntur. Quamquam Plinius semper ubi de obelisco qui est in Vaticano mentionem facit, illum designat in Cai et Neronis circo positum fuisse (Blond. *Roma Inst.* I 46).

Il forlivese rileva la presenza di resti archeologici riconducibili a una struttura circense (*muri...sedilia...fornices*) in prossimità di Castel S. Angelo (*Moles Hadriani*), ipotizzando in quel luogo l'esatta ubicazione del circo neroniano. Tuttavia egli non può esimersi dal segnalare l'incoerenza di tale localizzazione con la fonte autorevole di Plinio che lega inequivocabilmente il Circo all'obelisco vaticano, allora a ridosso del lato meridionale della basilica e dunque per nulla contiguo alla Mole adriana. Se per Biondo il dato materiale è da anteporsi, almeno in questo caso, al dato storico - letterario, per il Vegio, al contrario, la testimonianza

⁴¹ Ad esempio in M. CAGIANO DE AZEVEDO, *L'origine della Necropoli Vaticana secondo Tacito*, «Aevum», 29 (1955), p. 576; in MAGI, *Il Circo* cit., pp. 68-69 e, più di recente, in LIVERANI, *Gai* cit., p. 11 che ricorda come il passo dell'*Historia Augusta* (*Heliog.* 23,1) vada in realtà riferito, secondo indagini archeologiche del secolo scorso, al Circo Massimo piuttosto che al Circo Vaticano.

⁴² Adotto per il I libro della *Roma Instaurata* la recente edizione critica (purtroppo non integrale) FLAVIO BIONDO, *Rome Restaurée (Roma Instaurata). Livre I (Liber I)*, édition, traduction, présentation et notes par A. RAFFARIN-DUPUIS, Paris, Les Belles Lettres, 2005 (Les Classiques de l'Humanisme). In attesa di un'edizione complessiva dell'opera (si attendono il completamento del lavoro della Raffarin-Dupuis nonché l'edizione di Marc Laureys nell'ambito dell'Edizione Nazionale presieduta da Massimo Miglio: <http://www.isime.it/attivita08/a_biondoflavio.shtml>) si è costretti ad avvalersi, per i rimanenti libri, dell'edizione di Bonino Bonini (Verona, 1481: HAIN *3243). Si noti come l'incipit risenta di Tac. *Ann.* XIV 14, 5 a riprova del fatto che tale fonte veniva associata dagli umanisti al Circo Vaticano nonostante la mancanza di una menzione esplicita.

pliniana costituisce il punto di partenza (cfr. anche *infra* I 29): identificato l'obelisco Vaticano con quello citato dallo storico antico, egli riconobbe in quell'area l'ubicazione originaria del Circo, determinando la fortuna di quella corretta ipotesi topografica per tutto il Rinascimento e oltre⁴³.

Tornando ai resti veduti dal Vegio, non è da escludersi che essi fossero strutture murarie delle antiche fondamenta della basilica Costantiniana, viste anche da Giacomo Grimaldi agli inizi del Seicento durante i lavori di edificazione della nuova basilica e anche da quest'ultimo confusi con relitti della *cavea* settentrionale del Circo⁴⁴.

11-23 *quam maxime...commiseratos fuisse*] Il Vegio evoca la serie di persecuzioni anticristiane avviate da Nerone in seguito all'incendio di Roma del 19 luglio del 64 d.C. Per il loro prezioso riferimento alle origini del cristianesimo a Roma, le fonti qui esplicitamente citate erano largamente note all'età del lodigiano, che le piega alla necessità di dimostrare come l'efferatezza delle rappresaglie ivi raccontate fosse tale da muovere a commozione persino il popolo di Roma, a partire da illustri *gentiles* quali Seneca e Tacito. Se la citazione di Tac. *Ann.* xv, 44, 5 non ha bisogno di particolari commenti⁴⁵, è invece il caso si soffermarsi brevemente sull'epistolario tra Seneca e Paolo – ancora al centro di una polemica sulla presunta autenticità – e soprattutto sulla sua ricezione umanistica⁴⁶. Citato per la prima volta da s. Girolamo e, poco dopo, da s.

⁴³ «I primi umanisti lo [*i.e.* il Circo] collocavano presso castel S. Angelo (Biondo Flavio) ma già Maffeo Vegio e dopo di lui tutti i topografi del Rinascimento identificarono l'obelisco con quello del Circo, e il Circo venne sempre posto sul luogo dove nuovamente anche le ultime risultanze sugli scavi portano oggi a collocarlo»: CASTAGNOLI, *Il Circo* cit., p. 121.

⁴⁴ La descrizione del Circo Vaticano per opera di Giacomo Grimaldi fu rinvenuta dall'Huelsen nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 178 inf.. L'edizione si legge in Ch. HUELSEN, *Il Circo di Nerone al Vaticano secondo la descrizione inedita nel codice ambrosiano di Giacomo Grimaldi*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, Hoepli, 1910, pp. 256-78. Sulla questione si veda anche P. SILVAN, *Le radici della chiesa romana. L'evoluzione della memoria petrina*, in *S. Pietro*, p. 28 n. 9.

⁴⁵ Tacito, come è noto, iniziò a circolare dopo il ritrovamento a Montecassino dell'attuale Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 68.2 da parte di Boccaccio e Zanobi da Strada. Tale codice, presente dal 1427 nella collezione libraria di Niccolò Niccoli, finì con gli altri suoi libri al convento di S. Marco nel 1437: L.D. REYNOLDS, *Texts and transmission: a survey of the latin classics*, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 407-8.

⁴⁶ Non è certamente il luogo per riprendere la questione, annosa e sostanzialmente irrisolta, dell'autenticità dell'epistolario. Sono note le posizioni contrastanti in merito di A. MOMIGLIANO, *La leggenda del cristianesimo di Seneca*, «Rivista storica italiana», 62 (1950) e di E. FRANCESCHINI, *È veramente apocrifo l'epistolario Seneca-s. Paolo?*, in *Lecture comparate*:

Agostino, il carteggio fu ritenuto genuino per tutto il Medioevo e godette di straordinaria fortuna al punto da generare, nei fraintendimenti dei primi umanisti, la leggenda del cristianesimo di Seneca a cui imprese un'accelerazione notevole il giudizio del Boccaccio⁴⁷. Nel Quattrocento furono avanzati i primi dubbi. Il Valla, come egli stesso ricorda in un passo delle *Raudensiane note*, scrisse un'opera con la quale confutò l'autenticità dell'epistolario attraverso l'esame stilistico della lingua e pochi anni più tardi la medesima via fu intrapresa da Angelo Decembrio nella sua *Politia litteraria* (I 10 e II 18), a dimostrazione che la voce dissonante non doveva essere sola⁴⁸. Cronologicamente l'operetta valliana doveva precedere il *De rebus antiquis memorabilibus* dato che le *Raudensiane note* erano già pubblicate nel 1449 ed è plausibile che il Vegio fosse al corrente delle posizioni dell'umanista romano. Tuttavia se da un lato egli accetta l'autenticità dell'epistolario, dall'altro prende esplicitamente posizione contro la leggenda del Seneca cristiano, che definisce *gentilis...homo*, sottraendosi così alla forzata lettura trecentesca alla quale resistette anche il Petrarca⁴⁹.

Va comunque specificato che l'*Epist.* XI di Seneca a Paolo è considerata certamente spuria anche da coloro che reputano possibile l'autenticità del carteggio nel suo complesso poiché, essendo datata al 28 marzo 64, non è compatibile con la cronologia certa dell'incendio di

problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore, II, Bologna, Pàtron, 1981, pp. 827-31 che, pur non ponendo un punto fermo alla questione, ebbero il merito di realizzarne uno *status* preciso e solido e di offrire (il Momigliano in particolare) anche un orientamento sulla fortuna del carteggio in età umanistica e rinascimentale. Abbastanza recenti sono i contributi contenuti negli Atti del Convegno *Seneca e i cristiani* di M.G. MARIA, *L'epistolario apocrifo di Seneca e S. Paolo* e di M. SORDI, *I rapporti personali di Seneca con i cristiani*, con appendice di I. RAMELLI, *Aspetti linguistici dell'epistolario di Seneca – S. Paolo* che mostrano come di fatto la *querelle* sull'autenticità non si possa ancora considerare conclusa. Sulla sua circolazione alle soglie dell'Umanesimo si veda l'accenno di C.M. MONTI, *La Lectura Senecae nel Trecento*, in *I classici e l'Università umanistica*, Atti del Convegno di Pavia (22-24 novembre 2001), a cura di L. Gargan – M.P. Mussini Sacchi, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, pp. 195-224 e in particolare p. 199.

⁴⁷ Hier. *De vir. ill.* 12; Aug. *Epist.* 153, 14 *ad Macedonium*. Secondo il Momigliano la prima attestazione del cristianesimo di Seneca si riscontra nel *De viris illustribus* di Giovanni Colonna, amico del Petrarca. In realtà tale posizione era già presente nella *Vita Senecae* di Albertino Mussato: C.M. MONTI, «*Quicquid libet licet*». *Diffrazioni di un proverbio*, «Studi Petrarcheschi», 15 (2002), p. 284.

⁴⁸ Vall. *Raud. not.* II, III 42; l'edizione dei due passi della *Politia Litteraria* in MONTI, «*Quicquid libet licet*» cit., pp. 285-6.

⁴⁹ MONTI, «*Quicquid libet*» cit., p. 287.

Roma alla base delle persecuzioni neroniane (19 luglio 64)⁵⁰.

22-33. Come si è già avuto modo di sottolineare (cfr. *supra* I 6-10), l'opera del Vegio si inserisce a pieno titolo nella tradizione «latina» del pensiero storiografico che si sviluppa principalmente sulla linea Cicerone - Quintiliano e che elabora un modello di storia pedagogica e celebrativa. In siffatta visione, e perfettamente in linea con la più parte della produzione a lui contemporanea, il Vegio fa confluire il discorso storico nell'ampio alveo dell'oratoria, memore certamente di Cicerone *Leg.* I 2 (dove la storia è «opus... oratorium maxime») e del grande insegnamento quintiliano in *Inst. Or.* X 1. Non sorprende dunque che egli faccia uso di una tecnica tipica dell'oratoria epidittica quale la *comparatio a minore ad maius*, applicata secondo le disposizioni quintiliane (*Inst. Or.* II 4, 21) che esortano all'esercizio del confronto tra due elementi al fine di dimostrare «uter melior uterve deterior». Non sfugga nemmeno che la *comparatio* – sempre secondo la teorizzazione di Quintiliano – è parte integrante della *Laus* (che, nel nostro caso, riguarda la basilica) contro la *vituperatio* dell'antico Vaticano⁵¹.

Il Vegio lo dice esplicitamente. A I 22 dichiara infatti di voler aprire una *digressio* dalla precipua materia storiografica, perché la vituperazione della follia dei tempi antichi e del lusso arrogante dell'età imperiale (*luxum et fastum illius aevi imperatoris*) tornasse a maggior gloria della *laus* di Pietro. È interessante rilevare che il lodigiano avverte come tale operazione sia inopportuna allo storico (e infatti contrasta con quanto espresso nei suoi intenti di vago sapore tucidideo a I 10), dichiarando dunque di spostarsi su un *dicendi genus* (quello evidentemente dell'oratoria epidittica) più confacente al suo proposito.

Il confronto del Vegio, dunque, procede per coppie: laddove un tempo si celebravano gli *spectaculi* viziosi e sconsiderati di Nerone e di Eliogabalo, oggi si compiono le sacre processioni in lode di Dio (I 27); in quel luogo dove un tempo l'imperatore Lucio Vero faceva seppellire il suo amato cavallo, oggi riposano i santi corpi dei martiri e degli innumerevoli pontefici (I 28); laddove Caligola fece innalzare l'ingente ed osannato obelisco per contenere le ceneri di Tiberio e Augusto, oggi si trova la ben più ingente basilica di S. Pietro che, in luogo delle *cineres* o delle *principum vanitates*, conserva il santo Sudario del Cristo (I 29-30). Se

⁵⁰ SORDI, *I rapporti cit.*, p. 117.

⁵¹ Su *laus* e *comparatio*: *Handbook of literary rhetoric. A foundation for literary study*, edited by H. LAUSBERG-D.E. ORTON, foreword by R.D. ANDERSON, Leiden, Brill, 1998 (traduzione inglese dell'edizione tedesca Munchen 1960), p. 495

qualcuno poi volesse ricordare la grande Naumachia vaticana, come non sottolineare la tempra del *piscator* Pietro che combattè nella Naumachia del mondo per la salvezza del genere umano? (I 31). La *comparatio* procede, dunque, tra l'antico *ilex* di pliniana memoria, e la santa Croce, vera *arbor* salutarifera lodata dagli inni di Venanzio Fortunato (I 32-33).

26. Il riconoscimento della fonte di 26¹⁻³ nella *Vita Neronis* di Svetonio è certificato dal confronto intertestuale, che presenta una variante importante nella sostituzione dell'indicazione topografica svetoniana *in hortis* con un più immediato e preciso *in Vaticano*. L'identificazione degli *horti Neronis* con quelli di *Agrippina* in Vaticano è, d'altronde, facilmente raggiungibile attraverso la mediazione di Tac. *Ann.* XIV 14, 1-2 e di Tac. *Ann.* XV 39, 44 come è stato messo in rilievo dalle moderne indagini sulla topografia romana che offrono del passo svetoniano la stessa interpretazione data dal Vegio⁵². Biondo Flavio affronta il problema topografico con gli stessi esiti del nostro umanista, pur mostrando di affidarsi unicamente a Tacito: l'associazione tra gli *horti Neronis* e il Vaticano era dunque fatto condiviso alla metà del sec. XV⁵³.

Va sottolineato come l'intero paragrafo 26 paia la giustapposizione di schede sulle fonti relative al circo Vaticano che sono assemblate in una sorta di *collage* erudito ma che non vengono metodicamente indicate. Alcune notizie dal forte sapore leggendario, come il racconto pliniano sul serpente favoloso squartato nel Circo, sono recepite senza discussione ma lasciano trasparire, più che l'ingenuità dello storico poco avvertito, la necessità di raccogliere, come in una *Wunderkammer*, curiosità e orrori pagani di una Roma imperiale che, nell'obiettivo della *comparatio* avviata dal Vegio con la Roma restaurata da Costantino e Silvestro, va ideologicamente demolita. Né si può certo sottovalutare l'autorevolezza che il Vegio certamente doveva accordare a Plinio che costituiva, pur sempre, uno degli *accessus* enciclopedici al mondo antico privilegiati dagli umanisti.

NOTA FILOLOGICA

La lezione *boias* di I 26⁵ in luogo di *bovas*, come vorrebbe il testo critico di Plinio, ha l'aspetto di una banalizzazione di copista. Tuttavia l'apparato delle varianti della *Naturalis Historia* registra una sostanziale

⁵² *Horti Agrippinae* in *TDAR*, p. 264; BIANCHI, *Ad limina*, p. 30. Sul trattamento delle fonti citate nella moderna topografia si veda quanto già detto *supra* a commento di I 217-11.

⁵³ *Roma Inst.* 45; 48.

incertezza nella tradizione del termine (con soluzioni del nom. pl. quali *cove*, *boae* e *boves*) che invita ad intervenire con cautela. Inoltre il termine *boia* riferito a questo serpente favoloso è presente nell'Italiano del Cinquecento, come attesta la traduzione del passo pliniano di Lodovico Domenichi (Piacenza 1515 – Pisa 1564):

fanno fede di ciò che qui si dice certe serpi, che in Italia son chiamate *Boie*, le quali vengono in tanta grandezza che al tempo di Claudio imperadore ne fu morta una sul monte Vaticano, nel cui ventre si trovò un fanciullo intero⁵⁴.

Non è dunque da escludere che il Vegio avesse il passo corrotto dal volgarismo e che, data la non frequente attestazione del lemma, non si ponesse il problema di una sua correzione. Corregge invece in *bovas* tutta la tradizione recenziore del *De rebus antiquis memorabilibus*.

27. Vegio ripropone i concetti già espressi ai paragrafi 15-17.

28. Il Vegio estende alla basilica di S. Pietro l'appellativo di *Mater omnium ecclesiarum*, concetto importante della riflessione canonistica medioevale e alla base della definizione della superiorità del pontefice e della Chiesa di Roma sulle altre *sedes* ecclesiali. Si veda *infra* III 102.

29. Come ho evidenziato nel commento di I 21, l'obelisco vaticano costituiva per i topografi del Quattrocento un elemento essenziale nella ricostruzione dell'ubicazione originaria del Circo di Gaio e Nerone. Il Vegio lo elenca tra i *mirabilia* della Roma antica, tanto più importante in quanto unico reperto conservatosi fino ai suoi tempi *integrum* e *incorruptum*. L'eccezionalità del monumento, d'altronde, è testimoniata *in primis* da Plinio, che ne racconta il suo trasporto dall'Egitto con i toni di un'impresa eccezionale (*Nat. Hist.* XVI 76, 201-2).

Ai tempi del Vegio, l'obelisco era sormontato da una sfera di bronzo dorato contenente, secondo un'inveterata tradizione, le ceneri di Giulio Cesare⁵⁵. Come chiarisce il D'Onofrio, tra le prime cause di tale falsa

⁵⁴ Il corsivo è mio: *Historia naturale* di G. PLINIO SECONDO, tradotta per m. LODOVICO DOMENICHI con le postille in margine, nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri autori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di geografia moderni et con le tauole copiosissime di tutto quel che nell'opera si contiene, in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561 [Edit16 26328]. Si veda anche *GDLI* II (1962) s.v. «Boa. 2».

⁵⁵ Tale credenza si legava ad una leggenda per cui Cesare avrebbe avuto da un indovino notizia della sua morte imminente proprio nel luogo poi segnato dall'obelisco. Sull'origine di tale fantasiosa, ma unanimemente accettata, diceria medievale si rimanda

credenza doveva esserci proprio la cattiva comprensione della doppia iscrizione ancora leggibile sull'obelisco che Caligola fece trasportare dall'Egitto su una maestosa nave appositamente costruita e che dedicò alla memoria dei suoi predecessori Augusto e Tiberio. Così recita l'epigrafe⁵⁶:

DIVO CAESARI DIVI IVLII F · AVGVSTO
TI · CAESARI DIVI AVGVSTI F · AVGVSTO SACRVM

Il testo dell'iscrizione confluì nelle sillogi epigrafiche umanistiche, non senza errori di trascrizione, come dimostrano i due esempi di Nicolò Signorili e di Poggio Bracciolini⁵⁷. Tuttavia, un passo del *de varietate Fortune* dimostra come almeno nel caso di Poggio l'interpretazione del testo doveva essere, nella sostanza, corretta:

Unum [*scil.* obeliscum] tantum Urbs retinet, qui est in Vaticano a C. Caesare Caligula positus divo Augusto et divo Tiberio sacer⁵⁸.

Il Vegio segue sostanzialmente questa lettura che, prima negli studi antiquari dell'Umanesimo, restituisce correttamente la fondazione e la dedicazione dell'obelisco; tuttavia egli pare contaminare la nuova e corretta impostazione archeologica con la vecchia credenza legata alla sepoltura di Cesare, facendo riferimento esplicito alle ceneri *patris Tiberii avique Augusti* in quel luogo consacrate. D'altronde, la difficoltà di liberarsi totalmente della tradizione medievale emerge chiaramente nella *adnotatio locis* preposta alla trascrizione di Nicolò Signorili, per il quale in cima all'obelisco «est vas aeneum, in quo sunt cineres corporis Octaviani

a D'ONOFRIO, *Gli obelisci*, pp. 13-20. Tra i primi ad avanzare cautele sulla leggenda, pur senza palesare una reale opposizione ad essa, pare che si possa annoverare Francesco Petrarca che, nella celebre epistola a Giovanni Colonna sui monumenti di Roma parla dell'obelisco come di un «saxum...divis imperatoribus sacrum, cuius vertice Iulii Caesaris ossa quiescere fama est» (il corsivo è mio: *Fam.* VI 2, 91-94).

⁵⁶ *CIL* VI/1, 882.

⁵⁷ *CIL* VI/1, p. XXIII, 44-45 e p. XXXV, 53. Si tratta di due tra le prime sillogi epigrafiche quattrocentesche. La bibliografia sul Signorili e su Poggio collettori di epigrafi è sterminata: per un primo orientamento si rimanda a *Cod. Top.* IV, pp. 151-61 e pp. 223-29. Uno studio recente ed innovativo sull'epigrafia umanistica nel Quattrocento romano è quello di D. GIONTA, *Epigrafia umanistica a Roma*, Messina, Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 2005 (Percorsi per i Classici, 9) per cui può essere utile anche la mia recensione in «Aevum», 82/3 (2008), pp. 917-20.

⁵⁸ *Cod. Top.* IV, p. 240, 14-15. Rispetto all'edizione di riferimento, espungo la virgola tra *Augusto* ed *et*.

imperatoris»⁵⁹: la lettura dell'epigrafe si fa raffinata quanto basta per accorgersi della banalizzazione insita nell'evocazione di Giulio Cesare, ma i tempi non sono ancora maturi per mettere del tutto in discussione convinzioni troppo profondamente radicate⁶⁰.

NOTA FILOLOGICA

...*quae illum ex Aegypto advexit* I 29⁷: Il testo di Plinio in questo luogo ha *adduxit*. È evidente che il passaggio da *adduxit* a *advexit* può essere giustificato da un errore di copista, ed è quello che deve avere pensato il Ruano dato che in O³ corregge il testo secondo la fonte classica determinando l'accoglimento della lezione in tutta la famiglia Σ. Tuttavia la variante è adiafora e, data la concordanza di O e O², essa riflette la lezione dell'archetipo. È dunque molto più probabile che il Vegio leggesse una variante adiafora di Plinio non attestata nelle edizioni critiche moderne. Si è pertanto preferito non intervenire sul testo.

30 L'altare del Sudario custodiva la reliquia più importante della cristianità, ossia il panno con il quale la Veronica deterse il volto del Cristo nella sua salita al Golgota. Esso era effettivamente collocato nella navata settentrionale della basilica Vaticana e quindi dalla parte opposta rispetto all'obelisco Vaticano. Della venerazione straordinaria di cui il Vegio fa menzione è testimone Dante⁶¹:

Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra
Che per l'antica fame non si sazia

Ma dice nel pensier fin che si mostra
"Signor mio Gesù Cristo Dio Verace
Or fu si fatta la sembianza vostra?"

(*Par.* XXXI, vv. 103-8)

31. Tra gli edifici ludici di Roma antica, si annoveravano anche le

⁵⁹ *CIL*. VI/1, p. XXIII, 44.

⁶⁰ In *Roma Inst.* I 61 – paragrafo esclusivamente dedicato all'obelisco vaticano – Biondo Flavio non fa menzione alla funzione sepolcrale che la tradizione attribuiva all'obelisco. Il riferimento ad esso come al *Caesaris obeliscum* (*ibid.* I 41) serve a creare un immediato riconoscimento con il monumento, utilizzato in quel contesto per collocare l'originaria ubicazione della *Porta Triumphalis*. Tuttavia va detto che l'analisi di Biondo sull'obelisco si ferma alla discussione delle fonti storiografiche, senza spingersi su un terreno propriamente archeologico ed epigrafico.

⁶¹ DE BLAAUW II, p. 669. Sull'altare del Sudario si veda *infra* IV 92.

cosiddette *Naumachiae*, strutture progettate per inscenare battaglie navali. La Roma imperiale doveva contarne almeno due, entrambe fondate nella *Regio XIV* di Trastevere: la *Naumachia Augusti* (situata presso l'attuale S. Cosimato in Trastevere) e la *Naumachia Traiani*, dedicata in Vaticano da Traiano nel 109 a.C., forse sul luogo precedentemente occupato da un'analoga struttura fondata da Domiziano⁶². La memoria della Naumachia vaticana iniziò a perdersi intorno al VI sec., quando ancora se ne poteva scorgere il profilo monumentale. Tuttavia, essa rimase viva per tutto il Medioevo nella frequente formula toponomastica *in Naumachia* ed era sovente associata, in senso assoluto e comprensivo dell'intera area Vaticana, al martirio di Pietro⁶³. Credo che l'associazione di tale edificio alla figura di Nerone provenga al Vegio da una arbitraria interpretazione di un passo svetoniano dove in realtà si fa riferimento a giochi offerti dall'imperatore presso la *Naumachia Augusti*⁶⁴:

Paulatim vero invalescentibus vitiis iocularia et latebras omisit nullaque dissimulandi cura ad maiora palam erupit. Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat, refotus saepius calidis piscinis ac tempore aestivo navatis; cenitabatque nonnumquam et in publico, *naumachia praeclosa* vel Martio campo vel Circo Maximo, inter scortorum totius urbis et ambubaiarum ministeria. (Suet. *De vit. Caes.* VI 27)

Poiché l'edificazione della Naumachia vaticana data all'età di Traiano, è evidente che il lodigiano è vittima di un anacronismo, dettato probabilmente dalla costante assimilazione di luoghi ed edifici vaticani a Nerone, testimoniata in particolare dalle fonti relative alla crocifissione di Pietro⁶⁵. Preme piuttosto evidenziare come tale errore dovesse essere comune presso gli antiquari del Rinascimento. Così Biondo Flavio:

Naumachia ubi fuerit. Navale autem stagnum sive, ut graeco vocabulo appellant, Naumachia, fuit secus ipsum montem sub Aurei radicibus montis qua ad portam Pertusam itur [...] Unde in multis quae legimus apocryphis, magna Vaticani pars Naumachia appellatur [...]. (Blond. *Roma Inst.* I 44).

La notizia riportata dallo storico forlivese viene recuperata quasi letteralmente dall'antiquario cinquecentesco Francesco Albertini nel suo *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, che dimostra la persistenza di tale idea a quasi sessant'anni di distanza (1510):

⁶² *Cod. Top.* I, p. 144 e n. 4; C. BUZZETTI, *Naumachiae II*, in *LTURSub* IV (2006), p. 84.

⁶³ Per le fonti si rimanda a L. SPERA, *Naumachiae regio*, in *LTURSub* IV (2006), pp. 84-5.

⁶⁴ *TDAR*, p. 357.

⁶⁵ Si veda in particolare, per il *Palatium Neronis* e il *Terebinthum Neronis* in Vaticano. Sulla questione topografica della crocifissione di Pietro si rimanda al commento di II 50-54

Erat praeterea Naumachia Neronis ad radices montis Aurei, ea parte qua itur ad Pertusam portam in Vaticano [...] (*Cod. Top.* IV, p. 473)

32-33. Il Vegio è a conoscenza dell'antico e venerato leccio vaticano da Plinio:

Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis litteris Etruscis religione arborum iam tum dignam fuisse significat. (*Nat. Hist.* XVI 87)

I due carmi di Venanzio Fortunato sulla Croce, *Carm.* II 6 «Vexilla regis» e *Carm.* II 2 «Pange lingua» (da non confondersi con l'inno eucaristico), furono composti nel 596 per il monastero della S. Croce di Poitiers e confluirono ben presto nella liturgia della passione, guadagnandosi diffusione larghissima⁶⁶. Il Vegio, dunque, citerà a memoria. I componimenti presentano, rispetto alle edizioni critiche del Leo e di Reydellet, diverse varianti⁶⁷. In particolare la lezione *miti* in luogo di *mite* (I 33¹⁶) è registrata negli apparati critici, mentre *densa* in luogo di *tensa* 33¹⁴, pur non comparando tra le varianti notevoli della tradizione manoscritta, doveva circolare di certo in quella liturgica⁶⁸. Dunque, per quanto le due lezioni siano sospette di banalizzazione, vanno ritenute legittime. Scelgo inoltre di adottare per la disposizione dei versi del *Pange lingua* la soluzione adottata da entrambi gli editori moderni.

34. Secondo una leggenda già circolante alla fine del IV sec., Elena, madre di Costantino, avrebbe recuperato in un suo viaggio a Gerusalemme la vera Croce della passione di Cristo e ne avrebbe portato a Roma diverse reliquie⁶⁹. L'ampio credito accordato alla leggenda dai

⁶⁶ Per la loro presentazione e per un'interpretazione liturgica orientativa si veda: I. BIFFI, *La filosofia monastica: «sapere Gesù»*, Milano, Jaca Book, 2008, pp. 256-59.

⁶⁷ L'edizione di riferimento è ancora oggi VENANTI HONORI CLEMENTIANI FORTUNATI PRESBYTERI ITALICI *opera poetica*, recensuit et emendavit F. LEO, Berolini, apud Weidmannos, 1881 con l'edizione dei componimenti di nostro interesse alle pp. 28, 34. È più recente VENANCE FORTUNAT, *Poèmes*, 3 voll., texte établi et traduit par M. REYDELLET, Paris, Les belles lettres, 1994-2004 (Collection des universités de France. Auteurs latins).

⁶⁸ Come risulta con evidenza tramite la consultazione dei repertori informatici.

⁶⁹ La vicenda è assai nota, pertanto non ritengo il caso di soffermarmi. Basterà sottolineare il fatto che a destituire di fondamento la pur precoce leggenda concorse il silenzio di Eusebio di Cesarea che, contemporaneo dei fatti narrati, parla del ritrovamento del Santo Sepolcro ma non fa mai alcuna menzione alla Croce. La

contemporanei del Vegio è testimoniato dal celebre ciclo di affreschi nella chiesa di S. Francesco ad Arezzo che Piero della Francesca realizza proprio negli stessi anni del *De rebus antiquis memorabilibus* (1452-1466)⁷⁰. Tuttavia, se il veicolo di diffusione più comune della *Leggenda della Vera Croce* tra Tre e Quattrocento è la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze⁷¹, il Vegio sceglie di rifarsi ad una fonte più antica e, all'apparenza, non agiografica come la *continuatio* all'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio pubblicata da Rufino di Aquileia⁷².

È interessante, inoltre, evidenziare come il culto della Vera Croce fosse allora come oggi associato ad un'altra basilica di fondazione costantiniana, Santa Croce in Gerusalemme. Secondo la prospettiva esclusiva e vaticano-centrica che caratterizza il *De rebus antiquis memorabilibus* (in tutta l'opera non è mai citato alcun luogo di culto se non per postularne l'inferiorità rispetto a S. Pietro) anche la vera Croce diventa una prerogativa del tempio Vaticano: si noti come, nel paragrafo successivo, la basilica di S. Pietro si trasformi addirittura nel teatro di una seconda e moderna *inventio* dopo quella antica e mitica di Elena, quasi a voler costituire un parallelo tra gli auspici dell'età costantiniana e quelli della *renovatio* niccolina.

35. L'oratorio della S. Croce fu eretto nel transetto settentrionale della basilica da papa Simmaco alla fine del sec. VI, venne ristrutturato dalle fondamenta da Leone III e fu demolito sotto il pontificato di Niccolò V⁷³. Il Vegio fa riferimento proprio alla demolizione niccolina allorché, desumendo l'informazione della presenza di una così preziosa reliquia da un *idoneum quendam auctorem*, riuscì ad evitare che essa si perdesse, recuperandola ed assegnandola alle cure dei Canonici: essa, dalla forma di una croce a quattro braccia, sarà così presente tra i tesori della basilica in due inventari del 1456 e del 1459⁷⁴. Il dato è interessante

fondazione della basilica di S. Croce in Gerusalemme, d'altronde, è legata al culto della reliquia in questione. Per la vicenda si rimanda a H. LECLERCQ, *Hélène, impératrice*, in *DACL*, 6 (1925), coll. 2126-46: 2127-35.

⁷⁰ R. CORNACCHINI, *La leggenda della Vera Croce*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2004 (Itinerari, 68), p. 9.

⁷¹ *Leg. Aurea* LXIV «De inventione Sancte Crucis».

⁷² Il Vegio non cita esplicitamente Rufino ma è assai probabile che fosse consapevole della paternità della *Continuatio*. Tra i suoi contemporanei lo è certamente il Valla (*De don.* X 34) che lo definisce «non in postremis doctus».

⁷³ ALFARANO, p. 51 n. 5; DE BLAAUW II, pp. 567-68.

⁷⁴ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio del Capitolo di S. Pietro, Arm. 19-20, *Inventari*, 4, ff. 1r, 14v. Oltre a fare esplicita menzione di tali inventari trascrivendone i passi di nostro interesse, Giacomo Grimaldi offre pure una

poiché emerge per la prima volta un impegno attivo e non sporadico del Vegio nella salvaguardia delle antichità archeologiche della basilica (cfr. anche l'episodio del ritrovamento del monostico «Salvo papa Leone» *infra* IV 111).

Seguendo la testimonianza del *Liber pontificalis*, essa era custodita in una *confessio* ornata di decorazioni argentee ed evidentemente inclusa in una croce-reliquiario del peso di dieci libbre⁷⁵:

Item ad fontem in basilica sancti Petri Apostoli [fecit] oratorium sanctae Crucis ex argento confessionem et crucem ex auro cum gemmis, ubi includit lignum dominicum; ipsa crux aurea pens. lib. x. (*LP* LIII 7)

Ma il Vegio attribuisce l'informazione relativa al peso non al reliquiario ma alla reliquia stessa, e poiché il passo del *Liber pontificalis* non si presta a cattive interpretazioni egli recuperava la notizia dalla *Descriptio Basilicae Vaticanae* di Pietro Mallio con il quale, oltre all'errore congiuntivo menzionato, condivide più di un'affinità⁷⁶:

riproduzione della reliquia e del reliquiario che la ospitava ai suoi tempi e che ancora oggi si conserva nel tesoro di S. Pietro (G. GRIMALDI, *Descrizione*, ff. 458r-458v, 456v, 456r; ORLANDI, *Il tesoro*, tav. 73).

⁷⁵ Il termine *confessio* nel latino medievale poteva essere utilizzato anche a significare l'absidiola di un oratorio contenente una reliquia. Inoltre l'espressione *facere confessionem* nel senso di *decorare una confessione* è ampiamente attestata: DU CANGE, s.v. «2. Confessio». Il reliquiario a forma di croce rinvenuto dal Vegio è oggi perduto: ORLANDI, *Il tesoro*, tav. 73.

⁷⁶ Della incongruenza tra la testimonianza del Vegio e quella del *Liber pontificalis* si accorse pure il GRIMALDI, *Descrizione*, f. 458r. Pietro Mallio, vissuto durante il pontificato di Alessandro III (1159-1181), scrisse intorno al 1160 una *Descriptio basilicae vaticanae* giunta a noi in una duplice redazione: la versione originale infatti fu rivista, emendata e ampliata in alcune sue parti da un secondo canonico di nome *Romano* intorno al 1192. Il libello si iscrive nella contesa per il primato tra la basilica lateranense e la vaticana sotto Alessandro III e fu redatto a mo' di risposta alla *Descriptio lateranensis ecclesiae* coeva e anch'essa indirizzata a papa Alessandro da un diacono Giovanni. La prima redazione dell'opera fu stampata da Coenraad Janninck (1650-1723) per gli *Acta Sanctorum* avvalendosi di un manoscritto posseduto dal Collegio Gesuitico di Clermont oggi non rintracciabile. Tuttavia l'editore si premurò di collazionarlo con la redazione del canonico Romano edita nel 1646 da Paolo de Angelis e di offrirne le lezioni interpolate tra parentesi quadre nel corpo del testo: MANLIUS PETRUS, *Basilicae veteris Vaticanae descriptio auctore Romano eiusdem basilicae canonico*, cum notis abbatis PAULI DE ANGELIS quibus accedit descriptio brevis noui Templi Vaticani necnon utriusque ichnographia, Romae, typis Bernardini Tani, 1646; PETRI MALLII *Historia Basilicae antiquae S. Petri Apostoli in Vaticano, Acta Sanctorum Iunii* [...], illustrata a CONRADO JANNINGO, Tomus VII seu Pars II, Antverpia, apud Iannem Paulum Robyns, 1717, pp. 37-56. La seconda redazione si può leggere per estratti in *ICUR* II, pp. 199-221 e integralmente in PETRI MALLII *Descriptio Basilicae Vaticanae aucta atque emendata a Romano*

Ab alia parte est ecclesia sanctae Crucis, quam construi fecit beatae recordationis Symachus papa, cuius absidam columnis porfreticis et optimo mosibō decoravit, et X libras ligni sanctae Crucis in ea recondidit. (Mall. *Descr.* 35)

La stessa informazione è inoltre ripetuta dal canonico medievale nel lungo catalogo di pontefici sepolti nella basilica che il Vegio recupera a IV 136. Anche in questo caso il passo si può prestare alla cattiva lettura giacché il participio *pensantem* può essere letto in funzione di *crucem* ma anche di *lignum*:

Simachus papa, qui fecit basilicam Sancti Andreae apostoli ad Sanctum Petrum, in qua et altaria statuit ubi plura sanctorum corpora, sicut carmina indicant, posuit; et iuxta fontem oratorium Sanctae Crucis construxit, et recondidit in eius confessione crucem ex auro et gemmis, ubi inclusit lignum crucis domini, pensantem X libras (Mall. *Descr.* 19, 398²⁰⁻²⁵).

A livello metodologico è interessante come il Vegio senta quasi la necessità di tacere il nome della sua fonte, aspetto sul quale bisognerà pur interrogarsi per capire quanto agisca il disagio nei confronti di uno strumento operativo obsoleto e troppo legato al retaggio della vecchia cultura medievale – come è l'operetta del Mallio – e quanto invece tale atteggiamento sia da attribuirsi alla precettistica storica di stampo latino. È infatti Quintiliano (*Inst. Or.* I 8, 18) a mettere in guardia l'«enarrator historiarum» dalla menzione degli «contempti homines» a fronte dei soli «clari auctores».

36. Vegio parla del ritrovamento compiuto sotto Sergio I (687-701) di una reliquia della Croce custodita in una cassetta argentea del tutto dimenticata nel «sacrarium», cioè nella sacrestia antica della basilica [n; J]⁷⁷. Il pontefice, per celebrare degnamente l'*inventio*, istituì la festività dell'«Esaltazione della Santa Croce» (14 settembre)⁷⁸.

La fonte primaria del racconto, taciuto da Pietro Mallio, è certamente il *Liber pontificalis*:

presbitero, ed. R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma III*, Roma, Regio Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1946 (Fonti per la storia d'Italia, 90), pp. 375-81: a quest'ultima si rimanda da ora in avanti per i riferimenti testuali. Sulla diffusione manoscritta dell'opera ed un primo censimento dei testimoni rimando a DELLA SCHIAVA, *Per la storia*, pp. 265-69.

⁷⁷ Per la sacrestia antica della basilica si rimanda *supra* IV 130⁶⁻¹⁵.

⁷⁸ Un accenno alla questione anche in V. von FALKENHAUSEN, *Sergio I*, in *Encicl. dei papi I*, p. 635.

Hic beatissimus vir in sacrario beati Petri apostoli capsam argenteam, in angulo obscurissimo jacentem, et ex nigredine transactae annositatis, nec si esset argentea, apparentem, Deo ei revelante, reperit. Oratione itaque facta sigillum expressum abstulit, locellum aperuit, in quo interius plumaceum ex holoserico superpositum, quod stauracis dicitur, invenit. Eoque ablato inferius crucem diversis ac pretiosis lapidibus perornatam inspexit, de qua tractis quatuor petalis, in quibus gemmae clausae erant mirae magnitudinis, et ineffabilem portionem salutaris ligni Dominicae crucis invenit. Quae etiam ex die illo pro salute humani generis ab omni populo Christiano die Exaltationis sanctae crucis in basilica Salvatoris, quae appellatur Constantiniana, osculatur ac adoratur. (LP LXXXVI 10)

La notizia ebbe però larga diffusione nel basso Medioevo a partire dal fortunatissimo *Chronicon* di Martin Polono (*Chron.* 424³⁶⁻³⁹) su cui si basa una delle enciclopedie storiche più diffuse del basso Medioevo, l'*Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca:

Hic, ut Martinus tradit, Deo sibi revelante in sacrario sancti Petri invenit capsam argenteam in loco obscurissimo multe annositatis ita, ut argentea non appareret, in qua sigillum erat expressum. Quo ablato invenit crucem preciosis lapidibus perornatam et ineffabilem portionem crucis dominice interius repositamque in die sancte crucis adoratur (Thol. Luc *Hist. Eccl.* XIII 15, 279²³⁻²⁵-80¹⁻³)

L'individuazione della fonte è possibile con il confronto tra questo passo e III 95²⁻⁸ dove il Vegio, illustrando un altro episodio legato al pontificato di papa Sergio taciuto dal *Liber pontificalis*, dimostra di attingere proprio dall'enciclopedia del lucense che sarà quindi fonte privilegiata per le vicende biografiche di quel pontefice⁷⁹.

Filosofo e storico domenicano, allievo di Tommaso d'Aquino, Bartolomeo Fiadoni (Tolomeo da Lucca, 1240 ca. – 1327) è autore di una delle più note enciclopedie storiche del Medioevo⁸⁰. L'utilizzo da

⁷⁹ Altri luoghi del *De rebus antiquis memorabilibus* confermano la conoscenza del lodigiano di questa compilazione. È particolarmente significativo 100⁸⁻¹⁶ dove riferendosi al re sassone Aethelwulf il Vegio lo dice *rex Gallie* anziché *rex Anglie*. L'errore non è comune alla tradizione cronachistica medievale ma compare solo in Tolomeo da Lucca (si rimanda per una illustrazione più distesa al commento del passo). Inoltre, ho già discusso le fonti «pratiche» del *De rebus antiquis memorabilibus* in occasione del seminario internazionale *Problemi, esperienze e modelli di commento a testi umanistico-rinascimentali* (Prato, 9-11 novembre 2009) organizzato dal Centro di Studi sul Classicismo di Prato. La mia relazione dal titolo *Il commento di un testo antiquario dell'Umanesimo: l'esempio del De rebus antiquis memorabilibus di Maffeo Vegio* sarà pubblicata a breve negli atti del seminario medesimo.

⁸⁰ Su Tolomeo da Lucca (1240 ca. – 1327) si veda L. SCHMUGGE, *Fiadoni, Bartolomeo*, in *DBI* 47 (1997), pp. 317-20; l'*Historia Ecclesiastica nova* ha avuto di recente un'edizione

parte del lodigiano di uno strumento obsoleto e frutto di una stagione culturale ormai trascorsa non deve stupire. Giuseppe Billanovich illustrò, infatti, le tormentate vicende che portarono, in pieno secolo XII, alla scomparsa del *Liber pontificalis* dall'Italia e alla sua riapparizione ad inizio Quattrocento alla guisa di un classico perduto. E sempre Billanovich mostrò come «i nuovi lettori preferirono studiare la storia della Chiesa e dei pontefici...nelle nuove enciclopedie», veri «supermercati della cultura» che gli umanisti, data la mancanza di nuovi efficaci strumenti di consultazione, ancora erano obbligati a frequentare «pur maledicendoli»⁸¹. All'altezza della composizione del *De rebus antiquis memorabilibus*, comunque, il *Liber pontificalis* era già stato ampiamente rivalorizzato da Biondo Flavio che non solo lo studiò approfonditamente (la sua copia d'uso è l'attuale Vaticano lat. 3762) ma lo utilizzò massivamente nella scrittura della sua *Roma Instaurata*⁸². Diverso è invece l'atteggiamento del Vegio che fa convivere il vecchio – ma utile, comodo e familiare – strumento di consultazione con la grande silloge biografica mostrando di preferire Tolomeo quando le medesime notizie sono

critica: THOLOMEUS LUCENSIS, *Historia Ecclesiastica Nova*, nebst fortsetzungen bis 1329, hrsg. von O. CLAVUOT, nach vorarbeiten von L. SCHMUGGE, Hannover, Hahnsche buchhanlung, 2009 (*MGH scriptores*, XXXIX) ma è povera la descrizione dei codici recensiti. Un censimento più significativo in T. KÄPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, IV, a cura di E. PANELLA, Romae ad S. Sabinae, Typis polyglottis Vaticanis, 1993, pp. 323-4, n°3727: esso evidenzia la presenza di 23 testimoni dell'opera, due dei quali del sec. XV e conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana sotto le segnature Chig. F VII 170 e Vat. lat. 3766. Si veda infine L. SCHMUGGE, *Notizen zu einer bisher verschollenen Handschrift der Historia Ecclesiastica Nova des Tholomeus von Lucca*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 56 (1976), pp. 347-53.

⁸¹ G. BILLANOVICH, *Gli umanisti e le cronache medioevali. Il Liber pontificalis, le Decadi di Tito Livio e il primo umanesimo a Roma*, «Italia medioevale e umanistica» 1 (1958), pp. 103-37 e in particolare p. 112; ID., *Le tre strade: trovatori, classici, enciclopedie* in ID. – M. PRANDI – C. SCARPATI, *Lo Speculum di Vincenzo di Beauvais e la letteratura italiana dell'Età Gotica*, «Italia medioevale e umanistica» 19 (1976), p. 97. Tornerò di nuovo sulla questione a commento di III 81-84.

⁸² Biondo leggeva il *Liber pontificalis* nella redazione di Pietro Guglielmo, bibliotecario di Saint-Gilles. Il codice da lui allestito, il Vaticano lat. 3762, passò nelle mani di Landolfo Colonna – grazie al quale prese la strada dell'Italia – e di Giovanni Cavallini per poi finire nella biblioteca di Niccolò V dove il Biondo ebbe l'agio di consultarlo e postillarlo: BILLANOVICH, *Gli umanisti e le cronache* cit., pp. 116-22; ID., *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, I/1, Padova, Antenore, 1981, pp. 151-60; CLAVUOT, *Biondos*, pp. 255-59, 348-49; M. PETOLETTI, «Nota pro consilio polistorie mee orationem predictam»: *Giovanni Cavallini lettore di Livio*, «Italia medioevale e umanistica» 39 (1996), p. 49. A quest'ultimo contributo si rimanda per ulteriore bibliografia. La conoscenza da parte sua della redazione di Pandolfo d'Alatri, scomparsa dall'Italia agli inizi del sec. XII, è un dato inedito e va approfondito. Rimando per la questione *infra* al commento di III 89.

tramandate da entrambe le fonti. Ma dunque dovremmo credere che il Vegio sia vittima, rispetto al più avvertito Biondo, di un atteggiamento culturale di retroguardia? La risposta non è semplice né si può formulare con sicurezza. Il *De rebus antiquis memorabilibus*, infatti, è un'opera non finita né limata dall'autore, e nulla toglie che ad una prima informazione di carattere enciclopedico egli avesse potuto far seguire una precisazione degli argomenti dal *Liber pontificalis* che, d'altronde, mostra di conoscere in più punti⁸³.

Certo è che l'*Historia ecclesiastica nova* si richiamava, tanto nel titolo quanto negli intenti espressi da Tolomeo nel prologo d'apertura, all'omonimo precedente di Eusebio di Cesarea, il che avrà giocato un ruolo determinante nella scelta del lodigiano a fronte di altri strumenti altrettanto agibili ma ideologicamente meno congeniali a scrivere *res sacras*⁸⁴.

37. Il celebre episodio di Lucio Quinto Cincinnato (sec. V a.C.), che abbandona l'aratro e la pace della vita suburbana per accettare la dittatura, costituiva in età umanistica uno dei più celebri esempi di virtù repubblicane tanto da guadagnare all'eroe del *mos maiorum* un ritratto nella galleria dei *Viri illustres* del Petrarca⁸⁵. Ma mentre il poeta aretino doveva avere in mente il celebre passo liviano (Liv. III 26,7), il Vegio all'enciclopedia pliniana, come il confronto testuale dimostra inequivocabilmente:

Aranti quattuor sua iugera in Vaticano, quae prata Quintia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam et quidem, ut traditur, nudo, plenoque nuntius morarum «Vela corpus», inquit, «ut perferam senatus populi que Romani mandata». (Plin. *Nat. Hist.* XVIII, IV 20)

⁸³ La prova di un *modus operandi* di questo tipo potrebbe riscontrarsi nel libro IV che pare essere il luogo più «in movimento» dell'opera, cioè il meno stabile a livello compositivo. A IV 124⁴⁻¹⁷ il Vegio segue certamente Tolomeo da Lucca per la notizia dei donativi alla basilica di papa Adriano I ripetendo, in modo del tutto pleonastico e assai più impreciso, quanto aveva già detto a IV 112-113 utilizzando la biografia del pontefice dal *Liber pontificalis*. Tale incongruenza mostra probabilmente due diverse fasi del «cantiere d'opera» del lodigiano: ritornando sui paragrafi 112-113 egli avrà ampliato quanto scritto oltre avvalendosi proprio della maggiore precisione del *Liber pontificalis* ma senza avere avuto modo, in un secondo momento, di limare la ripetizione e di riequilibrare il testo. Si rimanda al commento del passo in questione.

⁸⁴ Non si dimentichi che Eusebio, oltre ad essere evocato allusivamente nel paragrafo incipitario dell'opera con Livio, è l'unico *auctor* citato dal Vegio a meritarsi il superlativo attestato di *doctissimus probatissimusque* (I 13¹⁻²).

⁸⁵ Petr. *De vir. ill.* VII.

Vegio intende dimostrare come i *prata Quintia* del celebre Cincinnato fossero ben amministrati, a suo tempo, dai Canonici di S. Pietro e delimitassero i confini del Vaticano in un luogo non lontano dal Ponte Milvio. La dimostrazione dovrebbe avvenire per via toponomastica (*servans utique vetustum illud nomen*) ma il Vegio sottointende tale luogo senza menzionarlo esplicitamente: dovrebbe trattarsi tuttavia della località di Tor di Quinto, che effettivamente compariva tra i possessi dei canonici di S. Pietro a partire dal 1268 e la cui ubicazione corrisponde all'indicazione offerta dal lodigiano⁸⁶. Ciò che interessa è il processo incalzante di oscuramento dei meriti di Roma antica, persino di quelli più virtuosi. Non solo nella *comparatio* (cfr. quanto detto a I 22-33) tra l'*arator ille* e il *piscator noster Petrus* – istituita, come si noterà, sotto la medesima insegna dell'*humilitas* che sarà richiamata nel titolo successivo – l'eroe cristiano non ha nulla da invidiare a quello classico, ma addirittura lo sopravanza in quanto – a differenza dell'altro noto solo a pochi eruditi – costituisce un *exemplum* imperituro ed universale. È interessante, inoltre, notare come in quel *noster Petrus* ci sia quasi la coscienza di un'alterità rispetto al mito antico di Cincinnato, come se il Vegio rinnegasse il bacino culturale pagano per sostituirlo capillarmente con quello cristiano. Non per nulla egli ha buon gioco nel dimostrare che i *prata Quintia*, teatro dell'*exemplum* romano, erano diventati terreni di proprietà dei canonici e, quindi, benefici legati alla basilica: prima ancora di affermare la superiorità morale di Pietro su Cincinnato il lodigiano si preoccupa di evidenziare l'eredità «materiale» lasciata dalla Roma pagana a quella cristiana o, meglio, a quella papale.

42. Il *Sacellum Pudicitia patricia* è ricordato da Livio (X 22, 3) in occasione di una contesa sorta nel 296 a.C. a causa dell'esclusione dal culto di una matrona romana⁸⁷. Esso doveva essere collocato immediatamente a nord dell'attuale S. Maria in Cosmedin, in prossimità di un tempio circolare distrutto da Sisto IV e noto come *Aedes Aemiliana Herculis*⁸⁸. Secondo il Coarelli, la *rotunda Herculis* a cui Livio fa riferimento sarebbe da riconoscersi in quest'ultimo edificio, sito per l'appunto nel Foro Boario. Il Vegio invece associava la *rotunda Herculis* liviana al tempio di Ercole Vincitore (detto tradizionalmente *di Vesta*), tutt'ora visibile in

⁸⁶ Non mi pare che tale tenuta sia menzionata dal TOMASSETTI, *La campagna romana*; sono pertanto debitore della notizia al dott. Mirko Stocchi, aiuto-archivista del Capitolo di S. Pietro.

⁸⁷ F. COARELLI, *Pudicitia patricia, sacellum*, in *LTUR* IV, p. 168.

⁸⁸ F. COARELLI, *Hercules, Aedes Aemiliana*, in *LTUR* III, pp. 11-12.

piazza Bocca della Verità a Roma e già citato in una bolla di Innocenzo II del 27 ottobre 1140 come *ecclesia S. Stephani Rotundi*⁸⁹. È da tenere presente che l'ipotesi del Vegio era assolutamente legittima, dato che la fonte letteraria era troppo vaga per poter distinguere due luoghi di culto del medesimo impianto architettonico (erano entrambi circolari e peripteri secondo un tipo peraltro assai poco diffuso a Roma⁹⁰), assai vicini tra loro e dedicati alla medesima divinità.

Per quanto riguarda la collocazione topografica del Foro Boario *ubi nunc est templum Sancti Georgi ad Velum Aureum* il Vegio non è affatto pioniere. Ad indicare la chiesa di S. Giorgio in Velabro come limite occidentale della zona dell'antico foro fu già Biondo Flavio che, sulla scorta di Varrone (*De ling. lat.* v 44 e 156), rifiutò la toponomastica medievale *ad Velum Aureum* ancora accettata dal Vegio, proponendo quella classica di *Velabrum*: «Non enim in Velo Aureo, sed in Velabro dici debet»⁹¹. Anche l'epigrafe testimone della notizia topografica (*tum ex epigrammate quod adhuc exstat*) era già ben nota: trascritta parzialmente sia dal Biondo sia dal Tortelli (con identica lezione che lascia sospettare la dipendenza del secondo dal primo), essa è tuttora leggibile sull'Arco degli Argentari, porta architravata accanto al portico di S. Giorgio in Velabro che doveva costituire uno degli accessi monumentali al foro stesso⁹².

L'ipotesi della presenza di un tempio dedicato a Vesta nell'area del foro Boario doveva essere questione dibattuta tra gli antiquari di metà Quattrocento. Come è noto l'*Aedes Vestae* (*Atrium* con annesso tempio rotondo) era anticamente situato nel Foro romano, ma di esso in età medievale dovevano già essersi perse le tracce⁹³. Il ricordo della struttura circolare del tempio di Vesta e la coincidenza architettonica con il tempio di Ercole vincitore favorì la confusione tra i due luoghi di culto che, nella vulgata, permase fino a tempi non troppo lontani. Poggio Bracciolini, infatti, accetta tale ipotesi senza sentire l'esigenza di avanzare alcuna prova documentaria:

⁸⁹ HUELSEN, *Le chiese*, p. 484.

⁹⁰ LUGLI, *Itinerario*, p. 308.

⁹¹ Blond. *Roma Inst.* II 55; si vedano anche *Cod. Top.* IV, p. 298 e il recupero, quasi letterale, di Tort. *Rboma*, p. 40; sulla chiesa di S. Giorgio in Velabro HUELSEN, *Le chiese*, p. 255.

⁹² Blond. *Roma Inst.* II 55; Tort. *Rboma* p. 42 e n. 144. L'epigrafe corrisponde a: *CIL* VI 1035

⁹³ Una monografia recente ed esaustiva sul complesso cultuario dedicato a Vesta è quella di F. CAPRIOLI, *Vesta Aeterna, l'Aedes Vestae e la sua decorazione architettonica*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 2007 (*Studia Archaeologica*, 154).

Extat et Vestae templum iuxta Tiberis ripam ad initium montis Aventini, rotundum ac patens undique nullo muro, frequentibus tantum suffultus columnis, id posterius martyri Stephano dedicarunt. (Pod. *De variet. Fort.* p. 234, 20)

Biondo Flavio argomenta in un lungo paragrafo della *Roma Instaurata* a favore della collocazione del tempio di Vesta *iuxta Tiberim* che avrebbe da sé condotto ad una sua identificazione con il tempio oggi di Ercole vincitore. Inoltre lo storico forlivese adduce, accanto all'interpretazione di passi letterari, la testimonianza a suo avviso decisiva di alcune monete:

Quod autem Tyberi et monumentis Nummae propinquum fuerit templum Vestae ostendit [...] Quando itaque in nummis aeneis argenteisque Mammeae genitricis Alexandri imperatoris et Liviae genitricis Aurelii Antonini aedem Vestae sculptam videmus rotundam, columnis in circuitu altare munientibus, non dubitamus eam fuisse quae nunc ad Tiberim contra Iani templum propemodum integra extat. (Blond. *Roma Inst.* II 56)

Rispetto ai suoi illustri colleghi, il Vegio accoglie l'ipotesi topografica per cui il tempio di Vesta dovesse trovarsi nell'area del Foro Boario (quindi *iuxta Tiberim*) ma non ne condivide l'identificazione con il tempio di Ercole vincitore nel quale, come si è visto poco sopra, egli aveva riconosciuto la *rotunda Herculis* del menzionato passo liviano (x 22, 3). La scelta cadeva dunque obbligatoriamente sul tempio pseudoperiptero tetrastilo ancora visibile in piazza Bocca della Verità e tradizionalmente detto *della Fortuna Virile*⁹⁴. E esso dalla metà del sec. XV fino al 1916 fu effettivamente consacrato al culto di S. Maria Egiziaca e, solo nel secolo scorso, una felice intuizione di Giuseppe Marchetti-Longhi ha permesso di restituirne l'originaria dedizione a Portunio, dio protettore dei porti e, dunque, del vicino *Portus Tiberinus*⁹⁵. Forse consapevole della debolezza della sua ipotesi, il Vegio si peritò di avanzare un riscontro documentario citando un rilievo scultoreo rappresentante un sacrificio celebrato dalle Vestali che egli avrebbe visto nel *frontispicium* di un edificio collocato dirimpetto alla basilica di S. Pietro: nel rilievo il Vegio riconosceva un tempio la cui facciata (*frons*) sarebbe stata molto simile a quella dell'*Aedes Portuni*. Ammesso che l'interpretazione iconografica avanzata dal lodigiano sia corretta, tale reperto non compare tra quelli inventariati

⁹⁴ C. BUZZETTI, *Portunus, Aedes*, in *LTUR*, IV (1999), pp. 153-54.

⁹⁵ G. MARCHETTI-LONGHI, *Il tempio ionico di Ponte Rotto. Tempio di Fortuna o di Portunio?*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 40 (1925), pp. 319-50.

dagli archeologi e di conseguenza non è possibile valutare se e in che misura il Vegio ne abbia frainteso il senso⁹⁶.

La testimonianza di Francesco Albertini, databile intorno al 1510, consente di fotografare un articolato *status quaestionis* della topografia del foro Boario in pieno Rinascimento. Il *sacellum Pudicitiae patriciae* (che il Vegio lasciava intendere come non più visibile) veniva identificato nell'*Aedes Portuni*, mentre veniva riconosciuta nel tempio a noi noto come «di Ercole vincitore» un'*Aedes Fortunae*: vengono tuttavia registrate dall'Albertini le ipotesi di Biondo Flavio, che lo voleva dedicato a *Vesta*, e quella di Pomponio Leto, che lo riferiva alla venerazione della *Mater Matuta*⁹⁷. L'ipotesi del Vegio, che col tempo si sarebbe mostrata la più plausibile, non viene nemmeno segnalata, a riprova della circolazione nulla del *De rebus antiquis memorabilibus* tra Quattro e Cinquecento.

Il passo commentato costituisce forse, con quelli a seguire, il contributo più esteso del Vegio alla riflessione umanistica sulle antichità classiche e, probabilmente, consente di risentire l'eco di alcuni dibattiti tra i primi topografi di Roma antica. Inoltre emerge da queste poche righe lo spessore del Vegio antiquario, ormai allineato al metodo avvertito del Biondo, basato sì sul vaglio delle fonti letterarie, ma anche – e soprattutto – sui riscontri documentari e sull'osservazione archeologica, anche se non sempre con risultati significativi e corretti.

44. La costruzione del tempio di Marte Ultore («vendicatore») fu avviata come *ex voto* da Augusto subito dopo la battaglia di Filippi ma fu inaugurata dopo la sua morte nel 2 a.C. Esso costituiva lo spazio sacro del *Foro di Augusto*, ossia il secondo, in ordine di fondazione, dei celebri «Fori Imperiali»⁹⁸. La scelta di dedicare il tempio a Marte aveva una forte connotazione ideologica, legata nella sostanza al mito della fondazione di Roma e alla favolosa genealogia della *gens Iulia*: accanto alla ormai assodata discendenza da Enea – e quindi dalla *Venus genitrix*, a cui Cesare dedica un tempio nel Foro che portava il suo nome – si fa strada quella romulea, legata all'unione mitica di Marte con Rea Silvia⁹⁹.

Come sempre, il Vegio procede innanzitutto da una fonte letteraria – in questo caso Suet., *De vit. Caes.* II 29, 2-3 – per trovare nelle antichità materiali conferme utili ad una puntuale ipotesi topografica. Le pessime

⁹⁶ Il catalogo dei reperti archeologici che testimoniano il tempio di Vesta è pubblicato in CAPRIOLI, *Vesta Aeterna* cit., pp. 51-67.

⁹⁷ Albert. *Opusc.* p. 480, 1-23. Sulla datazione dell'opera *Cod. Top.* IV, p. 458.

⁹⁸ COARELLI, *Guida archeologica*, pp. 107-111.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 109. Si ricordi inoltre come Augusto avesse fatto costruire la sua casa sul Palatino in corrispondenza della mitica *Casa Romuli*: *ibid.*, p. 138.

condizioni in cui i Fori versavano dovevano rendere particolarmente difficoltoso il riconoscimento dei luoghi della tradizione letteraria, e il Vegio è ben consapevole del valore documentario della toponomastica medievale nel preservare, anche se talvolta con qualche storpiatura, la memoria dell'antica conformazione urbana. Tale esercizio è applicato in questo caso al «Marforio», colossale statua di divinità fluviale conservata oggi ai Musei Capitolini ma che ai tempi del Vegio era effettivamente ubicata ai piedi del Campidoglio, in prossimità dell'Arco di Settimio Severo e dunque di fronte alla chiesa di S. Pietro in Carcere al Foro Romano (*e regione aediculae beati Petri in Carceribus* I 44¹¹)¹⁰⁰. Il legame tra il nome vulgato della statua e la sua prossimità con il Foro di Augusto, intimamente connesso con il tempio di Marte Ultore, è certamente plausibile; tuttavia non sarei così certo del fatto che il Vegio riconoscesse nei *vestigia* evocati le quattro splendide colonne di ordine corinzio sormontate da un'architrave tuttora visibili *in situ* e unici brandelli sopravvissuti del tempio consacrato a Marte¹⁰¹. Tra il Foro Romano e il Foro di Augusto, infatti, anticamente si trovava il foro di Cesare, e lo stesso tempio di Marte era ubicato molto più a est, a ridosso della *Porticus absidata* che, dall'età costantiniana, fungeva da limite orientale dei Fori. Le rovine che il Vegio poteva vedere erano dunque piuttosto distanti dalla collocazione che al tempo doveva avere il Marforio. Inoltre mancano studi sulla topografia dei Fori in età altomedievale che consentano di chiarire in che modo il «Foro di Marte» fosse riuscito ad imporsi sulla memoria del Foro di Cesare al punto da dare il nome ad un monumento che di fatto era incluso nell'area del Foro repubblicano e la cui denominazione non pare attestata prima della metà del sec. XII¹⁰².

Sul restauro della lezione *Marti Ultori* in luogo di *Iovi Ultori* (I 44⁷) si rimanda alla nota in apparato. È interessante notare tuttavia come Biondo Flavio – in un paragrafo appositamente dedicato al Marforio –

¹⁰⁰ La statua, celebre per la sua frequente associazione all'altra altrettanto famosa di Pasquino, è di età Flavia e fu originariamente collocata nel *Comitium* al Foro Romano. Già nell'XI secolo doveva trovarsi nel luogo in cui il Vegio la vide e da dove venne rimossa solo nel 1587 per essere trasferita in Piazza S. Marco. A partire dal 1592 essa si trova stabilmente in Campidoglio. La salita che tutt'oggi porta al Carcere mamertino era ancora ricordata dal Cancellieri con il nome vulgato di «salita di Marforio»: G. BERMOND MONTANARI, *Marforio*, in *EAAnt* 4 (s.d.), pp. 831-2 con la relativa bibliografia essenziale; F. CANCELLIERI, *Notizie delle due famose statue di un fiume e di Patroclo dette volgarmente di Pasquino e Marforio*, nuova edizione, Roma, presso Giovanni Ferretti, 1844, p. 5. La prima edizione del saggio dell'erudito antichista fu stampata a Roma per i tipi di Luigi Perego Salvioni nel 1789.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 107.

¹⁰² BERMOND MONTANARI, *Marforio* cit., p. 831.

assecondi alcuni *peritiores romani* sul fatto che essa rappresentasse Giove Panario aggiungendo che essi «argumentaque asserunt quod marmoreum statuæ stratum tanquam panibus marmoreis videatur obtectum»: e difficile dire quanto tale idea, evidentemente diffusa, possa aver contato nella genesi dell'errore testuale; è certo tuttavia che esso continuò a proporsi fino a tempi relativamente recenti¹⁰³.

45. Il Tempio di Apollo Palatino, esastilo pseudoperiptero di ordine corinzio, fu votato da Augusto nel 36 a.C. durante la guerra contro Sesto Pompeo ma venne dedicato solo otto anni più tardi. Nella base della statua di Apollo – uno dei tre simulacri di culto oggi perduti attribuito da Plinio alla mano di Skopas – si trovavano i libri sibillini, posti entro custodie dorate.

Al tempo del Vegio il tempio doveva essere interrato giacché i primi scavi – compiuti tra la Casa di Augusto e la *Domus Flavia* – rimontano solo alla fine del sec. XIX¹⁰⁴. È assai difficile dunque dire con certezza quali fossero i ruderi che egli poteva vedere e nei quali riconosceva l'edificazione augustea di cui poteva leggere in Svetonio, *De vit. Caes.* II 31, 1.

Le *reliquiae* del tempio dovevano essere ubicate sul fianco occidentale del Palatino, ossia sul lato che dà verso l'Aventino (...*reliquias, quae Aventinum montem respiciunt* I 45³⁻⁴) e, secondo le informazioni che riporta il lodigiano, constavano di un basamento (*basis ipsa eidem templo subiecta* I 45¹⁵⁻⁶) rinforzato (*formatam*) da un *ingens ac fortis* muro portante e dei resti di un pavimento (*pars pavimenti*) nascosto da ruderi sovrastanti (*runderibus obruta*). Tale descrizione pare corrispondere a quella dei resti dell'altro celebre edificio templare del Palatino, costruito esastilo prostilo di ordine corinzio e dedicato nel 191 a.C. alla *Magna Mater*: suoi antichi *vestigia* sono stati riconosciuti tra le capanne arcaiche e la *Domus Tiberiana*, in prossimità della Casa di Augusto¹⁰⁵. In particolare l'ingente *podium*

¹⁰³ Blond. *Roma Inst.* III 56. Il Cancellieri riporta il paragrafo del Vegio in questione adottando la lezione *Iovi Ultori*; il fraintendimento del testo è tuttavia tale da indurre lo storico a sostenere che per il lodigiano esso fosse un riferimento al soggetto della statua anziché – come è evidente dal testo – alla dedicazione del tempio. È possibile inoltre che l'erudito sia fuorviato anche dalla testimonianza del Biondo, riportata da un volgarizzamento veneziano de 1545: CANCELLIERI, *Notizie* cit., pp. 11-2. Per Poggio Bracciolini il Marforio rappresentava Marte: «quintam in foro Martis statuam quae hodie Martis fori nomen tenet» (*De variet. Fori.* p. 241, 7).

¹⁰⁴ Il tempio fu parzialmente scavato da Pietro Rosa (1865, 1870) e da Alfonso Bartoli (1937) i quali, tuttavia, credevano di aver riportato alla luce il tempio di Giove Vincitore: COARELLI, *Guida archeologica*, p. 144.

¹⁰⁵ COARELLI, *Guida archeologica*, pp. 140-1.

superstite si caratterizza per una sopraelevazione non usuale da riferirsi ad un restauro di età augustea che dà effettivamente la sensazione di una superficie rinforzata da mura laterali, come la descrizione del Vegio pare suggerire¹⁰⁶.

Anche nel caso delle rovine del Palatino, il Vegio andava certamente a toccare argomenti oggetto di dibattito tra gli umanisti suoi contemporanei. Ma mentre Biondo Flavio e Giovanni Tortelli paiono più attirati da problemi toponomastici (interessanti i loro *excursus* eruditi sull'etimologia di *Palatium*) il lodigiano tenta per primo un'indagine «archeologica» sul campo, consapevole peraltro della difficoltà di tale approccio in un territorio ad alta densità di reperti frammentari e difficilmente identificabili (cfr. I 45⁸⁻⁹)¹⁰⁷.

46. Il tempio di Giove Tonante – oggi non più visibile – fu consacrato il 1 settembre del 22 a.C.¹⁰⁸. Augusto ne decretò la costruzione dopo aver scampato accidentalmente la morte durante la campagna bellica contro i Cantabri nel 26 a.C.: il racconto di tale evento è trådito dal solo Svetonio, *De vit. Caes.* II 29, 5, fonte citata quasi alla lettera dal Vegio. Storicamente assai meno attendibile risulta invece il racconto del fulmine divino scagliato sull'ara del tempio di Giove che il Vegio trasse dalla diffusa *passio Calisti papae* (BHL 1523), biografia agiografica del pontefice Callisto (†222) prodotta intorno al V sec. e che nel Medioevo circolava normalmente in martirologi e lezionari¹⁰⁹. Svetonio e la *Passio Calisti* vengono affrontate partendo dal loro minimo

¹⁰⁶ LUGLI, *Itinerario*, p. 162 e fig. 101.

¹⁰⁷ Blond. *Roma Inst.* I 68; Tort. *Rhoma*, pp. 47-9.

¹⁰⁸ Il tempio, probabilmente esastilo, doveva trovarsi alle pendici del Campidoglio verso il Foro Romano: LUGLI, *Roma antica*, p.32; ID., *Itinerario*, p. 133; P. GROS, *Iuppiter Tonans, aedes*, in *LTUR* III, pp. 159-60.

¹⁰⁹ Il censimento informatico dei bollandisti – riassuntivo degli spogli pubblicati nel tempo nella nota collana dei *Subsidia hagiographica* – evidenzia la presenza di 105 testimoni della breve *Passio sancti Calisti papae*, di cui 26 oggi custoditi in biblioteche romane. L'Archivio del Capitolo di San Pietro – ossia il fondo in cui sono confluiti i codici della Biblioteca della basilica di cui Vegio era canonico – possiede 5 passionari testimoni di tale testo e rispondenti alle segnature A. 3, A. 5, A. 7, A. 8, A. 9: si vedano le descrizioni in PONCELET 1910, pp. 6-38. Per la *Passio* e la sua datazione – oggetto di dibattito storiografico – si rimanda a G.N. VERRANDO, *La Passio Callisti e il santuario della Via Aurelia*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité», 1984 (92), pp. 1039-83. Accolgo inoltre del Verrando il suggerimento di adottare l'edizione della *Passio* curata dal Mombriozio (alla quale rimanda l'apparato delle fonti), in quanto «rappresenta meglio la realtà del testo originario» (ibid., p. 1051). L'enciclopedia storica di riferimento del lodigiano, l'*Historia Ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca, non tramanda la notizia.

comun denominatore: il «fulmine», simbolo tradizionalmente associato alla potenza divina che apre e chiude la parabola della storia imperiale romana, determinando in Svetonio la costruzione del massimo tempio dedicato a Giove e, con perfetta geometria circolare, la sua distruzione narrata dall'anonimo racconto agiografico. In tale trama si scorge il disegno provvidenzialistico che innerva tutto il primo libro del *De rebus antiquis memorabilibus*. La Roma pagana degli imperatori superbi e tracotanti è l'oggetto della punizione divina che si manifesta nella distruzione di quei simboli materiali che costituivano la traccia più evidente di quella civiltà e la cui *damnatio memoriae* perdura ancora nella Roma del Vegio: come il foro Boario, un tempo *hospitium* della pudicizia e della verginità (cfr. *supra* I 43¹⁻²), diventa in tempi moderni il peggiore dei postriboli cittadini, allo stesso modo il Campidoglio, sacro *pomerium* dei valori civili e religiosi di Roma antica, si trasforma in un teatro di morte, in quanto luogo prescelto per l'esecuzione delle sentenze capitali¹¹⁰. La provvidenziale distruzione dei simboli monumentali della «Roma pagana», va di pari passo, a mio avviso, con la fondazione della «Roma cristiana»: protagonista assente di questo paragrafo sembra, infatti, proprio la basilica vaticana che assurge ad essere l'equivalente del tempio di Giove allo stesso modo in cui il Vaticano viene percepito come *alter Capitolium*¹¹¹.

Sul piano metodologico, la scelta di affiancare Svetonio alla *Passio Calisti* dà la misura e il limite della storiografia del Vegio, per cui martirologi, passionari e compilazioni agiografiche vengono trattate alla stessa stregua degli storici antichi nonostante le premesse promettenti dei primi paragrafi *de historia conscribenda* (cfr. I 6-10). Ipotizzando per un momento che la *Passio* sia una fonte credibile, va tuttavia saggia la

¹¹⁰ Va inoltre ricordato che nel 1453 nove dei partecipanti alla nota congiura cospirata da Stefano Porcari ai danni di Niccolò V furono appesi alle forche del Campidoglio non solo senza processo, ma senza nemmeno ricevere il sacramento della confessione. Il fatto era certamente noto al Vegio, e lo dovette toccare da vicino in quanto due suoi colleghi canonici di S. Pietro, un Cornelio e un certo Niccolò Gallo, ne furono implicati. Non so dire, tuttavia, se la congiura preceda cronologicamente la stesura del I libro del *De rebus antiquis memorabilibus*: è certo che se così fosse il passo in questione si caricherebbe di un ulteriore e fortissimo valore ideologico. La vicenda è documentata da un osservatore oculare, lo scribasenato Stefano Infessura: Infess. *Diaria*, p. 55 e n. 3.

¹¹¹ Sullo sfondo del discorso vegiano si staglia, probabilmente, il progetto di *renovatio Urbis* promosso in quegli anni da Niccolò V. Sarebbe interessante capire in che misura il Vegio ne tenga conto nella costruzione dell'impalcatura ideologica della sua opera e quanto essa rifletta il programma culturale del pontefice. L'impressione, però, è quella di una estremizzazione dei presupposti niccolini che avrebbero voluto, più che una liquidazione *tout-court* del mondo classico, una sua riscrittura in chiave cristiana.

bontà dell'uso «topografico» che ne fa il Vegio, per chiarire se effettivamente il tempio di Giove soggetto del racconto agiografico possa verosimilmente coincidere con quello dedicato a *Iuppiter tonans* di fondazione augustea.

Così la *Passio Calisti* secondo l'edizione del Mombrizio:

Temporibus Macerini et Alexandri incendio concremata est divino pars Capitolii a meridiano et inter templum Iovis ruit manus sinistra aurea et reliquatum est. Venerunt harispas et sacerdotes ad Alexandrum dicentes ut sacrificiis et odoribus placarentur dii ipsorum. Hoc audito, Alexander iussit fieri petitionem ipsorum. Dum sacrificia offerent, subito caelum serenum mane die Iovis fulmine divino mortui sunt quattuor sacerdotes ydolorum et ara Iovis incendio concremata est. (*Passio Cal.* 150v, 33-9)¹¹²

Il testo della *passio* non specifica la precisa dedicazione del tempio di Giove, ma indica esattamente la sua ubicazione nell'area meridionale del Campidoglio, il *Capitolium* vero e proprio che termina con la *ripe Tarpeia*. Il riconoscimento di questo tempio con quello di Giove Tonante di cui narra Svetonio (che non dà alcun riferimento topografico) è assolutamente arbitrario giacché il Vegio dà l'impressione di essersi lasciato guidare dal personaggio narrativo del «fulmine» che, in modo suggestivo, lega i due racconti. Non è da escludere tuttavia che il Vegio avesse in mente Suet., *De vit. Caes.* 91, 2 in cui il Tempio di Giove Tonante è detto *Ianitor* del più importante tempio di Giove Capitolino e che costituisce la prova più convincente della sua edificazione all'ingresso dell'*area Capitolina*, nel lato meridionale del colle prospiciente il Foro¹¹³.

47. Il tempio dedicato a Giove *in monte Tarpeio* (ossia sul *Capitolium*, vetta meridionale del colle) è ovviamente quello di *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus* la cui costruzione fu iniziata da Tarquinio Prisco ma di fatto portata a termine da Tarquinio il Superbo attraverso gli ingenti ricavi del bottino conseguito nel saccheggio di Suessa Pomezia durante la guerra con i Volsci¹¹⁴. La collocazione *in monte Tarpeio versus orientem* specifica la direzione verso cui il tempio era orientato e non una sua collocazione ad est del *Capitolium*. Che il Vegio dovesse pensare ad una

¹¹² Del testo ho disciplinato unicamente le maiuscole e la punteggiatura.

¹¹³ LUGLI, *Roma antica*, p. 32. Altre fonti classiche sul tempio di Giove Tonante in ID., *Fontes*, 6,2, pp. 376-8.

¹¹⁴ G. TAGLIAMONTE, *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, aedes, templum (fino all'a. 83 a.C.)*, in *LTUR* III, pp. 144-48.

ubicazione occidentale del tempio di Giove Capitolino è certificato anche dalla testimonianza contemporanea di Biondo Flavio, secondo il quale «celeberrimum ea in arce Iovis Optimi Maximique templum ad eam situm fuit partem ubi nunc dicitur Salvator in Maximis»: fino almeno agli inizi del '500, infatti, la chiesa di S. Salvatore *de Maximinis* marcava ad ovest del *Capitolium* il luogo anticamente occupato dal massimo Tempio romano¹¹⁵.

L'esigenza di distinguere il tempio di Giove Capitolino da quello di Giove Tonante deriva al Vegio dalla lettura di Livio (I 53) e risente più del desiderio di incasellare una nota erudita a margine del discorso, che di una necessità reale di scindere tra due luoghi di culto – entrambi ai suoi tempi scomparsi – che difficilmente un antiquario avvertito, lettore tanto di Livio quanto di Svetonio, avrebbe confuso. Certo è che il lodigiano presenta il passo dello storico antico come se volesse precedere un'obiezione non banale (*Neque obiecerit quisquam*) e che forse circolava tra i curiali suoi contemporanei che si occupavano di tali questioni¹¹⁶.

48. Il *Templum divi Augusti* fu decretato dal Senato nel 14 d.C. per volere di Tiberio e Livia, ma fu votato da Caligola solo dopo il 37 d.C., data a cui rimontano monete da lui coniate in cui il tempio è rappresentato esastilo di stile ionico¹¹⁷. Secondo la ricostruzione del Lugli, il tempio doveva trovarsi tra il *vicus Tuscus* e il *vicus Iugarius* nell'attuale via della Consolazione, probabilmente nel sito dell'antica chiesetta di S. Maria *de Gratiis* (già *de Cannapara*) inglobata nella seconda metà del sec. XV nella chiesa di S. Maria della Consolazione¹¹⁸. Proprio a

¹¹⁵ Blond. *Roma Inst.* I 74; HUELSEN, *Le chiese*, pp. 445-7.

¹¹⁶ Va sottolineato, tuttavia, come la fonte non sia menzionata né dal Biondo né dal Tortelli nei rispettivi passi dedicati al Campidoglio: Blond. *Roma Inst.* I 74; Tort. *Rhoma*, pp. 36-37.

¹¹⁷ LUGLI, *Roma antica*, p. 186; M. TORELLI, *Augustus, divus, templum (novum); aedes*, in *LTUR* I, pp. 145-6.

¹¹⁸ Non è questo il luogo per addentrarmi nella *rexata quaestio* topografica sul tempio di Augusto. Rodolfo Lanciani ne identificò i resti in quelli, ancora visibili, dell'ingresso d'onore verso il Foro Romano del palazzo eretto sul Palatino dall'imperatore Domiziano. Secondo le fonti, infatti, un incendio danneggiò gravemente il tempio di Augusto nel 68 d.C. determinando l'intervento di restauro domiziano che ne modificò, in buona parte, la struttura originaria: i resti del palazzo furono così confusi con quelli del tempio. Dopo le prime ricerche innovative di R. Delbrück, si dovette attendere il fondamentale saggio di Giuseppe LUGLI, *Aedes Caesarum in Palatio e Templum novum divi Augusti*, «Buletino della Commissione archeologica del governatorato di Roma», 69 (1941), pp. 29-58 per un primo esaustivo *status* della questione (da cui ho derivato le informazioni appena riportate) e per innovative proposte oggi sostanzialmente condivise. Il Lugli, infatti, ritiene che con la denominazione di *templum*

causa di questa sua collocazione, esso si prestava bene a fungere da appoggio per il celebre ponte che Caligola fece costruire per collegare il Palatino e il Campidoglio (Suet., *De vit. Caes.* IV 22) così da poter unire fisicamente – e non solo idealmente – il suo *Palatium* al tempio di Giove Capitolino¹¹⁹.

Il Vegio scrive di aver ricercato con diligenza il luogo in cui doveva trovarsi il tempio e, ipotizzando che un ponte sarebbe stato gettato laddove la distanza tra i due colli fosse più breve, egli rassicura di averlo identificato in un luogo ben preciso, ma non meglio specificato. Il lodigiano è assai impreciso anche nella descrizione dei *vestigia* che dice di aver visto, conchiusi (*clusum*) da una recinzione in muratura (così mi sembra di poter interpretare la dittologia in abl. *saepe et maceria*) e circondati da giardini (*circumquaque patentes horti*). Ancora persisteva un grosso pilastro (*ingens pila*) che dava l'idea della prestantza dell'edificio (*excellentiam...aedificii*) ma che, a distanza di un mese da una prima esplorazione, fu ritrovato dal nostro umanista quasi del tutto abbattuto (*demolitam...penitus*) lasciando così, come uniche memorie del tempio, le fondamenta (*fundamenta*) e ruderi sparsi (*iacentia passim...rudera*).

La totale assenza di menzioni riguardanti il tempio di Augusto negli antiquari umanisti non aiuta di certo a fare chiarezza sulla questione. La sola citazione che sono stato in grado di recuperare è quella di Giovanni Tortelli, in un *excursus* sui templi del Palatino che, come si può notare, non offre alcun elemento descrittivo:

[...] refert Suetonius: «C. Calicula super templum divi Augusti ponte transmissio Palatium Capitoliumque coniunxit», cuius et reliquias quasdam adhuc conspiceret libet.

Augusti le fonti antiche (da lui tutte enumerate e vagliate a critica) in realtà si riferissero a due complessi templari: il *templum vetus* (sul Palatino, regio X, detto *aedes Caesarum* o *Divorum*) e il *templum novum* (*divi Augusti* per antonomasia, regio VIII, sito nel luogo indicato a testo e cioè in prossimità, ma non in corrispondenza, dei resti del palazzo domiziano con cui Lanciani lo confondeva). La questione venne riassunta da Lugli in *Roma Antica*, pp. 185-191. Una conferma piuttosto recente dell'ipotesi topografica del Lugli verrebbe da una non remota scoperta archeologica presso la caserma dei Vigili di via della Consolazione che, a quanto ne so, è stata annunciata solo dagli organi di stampa: P. BROGI, *Sulle tracce del tempio di Augusto*, «Corriere della Sera», 31 maggio 2003, p. 47.

¹¹⁹ Il ponte di cui racconta Svetonio doveva essere costituito di una serie di opere posticce in legno, appoggiate agli edifici più elevati situati nella insenatura fra i due colli: non era pertanto una costruzione in muratura come a lungo – e così in età umanistica – si credeva. L'associazione della fonte svetoniana al *templum novum* al Foro Romano fu proposta per primo da LUGLI, *Aedes Caesarum* cit., p. 55 ed è oggi accettata: TORELLI, *Augustus* cit., p. 146. Sulla tipologia costruttiva del ponte si veda ID., *Roma antica*, p. 482. Una menzione del ponte è anche in Pod. *De variet. Fort.*, p. 242, 9-10.

(Tort. *Rhoma* p. 48)

Nel suo commento Luisa Capoduro sostiene che l'umanista aretino alluda qui ai resti del vestibolo domiziano dei palazzi del Palatino che, fino agli studi innovativi del Lugli, si credeva fossero effettivamente i resti del *templum Augusti*. Pure ammettendo valida questa ipotesi per il Tortelli (ma sarebbe bene ritornarci), tuttavia non la potremmo accettare per il Vegio, dato che la sua descrizione contrasta significativamente con le evidenze archeologiche¹²⁰. Non è invece così improbabile che il lodigiano avesse correttamente individuato il luogo in prossimità dell'attuale via della Consolazione, ossia del cosiddetto *vicus Tuscus* dove, tralaltro, sono documentati lavori di ristrutturazione radicale della chiesa, tutt'ora esistente, di S. Teodoro proprio in una data (1453) contigua alla stesura del *De rebus antiquis memorabilibus*; tale ipotesi, inoltre, spiegherebbe bene la *demolitio* lamentata dal lodigiano di quell'unico pilastro persistente giacché, nel contesto di un cantiere di lavoro aperto, il riutilizzo di materiali preesistenti per quanto antichi era assolutamente normale¹²¹. Se tale ipotesi fosse corretta, potrebbe essere anche estesa al Tortelli: se egli infatti riconosceva il tempio di Augusto nei resti del vestibolo domiziano adiacenti al Foro Romano, difficilmente ne avrebbe parlato in un paragrafo dedicato al Palatino mentre il *vicus Tuscus*, assai più arretrato verso il colle, meglio si prestava a tale interpretazione topografica.

Al di là dei risultati perseguiti – e della comunque scarsa precisione nel riferirli – è interessante come il Vegio tenti con metodo assai moderno di recuperare un riscontro della sua fonte letteraria attraverso sopralluoghi non sporadici, ed è altresì interessante la scelta lessicale che documenta tale ricerca: i verbi *investigo*, *inquiero*, *reperio* danno tutta la misura di un tentativo di fondare una nuova metodologia investigativa negli studi archeologici. La conclusione del paragrafo – e la chiosa riassuntiva a tutto il primo libro contenuta nel paragrafo successivo – induce tuttavia ad un'altra riflessione. Il Vegio non si può dire archeologo moderno: è evidente come, in modo analogo alla ricerca perseguita da Poggio nel *De varietate Fortune*, l'interesse antiquario non sia finalizzato ad una migliore comprensione storica dell'antichità ma diventi microfilologia occasionale in un contesto squisitamente letterario (Biondo) o addirittura ideologico e propagandistico (Vegio). In questo si

¹²⁰ Rimando all'immagine eloquente in LUGLI, *Itinerario*, p. 257.

¹²¹ R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, I, Roma, Edizioni Quasar, 1989, p. 68.

LIBRO I

misura tutto lo scarto con la riflessione del Biondo e, in parte, del Tortelli, nelle pagine dei quali i monumenti della civiltà antica diventano da personaggi occasionali, veri protagonisti.

LIBRO II

50-54 In questi paragrafi il Vegio affronta la questione assai dibattuta della topografia del martirio e della sepoltura di s. Pietro¹²².

La ricostruzione del Vegio – che affronta i due momenti della sepoltura e della crocifissione ad ordine invertito – è pressappoco la seguente. Originariamente la salma di Pietro *iacebat* presso le catacombe cristiane sulla via Appia (località nota alla topografia medievale come *ad Catacumbas*) ossia in corrispondenza della chiesa di S. Sebastiano *ad Catacumbas*, la cui fondazione originaria è damasiana. Proprio papa Damaso (366-384) decorò il primitivo luogo di culto delle spoglie degli apostoli Pietro e Paolo, rivestendone le pareti con lastre di marmo dette appunto *platomae* e sancendo così per quel luogo la fortuna del toponimo *Platoniam* dei ss. Pietro e Paolo¹²³. La fonte a cui il lodigiano si riferisce è la *vita Damasi* del *Liber Pontificalis*:

Hic [Damasus] fecit basilicas duas: una beato Laurentio iuxta theatrum et alia via Ardeatina ubi requiescit; et in Catacumbas ubi iacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam¹²⁴ ipsam, ubi iacuerunt corpora sancta, versibus exornavit (*LP* XXXIX 1).

Da questo primitivo luogo Costantino avrebbe deciso, secondo la biografia di papa Silvestro tradata dal *Liber pontificalis*, di traslare le spoglie di s. Pietro nella basilica di nuova fondazione:

Eodem tempore Augustus Constantinus fecit basilicam beato Petro apostolo in templum Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita recondit; ipsum loculum undique ex aere cypro conclusit, quod est immobile: ad caput, pedes V; ad pedes, pedes V; ad latus dextrum, pedes V; ad latus sinistrum, pedes V; subter, pedes V; supra, pedes

¹²² La questione è oggetto di accesi dibattiti per gli antichi come per i moderni. Imprescindibile, anche se datato e in alcuni punti ormai da precisare, O. MARUCCHI, *La crocifissione di S. Pietro nel Vaticano*, Roma, F. Cuggiani, 1905 che ebbe il merito di presentare per primo un preciso, ampio e documentatissimo *status quaestionis* della vicenda, confutando con validi argomenti l'ipotesi della crocifissione di Pietro sul Gianicolo. Un eccellente quadro del problema topografico della crocifissione con l'*excursus* della recente bibliografia sul tema è in BIANCHI, *Ad limina*, pp. 11-16. Sulle varie teorie relative alle peregrinazioni delle spoglie di Pietro prima della loro tumulazione in basilica e sul problema – avvertito dal Vegio – dell'armonizzazione delle fonti si veda L. HERTING – E. KIRSCHBAUM, *Le catacombe romane e i loro martiri*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1996, pp. 83-102.

¹²³ ARMELLINI-CECCHELLI, p. 1119 con il testo della celebre iscrizione che Damaso compose per l'occasione e che inizia «Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes». Sulla chiesa di S. Sebastiano *ad Catacumbas*: HUELSEN, *Le chiese*, p. 460.

¹²⁴ Il Duchesne registra in apparato la variante «platoniam».

V; sic inclusit corpus beati Petri apostoli et recondit. Et exornavit supra columnis purphyreticis et alias columnas vitineas quas de Grecias perduxit (LP XXXIV 16)¹²⁵.

Nell'autorità di S. Gregorio Magno, inoltre, il lodigiano trova una decisa conferma all'ipotesi sepoltura di Pietro e Paolo *ad Catacumbas*. In una lettera del 594 a Costantina Augusta, moglie dell'Imperatore Maurizio, il santo pontefice raccontò come trascorso poco tempo dalla passione di Pietro e Paolo (*eo tempore quo passi sunt*) alcuni fedeli venuti dall'oriente (*ex oriente fideles*) ne trafugarono le salme e, atterriti da alcuni segnali divini, le lasciarono *in loco qui dicitur Catacumbas* dove si trovavano ancora ai suoi tempi (*in locis quibus nunc sunt*)¹²⁶.

Il Vegio conosce, tuttavia, anche un particolare della biografia di papa Cornelio († 253), secondo la quale il pontefice avrebbe rimosso nottetempo e su richiesta di una certa Lucina¹²⁷ le spoglie di Pietro e Paolo dal luogo noto come *ad Catacumbas*, tumulando il corpo dell'apostolo di Tarso negli *horti* della matrona sulla via Ostiense (dove sarebbe sorta la basilica di S. Paolo), e quello di Pietro in una nuova sepoltura *in monte Aureo*. La vicenda è tramandata dal *Liber pontificalis* e, naturalmente, dall'enciclopedia storica del lodigiano, l'*Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca. Affronto i testi:

Hic temporibus suis, rogatus a quodam matrona Lucina, corpora apostolorum beati Petri et Pauli de *Catacumbas* levavit noctu: primum quidem corpus beati Pauli accepto beata Lucina posuit in praedio suo, via Ostiense, iuxta locum ubi decollatus est; beati Petri accepit corpus beatus Cornelius episcopus et posuit iuxta locum *ubi crucifixus est*, inter corpora sanctorum

Hic pontifex, ut Damasus scribit, ad petitionem Lucine virginis nobilissime Romane capita apostolorum noctu levavi fecit de *Catacumbis*. Et caput beati Pauli dicta matrona reponi mandavit in praedio suo via Ostiensi iuxta locum, ubi decollatus est. Caput autem beati Petri in Vaticano reponi iussit dictus pontifex inter corpora sanctorum in tempo Apollinis et in

...quamquam non ignorem fuisse aliam quorundam sententiam qui dixerint transtulisse illud noctu beatum Cornelium papam ex *Catacumbis* rogatu matronae cuiusdam Lucinae, in cuius hortis aedificata postea fuerit basilica Sancti Pauli, recondidisseque in monte Aureo ubi templum Apollinis erat, nunc sancti Petri ex nomine eius, *ubi et crucifixus est* atque inde rursum per beatum Silvestrum papam et

¹²⁵ Tale passo è già stato affrontato: cfr. *supra* il commento a I 13-14.

¹²⁶ Per la lettera a Costantina Augusta cfr. *infra* III 73. Sul valore storiografico della fonte: ARMELLINI-CECCHELLI, p. 1118-9.

¹²⁷ La figura della pia donna Lucina è leggendaria: H. LECLERQ, *Lucine (Cimetière de)*, in *DACL*, IX/2 (1930), pp. 2635-2636; M. SIMONETTI, *Cornelio, santo*, in *Encicl. dei papi* I, p. 271.

LIBRO II

episcoporum, in templum Apollinis, in monte Aureum, in Vaticano palatii Neroniani, III kal. Iul.	monte Aureo et prope Neronianum palatium, <i>ubi</i> <i>et crucifixus fuit</i> et nunc quiescit. Ac ibi Constantinus postea ecclesiam honoreficientissimam fabricavit.	Constantinum imperatorem ad basilicam eius ubi nunc iacet corpus ipsum translatum fuisse.
--	---	--

LP XXII 4

Thol. Luc.

Vegio, II 51

Hist. Eccl. IV 7, 72¹⁸⁻²⁴

È probabile che il Vegio avesse entrambi i repertori per le mani, e forse proprio il rimando di Tolomeo al *Liber pontificalis* («ut Damasus scribit»: la redazione più antica del *Liber*, infatti, era attribuita nel Medioevo a papa Damaso) l'avrà invitato a meglio documentarsi: ad ogni modo le due versioni non differiscono di molto dato che l'una deriva dall'altra. Ciò che importa è che il Vegio non ritiene attendibile la sostanza del racconto in quanto, a suo avviso, in aperto contrasto con quanto espresso dalla ben più autorevole opinione di s. Gregorio: se alla fine del VI secolo le salme dovevano trovarsi ancora *ad Catacumbas* (in seguito alla loro traslazione avvenuta subito dopo la passione degli Apostoli), è evidente che non furono mai spostate da quel luogo, a meno di non ammettere «un'altra traslazione dei corpi apostolici fatta in epoca più tarda dai loro sepolcri nel luogo delle catacombe»¹²⁸. Tuttavia egli sostiene di condividere della biografia di Cornelio (*non negaverim...quod et illi putant* II 52²) il fatto che *Petrum in monte Aureum crucifixum fuisse* (II 52¹⁻²). Il punto è delicato. Infatti, come appare con tutta evidenza anche nel passo proposto del *Liber pontificalis* e nel corrispettivo luogo parallelo di Tolomeo da Lucca, tutto il Medioevo assimilava il *mons Aureus* a una propaggine del Vaticano mentre ai tempi del Vegio esso era più spesso connesso al Gianicolo¹²⁹. E che il Vegio condivide quest'ultima opinione appare evidente non solo dal titolo preposto a II 52 (...*in monte Aureo sive Ianiculo*) ma anche dal tentativo di indicare per il mitico *templum Apollinis in monte Aureo* (II 51⁶) un riferimento topografico moderno, mettendolo in relazione a un tempio *nunc sancti Petri* che sarà, con tutta evidenza, la chiesa gianicolense di S. Pietro in Montorio¹³⁰. Quindi se è vero che le

¹²⁸ Così l'Armellini: il Vegio, infatti, coglieva già il problema assai delicato dell'armonizzazione delle fonti piuttosto abbondanti sulla questione: ARMELLINI-CECCHIELLI, p. 1120.

¹²⁹ BIANCHI, *Ad limina*, p. 46; M.G. ZANOTTI, *Aureus mons*, in *LTURSub*, I (2001), p. 196.

¹³⁰ È tuttora esistente sul Gianicolo. Già menzionato negli antichi cataloghi delle chiese di Roma, S. Pietro in Montorio fu ampliato dall'annessione di un monastero proprio ai

fonti del Vegio indicano il luogo della crocifissione *in monte Aureo*, è altrettanto vero che per loro esso si trovava in Vaticano e non sul Gianicolo: né le loro parole si prestano ad ambiguità. Tolomeo da Lucca, ad esempio, ricorda che Costantino edificò proprio *in quel luogo* la basilica laddove il Vegio sostiene di leggere che l'imperatore vi trasportò *da quel luogo* le spoglie dell'apostolo. Può darsi che il Vegio avesse per quel punto – che, si ricordi, non condivide – una fonte corrotta. Tuttavia si è pure tentati di credere che egli voglia forzare le sue fonti: a costo di cadere in grossolane contraddizioni. A IV 127¹⁷, egli rievcherà infatti il *templum Apollinis* e sosterrà, secondo una inveterata tradizione mediolatina e umanistica, che esso coincida con la rotonda di S. Petronilla, mausoleo tardoantico a sud della basilica Vaticana adibito da Pipino il Breve alla custodia delle reliquie della mitica figlia di Pietro¹³¹. Insomma, una volta il tempio di Apollo è sul Gianicolo, un'altra è sul Vaticano: a seconda della convenienza. La grossolana svista sarebbe stata limata se il Vegio avesse dato l'ultima mano alla sua opera, ma a noi torna utile in quanto ci consegna un atteggiamento non raro della storiografia umanistica, spesso incline alla strumentalizzazione delle fonti storiche e al loro voluto travisamento.

Il tassello della *Vita Corneli* – unico tra le biografie pontifice a mettere in relazione il *mons Aureus* con la crocifissione di Pietro – consentiva infatti al lodigiano di introdurre la prova per lui dirimente della questione: la testimonianza del presbitero Caio (II 52). Secondo Eusebio di Cesarea, costui tenne alla presenza di papa Zefirino (200-217) una disputa contro il montanista Proclo¹³², al quale dimostrò come la superiorità di Roma rispetto alle città cristiane dell'Asia minore fosse evidente dalla presenza dei «trofei» (intesi evidentemente come monumenti sepolcrali) di Pietro e Paolo rispettivamente sul Vaticano e

tempi del Vegio. Come giustamente sottolineava il Marucchi, «è assai probabile che l'esistenza di questa chiesa abbia influito più tardi nel dare origine alla nuova opinione relativa al luogo del martirio sull'alto del Gianicolo»: O. MARUCCHI, *Le catacombe romane. Opera postuma*, Roma, La Libreria dello Stato, 1932, p. 39; HUELSEN, *Le Chiese*, p. 418; *Cod. top.* III, p. 276 e n. 6. Per il *templum Apollinis* tornerò più diffusamente nel commento di IV 127¹⁻¹¹; per ora bastino DUCHESNE, *Le liber I*, p. 119 n. 13, p. 193 n. 61; *Cod. top.* II, p. 221 n.2.

¹³¹ Cfr il commento a IV 127. Per il Medioevo sia sufficiente *Mirab.* 19, 1-2: «Templum Apollinis, quod dicitur Sancta Petronilla, ante quod est basilica quae vocatur Vaticanum»; per gli autori contemporanei al Vegio: Pod. *De variet. Fort.*, p. 235, 21 «Templum Apollinis in Vaticano iuxta basilicam Beati Petri...»; Blond. *Roma Inst.* I 44 «...Sanctae Petronillae, qua templum Apollinis in obeliscum vergit...». Tale identificazione resiste anche nel Cinquecento inoltrato: Alph. *De Bas. Vat.*, p. 139.

¹³² Il montanismo era l'eresia dei Frigi, donde l'aggettivo *catafryga*.

sulla via Ostiense¹³³.

La testimonianza di Caio permette di rifiutare l'*adversa opinio* che circolava ai tempi del Vegio secondo cui la crocifissione di Pietro avvenne *apud molem Adriani imperatoris*, ossia in prossimità dell'attuale Castel Sant'Angelo nel luogo dove, ancora oggi, si trova la chiesa di S. Maria in Traspontina (ingresso su via della Conciliazione)¹³⁴. Tale opinione, secondo il lodigiano, non può essere ritenuta valida: è vero che Pietro è morto *inter duas metas*, come è testimoniato dalle fonti, ma una delle mete non poteva essere la celebre «Moles Hadriani», in quanto alla morte di Pietro l'omonimo imperatore non era ancora nato. Le due mete saranno piuttosto quelle indicate da Gaio sulla *via Regalis*¹³⁵ (probabilmente la piramide tronca nota come «meta Romuli» e scomparsa intorno al XVI sec.) e sulla via Ostiense *iuxta montem Aventinum* (con ogni evidenza la piramide, ancora oggi visibile, di Caio Cestio nota nel Medioevo come «meta Remi») alla metà delle quali si trova il Gianicolo (noto ai tempi del Vegio con il toponimo «mons Aureus»). Il Vegio, come ben sintetizza il titolo premesso a II 52, ritiene dunque che s. Pietro sia stato crocifisso sul Gianicolo, che le sue spoglie siano state trasportate sulla via Appia nel luogo detto *ad Catacumbas* e che da lì Costantino le abbia traslate nella basilica Vaticana in occasione della sua edificazione. La teoria della crocifissione di Pietro sul Gianicolo anziché sul Vaticano rimonta già al secolo XIII e, secondo uno studio di J.M. Huskinson, avrebbe ricevuto un impulso decisivo proprio per merito del Vegio che, nella corte di Eugenio IV, doveva esserne il maggiore sostenitore¹³⁶. Lo studioso arrivò persino ad ipotizzare una

¹³³ HERTING - KIRSCHBAUM, *Le catacombe romane* cit., pp. 85-6; BIANCHI, *Ad limina*, pp. 11-12 al quale si rimanda anche per l'interpretazione del termine greco *trópaion* (lat. *tropaeum*) nel senso di «sepoltura».

¹³⁴ Su S. Maria in Traspontina, ai tempi del Vegio nota come *in Traspadina* ovvero *in Hadriano*: HUELSEN, *Le chiese*, p. 370.

¹³⁵ L'esistenza di una *via Regalis* che portasse verso il Vaticano è attestata unicamente dalla traduzione latina di Rufino Tirannio dell'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio. La Guarducci propose autorevolmente che in questo punto la traduzione di Rufino fosse spia di una lacuna del testo originale greco. Inoltre la studiosa avanzò l'ipotesi convincente (e mi pare l'unica percorribile) che la *via Regalis* vada riconosciuta nella ben nota *via Triumphalis*, considerando sinonimi i due aggettivi: M. GUARDUCCI, *I «trofei» degli apostoli Pietro e Paolo*, in «Atti della pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», 55-56 (1982-84), pp. 129-136. Certamente anche il Vegio – che non manifesta alcun disagio verso tale *hapax* – si risolse senza difficoltà per la sinonimia.

¹³⁶ Si veda J.M. HUSKINSON, *The crucifixion of St. Peter: a Fifteenth-century topographical problem*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 32 (1969), pp. 135-61. Secondo lo studioso, Vegio fu «the first man to defend publicly the theory that St. Peter was crucified on the Janiculum»: *ibid.*, p. 139.

partecipazione del lodigiano al programma iconografico di uno dei pannelli della porta bronzea della basilica, fusa dal Filarete e inaugurata nel 1445, dove la crocifissione di Pietro veniva collocata proprio sul Gianicolo¹³⁷. L'*adversa opinio* a cui il nostro umanista fa cenno – cioè la teoria oggi accettata del martirio in Vaticano – è certamente quella di Biondo Flavio *Rom. Inst.* I 45-48.

55. Tanto per questo paragrafo, quanto per quelli successivi il Vegio dipende certamente dal canonico Pietro Mallio nel quale egli trovava uno strumento di immediata consultazione sulle donazioni fatte nei secoli alla basilica e testimoniate principalmente dal *Liber Pontificalis*:

Loculum argenteum continentem sanctissimum corpus, omni parte ex aere et cypro conclusit, quod est immobile: ad caput pedes V, ad pedes pedes V, ad dextrum pedes V, ad sinistrum pedes V, subtus pedes V, supra pedes V. Sic inclusit corpus beati Petri et Pauli. Et exornavit superius altare eius et arcam ex auro fulvo, et fecit cyburium ex columpnis porfireticis et auro mundissimo. Posuitque ibi ante venerabile altare eius, ad ornatum eiusdem basilicae, XII columpnas vitineas, quas de Graecia portari fecit, quae fuerunt de templo Apollinis Troiae. Posuit et super corpus beati Petri crucem ex auro puro, habentem CL libras auri, in qua est scriptum: CONSTANTINUS AUGUSTUS ET HELENA AUGUSTA. (Mall. *Descr.* 2, 11-13).

La cassa (*theca* per il Vegio, *loculum* per il Mallio) in cui Costantino avrebbe riposto le ossa di Pietro è *argentea* secondo il Mallio, bronzea per il *Liber Pontificalis* (XXXIV 16). Come specifica il De Blaauw, non è dato sapere fino a che punto la tradizione di tale oggetto corrisponda al vero o sia in realtà un dato leggendario¹³⁸.

Non vi è alcun motivo di dubitare, invece, della croce aurea che fu posta sulla memoria petrina a che riportava, in lettere smalto nero su fondo oro, l'iscrizione inaugurale:

CONSTANTINVS AVGVSTVS ET HELENA AVGVSTA HANC DOMVM REGALEM SIMILI

¹³⁷ HUSKINSON, *The crucifixion of St. Peter*, p. 156. Una riproduzione del pannello citato *ibid.*, fig. 13. Va detto anche che, per quanto fortunata, la tesi del Vegio suscitò spesso aspre critiche, non esenti da dilleggio: Perudito Stefano Borgia (1731-1804) nella sua *Vaticana confessio* ebbe a dire che «nihil ineptius excogitare potuit Vegius» mentre Francesco Bianchini rilevò giustamente, a commento della sua edizione del *LP*, come l'indicazione del Vegio equivaleva a dire che Cristina di Svezia, la quale morì a palazzo Corsini, era morta come Pietro tra l'obelisco Vaticano e la piramide di Caio Cestio: i passi – con gli opportuni riferimenti bibliografici – sono ricordati da MARUCCHI, *La crocifissione* cit., p. 171 e n. 1.

¹³⁸ DE BLAAUW II, p. 474.

FVLGORE CORVSCANS AVLA CIRCVM DAT¹³⁹.

Già il De Rossi si domandava se effettivamente il Vegio potesse ancora vedere la croce; lasciando insoluto il problema, l'illustre archeologo precisava comunque come il nostro lodigiano dipendesse certamente dal Mallio per tale notizia, il che ben chiarisce il motivo della citazione mutila dell'iscrizione, tanto più importante in quanto, nel quadro di una biografia del *Liber Pontificalis*, la sua trascrizione integrale costituisce un evento eccezionale¹⁴⁰.

Con l'espressione *tegimen auratum* il Vegio si riferisce al ciborio che ai suoi tempi ancora sovrastava la Confessione. Costantino fece costruire sulla Memoria petrina un sontuoso baldacchino (la *pergula*) retto da quattro colonne tortili a racemi di vite (per ciò dette *vitineae*)¹⁴¹. Le due colonne posteriori erano affiancate da due ulteriori ed identiche colonne disposte, in linea con le prime, lungo la corda dell'abside¹⁴². Secondo il *Liber pontificalis* (XXXIV 16) queste sei colonne vitinee vennero trasportate su espresso desiderio dell'imperatore dall'Oriente insieme ad altre non meglio definite colonne di porfido¹⁴³. Durante il pontificato di s. Gregorio Magno (590-604), la zona presbiteriale fu oggetto di un radicale intervento di ristrutturazione architettonica volto ad una sua sopraelevazione per esigenze liturgiche: proprio in questa occasione le sei colonne vitinee furono spostate a transennare frontalmente il nuovo sacrario della Memoria petrina, mentre il ciborio costantiniano venne sostituito con uno nuovo eretto su quattro colonne di porfido, forse le medesime che l'imperatore fece trasportare insieme alle sei colonne tortili¹⁴⁴. Infine, sotto il pontificato di Gregorio III (731-741), l'esarca

¹³⁹ LP XXXIV 16-17; ICUR, II p. 199; DE BLAAUW II, p. 474; PINELLI, *L'antica basilica*, p. 23. La croce sarebbe quella riprodotta in un rilievo della celebre capsella eburnea tardoantica di Samagher (presso Pola): ibid., pp. 19 e 23.

¹⁴⁰ Così De Rossi: «Utrum Mallius, Romanus, Vegius ipsam crucem supra sepulcrum Petri viderint necne, obscura neque levis momenti quaestio est. Romanus et Vegius pendent a Mallio: Mallius dicit se a libro pontificali, quae hoc capite refert, describere, tamen pluribus locis ab eo variat et nonnulla aliis e fontibus petita interserit» ICUR II/1, p. 199; si veda anche DE BLAAUW II, p. 474.

¹⁴¹ PINELLI, *L'antica basilica*, p. 20 con una ricostruzione assonometrica dell'edicola costantiniana e del baldacchino. Su tutta la questione si rimanda anche alla lunga e ben documentata nota di Cerrati, con ampia discussione delle fonti antiche e moderne che fanno menzione delle colonne vitinee: ALFARANO, pp. 53-57.

¹⁴² PINELLI, *L'antica basilica*, p. 20.

¹⁴³ Cfr. *supra* I, 13-14, con il testo del LP. Gli storici dell'arte ritengono tale provenienza plausibile: PINELLI, *L'antica basilica*, p. 20.

¹⁴⁴ PINELLI, *L'antica basilica*, p. 28. Non è chiaro quale fosse in precedenza la destinazione d'uso di queste ultime colonne. Un'ipotesi è offerta da DE BLAAUW II, p.

bizantino di Ravenna inviò a Roma altre sei colonne, sorprendentemente identiche a quelle a racemi di vite di età costantiniana e per ciò utilizzate per raddoppiare la pergola nella sua zona frontale¹⁴⁵. Il Mallio, dunque, descrive il presbiterio nella sua forma definitiva risalente all'VIII secolo nella errata consapevolezza che esso rispecchiasse il progetto originario di Costantino: e lo stesso discorso evidentemente va fatto per il ciborio. Il Vegio, seguendo il Mallio, cade inevitabilmente nello stesso errore¹⁴⁶.

La notizia per cui papa Leone IV (847-855) sia stato educato nel monastero di S. Martino al Vaticano è tramandata dalla sua biografia nel *Liber Pontificalis*¹⁴⁷. L'intervento di restauro che egli promosse alla pergola doveva essere, in realtà, assai modesto¹⁴⁸.

NOTA FILOLOGICA

La lezione *cupro* per *cypro* gode di numerose attestazioni. Essa è inoltre registrata – come correzione di *u* su *y* – nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3627 (= M)¹⁴⁹.

56-57⁵. In questi due paragrafi, il Vegio elenca i lavori di restauro e i donativi fatti da Leone IV alla basilica di S. Pietro, *memor tenellae antiquae educationis* (55¹⁹) ricevuta nell'adiacente monastero basilicale di S. Martino. È bene precisare che, per donazioni di oggetti preziosi alle chiese romane, Leone Magno fu secondo solo a Leone III (795-816) mentre per quantità di tessuti donati egli cede il passo ai soli Leone III e Adriano I (772-795)¹⁵⁰.

I restauri leonini della basilica Vaticana rientravano all'interno di un più vasto programma di interventi sull'intera area vaticana, resisi ancora più necessari all'indomani dell'invasione saracena dell'846 che costò il

476.

¹⁴⁵ PINELLI, *L'antica basilica*, p. 28.

¹⁴⁶ «Nonostante fosse a conoscenza dell'inequivocabile passo della biografia di Gregorio III, Mallio attribuisce l'intera pergola all'arredo originale della basilica sotto Costantino»: DE BLAAUW II, p. 657. Si tenga inoltre presente che tale assetto della pergola dovette essere stabile fino alla metà del sec. XVI,

¹⁴⁷ Per un primo orientamento si veda F. MARAZZI, *Leone IV, santo*, in *Encicl. dei papi* II, pp. 723-29. Tornerò più approfonditamente sulla questione *infra* IV 119.

¹⁴⁸ Tale è l'opinione del DE BLAAUW II, p. 559.

¹⁴⁹ Si rimanda all'apparato delle varianti dell'edizione di Valentini e Zucchetti: *Cod. Top.* III, p. 384.

¹⁵⁰ Il *Liber Pontificalis*, inoltre, testimonia come la chiesa ad aver ricevuto le maggiori attenzioni del nostro pontefice fu quella dei SS. Quattro Coronati della quale egli, dopo aver completato la sua formazione sacerdotale in Vaticano, fu presbitero: MARAZZI, *Leone IV* cit., p. 728.

sacco alle basiliche di S. Paolo e di S. Pietro (cfr. *infra* II 62¹⁻²)¹⁵¹. Tale campagna di restauro fu diretta innanzitutto all'altare e alla Confessione come bene testimonia la biografia del pontefice ripresa da Pietro Mallio, attraverso la mediazione di quest'ultimo, dal Vegio¹⁵².

Offro di seguito una interpretazione puntuale del lungo passo. L'altare (*arca altaris*) fu rinforzato per volere di Leone IV con lamine d'argento (*argento munivit*) e venne impreziosito da un dossale dorato lavorato a sbalzo e rifinito con smalti e pietre preziose (così va intesa la frase *tabula de auro et smaragdo...in fronte altaris*)¹⁵³. Secondo il lodigiano, esso si poteva ancora vedere ai tempi di Alessandro III (*visam etiam ibi tempore Alexandri tertii*) ossia – aggiungo io – ai tempi di Pietro Mallio¹⁵⁴. Accanto ad esso, il pontefice fece collocare una croce *de auro purissimo* tempestata di pietre preziose (*diversis gemmis*) e del peso ragguardevole di mille libbre¹⁵⁵. Non è chiaro invece a cosa corrispondesse il pannello figurativo della pergola rappresentante Cristo in trono tra angeli e venti *alias imagines*: secondo un'ipotesi, a dire il vero ventilata con estrema cautela, essa potrebbe riferirsi alla committenza di Niccolò I (858-867) che l'avrebbe fatta apporre in occasione del restauro della pergola esterna avvenuto sotto il suo pontificato¹⁵⁶. Una delle colonne vitinee che sorreggevano la pergola medesima (esattamente l'ultima della fila esterna verso settentrione) acquisì durante il Trecento un particolare significato. Identificata con la colonna alla quale Cristo si appoggiava quando predicava nel Tempio, si credeva che possedesse il potere di esorcizzare chi fosse posseduto da spiriti demoniaci. Ai tempi del Vegio la Colonna Santa era considerata reliquia a sé, tanto che venne ingabbiata in un recinto ligneo, sostituito nel 1438 da un parapetto ottagonale marmoreo e da una cancellata alta più di tre metri: alla colonna si accedeva solo

¹⁵¹ MARAZZI, *Leone IV* cit., p. 724; BIANCHI, *Ad limina*, pp. 77-89.

¹⁵² DE BLAAUW II, p. 559.

¹⁵³ Secondo il canonico Romano, rimaneggiatore nel sec. XII dell'operetta di Pietro Mallio, il dossale era fatto *de auro et smalto*: Mall. *Descr.* 12, 14. L'altare doveva appartenere ad una tipologia assai diffusa nella cultura artistica carolingia e che vede tutt'oggi un eccelso esempio nell'altare di S. Ambrogio a Milano (840 ca.): si veda per la questione DE BLAAUW II, pp. 545, 648 e n. 191.

¹⁵⁴ DE BLAAUW II, p. 545.

¹⁵⁵ DE BLAAUW II, p. 546.

¹⁵⁶ L'ipotesi è di DE BLAAUW II, p. 559 e n. 255. Se è vera l'ipotesi di un'errata attribuzione a Leone IV, essa dipenderà da una cattiva lettura di *LP CV 34* da parte del canonico Romano, rimaneggiatore della *descriptio* del Mallio. Tuttavia l'Alfarano non trovava che quest'ultima fonte fosse in contraddizione con la biografia del pontefice: anzi il Cerrati, editore dell'Alfarano, identifica nel paragrafo del *Liber* la fonte del Mallio senza fare alcun problema. La questione è delicata e merita senz'altro un'indagine più approfondita che, evidentemente, esula da questo lavoro.

attraverso una porticina e, secondo fonti coeve al Vegio, in tale recinzione venivano rinchiusi i malati di mente perché potessero assistere alle celebrazioni liturgiche¹⁵⁷. L'indicazione del Vegio per cui la Colonna Santa si trovava *proxima...altari Sancti Bartholomei* non deve essere intesa come la spia di uno spostamento della stessa rispetto alla sua ubicazione originaria, bensì come un riferimento relativo e generico, ad indicare che tra le colonne della pergola essa «era l'ultima esterna 'a cornu epistolae', e perciò la più vicina all'altare di S. Bartolomeo»¹⁵⁸. Leone IV donò inoltre 40 lampadari rotondi (*receptacula argentea, instar coronarum fabricata*) che dovevano essere illuminare il podio dell'altare: il canonico Romano – nella sua revisione del testo del Mallio – aggiunge tale notizia, specificando tuttavia come dal podio absidale i lampadari dovessero arrivare fino al sesto intercolunnio della nave centrale, in corrispondenza con l'altare di Simone e Giuda verso sud, e quello di Filippo e Giacomo verso nord¹⁵⁹. Proprio a questi due altari – che erano l'uno prospiciente all'altro – il pontefice aveva legato due croci di 200 libbre ciascuna, la prima d'oro e la seconda d'argento¹⁶⁰.

NOTA FILOLOGICA

1) Questa porzione di testo si presenta sostanzialmente come una parafrasi del cap. 12 della *Descriptio* di Pietro Mallio, opera nota nota in due redazioni differenti. La prima, curata dall'autore medesimo, data intorno al 1160 sotto il pontificato di Alessandro III (1159-1181) al quale è dedicata; la seconda, frutto di una revisione capillare del testo da parte del canonico di S. Pietro *Romanus*, fu scritta invece intorno al 1192, ad una trentina d'anni dalla versione originale del Mallio¹⁶¹. Un confronto tra il testo del Vegio e la *Descriptio* nella sue due redazioni può offrire interessanti spunti di riflessione¹⁶²:

¹⁵⁷ DE BLAAUW II, pp. 657-58; ALFARANO, p. 54.

¹⁵⁸ Il problema è stato sollevato – e chiarito – dal Cerrati: ALFARANO, p. 54.

¹⁵⁹ Mall., *Descr.* 12, 3-6; DE BLAAUW II, pp. 670-71.

¹⁶⁰ Tale notizia, non presente nella redazione originale della *Descriptio* del Mallio, è stata bollata dal De Blaauw come una «libera interpretazione» del *Liber Pontificalis* da parte del canonico Romano: DE BLAAUW II, p. 670.

¹⁶¹ DELLA SCHIAVA, *Per la storia*, pp. 265-66.

¹⁶² La lezione del canonico Romano è quella di *Cod. Top.* III, pp. 390-92. La lezione del Mallio è stata trascritta, invece, dal codice personale di Tiberio Alfarano segnato Catania, Biblioteca Civica Ursino-Recupero, Fondo civico B 20. Naturalmente ho confrontato tale testo con l'apparato critico di Valentini e Zucchetti che offre le varianti, rispetto al rimaneggiamento del canonico Romano, contenute nel più autorevole codice della versione originale, il Vaticano lat. 3627. Una *recensio* precisa della tradizione di questo testo e una descrizione del codice dell'Alfarano in DELLA

LIBRO II

- a) Nam optimum cibarium de argento super sacrosancto altari eius columnis argenteis fieri fecit.
- b) Arcam quoque altaris intus et extra deargentavit, et non tantum sacram beati Petri Confessionem, verum etiam frontem praedicti altaris satis decenter et honorifice perornavit.
- c) Nam crucem quoque de auro purissimo, ex diversis gemmis, Iacinthis scilicet et albis ex smaragdis ornatam, mire magnitudinis et posuit eam iuxta sanctissimum altare beati Petri parte dextera, pensantem mille libras optimi auri, et permansit ibi usque ad tempora nostra.
- d) Et preter alia bona quae ipse devotus obtulit beato Petro ad ornatum eius venerabilis Altaris fecit fieri *tabulam de auro et smaragdo* pensantem CC sexdecim auri libr. et posuit eam in fronte altaris qua etiam nos vidimus.
- a) Supra altare autem, cui subiacet corpus, statuit nobile tegimen auratum, quattuor porphyreticis columnis erectum, quod postea papa Leo IV argento puro eximie ornavit (...)
- b) **56** Nam arcam altaris, quam Constantinus exstruxerat deauraveratque, cum nihil sorduisset, ipse etiam intus et extra argento munivit.
- c) Crucem quoque fecit de auro purissimo, ornatam diversis gemmis, hyacinthis scilicet et albis smaragdis, mire magnitudinis, ponderis M liberarum auri optimi, posuitque eam iuxta altare parte dextera, quae et duravit ibi usque ad longa tempora.
- d) Sed et *tabulam de auro et smaragdo* ponderis CCLXVI librarum auri quae vetus simul et novum Testamentum continebat, quam et posuit in fronte altaris, visam etiam ibi tempore Alexandri tertii.
- e) Fecit et ymaginem salvatoris domni nostri Ihesu Christi in throno sedentis, cum duobus Angelis circa se, nec non et
- e) Praeterea et imaginem salvatoris nostri Iesu Christi in throno sedentis cum duobus angelis iuxta se, simul

SCHIAVA, *Per la storia*, p. 267 e n. 21. I testi sono stati affrontati – per comodità – forzando la normale formattazione dei paragrafi. Laddove sia stata omessa una porzione di testo si adotta il simbolo (...).

COMMENTO

XX alias ymagines de argento circa eam, et posuit eas ante altare super columnas vitineas.

quoque XX alias imagines argenteas circumquaque positas ante altare super columnas marmoreas intortas et vitibus pulchro opere insculptas.

(...)

f) Fecit quoque XL canistra argentea, idest coronas argenteas in quibus lampadae appenderentur, a pectoralibus scilicet ante altare usque ad Crucifixos;

g) nec non et crucem auream magnam ad altare sanctorum apostolorum Symeonis et Iudae, pensantem CC libras. Ab alia parte ecclesiae, ad altare videlicet sanctorum apostolorum Philippi et Iacobi, magnam crucem de argento, pensantem CC libras.

h) Portam quoque mediam tabulis argenteis totam decoravit, unde usque hodie dicitur porta Argentea, quam etiam et nos vidimus.

f) Addidit insuper et XL receptacula argentea, instar coronarum fabricata, in quibus lampades ante altare appenderentur.

g) 57 Nec satis haec, crucem quoque magnam auream fecit quam posuit ad altare sanctorum Apostolorum Simonis et Iudae CC librarum; e regione etiam, ad altare sanctorum Philippi et Iacobi, aliam magnam crucem argenteam ponderis itidem CC librarum.

h) Portam vero mediam Basilicae (antequam etiam, sub rotundo marmore porphyretico, traditum est iacere corpus venerabilis Bedae per quam, utique ob eius reverentiam, antiqui non transibant) ornavit ipse praemunivitque totam tabulis argenteis ac variis picturiis, unde et deinceps «Argentea» appellata est, iacetque iuxta eam in vestibulo papa Benedictus tertius.

Mallio

Romano

Vegio

Il Vegio segue la più dettagliata redazione della *Descriptio* del canonico

Romano, ma condivide con il testo originale del Mallio il medesimo ordine di presentazione delle materie nonché la lezione *tabulam de auro et smaragdo* contro la variante *tabulam de auro et smalto*. Non dunque è da escludere che egli si servisse di un manoscritto testimone della redazione originale malliana ma contaminato con uno latore della successiva rielaborazione di Romano, del quale potrà avere accolto le lezioni divergenti a margine: ma per ora l'assenza di un'edizione critica della *Descriptio* e la *recensio* ancora povera e non sistematica dei suoi testimoni non ci consentono di andare oltre nel ragionamento, né di ritenere che tale ipotesi sia risolutiva¹⁶³.

2) L'interpunzione data dallo Janninck in *Act.* al passo *crucem quoque fecit de auro purissimo, ornatam diversis gemmis, hyacinthis scilicet et albis smaragdis, mire magnitudinis...* presenta, a mio avviso, dei problemi in quanto presupporrebbe la seguente interpretazione: «fece una croce d'oro purissimo, ornata di diverse gemme, ossia di giacinti e bianchi smeraldi, di notevole grandezza...». Intendere *Albis* come aggettivo di *smaragdis* significherebbe ammettere l'esistenza di smeraldi bianchi, di fatto insostenibile e mai attestata dalle fonti. *Alba* varrà piuttosto «pietra bianca»¹⁶⁴. Preferisco pensare che *mire magnitudinis* sia specificazione di *crucem* anziché di *smaragdis*, come pare di intuire anche dalla fonte.

3) Il peso proposto dal Vegio per la *tabula de auro et smaragdo* (II 56⁸) è di «CCLXVI» libbre e non collima né con il dato fornito dalle due redazioni della *Descriptio* del Mallio né con quello trådito dal *Liber pontificalis* (CV 34). Dato che non possediamo il codice da cui il Vegio ha tratto la notizia, non possiamo escludere che egli avesse un esemplare della *Descriptio* del Mallio in quel punto scorretto. Inoltre si tenga presente che 266 libbre (considerando l'equivalenza canonica 1 libbra = 327 g) corrispondono a circa 87 kg che, per un dossale delle caratteristiche di quello proposto, non è un peso così improbabile¹⁶⁵.

5-10 Leone IV intervenne anche sulla porta centrale della basilica,

¹⁶³ Tuttavia questa impressione si ricava anche da altri passi del *De rebus antiquis memorabilibus*. Per fare solo un esempio, a IV, 126 il Vegio cita l'epitafio «Clauditur hoc tumulo venerabilis ille Iohannes»: SCHALLER-KÖNSGEN, n° 87 e lo attribuisce, sulla scorta della redazione originale malliana, a un *papa Iohannis* non meglio identificato, laddove Romano lo dice *Iohannis cardinalis Sanctae Anastasiae*: cfr. *infra* il presente commento.

¹⁶⁴ «Alba id est margarita, ita dicta a colore»: FORCELLINI, *Lexicon*, s.v. «Alba».

¹⁶⁵ E il cui peso doveva essere di circa 70 kg (= 216 libbre).

gravemente rovinata dalla devastazione del sacco saraceno dell'846, ristabilendo le lamine d'argento asportate con delle nuove cesellate con immagini riguardanti Pietro e Paolo (*ornavit...praemunivitque...tabulis argenteis ac variis picturiis*: si noti il chiasmo)¹⁶⁶. Va precisato che il nome di *Argentea* dato alla porta non si diffuse ai tempi di Leone IV, bensì probabilmente a partire da papa Onorio (625-638) che per primo la decorò col prezioso metallo: con tale nome la porta è attestata per la prima volta nella *Vita Sergii* del *Liber Pontificalis* (LXXXVI 11)¹⁶⁷. Il fatto che il Vegio sostenga che *unde et deinceps «Argentea» appellata est* riferendosi al rinnovamento leonino, deriva da un'acritica accettazione di quanto letto nel Mallio: il Vegio dimostra di essere altrimenti e meglio informato a IV 143¹⁶⁸. Già nel medioevo centrale, le messe stazionali in S. Pietro prevedevano che il pontefice accedesse alla basilica dalla porta Argentea e che raggiungesse la cappella di S. Gregorio (luogo in cui si preparava alla celebrazione della Messa) passando attraverso cinque stazioni¹⁶⁹. Almeno la seconda, la terza e la quarta stazione avevano luogo in punti caratterizzati dalla presenza di porfido, pietra imperiale per eccellenza e la seconda, ubicata davanti alla porta Argentea, si teneva almeno fino al sec. VIII su una croce porfirea inserita nella pavimentazione del narcece prima di essere sostituita da una rota di porfido: la prima testimonianza di essa è nella *Descriptio* del Mallio (*Mall. Descr.* 26) il quale, sulla scorta di fonti non esplicitate ma certamente non attendibili, la riferiva al luogo di sepoltura del venerabile Beda¹⁷⁰. La rota è menzionata anche dal Nikoalus Muffel, contemporaneo del Vegio che la vide nel 1452, e che la descrive come non più grande di una pietra da mulino¹⁷¹.

58. Si apre un'ampia catena di digressioni che, allontanandosi dal

¹⁶⁶ DE BAAUW II, p. 525.

¹⁶⁷ DE BAAUW II, p. 525 e n. 70.

¹⁶⁸ Più precise notizie sulla porta Argentea nel commento al paragrafo successivo.

¹⁶⁹ DE BAAUW II, pp. 615, 678.

¹⁷⁰ DE BAAUW II, pp. 614-15.

¹⁷¹ NIKOLAUS MUFFEL, *Descrizione della città di Roma nel 1452. Delle indulgenze e dei luoghi sacri di Roma (Der ablas und die heiligen stet zu Rom)*, a cura di G. WIEDMANN, Bologna, Patron, 1999 («2000 Viaggi a Roma»), p. 48: «Item do ligt vor Sant Peters mittel kirchen thür ein rot sibel merbelstein grosser dan ein mülstein...». Il Muffel era un nobile di Norimberga che si trovò al seguito di Federico III nella sua nota visita romana del 1452. Qui raccolse le sue osservazioni in una descrizione della città di cui osservò principalmente le antichità cristiane non con lo sguardo dell'archeologo ma con quello del pellegrino, alla ricerca di un percorso devozionale attraverso le basiliche. Per quanto concerne le processioni stazionali si vedano anche il recente studio, con la relativa bibliografia, di A. QUATTROCCHI, *Le processioni stazionali: cerimoniale papale, fonti e topografia*, in *Ecclesiae Urbis* I, pp. 85-95.

tema della *liberalitas* di Leone IV, occuperà i paragrafi 58-61. Anche in questo caso si ha l'impressione di una *accumulatio* di appunti che si innestano uno sull'altro come scatole cinesi e che conferiscono a questo secondo libro un aspetto disorganico e retoricamente squilibrato: l'evento del restauro della *porta Argentea* voluto da papa Leone IV apre un finestra sui rinnovamenti della stessa ai tempi di Eugenio IV (è evidente il tentativo di proporre un parallelismo tra i due pontefici); a sua volta l'illustrazione della *dispositio* delle porte basilicali offre il destro a precisazioni storiografiche in merito alle biografie di Bonifacio III e Bonifacio IV.

3-5 «*Argenteam*...*Alexandri tertii*] Naturalmente il Vegio si riferisce alla testimonianza di Pietro Mallio che dedicò la sua *Descriptio* proprio a papa Alessandro III (1159-1181).

5-22 *Postmodum...fidem*] Come è noto, Eugenio IV diede incarico ad Antonio Averlino, detto il Filarete, di sostituire la porta Argentea della basilica pietrina con una nuova porta fusa in bronzo, progetto che occupò lo scultore fiorentino e i suoi aiuti dal 1433/34 al 1445¹⁷². È interessante rilevare come il Vegio giustifichi la decisione di fondere la porta in bronzo proprio per evitare quanto verificatosi col sacco Saraceno dell'846, notizia già rilevata dagli studiosi di Storia dell'Arte¹⁷³.

Le iscrizioni riportate dal Vegio furono effettivamente incise e la sua dichiarazione di paternità (*quae nos edidimus*) è un dato solo timidamente raccolto dalla critica, e dunque da sottolineare con forza. Esse celebrano l'unione delle chiese scismatiche con la Santa Sede, frutto degli sforzi profusi dal pontefice nel Concilio di Ferrara-Firenze apertosi nel 1439 e furono graffite sulle cornici inferiori dei pannelli centrali dei due battenti, raffiguranti a sinistra S. Paolo (*Ut Graeci, Armenii...*) e a destra S. Pietro (*Sunt haec Eugenii...*).

Se il primo degli epigrammi riportati nel *De rebus antiquis memorabilibus* presenta solo una microvariante con quello scolpito (*Haec sunt Eugenii* in luogo di *Sunt haec Eugenii*), al contrario la redazione del secondo distico diverge in modo significativo. Così sulla porta del Filarete:

¹⁷² M. LAZZARONI-A. MUÑOZ, *Filarete scultore e architetto del secolo XV*, Roma, W. Modes editore, 1908, pp. 8-86; A.M. ROMANINI, *Averlino, Antonio*, in *DBI*, 4(1962), pp. 662-667; I. BUONAZIA, *Le porte*, in *La Basilica*, vol. I, pp. 325-332 ed in particolare la scheda di M. B(ELTRAMINI) sulla porta del Filarete in *La Basilica* II, pp. 480-87 (scheda 241): in tutte le pubblicazioni citate (forché nella voce biografica) sono riportati i distici di cui si discorre. Celebre è il giudizio negativo che della porta bronzea diede il Vasari: *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, a cura di L. BELLOSI-A. ROSSI, Torino 1991, I, pp. 334-335 e n. 3.

¹⁷³ BUONAZIA, *Le porte* cit., p. 328.

COMMENTO

Ut Graeci, Armeni, Aethiopes hic aspice ut ipsa
romanam amplexa est gens Iacobina fidem

Il decreto di unione tra la chiesa greca e la chiesa latina fu sottoscritto da Eugenio IV e Giovanni VIII Paleologo il 6 luglio 1439 (bolla «Laetentur caeli»); a breve distanza di tempo giunse a Firenze la delegazione armena inviata dal patriarca Costantino V che si risolse all'unione il 22 novembre 1439 (bolla «Exultate Deo») ¹⁷⁴. Gli *Aethiopes* erano i delegati del monastero etiopico di Gerusalemme, inviati al Concilio dall'abate Nicodemo, mentre la *gens Iacobina* va riconosciuta nella delegazione egiziana del patriarcato di Alessandria guidata da Andrea abate di S. Antonio: l'unione con i Giacobiti fu decretata a Firenze il 4 febbraio 1442 (bolla «Cantate Domino»), quella con gli Etiopi, invece, non fu mai conclusa in quanto Nicodemo non aveva l'autorità giuridica per ratificare il trattato: la delegazione gerosolomitana partì dunque alla volta dell'Etiopia, ma l'assenso del sovrano, per quanto atteso, non giunse mai a Roma; il *terminus post quem* per la redazione del distico effettivamente scolpita è dunque il 4 febbraio 1442 ¹⁷⁵. Rispetto ad essa, il testo trådito dal *De rebus antiquis memorabilibus* riporta delle varianti notevoli: il riferimento ai Giacobiti scompare e viene introdotto il duplice accenno all'unione degli *Indi* e degli *Arabes*. Se questi ultimi sono certamente da riconoscersi nei maroniti di Cipro, cristiani monoteliti di lingua araba che la cui unione fu decretata in Laterano il 7 Agosto 1445, meno chiaro risulta il riferimento agli *Indi* ¹⁷⁶. Che essi non siano i Siri di Mesopotamia, uniti il 30 settembre 1444, pare essere confermato dall'epitafio di Eugenio IV, scritto dal Vegio medesimo e qui riportato *infra* (IV 133) ¹⁷⁷. Ecco i versi di nostro interesse (IV 133¹⁰⁻¹³) ¹⁷⁸:

Quo duce et Armenii, Graiorum exempla secuti,
Romanam agnorunt Aethiopesque fidem.
Inde Syri ac Arabes mundique e finibus Indi,
magna sed haec animo cuncta minora suo.

Indi e *Syri* sono menzionati separatamente, indice che il Vegio era in

¹⁷⁴ J. GILL, *Il Concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 363-69.

¹⁷⁵ GILL, *Il Concilio* cit., pp. 383-390.

¹⁷⁶ Per l'unione con i Maroniti di Cipro: GILL, *Il Concilio* cit., pp. 399-400

¹⁷⁷ Sull'unione con i Siri GILL, *Il Concilio* cit., p. 399.

¹⁷⁸ Si estrae il testo dell'epitafio dalla redazione trådita dal *De rebus antiquis memorabilibus* che in alcuni punti (ma non nei distici qui proposti) diverge dalla lezione scolpita, accessibile in GREGOROVIVS, *Le tombe*, p. 69*, n. 82a.

grado di distinguerli.

I ragionamenti che sto conducendo non sono sterili divagazioni. Infatti essi consentono da un lato di proporre una datazione ai due componenti, e dunque di capire il verso di orientamento del lavoro redazionale che essi testimoniano; in secondo luogo pongono il problema, tutt'altro che banale, della conoscenza che in Occidente si aveva della geografia religiosa del Cristianesimo e del ruolo che ebbe il Concilio di Firenze a favore una sua migliore ridefinizione.

Elementi che consentano di rispondere al primo quesito si possono derivare dall'analisi iconografica della porta medesima. I pannelli centrali con i due apostoli Paolo (battente di sinistra) e Pietro (battente di destra) sono infatti incorniciati, sopra e sotto, da quattro bassorilievi, rappresentanti nell'ordine la partenza di Giovanni Paleologo da Costantinopoli, il suo arrivo a Ferrara e l'incontro con il papa; una seduta del concilio fiorentino e la ripartenza del Paleologo per l'oriente; l'arrivo del corteo di Sigismondo a Castel Sant'Angelo e la sua incoronazione imperiale (avvenuta il 31 maggio 1433); l'arrivo a Roma della delegazione egiziana dell'abate Andrea (che, si ricordi, era il legato del patriarca alessandrino al Concilio) e di quella etiopie inviata da Nicodemo e guidata da Pietro diacono con consegna a Firenze della bolla d'Unione (1442). Quest'ultimo bassorilievo è dunque intimamente connesso al distico *Ut Graeci, Armeni...* che, come si è detto, specifica l'unione avvenuta con i copti egiziani (*gens iacobina*) e con gli etiopi (*Aethiopes*). Come illustrava l'etiopista Enrico Cerulli, la venuta delle due delegazioni fu accolta con non poca confusione tra i conciliari e certamente non fu da subito percepita la loro reciproca autonomia: lo stesso Filarete rappresenta entrambe le delegazioni nella *Consegna della bolla d'Unione* da parte di Eugenio IV, nonostante fosse ormai chiara, a quell'altezza cronologica, l'estraneità all'evento degli Etiopi¹⁷⁹. Il Cerulli, inoltre, notava come l'iscrizione *Ut Graeci, Armeni...* leggibile sulla porta fosse «in netta opposizione con i bassorilievi» del Filarete, proprio in quanto distingueva

¹⁷⁹ Il Cerulli si occupò diffusamente dei rapporti tra gli Etiopi e il Concilio di Firenze in almeno due contributi ancora essenziali non solo per la loro ricchezza documentaria, ma soprattutto perché offrono una lettura filtrata dall'esperienza di un esperto di cultura etiopica, correggendo fraintendimenti e ambiguità radicati negli studi degli storici dell'Occidente: E. CERULLI, *Eugenio IV e gli Etiopi al Concilio di Firenze nel 1441*, pp. 347-368 e in particolare pp. 354-357, 368; ID., *L'Etiopia del secolo XV in nuovi documenti storici*, «Africa Italiana», V (1933), pp. 57-112. Più di recente è tornato ad occuparsi dei rapporti tra il mondo etiopico e l'Umanesimo italiano S. TEDESCHI, *L'Etiopia di Poggio Bracciolini*, «Africa», 48 (1993), pp. 343-358 che riassume in modo conciso e dettagliato le questioni legate al Concilio alle pp. 337-40.

«gli *Aethiopes* dalla *gens Jacobina* e cioè dai monofisiti d’Egitto»¹⁸⁰. La lettura della seconda redazione dell’iscrizione (ignota al Cerulli) e dell’epitafio di Eugenio IV (a lui noto) impone di rivedere tale posizione.

La porta del Filarete fu messa in posa tra gli inizi di luglio e il 14 agosto del 1445 e l’unione con la chiesa maronita (gli *Arabes*), esplicitamente menzionata nella revisione del distico tradata dal *De rebus antiquis memorabilibus*, data al 7 agosto 1445¹⁸¹: è dunque probabile che il Vegio, autore del primo distico, lo volesse aggiornare alle nuove gloriose imprese di Eugenio IV ma che, per questioni puramente pratiche, non poteva più sostituirlo a quelle già graffite nella porta. In tutti e tre i componimenti citati, le chiese unite sono disposte sempre in ordine cronologico: Greci e Armeni (1439), Etiopi (unione non conclusa) e Giacobiti (1442) nel primo; Greci e Armeni (1439), Etiopi (unione non conclusa), *Indi* (?) e *Arabes* (7 agosto 1445) nel secondo; Greci e Armeni (1439), Etiopi (unione non conclusa), Siri (30 settembre 1444), *Arabes* (1445), *Indi* (?) nell’epitafio. Si noterà che tale costante, difficilmente attribuibile al caso, viene turbata dalla presenza degli *Indi* che nella seconda redazione del distico per la porta risarcisce l’assenza dei Giacobiti, dei quali occupa la posizione, e che nell’epitafio di Eugenio IV – databile *post mortem* del Pontefice al 1447 – sono collocati alla fine della serie. A questo punto varrà la pena ricordare che che l’Etiopia veniva identificata nel Quattrocento con l’*India tertia*, regno del leggendario prete Gianni (alla cui persona lo stesso Eugenio IV inviava una missiva attraverso il frate minorita Alberto da Sarteano) e antiporta del Paradiso: quindi *e finibus mundi*, come recita l’epitafio di Eugenio IV¹⁸². Si può ipotizzare dunque che il Vegio fosse consapevole della presenza di due diverse delegazioni africane al Concilio, ma che le avesse scambiate tra loro attribuendo il termine *Aethiopes* ai copti egiziani e quello di Giacobiti – e poi *Indi* – agli Etiopi veri e propri: così si spiegherebbe per quale motivo ricorra in tutti e tre i componimenti il ricordo dell’unione con gli Etiopi che, di fatto, non fu mai ratificata mentre il ricordo degli Etiopi veri e propri sfuma nel generico etnonimo *Indi* che rispondeva bene al desiderio di dare all’impresa conciliare guidata da Eugenio IV un valore «ecumenico», sancito dalla precisazione che quel luogo costituiva i *finis* del mondo conosciuto¹⁸³. Riassumendo: il distico *Ut Graeci, Armeni...* non

¹⁸⁰ CERULLI, *L’Etiopia* cit., p. 76.

¹⁸¹ LAZZARONI – MUNOZ, *Filarete* cit., p. 86.

¹⁸² A. SCAFI, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell’Eden*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 181-183. Il testo della missiva di Eugenio IV al Prete Gianni si legge in CERULLI, *L’Etiopia* cit., pp. 58-59.

¹⁸³ Tale interpretazione dei componimenti del Vegio non ha la pretesa di essere

è in contraddizione con il bassorilievo del Filarete ma esprime la stessa confusione che, evidentemente, non doveva essersi del tutto appianata nemmeno tra i curiali che, come il Vegio, assistettero *de visu* al Concilio; il distico riportato dal lodigiano nel *De rebus antiquis memorabilibus* è certamente successivo a quello scolpito sulla porta e databile tra il 1445 e il 1447 (*terminus post quem* per l'epitafio di Eugenio IV che lo presuppone).

59-60. L'elenco delle porte della basilica e l'illustrazione dell'etimologia dei loro nomi vulgati è desunta da Pietro Mallio, *Descr.* 46, come certifica l'osservazione relativa alle decorazioni della porta Argentea, ancora visibili, dice il lodigiano, *ad tempora Alexandri tertii*¹⁸⁴. Gli ingressi principali erano cinque¹⁸⁵: la *porta Romana* (primo ingresso settentrionale) costituiva l'accesso riservato alle donne e in particolare, a quelle dell'Urbe; la *porta Guidanea* (secondo ingresso settentrionale) prendeva il nome dai «guidones», cioè dalle guide che accompagnavano i pellegrini, muniti di candele acquistate all'ingresso, nella visita della basilica: la specializzazione «turistica» di questa porta era connessa alla presenza nella corrispondente navata dell'altare del *sudarium* (la «Veronica»), «una delle mete più importanti dei pellegrinaggi in vaticano nel Medioevo centrale»¹⁸⁶. Infine la *porta Ravenniana* (primo ingresso meridionale) derivava il suo nome dalla preferenza accordata dai pellegrini del nord Italia, mentre la *porta Iudicii* (secondo ingresso meridionale) era l'accesso delle processioni funerarie¹⁸⁷.

Rispetto al modello il Vegio non aggiunge nessun sostanziale aggiornamento; molto più interessante è, invece, la ripresa della trattazione al libro IV 142-43 che profila una interessante questione redazionale. Si rimanda *ad locum* per il commento.

60. Niccolò II (1058-1061), Giovanni VIII (872-882) e Giovanni X (914-928) erano sepolti nel quadriportico nella basilica (*in vestibulo*) in

esaustiva né impassibile di modifiche. Non è nemmeno da escludere che la seconda redazione del distico per la porta e, soprattutto, l'epitafio di Eugenio IV vadano sottratti ad una rigida esegesi storicista in favore di un'interpretazione retorica ed ideologica guidata da un desiderio di *amplificatio* delle glorie del pontefice e dei suoi meriti conciliari più che da un esatto intento documentaristico degli eventi. D'altronde, come ricorda Irene Buonazia, «con Eugenio IV le porte della basilica assunsero anche un preciso intento politico e celebrativo»: BUONAZIA, *Le porte* cit., p. 329.

¹⁸⁴ All'articolo recente ed esaustivo di BUONAZIA, *Le porte* cit. si aggiungano ALFARANO, pp. 10 n. 2 e DE BLAAUW II, pp. 678-79.

¹⁸⁵ Le indicazioni topiche vanno intese rispetto alla porta centrale.

¹⁸⁶ DE BLAAUW II, p. 745.

¹⁸⁷ DE BLAAUW II, p. 678.

prossimità della *Porta Iudicii*, primo ingresso meridionale al luogo di culto.

Bonifacio IV (608-615) fu seppellito, con ogni probabilità, nel quadriportico della basilica, e non è chiaro né quando sia stato trasportato all'interno della basilica, né quale luogo preciso gli fosse stato assegnato¹⁸⁸. Certamente il Vegio si riferisce alla cappella fatta edificare da papa Bonifacio VIII su progetto di Arnolfo di Cambio: essa divenne la tomba gentilizia dei Caetani ove lo stesso papa fu sepolto (*in quo et ipse iacet* dice il Vegio)¹⁸⁹. I *versus ibi insculpti* dell'epitafio di Bonifacio erano certamente ancora leggibili *in loco*, come testimonia l'*adnotatio loci* di Pietro Sabino nella sua raccolta epigrafica¹⁹⁰.

Il Panteon di Agrippa fu consacrato su concessione dell'imperatore Foca il 13 maggio 609 da Bonifacio IV: la notizia, narrata dal biografo del papa nel *Liber Pontificalis* ebbe grande fortuna nel medioevo e oltre che dal Vegio viene recuperata da Biondo Flavio, *Rom. Inst.* III 63¹⁹¹.

14-19 Su richiesta di Bonifacio III, l'imperatore Foca promulgò un decreto con il quale riconosceva ufficialmente e confermava la sede apostolica di Pietro «caput omnium ecclesiarum» ponendo momentaneamente fine all'annosa controversia circa il legittimo detentore del titolo di patriarca ecumenico. Il Vegio rileva come la tradizione (*et vulgo tradunt*) avesse attribuito l'editto fociano ai meriti di Bonifacio IV anziché a quelli di Bonifacio III e ristabilisce la verità storica indicando nella successione diretta tra i due pontefici (*nullo alio interveniente*) la genesi dell'errore della tradizione. La questione era già stata affrontata in modo dettagliato da Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* XI 13-14 il quale, vagliate le fonti a sua disposizione, riconosceva in Martin Polono, *Chron.* 422³⁰⁻³² l'origine della tradizione corrotta e risolveva la questione a favore di Bonifacio III: data l'alta incidenza delle occorrenze dell'opera dello storico domenicano nel *De rebus antiquis memorabilibus* credo vi si possa riconoscere la fonte del Vegio¹⁹².

¹⁸⁸ Il Cerrati, ma non si capisce in base a quali dati, propende per una cappella fatta edificare da Niccolò III «intorno al 1300» (ma il papa muore nel 1280!): ALFARANO, p. 65 e nota 3.

¹⁸⁹ PALUZZI, *La basilica*, pp. 100-1.

¹⁹⁰ Per il testo dell'epitafio – trascritto anche dal Mallio *Descr.* 21, 4-10 – e la bibliografia relativa si rimanda a GREGOROVIVUS, *Le tombe*, p. 20* n°17b.

¹⁹¹ HUELSEN, *Le chiese*, p. 363 «S. Mariae Rotundae»; P. BERTOLINI, *Bonifacio III*, in *Encicl. dei papi* I, pp. 579-81 e relativa bibliografia.

¹⁹² Il fatto narrato dal Vegio era reperibile nella grande enciclopedia del medioevo che è lo *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais (XXII 107) da cui filtrò nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze e in particolare nella *Vita sancti Pelagii papae*. Riporto il passo: «[73] Mortuo Gregorio successit ei Sabinus et Sabino Bonifacius tertius et Bonifacio tertio

61. Dopo un'ampia catena di digressioni, il Vegio riprende la narrazione sulla liberalità di papa Leone IV, sempre sulla scorta di Pietro Mallio (cfr. II 55-57). Si tenga presente che le concessioni fatte dal pontefice alla basilica di S. Pietro sono sancite dal noto privilegio del 10 agosto 854 che il Vegio mostrerà di conoscere senza mediazioni a IV 120 (cfr. il commento per la dimostrazione)¹⁹³.

Il *castrum Buceia* era un casale collocato *extra moenia* sulla via Cornelia. Un ricordo dell'antico fondo agricolo persiste nel nome del quartiere «Boccea», sulla via Aurelia¹⁹⁴.

La chiesa di S. Salvatore *in Terrione* deriva il suo nome da un fondo o una contrada oggi situata appena fuori dalla porta Cavalleggeri¹⁹⁵. Ad essa era annessa la *schola Francorum* (nello spazio oggi occupato dal S. Ufficio e da parte dell'Aula Nervi) e un cimitero nel quale potevano essere sepolti tutti i pellegrini d'oltralpe (*peregrini omnes ultramontani* II 61⁷⁻⁸) che morivano a Roma, ad eccezione dei Sassoni e dei Frisoni che venivano seppelliti nella loro *schola*. Rimane ancora oggi traccia della chiesa di S. Salvatore (da non confondersi, come a lungo si è fatto, con la chiesa di S. Salvatore «de ossibus») in un'abside vicino al palazzo del S. Ufficio.

La chiesa di S. Giustino era invece legata alla *schola Langobardorum*,

Bonifacius Quartus. [74] Ad cuius preces Phocas imperator donauit ecclesie Christi Pantheon circa annos domini DCX et ad preces tertii Bonifacii prius statuit Romanam sedem esse caput omnium ecclesiarum» (*Leg. Aurea* LXXVII 73-74). In corsivo ho reso le omissioni testuali di un gruppo di codici documentate nell'apparato dell'edizione critica di Giovanni Paolo Maggioni, che le attribuisce ad una fase redazionale dell'opera antecedente a quella fissata dal suo testo critico. Potrebbe essere questa l'origine della falsa notizia tradata da Martin Polono. L'ipotesi non è mai stata avanzata. Per i movimenti redazionali dell'opera agiografica si rimanda a G.P. MAGGIONI, *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della Legenda Aurea*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995 (Biblioteca di «Medioevo latino», 8), pp. 109-39 e in particolare p. 126 per le varie tipologie d'intervento del frate domenicano al suo testo. Sempre il Maggioni riconosce in Vincenzo di Beauvais l'auctoritas di Jacopo da Varazze: si rimanda, per ulteriori dettagli, al commento del passo in questione.

¹⁹³ KEHR I, p. 145; SCHIAPARELLI 1901, n°II, pp. 432-36.

¹⁹⁴ Si rimanda a TOMASSETTI, *La campagna romana* II, p. 594 e VII, s.v. «Boccea». Estremamente utili e ben documentati gli studi di R. MONTEL, *Le casale de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 91 (1979), pp. 593-617 e ID., *Le Casale de Boccea, d'après les archives du Chapitre de Saint-Pierre (fin XIVe-fin XVIe siècle)*. II, ibid., 97 (1985), pp. 605-726.

¹⁹⁵ ARMELLINI-CECCHELLI II, pp. 944, 1440; *Cod. top.* III, p. 233; notizia del ritrovamento del cimitero degli ultramontani: A. LAZZARINI, *Le ossa di S. Salvatore de Terrione*, «L'Osservatore Romano», 20 ottobre 1940; per un aggiornamento bibliografico e una illustrazione delle *scholae Peregrinorum* nel medioevo: BIANCHI, *Ad limina*, p. 69-75 (in particolare p. 73) e tav. 87 per una foto dei resti visibili di S. Salvatore in Terrione.

fondata circa nel 770 da Ansa, moglie del re Desiderio, e non dallo stesso papa Leone come, seguito dal Vegio, sostiene il Mallio (*Descr.* 12¹⁶⁻¹⁷)¹⁹⁶. La denominazione *in monte Saccorum* compare frequentemente nei documenti e rimanda probabilmente all'attuale zona occupata dal cortile di S. Damaso, in prossimità dell'antica porta Viridaria (o «Sancti Petri»).

La chiesa di S. Pellegrino è quella nota come *de Naumachia* o «degli Svizzeri», edificata da papa Leone III (†816) ed ancora oggi visibile in via della Cancellata, a ridosso del muraglione vaticano: il riferimento topografico *non longe...a porta Viridaria* precisa la generica notizia del Mallio di una sua ubicazione «extra civitatem Leonianam»¹⁹⁷. La chiesa di S. Maria in Palazzolo prende il nome dall'ultimo contrafforte del Gianicolo (detto «Palatium») che svetta a sinistra di piazza S. Pietro; legata alla basilica Vaticana dal sec. XI al XIV, ai tempi del Vegio doveva già essere stata demolita, se è vero che l'ultima attestazione della sua presenza è nella *Descriptio Urbis Romae* di Niccolò Signorili (ca. 1430)¹⁹⁸.

La chiesa di S. Giorgio è quella «in monte Aureo», collocata nei pressi della Porta Pertusa (oggi su viale Vaticano) ai tempi del Vegio ancora esistente¹⁹⁹. L'indicazione derivata dal Mallio che essa si trovasse *post Sanctum Petrum* è piuttosto generica, ma valida. Crea invece alcune difficoltà l'imperfezione della relativa *quae...posita erat* che lascerebbe intendere che ai suoi tempi la chiesa non fosse più visibile quando certamente dovette esistere fino almeno alla fine del sec. XVI. Tale ipotesi interpretativa, che inviterebbe ad intervenire sul testo, penso sia da scartare; è più probabile invece che il Vegio non fosse più in grado di riconoscere nella chiesa di S. Giorgio Martire del Mallio quella che ai suoi tempi era detta «in monte Aureo», e dato il rimando topografico assolutamente generico (*post Sanctum Petrum*) tale spiegazione è assai probabile.

62. Fonte dell'intero paragrafo è certamente Tolomeo da Lucca che raccoglieva le notizie sull'operato di Leone IV tanto dal *Liber Pontificalis* quanto dalla cronachistica coeva (Mar. Pol. *Cbron.* 428¹⁰⁻²⁰)²⁰⁰. I repertori basso-medievali erano, in questo caso, assai più funzionali del *Liber pontificalis*, in quanto compendiarono in una agevole epitome le notizie

¹⁹⁶ HUELSEN, *Le chiese*, p. 279; *Cod. top.* II, p. 320 e n. 1; BIANCHI, *Ad limina*, p. 71.

¹⁹⁷ ARMELLINI-CECCHELLI II, p. 1409; *Cod. top.* II, p. 303 n. 6 per l'ospedale ad essa annesso,

¹⁹⁸ HUELSEN, *Le chiese*, pp. 352-53; *Cod. top.* II, p. 274 n. 1 e IV, p. 181 dove la chiesa è segnalata dal Signorili con il nome di S. Maria «in Pulaczola».

¹⁹⁹ HUELSEN, *Le chiese*, pp. 254-55; ; *Cod. top.* III, p. 298 n. 3.

²⁰⁰ Così nell'apparato delle fonti dell'edizione di riferimento di Clavot e Schmutge.

sparse in una delle più lunghe biografie pontificie (*LP CV* 10, 14, 41-42, 44, 56-57). Così il lucense:

Postquam igitur pontificatum assumit, basilicas beatorum Petri et Pauli et alias reparat, quas Sarraceni devastaverant sub Sergio papa. Ipsas ergo honorifice restaurat, ut Cusentinus scribit, et precipue beati Petri, ubi ciborium argenteum super altare ipsius constituit. Ibidem etiam tabulam auream posuit, ubi regulas argenteas confessionis et portus ecclesie iussit describi. [...] Hic consilio imperatoris, qui tunc erat, ut quedam cronica compendiosa tradit, propter depredationes et vastationes, quas in Urbe Sarraceni fecerant, ecclesiam beati Petri accinxit muris et dictam civitatem Leoninam vocavit, quasi civitatem leonis secundo sui presulatus anno. *Quam in VI mensibus consumavit et cum clero et populo hymnis et psalmis ac orationibus dedicavit.*

7. Postquam autem muros civitatis complevit [...] Hic ecclesiam sancte Marie nove edificavit et ecclesiam IIII Coronatorum cuius titulum gerebat, cum assumptus fuit, ampliori ornatu decoravit (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XVI 6-7)²⁰¹.

Che questa sia la fonte primaria del lodigiano è facilmente dimostrabile. Infatti, narrando della venerazione per la basilica del re sassone Aethelwulf (cfr. III 100⁸⁻¹⁶) egli mostrerà di conoscere un luogo dell'*Historia Ecclesiastica nova* contiguo a quello presentato e sempre pertinente il pontificato di Leone IV. Inoltre la notizia che il pontefice avesse concluso in soli sei mesi l'opera di fortificazione della Città Leonina, riportata dal Vegio con entusiastico stupore, non è attestata dal *Liber* e sembra piuttosto un cattiva lettura imputabile a Tolomeo di Mart. Pol. *Chron.* 428¹⁷ secondo cui, più realisticamente, il pontefice «civitatem...in 5 annis perfecit».

1-6 Sul sacco da parte dei Saraceni delle Basiliche di S. Pietro e S. Paolo dell'846 si è già parlato *supra* II 56-57²⁰². La diaconia di S. Maria Nuova fu fondata da Leone IV tra le rovine del tempio di Venere e Roma per sostituire quella di S. Maria Antiqua sotto il Palatino, che minacciava di rovinare²⁰³. La chiesa dei SS. Quattro Coronati è fondazione paleocristiana e fu restaurata nell'alto Medioevo da Onorio I (625-638) e da Adriano I (772-795). Leone IV ne fu effettivamente cardinale titolare prima dell'ascesa al pontificato²⁰⁴.

7-17 La necessità di munire di difese il perimetro del Vaticano si era

²⁰¹ Il corsivo è mio.

²⁰² BIANCHI, *Ad limina*, pp. 77-81; PINELLI, *L'antica basilica*, p. 26; F. MARRAZZI, *Leone IV, santo*, in *Enc. dei Papi* II, pp. 723-30 al quale si rimanda per la bibliografia suntiva. Ulteriori riferimenti bibliografici nelle note seguenti.

²⁰³ HUELSEN, *Le chiese*, p. 352.

²⁰⁴ HUELSEN, *Le chiese*, pp. 427-8. Sulle donazioni di Leone IV si veda *LP CV* 10, 14, 41, 44, 56, 57.

palesata già sotto il pontificato di Leone III che, tuttavia, non portò a termine il progetto. L'incursione saracena dell'846, pur lasciando inviolata l'Urbe difesa dalle mura Aureliane, non risparmiò tuttavia le basiliche suburbane di S. Paolo e di S. Pietro, così da evidenziare la necessità di una struttura difensiva da realizzarsi nel più breve tempo possibile. Le mura si iniziarono per volontà congiunta di Leone IV e dell'imperatore Lotario e furono edificate tra l'848 e l'852, sfruttando anche la forza lavoro dei saraceni fatti prigionieri nel tentativo di incursione sventato al largo di Ostia nel gennaio dell'847; come si è già detto, la notizia per cui il progetto di fortificazione fosse durato sei mesi appena è falsa e deriva al Vegio dalla sua fonte. Le mura, nuovo perimetro di quella che a lungo sarà la «Città Leonina», partivano da Castel S. Angelo, aggiravano il colle Vaticano e ritornavano verso il Tevere all'altezza di S. Spirito in Sassia: il Vegio integra la sua fonte con un dettaglio topografico che gli derivava dalla osservazione diretta²⁰⁵.

63. 1-5 La ristrutturazione delle mura leonine entrarono nel vasto progetto di di restauro edilizio dei Borghi decretato da Niccolò V (1447-1455) e attribuito dalla tradizione a Leon Battista Alberti²⁰⁶. La critica recente vedrebbe piuttosto alla direzione del cantiere per il rinnovamento delle mura Bernardo Rossellino, negli stesso anni impegnato nel primo progetto di ricostruzione della basilica di S. Pietro²⁰⁷. L'opera rimase incompiuta con la morte del pontefice: il Vegio, dandone testimonianza, ci offre il *terminus post quem* della redazione almeno del secondo libro, il 1455. Anche in questa circostanza si noti il parallelismo istituito tra un pontefice contemporaneo (Niccolò V) e un suo santo predecessore (Leone IV).

5-14 L'intervento di Carlo Magno († 814) a difesa dell'Urbe durante il sacco dei saraceni dell'846 è evidentemente una leggenda, dato che il fatto si è compiuto quando egli era già morto. La sua associazione alternativamente a Sergio II e a Leone IV in tale impresa costituisce d'altronde una tradizione ancora ben radicata nel sec. XIV, e non solo in Italia²⁰⁸. L'evento, inoltre, era noto ai contemporanei del Vegio da

²⁰⁵ Per un quadro di riferimento e una bibliografia esaustiva si rimanda a C. PIETRANGELI, *Le mura Vaticane*, in *Mura e Porte di Roma antica*, a cura di B. BRIZZI, Roma, Editore Colombo, 1995, pp. 207-226; BIANCHI, *Ad limina*, pp. 85-89; PINELLI, *L'antica basilica*, pp. 26-7.

²⁰⁶ PIETRANGELI, *Le mura* cit., pp. 212-4.

²⁰⁷ Ibid.

²⁰⁸ BIANCHI, *Ad limina*, pp. 77-8.

un'epigrafe oggi nella chiesa dei SS. Michele e Magno (cfr. *infra* II 66-67) di cui sono protagonisti Carlo Magno e Leone IV.

14-18 La presente etimologia del termine «Vaticano» è probabilmente desunta dal *De verborum significatu* di Pompeo Festo, opera conservatasi nel codice Napoli, Biblioteca Nazionale, IV A 3 (il celebre «Festo farnesiano») che il Vegio poteva consultare nella fortunata epitome redatta nell'VIII sec. da Paolo Diacono. In esso «Vaticanus collis appellatus est, quod eo potitus sit populus Romanus vatum responso expulsis Etruscis» (Fest. Paul. *excerpt.* 379). L'interesse per l'origine del toponimo è espresso anche da Biondo Flavio e da Giovanni Tortelli che dal Biondo deriva²⁰⁹. Essi, con metodo storico più sicuro, non si limitano alla citazione di Festo, ma estendono la loro ricerca etimologica ad altre fonti (Gellio e Varrone) rimanendo sostanzialmente neutri nel giudizio²¹⁰.

64. In occasione della consacrazione della città Leonina, Leone IV avrebbe fatto porre delle iscrizioni su ciascuna delle tre porte che ne consentivano l'ingresso: a nord presso la *porta ad sanctum Peregrinum* – successivamente rinominata *porta Viridaria* o *Sancti Petri* – fu collocata un'iscrizione metrica, a noi nota attraverso una trascrizione di Poggio Bracciolini del 1409²¹¹; a nord-est presso la *posterula S. Angeli*, sita in prossimità di Castel Sant'Angelo, si trovavano un'iscrizione metrica²¹² e una in prosa. Il Vegio tralascia le prime due, in quanto *prorsus ineptissimae*, ma trascrive parte della terza (vedi *infra* II 65) scolpita su una lastra di travertino (*lapis tiburtinus*) e di difficile lettura per quanto ancora integra (*corruptum ac quasi obcaecatam solidum tamen integrumque*): di essa il lodigiano è l'unico latore²¹³. Un'ultima iscrizione fu murata presso la *posterula Saxonum*, ubicata poco più a sud dell'attuale porta S. Spirito: di essa si può leggere un frammento grazie al parziale rinvenimento del marmo nel 1951²¹⁴.

66-67. L'epigrafe, ancora visibile nella chiesa dei Santi Michele e

²⁰⁹ Blond. *Roma inst.* I 37; Tort. *Rhoma*, p. 33.

²¹⁰ Sulla tradizione dell'etimologia di *Vaticanus* si può consultare con profitto la voce recentissima di P. LIVERANI, *Vaticanus ager*, in *LTURSub.* V (2008), pp. 235-36.

²¹¹ *ICUR* II/1, p. 325. La silloge latrice dell'iscrizione è stata ricondotta al Bracciolini dal Silvagni, *ICUR-NS* II, p. XXX-XXXI.

²¹² Sempre nota attraverso la silloge braccioliniana: *ICUR* II/1, p. 324.

²¹³ L'epigrafe è stata riportata e tradotta da BIANCHI, *Ad limina*, pp. 87-88 che ne trae la lezione in *Cod. top.* IV, pp. 381-2.

²¹⁴ BIANCHI, *Ad limina*, pp. 85-89.

Magno, è riportata dal Vegio solo parzialmente, come egli stesso dichiara. Martino Muskens propose che essa fosse stata scolpita in occasione del Giubileo del 1300 quando la comunità Frisone – fondatrice di quel luogo di culto – avvertiva il rischio di un esproprio dei suoi possedimenti da parte della Chiesa²¹⁵. La figura di Carlo Magno (il quale, essendo morto nell'814, non può evidentemente essere associato a Leone IV, papa dall'847 all'855) sarebbe stata inserita anacronisticamente nel testo del documento proprio per dare autorevolezza alla rivendicazione della comunità dei suoi diritti e privilegi acquisiti progressivamente a partire dal sec. VIII, ricordando proprio uno dei capitoli più gloriosi della *schola*, ossia il sacrificio di numerosi membri della comunità nel tentativo di difendere il Vaticano dall'invasione saracena dell'846²¹⁶. Il Vegio pare non rendersi conto della scarsa storicità del testo: anzi, ad attrarlo è proprio la descrizione della difesa della basilica ad opera di Carlo Magno che, all'altezza cronologica dei fatti narrati, era morto da tempo.

NOTA FILOLOGICA

Il testo dell'epigrafe discorda in due punti da quello riportato dal Vegio:

67, 5-6 contra inimicos Domini decertando] c(o)ntra inimicos D(omi)ni bella D(omi)ni decertando [BIANCHI 1999, p. 120].

67, 8-9 facta est ecclesia ista. Quibus peractis] est eccl(esi)a. His ita p(er)actis [BIANCHI 1999, p. 120].

Entrambi gli errori possono essere ricondotti al Vegio in sede di trascrizione, giacché da un lato non c'è motivo di dubitare che egli leggesse l'epigrafe direttamente, dall'altro il testo conserva senso, senza produrre storture sintattiche. Entrambi gli errori sono, inoltre, assai banali: il primo è un *saut du même au même*, il secondo una cattiva lettura di *his ita* che fa perdere il pronome all'abl., rendendo necessaria la zeppa

²¹⁵ M. MUSKENS, *Santi Michele e Magno dei Frisoni*, Roma, F.lli Palombi, 1993, pp. 99-109. Il testo si basava probabilmente sulla bolla di Leone IX del 20 marzo 1053 che a sua volta dipende in parte dalla già menzionata bolla leonina del 10 agosto 854: BIANCHI, *Ad limina*, p. 78. Per la chiesa di S. Michele e Magno si vedano HUELSEN, *Le chiese*, p. 388; M. BOSI – P. BECCHETTI, *Ss. Michele e Magno*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1973 (Le chiese di Roma illustrate, 126).

²¹⁶ M. MUSKENS, *Santi Michele e Magno* cit., pp. 99-109 e BIANCHI, *Ad limina*, pp. 77-81 e 120-1 dove è riprodotta la trascrizione dell'epigrafe, con traduzione a fronte e riproduzione fotografica della stessa, tav. 61. Per la bibliografia dell'epigrafe BIANCHI, *Ad limina*, p. 78 n. 2.

quibus.

11-12 La seconda parte dell'iscrizione - effettivamente poco pertinente al discorso del Vegio - fa riferimento al rinvenimento delle reliquie di s. Magno da parte di alcuni guerrieri frisoni al seguito dell'esercito dell'imperatore Carlo. Essi avrebbero fatto edificare in Roma una chiesa per contenere il corpo del Santo e l'avrebbero lasciata in perpetuo ai pellegrini frisoni che lì fossero giunti²¹⁷.

69. 1-4 *Nam ut alios...obvenissent*] Il privilegio di Eugenio III data al 10 aprile 1153²¹⁸.

9-14 *Quod et idem...urbem essent*] Manca una *datatio* precisa per il primo dei due privilegi di Adriano IV ai quali Vegio fa menzione, comunque collocabile tra il 1154 e il 1159; in merito al secondo, Valentini e Zucchetti ritengono che vada riconosciuto in quello concesso in Laterano a favore dei canonici di S. Pietro il 10 febbraio 1158²¹⁹.

14-19 *Cuiusmodi...celebratur*] Leone IX (1048-1054) pontifica un secolo prima di Eugenio III (1145-1153) e Adriano IV (1154-1159). Il fatto che il Vegio lo collochi in questo luogo, non rispettando la successione cronologica dipenderà dal disordine già presente nel paragrafo parallelo del Mallio dove un timido accenno a Leone IX segue cronologicamente Leone III e precede Adriano IV (cfr. Mall. *Descr.* 9, 389⁷⁻¹⁶).

In merito alla sepoltura di Leone IX egli fu effettivamente tumulato all'interno della basilica tra la porta Ravenniana e la Argentea in prossimità dell'altare detto «mortuorum» o «defunctorum» (cioè di *Ognissanti*) dove ancora lo ricorda Tiberio Alfarano²²⁰. La tomba del pontefice fu aperta l'11 gennaio 1606 e per desiderio del Cardinale Pallotti vi furono estratte reliquie del pontefice²²¹.

70. 1-5 Papa Ormisda (514-523) fece abbellire con un unico atto di donazione i presbiterii di S. Pietro, di S. Paolo e del Laterano. In particolare donò alla basilica Vaticana una *trabs* rivestita d'argento che doveva servire come lungo candeliere: naturalmente più la trave era

²¹⁷ Si legga il testo in BIANCHI, *Ad limina*, p. 120.

²¹⁸ JAFFÉ II, 9714; pubblicato da SCHIAPPARELLI 1902, n°44, p. 289.

²¹⁹ JAFFÉ II, 10387; pubblicato da SCHIAPPARELLI 1902, n°47, p. 296: si veda anche *Cod. top.* III, p. 390 n. 1.

²²⁰ Alph. *De Bas. Vat.* pp. 66-67 e n. 1.

²²¹ *Ibid.*

massiccia, più candele poteva contenere²²². La notizia è tradata dal *LP* LIV 10, da Mart. Pol. *Chron.* 420²⁷⁻²⁹ e da Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* IX 8²²⁻²³ che sarà, verosimilmente, la fonte del Vegio²²³.

5-10 Con questo privilegio, concesso da Gregorio II tra il 717 e il 730, si confermava la destinazione di una trentina di uliveti per l'illuminazione delle basiliche di S. Pietro e S. Paolo. Il testo si è conservato in parte su due lastre ancora visibili nel portico della basilica Vaticana, in parte attraverso la testimonianza del canonico Romano, che nella sua revisione della *Descriptio* di Pietro Mallio ne trascrive integralmente il testo²²⁴. Come è già stato ipotizzato (cfr. *supra* la nota filologica a II 56-57) il Vegio attingeva forse ad un esemplare della *Descriptio* nella prima redazione ma interpolata con quella del Romano. Difficile dire se in questo caso egli avesse accesso o meno all'intero documento, ma se così fosse è lecito aspettarsi che ne facesse quanto meno menzione, data la sua preziosità. Che il lodigiano riferisca il documento a Gregorio Magno (partendo dal presupposto che egli sia il «beatus Gregorius» per antonomasia) anziché a Gregorio II (anch'egli venerato come santo) non crea problemi, dato che nell'*intitulatio* del privilegio non si specifica il numero di successione del papa: d'altronde tanto il canonico Romano quanto la tradizione precedente vi riconosceva l'autorità emanatrice di Gregorio I²²⁵.

Considerata l'estensione del testo del privilegio, le lastre marmoree che lo contenevano non dovevano essere più di tre: non è chiaro,

²²² Così penso vada interpretato il termine *trabs* con il supporto di DU CANGE, s.v. «1. Trabes». Il DE BLAAUW II, p. 483 intende invece «trave» come elemento di impiego architettonico e ne destina l'utilizzo a «struttura superiore a tipo di pergola» per il presbiterio. D'altronde si parla, poco dopo, di concessioni pontificie per i *luminaria* della basilica. Onofrio Panvinio recupera la notizia dal Vegio (il passo è trascritto alla lettera) ma riporta erroneamente, o forse corregge con un'altra fonte, il dato del peso: XXI anziché MXL (Panv. *De rebus antiquis* III 29, p. 267).

²²³ Ho verificato l'affermazione su Vinc. Bell. *Spec. Hist.*; Mart. Pol. *Chron.*; Tol. Luc. *Hist. Eccl.*

²²⁴ JAFFÈ I, 2184; Mall. *Descr.* 20, pp. 405^s-407⁶ e p. 407 n. 1. Riproduzione delle lastre anche in P. DELOGU, *Gregorio II*, in *Encicl. dei Papi* I, p. 649.

²²⁵ L'attribuzione del privilegio a Gregorio II è merito, così mi pare, di Giovan Battista de Rossi *ICUR* II/1, p. 209; si veda anche *Cod. top.* III, p. 407 n. 1. Dei due più celebri biografi medioevali di S. Gregorio Magno, Paolo Diacono e Giovanni Maimmonide, solo il secondo fa menzione al privilegio inciso, ma in modo assai generico: «Super corpora beatorum Petri et Pauli apostolorum missarum solemniam celebrari decrevit, acquisitis numerosissimis olivetis, quorum summam in tabulis marmoreis prae foribus eiusdem basilicae annotavit», *PL* 75, col. 94c. Per la conoscenza da parte del Vegio di questi autori e bibliografia dettagliata delle loro opere cfr. *supra* III 74-75

dunque, se il Vegio derivi l'informazione che esse fossero sette da una fonte precisa oppure se ci si trovi di fronte ad un errore di copia. La testimonianza del lodigiano era stata raccolta senza discussione dal Migne, che ancora attribuiva il privilegio a s. Gregorio Magno²²⁶. Con più lucidità affrontò il problema Giovan Battista De Rossi, che mise in evidenza come «...Vegius dicit eas [tabulas] primo fuisse numero septem, verum non nisi tertia totius diplomatis pars desideratur»²²⁷. La questione, d'altronde, non ha una facile ed univoca soluzione: si è deciso, pertanto, di non intervenire sul testo, sottolineando tuttavia l'incongruenza. Inoltre va detto che se tale lezione non fosse da emendare, confermerebbe l'ipotesi che il lodigiano non conosceva la tradizione *scritta* del privilegio: se avesse letto il testo nel canonico Romano, infatti, difficilmente avrebbe creduto che esso potesse occupare lo spazio di sette tavole anche se, naturalmente, il buon senso di un *datario* apostolico con buona confidenza con il diritto canonico avrebbe potuto orientarlo ad una soluzione più vicina alla realtà dei fatti.

71. La consacrazione dell'altare maggiore rinnovato da Callisto II – il quale inglobò in un nuovo involucro i resti del preesistente altare di Gregorio VII – avvenne il 25 marzo 1123, nel giorno dell'Annunciazione²²⁸. Il Grimaldi, circa 150 anni dopo il Vegio, vedeva ancora sul fronte dell'altare l'iscrizione CALIXTUS II PAPA²²⁹.

Papa Severino (638-640) fece restaurare intorno al 640 il mosaico del catino absidale che versava in pessime condizioni²³⁰. Tale intervento doveva conservare ancora la *facies* paleocristiana del mosaico, totalmente modificata dal successivo restauro di papa Formoso (891-896) e soprattutto da quello ancor più invasivo di Innocenzo III. Egli, infatti, in occasione della visita in S. Pietro dei partecipanti al quarto concilio

²²⁶Si veda il paragrafo «De tabulis donariorum marmoreis» in *PL* 75, coll. 483-4. Il Migne, tra l'altro, legge in alcuni *Scholia* di Angelo Rocca al *Liber Sacramentorum* di s. Gregorio conferma a tale supposizione (*PL* 78, col. 596 §612). La confusione si è prodotta verosimilmente per l'interferenza con Greg. *Reg. Epist.* IX 125 in cui il Santo propone l'identico problema dell'illuminazione delle basiliche di S. Pietro e S. Paolo a cui il privilegio del suo successore diede risposta. Migne illustra tuttavia come un altro privilegio su marmo attribuito a S. Gregorio Magno fosse presente anche in S. Paolo: non ne ho, tuttavia, trovato conferma.

²²⁷ *ICUR* II/1, p. 209.

²²⁸ Sulle ragioni del restauro e le caratteristiche del nuovo altare: DE BLAAUW II, p. 647; si vedano inoltre Alfarano, p. 27 e n. 1; *Cod. top.* III, p. 435 n. 4; *CBCR* V, p. 182; PINELLI, *L'antica basilica*, pp. 28, 30.

²²⁹ GRIMALDI, *Descrizione*, p. 205.

²³⁰ DE BLAAUW II, p. 523.

lateranense (1215) mutò sostanzialmente l'impianto iconografico del mosaico absidale e rinnovò integralmente il fronte della Confessione aggiungendovi pure la grata di 2,45 m x 0,43 m citata dal Vegio (*cratem ex metallo pulchre elaboratam*) e a tutt'oggi conservata *in situ*²³¹. In quell'occasione il pontefice fece apporre un'iscrizione di quattro esametri (*insculpti ibi versiculi*) a ricordo dei lavori, trascritta da Tiberio Alfarano²³². Alla luce di quanto è stato illustrato, è evidente che il Vegio non vedeva il mosaico absidale nel restauro di Severino (*quod adhuc cernitur* scrive il lodigiano presentandolo) bensì in quello di Innocenzo III al quale, tuttavia, attribuisce unicamente la costruzione del fronte della Confessione. Tale rilievo è tanto più curioso in quanto il mosaico restaurato da Innocenzo III presentava il pontefice – riconoscibile da una didascalia – di fronte alla personificazione della *Ecclesia Romana*²³³.

18-22 Onorio II (625-638) provvide di una nuova copertura la nave centrale della basilica, utilizzando piastre di bronzo provenienti dallo spoglio del tempio di Venere e Roma che ottenne col benestare dell'imperatore Eraclio²³⁴. Il Vegio ricava la notizia certamente dal Mallio, come certifica la lezione congiunta «templum Romuli» in luogo del corretto «templum Romae» del *Liber pontificalis* (LII 2):

Honorius papa I. Hic cooperuit totum tectum basilicae Beati Petri ex tabulis aeneis, quas levavit de templo quod appellatur Romuli, ex consensu [H]eraclii piissimi imperatoris. (Mall. *Descr.* 21, 408¹⁶⁻⁸)

L'affermazione per cui il papa *splendida alia multa auri argentique ornamenta addidit* compendia LP LII 1-2 dove si fa ripetutamente menzione dell'impiego dell'argento nei lavori di restauro promossi dal pontefice, ma mai dell'oro. È evidente che il lodigiano fa affidamento sulla memoria.

22-23 Il Mallio non fa menzione alcuna della campagna decorativa promossa da papa Formoso (891-896) né tale notizia si può desumere dalle redazioni più antiche del *Liber pontificalis*²³⁵. Compare invece in una delle *continuationes* anonime del *Liber* che il Duchesne battezza «recension

²³¹ CBCR V, p. 182; DE BLAAUW II, pp. 654-5; PINELLI, *l'antica basilica*, pp. 32-33. Un disegno del frontale della Confessione nel GRIMALDI, *Descrizione*, p. 245.

²³² ICUR II/1, p. 420; Alph. *De Bas. Vat.* p. 30.

²³³ Se ne veda la riproduzione che ne fece il GRIMALDI, *Descrizione*, pp. 196-7.

²³⁴ DE BLAAUW II, p. 521 e n. 44 per la bibliografia sull'argomento.

²³⁵ Catalogo di tali pitture ci lasciò il GRIMALDI, *Descrizione*, pp. 140-43.

du XVe siècle»:

Formosus, episcopus Portuensis, sedit annos V menses V, et cessavit episcopatus diebus II. Hic per picturam renovavit totam ecclesiam beati Petri principis apostolorum [...] (LP CXIII 1, «Rec. du XVe siècle»).

Tale redazione del *Liber* fu composta interpolando al testo vulgato (la cosiddetta «redazione di Pietro Guglielmo») materiali tratti dai *Chronica* di Martin Polono e di Bernard Guy, cioè notizie largamente reperibili nella cronachistica medievale e ben raggiungibili nelle compilazioni enciclopediche²³⁶. È quindi assai più probabile che il Vegio traesse direttamente l'informazione su papa Formoso dalla sua enciclopedia di riferimento, l'*Historia ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca e in particolare dal capitolo «De Formoso I et CXIII pontifice. De operibus eius virtuosus, de novitatibus factis, et quomodo fuit degradatus»²³⁷:

Hic, ut scribit Martinus, totam ecclesiam beati Petri renovavit per picturam et diversis ornavit coloribus (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XVI 28, 371⁸⁻¹⁰)

72. 1-3 A partire dal sec. VII con il nome di «Paradisus» veniva sempre indicato l'atrio della basilica²³⁸. Durante l'Alto medioevo fu più volte oggetto di ristrutturazioni e trasformazioni più o meno radicali; papa Dono (676-678) intervenne, tuttavia, solo sul nartece che provvide

²³⁶ Nel caso della *vita Formosi*, secondo la ricostruzione del Duchesne l'anonimo compilatore della recensione si rifà al *Chronicon* di Martin Polono che, a sua volta, attingeva la notizia del ciclo decorativo promosso dal pontefice dal *Chronicon* di Benedetto di S. Andrea del Soratte, monaco vissuto nella seconda metà del sec. X.: *Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de imperatoria potestate in Urbe Roma*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma, Tipografia del Senato, 1920 (Fonti per la Storia d'Italia 55), p. 156, 4-5. Su Martin Polono (†1278) e la fortuna del suo *Chronicon pontificum et imperatorum* si vedano almeno i contributi di A.D. VON DEN BRINCKEN, *Studien zur Überlieferung der Chronik des Martin von Troppau*, «Deutsches Archiv», 41 (1986), pp. 460-531 e 45 (1989), pp. 551-91. Su Bernard Guy (1261-1331) e i suoi *Flores chronicorum* si veda E. CECCHINI, *Il secolo XIV*, in *Lett. lat. med.*, pp. 378-9 e relativa bibliografia p. 424. Va rilevato come la *recension* fosse esclusa dalla biblioteca di Niccolò V che presenta, in più esemplari, la sola redazione di Pietro Guglielmo e cioè il testo «canonico» circolante dal sec. XIV: MANFREDI, *I codici latini*, n°448 e *ad indicem*.

²³⁷ Per la presentazione dello storico domenicano e della sua opera di rimanda *supra* al commento di I 36.

²³⁸ Per un primo orientamento: DE BLAAUW II, p. 524; particolarmente dettagliati, ma ormai assai datati, gli articoli GRISAR 1904 e 1905 e il commento del Cerrati in ALFARANO, p. 15 n. 1. In ultimo C. SAVETTIERI, *L'atrio*, in *La basilica*, pp. 321-24 che, tuttavia, si concentra per lo più sulla *nuova* basilica Vaticana.

di una nuova pavimentazione in marmo²³⁹. Il Vegio arricchisce di dettagli la notizia raccolta dal Mallio:

Donus papa. Hic atrium basilicae Beati Petri apostoli, quod est ante ecclesiam, magnis marmoribus stravit. (Mall. *Descr.* 21, 409¹⁶⁻¹⁷)

3-16 *Praeter Nicolaum...attulerunt*] Giangaetano Orsini fu eletto papa a Viterbo il 25 novembre 1277 con il nome di Niccolò III. Il 16 ottobre 1276 fu nominato da Giovanni XXI Arciprete del Capitolo di S. Pietro, sancendo l'inizio di un legame particolare tra la basilica Vaticana e la famiglia Orsini che durerà almeno fino alla metà del secolo successivo e che ben spiega il motivo della sua grande devozione nei confronti del tempio petrino, che si concretizzò nella Bolla «Civitatem Sanctam» del 3 febbraio 1279 che il Vegio certamente conosceva in quanto confermava una serie di privilegi e *possessiones* ai Canonici di S. Pietro²⁴⁰.

È altamente probabile che il Vegio conoscesse pure un'epigrafe scomparsa durante i lavori di rifacimento della basilica e ritrovata agli inizi del Settecento e originariamente murata sul recinto del *pomerium* di Niccolò III, ossia del frutteto che il pontefice volle accanto al palazzo apostolico di nuova edificazione: tale iscrizione, sorta di manifesto dei progetti edilizi niccolini, fa esplicita menzione sia del palazzo sia del pomerio di Niccolò III²⁴¹. Tuttavia l'informazione tramandata dal Vegio per cui l'Orsini volle decorare la basilica *omnium summorum pontificum imaginibus*²⁴² non è invece attestata né nella bolla menzionata, né

²³⁹ DE BLAAUW II, p. 524.

²⁴⁰ POTTHAST II, n°21531; D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo*, p. 125 e n. 97; F. ALLEGREZZA, *Niccolò III*, in *Encicl. dei Papi* II, pp. 437-45; *Il Capitolo*, pp. 52-54 e 181-82, al quale si rimanda soprattutto per gli statuti capitolari del pontefice, le *consitutiones* a cui fa riferimento il Vegio.

²⁴¹ REDIG DE CAMPOS, *I Palazzzi*, pp. 25-6 e fig. 11

²⁴² L'Orsini volle che un ciclo di medaglioni con il busto di tutti i pontefici fosse affrescato nelle tre principali Basiliche romane: S. Pietro, S. Paolo fuori le Mura e S. Maria Maggiore: J. GARDNER, *S. Paolo fuori le mura, Nicholas III and Pietro Cavallini*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte» 34/3 (1971), pp. 240-48 e in particolare p. 240; M. D'ONOFRIO, *Le committenze e il mecenatismo di papa Niccolò III*, in *Roma anno 1300*. Atti della IV settimana di studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma «La Sapienza» (19-24 maggio 1980), a cura di A.M. ROMANINI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983, p. 559. Il ciclo piacentino è andato integralmente perduto ma alcuni medaglioni sono noti attraverso i disegni di Giacomo Grimaldi: GRIMALDI, *Descrizione*, ff. 116v, 118r. Il dotto archivista del Capitolo, inoltre, cita esplicitamente il Vegio come fonte per l'attribuzione del progetto alle volontà di papa Orsini (ibid. f. 107r) a significare il ruolo di mediazione importante giocato dal *de rebus antiquis* nella tradizione della notizia storica presso gli eruditi capitolari.

nell'iscrizione del pomerio bensì nel celebre profilo che del pontefice dà un suo contemporaneo, Tolomeo da Lucca, nella sua *Historia Ecclesiastica Nova*:

Hic Nicolaus III multas novitates fecit, quia apud Sanctum Petrum aedificavit Palatium multum solenne Pontificale [...] ubi fecit fieri viridarium de diversis confitum arboribus et magnae amplitudinis, quod et muro cinxit fortissimo et alto, ac turribus munito quasi civitas esset. Hic Ecclesiam Beati Petri quasi totam renovavit et numerum summorum pontificum facit describi secundum imagines in Ecclesia Beati Petri in loco eminenti [...]. Auget cultum divinum in Ecclesia Beati Petri quantum ad numerum canonicorum, et augmentat praebendas (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XI).

Credo che i contatti testuali con il paragrafo del lodigiano consentano di avanzare l'ipotesi di una sua derivazione dalla compilazione storiografica del lucchese²⁴³.

Tornando al paragrafo del *De rebus antiquis memorabilibus*, su un piano stilistico, la catena di ablativi assoluti (*amplificato...firmato...aucto...*) non sortisce un esito particolarmente felice e dà anzi l'impressione di un elenco di notizie che attendono migliore svolgimento. L'idea che si tratti di un paragrafo di testo appena abbozzato – o di una scheda di lavoro non rielaborata – pare confermato dalla repentina conclusione del discorso nelle righe successive (72, 10-15) a chiosa del II libro.

²⁴³ Va altresì precisato che la vita di Niccolò III tradita nel *Liber pontificalis* unicamente dal cosiddetto «continueur de Martin Polonus» parla solo degli interventi edilizi del pontefice, e non di un suo impegno nel ciclo decorativo: *LP* II, p. 458, §9. È anche possibile che il lodigiano, piuttosto che attingere direttamente dall'opera di Tolomeo da Lucca, sfruttasse eventuali paratesti integrativi al *Liber pontificalis* di sua adozione.

LIBRO III

73 La lettera fu inviata da s. Gregorio Magno nel giugno del 594 a Costantina, figlia dell'imperatore Tiberio II (578-582) e moglie dell'imperatore Maurizio (582-602). L'imperatrice richiese al pontefice la testa di s. Paolo o altre parti del suo corpo da collocare nella chiesa dedicata all'apostolo di Tarso nel palazzo imperiale. Gregorio Magno rifiutò tale richiesta adducendo come giustificazione il diverso atteggiamento degli Occidentali verso le spoglie dei Santi – inamovibili e intoccabili – rispetto alla maggiore disinvoltura degli Orientali, proponendo tuttavia come contropartita una reliquia delle catene che legarono l'apostolo²⁴⁴.

74-75 Il miracolo di s. Gregorio qui riportato dal Vegio è narrato in modo piuttosto simile da Paolo Diacono (ca. 725-799) nella sua *Vita sancti Gregorii Magni* e dal diacono Giovanni Immonide (ca. 825-880) in un'altrettanto nota biografia del pontefice²⁴⁵. Da quest'ultimo deriva la sua versione, estremamente ridotta, Iacopo da Varazze²⁴⁶. Tuttavia, l'elemento della *curiositas hominum* come causa prima dell'apertura delle teche con le sacre reliquie da parte dei legati e la conseguente indignazione per l'inatteso e deludente ritrovamento, è elemento che accomuna la narrazione del Vegio al solo Paolo Diacono che pare, dunque, la fonte diretta del lodigiano:

amica humanitati subripuit curiositas ut est curiositas hominum, ad omnia
semper, que non intelligit, prompta

Paul. Diac. *Vita s. Greg.* 24 A

Vegio

Si tenga presente, per un quadro d'insieme completo, che la biografia dello storiografo longobardo fu interpolata ampiamente intorno alla fine IX sec. dall'ignoto «interpolatore di Paolo» che avrebbe aggiunto al testo

²⁴⁴ RECCHIA 1996, vol. 2, p. 73 n. 1. Il lodigiano si riferisce alla stessa lettera a proposito della questione topografica sulla sepoltura di Pietro: cfr. *supra* II 50.

²⁴⁵ *S. Gregorii Magni vita* a JOANNE DIACONO scripta libris quattuor, in *PL* 75, coll. 59-242. Tale compilazione è considerata da Peter Christian Jacobsen la prima vera «biografia documentaria» pontificia (*Lett. lat. med.* 133-36 e 154-155 per la bibliografia di riferimento sull'autore). È abbastanza recente una campagna di indagini avviata in vista di un'edizione critica moderna dell'opera: IOHANNES HYMMONIDES DIACONUS ROMANUS, *Vita Gregorii I Papae* (BHL 3641-3642), vol. 1: *La tradizione manoscritta*, a c. di Lucia CASTALDI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2004.

²⁴⁶ Il rapporto è evidenziato dal Maggioni: *Leg. Aurea*, vol. I, p. 299.

originale una serie di *mirabilia* legati alla vita del pontefice, tra cui l'episodio recuperato dal Nostro²⁴⁷. Una ricognizione della tradizione manoscritta dell'opera effettuata per la sua edizione critica da Sabina Tuzzo mostra, inoltre, come la biografia di Paolo circolasse, tranne rare eccezioni, senza attribuzione al suo autore, il che lascia supporre che per il Vegio doveva trattarsi di una fonte anonima²⁴⁸.

Curiosamente lo stesso s. Gregorio attribuisce un miracolo del tutto simile a Leone Magno nella lettera, già incontrata, sulle reliquie indirizzata all'imperatrice Costantina:

Unde contigit ut beatæ recordationis Leonis papæ tempore, sicut a maioribus traditur, dum quidam Graeci de talibus reliquiis dubitarent, praedictus pontifex hoc ipsum brandeum allatis forcibus incidit, et ex ipsa incisione sanguis effluxit (Greg. *Reg. Epist.* IV 30, 38-42).

Con ogni probabilità i biografi di Gregorio finirono col renderlo protagonista di un evento da lui stesso narrato, modificandone scenari e particolari, ma mantenendo inalterata la trama sostanziale dell'evento miracoloso²⁴⁹. Ciò che in questa sede interessa sottolineare è come il Vegio (che poco prima ha escerpito una porzione della stessa lettera dai *Registri* gregoriani) non rilevi la possibilità di una contaminazione tra le due tradizioni che, qualora fosse emersa, avrebbe messo in discussione l'attendibilità storica della *Vita* di Paolo Diacono.

76 La fonte è Greg. *Reg. Epist.* VII 23, lettera intitolata «Gregorius Theoctistae patriciae et Andreae». La lezione *Theodosio* in luogo di

²⁴⁷ Il Migne (*PL* 75, coll. 42-62) pubblicò il testo interpolato (corrispondente a *BHL* 3640) senza la consapevolezza della sua scarsa genuinità, messa in discussione per la prima volta dal Grisar nel 1887. La versione interpolata, inoltre, fu assai più fortunata della compilazione genuinamente paolina: in un saggio ancora fondamentale, Orazio Limone censisce almeno 134 codici per *BHL* 3640 e 'solo' 67 per *BHL* 3639, esteso dai successivi censimenti della Castaldi e della Tuzzo ad almeno 82: O. LIMONE, *La tradizione manoscritta della Vita Gregorii Magni di Paolo Diacono (B.H.L. 3639). Censimento dei testimoni*, «Studi Medievali», ser. 3, 29 (1988), pp. 887-953 (al quale si rimanda anche per un quadro completo sulle biografie caroline di s. Gregorio); L. CASTALDI, *Nuovi testimoni della Vita Gregorii di Paolo Diacono [BHL 3639]*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli – Udine, 6-9 maggio 1999) a cura di P. CHIESA, Udine, Forum, 2000 e PAOLO DIACONO, *Vita Sancti Gregorii Magni*, a c. di Sabina Tuzzo, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2002 (Centro di Cultura Medievale, XI), edizione critica del testo nella veste *BHL* 3639.

²⁴⁸ PAOLO DIACONO *Vita* cit., p. XII.

²⁴⁹ RECCHIA 1996, vol. 2, p. 76 e n. 7.

Theoctistae (attestata in tutta la tradizione manoscritta) è evidentemente un fraintendimento, ma non risulta chiaro se vada trattato alla stregua di una banalizzazione di copista o se sia determinato da un'informazione arrivata al Vegio già corrotta. Si tenga anche presente che, in quest'ultimo caso, il nostro avrebbe dovuto leggere comunque l'apposizione femminile *patriciae* che non poteva concordare con un nome maschile: per cui la corruzione doveva essere doppia. Preciso inoltre che né l'edizione di riferimento di EWALD–HARTMANN, né l'edizione NORBERG 1982 danno in apparato varianti che possano fare pensare ad una circolazione della lettera con tale *intitulatio* corrotta. D'altra parte, un motivo di confusione nella tradizione – oltre alla somiglianza dei due nomi che poteva produrre esiti banalizzanti – poteva sorgere dal fatto che Teodosio (583-602) era il nome di un figlio dell'imperatore bizantino Maurizio (fratello della menzionata *Theoctista*), associato al trono imperiale dal 590. Ad ogni modo, data la problematicità della questione, si è deciso di non emendare ma di segnalare il *locus suspectus*.

Per quanto riguarda i nomi propri *Antharith* e *Minulfus*, così si legge nell'apparato delle varianti di EWALD – HARTMANN²⁵⁰:

Autarith] Auctarit R 1, Autarith r 1.2
 Mimiulf] ita R 1, r 1.2; Nimulf R* 1; Mimilphus contin. Pauli, s. XIII-XIV, SS. Rer. Lang. p. 206²⁵¹.

Rispetto ad esso, l'apparato di NORBERG non produce alcuna novità. Il testo del Migne, tuttavia, manifesta la presenza delle ulteriori varianti *Minulfus* e *Antharith* (PL 77, 82) così come certamente attestata nella tradizione è la forma *Antharith* che costituisce, tra l'altro, la grafia scelta dal Baronio nei suoi *Annales*²⁵². Rinuncio pertanto ad intervenire sul testo²⁵³.

77-78. Vegio attribuisce la fondazione di Lodi Vecchia (*Laus Vetus*) a Pompeo Magno, secondo una tradizione assai antica nata da un

²⁵⁰ Per le sigle dei testimoni e per la nota filologica introduttiva (assente, se ho ben visto, dall'edizione EWALD-HARTMANN), si rimanda alla *praefatio* di NORBERG, pp. I-XII, che adotta le stesse sigle degli editori berlinesi pp. I-XII).

²⁵¹ Quest'ultimo riferimento è a alla cosiddetta *continuatio tertia* dell'*Historia Langobardum* di Paolo Diacono, da riferirsi secondo la nota introduttiva di G. Waitz, «non prius quam saec. XIII-XIV inc.»: cfr. l'introduzione in Paul. Diac. *Hist. Lang.*, pp. 203-16.

²⁵² EWALD-HARTMANN I, p. 144 in apparato e BARONIO, *Annales, ad indicem*.

²⁵³ Sul re longobardo Autari (†590) si veda J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, Einaudi, 1995 (Piccola Biblioteca Einaudi. Geografia. Storia, 623), pp. 36 sgg. e *passim* e *St. della Chiesa* V, pp. 91-92.

fraintendimento del toponimo classico *Laus Pompeia* che conservava, piuttosto, il ricordo di Gneo Pompeo Strabone²⁵⁴. La credenza, ampiamente diffusa, era già testimoniata da Galvano Fiamma nel suo *Chronicon Mainus* ed era ancora accettata senza discussioni in pieno Cinquecento, come si evince da un passo della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini²⁵⁵.

La *clavis sancti Petri* venerata dai lodigiani per le sue virtù miracolose nella cura dei morsi dei cani rabbiosi è quella che i lodigiani ancora oggi custodiscono nella chiesa di S. Pietro a Lodi Vecchio, con il nome dialettale di «Boga de San Peder» e che fu forgiata, secondo la tradizione, con un ceppo della catena del santo apostolo²⁵⁶. La chiave, a detta del lodigiano, era custodita nella *basilica Sancti Petri* la cui edificazione egli attribuisce a san Bassiano (ca. 319-409), vescovo patrono di Lodi, ma che la cronachistica locale legava sin dal sec. XII all'opera del predecessore Giuliano²⁵⁷. È probabile, dunque, che il lodigiano confondesse questa chiesa con quella che s. Bassiano dedicò alla memoria degli apostoli (*basilica XII apostolorum*) e che successivamente ne accolse le spoglie e ne acquisì il nome. Tale ipotesi è plausibile giacché, in seguito alla distruzione del borgo antico per opera di Federico Barbarossa (1158) e

²⁵⁴ Padre del più celebre triumviro, Gneo Pompeo Strabone estese il diritto latino alle popolazioni transpadane con la *Lex Pompeia de Transpadanis* dell'89 a.C.: G. FORNI, *Laus Pompeia e Laudensi dalla Repubblica all'Impero*, in *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, presentazione di A. BASSI, Lodi, Banca popolare di Lodi, 1990, pp. 37-8.

²⁵⁵ A. CARETTA, *Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma*, «Archivio Storico Lodigiano», s. II, 10 (1962), pp. 3-19 e ancora ID., *S. Bassiano di Lodi, storia e leggenda*, Milano, Ed. Pierre, 1966, p. 42 e pp. 112-13 con la trascrizione e la traduzione del passo in questione. Così il Guicciardini: «Perciò, essendo lo esercito ecclesiastico, il dì dopo l'acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a S. Martino, a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel consiglio comune che, soprastati ancora uno di gli ecclesiastici e i viniziani ne' medesimi alloggiamenti, andassino poi il dì prossimo ad alloggiare a Lodi Vecchio» (F. Guicc. *St. d'Italia* XVII, v, p. 29).

²⁵⁶ La tradizione vorrebbe che esso sia stato inviato a Lodi da papa Silvestro, come riferisce un'iscrizione (ma in volgare e probabilmente assai tarda) nella medesima chiesa di S. Pietro. Ma di ciò il Vegio tace. Per la leggenda si rimanda a G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi, Deputazione storico – artistica, 1917, p. 407; C.T. ALTAN, *La sagra degli ossessi: il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 265; M. MERLO, *Leggende lombarde*, Milano, Longanesi, 1979, p. 218.

²⁵⁷ AGNELLI, *Lodi e il suo territorio* cit., p. 407. È il caso, ad esempio, della *Chronica abbatum monasterii S. Petri de Laude veteri* del monaco dello stesso monastero Anselmo da Vaierano († ca. 1200) edito da A. CARETTA, *Il Liber del giudice Alberto e la Chronica di Anselmo da Vaierano*, «Archivio Storico Lodigiano», s. II, 13 (1965), pp. 33-81 e 14 (1966), pp. 3-45. Fondazione leggendaria a opera di s. Giuliano martire: p. 6; Racconto della leggenda della chiave e descrizione del suo impiego taumaturgico: pp. 8-9.

alla traslazione del corpo di s. Bassiano nella cattedrale della nuova e vicina Lodi, l'antico *apostoleion* perse la sua supremazia culturale nella zona a favore di S. Pietro, che ne rilevò la parrocchialità: iniziò cioè quella che il Menis definisce «l'eclissi dell'antico *apostoleion*» e, forse, la confusione delle antiche vicende dei due luoghi di culto²⁵⁸.

La lettera di Ambrogio a Felice vescovo di Como a cui il lodigiano fa specifico riferimento è certamente legata all'antico *apostoleion* e costituisce l'unico documento storicamente fondato sulla biografia di s. Bassiano: attraverso tale missiva, datata alla fine di ottobre 387, s. Ambrogio prega il vescovo di Como di rispondere favorevolmente al desiderio dell'amico lodigiano di presenziare alla consacrazione del luogo di culto recentemente edificato²⁵⁹. Prima ancora che dall'epistolario ambrosiano, Vegio forse ne recuperava notizia nella *Vita Bassiani*, fortunatissima agiografia del santo lodigiano compilata nel X sec. Così il passo di nostro interesse:

Quodam autem tempore, dum animo revolveret quod acceptabile munus deo preter solitum referret, placuit ei in suburbo orientali, ad honorem et reverentiam apostolorum, oratorium condere, datisque sumptibus ad fabricam perficiendam, opus quod ceperat non multum distulit consumare. Ad cuius dedicationem beatus Ambrosium mediolanensem et *Felicem* cumanum pontifices venire persuasit; *cuius* dedicationis idem *beatus Ambrosius in libro epistularum suarum meminisse* non preterit (*Vita Bassiani* 16, p. 86)²⁶⁰.

La parafrasi del Vegio, che pure conserva traccia della sua fonte agiografica negli echi lessicali da me marcati con il corsivo, è abbastanza libera: anzi, l'indicazione precisa del luogo dell'epistolario di Ambrogio in cui reperire la missiva suggerisce una verifica diretta al suo interno o più probabilmente il ricordo dell'epistola da una lettura pregressa, che potrebbe dare alla visibile lacuna testiale – comune a tutta la tradizione –

²⁵⁸ AGNELLI, *Lodi e il suo territorio* cit., p. 406; G.C. MENIS, *La Basilica Apostolorum di Laus Pompeia. Sedici secoli dalla dedizione: memoria e attualità*, Lodi, Edizione a cura de «La Diocesi di San Bassiano» e della Società Storica Lodigiana, 1988 allegato a «Archivio Storico Lodigiano», 105 (1986), p. 7.

²⁵⁹ C. PASINI, *Bassiano, santo*, in *DCA*, I (1987), pp. 366-7. Utile anche la consultazione di *San Bassiano vescovo di Lodi*, Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale 374-1974, Lodi, Curia Vescovile, 1974 ed in particolare A. CARETTA, *La dedizione della Basilica XII Apostolorum di Laus Pompeia*, pp. 63-70.

²⁶⁰ Si segue l'edizione critica della *Vita* stabilita da Alessandro CARETTA, *S. Bassiano* cit., pp. 66-103 sulla scorta del codice Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 53 inf. del sec. XI che, rispetto alla tradizione vulgata della biografia agiografica, omette l'epitafio del santo in quanto tarda interpolazione: ibid. pp. 7-8. La versione interpolata, corrispondente a *BHL-NS* 1040, è inclusa nella raccolta di Bonino MOMBRIITUS I, pp. 144-50.

manoscritta il crisma di lacuna d'autore: forse il Vegio avrà rimandato il controllo dell'epistolario per una più esatta specificazione della dignità di Felice nel desiderio di modificare la poco «moderna» apposizione di *cumanum pontifex*²⁶¹.

Un'ultima nota merita il riferimento al Bassiano curatore dei lebbrosi (*qui...claruit...in curatione leprosorium* 78, 3-4). La *Vita Bassiani*, infatti, non fa alcuna menzione di tale proprietà taumaturgica che tuttavia viene riconosciuta al santo almeno a partire dalla metà del sec. XIII e che non solo è tramandata da fonti largamente accessibili, ma che era parte integrante dell'ufficiatura della messa «in festo almi confessoris atque pontificis Bassiani», celebrazione del Santo Patrono²⁶².

È molto interessante il tentativo del Vegio di legare l'episodio tramandato da s. Gregorio Magno con le leggende della tradizione agiografica e popolare del lodigiano. Egli infatti, riconoscendo come lo svolgimento del fatto raccontato da Gregorio fosse avvenuto in *Transpadania* ritiene verosimile che si possa identificare con esattezza il luogo dell'evento (Lodi) attraverso la conservazione di un identico oggetto miracoloso (la chiave di S. Pietro). Il nostro umanista non solo non mette in discussione le leggende popolari, ma le ritiene valide – dato il crisma di *auctoritas* che proviene dal citato s. Ambrogio e dal legame istituito con s. Gregorio Magno – al punto da costruire un'ipotesi storico-archeologica.

Concludo con un'ultima annotazione. Data l'alta tramatura ideologica del *De rebus antiquis memorabilibus* e la centralità in esso del tema della *providentia* divina non mi sorprenderebbe se il Vegio avesse volutamente giocato sull'ambigua confusione tra la chiesa di S. Pietro in Lodi Vecchio e l'*apostoleion* di bassiana memoria per sfruttare un proficuo parallelismo tra le due basiliche omonime dedicate all'apostolo Pietro: quella romana e quella laudense. La reliquia della chiave, santificata al contatto con il corpo del beato Pietro, avrebbe ultimato il suo viaggio miracoloso di nuovo nel segno del *princeps apostolorum*.

²⁶¹ Si veda pure il commento filologico in apparato.

²⁶² Nel calendario liturgico, s. Bassiano cade il 19 gennaio: CARETTA, *San Bassiano* cit., p. 39. Per l'elenco delle fonti medievali, tra cui Orfino giudice, *De regimine et sapientia potestatis* (prima attestazione della virtù curativa attribuita a Bassiano); Galvano Fiamma, *Chronicon Maius*; Fazio degli Uberti, *Dittamondo* etc., si veda ibid. pp. 39-44 con i rimandi all'antologia dei testi in appendice al volume. La trascrizione delle lezioni VII-IX dell'ufficiatura antica, oggi decaduta, alle pp. 120-21. All'intercessione di Bassiano si attribuiva anche l'immunità di Lodi dal morbo. Un accenno alla questione anche nel profilo *Saint Bassiaen, évêque et confesseur* († 413), in *Vie des Saints et des Bienheureux*, vol. I, Paris 1935, p. 382.

79-80 I due sacrestani (*custodes*) Teodoro e Aconzio sono protagonisti dei capitoli 24 e 25 del III libro dei *Dialogi* di s. Gregorio Magno che li pone ad esempio di come «cittadini di umile rango, al grado più basso e addirittura fuori della gerarchia ecclesiastica, godano della stima e del favore del primo e maggiore fra gli apostoli, il beato Pietro»²⁶³. Il Vegio adopera la sua fonte esclusivamente come *collectaneum* di *mirabilia*, secondo una tipologia di lettura a cui essa bene si presta²⁶⁴.

NOTA FILOLOGICA

In seguito al confronto con il testo critico dei *Dialogi* di s. Gregorio Magno emerge come la lezione del Vegio presenti numerose varianti – per lo più adiafore – che si riscontrano nell’edizione maurina PL 76, indicata dagli editori con *b*. Ho inteso tuttavia restaurare alcune lezioni laddove il testo risulti corrotto indipendentemente dalla tradizione. L’uso da parte del Vegio della lezione *Abundius* in luogo di *Acontius* (accettato a testo da tutti gli editori dei *Dialogi*) permette di isolare un gruppo di codici tra quelli adoperati dal Moricca per la sua edizione: si tratta dei codici Montecassino, Biblioteca dell’abbazia, ms. 85, sec. XI (=C); Roma, Biblioteca Vallicelliana, C 9, sec. IX, ff. 1r-137r (=O₁) e Roma, Biblioteca Vallicelliana, C 9, ff. 174r-181r, sec. XI (=O₂)²⁶⁵. Non è invece segnalata nell’apparato Moricca l’altra variante notevole rispetto al testo critico dei

²⁶³ Nonostante la pubblicazione di GRÉGOIRE LE GRAND, *Dialogues*, 3 voll., texte critique et notes par A. DE VOGÜÉ, traduction par P. ANTIN, Paris, Les éditions du cerf, 1979 e quella ancor più recente di GREGORIO MAGNO, *Storie di Santi e di Diavoli (Dialoghi)*, 2 voll., introduzione e commento a cura di S. PRICOCO, testo critico e traduzione a cura di M. SIMONETTI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2005-06 ho scelto di fare riferimento alla classica edizione di Umberto MORICCA (Roma, Tipografia del Senato, 1924: Fonti per la Storia d’Italia, 57) in quanto dotata di un apparato critico di gran lunga più dettagliato. In merito a questa edizione il de Vogüé annotava che, dato l’esclusivo uso di codici conservati in biblioteche italiane, il suo testo «peut être dit “italienne”» (p. 166) evidenziandone così un forte limite: tuttavia la scarsa argomentazione dello studioso rende debole l’osservazione giacché si sa che la segnatura di un codice non è di per sé garanzia della sua provenienza. La citazione tra caporali è desunta dal commento di S. Pricoco ai capitoli in questione: GREGORIO MAGNO, *Storie di Santi* cit. II, p. 412. Per Teodoro e Aconzio si veda anche MARTORELLI, *Storia del Clero Vaticano*, pp. 49-50 con un’erudita dissertazione sulle caratteristiche degli uffici di *custos* e di *mansionarius*.

²⁶⁴ Tale atteggiamento di approccio ai *Dialogi* di s. Gregorio si riscontra sovente nella moderna critica che spesso «rimane fuori dall’*animus* di Benedetto e Gregorio» in quanto troppo concentrata in una «classificazione di miracoli del tutto esterna»: V. RECCHIA, *Lettera e profezia nell’esegesi di Gregorio Magno*, Bari, Edipuglia, 2003 (Quaderni di «Invigilata Lucernis»), p. 89.

²⁶⁵ Si rimanda all’edizione Moricca in quanto l’unica ad avere un vero apparato delle varianti che tenga conto dei codici recensiti.

Dialogi:

et dissolutis renibus corpus per et dissolutis renibus corpus per terram
tractum traheret traheret

Greg. Mag. *Dial.* III 25, 194²³

Vegio III 80⁸

Per tale motivo non è da escludere che la lezione tràdita dal codice Vaticano Ott. lat. 1863 sia cattiva lettura di copista, il che non sorprenderebbe data l'abbondanza di errori (in sé molto banali) di cui il paragrafo III 80 è ricco e per i quali si rimanda all'apparato delle varianti; tuttavia, in mancanza di prove certe, ho preferito conservarla: solo il reperimento del codice adoperato dal lodigiano potrebbe sciogliere il problema.

81-84¹⁻³. Tajón, vescovo di Saragozza (651-683) ed autore di un'epitome dei *Moralia in Job* di s. Gregorio Magno – nota con il titolo di *Sententiarum libri V* – presenziò ai concili di Toledo VIII (653) e IX (655): eventi fondamentali nel progressivo abbandono da parte dei Visigoti dell'Arianesimo in favore dell'ortodossia romana²⁶⁶. Secondo la tradizione agiografica di cui il Vegio si fa latore, Tajón venne incaricato dal Concilio di Toledo e dal re visigoto Chindasvindo di recarsi a Roma per reperire un codice dei *Moralia in Job* di s. Gregorio Magno, testo ormai introvabile in Spagna e massimamente desiderato in quanto dedicato dal padre della Chiesa ad uno spagnolo, Leandro di Siviglia. A Tajón, in meditazione notturna nella basilica Vaticana, appare una schiera di santi Padri e Apostoli, dalla quale si staccherà la santa anima di Gregorio Magno per indicare all'indefesso ricercatore il luogo in cui avrebbe ritrovato l'opera tanto ambita.

Tale racconto muoveva da un evento realmente accaduto. In una lettera s. Braulio prega Tajón, «presbyterum et abbatem», affinché gli

²⁶⁶ Sul vescovo Taione vedano le ben nutrite voci *Tajon (Samuel)* in *DEHA XXI* (1912); U.D. DEL VAL, *Tajon de Zaragoza*, in *DHEEs* oltre a GAMS XI *Saragossa (Caesarangusta)*, p. 19; J.M. DÍAZ DE BUSTAMANTE, *Taio Caesarangustanus Ep.*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo II*, a cura di P. CHIESA-L. CASTALDI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2005 (Millennio Medievale 57; Strumenti e Studi n.s., 10; Te. Tra., 2), pp. 520-25. Sui concili di Toledo e le questioni teologiche ivi trattate si rimanda all'articolo di R. AIGRAIN, *La Spagna Cristiana* in *St. della Chiesa V* 315-71. I TAIONIS CAESARAUGUSTANI EPISCOPI *sententiarum libri quinque* si possono leggere in *PL 80*, coll. 727-990. Una buona retrospettiva sull'autore, sulla sua opera e sull'evento miracoloso di cui la tradizione lo rende protagonista in J. ORLANDIS, *Semblanzas visigodas*, Madrid, Rialp, 1992 (Libros de historia, 39), pp. 128-41.

facesse avere al più presto le opere introvabili di s. Gregorio Magno che egli trascrisse a Roma, e sempre in una lettera Tajón racconta a Eugenio di Toledo di come sempre a Roma avesse visto il santo, anche se «non visibus corporis, sed obtutibus mentis»²⁶⁷. Tuttavia il testo della *Visio Taionis* soffre un problema cronologico interno in quanto il riferimento al regno di Chindasvinto (642-653) e la presenza di trenta vescovi al sinodo rimandano al VII concilio di Toledo aperto nel 646 (684 secondo il computo ispanico) e al quale Tajón non poteva aver partecipato²⁶⁸.

La *Visio Taionis* non solo non ha un'edizione critica moderna, ma vanta una bibliografia esile e a tratti contraddittoria. Per un recupero corretto della fonte del lodigiano – che, come si vedrà, presenta almeno un elemento separativo rispetto alla tradizione nota della fonte agiografica – è opportuno ripercorrere sinteticamente alcune questioni legate alla trasmissione e alla fruizione del testo in età medievale.

I Bollandisti segnalano per la *Visio Taionis* due redazioni, *BHL* 3647 e *BHL* 3648²⁶⁹. In particolare per *BHL* 3647 essi rimandano al testo pubblicato in *PL* 75, coll. 507-10, edito dal Migne a partire da un manoscritto francese ai suoi tempi conservato al monastero di S. Maria di Longpont²⁷⁰. Per *BHL* 3648 viene invece segnalata la versione reperita

²⁶⁷ Entrambe le lettere sono pubblicate rispettivamente in *MGH Auct. Antiq.* XIV, pp. 288 segg. e in *PL* 80, col. 690. Per la questione si rimanda anche a *St. della Chiesa* v 68 e n. 58.

²⁶⁸ Così l'*inscriptio* del Decreto conciliare in questione: «Item concilium toletanum VII. In nomine Domini et Salvatoris nostri sinodale decretum in toletana urbe triginta episcoporum concilio gestum anno quinto, clementissimo domino nostro Cindasvinto rege regnante die XV calendarum novembrium era DCLXXXIV»: *Concilios Visigóticos e Hispano-Romanos*, edición preparada por J. VIVES, Barcelona-Madrid, Consejo Superior de Investigaciones científicas, 1963 (España Cristiana), p. 249. Il Tajón non compare tra i firmatari dello stesso: né potrebbe, dato che la morte di s. Braulio vescovo di Saragozza e la contestuale nomina del Nostro come suo successore avviene nel 651. Inoltre, nella già citata lettera di s. Braulio a Tajón in cui si dà per compiuto il viaggio romano per l'invenzione dei libri gregoriani, il Nostro viene detto *abbas* di un monastero non meglio determinato, escludendo la possibilità – poi verificata da uno spoglio metodico sul GAMS per le diocesi spagnole – che prima del 651 avesse avuto la titolarità di un'altra sede vescovile.

²⁶⁹ La *Visio Taionis* secondo la redazione *BHL* 3647 è reperibile in *PL* 75, coll. 507-10; *BHL* 3648 è invece la versione edita dal BARONIO, *Annales* XI, a. 649, §80 e da lì desunta dal Mansi: *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* cuius J.D. MANSI et post ipsius mortem Florentinus et Venetianus editores ab anno 1758 ad annum 1798 priores triginta unum tomos ediderunt, nunc autem continuata et, Deo favente, absoluta, vol. X, Parisiis, Expensis H. Welter [Rist. Anast. JOANNES DOMINICUS MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1960], coll. 773-74.

²⁷⁰ *PL* 75, coll. 507-10. Non sono stato in grado di identificare il codice adottato dal

da Cesare Baronio «in appendice ad septimam Synodum Toletanam» e trascritta nei suoi *Annales*²⁷¹.

Il *database* «Bibliotheca Hagiographica Latina Manuscripta»²⁷² – allestito dalla «Société de Bollandistes» e basato sullo spoglio dei contributi relativi a testi agiografici pubblicati nel tempo nella collezione «Subsidia Hagiographica» – produce per *BHL* 3647 solo due manoscritti: Vaticano lat. 581 (membr., sec. XIII) e Vat. lat. 582 (membr. sec. XIII) mentre, per *BHL* 3648, rimanda alle segnature Roma, Biblioteca Vallicelliana, B.136 (membr., sec. XII) e Paris, Bibliothèque Nationale de France, 5268 (membr., sec. XIV)²⁷³.

Un primo elemento evidente che separa le due redazioni è la presenza in *BHL* 3647 di parti dialogate che in *BHL* 3648 vengono rese con il discorso indiretto. Un'altra differenza è costituita dalla totale assenza in *BHL* 3647 di precisi riferimenti cronologici oltre a quello – piuttosto generico – della celebrazione del Concilio, mentre in *BHL* 3648 si fa esplicita al pontificato di Martino I che avrebbe accolto a Roma il vescovo Tajón²⁷⁴.

Ma recuperiamo il *locus parallelus* di Maffeo Vegio:

Migne. Questa la segnalazione dell'erudito Maurino: «Recensuimus ad Codicem ms. monasterii B.M. Longipontis optimae notae et annorum circiter DC in quo legitur hic titulo: *Qualiter reperti sunt libri Moralium*. Contulimus etiam ad veteres Editiones Basil. 1514 et Pais 1518». È evidente che la datazione proposta per il codice non può essere accolta, poiché presuppone che esso sia stato scritto un secolo prima degli eventi narrati.

²⁷¹ BARONIO, *Annales* XI, a. 649, §80-2, da qui recupera la relazione sul ritrovamento miracoloso il MANSI *Conc.* X, coll. 773-74.

²⁷² Il *database* è accessibile *on-line* al sito internet <<http://bhlms.fltr.ucl.ac.be/>>.

²⁷³ La descrizione dei codici Vaticani in *Codices Vaticani* I, pp. 431-32; per il codice Vallicelliano si rimanda alla scheda esaustiva realizzata dall'ICCU all'interno del progetto *MANUS*, consultabile *on-line* all'indirizzo <<http://manus.iccu.sbn.it/>>; per il codice parigino si rimanda a *Catalogus Codicum Hagiographicorum latinorum...qui asservantur in Bibliotheca nationali Parisiensi*, ed. Hagiographi Bollandiani, vol. 1, Bruxelles, apud editores, 1889 (Subsidia Hagiographica, 2), p. 406.

²⁷⁴ Tuttavia è probabile che quest'ultimo elemento sia da attribuirsi ad un'interpolazione testuale della fonte manoscritta a cui il Baronio attingeva, come già evidenziava il francescano Antonio Pagio, editore settecentesco degli *Annales*, nella nota di commento al passo e come certifica un controllo da me effettuato sul ms. Roma, Biblioteca Vallicelliana, B 136, latore della medesima versione. Il luogo della *Visio* nella trascrizione del Baronio «Requisitus vero et conjuratus est Tajo Episcopus a Martino Primo Papa romano [...]» (BARONIO, *Annales* XI, a. 649 §81) è così commentato dal Pagio: «in omnibus editionibus eorundem librorum ea quidem res narratur expresso Chintasvinti (*sic*), sed pontificis romani suppresso nomine» (ibid., *nota ad numerum*). Infatti così recita il codice Vallicelliano B 136, f. 1r: «Requisitus vero et conjuratus est Taio episcopus a papa romano quomodo [...]».

placuit concilio Toletano, quod XXX episcoporum tunc habitum fuit, regique simul hispanorum Vindesindo ut Tagio episcopus caesaraugustanus, vir optimus idemque sacris litteris admodum eruditus, Romam ad summum pontificem Iohannem quartum inquirendi transcribendique eius operis causa mitteretur. Quam rem cum tardius difficilisque quam putaverat assequeretur propter subitam mortem ipsius pontificis creationemque alterius Theodori [...].

Rispetto alla tradizione della *Visio*, il lodigiano inserisce un riferimento cronologico piuttosto preciso poiché, legando l'evento al periodo di transizione tra due pontificati successivi (Giovanni IV – Teodoro I), ne restringe di molto l'arco temporale (642 *ex.* – 643 *in.*). Un intervento così raffinato e per nulla generico presuppone la contaminazione della *Visio Taionis* con un'altra fonte²⁷⁵.

Dalla presentazione offerta si trae l'impressione di un'opera sfortunata nel Medioevo e tenta chi scrive a dare al tassello del Vegio più importanza di quella che merita. È importante sottolineare, infatti, come non si sia mai posta l'attenzione sulla circolazione della *Visio* all'interno delle grandi compilazioni enciclopediche di età gotica: una rapida escursione nella più grande di queste, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (1190-1264), ne recupera la presenza in *Spec. Hist.* XXII 26 secondo la redazione «dialogata» BHL 3647. Che ci sia una legame tra la lezione del Vegio e quella del bellocense è dimostrato dal commento finale di quest'ultimo in merito alla diffusione manoscritta dell'opera, recuperato quasi alla lettera e valorizzato dal Vegio in quanto prova patente dell'importanza del racconto²⁷⁶:

Haec visio in omnibus libris *Moralium* Nec vero res tanta hoc loco ante ipsum prologum per totam praetereunda fuit, quam omnes maxime

²⁷⁵ Il Pagio allinea una serie di testimonianze indirette tratte dalla tradizione storiografica spagnola a cavallo tra Cinque e Seicento che, pur nell'incertezza, collocano nel pontificato di Teodoro I l'evento miracoloso della *Visio*. Tuttavia, essi non tradiscono fonti eventualmente comuni a quella del Vegio, ma si basano su pure congetture storiografiche: BARONIO, *Annales* XI, a. 649 §81 *nota ad numerum*.

²⁷⁶ Per *prologus* va intesa la presentazione dell'opera, in forma di lettera, al vescovo Leandro come indica Tolomeo da Lucca che, includendo la *Visio* nella sua compilazione, chiosa con la seguente riflessione: «Ista autem revelatio in pluribus libris *Moralium* Sancti Gregorii praemittitur sicut et epistola quam beatus Gregorius beato Leandro direxerat» (Thol. Luc. *Hist. Ecl.* XII 13). Tale precisazione va fatta perché il menzionato Vat. lat. 582 latore della versione BHL 3647 (la versione adottata dall'umanista) intende come *prologus* la stessa *Visio*: VATTASSO 1902 = *Codices Vaticani latini, recensuerunt Marcus VATTASSO et Pius FRANCHI DE' CAVALIERI*, vol. 1: codices 1-678, Romae, Typis Vaticanis, 1902.

LIBRO III

Hispaniam invenitur.

Moralium libri ante ipsum prologum in
omni ferme Hispania scriptam haberent.Vinc. Bell. *Spec. Hist.* XXII 26Vegio, III 84¹⁻³

Tuttavia la versione trädita dallo *Speculum Historiale* non riporta la sofisticata cronologia che il Vegio dà agli eventi, inseriti, come poco sopra ho indicato, tra i pontificati di Giovanni IV e di Teodoro I e di cui non si ha traccia in *BHL* 3647. È a un altro monumento dell'enciclopedismo gotico a cui si deve guardare: mi riferisco alla *Historia Ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca. Essa recupera direttamente la versione di Vincenzo di Beauvais, mantenendo in appendice la considerazione «codicologica» di cui si è detto ma stemperandone quel *per totam Hispaniam* inducendo il Vegio a fare altrettanto (*in pluribus libris*: Tolomeo, *in omni ferme Hispania*: Vegio); inoltre sana il problema della cronologia che al Vegio doveva essere caro. Tuttavia non si può prescindere da Vincenzo, oltre che per l'eloquente calco mostrato poco sopra, anche per la citazione esplicita del sovrano visigoto Chindasvinto, che in Tolomeo da Lucca manca. Si configura, dunque, un interessante percorso nella «biblioteca medievale» del Vegio, e sembra quasi di vederlo sul suo scrittoio verificare su Tolomeo da Lucca quanto, per comodità e abitudini culturali, aveva intercettato nel medievalissimo *Speculum*. È interessante, a questo proposito, quanto scrive Giuseppe Billanovich «Anche dopo che i nostri maestri di grammatica e retorica si erano convertiti felicemente da “autoristi” a “umanisti” [...] essi furono obbligati a maneggiare saltuariamente, pure maledicendoli, dizionari e enciclopedie dell'età gotica, che ancora non avevano avuto tempo e forza di sostituire»²⁷⁷. Il Vegio, effettivamente, si comporta da umanista nel parafrasare il dettato originale senza citarlo alla lettera e il fatto stesso che egli non menzioni mai nemmeno una volta gli autori delle compilazioni medievali a cui attinge (mentre cita sempre puntualmente i classici e i padri) è senz'altro segno dei tempi.

Per completezza allego un raffronto dettagliato tra i tre scritti:

²⁷⁷ G. BILLANOVICH, *Le tre strade: trovatori, classici, enciclopedie* cit., p. 97. Si veda anche il commento a I 36.

Hoc tempore post mortem
 Braulionis episcopi
 Cesaraugustani succedit
 Tagio in episcopatu, qui
 fuit vir magnarum
 virtutum. Casu autem
 accidente, quod Moralia
 beati Gregorii non
 inveniebantur in tota
 Hispania, cum tamen
 beatus Gregorius Leandro
 direxerit, in uno concilio
 congregato Toleti XXX
 episcoporum proposita
 querimonia de amissione
 dictorum Moraliū
 mandatum fuit et
 diffinitum, ut dictus Tagio
 Romam se conferret ad
 querendum dicta Moralia
 sicut vir divine amator
 scripture. Unde Romam
 vadit propter predicta. *Hic
 ergo postquam Romam pervenit,
 laborat cum Iohanne papa dicta
 Moralia recuperare*, sed ipso
 retardante papa Iohannes
 moritur; propter quod
 successorem expectat.
 (12)[...] *Theodorus I.*
 natione Grecus ex patre
 Theodoro episcopo de
 civitate Ierusalem in
 summum pontificem
 assumitur...

(13) Huius papae
 temporibus Tagio
 memoratus
 Cesaraugustanus episcopus
 ad reinveniendum dicta
 Moralia apud dictum
 pontificem instat. Cumque
 sibi daretur dilatio de
 speciali gratia et devotione
 accensus petit, ut una
 nocte clausis ianuis vigilare
 posset in ecclesia beati
 Petri.

Post decessum beati
 Isidori, qui beato Leandro
 germano suo in
 archiepiscopatu hispalensi
 successerat, libri Moraliū
 beati Gregorii in Iob quos,
 eodem Leandro petente
 ediderat, per negligentiam
 amissi sunt, ita ut in tota
 Hispania non invenirentur.
 Post aliquot annos
 Gyndesindus Rex
 Hispaniae consilium 30
 Episcoporum in urbe
 Toletana congregavit, et
 omnium consilio
 Tagionem
 Cesaraugustanum
 episcopum, qui divinae
 scripturae ferventior
 amator erat, Romae cum
 epistolis suis pro libris
 eisdem requirendis misit.

Siquidem cum opus
 Moraliū quod beatus
 Gregorius ediderat
 editumque Leandro
 archiepiscopo hispalensi
 inscripserat, defuncto illo
 ac successore eius beato
 Isidoro, per totam
 Hispaniam incuria
 hominum deperisset,
 placuit concilio Toletano
 quod XXX episcoporum
 tunc habitum fuit regique
 simul hispanorum
 Vindesindo, ut Tagio
 episcopus cesaraugustanus,
 vir optimus idemque sacris
 litteris admodum eruditus,
*Romam ad summum pontificem
 Iohannem quartum inquirendi
 transcribendique eius operis
 causa mitteretur.* Quam rem
 cum tardius difficilisque
 quam putaverat
 assequeretur propter
 subitam mortem ipsius
 pontificis creationemque
alterius Theodori, rebus aliis
 novis occupati, motus
 magna devotione Basilice
 Sancti Petri petit interim ut
 per noctem unam
 permitteretur ei in illa
 clausis ianuis vigilias agere,
 neque aliter ac petit
 impetrat.

Qui cum de die in diem
 videret petitionem suam a
 Papa differri, quasi prae
 multitudine librorum
 aliorum praefati libri non
 possent in archivo sedis
 apostolicae inveniri,
 tandem petiit et obtinuit
 una nocte licentiam in

LIBRO III

ecclesia beati Petri
vigilandi.
Ubi cum *enixius Deum*
obsecraret, iamiamque
prosperum iter suum
faceret,

multitudinem virorum
reverendorum conspexit
ecclesiae ianuas
ingredientem et ordine
decenti, binos ac binos ad
altare sancti Petri
incedentem.

Territus itaque, cum se
movere non auderet, vidit duos
ex illis ad se venientes, ex
quibus unus dulciter eum
salutatam percunctatus est:
«quis esset, unde, et cur
venisset?»

Qui, cum protinus ei
causam sui adventus
exposuisset, ille digitum
protendens: «In scrinio»,
inquit, «illo quod cernis
continentur libri quos
quaeris».

Tunc episcopus
confidens: «obsecro»,
inquit, «domine, ut aperias
mihi servo tuo, quae sit illa
tam praeclara virorum
processio?»

Cui ille respondit:
«Duo illi quos vides
praecedentes seque ad
invicem inserta manu
complectentes, *apostoli sunt*
Petrus et Paulus. Caeteri

Qua accepta licentia, cum
enixius Deum obsecraret,
iamiamque sui itineris
effectus prosperaretur,
ecce circa mediam noctem,
cum in ipso orationis
fervore persisteret,
conspicit magnam
reverendorum virorum
preclaris vestibus
inductorum multitudinem
ianuam ecclesiae
ingredientem et decenti
ordine binos et binos ad
altare beati Petri
incedentem. *Episcopus vero*
nimio terrore percussus, cum de
loco, in quo stabat, moveri non
auderet, duos ex eis de cetu
illorum egressos vidit ad se
venientes. E quibus unus
dulciter eum salutatum
percunctatur, quis esset,
unde et cur venisset, vel
qua dei re tali hora ibi
vigilaret. Ille protinus
pandit ei ac si nescienti
causam sui adventus et de
domino papa iam se
dilatatum conqueritur.
Statim autem is, qui
advenerat, digitum
protendens: «In scrinio»,
inquit, «illo, quod cernis,
continentur libri, quos
quaeris».

Tunc vero episcopus
fiducia sumpta: «obsecro»,
inquit, «mi domine, ut mihi
servo tuo pandere digneris,
que nam sit illa, quam
cerno tam praeclara virorum
processio». Cui ille: «Duo
illi, quos precedentes seque
ad invicem manu inserta
vides complectentes, *beati*
apostoli sunt Petrus et Paulus.
Alii vero, qui post eos
vadunt, ipsi sunt

(82) Vigilanti autem et
oranti ac quam maxime
ante omnia ut opus, cuius
causa venerat, assequi
posset, *Deum intento animo*
obsecranti, sub intempeste
noctis tempore apparuit
ingens Patrum multitudo
qui, et vultu et vestitu
simul atque incessu
magnam prae se
venerationem
maiestatemque ferentes, a
porta Basilicae ad altare
usque maius bini
procedebant. *Quos non sine*
terrore ille aspiciens, fixus
tantum ubi erat, perstabat non
quoquam egredi donec,
progressi e turba illa, duo
eorum ipsum adierunt
percunctantes nomen et
patriam et causam
adventus eius. Quibus ab
eo pariter redditus, alter
eorum protenso digito
locum ubi opus Moralium,
quod tantopere optabat,
reconditum esse
demonstravit.

(83) Quibus plane non tam
seculo ille quam laeto
animo factus rogavit ut
quisnam ipse, qui cum «eo»
loquebatur ac reliquus tam
venerandorum Patrum
coetus esset aperiret. Nec
segnius ille: «Scito», inquit,
«duos illos, quos praecire
omnes alios vides inserta
manu se invicem
complexos *apostolos Petrum*

vero successores eorum romani pontifices eodem ordine quo eos secuti sunt in pontificatu et nunc in processione sequuntur.

Tunc episcopus magis exhilaratus: «obsecro», inquit, «domine, dic mihi quis ipse sis, qui mecum dulciter loqueris?» At ille: «ego sum» ait «**Gregorius**, pro cuius libris tanti laborem itineris sustinuisti».

Et adiecit episcopus: «Dic etiam obsecro mihi si hic est et quisnam est beatus pater **Augustinus** cuius libros non minus quam tuos semper dilexi». Ille respondit: «beatum Augustinum excellentissimum virum (de quo loqueris) altior a nobis continet locus».

Hoc dicto, statim cum socio suo qui secum venerat, ad caetum aliorum rediit. Post haec vidit episcopus, quod omnes ad altare sancti Petri submissis capitibus reverenter incinantes, eodem ordine quo venerant ianuam ecclesiae repeterent. In crastinum autem omnia quae viderat, papae retulit acceptosque **Moralium** libros in Hispaniam detulit.

Haec visio in omnibus libris **Moralium** ante ipsum

successores eorum huius apostolice sedis pontifices, et eodem ordine, quo in episcopatu secuti sunt, etiam nunc in processione sequuntur. Et sicut hanc ecclesiam in vita sua dilexerunt, ita et nunc post obitum suum diligunt et frequenter eam invisere veniunt». *Tunc vero episcopus magis exhilaratus ac recreatus:* «obsecro» inquit «domine mi, ut mihi dicas, quisnam tu ipse sis, qui mecum tam dulciter loqueris». Ille respondens «ego» inquit «**Gregorius** sum, pro cuius libris tantis itineris sustinuisti labores, ideoque nunc veni, ut tue satisfacerem petitioni».

Tunc episcopus: «Obsecro», inquit, «mi domine, dicito mihi, si hic est quisnam est beatus pater **Augustinus**, cuius libros non minus quam tuos semper dilexi?». At ille respondit: «Beatum Augustinum virum excellentissimum, de quo queris, altior nobis continet locus». Statimque cum socio, qui secum venerat, ad cetum aliorum rediit. Post que vidit beatus episcopus omnes ad altare sancti Petri submissis capitibus reverenter inclinantes et eodem quo venerant ordine ianuam ecclesie repetentes. In crastinum autem omnia, que viderat, pape retulit, sicque acceptos libros **Moralium** in Hispaniam consolatus revertitur. Ista autem relatio in pluribus

et Paulum esse; ceteros vero, qui subsequuntur, successores eorum romanos pontifices atque ordine quidem sicuti suo quisque alii loco successit; me autem **Gregorium** ipsum cuius **Moralium** opus tanta cura inquiris cuiusque causa tantum itineris laborem suscepisti».

Atque his etiam maiore laetitia affectus: «Dic iterum», inquit, «ac ostende mihi si hic vobiscum est beatus pater **Augustinus** cuius eximiis operibus, non minus etiam quam tuis, semper delectatus sum».

Stetit ille audito tanti Patris nomine ac, nequaquam hic ipse est, ait: «Nam summum illum et excellentissimum virum altior longe a nobis tenet locus». Atque haec ubi dixit, ocius cum socio ad alios unde discesserat reversus est. Nec mora, videt episcopus omnem illam sanctissimam turbam ab altari maiori post magnam exhibitam ei venerationem et adorationem, portas basilicae eodem quo introierat ordine, egredientem. Quae cuncta uti viderat magna certe et admirabilia summo pontifici enarravit ac quorum causa venerat **Moralium** libros laetus secum in Hispaniam tulit.

(84) Nec vero res tanta hoc loco praetereunda fuit, quam omnes maxime **Moralium** libri ante ipsum prologum in omni ferme

LIBRO III

prologum per totam libris Moraliū beati Hispania scriptam
Hispaniam invenitur. Gregorii premittitur, sicut haberent.
et epistola, quam beatus
Gregorius beato Leandro
direxit.

Vincenzo di Beauvais

Tolomeo da Lucca

Vegio

NOTA FILOLOGICA

La frase *Quos non sine terrore ille aspiciens, fixus tantum ubi erat, perstabat non quoquam egredi, donec...* non è priva di incertezze sintattiche ma si può salvare senza ricorrere necessariamente ad interventi di emendazione. Interpreto così il passo:

Egli, guardandoli non senza terrore, restando fisso dove stava, si ostinava a non (voler) uscire verso un altro luogo, fino a quando...

Perstabat potrebbe infatti reggere *egredi* evitando così di dover intervenire con una forte integrazione; più forzata è la resa dell'avverbio di moto a luogo *quoquam* male si presta ad accompagnare un verbo d'uscita come *egredior*. Il senso, comunque, mi pare chiaro: intendo dunque limitarmi alla presente segnalazione senza intervenire sul testo.

84⁵⁻²⁸. Il racconto agiografico riferito dal Vegio (*BHL* 2684) tratta dell'evento miracoloso che portò al salvataggio del rito ambrosiano grazie allo strenuo impegno di s. Eugenio vescovo di Milano; esso muove da un dato storicamente accertato, ossia dal progetto perseguito da Carlo Magno di sopprimere le varie istituzioni liturgiche locali in favore dell'accettazione ecumenica del rito romano²⁷⁸.

²⁷⁸ Il culto di Eugenio santo vescovo di Milano è attestato nella chiesa di S. Eustorgio fin dal 799: C. ALZATI, *Eugenio, vescovo, santo*, in *DCA* II (1988), pp. 1149-51; sul racconto agiografico e la sua tradizione si veda almeno E. CATTANEO, *Sant'Eugenio vescovo e il rito ambrosiano*, «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», I (1970), pp. 30-43, oggi anche in ID., *La Chiesa di Ambrogio, studi di storia e di liturgia*, Milano, Vita e

La fonte principale di tale relazione è il cosiddetto «Sermo beati Thome episcopi Mediolani», predica che la tradizione volle tenuta dal vescovo di Milano Tomaso (755-783) e la cui ultima redazione è di difficile datazione. Nonostante la sua tradizione indipendente, essa entrò in un più ampio circolo di fruizione grazie alla ripresa, *sine titulo*, di Landolfo Seniore (secc. XI-XII) nella sua *Mediolanensis historia*: la fortuna del *Sermo* è a tal punto legata alla cronica medievale che alcuni la ritennero una falsificazione dello stesso Landolfo²⁷⁹.

La narrazione di *BHL* 2684, segnalata dai bollandisti in un'unica redazione e tradita allo stesso modo dall'anonimo autore del *Sermo* e da Landolfo, diverge notevolmente dalla lettera di cui Vegio è testimone²⁸⁰. Infatti in *BHL* 2684 il Concilio indetto da papa Adriano I si scioglie con la risoluzione favorevole alla soppressione del rito ambrosiano. Eugenio giunge in ritardo, ma la sua commossa pervicacia convince il pontefice a richiamare i conciliari per indire un nuovo convegno. La decisione sul da farsi viene rimessa al giudizio divino: si delibera pertanto di lasciare sull'altare maggiore della basilica di S. Pietro entrambi gli uffici liturgici ben sigillati, con la ripromessa di tornare dopo tre giorni di completo digiuno a raccogliere il verdetto celeste. Al terzo giorno la basilica viene riaperta e i libri sono ancora sull'altare ben chiusi: ma improvvisamente, di fronte agli astanti, essi si spalancano rompendo i sigilli. Il messaggio divino è facilmente interpretabile: la mano del Signore ha aperto entrambi i volumi, in quanto ambedue degni di essere officiati.

La versione del Vegio è ben diversa. Protagonista non è più s. Eugenio ma, *in absentia*, s. Gregorio Magno; cambiano i tempi dell'affabulazione narrativa, con l'omissione del triduo di digiuno; originale è, infine, la trama della manifestazione del miracolo, con la più sofisticata caratterizzazione del messale ambrosiano, salvo sull'altare, e del gregoriano disperso a fogli per la basilica, a favore di un più chiaro

Pensiero, 1984, pp. 21-34.

²⁷⁹ *Sermo beati Thome episcopi Mediolani*, edd. A. COLOMBO – G. COLOMBO, Bologna, Zanichelli, 1942 (*R.I.S. nova ed.* I, 2), pp. 90-95; per il problema dell'autenticità del *sermo* e della sua attribuzione a Landolfo: *ibid.*, pp. LXVI-LXVIII; lo stesso testo del *sermo* si legge in LANDULPHI SENIORIS *mediolanensis historia libri quatuor*, a.c. di A. CUTOLO, Bologna, Zanichelli, 1942 (*R.I.S.*, nov. ed., IV, 2), cap. II, §§10-14, pp. 37-42. Utile per una bibliografia chiara ed essenziale su Landolfo la voce di C. ALZATI, *Landolfo Seniore*, in *DCA* III (1989), pp. 1655-8.

²⁸⁰ La versione tradita dal *Liber notitiae* attribuito a Goffredo da Bussero (1220-c. 1290) a cui corrisponde *BHL-NS* 9035p è in realtà epitome della stessa versione di Landolfo Seniore: *Liber notitiae sanctorum Mediolani, manoscritto della Biblioteca capitolare di Milano*, edito a cura di M. MAGISTRETTI e U. MONNERET DE VILLARD, Milano, Tip. Allegretti, 1917, pp. 122-23.

messaggio simbolico: se la liturgia romana deve spargersi per tutto l'orbe, il rito ambrosiano – parimenti degno – è legittimato nel luogo in cui già è praticato. Tale versione del racconto compare identica nella *Legenda Aurea* («De sancto Gregorio», XLVI 264-71) da cui attinge lo storico domenicano Tolomeo da Lucca, fonte del Vegio:

Tradunt etiam historie, quod cum magna disceptatio esset inter fideles de officio Ambrosii et Gregorii favente Karolo magno officium beati Gregorii, ut infra dicitur, in uno concilio tempore Adriani pape ex quodam iudicio habito diffinitum est, quod officium Gregorianum in ecclesia prevaleret. Iudicium autem tale fuit, quia episcopi congregati ibidem missale Ambrosianum et Gregorianum statuerunt poni super Altare beati Petri, clausoque ostio ecclesie ac aliquorum episcoporum firmato sigillis a vesperis usque ad mane sic dimiserunt, cumque hora matutinali intrassent ecclesiam, invenerunt missale Gregorianum in ecclesia prevaleret. Iudicium autem tale fuit, quia episcopi congregati ibidem missale Ambrosianum et Gregorianum statuerunt poni super altare beati Petri, clausoque ostio ecclesie ac aliquorum episcoporum firmato sigillis a vesperis usque ad mane sic dimiserunt, cumque hora matutinali intrassent ecclesiam, invenerunt missale Gregorianum dissolutum per folia et per ecclesiam totam dispersum, Ambrosiano missali super altare manente ipsum solum repererunt apertum. Per quod iudicium iudicaverunt, quod Gregorianum officium diffunderetur per orbem Ambrosiano in sola Mediolanensi ecclesia remanente (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XI 7, 227¹¹⁻²¹).

È interessante sottolineare che mentre il racconto agiografico che rimonta a Landolfo Seniore si lega alla tradizione di s. Eugenio, vescovo milanese, la *Legenda Aurea* ne appronta una redazione nuova e tutta gregoriana che, come dimostrano i casi del lucchese e del Vegio, risulterà fortunatissima tra XIV e XV secolo ancorchè ignota alla letteratura agiografica contemporanea²⁸¹.

85. Il Vegio fa menzione della liturgia della consacrazione del «pallio», paramento sacro riservato al pontefice e da lui concesso sin dal VI secolo agli arcivescovi come segno di unione alla Santa Sede e all'apostolo

²⁸¹ Quasi interamente dedicato a s. Gregorio Magno è infatti il libro XI dell'*Historia Ecclesiastica Nova* a cui Vegio fa riferimento. Il racconto agiografico «dei due uffici» circolava certamente tra i *mirabilia* S. Eugenio, come dimostrano tanto Jacopo da Varazze («Eo tempore, ut in vita sancti Eugenii legitur...»: *Leg. Aur.* XLVI 264) quanto il ben più tardo Bonino Mombriozio (MOMBRIUS I, pp. 464-66). Quest'ultimo riporta però la versione *BHL* 2684, tutta diversa dalla nostra: è evidente, dunque, che ai tempi del Vegio circolavano due diverse versioni del miracolo. Non mi risulta che tale innovazione nella tradizione agiografica di s. Eugenio sia mai stata messa in evidenza dagli studi moderni, tanto che il Maggioni, nella sua edizione della *Legenda Aurea*, indica in Landolfo Seniore la fonte di Jacopo e la *BHL* ne tace l'esistenza.

Pietro²⁸². Essa aveva luogo sull'altare della Confessione. L'unica descrizione che il basso Medioevo abbia conservato della cerimonia è quella di Pietro Mallio:

Et quoniam haec sacrosancta Dei et beati Petri basilica est fundamentum et caput omnium aliarum ecclesiarum, dicente Domino beato Petro «Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et tu vocaberis Cephas, idest Caput», quadam praerogativa in ea tantum vigilantur pallia, quae romanus pontifex mittit patriarchis, archiepiscopis, per universum orbem constitutis; et inde est quod legatus sanctae romanae Ecclesiae dicit: «Accipe pallium, de corpore beati Petri sumptum, in plenitudinem officii tui». Itaque cum vigilantur pallia, facimus sollempnes vigilias in Confessione beati Petri, cantantes vigilias, quas consuevimus cantare in festo eiusdem apostoli; et de antiqua consuetudine habemus ad bibendum de Confessione abundanter optimum claretum. (Mall. *Descr.* 4, 385¹³-86³)

Il Vegio pare attingere dalla relazione del canonico suo predecessore, soprattutto per la formula della *susceptio pallii* che compare identica in entrambi²⁸³. Il rituale della *vigilatio* tenuta dai canonici di S. Pietro fu seguita, almeno a partire dal sec. XIII, da quella della *benedictio* che prevedeva una processione «ad confessionem beati Petri» dei canonici con aspersione di acqua santa sui palli: il Vegio (che, in qualità di canonico, avrà ben presieduto qualche volta alla cerimonia) pare non farne menzione. Pare che l'abitudine di offrire ai canonici del vino in abbondanza – se non un buon pasto – non fosse più in uso ai tempi del Vegio: non si capirebbe altrimenti perché egli ne parli al passato *exhibebaturque...optimum vinum* (III 85²⁴⁻²⁵). È anche assai curioso che il

²⁸² Non è il caso di indugiare troppo a lungo sugli aspetti liturgici della *consecratio pallii*: si rimanda pertanto al più che esaustivo capitolo dedicato alla questione in DE BLAAUW II, pp. 710-12.

²⁸³ Per il sintagma «suscipere pallium»: P. ZERBI, *La «Significasti» si Pasquale II è diretta all'arcivescovo di Spalato? Riflessioni e ipotesi* in ID., «Ecclesia in hoc mundo posita»: studi di storia e di storiografia medioevale raccolti in occasione del 70° genetliaco dell'autore, a cura di M.P. ALBERZONI, A. AMBROSIONI, A. LUCIONI, G. PICASSO, P. TOMEA, Milano, Vita e pensiero, 1993 (Bibliotheca erudita, 6), p. 79 n. 9; la formula estesa doveva essere più articolata, come emerge dal capitolo «De examinatione, ordinatione et consecratione episcopi» del pontificale di Guglielmo Durando (sec. XIII ex.): «Et cum apud sedem apostolicam palleum alicui traditur, archipresbiter ecclesie romane illud sumens de altare sibi dicit hoc modo: “accipe palleum sumptum de corpore beati Petri et in hoc palleo accipe plenitudinem officii tui et potestatem celebrandi concilia et consecrandi» (ANDRIEU, *Pontifical* III, p. 393). Nel 1485, Agostino Patrizi Piccolomini dedica nel suo pontificale un capitolo «De palleo» riportando una formula ancor più elaborata: *Il Pontificalis liber di Agostino Patrizi Piccolomini e Giovanni Burcardo (1485)*, edizione anastatica, introduzione e appendice a cura di M. SODI, presentazione di P. MARINI e di G. RAVASI, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2006 (Monumenta studia instrumenta liturgica, 43), pp. 118-19.

lodigiano senta il bisogno di parafrasare il termine *claretum* di Pietro Mallio in *vinum optimis aromatibus medicatum*, come se l'uso di quella parola non fosse più immediatamente intellegibile²⁸⁴.

NOTA FILOLOGICA

Quorum consecrationem (III 85¹³⁻¹⁴) non può che riferirsi a *pallium* (III 85⁷) con il quale, però, non concorda nel numero. Il Vegio sta infatti illustrando l'importanza dell'evento della *consecratio pallii* marcata tanto dal luogo scelto per esso – ossia la *Confessione* di Pietro – quanto dalla liturgia che lo accompagna e che si conclude con la «veglia» dei canonici e il momento di festa segnato dalla libagione. Non può invece richiamare la coppia *archiepiscopis et patriarchis* (III 85⁷) giacché la distribuzione dei palli era rivolta a vescovi già consacrati, e nulla ha a che vedere con la loro unzione episcopale. Si pone naturalmente il problema dell'opportunità di un emendamento di *pallium* in *pallia* ma, dato lo stile spesso involuto del Vegio, intendo non intervenire.

86. Due provvedimenti di papa Gregorio Magno a favore della basilica di S. Pietro ed in particolar modo dell'altare maggiore.

3-8 Praecipit [*scil.* Gregorius I papa] quoque ut ad altare maius beati Petri nulla consecratio fieret nisi Romani pontificis, et quando domnus pontifex facit consecrationem ibi, descendat ad Sanctum Andream et faciat ibi consecrationem; qua expleta revertatur ad altare maius et expleat missam. (Mall. *Descr.* 20, 404²¹⁻⁵)

Il passo andrebbe, a mio avviso, reso così:

Stabili anche che all'altare del beato Pietro non fosse fatta alcuna consacrazione se non quella del romano pontefice, e quando il pontefice fa lì [generalmente, «nella basilica»] una consacrazione, discenda a S. Andrea e faccia lì una consacrazione; completata ritorni all'altare maggiore e concluda la messa.

Tale interpretazione è in totale sintonia con quanto oggi si sa della liturgia della consacrazione dei vescovi nel Medioevo. La tradizione, infatti, accordava al solo pontefice di poter essere consacrato sull'altare maggiore mentre le ordinazioni di diaconi e presbiteri avvenivano nella rotonda di S. Andrea²⁸⁵. Conclusa la cerimonia, il pontefice ritornava

²⁸⁴ «vinum factitium dulce vel aromatites...»: DU CANGE, *s.v.* «claretum». Forse da tale parola, mai attestata nell'antichità classica e tarda, deriva anche l'italiano *Claretto* o *chiaretto*: tuttavia la sua prima attestazione rimonta al Tasso, e non sembra che abbia un legame semantico significativo con la voce medioevale: *GDLI* III, *s.v.* «Clarétto».

²⁸⁵ DE BLAAUW II, p. 693.

all'altare maggiore per celebrare la messa stazionale che ad essa seguiva²⁸⁶.

Tale è anche la lettura che dà del Mallio Agostino Patrizi Piccolomini nel suo cerimoniale, scritto intorno al 1483:

Et nota quod secundum institutionem Gregorii I huiusmodi consecrationes non debent fieri apud altare beati Petri, quia ibi solus Romanus pontifex consecratur. Quando papa aliquos vult ordinare publice in Sancto Petro, consuevit actus ordinationis et consecrationis facere in capella sancti Andree, vel alia, et reliquum misse finire in altari sancti Petri (Piccol. *Cer.* VIII, XXII 430)

È quindi assai difficile giustificare la lezione del Vegio che, con l'uso del verbo passivo *consecrari*, rende il pontefice oggetto della consacrazione medesima nell'altare di S. Andrea. Tra l'altro il lodigiano chiarisce bene il senso della costituzione di Gregorio: costui – parafraso il passo – stabilì che sull'altare maggiore (*ibi*) non fosse fatta la consacrazione di nessun arcivescovo o patriarca che non fosse il romano pontefice (*ut nullius ibi etiam archiepiscopi aut patriarchae consecratio fieret nisi solius romani pontificis*). Non si capisce, pertanto, per quale motivo egli sostenga poco dopo che sempre Gregorio volle che il papa (*quem*) scendesse all'altare di S. Andrea e che proprio lì fosse consacrato (*descendere ad altare sancti Andreae atque ibidem consecrari*) stravolgendo il filo logico del discorso. Preciso, però, che non si può cedere alla tentazione di emendare *consecrari* in *consecrare*: la lezione, infatti, è attestata in entrambi i rami della tradizione manoscritta (ed è, dunque, lezione dell'archetipo) e, inoltre, ricompare in un altro luogo dell'opera (IV 127¹³) dove si ripete lo stesso concetto. Un'ulteriore cautela è suggerita dal fatto che i lettori dell'opera, tra Cinque e Ottocento, non manifestano mai disagio nei confronti del passo come pare testimoniare l'assenza di correzioni e note nella tradizione manoscritta. Infine, devo dire che non mi risulta un uso deponente del verbo «consecro» (sul modello del doppio «exsecro»/«exsecro»?) che, comunque, sarebbe estraneo all'*usus* del Vegio. Non resta che credere ad una corruzione del Mallio adoperato dal nostro lodigiano e ad un suo conseguente fraintendimento, riversatosi nell'opera e non rilevato dalla mancata revisione finale²⁸⁷. Sarebbe interessante sapere quale fosse la liturgia

²⁸⁶ DE BLAAUW II, p. 693. Come mette in luce lo stesso De Blaauw, sono piuttosto rari i dati sulle consacrazioni di presbiteri, diaconi, suddiaconi e vescovi nel Medioevo centrale e diventano rarissimi nel basso Medioevo dove l'unico caso documentato è la consacrazione sull'altare maggiore di Guillaume de Aigrefeuille per mano di Urbano V (1367): *ibid.*, p. 732 n. 279. Sulle consacrazioni vescovili si veda anche MORONI, *Vescovo*, in *Diz. di erudizione*, 95 (1859), p. 320.

²⁸⁷ Un indizio lo dà il Dykmans sostenendo come la redazione del canonico Romano

seguita per la consacrazione di Niccolò V a cui il Vegio certamente partecipò: non è detto, infatti, che il cerimoniale descritto dal Mallio e recuperato dal Piccolomini alle soglie del Cinquecento fosse lo stesso adoperato anche in quella circostanza²⁸⁸.

8-17 Ordinavit [i.e. Gregorius papa] etiam stationes propter paenitentes; quas cum primicerio et cantoribus et regionariis et acolitis, cruce stationali praecedente, faciebat: nam aliter in Quadragesima usque ad Pascha, et aliter in Albis et in dominicis diebus et festivitibus sanctorum²⁸⁹. (Mall. *Descr.* 20, 403¹⁷⁻²¹)

La notizia dell'istituzione da parte di papa Gregorio Magno di messe stazionali *propter poenitentes* nel periodo di Quaresima è tramandata dal Mallio, che la deriva dalla biografia del pontefice di Giovanni Immonide²⁹⁰. Tale introduzione rientrava nel contesto di una riforma più ampia del cerimoniale romano che S. Gregorio attuò nel 590 e che portò all'assegnazione stabile delle chiese da visitarsi in Quaresima, a partire dalla distribuzione delle *stationes* più importanti nelle cinque basiliche patriarcali²⁹¹. È anche corretta la notizia per cui le processioni *ad stationem* (cioè verso la chiesa che ospitava la messa stazionale) fossero precedute da una croce stazionale, di cui certamente le più importanti erano quelle dell'altare maggiore di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano; introduzione del Vegio pare invece la notizia per cui il pontefice avrebbe deciso di stabilire una preminenza della croce stazionale della basilica

avesse interpolato proprio il passo della *Descriptio* da me trascritto: ma nell'edizione di Valentini e Zucchetti tale intervento non è documentato.

²⁸⁸ Nel cerimoniale trecentesco di Jacopo Stefaneschi il rito di consacrazione dei pontefici e dei cardinali diaconi è descritto, ma non si parla mai di uno spostamento verso un secondo altare: è evidente, però, che nella scrittura della cerimonia influiva la cattività avignonese (DYKMANS II, pp. 324-26, 426-28). Un silenzio ancora più greve si avverte nel cerimoniale di inizio Quattrocento scritto da Pierre Ameil dove della *consecratio* non vi è menzione: ci viene sottratta dunque la possibilità di sapere se il rito descritto dal Mallio era ancora vivo a quei tempi: cfr.: DYKMANS IV. Penso che il problema, a questo punto, vada sottoposto agli esperti di Storia della Liturgia.

²⁸⁹ Rispetto alla punteggiatura dell'edizione Valentini-Zucchetti ho sostituito il punto fermo dopo *faciebat* con in due punti.

²⁹⁰ *S. Gregorii Magni vita*, auctore JOANNE DIACONO, II 18, col. 94 in *PL* 75, coll. 64-242: così *Cod. Top.* III, p. 403 n. 4.

²⁹¹ Per un primo orientamento si leggano le ancora ottime dissertazioni di MORONI, *Croce stazionale*, in *Diz. di erudizione*, 18 (1843) pp. 251-52 e ID., *Stazioni sagre delle chiese di Roma*, in *Diz. di erudizione*, 69 (1854), pp. 280-92. Per un aggiornamento bibliografico si rimanda a *St. Liturg.* I, pp. 535-41 (Croce stazionale) e II, pp. 146-52 (Stazioni quaresimali romane).

Vaticana sulle altre per le processioni penitenziali: sarà più probabile che egli enfatizzi l'importanza di quelle litanie stazionali della Quaresima che si concludevano con la celebrazione della messa in S. Pietro²⁹².

87. 1-9

Hic [i.e. Simplicius papa] constituit ad Sanctum Petrum Apostolum et ad Sanctum Paulum Apostolum et ad Sanctum Laurentium martyre ebdomas ut presbyteri manerent propter penitentes et baptismum: regio III ad Sanctum Laurentium, regio I ad Sanctum Paulum, regio VI vel VII ad Sanctum Petrum. (*LP* XLXI 2)

Papa Simplicio (468-483) organizzò il servizio delle basiliche suburbane (S. Paolo, S. Lorenzo e S. Pietro) destinando ad esse il clero delle parrocchie limitrofe in modo da assicurare l'amministrazione del battesimo e del sacramento della penitenza²⁹³.

L'informazione, accettata dalla moderna storiografia, è tradata dal *Liber pontificalis* che chiarisce, inoltre, quali fossero le regioni di provenienza del clero rispetto ad ogni singola basilica cimiteriale: in questo punto, però, la versione del Vegio differisce sostanzialmente²⁹⁴. Egli infatti sostiene che papa Simplicio avesse disposto che i preti fossero scelti nelle cinque regioni corrispondenti alle tre basiliche cimiteriali (S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo) e alle due patriarcali urbane (S. Giovanni e S. Maria Maggiore), notizia che non ha affatto riscontro nella tradizione della biografia del pontefice ma che è presente nel *Chronicon* di Martin Polono e, per il suo tramite, nell'*Historia Ecclesiastica* di Tolmeo da Lucca:

Hic constituit ad sanctum Petrum et ad sanctum Paulum, ut VII presbyteri per ebdomas manerent propter baptizandos et penitentes, ut Martinus scribit et alie historie. Et fecit V regiones presbyteris Urbis *dividens* primam regionem ad S. Petrum, secundam ad S. Paulum, tertiam ad sanctum Laurentium, quartam ad sanctum Iohannem Lateranensem, quintam ad sanctam Mariam maiorem. (*Thol. Luc. Hist.*

²⁹² La bibliografia a questo proposito non aiuta a chiarire il perché dell'asserzione del lodigiano. Tuttavia è noto che la liturgia stazionale come è codificata negli *ordines romani* doveva essere caduta in disuso con la cattività avignonese per essere restituita – ma non nella primitiva e complessa articolazione – con Niccolò v a metà del sec. XV. È probabile a questo punto che la basilica di S. Pietro godesse davvero di un primato particolare che il Vegio estende anche all'antichità: MORONI, *Stazioni sagre* cit., p. 287.

²⁹³ *Cod. top.* II, p. 243 n. 1; DE BLAAUW II, p. 501; M.C. PENNACCHIO, *Simplicio, santo*, in *Encicl. dei papi* I, pp. 447-50: 50.

²⁹⁴ Il *Liber pontificalis* tiene conto della ripartizione dei confini dei quartieri stabilito da papa Fabiano (236-250) per cui le 14 *regiones* augustee furono riorganizzate in 7 regioni ecclesiastiche: H. LECLERCQ, *Région*, in *DACL* XIV/2 (1948), coll. 2191-97.

Eccl. VIII 10, p. 163⁷⁻¹¹)²⁹⁵

Andrà chiarito se il Vegio fosse a conoscenza anche del passo parallelo del *Liber Pontificalis*: in tal caso, egli avrebbe sacrificato la verità storica (per cui la basilica Vaticana è servita dai preti ebdomadari delle *regiones* VI - VII) all'ideologia (per cui Simplicio la rende chiesa di riferimento della *prima regio*), giacché la fonte recuperata *a latere* della biografia papale gli consentiva di affermare vittoriosamente il primato della basilica di S. Pietro già in età antica, ponendola, come fanno Martin Polono e Tolomeo da Lucca, in cima ad un piccolo «catalogo regionario» che riflette senz'altro una gerarchia delle «sette chiese» di Roma ben lontana dalla percezione tardoantica. Superficialità nella scelta della fonte o oculata selezione in chiave ideologica? Entrambe le soluzioni sono, a mio avviso, plausibili, ma solo una sistemazione metodica della *Biblioteca* del Vegio con il recupero dei suoi materiali di lavoro potrebbe sciogliere il problema.

9-16 Con la Bolla «*Antiquorum habet*» del 22 febbraio 1300 Bonifacio VIII indice il primo Giubileo della Storia dell'Occidente cristiano²⁹⁶. Il testo della bolla sancisce chiaramente il primato delle basiliche di Pietro e Paolo accordato dal pontefice:

Ut autem beatissimi Petrus et Paulus apostoli eo amplius honorentur, quo eorum basilicae de Urbe devotius fuerint a fidelibus frequentatae...(*Bull. Rom.* IV, pp. 156-7).

Il testo della bolla pontificia confluisce nel *Corpus Iuris Canonici* solo alla fine del sec. XV, nella anonima compilazione di decretali nota come *Extravagantes communes*, lib. V, tit. IX, cap. I: «Centesimo quoque anno visitantibus basilicas Petri et Pauli apostolorum plenissima peccatorum venia conceditur»²⁹⁷.

89.

Item [sogg.: Honorius papa I] fecit basilicam beati Apollenaris martyris in urbe Roma in porticum beati Petri apostoli qui appellatur ad Palmata, a solo, ubi dona multa

²⁹⁵ Il *locus parallelus* di Martin Polono in *Mart. Pol. Chron.*, p. 419

²⁹⁶ La bibliografia a riguardo è sterminata e non giova al presente lavoro ripercorrerla. Si rimanda per una visione di insieme e per gli opportuni riferimenti bibliografici a A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino, Einaudi, 2003.

²⁹⁷ *CIC* II, coll. 1303-4.

largitus est. Hic fecit constitutum in ecclesia et decrevit ut omnem hebdomadam, sabbato die, exeat laetania a beato Apollinare et ad beatum Petrum apostolum cum hymnis et canticis populus omnis occurri debeat (*LP LXXII 4*)

Honorius papa I. [...] Fecit etiam ecclesiam in honorem Sancti Apollenaris martyris in urbe Roma, in porticu(m) Beati Petri apostoli, quae appellatur Palmata. Hic fecit constitutum in ecclesia, et decrevit ut omni sabbato exeat letania ab ecclesia Sancti Apollenaris ad Sanctum Petrum, nisi festum interveniat. (*Mall. Descr. 21, 408²⁰⁻³*)

Il passo pone diversi problemi di interpretazione. Il primo è di natura critico-testuale. Il Vegio sostiene che papa Onorio avesse stabilito *speciali decreto* che dalla chiesa di S. Apollinare partisse ogni sabato una processione verso la basilica di S. Pietro, a meno che non esso non fosse un giorno festivo. Tale chiesa di S. Apollinare sarebbe stata costruita e dedicata dallo stesso Onorio. L'inciso *licet id aliqui huiusmodi confirmationum Adriano concedant* ha dei problemi di tenuta, dal momento che è inammissibile che il genitivo plurale *confirmationum* sia retto da *concedant* in funzione intransitiva. Per cui la traduzione risulterebbe mozza: «sebbene alcuni attribuiscono ad Adriano questa (chiesa) *huiusmodi confirmationum*». Alcune proposte per sanare il testo:

a) *licet id aliqui huiusmodique firmationem Adriano concedant* ipotizzando due errori del copista concentrate nella parola *confirmationum*. Così facendo si tradurrebbe «sebbene alcuni attribuiscono questa (i.e. l'edificazione della basilica) e la conferma (del decreto) ad Adriano». Ma anche in questo caso l'inciso non produrrebbe senso: non può infatti Adriano confermare un decreto di Onorio per una chiesa che ai tempi di Onorio non esisteva.

b) *Licet id aliqui* con la caduta di verbo che regga il genitivo (*meminens?*)

c) Conservazione del testo dando un valore partitivo al genitivo plurale: «sebbene alcuni la attribuiscono a papa Adriano *tra le conferme di questo tipo*».

Nessuna delle proposte, tuttavia, mi convince. Pertanto scelgo di lasciare il testo com'è, indicando la probabile caduta di uno o più elementi con una *crux*. Il senso dell'inciso è comunque chiaro: alcuni attribuiscono a papa Adriano l'edificazione della chiesa di S. Apollinare (*id* è certamente correlato a *templum illud*), e che tale interpretazione sia quella corretta lo conferma la fortuna che la vicenda ebbe tra gli antiquari del Quattrocento: gli *aliqui* a cui il lodigiano fa riferimento. E *primus inter aliquos* è certamente Biondo Flavio. Lo storico di Forlì dedica, infatti, due capitoli all'area dell'attuale piazza Navona che occupava una zona

anticamente denominata *prata Flaminia*²⁹⁸. Lì si trovava il *Circus Flamminius in Agonem* (III 38), nonché l'*Apollinar*, santuario di Apollo menzionato anche da Livio: «[...] vidimus ex T. Livii tertio senatum fuisse advocatum in prata Flamminia ubi postea aedes Apollinis et iam tum Apollinarem appellabat» (III 39)²⁹⁹. Particolarmente utile per noi è il capitolo III 40 «S. Apollinaris» che trascrivo:

Pandulphus autem lateranensis ecclesiae hostiarius, quod Petrus omiserat bibliothecarius, habet Hadrianum primum pontificem romanum aedificasse sancti Apollinaris ecclesiam ubi prius Apollinis aedes fuit. Quod quidem nulla alia ratione factum videtur, celebri tunc in Urbe loco Apollinaris et loci et aedis appellatio a ritu gentilium celebris tractu temporis in sancti Apollinaris praesulis ravennatis memoriam verteretur [...].

Una chiesa di S. Apollinare fu fondata, per Biondo, da papa Adriano I sul luogo di un precedente tempio pagano dedicato ad Apollo, l'*aedes Apollinis*: la somiglianza del nome avrebbe aiutato i fedeli a dimenticare più facilmente l'antica denominazione, a tutto vantaggio del nuovo culto cristiano; lo storico forlivese recupera l'informazione dalla redazione *Liber pontificalis* di Pandolfo d'Alatri, scarsamente diffusa nel Quattrocento³⁰⁰.

²⁹⁸ «Area del Campo Marzio meridionale in seguito occupata dal *Circus Flaminius*»: F. COARELLI, in *LTUR* IV, pp. 160-1.

²⁹⁹ Livio chiama *Apollinar* un santuario nei *prata Flaminia* dove verrà successivamente costruito il tempio di Apollo in *Circo*: qui i consoli nel 449 a.C. convocano il Senato (F. COARELLI, *Apollinare*, in *LTUR* I, p. 48).

³⁰⁰ Biondo leggeva la notizia nella redazione del *Liber Pontificalis* del romano Pandolfo d'Alatri (sec. XII in.). Essa scomparve dall'Italia poco dopo la sua redazione per prendere la strada della Francia dove, nel monastero di Psalmodi, fu utilizzata per comporre una nuova versione del *Liber*. A breve finì nelle mani di Pietro Guglielmo (il *Petrus bibliothecarius* del Biondo), bibliotecario di Saint-Gilles, che ne censurò varie parti fino a realizzare una nuova redazione del *Liber Pontificalis*. Il codice da lui allestito, il Vaticano lat. 3762, passò nelle mani di Landolfo Colonna, grazie al quale riprese la strada dell'Italia, e finì nella biblioteca di Niccolò V dove il Biondo ebbe l'agio di consultarlo e postillarlo. Dato il silenzio della bibliografia sulla circolazione del *Liber* di Pandolfo in età umanistica (soppiantata, appunto, dalla versione di Pietro Guglielmo), la notizia è di eccezionale interesse: fino ad ora, infatti, si riteneva che il forlivese conoscesse Pandolfo unicamente da una citazione interna allo stesso Vat. lat. 3762 (si veda CLAVUOT, *Biondos*, pp. 255-56; novità si attendono dall'edizione della *Roma Instaurata* affidata nell'ambito dell'Edizione Nazionale a Marc Laureys). Non esiste un'edizione del *Liber pontificalis* di Pandolfo, se si eccettua quella parziale del March: *Liber pontificalis prout extat in codice manuscripto dertusensi. Textum genuinum complectens hactenus ex parte ineditum Pandulphi scriptoris pontificii*, editus, illustratus, commentariis auctus a I.M. MARCH S.I., Bacinone, Typis la Educación, 1925, pertanto non mi è stato possibile accedere al testo della *Vita Adriani*, né la notizia in questione è registrata dall'edizione

Rispetto al discorso di Biondo, che sostanzialmente si rifà al solo Liv. III 63,7 il ricorso a Pietro Mallio da parte del Vegio in merito all'istituzione della processione da S. Apollinare a S. Pietro complica il tutto. Infatti il Biondo si riferisce certamente alla chiesa devozionale di S. Apollinare, anticamente sita nella omonima piazza presso piazza Navona e certamente menzionata nella biografia di papa Adriano I almeno per un donativo (*LP* I 504)³⁰¹. Il Vegio, invece, fa confusione tra due differenti luoghi di culto: S. Apollinare *ad Palmata*, chiesa fondata da papa Onorio ed interessata all'istituzione della processione di cui si è detto, e quella presso piazza Navona di cui discorre Biondo Flavio e che trovava testimonianza nel *Liber pontificalis* di Pandolfo romano³⁰². Quella del Vegio, comunque, non è confusione da poco, dato che da un lato il *Liber Pontificalis* e Pietro Mallio specificano con esattezza l'ubicazione di S. Apollinare *ad Palmata* «in porticu Beati Petri apostoli», dall'altro la chiesa doveva era certamente visibile (ma non so se ufficiata) ai tempi del lodigiano, dato che scomparve nel secolo XVII³⁰³. Dal momento che tale

del Duchesne. Per la ricostruzione delle vicende redazionali del *Liber pontificalis* e della biografia di Vaticano lat. 3672 si rimanda alla nota bibliografica offerta *supra* a commento di I 36.

³⁰¹ A. TRINCI, *S. Apollinares*, in *LTUR* I, p. 48. L'identificazione tra il tempio di S. Apollinare e un preesistente *aedes Apollini*, ventilata nella storiografia moderna anche dall'Armellini, non è accettabile secondo il Cecchelli: ARMELLINI-CECCHELLI I, pp. 421-423 «S. Apollinare presso piazza navona». Al *Liber pontificalis* di Pandolfo, con le stesse parole del Biondo, si appella anche Mariano Armellini attribuendola tuttavia, e senza indicare riferimenti precisi, ad una chiesa di S. Apollinare *in Laterano*: «fu edificata dal papa Adriano I, siccome riferisce Pandolfo Ostiario della basilica Lateranense: non ne rimane come delle altre vestigio alcuno» (ARMELLINI-CECCHELLI I, p. 144). Tale chiesa, probabile invenzione dell'Armellini dettata da un'arbitraria interpretazione del dato tradizionale, non è censita in HUELSEN, *Le chiese*. Sull'*aedes Apollinis* è ancora utile la lettura di L. DU JARDIN, *Monumenti antichi dell'area di S. Nicola ai Cesarini: Aedes Apollinis, Curia Pompeii e dipendenze. Studio di topografia romana*, «Atti della pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti», s. III, 8/1 (1931-32), pp. 29-151 e in particolare p. 47: «Fu a lungo opinione d'antiquari della Rinascenza che l'*aedes Apollinis* stesse là dove è la chiesa di S. Apollinare, presso p.zza Navona, originatasi dallo scambio avvenuto fin dai tempi dell'Anonimo di Einsiedeln (VIII sec.) dello stadio di Domiziano (Circo Agonale) col Circo Flaminio e dalla somiglianza del nome del santo a quello del nume». Tale ricostruzione fu recepita anche dalla tradizione antiquaria d'inizio Cinquecento, come testimonia l'*Opusculum* dell'Albertini (*Cod. Top.* IV, p. 474⁵⁻¹²), e fu messa in discussione per primi da Andrea Fulvio e da Pierro Ligorio.

³⁰² Per S. Apollinare *ad Palmata* si vedano HUELSEN, *Le chiese*, p. 201 e ARMELLINI-CECCHELLI II, p. 916. Essa è segnata nella pianta dell'Alfarano alle lettere *hh* con il nome di «Ecclesia S. Apollinaris ab Honorio I».

³⁰³ La chiesa «fu distrutta nei lavori per la nuova facciata di S. Pietro, probabilmente nel 1610-1611, quando si demolì il palazzo dell'archipresbiterato, la loggia della benedizione e la cappella di S. Maria in Turre»: HUELSEN, *Le chiese*, p. 201.

notizia non pare abbia una circolazione esterna alle opere citate e data l'assenza di confusione nella tradizione erudita del Cinque-Seicento, si pone il problema delle fonti «materiali» a cui Vegio attingeva, problema che investe la questione del suo «laboratorio» e del suo metodo di lavoro: come più volte accennato, i libri III e IV non pare abbiano goduto di una revisione finale da parte del lodigiano e danno anzi il più delle volte così l'impressione di un assemblamento di «schede» di lavoro non del tutto perfettamente amalgamate e non prive di travisamenti e incoerenze.

Interessante invece il discorso «archeologico» del Vegio in quanto tenta di mettere in discussione, secondo un'abitudine ben attestata in tutta l'opera, le opinioni degli antiquari a lui contemporanei, Biondo *in primis*, attraverso sondaggi sul campo. Egli infatti sostiene di avere riconosciuto nei pressi del *novum Beati Augustini templum*, una *ingens quaedam testudo subterranea multis magnisque demolitorum edificiorum rudibus obruta*, cioè un «ambiente interrato coperto a volta e seppellito da possenti ruderi di edifici demoliti», a suo avviso appartenenti all'antico tempio di Apollo. Che egli potesse vedere relitti di edifici preesistenti in quell'area è assai probabile, dato che l'edificazione della basilica di S. Agostino nell'attuale omonima piazza data circa al 1446 (non per nulla il Vegio la definisce *nova*). Tuttavia è più probabile – ma si rinvia la questione agli archeologi – che essi vadano riferiti alla chiesa di S. Trifone, edificata nel 1006 e demolita solo intorno al 1750. Nemmeno mi risulta che ambienti voltati siano tipici della prassi costruttiva dei templi romani.

90. I Romani usavano evocare con un particolare rito i «numi tutelari» di una città verso la quale si andava in guerra invitandoli ad abbandonarla con la promessa di un culto altrettanto religioso nell'Urbe. Per tale motivo il vero nome di Roma sarebbe sempre stato tenuto nascosto, giacché avrebbe inevitabilmente rivelato il nome del dio della cui tutela godeva. Tale notizia è tradita da Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* XXVIII 4, 18) e da Macrobio (*Sat.* III 9, 2), ma la citazione non testuale del lodigiano rende difficile una soluzione univoca nel reperimento della fonte, data anche l'estrema notorietà di cui entrambi i testi enciclopedici godevano tra Medioevo e Umanesimo. Tuttavia il Vegio, riferendosi alla *religio* dei Romani, pare recuperare il contesto dei primi paragrafi del XXVIII libro delle *Nat. Hist.* che, incentrato sulla Medicina, si apre proprio con la riflessione sui *remedia* offerti all'uomo dalle sue pratiche superstiziose. Così, dunque, il passo pliniano di nostro interesse:

Verrius Flaccus auctores ponit, quibus credat in obpugnationibus ante omnia

solitum a Romanis sacerdotibus evocari deum, cuius in tutela id oppidum esset, promittique illi eundem aut ampliorem apud Romanos cultum. Et durat in pontificum disciplina id sacrum, constatque ideo occultatum, in cuius dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent (Plin. *Nat. Hist.* XXVIII 4, 18).

L'affermazione con cui il Vegio chiude il paragrafo (*quamquam eum aliquando legerim Vestam fuisse* 90, 19) non trova particolare riscontro nella tradizione letteraria, né si capisce da dove egli abbia tratto la notizia: è ben noto, tuttavia, il culto pubblico di cui Vesta godeva a Roma («Vesta publica populi Romani Quiritium») legato alla sua funzione di protettrice del focolare domestico e, per estensione, del focolare dello Stato, gelosamente custodito dalle Vestali presso la Regia³⁰⁴. Sant'Agostino, inoltre, ricordava come «nihil apud Romanos templo Vestae sanctius habebatur» (*De civ. Dei* III 28).

L'evocazione di Vesta ha il sapore di un leziosismo erudito che, tuttavia, poteva tornare utile per istituire l'ennesimo parallelismo tra la Roma pagana e la Roma cristiana: dopo aver paragonato s. Pietro a Cincinnato (cfr. 1³⁷), quasi nella sua funzione di *pater patriae*, il Vegio ne fa addirittura il nuovo «nume tutelare» della città, il *patronus* come egli stesso dice, in un'associazione totalizzante tra il potere temporale e quello religioso che pare alludere alla riconquistata dimensione assolutistica della figura del pontefice, dopo un cinquantennio di traversie conciliari. Tale suggestione, tuttavia, non viene sviluppata dal lodigiano: l'appunto erudito viene saldato al testo nell'attesa di una rielaborazione concettuale e retorica che evidentemente l'autore non ebbe modo e tempo di perseguire, né si potrebbe spiegare diversamente l'estemporaneità di un inserto potenzialmente foriero di tali implicazioni ideologiche.

91. Si ricordi che il Vegio, in qualità di canonico di S. Pietro, conosceva il rituale di incoronazione e intronizzazione del pontefice, e dové assistere certamente alla liturgia di insediamento di Niccolò V nel 1447³⁰⁵.

³⁰⁴ Ad essa veniva inoltre attribuito il titolo di *Mater*: G. GIANNELLI, *Vesta*, in *Enc. It.*, 35 (1937), pp. 229-30; R.L. GORDON, *Vesta, Vestals*, in *Oxf. Dict.*, p. 1591 con lo spoglio delle fonti classiche. Non ha giovato alla soluzione del problema nemmeno la lettura di IUSTI LIPSI *De vesta et vestalibus syntagma*, Antverpiae, ex officina plantiniana, apud Ioannem Moretum, 1609 nell'esemplare posseduto da Francesco Olgiati (Milano, Biblioteca dell'Università Cattolica, II 13-H 85). L'opera si può leggere modernamente in JUSTE LIPSE, *Vesta et les vestales (de vesta et vestalibus)*, texte édité, traduit et annoté par F. VANHAECKE, préface de RUDOLF DE SMET, Paris – Louvain, Dudley, Ma. Peeters, 2006, ma data la sua irreperibilità in Italia non sono stato in grado di consultarla.

³⁰⁵ Si rimanda, per le questioni liturgiche e gli opportuni riferimenti bibliografici ai

Le elezioni al di fuori della basilica di S. Pietro di Adriano II (867-872) e di Stefano V (885-891) – per i quali il lodigiano segue probabilmente il *Liber pontificalis* – non costituiscono un *unicum* nella liturgia di insediamento del pontefice in uso nell’alto Medioevo: anzi, la prassi dell’*electio* in conclave nell’abside della basilica pietrina pare non sia antecedente al sec. XII³⁰⁶. Per ben comprendere la portata della precisazione del Vegio va anche ricordata la secolare controversia per il primato tra le due basiliche del Vaticano e del Laterano che animò lo spirito polemico di opere quali la ormai familiare *Descriptio* di Pietro Mallio³⁰⁷.

92. Il passo *Et cum aliquando...imperii sui* (III 92⁸⁻¹⁴) va, a mio avviso, inteso in questo modo:

E benchè una volta fosse accaduto che per caso Federico I venisse incoronato altrove, sebbene sempre a Roma, a causa della sua discordia con il sommo pontefice, tornata infine la pace tra i due volle essere incoronato una seconda volta nella basilica di S. Pietro dopo essere stato vestito con l’abito canonico ed essere considerato canonico alla pari degli altri, ritenendo che ciò accrescesse il prestigio della sua incoronazione e del suo imperio.

Così inteso, nè vedo altre possibilità, il passo contrasta con gli elementi storici in nostro possesso, e il mancato reperimento della fonte non mi ha consentito di ricostruire l’origine della particolare ricostruzione del lodigiano. Federico Barbarossa fu incoronato da papa Adriano IV in S. Pietro il 18 giugno 1155.³⁰⁸ I contrasti con Rolando Bandinelli, papa Alessandro III, determinarono l’atteggiamento scismatico dell’imperatore, a cui seguì l’elezione dell’antipapa Vittore IV e

cerimoniali pontifici bassomedievali, a DE BLAAUW II, pp. 725-32.

³⁰⁶ Le elezioni di Adriano II (presso la chiesa di S. Maria «ad praesepe») e di Stefano V (il cui luogo non è specificato dal *LP*) seguono un cerimoniale piuttosto frequente a partire almeno dalla fine del sec. VIII e che prevedeva la processione dal luogo d’elezione al «patriarchium» lateranense per prenderne possesso prima della *consecratio* che avveniva, *in ultimis*, in S. Pietro. Il Vegio – che segue senza incomprensioni il *Liber pontificalis* – fa bene a distinguere il palazzo del Laterano (*ubi tunc habitatio pontificum erat* 91, 19) dalla basilica lateranense, dato che essa cessò di avere un ruolo nel cerimoniale pontificio almeno dal 768: DE BLAAUW I, pp. 198-200; per le vite dei pontefici *LP* CVIII, 6-8; CXII, 4-5.

³⁰⁷ Per la questione si rimanda a *Cod. top.* III, p. 321.

³⁰⁸ Per il profilo storico seguente si veda H. WOLTER, *L’epoca post-gregoriana*, in JEDIN V/1, pp. 78-97 con ampia bibliografia suntiva. Sull’incoronazione di Federico I si veda M. MACCARRONE, *Papato e Impero. Dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Romae, Facultas theologica Pontificiae Universitatis Lateranensis, 1959, pp. 121-8.

la scomunica del papa legittimo. Nel 1166 il Barbarossa scende in Italia, nel maggio successivo occupa la città leonina prendendo possesso della basilica di S. Pietro e intronizzando l'antipapa Pasquale III, succeduto a Vittore IV morto a Lucca il 20 aprile 1164. Il 1° Agosto 1167, in San Pietro, il nuovo pontefice incorona imperatrice Beatrice di Borgogna, consorte di Federico, mentre Alessandro III è riparato a Benevento sotto la protezione dei Normanni.

Anche la notizia del conseguimento del canonicato di S. Pietro da parte del Barbarossa pare avere scarsa tenuta storica, giacché ai suoi tempi tale momento della liturgia di incoronazione non era ancora in uso³⁰⁹.

Il paragrafo dà problemi anche all'antiquario veneziano Onofrio Panvinio che recupera, come sua abitudine, il passo del Vegio alla lettera non senza emendarlo:

Quid vero insignius imperatoribus? Quibus nec alio in loco romani Pontifices diademata imperii imponunt, ac tanta quidem cum basilicae ipsius veneratione, summae quoque eius ante ceteras, quibus nihil tale contigit praeceminentie significatione, ut necesse sit prius imperatorem ab omni canonicorum coetu tamquam fratrem suscipi, canonicalibus omnibus indumentis ornari, ac canonicum simul fieri. Et cum aliquando Fridericum Aenobarbum imperatorem propter discordiam, quae illi *cum populo romano* erat, alibi licet Romae coronari forte contigisset, intita demum inter eos pace, voluit denuo in basilica sancti Petri ab Hadriano III coronari et canonicali habitu indui, canonicumque pariter cum ceteris haber, adscribens id maiori auctoritati coronationis et imperii sui (Panv. *De reb. antiq.*, pp. 336-7).

La correzione *cum populo romano* in luogo di *cum summo pontifice* ha un senso storico. È noto infatti che i cittadini romani chiesero a Federico Barbarossa che l'incoronazione imperiale avvenisse in Campidoglio anziché nella basilica Vaticana³¹⁰. La richiesta fu respinta e il giorno dell'incoronazione il Barbarossa dovette reprimere la rivolta dei romani nel sangue, giustiziando infine il loro sobillatore Arnaldo da Brescia³¹¹. Evidentemente, anche alla sensibilità del Panvinio l'inciso *alibi licet Romae* doveva produrre qualche problema, ma nemmeno la sua congettura permette di sanare le aporie testuali presenti nel Vegio. Segnalo dunque il problema senza intervenire sul testo.

A livello storico-culturale, tuttavia, il passo è significativo per altri

³⁰⁹ Tuttavia, il Vegio non poteva saperlo e lo stesso Onofrio Panvinio ritiene valida la notizia: MACCARRONE, *Papato e Impero* cit., p. 123 n. 46.

³¹⁰ WOLTER, *L'epoca post-gregoriana* cit., pp. 80-81.

³¹¹ WOLTER, *L'epoca post-gregoriana* cit., pp. 80-81.

risvolti. Si è già visto *supra* I 5 come il Vegio prendesse posizione nei confronti degli *Actus Silvestri*, ossia della leggenda agiografica per cui Costantino, mondato dalla lebbra grazie all'intervento di papa Silvestro, avesse donato l'Impero d'Occidente al papa. Si è altresì sottolineato come, pur ritenendo apocrifia e dunque inattendibile la leggenda, il Vegio avesse evitato di entrare nella polemica sulla *pagina* del *Constitutum Constantini*, documento filtrato nel *Decretum* di Graziano alla fine del sec. XII e, da quel momento, fondamento giuridico del potere temporale della Chiesa. Lorenzo Valla, nella sua *de falso credita et ementita*, smonta le pretese di autenticità – e dunque di validità – di quel documento. È curioso come nella seconda parte dell'opera (quella che pertiene, per intenderci, la dimostrazione filologico-linguistica dell'opera) il romano riporti un passo centrale del *Constitutum* relativo alla «translatio Imperii» da Costantino a Silvestro:

«Beato Silvestro, eius vicario, de presenti tradimus palatium imperii nostri Lateranense, deinde *diadema*, videlicet coronam capitis nostri, simulque phrygium, nec non et superhumeralis, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum, verum etiam chlamydem purpuream atque tunicam coccineam et omnia *imperialia indumenta* seu etiam dignitatem imperialium presidentium equitum, conferentes etiam ei imperialia scepra simulque cuncta signa atque banna et diversa ornamenta imperialia et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostre. Viris etiam diversi ordinis reverendissimis clericis sancte Romane ecclesie servientibus, illud culmen singularis potentiae et precellentiae habere sancimus, cuius amplissimus noster senatus videtur gloria adornari, id est patricios consules effici, necnon in ceteris dignitatibus imperialibus eos promulgavimus decorari. *Et sicut imperialis extat decorata militia, ita clerum sancte Romane ecclesie adornari decrevimus.* Et quemadmodum imperialis potentia diversis officiis, cubiculariorum nempe et hostiariorum atque omnium concubitorum, ordinatur, ita et sanctam Romanam ecclesiam decorari volumus. Et ut amplissime pontificale decus prefulgeat, decernimus et, ut clerici sancti eiusdem sancte Romane ecclesie mappulis et lintheaminibus, idest candidissimo colore decoratos equos equitent et, sicut noster senatus calciamentis utitur, cum udonibus, idest candido lintheamine illustrentur, et ita celestia sicut terrena ad laudem Dei decorentur» (Vall. *De don.* IV, XV 48)³¹².

La prima parte di *De rebus antiquis memorabilibus* III 91 sembra rispondere sottilmente ai presupposti della *Donatio*. Come nel *Constitutum* l'imperatore Costantino procede alla consegna dei *regalia* al pontefice e alla sua vestizione con gli abiti imperiali nonché al riconoscimento della «imperialis potentia» anche al clero di Santa Romana Chiesa, così nel *De rebus antiquis memorabilibus* il Vegio ricorda come la liturgia di

³¹² Il corsivo è mio. L'*excerptum* del Valla differisce dal testo critico del *Constitutum* (*Const.* 15-16, naturalmente nell'edizione Fuhrmann) per alcune varianti, inversioni dell'*ordo verborum* e l'omissione di talune parti del testo (perlopiù espressioni formulari).

incoronazione dell'imperatore altro non sia che il recupero puntuale di quella *translatio* ma a parti inverse. Di fatto il lodigiano è coerente con sé stesso: pur non citando mai il documento sulla pretesa donazione, tenta più volte di indicare nella tradizione e nella sua accettazione da parte degli imperatori (qui i casi di Federico I e Federico III, ma poco oltre quello significativo di Carlo Magno) la legittimità della supremazia della Chiesa sull'Impero a prescindere da una prova storico-giuridica. Secondo il Vegio, la *translatio* è avvenuta, volente o nolente, per l'intervento provvidenziale del divino che ha voluto il sovvertimento della Roma degli imperatori per la Roma dei papi (è il tema dominante di tutto il I libro dell'opera).

92. Federico III (1415-1493) viene incoronato imperatore il 19 marzo 1452: il Vegio, nella sua funzione di canonico di S. Pietro, sarà senz'altro testimone oculare dei fatti narrati³¹³. Una preziosa testimonianza dell'incoronazione di Federico è costituita da una lettera inviata dall'umanista tedesco Johannes Roth al notaio imperiale Ludwig Rad³¹⁴.

93.

Ibidemque Pipinus filius suus baptizatus est ab Adriano papa et duo filii eius ab eodem pontifice uncti sunt in Reges et ii sunt dominus videlicet Pipinus et dominus Ludovicus, quorum primus factus est rex in Italia, secundus in Aquitania (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIV 35)

Pipino e Ludovico il Pio, figli di Caro Magno, seguirono il padre a Roma nella sua seconda discesa del 781 per essere consacrati dal pontefice rispettivamente Re d'Italia e Re di Aquitania. Pipino ricevette pure il battesimo da Leone III, che gli fece da padrino e diede il nome di Carlomanno³¹⁵.

Carlo I e Carlo II d'Angiò furono effettivamente consacrati Re di Sicilia, territorio che comprendeva tanto l'Italia meridionale quanto l'isola omonima (*ultra ac citra Farum* è una formula comune nei documenti

³¹³ H. KRETSCHMAYR, *Federico III*, in *Enc. It.*, XIV (1932), pp. 949-50.

³¹⁴ Formatosi tra Padova e Bologna il Roth si trovava al servizio del *senator Urbis* Niccolò Amidani; a Roma seguì pure le lezioni di Lorenzo Valla: A. SOTTILI, *Der Bericht des Johannes Roth über die Kaiserkrönung von Friedrich III*, in *Deutsche Handwerker, Künstler und Gelehrte im Rom der Renaissance*, Akten des interdisziplinären Symposions vom 27. und 28. Mai 1999 im Deutschen Historischen Institut in Rom, herausgegeben von S. FÜSSEL und K.A. VOGEL, Wiesbaden, Harrassowitz, 2001, pp. 46-100.

³¹⁵ E. AMANN, *L'epoca carolingia (757-888)*, in *St. della Chiesa* VI, p. 56 e n. 169. Ludovico fu forse battezzato in Francia con il fratello gemello Lotario, morto nel 779.

angioini) e che faceva parte del *Patrimonium Sancti Petri*. Carlo I viene investito solennemente da Clemente IV il 28 giugno 1265 nella basilica di S. Pietro; inattendibile invece la notizia relativa a Carlo II che fu sì incoronato dal papa, ma a Rieti nel giorno di pentecoste del 1289³¹⁶.

Non mi è stato possibile rintracciare i privilegi di donazione degli angioini verso la basilica Vaticana a cui il Vegio fa riferimento. È probabile che egli leggesse proprio i documenti, come farà un secolo e mezzo dopo Onofrio Panvinio il quale, muovendo da questo passo del lodigiano, dà un estratto dei privilegi di donazione alla basilica di entrambi i sovrani (Panv. *De reb. antiq.*, p. 335): in essi, tuttavia, mai si fa mai esplicito riferimento al canonicato che i sovrani, a detta di entrambi gli eruditi, avrebbero conseguito.

Va anche precisato che, al di là dell'incoronazione dei due angioini, nel XIII secolo i sovrani che venivano a Roma per la consacrazione regale tendevano ad evitare la basilica Vaticana, a favore di altri luoghi di culto³¹⁷.

Non deve sfuggire l'accusa mossa dal Valla a papa Eugenio IV di estorcere, con la pretesa di validità del *Constitutum Constantini*, «l'ammissione di una qualche servitù da Cesare e da altri principi» facendo proprio l'esempio del «rex Neapolitanus atque Sicilie»: il passo del Vegio ne sembra davvero un contrappunto³¹⁸.

NOTA FILOLOGICA

93⁹⁻¹³ presenta dei problemi di tenuta sintattica. Interpreto così il passo:

Allo stesso modo leggiamo anche di Carlo I e del II, re delle due Sicilie che, avendo essi stessi fatto molti donativi alla basilica, aggiunsero quello nei privilegi di donazione, gloriandosi del fatto che avevano un canonicato nella basilica di S. Pietro.

Ad *addiderunt* si deve necessariamente attribuire come soggetto il pronome relativo *qui* che altrimenti introdurrebbe una proposizione sospesa. Così facendo *Karolum primum et item secundum* diverrebbe oggetto di *legimus* laddove invece ci si aspetterebbe un infinito di cui la catena di accusativi sia soggetto. Tuttavia una analoga involuzione stilistica

³¹⁶ RINALDI, *Annales* XII, p. 85 e XIII, p. 45; H. WOLTER, *La lotta della curia per l'egemonia in Occidente*, in JEDIN V/1, pp. 284-88; D. QUAGLIONI, *La crisi del Trecento e il papato avignonese*, in *St. della Chiesa* XI, pp. 55, 72; DE BLAAUW II, p. 742 e tabella 12 p. 858.

³¹⁷ DE BLAAUW II, p. 742.

³¹⁸ Vall. *De don.* II, IX 32, 914⁷. La traduzione è di Olga Pugliese (Milano, Rizzoli, 1994). Naturalmente il Valla muove dallo scontro tra Eugenio IV e Alfonso d'Aragona: REGOLIOSI, *Il papato*, p. 68.

caratterizza 93⁴⁻⁵ dove *traditur* non è seguito da una completiva all'infinito ma è costruito personalmente con *filius Pipinus*. Ad ogni modo, anacoluti di questo genere non sono affatto rari nel *De rebus antiquis memorabilibus* e specialmente nei libri III-IV che non godettero di una revisione finale dell'autore. Per questi motivi si è deciso di non intervenire sul testo, nonostante il latino sia faticoso al punto da poter supporre una corruzione latente.

D'altronde il Panvinio, contrariamente alle sue abitudini, anziché riprendere alla lettera il dettato del Vegio, lo parafrasa, evidentemente nel tentativo di dargli un senso più immediato:

Qui [Carolus II] cum multa huic basilicae donavisset munera, illud in donationum privilegiis gloriatur, quod canonicam in basilica S. Petri haberet; quod etiam pater eius Carolus alio quodam privilegio factitaverat (Panv. *De reb. antiq.*, p. 335).

NOTA LESSICALE

Canonica è sinonimo di *canonicatus* e indica specificatamente la «praebenda canonici». Il termine è ampiamente attestato nel latino curiale³¹⁹.

94. «Infatti i corpi di tutti i pontefici, fatte salve pochissime eccezioni, sono sepolti nella basilica di S. Pietro e se per caso alcuni fossero stati sepolti altrove, vi venivano alla fine traslati con grande onore cosicchè i figli riconoscano la vera madre che già i loro veri padri, non volendo riposare altrove che in essa, non trascuravano di certo». Secondo il Vegio, inoltre, i Canonici hanno il *privilegium* di potere trasportare sulle loro spalle il feretro (*libitina*) del defunto pontefice durante la stessa traslazione (*in quo*). Se la parafrasi del passo è corretta pare che il Vegio intenda il privilegio proprio in funzione del caso specifico di una *translatio* del pontefice in Vaticano e non, in modo più estensivo, per i vari spostamenti che il feretro papale doveva subire anche nella cerimonia stazionale per le esequie funebri³²⁰. Il fatto che il Vegio riferisca la notizia

³¹⁹ DU CANGE II, p. 98 s.v. «Canonicus».

³²⁰ Un dettagliato *Ordo Romane Ecclesie ad sepeliendum Papam, episcopos, presbiteros et diacones cardinales defunctos* è nel *Pontificale* attribuito a Jacopo Stefaneschi e databile approssimativamente alla prima metà del sec. XIV: in esso, tuttavia, non si fa menzione di un preciso ruolo dei canonici vaticani, data forse l'impossibilità materiale di una loro partecipazione a causa della Cattività Avignonese: DYKMANS II 503-07. Così anche nel più tardo (inizi del sec. XV) cerimoniale di Pierre Ameil (ibid. IV, pp. 219-20) La discussa questione dell'attribuzione e della datazione del cosiddetto «Cerimoniale Stefaneschi» si veda l'introduzione specialmente pp. 133 sgg. Anche a livello manualistico si riscontra una certa povertà di informazioni sul cerimoniale funebre del papa: si deve dunque

al passato (tempo verbale usato tanto nella concessiva ipotetica *si...essent* quanto nella principale *translata sunt*), dipende probabilmente dall'assenza di esempi recenti di *translationes* postume di pontefici in S. Pietro: lo stesso Eugenio IV, ai funerali del quale il Vegio assistette come canonico, morì in Vaticano³²¹. Né sarà necessario, a mio avviso, cercare riscontri testuali che accreditino la sua conoscenza di tale prassi che, *mutatis mutandis*, resterà in vigore anche dopo il Concilio di Trento³²².

95. 1-2 Ottone II (955-983) fu sepolto nell'atrio della basilica Vaticana, detto anche «Paradiso»³²³. Tiberio Alfarano nella seconda metà del sec. XVI ne riconosceva il tumulo di cui aveva notizia, come egli stesso scrive, da «antiqui scriptores»: esso tuttavia doveva essere rovinato, come si apprende dalle testimonianze coeve di Georg Fabricius e di Giacomo Grimaldi che nel 1610 assistette anche alla sua apertura e alla traslazione delle ossa in un nuovo sepolcro, oggi alle Grotte Vaticane³²⁴. L'epitafio scolpito sull'*operculum* di porfido che ricopriva il monumento non doveva essere già più leggibile da molto tempo³²⁵:

ricorrere ancora a MORONI, *Funerale*, in *Diz. di erudizione*, 18 (1844), pp. 39-42 («funerali dei Papi, dei cardinali, dei vescovi, dei prelati, de' sovrani, de' nobili, e di altri»).

³²¹ Così almeno Vesp. da Bist. *Vite* I, p. 26.

³²² Il 26 agosto 1591, ad esempio, la salma di Sisto V viene trasportata in corteo dalla basilica Vaticana alla basilica di S. Maria Maggiore, «circondata dalla guardia svizzera e portata a spalla dapprima dai canonici di S. Pietro, poi da quelli di S. Giovanni e infine da quelli di S. Maria Maggiore»: M.A. VISCEGLIA, *Cerimoniali romani: il ritorno e la trasfigurazione dei trionfi antichi*, in *Storia d'Italia. Roma, la città del papa*, a c. di L. FIORANI – ROSPERI, Torino, Einaudi, 2000 (Annali, 16), p. 148:

³²³ Alph. *De Bas. Vat.*, p. 111. Per il «Paradiso» vedi anche *supra* II 72.

³²⁴ Alph. *De Bas. Vat.*, pp. 111-12: «Item ibidem Octonem secundum, Placidium Valentianum tertium Imperatores Augustos ibidem humatos fuisse etiam antiqui scriptores tradiderunt, quorum elegantissimum marmoreum porphireticumque sepulcrum usque hodie inspicitur». Per le notizie storiche offerte si rimanda alle dettagliate pagine di Michele Cerrati a commento del passo proposto, p. 111 n. 3, con la trascrizione e i rimandi bibliografici alle testimonianze citate. Per la descrizione dell'*aperitio sepulchri* del Grimaldi e per il suo schizzo della nuova tomba sotto la rubrica «exemplum sepulcri Ottonis secundi imperatoris»: GRIMALDI, *Descrizione*, ff. 239r-v e fig. 141 (un rilievo fotografico in PALUZZI, *La basilica*, fig. 81); per l'ubicazione della tomba nell'atrio della basilica si rimanda al prospetto dello stesso GRIMALDI, *Descrizione*, fig. 63 dove si intuisce il disegno dell'antico sepolcro perduto.

³²⁵ ALFARANO, p. 112. L'epitafio, scritto da Gerbert d'Aurillac (poi papa Silvestro II) inizia «Cuius ad imperium tremuere duces, tulit hostis» e si è salvato grazie alla sua tradizione letteraria autonoma. Un'edizione moderna è offerta in *MGH Poet.* v, p. 474: 10; per la bibliografia si rimanda a SCHALLER – KÖNSGEN, n°2942. L'*operculum* fu riutilizzato sotto il pontificato di Innocenzo III per l'attuale fonte battesimale costruito su disegno di Carlo Fontana: PALUZZI, *La basilica*, pp. 143, 272.

secondo il Grisar la tomba «fu privata forse dell'iscrizione» in seguito alla devastazione della basilica Vaticana per opera di Federico Barbarossa, il che spiegherebbe il silenzio di Pietro Mallio a proposito; il Cerrati, d'altro canto, ritiene che il sepolcro fosse stato profanato e deturpato dai lanzichenecci che misero Roma in ginocchio nel sacco del 1527 e che il silenzio dei due canonici (egli tira in causa anche il Vegio) derivasse semplicemente dall'aver escluso l'atrio della basilica dalla loro indagine³²⁶.

Probabilmente, dunque, il passo del *De rebus antiquis memorabilibus* in questione è sfuggito agli studiosi, forse per la sua estrema concisione. Il Vegio, come d'altronde l'Alfarano un secolo dopo, parte dalla constatazione «letteraria» della sepoltura in S. Pietro dell'imperatore, notizia su cui tace il *Liber pontificalis* ma che trova spazio nel *Chronicon* di Martin Polono e, attraverso la sua mediazione, nell'*Historia ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca, opera che il lodigiano sfrutta con frequenza³²⁷:

Hic filio suo Ottone in Saxonia relicto, cum regina et exercitu magno per Ytaliam transiens, venit Romam ibique a Benedicto VII cum magno gaudio et leticia coronatus cum regina. [...] Et sic ad Imperatricem perveniens, cum gaudio ab ipsa et a suis baronibus susceptus, Romam rediens, post paucos dies est defunctus et apud sanctum Petrum honorifice tumulatur. (Mart. Pol. *Chron.*, p. 465)

Ad hunc papam Benedictum, ut scribit Martinus, de Saxonia iterato Otto II, relicto filio suo Ottone III iam adulto in Germania, venit cum exercitu magno et cum regina Romam, qui a dicto Benedicto honorifice susceptus est, ac iterato ab ipso coronam Imperii suscepit et ipse et regina, sive imperatrix, tamquam a viro famoso, quamvis Joannes XIII eidem contulerit, ut supra est liquidum [...] Veniens igitur in Italiam Otto, vadit in Calabriam contra Saracenos, qui dictam occupaverant regionem rediensque Romam, ad paucos dies infirmatur et moritur et in Ecclesia Beati Petri honorifice sepelitur. (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XVII 28)³²⁸

Il fatto che il Vegio si appellasse ad una fonte scritta non esclude di per sé la possibilità che egli fosse ancora in grado di riconoscere il monumento, come d'altronde faranno tutti gli eruditi cinquecenteschi menzionati, ma è anche vero che il lodigiano è sempre piuttosto attento al riscontro archeologico delle notizie letterarie vagliate, né si sarebbe lasciato scappare l'opportunità di trascrivere nel suo taccuino un epitafio

³²⁶ GRISAR 1904, p. 465; Cerrati in Alph. *De Bas. Vat.*, p. 112. Al contrario di quanto si intuisce dal commento di Cerrati, Grisar non menziona mai il Vegio tra le fonti da lui siscusse sulla tomba di Ottone II.

³²⁷ Ho naturalmente verificato il LP CXXXIX (*Vita Benedicti VII* nella redazione di Pietro Guglielmo con aggiunte del sec. XV).

³²⁸ I corsivi, in entrambe le citazioni, sono miei.

di età ottoniana. Questo gioca a favore dell'ipotesi del Grisar; si fa urgente, tuttavia, un approfondimento che chiarisca l'esatta modalità del recupero di coscienza da parte degli antiquari della basilica Vaticana sul sepolcro e sulla sua reale identità.

2-8 Il *quidam rex Anglorum et Saxonum* a cui Vegio fa riferimento è certamente Ceadwalla, re del Wessex dal 685 d.C.³²⁹. Dopo aver conquistato l'isola di Wight accrescendo di molto il prestigio del suo regno ma distinguendosi per la barbarie nei confronti dei suoi abitanti, Ceadwalla si recò effettivamente a Roma per ricevere il battesimo da papa Sergio I lasciando il regno al successore Ine. Morto di lì a poco ricevette sepoltura in Vaticano³³⁰. Le vicende del regno del sovrano sassone sono narrate da Beda il Venerabile (*Hist. Eccl. gent. Angl.* v 7, 1-2) da cui le desume Paolo Diacono³³¹:

His diebus Ceadwal rex Anglorum Saxonum, qui multa in sua patria bella gesserat, ad Christum conversus Romam properavit. Qui per Cunincpertum regem veniens, ab eo mirifice susceptus est. Is cum Romam pervenisset, a Sergio papa baptizatus Petrusque appellatus et adhuc in albis constitutus, ad regna caelestia migravit. Cuius corpus in basilica beati Petri sepultum est, et hoc super se epythapium descriptum habet: «Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos [...]». (Paul. Diac. *Hist. Lang.* VI 15)

Le assonanze testuali, soprattutto a livello lessicale, con il passo del Vegio non costituiscono, tuttavia, una prova della dipendenza di questo da quello, mentre è assai più probabile che il canonico di S. Pietro recuperi la notizia attraverso la mediazione della solita compilazione storico – enciclopedica di Tolomeo da Lucca:

Refert etiam Historia Longobardorum quoddam gratiosum de isto pontifice Sergio, quod suo tempore rex Anglorum et Saxonum, qui multa in sua patria bella strenuissime gesserat, ad Christum conversus Romam profectus est. [...] Veniens autem Romam dictus rex a Sergio papa baptismum recepit Petrusque appellatur et adhuc in albis constitutus infirmitate preoccupatus ad caelestia regna migravit. Cuius corpus in ecclesia

³²⁹ Su Ceadwalla si veda la voce *Wessex* in *Encyclopaedia Britannica* 23 (1963), p. 520 e relativa bibliografia.

³³⁰ V. VON FALKENHAUSEN, *Sergio I, santo*, in *Encicl. dei Papi* 1, pp. 633-36 e in particolare p. 634; alcune notizie sull'insediamento di nuclei consistenti della popolazione britannica intorno alla basilica Vaticana tra VII e VIII sec. al seguito di Caedwalla in PINELLI, *L'antica basilica*, p. 26.

³³¹ Come specifica Lidia Capò: «il capitolo deriva in sintesi da Beda, *Hist. eccl. gent. Angl.* v 7 e IV 15-16»: PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. CAPO, Milano, Fondazione L. Valla, 1995, p. 318 a commento del passo.

sancti Petri honorifice sepelitur, factumque est super ipsum epitaphium valde sollemne sermone metrico, quod in Gestis Londobarorum habetur. (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIII 18)

Che il Vegio si rifaccia alla tradizione indiretta di Beda emerge in modo lampante anche da un confronto sommario dei testi³³²; e *converso* la sua dipendenza diretta da Tolomeo da Lucca si giustifica nella comune omissione del nome del sovrano, che però il lodigiano marca con un *quidam*³³³. Come nel caso di Ottone II, il Vegio non fa riferimento all'epitafio scolpito nella sepoltura di Ceadwalla, riportato da Beda (*Hist. Eccl. gent. Angl.* v 7, 2) e da Paolo Diacono (*Hist. Lang.* vi 15) ma taciuto da Tolomeo da Lucca che rimanda, sostanzialmente, a Paolo³³⁴. È tuttavia altamente probabile che già alla sua età il sepolcro del re sassone fosse del tutto scomparso, né pare attendibile la notizia del suo ritrovamento nel 1571 trädita da un certo Ioannes de Deis³³⁵.

Anche in questa circostanza si pone un problema metodologico: nonostante Tolomeo da Lucca esplicitasse la sua fonte, tutt'altro che rara nel Quattrocento, il Vegio non si preoccupa di riscontrarla, nonostante

³³² Il *cum gentilis adhuc multa bella fortiter gessisset* del Vegio (III 95, 3-4) compendia, alla maniera di Paolo Diacono e di Tolomeo da Lucca, i ben più lunghi paragrafi dedicati da Beda alle imprese di Ceadwalla e dislocati nella sua opera in un luogo non contiguo a quello della conversione del re sassone (Bed. *Hist. Eccl. gent. Angl.* iv 15-16). Pure la presentazione di Ceadwalla come *rex Anglorum et Saxonum* è imprecisa parafrasi della più corretta dicitura «rex Occidentalium Saxonum» di Beda (*Hist. Eccl. gent. Angl.* v 7, 1).

³³³ Tolomeo da Lucca sarà stato scoraggiato dall'onomastica inconsueta che, tra l'altro, ha subito nella tradizione manoscritta una diffrazione eccezionale. Nell'apparato dell'edizione Waitz di riferimento sono attestate le forme: «Cedoald», «Cedoalt», «Cedoaldus», «Cedwalla», «Sedoald», «Ceadpalla», «Theodoald», «Theoduald», «Thiadald»: Paul. Diac. *Hist. Lang.*, p. 217.

³³⁴ Per l'epitafio, che inizia «Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos», si rimanda a SCHALLER-KÖNSGEN, n° 2961; *ICUR* II/1, pp. 287-89 che lo danno come anonimo. Il carne è tradizionalmente attribuito al vescovo di Milano Benedetto (681-725) che avrebbe giocato, secondo la tradizione, un ruolo nella conversione del sovrano sassone: ma senza esito sono i riscontri storiografici (P. BERTOLINI, *Benedetto santo*, *DBI* 8 (1966), pp. 294-95; accetta invece l'attribuzione G. POLARA, *Il sec. VII*, in *Lett. lat. med.*, p. 19).

³³⁵ Si rimanda per la questione al Cerrati in Alph. *De Bas. Vat.*, p. 34 e n. 1. Lo studioso inoltre segnala la presenza dell'epitafio nel codice dell'Alfarano Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. S. Pietro G. 5, f. 275r a cui si aggiunga ora la trascrizione, sempre di mano del dotto umanista calabrese, in Catania, Biblioteca Civica Ursino-Recupero, B. 20 (= Cat¹), Sez. 5, ff. 27r-27v. Per la descrizione del codice catanese si rimanda all'introduzione e a DELLA SCHIAVA, *Per la storia*, pp. 261-263. Pure la sepoltura di Ceadwalla, come quella di Ottone II, doveva trovarsi nell'atrio della basilica: *ICUR* II/1, p. 79 n°4.

una verifica avrebbe consentito di colmare l'imprecisione onomastica della fonte su Caedwalla e più ancora di recuperare l'epitafio del sovrano sassone³³⁶. Tuttavia se è corretta l'ipotesi che vuole i libri III-IV del *De rebus antiquis memorabilibus* rimasti ad una prima fase redazionale non revisionata, non è nemmeno improbabile che tale riscontro fosse nelle intenzioni, non attuate, dell'autore.

8-22 Agnese di Poitou (1025-1077), figlia di Guglielmo III d'Aquitania e seconda moglie dell'imperatore Enrico III fu reggente dell'impero dal 1056 al 1062, ossia fino al raggiungimento della maggiore età del figlio Enrico IV³³⁷. Dopo il «colpo di stato di Kaiserwerth», con i quali i principi tedeschi di fatto esautoravano Agnese dalla reggenza, l'imperatrice si ritirò in Convento a Roma, dove rimase almeno dal 1065 fino alla morte. Agnese fu seppellita nella rotonda di S. Petronilla, tradizionalmente sotto il patronato dei re di Francia: come sottolinea Gregorovius, «ella ed Ottone II furono i soli re di nazione tedesca che abbiano avuto tomba in Roma»³³⁸.

L'epitafio della regina, oggi perduto, ci è noto attraverso la presente trascrizione del Vegio e la più tarda di Pietro Sabino il cui testo, secondo Giovan Battista De Rossi, è in più punti meno affidabile di quello tradito dal *De rebus antiquis memorabilibus*³³⁹. Va subito fatto presente che la tradizione degli studi sulla presente epigrafe si è sempre rifatta al Vegio, attribuendogli spesso almeno due lezioni certamente spurie quali

³³⁶ Sulla fortuna dell'*Historia Langobardorum* all'epoca del Vegio, di cui è un monumento il Paolo Diacono di Biondo Flavio Vaticano lat. 1795, si veda il conciso PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, intr. di B. LUISELLI, trad. e note di A. ZANELLA, Milano, Rizzoli, 2007⁸ (BUR. Classici greci e latini), p. 111.

³³⁷ A causa del suo difficilissimo reperimento non ho potuto consultare il classico studio M.L. BULST-THIELE, *Kaiserin Agnes*, Hildesheim, Gerstenberg, 1972 (ristampa anastatica dell'ed. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1933, Beitrage zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, 52), rimando pertanto a M. BLACK-VELDRUP, *Kaiserin Agnes (1043-1077), quellenkritische Studien*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 1995 (Münstersche Historische Forschungen, Band 7) di cui si segnala anche l'ampia bibliografia.

³³⁸ F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo, illustrata nei luoghi, nelle persone, nei monumenti*, II, Roma, Società editrice nazionale, 1900, p. 321 e n. 43; PALUZZI, *La basilica*, p. 90; F. CAGLIOTI – T. MONTANARI, *I monumenti funebri*, in *La basilica*, pp. 359-365 e specialmente p. 360; Alph. *De Bas. Vat.*, pp. 135, 197 e commento; sulla rotonda di S. Petronilla cfr. *infra* IV 127¹⁻¹⁰.

³³⁹ ICUR II/1, p. 418 n°16. Non accolgo a testo nemmeno la correzione del De Rossi *domni* per *domini* che certamente riflette la grafia più corretta nel sec. XI. Non ci è dato infatti sapere in che misura la banalizzazione sia stata determinata dal Vegio ovvero dalla tradizione manoscritta.

militaverat in luogo di *imperaverat*³⁴⁰ e *deo auctori reddidit* in luogo del solo *deo reddidit*³⁴¹. Nel gioco delle citazioni indirette dell'opera del lodigiano, a cui si è sottratto solo Giacomo Grimaldi, pare che sia caduto anche il De Rossi, che gli attribuisce sia la lezione *Deo auctori*, sia la lezione *militaverat* (non attestata da alcun codice della tradizione) di contro ad *imperaverat* trådito dal Sabino, suggerendo poi di emendare in *impetraverat*³⁴². Nonostante ciò De Rossi riporta del Vegio la lezione *VI die* derivandola dalla edizione degli *Acta Sanctorum* quando, in quel punto, Baronio, Bosio e Witterbach danno *quinta die* (singolarmente, giacché almeno il primo e il terzo professano di rifarsi all'edizione del *De rebus antiquis memorabilibus!*). De Rossi infine convalida, senza però addurre motivazioni, la lezione *Lateranis* ritenendola, forse, forma locativa di un *pluralia tantum* «laterana, -arum»: d'altronde la forma *in Lateranis* è ampiamente attestata nel *Liber pontificalis* (cfr. un esempio nel passo del LP LXI 4 proposto al paragrafo successivo) come nel Mallio (*Descr.* 61, 440¹¹)³⁴³. Tali questioni vanno segnalate ad un futuro editore dell'epigrafe, ma non sono decisive in questo luogo se non per il fatto che ci danno la certezza che alla fine del sec. XVI la lapide non si leggeva più³⁴⁴. Intendo dunque non intervenire

³⁴⁰ Mi riferisco a BARONIO, *Annales* XVII, p. 467 «ad cuius tumulum [i.e. Agnetis] est scriptum eiusmodi epitaphium quo Vegius antiquitatum basilicae Vaticanae conservator istis verbis exscriptum reliquit [...]» e a *Pontificum romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae, quas ex Archivi Pontificii, Bibliothecae Vaticanae aliarumque codicibus, adiectis suis cuique et annalibus et documentis gravioribus*, tom. I, edidit I.M. WATTERICH, Lipsiae, Sumptibus Guilhelmi Engelmanni, [1862], p. 410 n.2: «Agnetis imperatricis titulus sepulcralis ex Pauli Vegii [!] hist. basil. S. Petri in Vaticano 3» che rimanda all'opera del Vegio (nell'edizione degli *Acta Sanctorum*) ma contaminata con il Baronio, esplicitamente menzionato. Dal Baronio pare che derivi la sua lezione dell'epigrafe A. BOSIO, *Roma subterranea novissima in qua antiqua christianorum et praecipue martyrum coemeteria, tituli, monumenta, epitaphia, inscriptione...tribus libris distincta...*, ex absolutissimo opere P. ARINGHI, Arnhaemiae, apud Ioan. Fridericum Hagium, Anno 1671, p. 94: «Agnetem [...] in celebri B. Petronillae Mausoleo sepultam, eiusdemmet sepulchrum, quod ibi huiusmodi inscriptum titulo reperiri contigit, liquido testatur». Per l'epigrafe nell'edizione dello Janninck del *De rebus antiquis memorabilibus* cfr. *Act.*, p. 76F.

³⁴¹ BARONIO, *Annales* XVII, p. 467, BOSIO, *Roma subt. nov.*, p. 94.

³⁴² ICUR II/1, p. 418 n°16. La trascrizione del Grimaldi, di fatto fedele al testo che ho stabilito nella presente edizione, in GRIMALDI, *Descrizione*, f. 56v: «Tempore Gregorii seprimi Agnes [...] sepulta fuit apud sanctam Petronillam, cuius epitaphium recenset Mapheus Veggius his verbis: [...]».

³⁴³ Piuttosto che «Laterani, -orum»: *Dictionary of medieval Latin from British sources* II, prepared by R. E. LATHAM under the direction of a Committee appointed by the British Academy, London, Published for the British Academy by Oxford University Press, 1975-, s.v. «Lateranus». Riproduce l'epigrafe anche BLACK-VELDTRUP, *Kaiserin Agnes* cit., p. 343 conservando, senza rilevare incongruenze testuali, la forma *Lateranis*.

³⁴⁴ D'altronde, la rotonda di S. Petronilla dove Agnese fu sepolta venne distrutta nel

sul testo, limitandomi alla presente segnalazione³⁴⁵.

96. Tunc romani fecerunt suggestiones suas contra Vigilium [...]. Quo audito, Augusta misit Anthemum scribonem cum iussiones suas cum virtutem maiorem ad Romam dicens: «excepto in Basilica S. Petri parce. Nam si in Lateranis aut in palatio aut in qualibet ecclesia invenies Vigilium, mox inposito in navem perduc eum usque ad nos. Nam per viventem in saecula excoriari te facio» (*Vita Vigilii*, LP LXI 3-4)

Con la promulgazione dell'editto dei Tre Capitoli (543 d.C.), Giustiniano condanna formalmente le tesi nestoriane di Teodoro vescovo di Mopsuestia (392-428), di Teodoro vescovo di Ciro (433-458) e di Iba vescovo di Edessa (435-457)³⁴⁶. Dato che tale provvedimento contestava palesemente le tesi del Concilio di Calcedonia, fu accolto dalle comunità cristiane con particolare diffidenza, inducendo papa Vigilio († 555) a temporeggiare prima di risolversi per una sua ratifica. Giustiniano e Teodora, ben consapevoli dell'ipoteca che tale atteggiamento metteva sull'accettazione ecumenica dell'editto, decisero di inviare il segretario imperiale Antimo perché lo accompagnasse, con la forza, a Costantinopoli, forte anche dell'instabilità politica che la minaccia di Totila generava in Italia. Antimo fa irruzione nella chiesa di S. Cecilia a Trastevere mentre il pontefice dice messa, e lo rapisce. Il 25 novembre 545 Vigilio lascia Roma scortato da truppe bizantine.

La notizia narrata dal biografo di Vigilio circa una petizione rivolta dai romani contro il papa, colpevole di aver agito contro la plebe e addirittura accusato di omicidio, non trova alcun riscontro in altre fonti ed è da ritenersi inattendibile. Pertanto non andrà nemmeno associata al sequestro operato da Giustiniano e Teodora che, come si è visto, ha provate radici politiche. D'altronde è stato dimostrato come il cronachista autore della sua biografia non solo non era un suo contemporaneo, ma partecipava del clima di «cupa ostilità» comune alle

1520 per i lavori della nuova basilica: HUELSEN, *Le chiese*, p. 423.

³⁴⁵ Una nota sulla questione dell'autenticità dell'epigrafe. Gregorovius riteneva che essa non potesse essere coevo all'imperatrice Agnese e che quindi andasse considerato alla stregua di un falso epigrafico. Ad egli si oppose il De Rossi: «Gregorovius [...] indicat hoc elogium haberi non posse tanquam eius aetatis, qua Agnes obiit a. 1077. Verum illud a Vegio descriptum est circa a. 1450 tanquam vetus; neque eius stilus sapit litteras renatas labente saeculo XIV et ineunte XV, quo certe tempore nemo cogitabat de Agnete Augusta et de eius sepulcro et elogio adornando. Quare necessario redeundum est ad tempus compositi sepulcri saeculo XI»: Ibid. La questione dell'autenticità non è nemmeno menzionata in BLACK-VELDTRUP, *Kaiserin Agnes* cit.

³⁴⁶ Sui rapporti tra Vigilio e l'Impero: *St. della Chiesa* IV, pp. 578-89 e in particolare pp. 582-84 per le vicende descritte di seguito. Su papa Vigilio si rimanda a C. SOTINEL, *Vigilio*, in *Enc. dei Papi* I, pp. 512-29.

altre fonti note su Vigilio, a cui si associa «la scarsa coerenza della sua narrazione»³⁴⁷.

Al Vegio non interessano tali rilievi storici, non solo perché non ha gli strumenti per rilevare le incongruenze della sua fonte, ma soprattutto perché si concentra sul tema della devozione che l'Imperatrice Teodora nutriva per la basilica di S. Pietro, unico luogo nel quale il suo emissario Antimo non avesse alcun diritto di usare violenza contro il papa. Pure il tema adombrato della persecuzione di cui Vigilio era oggetto da parte di Teodora (*quem insatiabili odio persequabatur* 96,8) è funzionale all'esaltazione della basilica, a tal punto veneranda da suscitare la religiosa riverenza anche del potente più agguerrito.

97. Qui il Vegio parla della devozione che alla basilica riservò Carlo Magno tanto sul piano materiale, con il riferimento alla protezione della città da parte dei Saraceni e ai donativi preziosi dell'Imperatore, quanto su quello spirituale, con il racconto della sua prima venuta a Roma quasi pellegrino, per la Pasqua del 774 d.C. e del suo primo incontro a S. Pietro con papa Adriano I.

Sull'estraneità di Carlo alla difesa dell'Urbe dalle incursioni saracene si è già avuto modo di dire a commento del passo III 63⁵⁻¹⁴, il luogo a cui lo stesso autore rimanda (*quo superiore libro diximus*).

I ricchi donativi di Carlo Magno alla basilica Vaticana, risalenti alla sua incoronazione nell'800 d.C., sono elencati dal *Liber Pontificalis* nella vita di papa Leone III (*LP* XCVIII 24)³⁴⁸, e sempre nel *Liber* va cercata la fonte del «pellerinaggio» di Carlo verso S. Pietro:

35 [...] Magnum desiderium habens *ad limina apostolorum* properandum, considerans quod et sacratissima paschalis festivitas adpropinquasset, [...] hic Romam per Tusciae partes properavit. Ita enim festinenter adveniens ut in ipso sabbato sancto se limibus praesentaret apostolicis. Cuius adventum audiens antedictus beatissimus Adrianus papa quod sic repente ipse Francorum advenisset rex, in magno stupore et extasi deductus, direxit in eius occursum universos iudices ad fere XXX milia ab hac Romana urbe, in loco qui vocatur Nobas: ibi eum cum bandora susceperunt. Et dum adpropinquasset *fere unius milliaro* a romana urbe, direxit universas scholas militiae una cum patronis simulque et pueris qui ad didicendas litteras pergebant, deportantes omnes ramos palmarum adque olivarum, laudesque illi omnes canentes, cum adclamationium earundem laudium vocibus ipsum francorum susceperunt regem; obviam illi eius sanctitas dirigens venerandas cruces, id est signa, sicut mos est exarchum aut patricium

³⁴⁷ SOTINEL, *Vigilio* cit., p. 519.

³⁴⁸ Si veda anche DE BLAAUW II, p. 834 che, tuttavia, dà conto solo di una parte delle donazioni. Pochi sono i pezzi del Tesoro di san Pietro che si sono salvati dalle spogliazioni napoleoniche e che quindi sono antecedenti al 1798: tra di essi non si ravvisano gli oggetti elencati dal *Liber pontificalis*: ORLANDO, *Il tesoro*, pp. 18-20.

suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit. Ipse vero a Deo institutus benignissimus Carolus Magnus francorum rex et patricius romanorum, qua hora easdem sacratissimas cruces ac signa sibi obviam advenisse conspexit, *descendens de eo quo sedebat equo*, ita cum suis iudicibus ad beatum Petrum *pedestris properare studuit*. Quod quidem antedictus almificus pontifex diluculo surgens in eodem sabbato sancto cum universo clero et populo romano ad beatum Petrum properavit ad suscipiendum eundem francorum regem, *et in gradibus ipsius apostolicae aulae eum cum suo clero prestolavit*. (38) Coniungente vero eodem excellentissimo ac benignissimo Carulo rege *omnes grados singillatim eiusdem sacratissimae beati Petri aeclesiae deosculatus est* et ita usque ad praenominatum pervenit *pontificem, ubi in atrio super grados, iuxta fores ecclesiae adsistebat* (LP XCVII 37-38)³⁴⁹.

Partito da Pavia, Carlo desidera raggiungere Roma per la celebrazione della Pasqua. Colto di sorpresa, Adriano invia una delegazione con lo stendardo di S. Pietro (la *bandora* del LP) «Ad Novas», presso Trevignano, che scorta il sovrano franco verso Roma con parte della sua delegazione. Giunto alla prima pietra miliare, ai piedi di Monte Mario, Carlo abbandona il cavallo e raggiunge a piedi la basilica di S Pietro, per incontrare papa Adriano³⁵⁰. Rispetto al racconto del *Liber pontificalis* il Vegio opera una sintesi tesa a valorizzare la dimensione spirituale e personale del cammino di Carlo verso la basilica, marcato dal ricordo della sua discesa da cavallo (*ex equo descenderit*) e dall'espressione, assente nella fonte, *deiciens animum suum humiliter*. A maggior gloria della basilica Vaticana, il Vegio opera però una censura mirata del *Liber*: L'intero racconto dell'ambasceria inviata da Adriano fuori Roma alla notizia dell'imminente arrivo di Carlo viene tagliato, così come non si fa alcuna menzione della presenza del clero accanto al papa nella solenne accoglienza del re franco in Vaticano. Il Vegio risolve scientemente la vicenda in un fatto personale, isolandone i protagonisti: e certamente l'atteggiamento pietoso di Carlo che bacia i gradini della scalinata di S. Pietro per essere accolto dal sovrano *ianitor* del tempio ne rimarca, in qualche modo, la sottomissione al pontefice, argomento che si è visto assai presente nell'opera del lodigiano. Un'ultima annotazione: il LP non fa riferimento all'abbandono dell'esercito da parte di Carlo (*relicto exercitu* dice Vegio) prima di entrare a Roma, e se la cosa da un lato è persino ovvia (l'imperatore non poteva certo entrare nell'Urbe con le sue truppe) dall'altro ha la funzione di rimarcare lo *status* di pellegrino del sovrano, privato, come si è visto, del suo cavallo e svestito del suo *imperium*

³⁴⁹ I corsivi sono miei.

³⁵⁰ La vicenda della prima discesa di Carlo Magno a Roma è parafrasata molto bene in E. EWIG, *L'epoca di Carlo Magno (768-814)*, in JEDIN III, p. 79; un utile orientamento anche in AMANN, *L'epoca carolingia* cit., pp. 46-8.

militare. La stessa espressione *relicto exercitu* compare però nell'assai più sintetica citazione del medesimo passo del *Liber pontificalis* di Tolomeo da Lucca (*Hist. Eccl.* XIV 30) che può aver interferito, forse a livello inconscio, nel lavoro di scrittura: come ho più volte mostrato, il Vegio sfrutta spesso tale fonte e non sarebbe sorprendente se l'avesse consultata in parallelo alla biografia di papa Adriano.

NOTA FILOLOGICA

97¹²⁻¹³ Costruisci: *ingressus fuerit illam ita ut...* Il verbo *Ingridior* può essere, infatti, transitivo.

98. Mercoledì 6 aprile 774 si aprono i colloqui politici tra Carlo Magno e papa Adriano I in occasione della prima discesa del re franco in Italia. Il pontefice chiede a Carlo di confermare la *Promissio* di Quierzy del 756 e il sovrano fa redigere dal suo cappellano e notaio Itterio un nuovo documento di donazione, i cui contenuti sono dettagliatamente riportati dal *Liber pontificalis* (xcvii 42) insieme alla descrizione dei momenti salienti della sua ratifica, ossia della deposizione di copia del documento ufficiale nella Confessione di S. Pietro e del giuramento di fedeltà alla Chiesa di Carlo Magno, definito dal biografo di Adriano con l'espressione *terribile sacramentum* che il Vegio riprende alla lettera.

Anche in questo caso, l'umanista di Lodi non trae dalla vicenda i pur fondamentali riflessi politici di cui la *promissio* del 774 fu foriera³⁵¹; tuttavia è evidente il contrappunto con la più celebre *donatio* di Costantino e, in particolar modo, con la *confutatio* valliana di quel documento. Il Vegio, ad esempio, illustra come una *maior auctoritas* sia derivata alla donazione di Carlo dal fatto di essere stata posta nella Confessione della basilica, cioè sul corpo del santo Apostolo. Ma anche il *Constitutum* di Costantino ebbe identica sorte:

Huius vero imperialis decreti nostri paginam propriis manibus roborantes super

³⁵¹ «Fino alla spedizione di Carlo in Italia, egli [i.e. papa Adriano] come i suoi predecessori aveva datato i documenti secondo gli anni dell'imperatore. Adesso invece scomparvero dai documenti pontifici gli anni dell'imperatore e dalle monete romane il suo nome e la sua effigie. Al loro posto subentrarono gli anni del pontificato, il nome e l'effigie del papa. Il significato d'un simile cambiamento è chiaro: lo stato della Chiesa usciva dall'Impero, il papa era ormai sovrano»: EWIG, *L'epoca di Carlo Magno* cit., pp. 77-78. Non è in questa sede il caso di approfondire le questioni storiche sottese alla *promissio*, ed in particolar modo la *querelle* sulla sua effettiva attuazione, problemi storiografici moderni che il Vegio non si poneva. Si rimanda pertanto a quanto scrive Duchesne a commento del passo in DUCHESNE, *Le liber I*, CCXXXVI-CCV con i necessari aggiornamenti in AMANN, *L'epoca carolingia* cit., pp. 47-50 e in particolare p. 49 n. 155

venerandum corpus beati Petri, principis apostolorum, posuimus (*Const.* 20)

Sul piano storico la coincidenza non stupisce, specialmente se si considera che i due documenti sono probabilmente prodotti della stessa epoca³⁵². È interessante piuttosto rilevare come il Valla avesse preso di mira tale luogo del famoso falso (XXI 66-67). Egli, infatti, ne ridicolizzò il grossolano anacronismo, giacché mai Costantino avrebbe potuto deporre il documento nella Confessione di una basilica che ancora non aveva edificato, ma ne evidenziò anche la potenziale strumentalità: nessuno avrebbe mai osato profanare la tomba di Pietro per saggiare la reale esistenza del documento e, anche qualora fosse stato possibile un controllo, non trovandolo si sarebbe invocata la consunzione degli anni.

Il Vegio era certo a conoscenza dell'osservazione del Valla e quindi non a caso avrà fatto leva sull'argomento. Come a dire che la *donatio* costantiniana non è l'unico strumento con cui la Chiesa possa fare valere la sua preminenza, e altri ve ne sono di inattaccabili.

Infine, non va nemmeno dimenticato che la *donatio Caroli* è un argomento tipico della letteratura medievale sulla basilica di S. Pietro proprio a causa del suo alto valore ai fini dell'affermazione della superiorità del tempio Vaticano: un intero paragrafo, sotto la rubrica «donatio Caroli imperatoris», compare nella compilazione di Pietro Mallio³⁵³.

NOTA LESSICALE

exemplum (III 98¹⁶) nel latino umanistico vale «copia», in questo caso di un documento³⁵⁴. Cfr anche Valla, *De don.* 6, 61¹⁷⁻¹⁸ «falso dici donationis exemplum».

L'avverbio *imposterum*, con la variante grafica *inposterum*, nel senso di «in futuro» è assente nel latino classico, ma è abbondantemente attestato nel latino medievale.

99. Il Vegio racconta gli eventi della seconda discesa di Carlo Magno in Italia che portarono, come è noto, all'incoronazione imperiale della notte di Natale dell'800. Come si vede, la narrazione dell'incontro di Carlo con il papa Leone III (795-816) corre parallela a quella del primo incontro con papa Adriano (cfr. *supra* 97): la sosta al primo miglio dalla

³⁵² Come altrove ho ricordato, il *Constitutum Constantini* è probabilmente un falso di età carolingia: MAFFEI, *La donazione*, pp. 25-7.

³⁵³ Mall. *Descr.* 53, 432-33.

³⁵⁴ S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1984 (Sussidi eruditi, 26), p. 189.

città con la discesa da cavallo, il pellegrinaggio a piedi verso la basilica, l'accoglienza del pontefice, l'oblazione dei doni alla basilica di S. Pietro e la visita alle altre basiliche della città, dotate in funzione della loro importanza.

La fonte del Vegio è Tolomeo da Lucca:

Colebat pre ceteris sacris ac venerabilibus locis apud urbem Romanam ecclesiam beati Petri apostoli, cui magna donaria destinata tam in auro quam in argento nec non et lapidibus preciosis. Namque ille gloriosus princeps toto regni sui tempore voluit ecclesie prefate omni providere honore, ut non solum tuta esset atque defensa per ipsum sed et de suis operibus copiosissime foret ornata atque ditata. Tradunt etiam alique historie, quod in ultimo adventu Romam quasi peregrinationis causa, cum iam appropinquaret ad Urbem per miliare, de equo descendens ob reverentiam apostolorum et aliorum sanctorum martyrum, quorum sanguine est consecrata, venit pedes usque ad sanctum Petrum, ibique facta reverentia obtulit munera preciosa. Sequenti die omnes alias visitavit ecclesias famosas, et pedes, ac unicuique oblationem faciens secundum decentiam ecclesiarum. (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XV 14, 332⁸⁻¹⁸)

È interessante notare come, rispetto all'analogo racconto sulla prima discesa di Carlo in Italia (cfr. *supra* §98), in questo caso il Vegio non faccia riferimento al *Liber Pontificalis* in quanto totalmente sprovvisto dei riferimenti dettagliati offerti invece da Tolomeo da Lucca³⁵⁵.

Merita una nota anche l'affermazione del Vegio per cui Carlo si sarebbe mosso verso la basilica «per la deferenza nei confronti degli apostoli e degli altri numerosi martiri dal cui sangue, come egli stesso diceva, fu eternata» (III 99⁶⁻⁸) dato che Tolomeo da Lucca non attribuisce tali parole all'imperatore. Essa va ritenuta piuttosto un'innovazione del Vegio (la fonte, a proposito, non si presta ad equivoci) ed è tanto più interessante in quanto essa richiama il canto intonato dai pellegrini

³⁵⁵ LP XCVIII 16-19 (arrivo di Carlo a Roma, incontro con Leone III, incoronazione) e 25-30 (donazioni alle basiliche romane). Per la storiografia moderna a proposito è interessante il commento di Eugen Ewig, che mette in evidenza come l'analogia proposta da Tolomeo da Lucca con il precedente incontro tra Carlo e Adriano I non avesse poco a che vedere con lo svolgimento dell'incontro con Leone III: «Carlo arriva a Mentana, 12 miglia da Roma. Il papa gli porge il benvenuto con un banchetto. Circa la prima pietra miliare si riuniscono per la processione solenne, nel corso della quale il sovrano e tutta la corte cavalcarono verso Roma tra le acclamazioni. Il cerimoniale con il quale nel 774 Carlo era entrato in Roma era stato di natura completamente diversa. Questa volta si trattava di onoreficenze imperiali»: EWIG, *L'epoca* cit., in JEDIN, pp. 118-19 al quale si rimanda anche per la bibliografia storiografica. Sulle fonti di Tolomeo (la *Vita Karoli* di Eginardo, la *Continuatio* della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e il *Liber pontificalis*) si rimanda al commento dello Shmugge all'edizione di riferimento, p. 332 rispetto al quale va corretto il rimando a LP XCVII 43-43 (donazioni sotto Adriano I) con la fonte da me proposta in testa alla nota (donazioni sotto Leone III).

quando intravedevano S. Pietro: «O Roma nobilis orbis et domina [...] / roseo martyrum sanguine rubea»: sembra dunque che il lodigiano voglia velatamente marcare la condizione di pellegrino di Carlo³⁵⁶.

100. 1-8 Interpreto il passo nel modo seguente:

Né va tralasciato l'altro fatto che leggiamo, che la contessa Matilde ebbe in tanta considerazione la basilica di S. Pietro che le aveva donato come debita dote la Romagna con tutti i castelli e con i privilegi annessi, affinché fosse maggiormente onorata con luminari³⁵⁷. Per questo allora era celebrato dal volgo un suo detto memorabile: infatti sebbene il territorio che donava si estendesse per cento mila passi, lo definì soltanto un «modico pezzo di terra».

La donazione della contessa Matilde al papa Gregorio VII è questione tra le più dibattute della storiografia medievale³⁵⁸. Essa sarebbe stata decretata dalla contessa nel 1077 per sottrarsi, di fatto, ai suoi obblighi feudali nei confronti dell'imperatore Enrico IV: unica fonte – da cui tutte le altre dipendono – è la *Vita comitissae Mathildis* di Donizione da Canossa (1070 ca. – 1136)³⁵⁹. Una seconda donazione, datata 17 novembre 1102, ebbe ampia circolazione manoscritta fino al recupero, alla metà del secolo scorso, della copia lapidea scomparsa alla fine del sec. XVI³⁶⁰. Il

³⁵⁶ A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medioevo*, I, Torino, Ermanno Loescher, 1882, p. 57; A. GIARDINA – A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Bari, Laterza, 2000, p. 27. Credo che il congiuntivo *consecrata sit* dove ci si attenderebbe un indicativo si spieghi con la sfumatura soggettiva determinata dall'attrazione di *ut ipse dicebat* più che da una sua natura «eventuale».

³⁵⁷ Le rendite di quei terreni consentivano di provvedere ai *luminaria* della basilica e, in senso più lato, alle sue esigenze pratiche.

³⁵⁸ Su Matilde di Canossa: P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, Milano, Mursia, 2004 a cui si rimanda anche per la ricche aggiornata bibliografia (pp. 559-82). Sui problemi dell'eredità matildica si rimanda a P. GOLINELLI, *Matilde di Canossa nel cuore del Medioevo*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia – Carpineti, 29-31 ottobre 1992) a cura di P. GOLINELLI, Bologna, Pàtron Editore, 1994, pp. 461-63; W. GOEZ, *Über die Mathildischen Schenkungen an die Römische Kirche*, «Frühmittelalterliche Studien», 31 (1997), pp. 158-96; P. GOLINELLI, *L'Italia dopo la lotta per le investiture: la questione dell'eredità matildica*, «Studi Medievali» III s., 42 (2001), pp. 509-28.

³⁵⁹ GOLINELLI, *L'Italia dopo la lotta* cit., p. 519. Il testo critico di riferimento per l'opera di Donizione rimane *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae carmine scripta a DONIZONE PRESBYTERO qui in arce Canusina vixit*, a cura di L. SIMEONI, Bologna, N. Zanichelli, 1931-1940 (R.I.S. Editio altera, 5/II) ma l'opera si può leggere con frutto nel recentissimo DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e note di P. GOLINELLI, con un saggio di V. FUMAGALLI, Milano, Jaca book, 2008 (Biblioteca di cultura medievale. Di fronte e attraverso, 823).

³⁶⁰ La comunicazione del ritrovamento, con l'edizione critica dell'atto in questione, in A.

problema sulla sua autenticità, sollevato in contrapposizione agli studi di Werner Goetz da Paolo Golinelli, è in questa sede assai relativo dato che il Vegio, che certamente vedeva esposto l'atto scolpito nell'atrio della basilica Vaticana, non aveva né i motivi né i mezzi per metterne in discussione l'attendibilità³⁶¹. Tuttavia tutti i luoghi citati non presentano alcun contatto testuale con il paragrafo in questione che si distingue per due particolarità: innanzitutto fa menzione della donazione della sola Romagna (*Flaminia* è termine classico ancora largamente in uso nel Medioevo³⁶²), in secondo luogo cita un momento aneddótico che non trova riscontro né nei documenti vagliati, né nella cronachistica³⁶³.

Anche in questo caso sono costretto a segnalare il mancato reperimento di una fonte; indico però che qualche risultato potrebbe venire più che dall'indagine, da me eseguita, sui cronachisti medievali che diedero spazio alle vicende matildiche (Alberto Milioli, Frà Salimbene de Adam, Riccobaldo da Ferrara, lo stesso Martin Polono etc.), dal sondaggio della tradizione delle *epitomi* della *Vita* di Donizone alcune delle quali, per la loro marcata impronta regionale e specialmente romagnola, potrebbero giustificare l'inserito esclusivo della sola *Flaminia* nel testo del Vegio³⁶⁴.

Nemmeno si può escludere che il passo soffra di una corruzione testuale, che giustificerebbe la stravaganza dell'assunto del Vegio rispetto alla tradizione a noi nota della *Donatio* matildica. Dovette

FERRUA, *La donazione della contessa Matilde*, «La Civiltà Cattolica», a. 94 (febbraio 1943), pp. 212-23; l'atto è edito anche in *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Toszien*, Herausgegeben von E. GOEZ und W. GOEZ, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1998 (MGH Diplomata, 5), pp. 213-17.

³⁶¹ Per la polemica storiografica si rimanda a GOLINELLI, *L'Italia dopo la lotta* cit., pp. 519-23; per l'ubicazione della lapide: FERRUA, *La donazione* cit., p. 213.

³⁶² Si veda *Orbis Latinus* s.v. «Romandiola (regio)»; con lo stesso termine si riferisce alla Romagna anche Biondo Flavio, *Roma inst.* III 39.

³⁶³ Onofrio Panvinio, recuperando alla lettera questo passo del Vegio, ne interpola il testo proprio in luogo di *Flaminiam*, a dimostrazione che pure ad un lettore avvertito e non troppo lontano cronologicamente si poneva un problema ermeneutico: «Nec praetereundum illud, quod legimus, Metildim comitissam illam sanctitate celebrem tanti basilicam sancti Petri fecisse, ut quo luminaribus adhibitis magis decoraretur, tamquam debitam ei dotem donaverit *patrimonium suum, idest Liguriae et Etruriae praecipuas partes, cum omnibus oppidis ac eorundem iuribus, cuius gratia memorabile etiam nunc eius dictum vulgo celebratur*»: Panv. *De rebus antiquis*, p. 322 (il corsivo è mio).

³⁶⁴ Sulla fortuna di Donizone nel Bassomedioevo (ma mancano studi sulla sua fortuna Quattrocentesca), si rimanda all'introduzione del Golinelli in DONIZONE, *Vita* cit., pp. XVIII-XIX; alcune epitomi (tra cui quella nota come *Reggiana*) sono segnalate e parzialmente edite da L. SIMEONI, *La Vita Mathildis di Donizone e il suo valore storico*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi» s. 7, IV (1927), pp. 18-64.

certamente accorgersi del problema l'erudito Onofrio Panvinio che, sfruttando il luogo testuale del Vegio, sente la necessità di emendarlo attraverso le fonti vulgate:

Nec praetereundum illud, quod legimus, Metildim comitissam illam sanctitate celebrem tanti basilicam sancti Petri fecisse, ut quo luminaribus adhibitis magis decoraretur, tamquam debitam ei dotem donaverit *patrimonium suum, idest Liguriae et Etruriae praecipuas partes*, cum omnibus oppidis ac eorumdem iuribus, cuius gratia memorabile etiam nunc eius dictum vulgo celebratur. Nam cum centum millibus passuum territorium ipsum, quod donabat extenderetur, mosicum tantum, quid terrae illud appellavit. De ea donatione scribit Leo episcopus ostiensis [...] (Panv. *De rebus antiquis*, p. 322)³⁶⁵.

Un'ultima osservazione: solo a livello ideologico e strutturale è interessante notare come Tolomeo da Lucca allinei la donazione di Matilde a quella di Carlo Magno e, *in ultimis*, a quella di Costantino, secondo la stessa logica di raggruppamento del *De rebus antiquis memorabilibus*. Bisognerà accertare se agisca sul Vegio un recupero anche macrotestuale dell'opera del lucchese, ovvero se tale coincidenza dipenda dall'uso enciclopedico a cui essa bene si prestava, come ritengo più probabile. Ecco le porzioni di testo che ci interessano:

Sed ut sub compendio dicamus quia filiis carebat et legitimo prole Ecclesiam romanam sibi heredem reliquit, ut Martinus scribit: quam hereditatem dicit vocari Patrimonium beati Petri sed non totum quia constat imperatores et reges multis bonis et rebus Romanam ecclesiam dotasse, ut supra patet de Carolo Magno et Ludovico filio eius praeter dona Constantini. (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIX 2).

8-16 Leo IV [...] Huius tempore Adulfus rex Anglorum, qui prius totius Gallie obtinuit monarchiam, devotionis causa venit Romam et coram Leone papa, it Martinus scribit, obtulit tributum beato Petro de unaquaque domo sui regni argenteum unum sue monete, que est sterlingus. Et hoc tributum usque hodie perseverat, quamvis ab aliquibus temporibus sit omissum (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XVI 5).

Adulfus è la latinizzazione di Aethelwulf, re della Sassonia Occidentale dall'839 all'858 e padre del più celebre Alfred il Grande. Grazie alle sue conquiste, egli lasciò al figlio i piccoli regni del Kent, dell'Essex del Sussex e del Surrey³⁶⁶. Noto anche per la sua devozione, Aethelwulf si recò in pellegrinaggio a Roma, sotto il pontificato di Leone IV o di Benedetto III, conducendo con sé il figlio Alfred perché ricevesse il

³⁶⁵ Il corsivo è mio, ed indica proprio la correzione del Panvinio.

³⁶⁶ Per Aethelwulf si rimanda a *Enc. Brit.* I (1963) *sub voce*.

battesimo dal papa³⁶⁷. La notizia di Tolomeo da Lucca per cui il sovrano anglo-sassone avrebbe conquistato «totam Galliam» è una svista, dato che Martin Polono, fonte dichiarata del lucchese, ha la lezione «Anglie» in luogo di «Gallie»³⁶⁸. La presenza dell'errore anche nel Vegio è riscontro prezioso per l'identificazione della fonte.

È comprovata storicamente anche l'imposizione della decima a favore della Chiesa Romana che, seppure in modo discontinuo e con modalità di riscossione sempre diverse, si mantenne fino allo scisma di Enrico VIII³⁶⁹. Tolomeo da Lucca e il Vegio ne parlano come di una pratica non più in uso, giacché da semplice elemosina inviata a Roma dal sovrano essa si trasformò in un vero e proprio tributo riscosso direttamente *in loco* dai vari collettori della Camera Apostolica: non scomparve dunque, ma cambiò forma³⁷⁰.

NOTA LESSICALE

Sterlingus o *sterlinus* (forme latinizzate dell'anglosassone *sterling* da cui deriva il moderno *sterlin*) è attestato nel latino medievale a partire almeno dal 1180. Come precisa Du Cange si tratta di una «vox Anglis» ma «caeteris nationibus familiares in re monetaria»: infatti, nelle ricevute della riscossione del *Peterspence* emesse della Camera Apostolica alla metà del sec. XIV la moneta viene chiamata con il suo nome inglese latinizzato³⁷¹. La forma *strilingo* adottata dal Vegio è corruzione del lemma comunemente attestato, e il fatto che esso non sia qui declinato (come

³⁶⁷ Ibid.

³⁶⁸ Come mette in evidenza anche lo Schmugge in Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XVI 5, p. 354 n. 37.

³⁶⁹ O. JENSEN, *The Denarius sancti Petri in England*, «*Transactions of the Royal Historical Society*», 15 (1901), pp. 171-247; ID., *Der Englische Peterspfennig und die Lebenssteuer aus England und Irland an den Papststuhl im Mittelalter*, Heidelberg, Hörning & Berkenbusch, 1903 (in Italia il volume è introvabile: tuttavia lo si può reperire integralmente in formato digitale all'indirizzo internet <<http://www.archive.org/details/derenglischepet00jensgoog>>); H. THURSTON, *Peterspence*, in *The Catholic Encyclopedia*, 11 (1911), pp. 774-75; M. MONACO, *Il De officio collectoris in regno Angliae di Pietro Griffi da Pisa (1469-1516)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1973 (Uomini e dottrine, 19) e in particolare il capitolo III: *Le relazioni fra la chiesa di Roma e l'Inghilterra: il denaro di S. Pietro e gli altri tributi pagati alla sede apostolica*, pp. 115-69.

³⁷⁰ MONACO, *Il De officio* cit., pp. 121-27.

³⁷¹ DU CANGE, *s.v.* «Esterlingus», «Sterlingus»; *The Oxford English Dictionary*, II ed., prepared by J.A. SIMPSON and E.S.C. WEINER, XVI, Oxford, Clarendon Press, 1989 *s.v.* «Sterling»: «The word, if of english origin, presumably was descriptive of some peculiar characteristic of the new norman penny». Per i documenti a cui ho alluso: JENSEN, *The Denarius* cit., p. 207 e sgg. Il collettore è Bernardo *de Sistre*, per il quale si rimanda a MONACO, *Il De officio* cit., *ad indicem*.

invece avviene in Tolomeo da Lucca, la cui tradizione manoscritta non riporta varianti del termine) lascia pensare ad un volgarismo, più attribuibile al copista che al nostro umanista³⁷². Cautelativamente si conserva la lezione del manoscritto.

16-18 La *Dacia* e la (*H*)*ibernia* sono, rispettivamente, la Danimarca e l'Irlanda che, prima del radicamento di organizzati uffici di *collectores* apostolici, pagavano elemosine sul modello del *Peterspence* come quasi tutti i paesi del nord Europa cristiano³⁷³. Data la genericità dell'accenno non credo sia necessario recuperare un riscontro testuale per questo passo.

101-103. In questi paragrafi il Vegio fa ampio ricorso alle *decretali* pontificie, massima espressione dell'autorità papale e facilmente raggiungibili nel *Decretum* di Graziano. È interessante notare che le lettere di papa Anacleto (80-92: III 102²⁰⁻²) e di papa Giulio I (337-352: III 103¹⁻⁸) derivano dalle cosiddette *Decretales pseudoisidorianae*, collezione apocrifia di lettere papali e canoni conciliari allestita tra l'847 e l'852 e confluita nella compilazione graziana³⁷⁴.

Apocrifia e pseudoisidoriana è anche la lettera sui *donaria Constantini* (III 101¹⁶⁻²¹), attribuita qui dal Vegio a un papa Urbano ma che in realtà compare tanto nel *CIC* quanto nelle decretali pseudoisidoriane sotto il nome di papa Milziade (o Melchiade: 311-314)³⁷⁵. Non è possibile

³⁷² Il lemma, comunque, non pare attestato nell'italiano antico.

³⁷³ *Orbis latinus* I, s.v. «Dania»; II s.v. «Hybernia»; sia sufficiente THURSTON, *Peterspence* cit., p. 775.

³⁷⁴ L'edizione di riferimento per le decretali rimane *Decretales ps. isidorianae et capitula Angilramni ad fidem librorum manuscriptorum recensuit, fontes indicavit, commentationem de collectione pseudo-Isidori praemisit* P. HINSCHIUS, Lipsiae, Ex officina B. Tauchnitz, 1863. Una buona introduzione alle decretali con un primo orientamento bibliografico nell'articolo non firmato *Pseudoisidoriana, collezione*, in *Enc. Ita.* 28 (1935), p. 443. Per i problemi storico-giuridici che le decretali sollevano si vedano J. A. WATT, *The theory of papal monarchy in the 13th century: the contribution of the canonists*, New York, Gordham University Press, 1965; A. MARCHETTO, *Episcopato e primato pontificio nelle decretali pseudoisidoriane. Ricerca storico giuridica*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1971 (Theses ad Lauream in Jure Canonico) ed in particolare l'abbondante bibliografia alle pp. XXII-LXII; G. FRANSEN, *Les décrétales et les collections de décrétales*, Turnhout, Brepols, 1972. Non ho intercettato bibliografia più recente né mi pare che sia stato sondato il versante della riflessione umanistica su tali testi.

³⁷⁵ Tale capitolo è stato più volte messo in relazione al *Constitutum Constantini* senza fondamento, in quanto i *donaria immensa* a cui si fa riferimento avrebbero per Graziano, «significato esclusivamente patrimoniale», senza alcuna implicazione politica o ecclesiologica. A dimostrazione di una loro non sovrapposibilità è la diversa ricezione

stabilire se all'errore abbia concorso una fonte corrotta (ma per testi canonistici, come in generale giuridici, non è poi così probabile) o, come credo, un fraintendimento forse aiutato da cattiva memoria: nel *CIC*, infatti, il capitolo in questione è seguito dal brano di una lettera di papa Urbano I (223-230) che potrebbe aver creato nel Vegio l'interferenza. È anche probabile che il lodigiano non si ponesse nemmeno il problema della esatta identificazione di Urbano che, come si sarà evinto, precede di quasi un secolo l'età costantiniana: il *CIC*, s'altronde, non offre mai riferimenti cronologici.

Tra i decreti menzionati dal Vegio, sono invece certamente desunti dal *CIC* i seguenti:

101¹³⁻⁶: il canone «minime auferantur a laicis oblationes altaribus vel crucibus factae» sancito al Concilio Laterano I tenuto nel 1123 sotto il pontificato di Callisto II (1119-1124)³⁷⁶;

102¹⁵⁻¹⁹: promulgazione dell'obbligo episcopale di visita *ad liminum Apostolorum*, sancito dal Concilio Romano del 743 d.C. durante il pontificato di papa Zaccaria (741-752)³⁷⁷;

103⁹⁻¹³: Stralcio di lettera di Giovanni VIII (872-882) a Ludovico il Germanico sul perpetuo godimento dei privilegi accordati alla Chiesa di Roma, rubricato sotto il titolo «Privilegia Romanae ecclesiae non nisi centum annorum praescriptione tolluntur»³⁷⁸.

Sulla genuinità delle *decretales* dello ps. Isidoro si iniziò a discutere già nel sec. XV ed il più celebre dei testi ivi contenuti, il *Constitutum Constantini*, era stato già demolito da Lorenzo Valla, sulla scia del quale Vegio si inserisce all'inizio della presente opera³⁷⁹.

Un certo rilievo fu dato anche alla decretale di papa Milziade sui *donaria* di cui si è parlato all'inizio del paragrafo. Ritenuta un falso dal

che di essi ebbe il *Decretum* di Graziano: il giurista bolognese, infatti, accolse il capitolo sui *donaria* mentre solo più tardi il glossatore Paulapea aggiunse al *Corpus* la più celebre *donatio*: MAFFEI, *La donazione*, pp. 25-7. Non coglie la questione giuridica ANTONAZZI, *Lorenzo Valla*, pp. 20-1 a cui si rimanda, però, per il vasto *excursus* di fonti legate al capitolo.

³⁷⁶ JAFFÉ I, 7027.

³⁷⁷ Va precisato a margine che, come è stato evidenziato in apparato, il testo del Vegio tradisce la formula di giuramento dei vescovi nell'atto della consacrazione episcopale decretata da Gregorio IX (*CIC* II, II, 23,4); essa tuttavia è il frutto della riflessione dei glossatori su *CIC* I, D. 93, c. 4: R. RYSZARD, *La visita ad limina apostolorum nei documenti della Santa Sede e nel codice di diritto canonico del 1983*, Romae, Pontificia Universitas Lateranensis, 1994 (These ad doctoratum in iure canonico) pp. 50-6.

³⁷⁸ JAFFÉ I, 2247.

³⁷⁹ Si tenga presente che esse furono ancora considerate autentiche nell'edizione del *Corpus Iuris Canonici* del 1580-82 e non sorprende di certo che il Vegio le accettasse come tali. *Pseudoisidoriana*, collezione cit., p. 443.

Cusano, essa fu invece reputata attendibile dal Valla e utilizzata come prova a carico della falsità del *Constitutum*. Milziade, dice infatti l'umanista romano, aveva parlato dei doni dell'imperatore ben prima che Silvestro salisse al soglio pontificio e per l'esatta consistenza che essi avevano³⁸⁰:

En nihil Melchiades a Constantino datum ait, nisi palatium Lateranense et predia, de quibus Gregorius in registro facit sepiissime mentionem» (Vall. *De don.* III, X 34, 94¹²⁻¹⁵).

Ma è evidente il diverso uso che ne fa il Vegio: egli – sottraendosi del tutto al problema del *Constitutum* – adduce la decretale a rinforzo dei suoi argomenti sulla supremazia della basilica Vaticana, *prima sedes* di Pietro e, dunque, tempio supremo della Chiesa.

Le decretali pseudoisidoriane costituivano nel Medioevo un documento fondamentale per l'affermazione del primato vescovo di Roma nel mondo cristiano che, naturalmente, si basava sul diretto legame con l'apostolo Pietro³⁸¹. Il Vegio estende il primato della *sedes beati Petri* alla basilica Vaticana, luogo dove sono tangibili le prove della successione di S. Pietro, giocando sulla polisemia del termine *ecclesia* nel suo duplice significato di *sede* vescovile e di luogo fisico rappresentativo di tale potere. Ecco dunque che il concetto onnipresente nelle *decretales pseudoisidorianae* di «mater omnium ecclesiarum» attribuita alla Chiesa di Roma viene esteso dal lodigiano alla basilica di S. Pietro («sancta mater omnium mundi ecclesiarum»: I 28; «unica sanctaque omnium mater», III⁸⁸) che, in quanto tempio prescelto da pontefici, re e imperatori per le più solenni consacrazioni, acquista *naturaliter* una supremazia sugli altri luoghi di esercizio dell'*auctoritas* papale³⁸². La tradizione, secondo il Vegio, è in sé sufficiente a stabilire la preminenza della basilica Vaticana; tuttavia il lodigiano compie un'operazione abilissima nel recuperare le prove di quella medesima tradizione nel testo fondativo del diritto ecclesiastico: la superiorità *de facto* della basilica è sancita *de iure* dal *Decretum* graziano. I par. 101-103 si configurano dunque come una vera e propria «raccolta di giurisprudenza» con la quale, quasi «carico da novanta», si chiude di fatto

³⁸⁰ Si veda per la questione FOIS, *Il pensiero cristiano di Lorenzo Valla* cit., p. 331; ANTONAZZI, *Lorenzo Valla*, pp. 91-92-

³⁸¹ Per la questione assai ampia si rimanda in generale a MARCHETTO, *Episcopato e primato* cit., e specialmente alle pp. 179-86 dove viene ben illustrato il concetto della «plenitudo potestas» del vescovo di Roma come emerge dalle decretali e che sta alla base della *praeseminentia* della sua sede.

³⁸² MARCHETTO, *Episcopato e primato* cit., pp. 125-136.

il III libro.

104. L'edificazione dei Palazzi Vaticani, iniziata sotto il pontificato di Niccolò III (1277-1280) subì un impulso decisivo ai tempi del Vegio per opera di Niccolò V, inserendosi nel quadro del suo stupefacente, e ben noto, programma edilizio³⁸³. Assai modesto fu invece il contributo di Eugenio IV: la storiografia moderna gli assegna solo il rifacimento del tetto della cappella *Sancti Nicolai* e probabilmente a questo intervento allude la *reparatio* di cui il Vegio dà notizia³⁸⁴.

È curioso invece che il Vegio, descrivendo l'impegno edilizio di Niccolò V a favore del Palazzo, si soffermi sulle vetrate decorate (*vitrea specularia eximie picturata* 9-10), attribuendo ad esse una funzione estetica notevole non solo per il Palazzo ma per l'intero complesso architettonico del Vaticano, inclusa la basilica. Per meglio comprendere la portata di tale giudizio, va tenuto a mente che all'età del Vegio l'impiego del vetro era ancora piuttosto raro a Roma sia per il suo

³⁸³ Su Niccolò III cfr. *supra* II 72. Non è questo il luogo per ricostruire le vicende costitutive dei Palazzi Vaticani. Per orientarsi nella vasta messe di studi a riguardo e per un recupero della bibliografia meno recente si rimanda almeno a REDIG DE CAMPOS, *I Palazzi*, pp. 41-52; C.W. WESTFALL, *L'invenzione della città, la strategia urbana di Niccolò V e dell'Alberti nella Roma del '400*, a cura di M. TAFURI, Roma 1984; C.L. FROMMEL, *Il palazzo vaticano sotto Giulio II e Leone X. Strutture e funzioni*, in *Raffaello in Vaticano*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano, Braccio di Carlo Magno, 16 ottobre-16 gennaio 1985), Milano, Electa, 1984, pp. 118-135 e in particolare i paragrafi *Il palazzo prima di Niccolò V e il suo programma* alle pp. 118-121; F. MANCINELLI, *Il Palazzo Apostolico Vaticano dalle origini a Sisto IV*, in *Il Palazzo Apostolico Vaticano*, a cura di C. PIETRANGELI, presentazione di S. E. il card. A. SODANO, Roma, Banca di Roma, 1992-1993, pp. 31-37; A. M. DE STROBEL – F. MANCINELLI, *Le cappelle pontificie*, in *Il Palazzo* cit., pp. 51-72; F. CANTORE, *Niccolò V e il Palazzo Vaticano*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana, 8-10 ottobre 1998), a cura di F. BONATTI e A. MANFREDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000 (Studi e Testi, 397), pp. 399-410.

³⁸⁴ REDIG DE CAMPOS, *I Palazzi*, p. 40; MANCINELLI, *Il Palazzo* cit., p. 35. Ben più significativo pare sia stato l'apporto di Eugenio IV alla decorazione degli ambienti del Palazzo, per la quale venne probabilmente coinvolto anche il Beato Angelico nella medesima cappella di S. Nicola: DE STROBEL – MANCINELLI, *Le cappelle* cit., p. 51. Si tenga presente che sia Redig De Campos sia il Mancinelli attribuiscono il rifacimento del soffitto della cappella di S. Nicola a Eugenio IV in via assai cautelativa, né mi risulta che altre opere di manutenzione siano state messe in relazione con il suo mecenatismo. La presente testimonianza del Vegio, sfuggita agli storici dell'arte, andrà dunque meglio valutata, specialmente in quanto prodotta da un testimone oculare degli eventi; la sua genericità e la notizia dell'ingente spesa che il pontefice dovette affrontare (*magno sumptu*) suggerisce peraltro un impegno ben più importante che il rifacimento del soffitto di un solo ambiente.

altissimo costo, sia per la fragilità³⁸⁵. Assai più frequente era l'uso di finestre impannate, costituite da telai lignei mobili sui quali venivano inchiodati pezzi di tela o di carta. Questo spiega anche il fine che Vegio attribuisce alle finestre, montate non solo per il loro valore estetico, ma soprattutto *ad arcendum vim ventorum* (9-10), ossia per contrastare l'impeto del vento che, battendo su finestre non fisse, non permetteva l'isolamento termico e acustico degli ambienti.

12-15 La *moles Adriani in Arvem* è, naturalmente, Castel Sant'Angelo. Essa non fu certo eretta da Niccolò V, per cui l'espressione *erecta...est moles* va intesa in senso lato, come una *nuova riedificazione* del complesso. Tale *amplificatio* si giustifica certamente con il desiderio di accentuare l'importanza e la assoluta novità del progetto urbanistico di Niccolò V, tanto più importante in quanto includeva il complesso edilizio del Vaticano su cui il lodigiano si sofferma in questi paragrafi. Dà un'idea più precisa dell'intervento la testimonianza di Giannozzo Manetti nella sua biografia del Parentucelli:

Pontem vero pluribus turribus egregie munivit, et molem ipsam extrinsecus crebris pro pugnacolis corroboravit, ac tectoriis dealbavit. (XXXXP. 353)

Niccolò V si limitò a fortificare il ponte S. Angelo con numerose torri mentre la fortezza veniva rinsaldata con bastioni ed intonacata: *maiore praesidio munita* per usare le parole del Vegio³⁸⁶.

³⁸⁵ CANTATORE, *Niccolò V e il Palazzo* cit., pp. 405-406. Come sottolinea la studiosa l'applicazione di vetrate nei Palazzi, assieme ad altre finiture lignee e marmoree, dà ulteriore valore al mecenatismo niccolino, inquadrandolo come già pienamente rinascimentale. L'impiego del vetro, ad esempio, «acquisterà ulteriore importanza nel quadro della ristrutturazione dell'Appartamento papale di Giulio II»: *ibid.*, p. 406. Per il dettaglio dei lavori di finitura fatti eseguire in Palazzo da Niccolò V: Per il dettaglio di tali interventi: MÜNTZ, *Les Arts* I, pp. 112-114, 116-117, 128, 137-139.

³⁸⁶ Basti il rimando a D'ONOFRIO, *Castel S. Angelo*, pp. 205-206.

LIBRO IV

106-7. Il Vegio dice che al coro della vecchia basilica (*caput basilicae*) era annesso un *templum* che, nonostante la sua dignità artistica e monumentale (*erat...nobile, magnum multisque marmoreis columnis erectum*), era tenuto in estrema trascuratezza (*sed negligentius habitum*). Il suo stato di abbandono e l'impossibilità di accedervi (*nullique iam accessum*) alimentarono la leggenda che si trattasse della casa (*habitaculum*) di san Pietro; il lodigiano, tuttavia, la ritiene inverosimile, guidato dalla consapevolezza della presenza del Circo neroniano in quell'area, teatro delle più feroci rappresaglie anticristiane dell'età del santo apostolo³⁸⁷.

Il Mausoleo degli Anici [k] fu edificato da Faltonia Proba tra il 390 e il 410 d.C. per ospitare le spoglie del marito Sesto Petronio, restauratore della *gens Anicia* e personaggio di spicco dell'età tardoantica³⁸⁸. La notizia per cui Probo avesse nominato s. Ambrogio console dell'Emilia-Liguria, regione con capoluogo Milano, sembra attendibile e si può riferire all'anno 370. La fonte è la *Vita Ambrosii* di Paolino da Milano che

³⁸⁷ Il Testini riporta un epigramma di papa Damaso in cui il verbo *habitare* riferito a Pietro e Paolo è inteso proprio nel senso di sepoltura, e non di abitazione: da qui nacque, probabilmente, la leggenda che, tuttavia, non ho rintracciato in alcuna fonte scritta. (P. TESTINI, *Le catacombe e gli antichi cimiteri cristiani in Roma*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 110; FERRUA, *Epigrammata*, pp. 139-44). Sul Circo di Gaio e Nerone si veda *supra* I 21.

³⁸⁸ Proconsole d'Africa nel 358; *praefectus praetorius Italiae Illyrici et Africae* nel 368; console nel 371 e, infine, prefetto del pretorio tra il 383 e il 384, Probo fu reggente dell'Impero al posto di Valentiniano II dopo la morte di Graziano nel 383. Raccolta una ragguardevole fortuna attraverso i suoi incarichi politici, trascorse i suoi ultimi anni nella fastosissima *domus Aniciana* a Roma, dove morì sessantenne nel 394 non prima di aver ricevuto il battesimo. Su Sesto Petronio Probo si vedano: J.F. MATTHEWS, *Probus, Sextus Petronius*, in *The Oxford classical dictionary*, New York 1996; PAOLINI NOTARII *Vita sancti Ambrosii*, ed. M.S. KANIECKA, Washington D. C., The Catholic University of America, 1928 (*Patristic studies*, XVI), p. 112; *Vita di Cipriano, vita di Ambrogio, vita di Agostino*, intr. di C. MOHRMANN, testo critico e comm. a cura di A.A.R. BASTIAENSEN; trad. di L. CANALI e C. CARENA, Milano, Fondazione L. Valla, 1975 (*Vite dei Santi dal III al III sec.*, 3), p. 287 a cui si fa riferimento per l'edizione della *Vita*; PIETRI, *Prosopographie* II, pp. 1840-41 *s.v.* «Sex(tus) Claudius Petronius Probus 3». Inoltre ulteriori informazioni possono essere reperite in A. CALDERINI, *Milano durante il basso Impero*, in *Storia di Milano* I, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1953, pp. 417-18; MARTINDALE, *Prosopography*, pp. 732-40. Della moglie Anicia Faltonia Proba è nota l'incrinazione alla vita ascetica e una stretta confidenza con s. Agostino, presso il quale si rifugiò dopo il sacco di Roma del 410 quando era già vedova del marito: PIETRI, *Prosopographie* II, pp. 1831-33 *s.v.* «Anicia Faltonia Proba 2». Per la data di edificazione del Mausoleo: CBCR V, p. 179; Antonio Pinelli propone una datazione lievemente più tarda: PINELLI, *L'antica Basilica*, pp. 25-6

il Vegio attribuiva, cosa normale ai suoi tempi, al più noto Paolo vescovo di Nola:

Sed postquam edoctus liberalibus disciplinis ex urbe egressus est professusque in auditorio paefecturae praetorii, ita splendide causas perorabat, ut eligeretur a viro inlustri Probo, tunc praefecto praetorii, ad consilium tribuendum. Post quod consularitatis suscepit insignia, ut regeret Liguriam Aemiliamque provincias, venitque Mediolanum (Paul. Med. *Vita Ambr.* 5, 1-2)³⁸⁹.

Non è affatto degna di fede, invece, la notizia per cui Probo fosse stato incaricato da Costantino ad arbitrare le controversie religiose nate tra Atanasio, Ario, Sabellio e Fotino. Probabilmente il lodigiano leggeva il dialogo in tre libri *contra Arianos, Sabellianos et Photinianos Athanasio, Ario, Sabellio, Photino et Probo indice interlocutoribus* del vescovo di Tapso Vigilio che tra Medioevo e Umanesimo circolava sovente con la falsa attribuzione ad Atanasio vescovo di Alessandria; l'omonimia tra il giudice della fittizia disputa teologica e il Probo di memoria ambrosiana attrasse il nostro lodigiano al punto da non rilevare l'incongruenza nella cronologia dei due personaggi, l'uno contemporaneo di Ambrogio, l'altro di Costantino (ma la fonte parla di *Constantinus Constantius*: Vig. Taps. *Cont. Ar.* 86, 156C), l'altro di Ambrogio³⁹⁰.

Va anche evidenziato come la fonte, che pure doveva apparire assai

³⁸⁹ Paolino da Milano, *notarius* e segretario di Ambrogio, fu chierico nella chiesa di Milano, e – dopo la morte del Santo – si recò in Africa dove, partecipando alla campagna anti-Pelagiana, fece la conoscenza di Agostino. Proprio su esortazione del vescovo di Ippona, Paolino compose la *Vita Ambrosii* nel 411 o nel 422: MOHRMANN, *Vita*, pp. XXIX-XXX. Sull'autore e la sua opera si vedano anche E. LAMIRANDE, *Paulin de Milan et la «Vita Ambrosii». Aspects de la religion sous le Bas-Empire*, Paris, Tournai, 1983; E. ZOCCA, *La Vita Ambrosii alla luce dei rapporti tra Paolino, Agostino e Ambrogio*, Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio, Milano, 4-11 aprile 1997, a cura di L. PIZZOLATO – M. RIZZI, pp. 803-26.

³⁹⁰ Su Vigilio di Tapso, documentato nel 484 come partecipante alla disputa religiosa promossa a Cartagine dal re vandalo Unnerico, si vedano: P.J. HEALY, *Vigilius*, in *The Catholic Encyclopedia*, XV (1913), p. 427. Il suo dialogo *Contra Arianos* si legge ancora in *PL* 62, coll. 179-238. Una buona panoramica dell'opera e dell'autore si legge nella premessa alla traduzione dell'opera che pecca però dell'assenza del testo latino e fronte e di uno studio anche sommario della fortuna del dialogo: VIGILIO DI TAPSO, *Contro gli Ariani*, intr., trad. e note a c. di P. GUIDI, Roma, Città Nuova editrice, 2005, pp. 5-43. A tale volume si rimanda anche per la ricca bibliografia su di lui alle pp. 5-33. L'opera compariva, in tre libri e con la attribuzione pseudo-atanasiana, nella Biblioteca di Niccolò V, identificato da Antonio Manfredi in un codice del sec. XV postillato dallo stesso Parentucelli e attualmente segnato Vaticano lat. 262: MANFREDI, *I codici latini*, n°759.

autorevole agli occhi del Vegio, non venga esplicitata e come il riferimento ad essa sia assai generico: al di là dell'esplicita menzione dell'incarico di arbitro della disputa teologica conferito dall'imperatore a Probo (Vig. Taps. *Cont. Ar.* 86, 156CD-57A) e all'evidente riecheggiamento del titolo medesimo, si ravvisa l'assenza di stringenti elementi intertestuali.

Il Vegio, dunque, confonde i due omonimi personaggi nei quali doveva percepire la stessa alta caratura morale (...*omnium litterarum genere imbutus, et philosophicis disciplinis admodum eruditus* IV 107⁹⁻¹⁰) che diventa, nella costruzione ideologica del lodigiano, *conditio sine qua non* per giustificare la presenza di un mausoleo dal vago sapore pagano a ridosso del simbolo della basilica, la Confessione di Pietro.

108-10. La visita del Vegio al Mausoleo degli Anici *nescio quod spiritu agente*, il ritrovamento delle iscrizioni funerarie sotto al muschio e la loro trascrizione, il rinvenimento, infine, del sarcofago di Probo, sepolto dalle macerie del complesso in decadenza, sono raccontati in una delle pagine più belle del *De rebus antiquis memorabilibus*, in cui emergono la curiosità archeologica dell'erudito e l'emozione dello scopritore.

Due delle epigrafi sono riferite a Sesto Petronio Probo, una alla moglie Faltonia Proba: la loro sopravvivenza, in seguito alla distruzione del tempio sotto il pontificato di Niccolò V, si deve al solo Vegio³⁹¹.

Al momento della distruzione del mausoleo, il sarcofago venne spostato – come Vegio ci riferisce – nella cappella di s. Tommaso Apostolo e venne utilizzato come fonte battesimale almeno fino al Seicento³⁹². Michele Cerrati ritiene che l'oro tratto e ripulito dal sepolcro, visto dal Vegio al momento della rimozione della lastra sepolcrale (*sepulchrum...inventum est...multo auro plenum*), possa essere stato fuso per un calice d'oro che nel 1453 Niccolò V aveva commissionato all'orafo Simone di Giovanni: questo, dunque, potrebbe essere il *terminus ante quem* della visita del lodigiano al Mausoleo³⁹³. Il sepolcro marmoreo di Anicio

³⁹¹ Rimando per le epigrafi a *C.I.L.* VI, 1756; e a *ICUR-NS* II, n°4219a-b. Dall'indicazione indicazione del lodigiano per cui le iscrizioni erano *columnis in fronte atque utroque ex latere* IV 108³⁻⁴, Giovan Battista De Rossi ha proposto una ricostruzione della loro dislocazione: *ICUR* II/1, p. 348

³⁹² PALUZZI, *La basilica*, pp. 387-88.

³⁹³ Come sembra suggerire un pagamento effettuato all'orafo Simone di Giovanni il 1 di settembre di quell'anno e riportato nel registro della tesoreria segreta papale. Riporto il passo: «A Simone di Giovanni e comp. horafi di chorte sino adi primo di Settembre duc. 8d. c. cont. a lui, e quali sono per lib. 24 d'ariento vivo misero de loro a trare l'oro de la terra de le sipolture, el quale oro ebe N. S. e allo dato al detto Simone per fare un chalice grande con pietre»: MÜNTZ, *Les Arts*, pp. 119-24. Il De Rossi crede invece possa

Probo è ancora conservato nelle grotte vaticane.

NOTA FILOLOGICA

Per l'edizione degli epitafi mi sono sempre mantenuto fedele alla lettera di O, nonostante a più riprese G.B De Rossi, Th. Mommsen e A. Silvagni abbiano proposto interventi di emendazione su lezioni comunque non problematiche a livello di tenuta testuale. Si accolgono, tuttavia, le sole congetture *Exuviis* per *Eximiis* (IV 109¹), banalizzazione comune a tutta la tradizione manoscritta del *De rebus antiquis memorabilibus* e palesemente scorretta. È significativo che le lezioni emendate dagli studiosi non creino problemi sintattici e prosodici: il Vegio, infatti poteva ben incorrere in errori di trascrizione dalla lapide, ma difficilmente la sua sensibilità linguistica sulla versificazione latina l'avrebbe portato a produrre varianti testuali illecite³⁹⁴.

111. Il Vegio racconta che durante l'edificazione del nuovo coro vennero alla luce un ipogeo e un'iscrizione monostica che recitava «Salvo papa Leone, Agnellus presbyter ornat»³⁹⁵. Avvisato da quel ritrovamento dal capocantiere (*magister*), Niccolò V fece interrompere i lavori e lo mandò a chiamare perché facesse un sopralluogo. La notizia è interessante per almeno due motivi. Innanzitutto perché dà il metro della considerazione di cui egli godeva presso il pontefice che, evidentemente, lo riteneva il consultante privilegiato per le antichità cristiane dell'area vaticana; in secondo luogo perché mette in luce la sensibilità con cui si

essere inerente all'«oro di Probo» un'altra registrazione della tesoreria papale del 1455 che parla genericamente di una «Purificatio certi aurei reperti in tribuna S. Petri»: *ICUR* II/1, p. 349; MÜNTZ, *Les Arts*, p. 316. Tuttavia occorre tener presente che specialmente il coro della basilica Costantiniana posava su un antico cimitero, e che di conseguenza il ritrovamento del sarcofago di Probo non doveva esser stato un fatto eccezionale.

³⁹⁴ Per l'edizione degli epitafi e il prospetto degli interventi congetturali citati in *ICUR-NS* II, n°4219 a-b.

³⁹⁵ L'iscrizione corrisponde a *ICUR-NS* II, n°4101. Il cimitero di cui parla Vegio è identificato dagli archeologici con il *coemeterium ad Circum* o di *via Cornelia* che si estende lungo l'asse longitudinale della basilica e che è stato ripetutamente scavato tra gli anni Quaranta e Sessanta del sec. XX; esso non va confuso con quello noto agli archeologici in prossimità dell'antica *via Triumphalis*. Il cimitero fu dismesso nel sec. IV in concomitanza con il sorgere della basilica: P.H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico secondo le fonti scritte e i monumenti con una forma urbis Romae aevi Christiani saec. IV-VII a colori*, vol. I, trad. dall'originale tedesco di Mons. A. MERCATI, nuova edizione aggiornata e curata dal Prof. A. BARTOLI, Roma, Desclée, 1943, pp. 248-9; TESTINI, *Le catacombe*, pp. 92-105; SILVAN, *Le radici*, pp. 19-20; BRANDENBUG, *Le prime chiese*, pp. 92-94; J. RUYSSCHAERT, *Necropoli vaticana*, in *Riscoperta di Roma antica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, p. 101.

procedeva alla demolizione delle preesistenze constantiniane e la consapevolezza delle memorie storiche che l'antica basilica custodiva nella sua millenaria stratificazione, invitando così le maestranze ad una certa cautela operativa.

Il Vegio mette in relazione il cimitero e il ritrovamento del monostico leonino che diventa, ai suoi occhi, un indizio probante per la connotazione *cristiana* dell'ipogeo: anzi, proprio a papa Leone I (440-461) doveva essere dedicato uno dei *marmorei tumuli* rinvenuti, da cui Sergio I traslò le sante spoglie in basilica³⁹⁶. Il *presbyter Agnellus* sarà stato dunque, nella ricostruzione del nostro canonico, un intimo servitore del pontefice, che ne avrà accolto le ultime volontà testamentarie (IV 111¹⁵⁻²⁰)³⁹⁷. La ricostruzione approssimativa e largamente congetturale del lodigiano si scontra con la narrazione dettagliata del *Liber pontificalis* in cui viene esplicitata tanto l'originale collocazione *ad secretarium* quanto la nuova sistemazione in un oratorio fatto allestire nel braccio meridionale del transetto:

Hic corpus beati Leonis probatissimi patris atque pontificis, quod in abdito inferioribus secretarii praedictae basilicae positum fuerat, facta diligentius tumba, in denominata basilica publico loco, ut sibi fuerat revelatum, reposuit ac locum ipsum ornavit. (LP LXXXVI 12)³⁹⁸.

Il Vegio, dunque, non ha in mente il passo del *Liber* ed è assai più probabile che traesse la laconica informazione dalla sua enciclopedia di servizio, l'*Historia Ecclesiastica nova* di Tolomeo da Lucca («corpus etiam primi Leonis pape transtulit»: XIII 15²⁻³) che dipende, a sua volta, dal *Chronicon* di Martin Polono (*Chron.* p. 424³⁶⁻³⁷). Oltre al richiamo lessicale (*transtulit* Thol. Luc. : *translatum fuisse* Vegio) di per sé non probante, va

³⁹⁶ Secondo gli studi moderni, il monostico deriva probabilmente da un oratorio votivo o dalla decorazione di qualche monumento poi spostato e distrutto. Dato il grande fervore edilizio sotto Leone I testimoniato dal *Liber Pontificalis*, è probabile che si trattasse di un oratorio fatto costruire dal pontefice e fatto ornare proprio da un presbitero Agnello che nulla avrà dunque a che vedere con la morte di Leone: ICUR II/1, p. 349; PETRI, *Prosopographie* I, p. 58 s.v. «AGNELLVS 1». La traslazione di Leone I voluta da papa Sergio avvenne il 28 giugno 688: V. VON FALKENHAUSEN, *Sergio I*, in *Enc. dei papi* I, p. 633; L. DUCHESNE, *Le Liber* I, p. 379 n. 35. Dell'evento ci è rimasta anche un'iscrizione esaugurale in distici ICUR-NS II, n°4148.

³⁹⁷ L'unica informazione sul *presbyter Agnellus* è la presente iscrizione, che probabilmente risale agli anni 440-461: PIETRI, *Prosopographie* I, p. 58 s.v. «Agnellus 1».

³⁹⁸ *Secretarium* era detta la sacrestia antica in prossimità del quadriportico della basilica: cfr. *supra* IV 142¹⁻⁶; DUCHESNE, *Le liber* I p. 241 n. 15 precisa che Leone fu il primo papa ad essere seppellito *in porticu basilicae* e fu anche il primo ad essere stato traslato in un altare interno alla stessa.

sottolineato che il passo è contiguo a Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIII¹⁸, sfruttato dal lodigiano per la notizia del battesimo somministrato da Sergio I al re Sassone Ceadwalla (cfr. *supra* III 95²⁻⁸): il nostro lodigiano, dunque, attingeva, per la vita di papa Sergio, al lucense.

112-13. Il Vegio dà notizia degli antichi monasteri a servizio della basilica di s. Pietro, soffermandosi principalmente su S. Stefano maggiore *Cata Galla* o *Cata Barbara* (da lui detta *Catafarfara*) ma accennando anche ai complessi dei SS. Giovanni e Paolo e di S. Martino e al più recente monastero di S. Stefano minore³⁹⁹.

I quattro monasteri erano preposti al servizio liturgico della basilica, pur conservando la propria autonomia giuridica e il diritto di osservanza della regola. Dopo un periodo di sostanziale trascuratezza durato per tutta la seconda metà del sec. VIII, Adriano I (772-795) ne promosse la valorizzazione con una serie di provvedimenti sostanzialmente confermati dai suoi successori⁴⁰⁰. Tra i sec. X e XI si assistette alla graduale trasformazione dei monasteri in canonicati affidati alla guida di un arciprete che assorbiva le funzioni fino a quel momento dell'abate. Ai tempi del Vegio, infine, i monasteri basilicali vennero abbattuti, ad eccezione del monastero di S. Stefano maggiore.

Quest'ultimo si trovava dietro l'abside della basilica verso sud⁴⁰¹. La fondazione è antichissima e la sua prima attestazione documentata è il *constitutum synodale* promulgato da Gregorio III nel 732 che il Vegio poteva leggere scolpito sulle *duae tabulae marmoreae* affisse nell'oratorio di S. Maria *de Cancellis* [17; 17]⁴⁰². Tale documento, con il quale il pontefice disponeva dei tre monasteri basilicali (S. Stefano Maggiore, SS. Giovanni e Paolo, S. Martino) per il servizio liturgico della basilica vaticana, era

³⁹⁹ Per la bibliografia sui monasteri basilicali si rimanda a HUELSEN, *Le chiese*, pp. 278, 384-85; 472, 477-78; G. FERRARI, *Early roman monasteries, notes for the history of the monasteries and convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1957 (Studi di antichità cristiana, 23), pp. 166-72, 230-40, 319-30 con la rassegna ragionata di tutte le fonti; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, Edizioni Paoline, 1961, p. 120 (più volte ristampato); F. CARAFFA (a cura di), *Monasticon Italiae* I, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1981, pp. 55, 69-70, 80-81. Ulteriore bibliografia verrà offerta nelle note seguenti.

⁴⁰⁰ FERRARI, *Early roman*, p. 327.

⁴⁰¹ Del monastero di S. Stefano Maggiore, unico ad essersi salvato dall'edificazione rinascimentale della nuova basilica, rimane ora traccia nella chiesa di S. Stefano degli Abissini: HUELSEN, *Le chiese*, 477-78 e, più di recente, S. SERRA, *S. Stephani maioris monasterium apud Sanctum Petrum cata Galla patricia*, in *LTURSub* V (2008), pp. 113-15

⁴⁰² Esso coincide probabilmente con l'altare di S. Maria de Oratorio: cfr. *infra* IV 125.

ancora leggibile nello stesso luogo alla fine del sec. XV, quando Pietro Sabino lo trascrisse⁴⁰³. Il monastero di S. Stefano maggiore è spesso menzionato nelle fonti con il toponimico *cata Galla* che, secondo gli storici, può essere legato al racconto della monacazione di una patrizia Galla tradito dai *Dialogi* di S. Gregorio Magno⁴⁰⁴. Per giustificare l'attestazione di tale forma toponomastica, il Vegio fa riferimento ad un privilegio di Benedetto X ma non prima di aver ricordato come egli avesse rinvenuto *apud antiquum quendam historicum* (IV 112⁵) la ben diversa lezione *Cata Farfara* («Cata Barbara»: cfr. *infra* la nota filologica)⁴⁰⁵. Se

⁴⁰³ Il testo del *constitutum* è stato edito da G.B. De Rossi sulla scorta del ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. lat. X 195 del sec. XV: *ICUR* II/1, pp. 412-16. Su Pietro Sabino e la sua raccolta di iscrizioni si veda il recente D. GIONTA, *Epigrafia umanistica a Roma*, Messina, Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 2005 (Percorsi per i Classici, 9).

⁴⁰⁴ Greg. *Dialog.* IV 14. Figlia di Quinto Aurelio Simmaco e cognata di Boezio, Galla coltivò con s. Gregorio Magno un'intima amicizia. Visse agli inizi del sec. VI. Per il suo profilo biografico: PETRI, *Prosopographie* I, pp. 882-83 *s.v.* «Galla». L'ipotesi di una sua connessione con il monastero di S. Stefano maggiore è stata avanzata per primo dal Duchesne, *LP* I, p. 518 n. 49. Se tale identificazione è corretta tra la fine del V e l'inizio del sec. VI la basilica di S. Pietro sarebbe stata servita da due complessi monastici, uno maschile (quello dei SS. Giovanni e Paolo) e l'altro femminile (quello di Galla, poi diventato S. Stefano): FERRARI, *Early roman* cit., pp. 322-3; CARAFFA, *Monasticon* cit., pp. 80-1.

⁴⁰⁵ Il Vegio, per appellarsi ad un documento d'archivio, doveva essere ignario di *LP* XCVIII 90, «monasterium sancti...Stephani qui appellatur cata Galla patricia». Il privilegio citato non è reperibile e non si può accettare l'ipotesi di SCHIAPARELLI 1901, n°21 per cui questo passo del Vegio vada messo in relazione al privilegio di Benedetto X, conservato solo parzialmente e da lui edito, dell'8 maggio 1058. Infatti con tale atto il pontefice «riserva al monastero di S. Stefano minore il diritto di ospizio e di sepoltura dei pellegrini ungheresi»: lo studioso attribuisce erroneamente al monastero di S. Stefano minore la denominazione *cata Barbara* che invece, come si vedrà, pertiene a quello di S. Stefano maggiore. Tale confusione rimonta all'editore del Vegio e di Pietro Mallio Conrad Janning e fu sostanzialmente accettata dall'erudizione Sette-Ottocentesca capeggiata da Francesco Cancellieri e Luigi Martorelli. Salvava invece la doppia onomastica di S. Stefano maggiore il Mabillion per il quale «monasterium sancti Stephani majoris alio nomine Catafarfara seu Catagalla patricia dicebatur» (*PL* 78, col. 866); Filippo Maria Mignanti riassume le posizioni senza sbilanciarsi. Tali dubbi furono sollevati già alla fine del Cinquecento da Alonso Chacon (se ne legga il *Quaestionarius* pubblicato dal Cerrati in ALFARANO, pp. 173-77). La critica più moderna propende per la convivenza dei due nomi e li associa entrambi a S. Stefano Maggiore: C. IANNINGUS, *Commentarius de Basilica Sancti Petri apostolorum principis antiqua a Constantino magno fundata Romae in Vaticano ac praecipue de altaribus eiusdem*, in *AA.SS.*, Junii VII, Parisiis et Romae 1867, p. 160*; CANCELLIERI, *De secretariis* II, pp. 1535-42; *Istoria della sacrosanta patriarcale basilica Vaticana dalla sua fondazione fino al presente*, pel sacerdote Filippo Maria MIGNANTI, vol. I, Roma – Torino, Ufficio della Civiltà Cattolica – Pietro di Giacinto Marietti, 1867, pp. 325-7; HUELSEN, *Le chiese*, 477-78; SERRA, *S. Stephani* cit., p. 113.

certamente non gli era ignoto, per una prima informazione sul monastero, Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* XIV 35¹⁰⁻¹¹, non v'è dubbio che l'unica attestazione nota di una denominazione *cata Barbara* è ravvisabile nella sola *vita Adriani* del *Liber pontificalis* che quindi il Vegio avrà consultato a *latere* del suo usuale strumento di informazione⁴⁰⁶. Ne trascrivo il passo:

Hic beatissimus praesul, divina inspiratione ignitus, constituit in monasterio *sancti Stephani cata Barbara patricia*, situm ad beatum Petrum apostolum, congregationem monachorum, ubi et abbatem idoneam personam ordinans, statuit ut sedulas laudes in ecclesia beati Petri persolvant, sicut et cetera tria monasteria; ut duo monasteria per latera ipsius ecclesiae Deo nostro canant laudes; quoniam ipsum monasterium in magna desidia et neglectus incuria positus erat, et nullum officium divino cultu ibidem exhibeatur (*LP* XCVII 53).

È interessante anche l'inedita annotazione del Vegio per cui da questo monastero – già diventato canonica – si sceglieva l'Arciprete della basilica: il lodigiano confessa di abitare egli stesso nel *triclinium*, ossia nel refettorio dell'antico monastero (IV 115⁴⁻¹⁶)⁴⁰⁷.

Il monastero dei SS. Giovanni e Paolo, databile al V secolo e senza dubbio il più antico dei tre monasteri basilicali, viene citato *en passant* dal lodigiano, in quanto ritiene di averne parlato già abbastanza *superiore capitulo* (IV 113⁵⁻⁶); tuttavia non si ritrova nell'opera il punto di rimando, fatto attribuibile forse a una svista dello scrittore che, lasciando l'opera incompiuta, non ebbe nemmeno la possibilità di revisionare il paragrafo⁴⁰⁸. Anche al monastero di S. Martino (IV 115¹⁻²), la più recente delle tre edificazioni monastiche e attestato non prima della fine del VII sec., Vegio dedica un'incursione rapida promettendo di darne notizia più

⁴⁰⁶ L'esclusività del *Liber* come relatore della insolita forma onomastica è certificata anche da SERRA, *S. Stephani* cit., p. 113 che ne attribuisce la genesi ad un errore della tradizione. Il paragrafo menzionato di Tolomeo da Lucca è sicuramente sfruttato in almeno altri due loci del *De rebus antiquis memorabilibus* ed uno relativo proprio al monastero di S. Stefano maggiore nel contesto dell'attività edilizia *extra Sanctum Petrum* di papa Adriano. Una prima raccolta enciclopedica delle informazioni e un successivo – ma non sistematico – approfondimento appartiene d'altronde al *modus operandi* del Vegio che conosceva il presente passo di Tolomeo da Lucca: cfr. *supra* III 93⁴⁻⁸ e *infra* IV 124⁴⁻¹⁷.

⁴⁰⁷ Sulla nascita dell'ufficio di arciprete nei monasteri basilicali si veda di recente *Il Capitolo*, p. 45 e n. 20.

⁴⁰⁸ L'ipotesi di datazione del monastero si veda quanto scrive DUCHESNE, *Le liber* I, pp. 239, 241 n. 11; FERRARI, *Early roman monasteries* cit, pp. 322-23; CARAFFA, *Monasticon Italiae* cit. I, p. 55. Essa è accolta anche da HUELSEN, *Le chiese*, p. 278 e da PENCO, *Storia del monachesimo* cit., p. 120.

precisa nel corso dell'opera, come effettivamente avverrà (IV 118)⁴⁰⁹.

Non poteva essere presente nel documento sinodale di Gregorio III il monastero di S. Stefano minore che, come testimonia il *Liber Pontificalis*, prende il nome dal suo fondatore papa Stefano II (752-757)⁴¹⁰. Il Vegio ritiene che esso, assieme alla rotonda di S. Petronilla, fosse stato annesso al monastero di S. Stefano maggiore da Adriano I che gli avrebbe concesso anche le rendite di un *castrum Capracorum* di eredità paterna e di un non identificato *fundum Bravi*⁴¹¹. La biografia di papa Adriano fa menzione della sola *domusculta Capracorum* e non la mette direttamente in relazione al monastero di S. Stefano maggiore⁴¹²; le conferme successive del privilegio (Adriano IV, 10 febbraio 1158; Urbano III, 1186) riferiscono la donazione del *castrum* all'intero complesso dei monasteri basilicali e il *fundum Bravi* compare nelle conferme dei privilegi, ma non nella biografia di Adriano I⁴¹³. Si noti che il Vegio attribuisce la fondazione di S. Stefano minore a Stefano d'Ungheria (ca. 969-1038), notizia ignota al *Liber pontificalis* così come ai frequentati Pietro Mallio e Tolomeo da Lucca ma che egli può aver tratto da un privilegio di Benedetto X⁴¹⁴. Tuttavia il sovrano magiaro fece edificare solo un ospizio annesso al monastero preesistente e non di tutto il complesso: il Vegio è dunque assai impreciso e forse male informato⁴¹⁵.

⁴⁰⁹ Basti per ora il rimando a HUELSEN, *Le chiese*, p. 384-85.

⁴¹⁰ DUCHESNE, *Le Liber I*, p. 451.

⁴¹¹ La *domusculta* di *Capracorum* comprendeva, invece, un immenso latifondo a nord di Roma tra Veio e Nepi e a 15 miglia dalla via Cassia: si veda Duchesne in *LP I*, p. 501 e nota. Gli abitanti di questa *domusculta* prenderanno parte sotto il pontificato di Leone IV alla costruzione delle mura della città leonina come dimostra un'iscrizione attualmente conservata sull'arco sotto il quale passa la via Angelica, presso il colonnato di S. Pietro. Dall'XI sec. questa si smembrerà dando origine alle città di Formello, Mazzano, Stabia, Calcata, Campagnano, Porciano, Ronciliano, Cesano, all'Isola Farnese – castello costruito sulle rovine dell'acropoli di Veio – e soprattutto alla moderna città di Nepi. Il nome *Capracorum* si conserva ancora nel nome del monte di Capricoro e in quello della piana di Crepacore: *LP I*, p. 518 n. 52; G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, I, Roma, Banco di Roma, 1975-1980 (Arte e archeologia. Studi e documenti, 12-18) p. 110.

⁴¹² Forse il privilegio corrisponde a JAFFÉ 1903, che menziona la sola vita di papa Adriano come fonte nota.

⁴¹³ JAFFÉ I, 7037, 9826; i privilegi si possono leggere in ADRIANI IV *Epistolae et privilegia*, in *PL* 188, coll. 1557-58; URBANI III *Epistolae et privilegia*, in *PL* 202, coll. 1402-7.

⁴¹⁴ Privilegio di Benedetto X dell'8 maggio 1058: cfr. nota successiva.

⁴¹⁵ SCHIAPARELLI 1901, n°21 datato 8 maggio 1058 in cui il pontefice stabilisce «ut Hungari omnes causa orationis aut legationis Romam venientes non habeant licentiam hospitandi in aliquo loco intra muros urbis Romae nisi ad sanctum Stephanum protomartyrem qui appellatur minor, cuius ecclesiam Stephanus rex Hungarorum contruxit, ut

Anche nel caso dell'ospedale di S. Pellegrino (114¹⁰⁻¹³) il Vegio fa confusione giacché, se è corretta la notizia della fondazione da parte di papa Leone III (*LP* XCVIII 90), non risulta che sia stato annesso al monastero di S. Stefano maggiore prima del 24 marzo 1053, come attesta una bolla papale di Leone IX⁴¹⁶.

Come si sarà notato, i paragrafi commentati pongono vari problemi soprattutto nell'esatta identificazione delle fonti. L'assemblamento dei materiali è inoltre poco omogeneo

NOTA FILOLOGICA

Ho mantenuto la lezione *Catafarfara* in luogo di *Catabarbara* dato l'accordo dei due rami della tradizione manoscritta. La lezione, come indicato in apparato, è *suspecta* di errore ma certamente ai tempi del Vegio l'onomastica era caduta in disuso e non ci è dato sapere se si tratti davvero solo di una deformazione linguistica, con lenizione di *b > v > f*, ovvero di un errore imputabile al Vegio o alla tradizione manoscritta a cui egli attingeva⁴¹⁷. Non vi è dubbio, comunque, che *Catafarfara* vada inteso come «cata Barbara».

116. Si tratta di altari secondari collocati in prossimità dell'altare maggiore. La direzione dell'itinerario del Vegio procede dall'abside verso l'ingresso tagliando il braccio settentrionale del transetto.

Dei *duo magnae antiquitatis sacella* collocati a ridosso della parete ovest del transetto [37] ai tempi del Vegio non si aveva più memoria e pare che

esset eorum hospitium». Ho già accennato al privilegio alla nota 408, a cui rimando. Si veda inoltre HUELSSEN, *Le chiese*, p. 472. Sulla figura di Stefano I D'Ungheria, autore della conversione al cristianesimo del popolo magiaro e canonizzato da papa Gregorio VII nel 1083 si veda l'articolo di G. DE MISKOLCZY, *Stefano I il Santo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1950, pp. 664-665 con relativa bibliografia.

⁴¹⁶ JAFFÉ I, 4293 *PL* 143, col. 717. Per l'ospedale di S. Pellegrino si veda HUELSSEN, *Le chiese*, p. 416. Nella vita di Leone III si palesa la fondazione di un «hospitale beato Pietro apostolo in loco qui Naumachia dicitur» la cui esatta definizione onomastica compare, per la prima volta, nella vita di papa Pasquale I (817-824): «hospitale S. Peregrini, positum ad beatum Petrum apostolum, in loco qui vocatur Naumachia» (*LP* C 18). Si veda anche DUCHESNE, *Le liber*, vol. II, p. 28.

⁴¹⁷ Il CANCELLIERI, *De secretariis* II, p. 1536 – unico, mi pare, che abbia meso in luce il problema – ipotizzava un errore paleografico: approvando la correzione in *cata Barbara* dello Janninck nella sua edizione per gli *Acta Sanctorum*, osservava infatti «verbum Catafarfara, librarii oscillatione, aut imperitia, perperam irrepisse pro Catabarbara, lit. B in F bis commutata». La proposta è plausibile ma, come già detto, non è possibile stabilire a che livello della tradizione si sia formato l'errore: potrebbe, infatti, essere anche ascrivibile all'imperizia, alla distrazione, alla cattiva comprensione o a una fonte corrotta del Vegio.

non si possa accettare l'opinione dell'Alfarano che li attribuiva, seppure con cautela, ai santi martiri Cassiano, Proto e Giacinto⁴¹⁸.

Proseguendo verso est si incontrava l'altare dei santi Pietro e Paolo [9]; la leggenda che vi fossero custodite le ossa dei due apostoli, riferita già da Pietro Mallio (*Descr.* 33), era secondo il Cerrati totalmente screditata ai tempi del Vegio, il che spiegherebbe la sua reticenza a proposito⁴¹⁹. Di fronte ad esso (*e regione*: vd. *infra* la nota lessicale) si trovava l'altare di s. Bartolomeo [24], dopo il quale si incontrava quello del s. Pastore: anche in questo caso il Vegio tralascia di riferirne i *mirabilia*⁴²⁰. Il lodigiano torna verso la parete occidentale per dare notizia dell'oratorio della S. Croce [35], del quale – come egli stesso ricorda – ha diffusamente parlato nel primo libro⁴²¹, nonché di un *oratorium* ad esso *contiguum* dotato di numerosi altari: il battistero damasiano [31]⁴²². La testimonianza del lodigiano è interessante in quanto consente di avere un'idea sul pessimo stato di manutenzione in cui il *terminus* del transetto e il battistero vaticano dovevano versare a metà del sec. XV; ma ancora più utile è il riferimento ai *subterranei ipsi meatus*, relitti dell'acquedotto che alimentava il fonte battesimale e che il Vegio mette in relazione ancora allo stesso Damaso, riportando, nel paragrafo successivo, un epigramma commemorativo del pontefice.

NOTA LESSICALE

La locuzione *e regione* (116⁶) per *contra* è tipica del latino medievale ed assume il significato avverbiale di «davanti», «di fronte»⁴²³. Essa è attestata in altri tre luoghi dell'opera ed è sempre usata dal Vegio in contesti di topografia descrittiva (II 57³, IV 142⁸).

18-21 L'altare di S. Lucia [27] si trovava a ridosso della parete orientale del transetto, esattamente di fronte all'oratorio della S. Croce. Esso fu edificato verosimilmente alla fine del sec. VI per raccogliere la

⁴¹⁸ Alph. *De Bas. Vat.* p. 53 e n. 1.

⁴¹⁹ L'altare dei ss. Pietro e Paolo fu fatto trasportare da papa Giulio II (1503-1513) all'ingresso della basilica, nella cappella di s. Venceslao, per poi essere collocata dal 1574 nella nave settentrionale, detta «del Sudario»: ALFARANO, p. 35 e n. 1.

⁴²⁰ L'altare di s. Bartolomeo viene citato sbrigativamente anche dal Mallio (*Descr.* 32, 421⁷) e dall'Alfarano (*De Bas. Vat.* p. 46) senza che vi si soffermino. L'altare del s. Pastore, già menzionato nella vita di Leone IV, ospitava, secondo la tradizione, le spoglie dell'apostolo Mattia e certamente quelle di Orso Orsini e del fratello cardinale Matteo, entrambi deceduti nel 1305: ALFARANO, p. 60 n. 1.

⁴²¹ Cfr. *supra* I 35.

⁴²² Cfr. *infra* IV 117.

⁴²³ DU CANGE II, p. 536 *sub voce* «contra 3».

preziosa reliquia del braccio di s. Lucia di cui pure il lodigiano fa menzione. Fonte del Vegio è Pietro Mallio:

Postea vero, ante ecclesiam Sancti Iohannis ad fontes, est oratorium sanctae Luciae; quod, ut a nostris maioribus accepimus, consecravit beatus Gregorius papa, et eius venerabile brachium in eo recondidit, et parietes illius, ut apparet, mosibo depinxit (Mall. *Descr.* 34, 421¹³⁻⁶)

Probabilmente tanto il Mallio quanto il Vegio riferiscono a s. Gregorio Magno la fondazione (il *beatus Gregorius* per antonomasia) e certamente a questo pontefice pensa l'Alfarano, che lo cita senza ambiguità (Alph. *De Bas. Vat.* pp. 47-8)⁴²⁴.

118. Monastero e chiesa assai antico, S. Martino [a] è ricordato nel costituito sinodale di Gregorio III del 732, di cui il Vegio aveva conoscenza diretta (cfr. *supra* II 55; IV 115), ed era dunque uno dei complessi monastici che servivano le necessità liturgiche della basilica. Esso si trovava in corrispondenza del braccio meridionale del transetto (*ad sinistram partem* IV 118¹) e, finchè il monastero era in funzione, vi si accedeva direttamente dall'ingresso segnato dall'Alfarano al numero 13. Il nostro umanista lo dice ancora abitato da una *congregatio serventium basilicae* fino non molto tempo prima rispetto a quando scrive: effettivamente la cappella di S. Martino fu restaurata ed ornata nel principio del sec. XV dal cardinale Giovanni Vivariense *de Broniaco* (†1426), vescovo di Ostia e vicecancellario di Benedetto XIII e Martino V e fu abbattuta da Niccolò V insieme al monastero e all'altro complesso intitolato ai SS. Giovanni e Paolo, non *sine dolore magno* del Vegio⁴²⁵.

La devozione per S. Martino è legata alla sua importanza per la liturgia stazionale della basilica. L'*oratorium* di cui parla il lodigiano ospitava infatti la prima parte della cerimonia di consacrazione dei vescovi, che si concludeva poi in S. Pietro⁴²⁶; vi veniva officiato il rito

⁴²⁴ La critica moderna tuttavia non è unanime su questa identificazione. Se il Kehr – seguito dal Cerrati – segue l'orientamento interpretativo più ovvio, il De Rossi ritiene invece che si tratti di un pontefice omonimo vissuto tra il sec. VIII e il IX: KEHR I, p. 136 n°7; ALFARANO, p. 47 n. 2; ICUR II/1, p. 218.

⁴²⁵ CANCELLIERI, *De secretariis*, p. 1500; HUELSEN, *Le chiese*, pp. 364-85; P. REFICE, "Habitatio sancti Petri": *glosse ed alcune fonti su S. Martino in Vaticano*, «Arte Medievale», 4 (1990), pp. 13-16.

⁴²⁶ *Ordo Romanus* XXXVI, 29-30 in M. ANDRIEU, *Les Ordines romani du haut Moyen Âge*, IV, Louvain 1931-1961, p. 200. Si descrive il corteo nel suo spostamento da S. Pietro – dove il rito si iniziava e si concludeva – a S. Martino, «quod sub tegna ipsius Ecclesiae situm est», dove dopo una sosta *foris ostium oratoris* – avvenivano la vestizione del vescovo, quindi la benedizione e il bacio del piede del pontefice che perfezionava il rito.

della lavanda dei piedi «in coena domini»⁴²⁷; infine con ogni probabilità l'ambiente ospitava sin dal VII secolo la *Schola Cantorum* di cui gli abati del monastero erano direttori e di cui ricoprivano l'ufficio di arcicantore⁴²⁸.

119. Come sostiene il Vegio, prima della sua demolizione l'oratorio di S. Martino ospitava la statua di bronzo di S. Pietro, capolavoro attribuito ad Arnolfo di Cambio, che fu successivamente collocato nell'altare dei ss. Processio e Martiniano dove rimase almeno fino al 1535⁴²⁹.

Le notizie sull'infanzia di papa Leone IV (847-855) e sulla sua educazione presso il monastero di S. Martino parlano il *Liber pontificalis* (CV 2) e Pietro Mallio (*Descr.* 12, 391⁴⁻⁶) in un paragrafo interamente dedicato al sommo pontefice che il Vegio certamente conosceva, come ho dimostrato a II 56-57⁵. In due punti del presente passo il lodigiano manifesta le sue intenzioni di ritornare sulla figura del pontefice (*de quo, cum multa suo loco infra dicturi simus* IV 119⁹; *cum de Leone ipso loquemur* 119¹⁷) ma non fa alcun accenno al diffuso spazio che invece gli dedica nel libro II. Come più volte ho detto, tali incongruenze derivano dalla provvisorietà dello stadio redazionale.

120. L'attività munifica di Leone IV nei confronti del monastero di S. Martino è testimoniata da un privilegio del 10 agosto 854⁴³⁰. Di tale

Da questa testimonianza si evincerebbe pure la presenza di un passaggio coperto che portava da una porta del transetto al monastero o, meglio, al suo oratorio. La cerimonia è descritta anche da CANCELLIERI, *De secretariis*, pp. 1498-1500 il quale secondo Paola Refice si baserebbe principalmente sulla testimonianza di Onofrio Panvinio (1530-1568): ma mi permetto di osservare che il testo che riporta è in sostanza quello dell'*Ordo* che il Cancellieri può benissimo aver letto: REFICE, «*Habitatio sancti Petri*», p. 13.

⁴²⁷ REFICE, «*Habitatio sancti Petri*», p. 13.

⁴²⁸ I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, V, Torino-Roma 1930, p. 43.

⁴²⁹ La statua, rappresentante l'apostolo benedicente che stringe nella mano sinistra le chiavi dei due regni, si trova ancora oggi in basilica nella stessa collocazione che le fu data nel 1605: CANCELLIERI, *De secretariis*, pp. 1507-12; *CBCR* V p. 230; ALFARANO, pp. 80, 178. Sui problemi dei suoi spostamenti a metà del sec. XV – per la risoluzione dei quali il Vegio costituisce una fonte essenziale – si rimanda a REFICE, «*Habitatio sancti Petri*» cit., p. 13. La statua è stata a lungo oggetto di un serrato dibattito critico-storiografico in merito alla sua datazione: Angela Maria Romanini, rovesciando la tradizionale opinione che la vorrebbe opera tardo-antica, ne ha proposto l'attribuzione ad Arnolfo di Cambio: A.M. ROMANINI, *Le statue di S. Pietro in Vaticano*, in *La Basilica di S. Pietro*, a cura di C. PIETRANGELI, presentazione di V. NOÈ, Firenze, Nardini, 1989, pp. 57-65; S. ANGELUCCI, *Primi risultati di indagini tecnico-scientifiche sul San Pietro in bronzo della Basilica vaticana*, «*Arte Medievale*», 4 (1990), 2, p. 58.

⁴³⁰ Il documento è edito da SCHIAPARELLI 1901, n°II, pp. 432-37 ed in particolare pp. 433, 436 per le corrispondenze testuali con il Vegio. Questo è messo in relazione dallo studioso, in modo pertinente ma impreciso, a *De rebus antiquis memorabilibus* II, 56-57⁵.

documento egli trovava conferma in un privilegio di Leone IX (1049-54) che poteva leggere direttamente *affixum muro* in prossimità di un ingresso secondario della basilica, forse quello occidentale del transetto che conduceva direttamente al piccolo monastero [13]⁴³¹. Tra le concessioni al monastero il lodigiano annovera le chiese di S. Salvatore *in Terrione*, di S. Zenone e di S. Michele e gli altari *intra basilicam* di s. Sisto, di s. Leone e di s. Adriano⁴³². Poiché tali rilievi non sono riscontrabili nel paragrafo interamente dedicato a papa Leone da Pietro Mallio (*Descr.* 12) e fonte di due *loci* del *De rebus antiquis memorabilibus* (II 55¹², 61⁶⁻¹⁴), il Vegio avrà consultato la fonte documentaria senza alcuna mediazione.

Bisogna sottolineare come la promessa di riprendere il discorso sulla conferma del privilegio leonino (*de quo infra suo loco dicitur* IV 120¹¹⁻¹²) non sia stata mantenuta dal lodigiano.

121. I lavori di scavo delle fondamenta dell'abside diedero alla luce delle sepolture paleocristiane *intra viscera absconditae*, cosa in sé non eccezionale data la prossimità della Confessione di s. Pietro e dell'ipogeo in cui il principe degli apostoli era tumulato. Il De Rossi, nel commentare questo passo del Vegio, ammette di non essere in grado di stabilire con assoluta certezza «*utrum ad Christianorum coemeterium et sepulcra pertinerint*» e cioè se tali ritrovamenti avessero una relazione con il *vetustum christianorum cimiterium* di cui *supra* IV, 111⁴³³. Anche il rapporto che il Vegio sembra istituire tra il recuperato ipogeo e l'altare di S. Sisto [8] è considerato, dal De Rossi, del tutto arbitrario⁴³⁴.

5-15 L'oratorio di S. Sisto [8] fu edificato da Pasquale I (817-824) per accogliere le spoglie santi papi Sisto II (257-258) e Fabiano (236-250)⁴³⁵. Vegio è invece al corrente della traslazione di papa Sisto I (117-126)

⁴³¹ Si tratta certamente della bolla datata 1 aprile 1053 con la quale il papa «conferma alla chiesa di S. Pietro i possessi e i privilegi elargiti ai quattro monasteri [...]»: SCHIAPARELLI 1901, n°XVIII, pp. 477-80 e in particolare p. 478. Essa era già nota al Mallio come «*privilegium canonicorum Beati Petri de confirmatione suarum ecclesiarum*» (*Descr.* 25, 414²¹⁻²²). In merito alla *porta* di cui parla il Vegio, credo che vada identificata con l'ingresso segnato nella pianta dell'Alfarano al n°13 che, demolito il monastero di S. Martino, doveva aver perso la sua utilità. Inoltre Pietro Sabino parla di un «breve pp. Leonis VIII incisum in tabula marmorea iuxta altare dicatum sancto Leoni D» che si trovava esattamente a ridosso del detto ingresso (*ICUR* II/1, p. 422 n. 36).

⁴³² Per le chiese menzionate si rimanda all'usuale HUELSEN, *Le chiese, ad voces*.

⁴³³ *ICUR* II/1, p. 350.

⁴³⁴ *ICUR* II/1, p. 350.

⁴³⁵ DE BLAAUW II, pp. 570-71.

seguendo in questo un'errore della tradizione storiografica medievale nato da una cattiva lettura del *Liber Pontificalis* (LP C 5) e propagatosi a macchia d'olio nelle compilazioni storiche (cfr. Mart. Pol. *Chron.* p. 427³¹; Thol. Luc. *Hist. Eccl.* xv 22), non salvando nemmeno il canonico Pietro Mallio (*Descr.* 25, p. 414¹²⁻⁸)⁴³⁶. Se la confusione tra i due pontefici è *leitmotif* medioevale, sembra invece un *hapax* del Vegio il riferimento alle catacombe di s. Callisto⁴³⁷. Può essere utile, a questo proposito, confrontare le possibili fonti del passo tenendo presente che dal *Liber Pontificalis* deriva direttamente il Mallio:

Fecit autem in sacro altare beati Petri principis apostolorum vestem...In eius demum venerabilis basilice ante aditum quae ducit ad corpus, in loco Ferrata, altare constituit, in quo et venerandum beati Xisti martyris atque pontificis corpus onestissime collocavit, ubi et super arcum musibo exornatum decenter instruxit

Hoc epitafium [sc. Sergii papae II] inventum fuit in altari beati Xisti I, quod est in introitu Basilicae beati Petri iuxta Ferratam; super quod altare est arcus ex mirifico musibo, sicut legitur in vita Paschalis I papae. Posuit, inquit, corpus beati Xisti martyris ante corpus beati Petri iuxta Ferratam; super quod fecit altare lapidibus ornatum, et super altare arcum ex mirifico musibo

sane primum ipsum oratorium sancti Sixti est, quod respicit suggestum ubi Evangelium cantatur, de quo dicit Pascalis papa post depredationem cimiterii Calisti positum fuisse ibi corpus beati Sixti martiris ante corpus beati Petri iuxta septa ferrea, super quod et factum altare lapidibus ornatum et super altare arcum ex miro mosivo, qui, sicut ille dicit, adhuc hodie apparent.

LP C 5

Mall. *Descr.* 25, 414¹²⁻⁸Vegio IV 121⁵⁻¹²

È probabile che il Vegio avesse sotto mano il testo del Mallio, come si può ipotizzare sulla scorta di almeno una forte eco lessicale e dei rapporti intertestuali tra le due opere non certo estemporanei. Ma il riferimento all'*auctoritas* diretta del papa (*de quo dicit Pascalis papa*) e la produzione di una novità testuale, come il riferimento alle catacombe, sono segno palese del ricorso ad un'altra fonte e meritano pertanto una attenta analisi storica. Papa Pasquale, infatti, si adoperò realmente alla traslazione dei corpi dei martiri dai cimiteri suburbani, ritenendo che il rinnovamento dei luoghi di culto dell'Urbe potesse essere la premessa per una *renovatio* della città stessa⁴³⁸. È lo stesso pontefice a raccontare in una sua lettera il rinvenimento e la traslazione di s. Cecilia proprio da

⁴³⁶ Il problema è ben noto agli studiosi: DE BLAAUW II, pp. 570-71.

⁴³⁷ DE BLAAUW II, pp. 570-71.

⁴³⁸ A. PIAZZA, *Pasquale I*, in *Enc. dei papi* I, pp. 706-09 e in particolare p. 708.

quel cimitero di S. Callisto da cui il Vegio vorrebbe che provenisse anche la salma di Sisto I⁴³⁹. Non ho rintracciato un'epistola analoga che avrebbe chiarito inequivocabilmente la genesi del problema. Tuttavia un'interpolazione al suo esemplare del Mallio ovvero delle epistole pascaliane, magari a margine del testo, avrebbe potuto creare l'interferenza tra la mitica traslazione di Sergio e quella, storicamente fondata, di Cecilia producendo la versione innovativa ma storicamente infondata del lodigiano.

Un appunto topografico. La collocazione che il Vegio dà dell'oratorio di S. Sisto precisa l'informazione tradita dal *Liber Pontificalis* e da Pietro Mallio, costituendo così agli occhi degli studiosi successivi la fonte più dettagliata per la topografia dell'altare. Vegio, infatti, precisa che l'oratorio *respicit suggestum ubi Evangelium cantatur* e di tale nota tiene conto Tiberio Alfarano nel disegno della sua pianta ponendo uno di fronte all'altro l'oratorio e l'ambone⁴⁴⁰. Le indicazioni *in loco ferrata, iuxta ferrata* e, per dirla col Vegio, *iuxta septa ferrea* si riferiscono dunque alla cancellata tra gli intercolumni della pergola che racchiudevano la Confessione⁴⁴¹.

L'epitafio di Sergio II (844-847) menzionato con sufficienza dal Vegio (IV 121¹⁴) fu trascritto integralmente da Pietro Mallio (*Descr.* 25, p. 413²⁰⁻¹⁴)⁴⁴².

NOTA FILOLOGICA

sicut ille dicit (IV 121, 11-12) andrà inteso in senso modale: «i quali

⁴³⁹ PASCHALIS I *Epistolae*, in *PL* 102, col. 1087c.

⁴⁴⁰ Alph. *De Bas. Vat.*, pp. 33-34. L'ambone in questione fu costruito da papa Pelagio (556-561) ed è il primo documentato a Roma, dato che questo genere di struttura – di origine greca – venne introdotta in Italia proprio intorno al sec. VI. Inoltre fu il primo a comparire nel *Liber pontificalis* col termine *ambo*, introdotto nel latino da Cassiodoro (†580 ca.). L'ambone era ancora visibile nel suo stato primitivo all'epoca del Vegio e almeno fino a metà Cinquecento: ALFARANO, p. 33 n. 3; DE BLAAUW II, p. 484.

⁴⁴¹ Sible de Blaauw, tuttavia, mette in discussione la ricostruzione dell'Alfarano (e dunque del Vegio), sostenendo che il passo del *Liber pontificalis* che vuole l'altare «ante aditum quae ducit ad corpus» sia da mettere in relazione ad un ingresso meridionale della cripta di S. Pietro e che dunque l'oratorio di Sisto dovesse essere più a sud, a ridosso della porta occidentale e, quindi, dell'oratorio di Leone IV mentre la cancellata non sarebbe stata pertinente alla pergola, bensì direttamente alla cripta di S. Pietro. Se così fosse non avrebbe senso la testimonianza di Vegio, che pure doveva vedere l'oratorio di Sisto e di certo l'ambone: e ad ulteriore riprova di quanto sostengo, il lodigiano indica che il corpo di san Sisto fu tumulato *ante corpus beati Petri* e non di lato, come sarebbe se dovessimo accogliere la tesi del De Blaauw: DE BLAAUW II, pp. 570-71.

⁴⁴² Il carme inizia «Sergius en iunior praesul et plebis amator»: SCHALLER-KÖNSGEN, n°14929.

(altare e mosaico) ancora oggi appaiono come egli ne parla, nelle forme in cui egli ne parlò».

15-19 L'oratorio di Leone IV [14] si trovava a ridosso del muro occidentale del transetto e faceva da riscontro all'oratorio della s. Croce. Nel 688 Sergio I vi fece traslare il corpo di s. Leone Magno per agevolare la venerazione. Durante il suo pontificato, papa Leone IV (847-855) rinnovò la cappella con la sistemazione di recinti marmorei, di un mosaico absidale e di un altare con ciborio, probabilmente spinto dall'esigenza di adattare il luogo ad ospitare in futuro anche le sue spoglie⁴⁴³. La notizia di un'ulteriore risistemazione sotto Pasquale II (1099-1118) giunge al Vegio da Pietro Mallio (*Descr.* 12, 391²⁻³)⁴⁴⁴.

123-24². L'oratorio di s. Adriano [15], che ai tempi del Vegio *prorsus evanuit*, seguiva quello di Leone IV procedendo verso il *terminus* meridionale del transetto.

Fatto edificare da Leone IV, originariamente l'oratorio doveva essere dedicato al martire orientale Adriano di Nicomedia, assai venerato a Roma a partire dal VII sec., fino a che il suo culto si confuse con quello dell'omonimo pontefice⁴⁴⁵.

L'epitafio riportato integralmente dal lodigiano esiste ancora nel portico della basilica Vaticana, dove fu spostato nel 1574 da Gregorio XIII «ut ab omnibus fidelibus in augmentum fidei Catholicae legi possit» (*Alph. De Bas. Vat.* p. 42). Tradizionalmente attribuito a Carlo Magno, esso fu prodotto certamente dall'ambiente del *Palatium* e forse dallo stesso Alcuino⁴⁴⁶. La bella immagine del pianto di Carlo Magno alla

⁴⁴³ DUCHESNE, *Le liber*, I, p. 500; MALLII *Descriptio Basilicae*, p. 391; DE BLAAUW II, p. 568.

⁴⁴⁴ Come racconta l'Alfarano, nel 1580 Gregorio XIII scavò nel sito dell'antico altare e vi trovò l'arca marmorea posta da Pasquale II coi corpi di Leone II, Leone III e Leone IV (*Alph. De Bas. Vat.*, p. 40). Nel 1607 Paolo V fece dissotterare nuovamente le spoglie dei pontefici perché fossero tumulate in nuovo oratorio. In quell'occasione, su insistenza dei canonici di S. Pietro Paolo Bizonzo e Fedele Germanico vennero eseguiti scavi più profondi che consentirono di rinvenire la sepoltura originaria di Leone Magno stabilita da papa Sergio I. Il corpo del santo pontefice fu posto sotto l'altare, tuttora visibile, di Nostro Signore della Colonna fino a che, nel 1714, ebbe la collocazione che attualmente conserva, l'odierno altare di Leone I (Alfarano, p. 38 n. 4; DE BLAAUW II, p. 569).

⁴⁴⁵ *ICUR* II/1, p. 203 n. 8; DUCHESNE, *Le liber* II, p. 136 n. 25; ALPHARANI *De Basilicae*, p. 41 n. 1; DE BLAAUW II, p. 570.

⁴⁴⁶ L'epitafio corrisponde SCHALLER-KÖNSGEN, n°6573. Se la questione della sua paternità è ancora discussa dai moderni critici, è tuttavia certo che esso circolasse nel medioevo con il nome dell'imperatore: *ICUR* II/1, p. 411 n. 6; G.B. DE ROSSI,

notizia del decesso dell'amato pontefice, assente nel *Liber pontificalis*, è di antica ascendenza⁴⁴⁷. Eginardo, nella celeberrima biografia dell'imperatore franco, così scrive:

Nuntiatio etiam sibi Hadriani Romani pontificis obitu, quem in amicis praecipuum habebat, sic flevit ac si fratrem aut carissimum filium amisisset (Ein. *Vita Kar.* 19, 24¹⁴⁻¹⁷).

Ma il racconto del Vegio, per cui Carlo non pianse tanto nemmeno per la morte dei propri figli, va ad amplificare il dettato di Eginardo ed è desunto da Tolomeo da Lucca che si avvale direttamente della *Vita Karoli* enfatizzando la leggenda in un paragrafo ben noto al Vegio (cfr. III 93⁴⁻⁸ e IV 124⁴⁻¹⁷):

Unum tamen non subiciendum, quod Admonius scribit ubi supra, quod in tantum dilexit rex Karolus Adrianum papam, quod audita morte eius lacrimatus est copiose, cum tamen ibidem scriptum sit, quod ex sua magnanimitate nullum filium mortuum flevit, inter quos duos per mortem perdidit valde caros (Thol. Luc. *Hist. Ecol.* XIV 36¹³⁻¹⁷)

Come chiarì per primo Giovan Battista De Rossi, il supporto utilizzato per l'epitafio adrianeo (*marmor ipsum numidicum et atrum* IV 122⁹⁻¹⁰) era una lastra di marmo «noire toute unie sans granulations» proveniente dalla regione della Touraine e quindi particolarmente insolito per chi, come il Vegio, era abituato ai marmi italici e mediorientali delle antichità romane (*quale quidem rarum habeatur* IV 122⁹⁻¹⁰)⁴⁴⁸. È però assai interessante che egli ne tenti una classificazione, sfruttando specialmente fonti storiche ed enciclopediche dell'antichità

L'inscription du tombeau d'Hadrien I composée et gravée en France par ordre de Charlemagne, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 8 (1888), pp. 478-501 (con l'edizione del componimento); GREGOROVIVS-HUELSSEN, *Le tombe*, pp. 21-23, 27*-28*; L. WALLACH, *Alcuin's Epitaph of Hadrian I: A Study In Carolingian Epigraphy*, «The American Journal of Philology», 72 (1951), pp. 128-144; A. GIBBONI, *Adriano I e Carlo Magno*, «Palestra del Clero», 17 (1969), p. 15; J.C. PICARD, *Étude sur l'emplacement des tombes des papes du III^e au X^e siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», LXXXI/2 (1969), p. 767 e n. 2. L'epitafio si può leggere inoltre in: BEATI CAROLI MAGNI *Scripta* III 2, in *PL*, 98, col. 1350c; *MGH Poetarum latinorum medii aevi* I, p. 113. Il Mallio ne trascrisse solo 14 vv. forse, come sostiene il De Rossi, per volerne dare solo un saggio, essendo secondario nella sua analisi l'aspetto epigrafico: DE ROSSI, *L'inscription du tombeau* cit., p. 482.

⁴⁴⁷ Sull'episodio leggendario si veda: *Carlo Magno a Roma*, Catalogo della Mostra tenuta a Città del Vaticano nel 2000-2001, Roma, Retablo cultura arte immagine, 2001, p. 120.

⁴⁴⁸ Per il riconoscimento del tipo lapideo si rimanda a DE ROSSI, *L'inscription du tombeau*, p. 485.

ma partendo dal dato sensibile dell'evidenza cromatica della lastra.

Ne risulta una raccolta di «schede» che gli consentono di avere a disposizione un quadro preciso di affini tipologie lapidee: il marmo *numidico* con cui Lepido lastricò l'uscio di casa (*Nat. Hist.* XXXVI 8, 49) era forse di qualità simile a quello che Lucullo importò dall'Africa, *atrum alioque* (*Nat. Hist.* XXXVI 8, 49); sempre nero era pure il marmo che l'usurpatore dell'Impero Gaio Pescennio Nigro scelse per un simulacro nella sua dimora romana, dato che tale colore bene si adattava al suo nome; nero (ma riflesso di porpora) doveva essere infine quel marmo *alabandico* di cui parlava ancora una volta da Plinio (XXXVI 13, 62). Si noti che l'unica fonte che si inserisce in questa raccolta di spigolature pliniane è la biografia di Pescennius Niger tradata dalla *Historia Augusta*, certamente a disposizione del lodigiano che la adopera anche altrove (I 28¹⁻⁶)⁴⁴⁹.

A prescindere dai risultati perseguiti dal lodigiano, colpisce il suo interesse tutt'altro che banale per l'aspetto materiale di un'iscrizione e soprattutto la sua sensibilità antiquaria capace di rilevare il pregio intrinseco del manufatto. Uno scaltro epigrafista come Pietro Sabino, ad esempio, definiva banalmente la medesima lastra *tabula porphiretica* mentre in pieno Rinascimento l'Alfarano ne parlava come di un *numidicus lapis insculptus*, mostrando di non sapere ancora trovare una definizione migliore di quella del nostro canonico⁴⁵⁰.

124. 3-13 Il Vegio ribadisce la devozione di papa Adriano I (772-795) nei confronti della basilica e ne ricorda le donazioni; coglie l'occasione per rievocare il privilegio con cui Gregorio III istituì i tre monasteri basilicali adibiti al servizio liturgico della basilica⁴⁵¹; fa menzione, infine,

⁴⁴⁹ Numidico è anche detto «giallo antico» per le sue evidenti caratteristiche cromatiche; cave piuttosto ingenti nell'antichità si trovavano in Numidia. Al contrario il marmo che Plinio racconta esser stato portato per la prima volta a Roma da Lucullo è detto *Africanus* ed a tal punto sfruttato tra il principato di Augusto e l'Impero di Adriano da essere ancora ben documentato nelle rovine di Roma. Il *marmor Thebaicum* di cui Plinio dice essere fatta la statua di Pescennio Niger era assai utilizzato nell'antichità ed aveva varie tonalità, dal rosa alla sienite nera. L'*Alabandico*, infine, è un tipo di granito rosa di Siene, forse la qualità di marmo più utilizzata dagli antichi: C. NAPOLEONE, *Marmo*, in *EAAnt*, vol. III (1995), pp. 548-49; P. PENSABENE-M. BRUNO, *Il marmo e il colore: guida fotografica. I marmi della collezione Podesti*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998, pp. 8, 13; P. PENSABENE, *Il fenomeno del marmo nella Roma tardo-repubblicana e imperiale*, in *Marmi antichi. Cave e tecniche di lavorazione provenienza e distribuzione*, II, a cura di P. PENSABENE, Roma 1998 (Studi miscellanei, 31), p. 348.

⁴⁵⁰ *ICUR* II/1, p. 411 n°6; *Alph. De Bas. Vat.*, p. 42.

⁴⁵¹ Cfr. *supra* IV 112-113

delle opere di manutenzione edilizia promossa dal pontefice per le chiese urbane e le mura cittadine.

Il passo IV 124⁵⁻¹⁰, non privo di qualche involuzione sintattica, non necessita a mio avviso di essere emendato. Ecco come lo intendo:

Adriano fu davvero disponibile e liberale verso la basilica di S. Pietro, alla quale donò il possedimento di Capracoro, per non dire di tutti gli altri beni che le allegò; e non è nemmeno il caso di parlare del monastero di S. Stefano che egli edificò presso la basilica, ora in gran parte distrutto, nel quale i monaci che vi abitavano, recitando salmi con gli altri tre monasteri che Gregorio III aveva istituito, celebravano gli uffici delle laudi al beato Pietro [...].

La citazione del *monasterium Sancti Stephani* e la sua attribuzione a papa Adriano crea problemi. Come si è visto *supra* IV 113-15, Vegio distingue il monastero di S. Stefano maggiore, incluso nell'ormai familiare privilegio di Gregorio III, da quello di più recente edificazione di S. Stefano minore. Del primo Vegio si rammaricava di non essere stato in grado di recuperare le notizie relative al fondatore (IV 113⁷⁻⁹); il secondo, in maniera assai imprecisa, veniva riferito al re magiaro Stefano (IV 114⁴⁻⁶). Infine il nostro canonico ricordava esplicitamente l'impegno di Adriano nella ristrutturazione di S. Stefano maggiore (IV 113¹³⁻¹⁷). Sorprende dunque la sicurezza con cui, in questo passo, attribuisce il monastero di S. Stefano (senza specificare a quale egli si riferisse) a papa Adriano. Il riconoscimento della fonte per questa notizia può aiutare alla comprensione. Si tratta, ancora una volta, di Tolomeo da Lucca che il Vegio leggeva a fianco di Pietro Mallio:

[epitafio di Adriano I]
Hic sanctissimus
presul, praeter multa alia
bona, quae fecit, donavit
canonicis huius ecclesiae
castrum Capracorum,

[epitafio di Adriano I]
Fuit vero hic Adrianus
longe benignus et
beneficus basilicae Sancti
Petri, cui castrum
Capracorum donavit, ne
cetera quae ei multa bona
contulit referamus; [B] ne
item dicamus monasterium
Sancti Stephani quod
aedificavit iuxta ipsam
basilicam, nunc magna ex
parte dirutum, in quo
habitantes monachi, cum
aliis simul tribus
monasteriis que Gregorius
III instituerat quotidie

[A] Hic beatus Petrus
tam inter muros Urbis
quam extra multas
ecclesias restauravit et
muros Urbis, qui usque ad
fundamenta dirupti erant,
renovavit. [B] Hic etiam
monasterium sancti
Stephani edificavit, quod
circa ecclesiam sancti Petri
et situm est,

COMMENTO

a novo restauravit tectum tituli Sancti Clementis papae in regione III positi.

congregationemque monachorum instituit, ut in ecclesia beati Petri cum tribus monasteriis, que Gregorius III instituerat, laudes persolverent cotidianas.

psallentes, Beato Petro laudum officia exhibebant; [A] ne et alia multa prosequamur quae et intra simul et extra Urbem templa restauravit, ne et ipsius quoque urbis muros attingamus, quos usque ad fundamenta dirutos renovavit. Porro in ipso altari sancti Adriani factus est nunc alius locus egregie ornatus ubi collocata est cathedra super quam sedere beatus Petrus, dum sollemnia ageret consueverat.

125. Alio vero ex latere iuxta ipsum Adrianum erat sepulchrum Urbani II pulchrum decensque, cuius nec ulla nunc vestigia apparent.

Iuxta huius oratorium est sepulchrum domni Urbani II papae, satis pulchrum in Vaticano.

Mall. *Descr.*
13, 393²³⁻²⁵-94¹⁻²

Thol. Luc.
Hist. Eccl. XIV 35¹⁰⁻¹¹

Vegio

Si è di fronte a una fotografia del *work in progress* dell'opera. Il Vegio ha davanti a sé la *Descriptio* del Mallio, adoperata come sinopia strutturale per la presentazione delle materie. Data la sua povertà di informazioni, egli tenta di ampliarla con le notizie che poteva facilmente desumere da Tolomeo da Lucca e precisamente da un paragrafo sulla vita di papa Adriano più volte sfruttato (cfr. III 93⁴⁻⁸, IV 122⁵⁻⁹, 1244¹⁷). Sarà forse solo in un secondo momento che verranno aggiunti i dettagli storico-toponomastici tratti dal *Liber pontificalis* e che andranno ad ampliare la riflessione del lodigiano nei paragrafi dedicato a S. Stefano maggiore (cfr. *supra* IV 112-14). Il Vegio dunque non ebbe modo e tempo di limare questa sezione che, ad una lettura dell'opera, avrebbe egli stesso rilevato come incongruente.

13-16 A conclusione del paragrafo dedicato all'altare di papa Adriano I, Vegio menziona la *cathedra Petri*, cattedra lignea di età carolingia appartenuta a Carlo il Calvo e da lui donata a papa Giovanni VIII in seguito all'incoronazione avvenuta in S. Pietro la notte di Natale

dell'875⁴⁵². Il Vegio si fa pure portavoce della leggenda per cui la *cathedra* fosse la sedia abitualmente usata da Pietro per la celebrazione della Messa, registrando l'informazione senza alcun vaglio critico.

125. Anche in questa successione descrittiva (sepolcro di papa Urbano II – altare di S. Maria in Oratorio – morte e traslazione del corpo di Paolo I) il Vegio segue l'impianto del Mallio (*Descr.* 14), come certifica la constatazione della scomparsa del sepolcro urbaniano che invece al canonico di Alessandro III si presentava integro. Lo stesso paragrafo della *descriptio* medievale funge certamente da fonte per tutte le informazioni qui contenute.

L'*Oratorium Beatae Mariae* [17; 17] si trovava nell'edera meridionale del transetto, tra il sepolcro di Urbano II e la porta d'accesso al mausoleo di S. Petronilla⁴⁵³. Fatto edificare da Paolo I (757-767), l'oratorio era decorato con mosaici (*Paulus...ornavit pulcherrimis imaginibus, optimo mosivo depictis*) e doveva essere escluso alla venerazione delle donne fino ai tempi del Mallio: proprio per far rispettare questo divieto furono apposti all'ingresso dei cancelli di bronzo che diedero all'altare il nome di S. Maria de Cancellis⁴⁵⁴.

⁴⁵² PALUZZI, *La Basilica*, pp. 206-09. Oggi la cattedra è racchiusa dalla scenografia berniniana nel coro della basilica. Assai dibattuta dagli storici dell'arte è la datazione delle formelle di rivestimento applicate alla cattedra alla fine del sec. XII. Margherita Guarducci le vorrebbe di età Costantiniana: ALFARANO, p. 41 n. 2; M. MACCARRONE, *La storia della cattedra*, in *La cattedra lignea di S. Pietro in Vaticano*, a cura di M. MACCARRONE-A. FERRUA-P. ROMANELLI-P.E. SCHRAMM, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana, 1971 (Memorie della pontificia Accademia romana di archeologia, X), p. 5; P.E. SCHRAMM, *Kaiser Karl der Kable, der Stifter des Thrones in St. Peter*, in *La cattedra lignea* cit., pp. 277-79; M. GUARDUCCI, *Gli avori erculei della Cattedra di s. Pietro*, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Memorie», s. VIII, 16 (1971-72), p. 266; EAD., *Gli avori erculei della Cattedra di s. Pietro: nuovi elementi*, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Memorie», s. VIII, 21 (1977), pp. 117-19. Contrari all'ipotesi di datazione della Guarducci R.E.A. PALMER, *Sihvanus, Silvester and the chair of St. Peter*, «Proceedings of the american philosophical society», 122 (1978), pp. 230-31; F. ZERI, *È davvero una sedia da re*, «Europeo», 20 (1982), pp. 120-25; G. FIACCADORI, *Costantino ritrovato*, «Felix Ravenna», 133-134 (1987), pp. 124, 127. Per completezza bibliografica cito anche il più recente studio di L. NEES, *A tainted mantle. Hercules and the classical tradition at the carolingian court*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1991, specialmente la parte terza interamente dedicata alle problematiche esposte dalla letteratura sulla *cathedra Petri*. Non solo l'autore ritiene che gli avori erculei siano di fattura carolingia, ma punta anche l'attenzione sulla potenziale carica eversiva che, a suo avviso, il tema di Ercole – simbolo della classicità pagana – poteva avere nel medioevo cristiano.

⁴⁵³ Si veda anche DE BLAAUW II, p. 569.

⁴⁵⁴ L'identificazione dei due altari rimonta a Tiberio Alfarano: ALPH. *De Bas. Vat.*, p. 42.

Assente dal Mallio è invece il ritratto morale di Paolo I (IV, 18-23) che, secondo un metodo di lavoro analogo a quello evidenziato nel paragrafo precedente, il Vegio desumeva da Tolomeo da Lucca:

Hunc Martinus multum de perfectione sanctitatis commendat, quia hic cum paucis familiaribus noctis silentio per cellas infirmorum et pauperum et incarceratorum circumibat eis necessaria ministrando, viduis pupillis et aliis egenis opem ferebat. Hic, cum propter estivum calorem apud sanctum Paulum moraretur, ibidem in pace quiescens sepelitur, sed post a Romanis cum honore apud sanctum Petrum transfertur (Thol. Luc. *Hist. Eccl.* XIV 20¹²⁻⁷)

NOTA LINGUISTICA

La ricostruzione topografica dell'Alfarano per la collocazione dell'oratorio di Adriano I [15; 18], per l'ubicazione del sepolcro di Urbano II [16] e per quella di un oratorio dedicato a Maria [17; 17] non sembra presentare problemi di tenuta, nè la storiografia moderna l'ha messa in discussione. Pertanto avvalendoci di tale mappa si desume che il Vegio utilizza l'espressione *alio ex latere* per indicare la collocazione di due elementi posti su una stessa parete che però viene percepita come doppia per la presenza di una discontinuità strutturale prodotta, in questo caso, dalle colonne che isolavano il transetto dal suo *terminus*. D'altronde *alio ex latere* concorre con *inxta*, il che porta ad escludere l'idea di un'opposizione e a convalidare quella di una contiguità relativa, cioè spezzata da un elemento che separa la medesima parete. Si intenderebbe dunque (la traduzione è di servizio): «in un altro *punto* della parete, sullo stesso lato, accanto allo stesso Adriano, c'era il sepolcro di Urbano II». Allo stesso modo, *pone* varrà genericamente «accanto» e non specificamente «dietro».

126. 1-3 Vegio prosegue il suo *itinerarium* seguendo sempre la traccia offerta da Pietro Mallio, *Descr.* 14. Entrambi i canonici collocano di fronte all'altare di S. Maria in Oratorio il sepolcro di un papa Giovanni che l'Alfarano avrebbe identificato in Giovanni XV (*Alph. De Bas. Vat.*, p. 42). Il Mallio ne trascrive anche l'epitafio che Vegio tralascia in quanto *satis inepto*⁴⁵⁵. Per quanto a tutt'oggi non identificato, il Giovanni in questione non fu certamente papa e si accorse già dell'incongruenza il

Sible DE BLAAUW II, p. 569, tuttavia, ritiene con buoni argomenti che si trattasse di due altari differenti e che l'Alfarano fu vittima di confusione. Il Vegio fa esplicita menzione all'altare con il nome *de Cancellis* al paragrafo IV 112¹².

⁴⁵⁵ L'epitafio inizia «Clauditur hoc tumulo venerabilis ille Iohannes»: SCHALLER-KÖNSGEN, n°87; *Die lateinischen Dichter des deutschen Mittelalters*, ed. K. STRECKER, München 1978, in *MGH Poetarum latinorum medii aevi* V, p. 336.

canonico Romano interpolatore della *Descriptio* malliana, che emendò *Ioannis pape* in un arbitrario e congetturale *Iohannis cardinalis Sanctae Anastasiae* (cfr. Mall. *Descr.* 14, 394²⁴)⁴⁵⁶. Il Vegio, che, come ho altrove ipotizzato⁴⁵⁷, leggeva il Mallio nella redazione originale, non si pose il problema; risulta invece oscuro il motivo per cui l'Alfarano vi abbia visto una corrispondenza con Giovanni XV, per nulla di Borgogna e anzi romano⁴⁵⁸.

3-12 Fonte privilegiata del Vegio è certamente il Mallio (*Descr.* 15 «De oratorio sanctorum Processi et Martiniani» e *Descr.* 22) da cui deriva la notizia, taciuta dal *Liber pontificalis* (C 5-6), della traslazione dei corpi dei SS. Processo e Martiniano dal cimitero *Sanctae Agathae* sulla via Aurelia⁴⁵⁹. Arbitrario mi pare invece l'inciso *sepultus et ibi ipse postmodum* (IV 9-10) giacché il Mallio è assai generico sull'ubicazione del sepolcro di Pasquale («sepultus in Vaticano», Mall. *Descr.* 22, 412¹⁹); l'Alfarano invece sembra raccogliere la notizia dal lodigiano (Alph. *De Bas. Vat.*, p. 44) e non se la potesse verificare con le evidenze archeologiche.

La fondazione dell'oratorio dei SS. Processo e Martiniano [20] per opera di Pasquale I (817-824) è storicamente accertata. Esso era collocato nell'edera meridionale del transetto, di fronte all'altare di s. Maria in Oratorio come si deduce anche dal riferimento del Vegio (*alio ex latere* [rispetto all'oratorio dedicato alla Madonna] *ultra portam aeneam quae ducit ad altare Sanctae Petronillae* IV 4-5)⁴⁶⁰. Il riferimento del lodigiano alle decorazioni musive (*ex mosivo egregie fabri factum*) sono da mettere in relazione probabilmente con l'*imago* che si trovava nell'abside

⁴⁵⁶ L'epitafio tradisce l'origine borgognona di Giovanni e mai alcun borgognone fu papa: *Cod. top.* III, p. 395 n. 8. Nonostante l'indicazione del canonico Romano sia storicamente inaffidabile, tuttavia merita attenzione: infatti se da una parte è strano che nell'epitafio non si faccia riferimento alla dignità cardinalizia del personaggio, dall'altra sarebbe poco probabile che ad esser seppellito tra Leone Magno, Leone IV, Urbano II, e Paolo I ci sia un uomo di minore dignità. Così la pensa anche lo Strecker, il quale sottolinea che la presenza di una struttura metrica ad esametri rimati rende impossibile una datazione del componimento antecedente l'anno 1000: *Die lateinischen Dichter* cit., p. 336 n. 9.

⁴⁵⁷ Cfr. la nota filologica a II 56-57

⁴⁵⁸ W. HUSCHNER, *Giovanni XV*, in *Enc. dei papi* II, p. 102.

⁴⁵⁹ Questa informazione è stata accettata tanto dagli antichi (Tiberio Alfarano e Giacomo Grimaldi) quanto dai moderni (Michele Cerrati e Sible De Blaauw) ma non mi pare che sia stata opportunamente verificata: ALFARANO, p. 44; DE BLAAUW II, p. 569. Sulla attività di trasferimento dei corpi dei martiri dai cimiteri suburbani alle basiliche romane, che costituisce uno dei progetti più significativi di valorizzazione dei luoghi di culto dell'Urbe da parte di Pasquale I, cfr. quanto detto *supra* IV 121⁵⁻¹⁵.

⁴⁶⁰ Per il significato dell'espressione *alio ex latere* cfr. la nota linguistica a IV 125.

dell'oratorio, dove lo spazio a disposizione meglio consentiva un impianto decorativo di una certa importanza⁴⁶¹. Come emerge dalla testimonianza del Mallio, intorno al sec. XII l'oratorio fu chiuso da cancelli *pro reverentia* delle sacre spoglie ivi deposte, ma certamente anche per far rispettare il divieto d'accesso alle donne che – come nell'oratorio prospiciente – ancora vigeva ai suoi tempi ma che a metà Quattrocento doveva essere decaduto (*habitum...venerationis...praesertim mulieribus, quae nec eo olim intrare audebant* IV 10-11)⁴⁶².

127. Vegio qui parla delle due rotonde che affiancavano sul lato meridionale l'antica basilica e che erano dedicate rispettivamente a s. Petronilla [d] e a s. Andrea [e]. Ai tempi del Vegio esse comunicavano tra loro ma, per il tramite di un vestibolo collocato nel *terminus* meridionale del transetto, avevano degli accessi indipendenti alla basilica. Fonte dell'intero paragrafo è Pietro Mallio:

Infra palatium vero Neronis est templum Apollinis, quod nunc vocatur Sancta Petronilla, in quo est reconditum corpus eiusdem virginis, ante quod est Basilica Sancti Angeli, quae vocatur Vaticanum, mirifico mosibo laqueata auro et vitro. Ideo dicitur Vaticanum, quia vates, id est sacerdotes, antiquitus canebant ibi sua officia, ante templum Apollinis. Et ideo tota illa pars dextra Basilicae Beati Petri, quia itur per porticum pontificum et usque ad portam Argenteam, vocatur Vaticanum. Ibi que est aliud templum quod fuit vestarium Neronis, quod modo vocatur Sanctus Andreas. In cuius altare beatus Gregorius papa, ut a nostris maioribus accepimus, recondidit brachium sancti Andreae apostoli et beati Lucae evangelistae, quae cum magna devotione detulit a Constantinopoli. (*Descr.* 17)

1-10 La rotonda di S. Petronilla fu costruita intorno al 400 d.C. per contenere le spoglie della famiglia dell'imperatore Onorio; nel sec. VIII papa Stefano II accordò a Pipino il Breve il permesso di tumularvi il corpo da lui rinventuto della mitica figlia di Pietro, ponendo da quel momento il santuario sotto la speciale tutela dei re di Francia. La rotonda annoverava ben otto altari⁴⁶³.

Il lodigiano riporta la notizia tradizionale che il mausoleo fosse

⁴⁶¹ DE BLAAUW II, p. 569.

⁴⁶² Il De Blaauw ritiene che l'oratorio pianta quadrata con abside e un alzata costituito da quattro colonne che sostenevano una volta decorata a mosaico, secondo lo schema di un'altra fondazione di Pasquale, l'oratorio di S. Zeno in S. Prassede. Come in quel caso, il sarcofago – o per dirla col Vegio la *porphiretica concha* – potrebbe esser stato sistemato in una nicchia laterale dell'oratorio: DE BLAAUW II, p. 569.

⁴⁶³ La rotonda era nota anche come *cappella regis Francorum*: DUCHESNE, *Le Liber* I, pp. 455, 464; ALFARANO, pp. 133-35; HUELSEN, *Le chiese*, pp. 422-23; CBCR V, pp. 181, 186.

anticamente un tempio dedicato al dio Apollo e che la sua edificazione dovesse attribuirsi a Nerone. Egli segue la traccia strutturale di Pietro Mallio, che alla leggenda presta ancora fede (*Descr.* 17, 396⁵⁻⁸) ma tenta una confutazione basata sul buon senso e la verosimiglianza storica, sostenendo l'impossibilità che Nerone potesse esercitarsi nei suoi folli giochi circensi nelle vicinanze di un luogo di culto⁴⁶⁴. L'argomentazione, in sé debole in quanto basata esclusivamente su un assunto moralistico, non mette in discussione la preesistenza di un tempio pagano, che anzi verrà data per certa *infra* IV 127, 18, ma solo la sua relazione con Nerone che non è esplicita nel Mallio e che non ha riscontri nemmeno nella tradizione dei *Mirabilia Urbis Romae*⁴⁶⁵. D'altronde nel riferirla, il Vegio la connota come una pura diceria, ai suoi tempi ancora invalsa (*quod vulgo iactatur* IV 127, 7) esimendosi dall'obbligo di un riscontro testuale preciso.

11-20 S. Andrea fu edificata probabilmente sotto la dinastia dei Severi (III sec.) e costituì il modello tipologico per i successivi mausolei imperiali del periodo dei Tetrarchi e dell'età costantiniana⁴⁶⁶. Non è nota la committenza, ma certamente doveva essere un privato mausoleo di famiglia⁴⁶⁷. È comprovato dagli storici l'interesse rivolto verso il tempio da papa Simmaco (498-514) che lo dedicò, vi fece costruire un altare votato al santo fratello di Pietro e lo dotò probabilmente di un accesso autonomo giacché, in precedenza, vi si entrava da S. Petronilla⁴⁶⁸.

Anche in questo caso il Vegio tenta di smantellare la credenza popolare, tradata dal Mallio, per cui la rotonda di S. Andrea fosse il *vestiarium* di Nerone adottando, questa volta, più consone argomentazioni di carattere linguistico che vorrebbero quell'appellativo nato dalla

⁴⁶⁴ Si ricordi che l'area vaticana ospitava, già in età giulio-claudia, il *circus Gai et Neronis* cfr. *supra* I 21-26.

⁴⁶⁵ Un tempio dedicato al dio Apollo fu fondato da Augusto sul Palatino (LUGLI, *Roma, Palatinum*, in *EAAnt*, pp. 802-3) ma non si sa nulla della presenza di un tempio omonimo sul colle Vaticano. Secondo il Duchesne si trattava di un tempio della *Magna Mater* Cibele, ancora in funzione alla fine del sec. IV ma la cui dedicazione venne presto confusa con Apollo forse a causa del sincretismo pagano d'età tardo-antica tra Cibele (divinità romana), Mithra-Sole (divinità orientale) ed Apollo (divinità greca): *Cod. top.* II, p. 221 n.2; DUCHESNE, *Le liber* I, p. 119 n. 13, p. 193 n. 61

⁴⁶⁶ *CBCR* V, p. 186.

⁴⁶⁷ *CBCR* V, p. 186.

⁴⁶⁸ Questa porta d'accesso successivamente sparì, rendendo di nuovo obbligatorio il passaggio dall'essedra meridionale della basilica e, quindi, da S. Petronilla (DE BLAAUW II, p. 468.). La rotonda di Sant'Andrea fu demolita nel 1590: *Cod. top.* II, p. 95 e n. 1; ALFARANO, p. 133 e n. 1.

fisiologica corruzione *ignorantia vulgi* del termine *vestibulum*.

Per *vestibulum* il Vegio intende «tutto quel corridoio...che si protende fino al vetusto altare di S. Michele» che, a suo avviso, era una struttura già legata all'antico tempio di Apollo di cui, come si è detto, non mette in discussione l'esistenza, ma solo non ne accetta la cronologia di fondazione. Come si può notare osservando la ricostruzione della pianta della basilica, il narcece del tempio di S. Andrea comunicava direttamente con quello di S. Petronilla attraverso un passaggio esterno alle due rotonde, in modo tale che dalla basilica si potesse accedere indipendentemente ad entrambi i santuari. L'altare di S. Michele citato dal Vegio corrisponde all'altare *Sancti Angeli* posto nella pianta in corrispondenza alla lettera B7⁴⁶⁹. Il punto di osservazione del lodigiano è dunque il narcece di S. Andrea, dove si trovava l'altare di S. Giovanni Crisostomo. La precisazione è doverosa, in quanto il fraintendimento di Tiberio Alfarano di questo passo del *De rebus antiquis memorabilibus* ha determinato la ricostruzione errata e fuorviante della sua *ichnographia*⁴⁷⁰.

20-26 Come accennato poco sopra, le spoglie della leggendaria figlia di s. Pietro furono collocate nella rotonda occidentale dopo che Pipino il Breve le riconobbe nel cimitero di Domitilla, sulla via Ardeatina (757). Le sorti del mausoleo furono così strettamente legate alla famiglia reale di Francia tanto che nel 1474 divenne sua cappella commemorativa; ma come giustamente sottolinea il De Blaauw è ancora più interessante il fatto che «con l'inaugurazione della seconda rotonda, il complesso del Vaticano divenne in un certo senso la memoria della famiglia di Pietro: il principe degli apostoli affiancato dal proprio fratello Andrea e dalla propria figlia Petronilla»⁴⁷¹. In occasione dei lavori di ristrutturazione del mausoleo ordinati dal re Luigi XI, fu rinvenuta l'arca marmorea ivi tumulata settecento anni prima, e papa Sisto IV ne comunicò al Valois il ritrovamento in una lettera datata 25 settembre 1474⁴⁷². Fu certamente in questa occasione che Pietro Sabino vide il sepolcro e l'iscrizione, di cui

⁴⁶⁹ Sull'oscillazione onomastica dell'altare, che deriva dallo sdoppiamento di una dedicazione originaria a s. Michele Arcangelo si vedano ALFARANO, p. 132; *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, in *Cod. top.* II, p. 96; ARMELLINI-CECCHIELLI, *Le chiese* II, p. 937; DE BLAAUW II, pp. 576-77. Ho chiarito la questione anche nella mia recensione a GIONTA, *Epigrafia umanistica a Roma* cit., «Aevum» 82 (2008), pp. 920 n. 3.

⁴⁷⁰ Alph. *De Bas. Vat.* p. 132

⁴⁷¹ DE BLAAUW II, p. 577. Non mi pare che siano state tentate delle ipotesi di identificazione della vera Petronilla ivi sepolta, nè soccorrono a proposito le prosopografie della Roma tardoantica e cristiana, a partire dal MARTINDALE, *Prosopography* e dal PIETRI, *Prosopographie*.

⁴⁷² ICUR II/1, p. 417; DE BLAAUW II, p. 577 e n. 369.

diede, per la prima volta, una trascrizione esatta⁴⁷³:

AVRELIAE PETRONILLAE FILIAE DVLCISS.

Il Vegio doveva, al contrario, rifarsi alla tradizione letteraria della biografia di papa Paolo I, come egli stesso afferma: *Nec vero omittendum est quod antiqua monimenta ceterique auctores tradiderunt...* IV 127, 20-22). La *Vita Pauli* del *Liber pontificalis* (XCV) tace la notizia, che è invece largamente attestata dalla produzione cronachistica ed enciclopedica basso-medioevale (Mart. Pol. *Chron.*, p. 426²³⁻²⁶; Vinc. Bell. *Spec. Hist.* XXXIII, 158) e che verosimilmente il lodigiano avrà recuperato da Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* XIV 20¹⁰⁻¹² cioè da un paragrafo già sfruttato per delineare l'affresco morale del pontefice (cfr. *supra* IV 125). Do il testo in sinossi con il passo del *De rebus antiquis memorabilibus* di nostro interesse evidenziando, con il corsivo, quella che mi pare una convincente spia intertestuale:

Item transtulit [sc. Paulus I] corpus beate Petronille virginis, filie beati Petri, cum titulo, *quem beatus Petrus eidem dederat*, auree Petronille dulcissime filie, et in sarcophago reposuit precioso.

Nec vero omittendum est id quod antiqua monimenta ceterique auctores tradiderunt, in altari sanctae Petronillae corpus eius ac pretioso quidem in sarcophago translatum reconditumque fuisse a Paulo papa, cuius paulo ante meminimus, cum titulo simul, *quem beatus Petrus eidem addiderat*, huiuscemodi: aureae Petronillae dilectissimae filiae.

Thol. Luc.

Vegio

NOTA FILOLOGICA

Naturalmente, data la fruizione letteraria del *titulus* e la sua diffusione in questa forma per tutto il Medioevo, non sono intervenuto nel testo⁴⁷⁴.

128. 1-8 Vegio dice che l'altare di s. Andrea [170; A1] custodiva le reliquie del braccio dell'omonimo apostolo e del braccio dell'Evangelista Luca che, come poteva leggere sempre in Pietro Mallio, *Descr.* 17⁴⁷⁵, erano state trasportate a Roma da un giovane s. Gregorio Magno di

⁴⁷³ *ICUR* II/1, p. 417.

⁴⁷⁴ Si noti anche quanto osserva Giovan Battista de Rossi in *ICUR* II/1, p. 417 e n. 10: «a scriptoribus saeculi octavi et toto deinceps medio aevo perperam explicata *aurea*».

⁴⁷⁵ Si noti, anche in questo caso, la funzione di «sinopia» strutturale dell'operetta del canonico medioevale.

ritorno da una ambasceria a Costantinopoli⁴⁷⁶. Dalla testimonianza del lodigiano si evince che il braccio di Andrea, incluso in un reliquiario d'argento, doveva essere sotto la custodia dei canonici (nella sacrestia della basilica?) così come la reliquia della testa di s. Luca che, per il Vegio, doveva essere frutto dello stessa acquisizione di Gregorio giacché evidentemente era ai suoi tempi assemblata alla reliquia del braccio. Della notizia della testa di s. Luca tacciono le fonti precedenti al Vegio, quali il *Liber pontificalis* e Pietro Mallio, ma pure le successive, come l'Alfarano. Bisogna sapere, dunque, che il cosiddetto «Tesoro di S. Pietro», oggi visibile nelle tre sale contigue alla sacrestia dei Beneficiati, annovera tra i suoi oggetti d'arte proprio un reliquiario d'argento parzialmente dorato, rappresentante il busto di un uomo che indossa una tonaca monacale con cappuccio, fermata sul davanti da una fibbia a quadrifoglio con l'emblema di un toro⁴⁷⁷. L'iscrizione a caratteri onciali sullo zoccolo dello stesso ne chiarisce il soggetto e la provenienza: «caput beati Luce Evangeliste traslato de Costantinopoli Roma(m) per b(eatiss)im(um) s(anctis)s(imum) doctorem [Gregorium?] p(a)p(am) primum»⁴⁷⁸. Un'analisi stilistica del busto ha indotto gli storici dell'arte ad una datazione non posteriore al sec. XIV per quanto alcuni elementi, come la caratterizzazione fisiognomica del volto, possano addirittura portare alla fine del secolo, in considerazione anche del ritardo di cui le arti minori hanno sempre sofferto nei confronti di pittura e scultura, ambiti da sempre privilegiati per la sperimentazione e l'avanguardia⁴⁷⁹. La sua tarda fattura spiega il silenzio delle fonti del lodigiano e rende il passo del *De rebus antiquis memorabilibus* una testimonianza inedita sulla sua presenza in basilica alla metà del Quattrocento.

8-14 L'altare di S. Maria della Febbre [172] si trovava nella rotonda di S. Andrea ed era contiguo all'altare dedicato al santo fratello di Pietro. Giustamente esso era collocato *a sinistra parte introitu* provenendo dall'ingresso del vestibolo dell'antico mausoleo: la

⁴⁷⁶La missione diplomatica di Gregorio data agli anni 579-585. Essa fu condotta per conto di papa Pelagio II presso l'imperatore Tiberio al fine di sollecitare un suo intervento contro i Longobardi, allora calati in Italia: GALASSI PALUZZI, *La Basilica*, p. 228.

⁴⁷⁷ ORLANDO, *Il tesoro*, p. 69 e tav. 67.

⁴⁷⁸ ORLANDO, *Il tesoro*, p. 69. Le abbreviazioni sono state sciolte da me.

⁴⁷⁹ ORLANDO, *Il tesoro*, p. 69. Sulle motivazioni per una datazione di qualche decennio più tarda, si pensi come il busto-reliquiario in San Pietro Ispano a Bouville Ernica stilisticamente sia riferibile al sec. XV mentre è datato inequivocabilmente al 1534. Tuttavia questa incertezza nell'attribuzione cronologica non ci interessa direttamente, in quanto tocca un *range* di tempo tra il 1350 e il 1400 ca.: di sicuro il busto era già pronto da tempo quando il lodigiano parla della reliquia.

topografia indicata dal Vegio corrisponde, dunque, a quella ricostruita nell'*ichnographia* di Tiberio Alfarano. L'altare prendeva il suo nome da un'immagine votiva a cui i fedeli si votavano per scongiurare le febbri malariche⁴⁸⁰. Probabilmente l'immagine venne ricollocata già al tempo di Giulio II nel *secretarium* adiacente al portico e, alla demolizione di questo, subì diversi spostamenti per tornare nel 1696 al suo luogo originario⁴⁸¹. A causa dei cantieri di rifacimento della basilica, sotto Gregorio XIII (1572-1585) la rotonda venne ad assolvere alle funzioni di sacrestia, assumendo estensivamente la denominazione dapprima esclusiva dell'altare e che mantenne fino alla sua demolizione nel 1777⁴⁸². La rotonda di S. Maria della Febbre fu inoltre adibita, dal 1535, a biblioteca capitolare⁴⁸³.

NOTA FILOLOGICA

la lezione *repositum esse* è comune ai due codici O e O² e mi è sembrato pertanto opportuno non intervenire. Ciò significa che l'infinitiva è retta ancora da *Nec vero omitendum est* 127²⁰. D'altronde l'opera, nella sua incompiutezza redazionale, soffre spesso del periodare prolisso.

129. 1-7 L'altare di S. Maurizio [22; 33] era addossato alla parete orientale del transetto e si trovava esattamente di fronte all'altare di Leone IV. La sua edificazione non è, probabilmente, anteriore al sec. XI e la sua inclusione nella liturgia di incoronazione dell'imperatore – che avveniva in precedenza sull'altare maggiore della basilica – fu determinato in età ottoniana dalla necessità di istituire un luogo alternativo a quello della consacrazione papale: la grande venerazione della popolazione germanica per s. Maurizio ne agevolò la scelta⁴⁸⁴. Anche in questo caso, il Vegio segue quasi alla lettera Pietro Mallio, *Descr.* 11, «De altare sancti Mauricii martyris et eius dignitatibus» senza dover introdurre alcuna particolare modifica al dettato del suo predecessore in quanto il rituale non dovette subire alcuna modifica già

⁴⁸⁰ GALASSI PALUZZI, *La Basilica*, pp. 320-21. L'usanza aveva forse un sostrato pagano dato che «già gli antichi romani dedicavano alla Dea Febbre dei templi, e ne dedicavano anche al Pallore», certamente causato dalla malaria.

⁴⁸¹ GALASSI PALUZZI, *La Basilica*, p. 321.

⁴⁸² KRAUTHEIMER-CORBETT-FRAZER, *Corpus Basilicarum*, 5, p. 187.

⁴⁸³ La questione dell'ubicazione della biblioteca della basilica è assai spinosa, dati i numerosi spostamenti a cui i libri furono soggetti tra la fine del Quattrocento e la fine del secolo successivo a causa dei lavori per la nuova basilica. Si vedano a questo proposito le recenti considerazioni di Dario Rezza e Mirko Stocchi in *Il Capitolo*, pp. 14-16. Recentemente ho tentato di dare un contributo alla questione nella recensione al detto volume, pubblicata in «Aevum» 83 (2009), in corso di stampa.

⁴⁸⁴ DE BLAAUW II, pp. 614, 737.

dal sec. XIII. Ciò è dimostrato, inoltre, dalla descrizione dell'incoronazione di Federico III nella lettera inviata dall'umanista tedesco Johannes Roth al notaio imperiale Ludwig Rad: alla medesima cerimonia partecipò senz'altro anche il lodigiano, nelle sue funzioni di canonico⁴⁸⁵.

Secondo la liturgia, il cardinale titolare di Ostia attendeva il futuro imperatore sulla soglia dell'oratorio di s. Maurizio, e li lo benediceva e lo ungeva (*benedicitur...ungitur*); successivamente, dopo essersi deterso il braccio e la spalla dall'olio santo con un fazzoletto di seta, il sovrano saliva per la prima volta sul podio absidale per rendere omaggio al pontefice seduto in cattedra, subito congendandosi per seguire da un *thalamus* appositamente allestito il resto della cerimonia⁴⁸⁶. Solo dopo il Graduale l'imperatore ritornava sull'altare maggiore per ricevere dal pontefice i *regalia* e completare il rito di incoronazione (*coronam...ac gladium...suscipiat*)⁴⁸⁷.

7-13 L'altare di S. Silvestro [23; 32] era collocato a ridosso del fornice meridionale dell'arco trionfale. Vegio segue la lezione di Pietro Mallio dal quale raccoglie la falsa notizia di una tumulazione in quel luogo di papa Vigilio (537-555) che sarebbe testimoniata da un'iscrizione. Così il Mallio:

Iuxta sepulchrum domni [H]adriani III est altare sancti Silvestri papae, in quo, sicut accepimus, brachium eius est reconditum. Requiescit etiam ibidem Vigilius papa, sicut a maioribus nostris accepimus *et etiam in pariete invenimus scriptum* (Mall. *Descr.* 10)⁴⁸⁸.

Non so dire se Vegio potesse vedere un'iscrizione commemorativa fraintesa dal Mallio e capace di corroborare anche ai suoi occhi l'errata

⁴⁸⁵ Cfr. *supra* III 92. Il rituale, infatti, si stabilizzò intorno al sec. XII. Per la liturgia di incoronazione degli imperatori e il suo sviluppo storico rimando agli studi specifici: DE BLAAUW II, pp. 611-16; ANDRIEU, *Pontificalis* II, pp. 383-84; ID, *Les Ordines romani du haut moyen-âge*, IV, Louvain, Spicilegium sacrum lovaniense, 1956.

⁴⁸⁶ DE BLAAUW II, pp. 737-42.

⁴⁸⁷ Si noti l'uso verbale del presente nel Vegio di contro al passato che, oltre un secolo dopo, utilizzerà l'Alfarano per descrivere il medesimo altare: "...erat Sacellum cum altari sancti Mauritiij martyris eidem parastati adhaerens, cuius illa singularis erat dignitas, quod Imperator designatus antequam ad altare sancti Petri a Romano Pontifice coronam imperij ac gladium defendendae Ecclesiae causa *susciperet*, ibi primum ab Episcopis Cardinalibus, more veterum benedici et inungi *solebat*" (Alph. *De Bas. Vat.* p. 46). L'ultima incoronazione imperiale a S. Pietro prima del *revival* napoleonico fu infatti proprio quella di Federico III: DE BLAAUW II, p. 858 .

⁴⁸⁸ Il corsivo è mio.

informazione, ma ho la netta sensazione che egli non ebbe modo o occasione di verificarla, ricevendo e archiviando l'indicazione letteraria, in attesa forse di un successivo supplemento d'indagine. D'altronde il *Liber pontificalis* (LXI 9) e la cronachistica medioevale (cfr. Thol. Luc. *Hist. Eccl.* x 1²³⁻²⁴) riferiscono all'unisono di una sepoltura di Vigilio «ad sanctum Marcellum, via Salaria», né sembra possibile rintracciare i *maiores* a cui il Mallio si appellava⁴⁸⁹.

11-13 Il sarcofago di Adriano IV (Nicholas Breakspear, 1154-1159) si trovava tra la tomba di Eugenio III e l'altare di Silvestro o, come dice Alfano, «ad arcum triumphalem», cioè a ridosso del fornice verso il transetto⁴⁹⁰. La notizia, tradita anche dal Mallio nemmeno una generazione dopo il decesso del papa inglese (*Descr.* 9, 389¹⁷⁻¹⁸), è certificata dall'osservazione diretta del lodigiano (*quod adhuc cernimus*)⁴⁹¹.

130-31⁶. L'oratorio di S. Maria Maria *in choro canonicorum* [38; 21] era situato a ridosso del transetto in corrispondenza dell'ultimo intercolumnio della navata centrale. Pietro Mallio dedica ad esso un intero paragrafo della sua opera (*Descr.* 7) intitolandolo «de oratorio beatae Mariae quod est in choro canonicorum». La sua esatta e inequivocabile collocazione permette di chiarire meglio l'indicazione topografica *respondet choro canonicorum* del Vegio (IV 130¹⁻²), suggerendo di interpretare *respondet* non come «sta di fronte a» ma piuttosto con il senso di «corrisponde a».

Fondato secondo la tradizione da papa Gregorio III (731-741), Sible De Blaauw ritiene che inizialmente esso era dedicato ad Ognissanti e che solo successivamente il culto si restrinse alla Vergine, la cui effigie (*depicta imago...* IV 130¹³⁻¹⁴) vi risplendeva sin dalle origini⁴⁹². Accanto all'altare mariano, ma in luogo imprecisato, si trovava anche un secondo altare dedicato a s. Gavino, venerato martire di Sardegna, la cui edificazione è

⁴⁸⁹ Non mi pare che la questione sia stata affrontata da alcuno, per cui rimane valida l'osservazione di Valentini e Zucchetti secondo i quali: «Vigilio fu sepolto nella basilica di S. Silvestro sulla via Salaria, né si ha la memoria di una traslazione delle reliquie in S. Pietro» (*Cod. top.* III, p. 390 n. 3). Il Duchesne, a commento del passo menzionato del *Liber pontificalis*, non accenna alla questione. Nessuno si è mai nemmeno interrogato sulla natura dell'iscrizione, che tuttavia poteva ben essere un'epigrafe commemorativa scarsamente leggibile e fraintesa come epitafio del pontefice.

⁴⁹⁰ Alph. *De Bas. Vat.*, p. 46; GREGOROVIVS-HUELSSEN, *Le tombe*, pp. 41, 131 n. 24; DE BLAAUW II, p. 663.

⁴⁹¹ Il sepolcro, ancora visibile nelle grotte, non riporta alcuna iscrizione: GREGOROVIVS-HUELSSEN, *Le tombe*, p. 131 n. 24.

⁴⁹² DE BLAAUW II, p. 661.

assegnata dal Mallio, *Descr.* 7, 388⁵⁻⁹ (e, sulla scorta di questo, dal Vegio) allo stesso papa Gregorio, ma che probabilmente andrà riferita alla comunità sarda di Roma⁴⁹³. È noto che sotto il pontificato di Eugenio III (†1153) l'oratorio fu sottoposto ad un radicale rifacimento che portò allo smantellamento dei due altari preesistenti e alla edificazione dell'unico altare dedicato alla Vergine, rialzato probabilmente nella precedente ubicazione con l'antica immagine votiva di Maria col Bambino. Sotto Alessandro III (1159-1181) fu invece ricavata la nicchia che custodiva una reliquia del braccio destro di Stefano, portata da Costantinopoli e donata da papa Pelagio alla basilica; ai tempi del nostro umanista essa era custodita dai canonici⁴⁹⁴. Come evidenza il De Blaauw «Vegio, indicando il luogo dove si trovavano sia l'icona che il *loculus* per la reliquia come in *pariete ipsius oratorii* conferma che entrambi erano sulla parete larga 3,20 m del pilastro dell'arco trionfale»⁴⁹⁵.

Poiché il Vegio segue, per i paragrafi 130-131⁶ lo schema di Mallio, *Descr.* 7 credo sia opportuna una sinossi per precisare meglio un'interessante questione testuale.

Nam tempore Eugenii III papae, quando eius praecepto ereximus ibi istud altare [sc. B. Mariae] duo altaria ibi erant: altare videlicet sancti Gabinii presbiteri, ad quod Sardinia et Corsica tributum annualiter mittebant, et altare beatae Mariae semper virginis, quod praenominatus Gregorius papa III fecerat et consecraverat; sub quibus altaribus invenimus tres sepulturas ferro et plumbo optime ligatas, quae etiam altaria cancellis aeneis circumdedit. In quo etiam oratorio imaginem beatae Mariae semper virginis, filium amplexantis, posuit. *Supra quam imaginem fecimus loculum tempore domni Alexandri III papae, in quo honorifice cum romano clero posuimus dextrum armum beati Stephani protomartyris*, quod dominus Pelagius papa huic basilicae donavit, sicut in translatione eius, de Constantinopoli Romam facta, habetur.

Inter quas, traditum est a maioribus nostris, repositum esse etiam corpus beati Gabinii presbiteri, cuius altare ibi diu fuit ad quod Sardinia et Corsica tributum quotannis mittebant, cum quo et aliud altare simul erat beatae Mariae quod ipse quem diximus papa Gregorius III exererat ac consecraverat. Sub quibus etiam altaribus inventa sunt tria sepulchra, ferro et plumbo probe alligata. Erant plane aeneis ambo cratibus munita et circumsaepa. Erat quoque eius iussu in pariete ipsius oratorii depicta imago beate Marie filium amplexantis, *supra quam et loculus factus in quo, conveniente omnique psallente clero romano, reponi mandaverat dextrum armum beati Stephani protomartyris* quem Pelagius papa, sicuti in translatione eius de Constantinopoli Romam facta traditur, basilicae Sancti Petri donavit, quem et nunc canonici apud se habent magnaque cum veneratione custodiunt.

⁴⁹³ DE BLAAUW II, p. 662.

⁴⁹⁴ Per l'identificazione della reliquia e per le sue vicende in età Rinascimentale: ALFARANO, p. 58 n. 2.

⁴⁹⁵ DE BLAAUW II, p. 663.

Mall. *Descr.* 7, 388⁴¹⁷

Vegio, IV 130, 5-20

Il Vegio attribuisce a Gregorio III la preparazione del *loculum* in cui custodire la reliquia di s. Stefano a fronte dell'attribuzione malliana a Alessandro III. La specificazione temporale *tempore domni Alexandri III papae* che il lodigiano leggeva nella sua fonte (*Descr.* 7, 388¹²⁻¹³) è però un'interpolazione al testo originale proveniente dallo mano del canonico Romano, come si ricava dagli apparati degli editori Valentini e Zucchetti: l'esemplare manoscritto del Vegio doveva esserne esente, il che spiega la sua diversa relazione del fatto. Anche questo caso pare confermare l'ipotesi, più volte avanzata nel corso della presente ricerca, che il nostro canonico si avvallesse di un manoscritto della *Descriptio* di Pietro Mallio nella redazione originale ma con contaminazioni – di cui non è dato sapere la natura nè l'estensione – dalla successiva revisione⁴⁹⁶.

6-15 Vegio prosegue sulla scorta di Mall. *Descr.* 8 da cui dipende quasi alla lettera. Il lodigiano riferisce dei sepolcri di Gregorio III – del quale allega un'iscrizione desunta dal Mallio e ai suoi tempi scomparsa (*deperit enim Gregorii tertii et titulus* IV 131, 9-10) – di Adriano III (884-885) e di quel Pietro Diacono che fu interlocutore di s. Gregorio Magno nei suoi *Dialogi*⁴⁹⁷. Rispetto alla fonte si rileva, tuttavia, un'incongruenza giacché Mallio non parla della tumulazione di Adriano III ma di Eugenio III. Dal momento che non ci sono pervenute notizie di una sepoltura in questo luogo di Adriano III, e dato il puntuale riscontro della fonte documentaria del Vegio, credo che l'indicazione sia errata e sarà probabilmente da ricondursi a una distrazione dell'autore o a una corruzione del suo esemplare manoscritto della *Descriptio* malliana. Non si può tuttavia escludere un errore. Infatti il Vegio, di contro alla generica indicazione topografica del Mallio, è piuttosto preciso nel collocare i sepolcri di Gregorio III e di Eugenio III *ante ostium sacrarii a dextra parte introitus* ossia in prossimità dell'ingresso della sacrestia della basilica [n; J] in direzione del transetto (*a dextra parte*). Questo significa che accanto ai monumenti funebri di Gregorio e di Eugenio si doveva trovare anche quello di Adriano IV (per cui *supra* IV 129¹¹⁻¹³), il che mi indurrebbe ad emendare *Adrianus III* in *Adrianus IIII* supponendo una banale caduta meccanica. A sostegno di questa ipotesi concorrerebbe il fatto che un'indicazione della prossimità del sepolcro di Eugenio III e di Adriano IV si riscontra nel Mallio subito dopo il paragrafo citato (*Descr.* 9, 389¹⁷⁻

⁴⁹⁶ Quest'ultima incongruenza era già stata rilevata da Michele Cerrati, che tuttavia non sapeva darsene spiegazione: ALFARANO, p. 58 n. 2.

⁴⁹⁷ Sul diacono Pietro basti la nota del Moricca nella sua edizione dei *Dialogi*, p. 13 n.1

¹⁸), per cui il Vegio può aver ben pensato accorpate due notizie in una unica eliminando la ridondanza presente nel Mallio nel riferire del sepolcro di Eugenio. Inoltre la ripetizione della notizia del sepolcro di Adriano IV in paragrafi quasi contigui del *De rebus antiquis memorabilibus* non produrrebbe imbarazzo, giacché sono numerosi i casi di citazioni pleonastiche dovute alla mancata limatura dell'opera da parte dell'autore.

Certo è che a partire da Tiberio Alfarano la convinzione che ai sepolcri di Eugenio III, Gregorio III e Pietro Diacono si dovesse aggiungere anche quello di Adriano III, senza che si sia mai presentato, tra gli antichi e tra i moderni, un'esercizio di critica sulla validità del dettato⁴⁹⁸. Ad ogni modo, data la problematicità della questione, mi riservo di non emendare, limitandomi alla presente segnalazione.

132-35. Vegio dà notizia delle sepolture di Eugenio IV (Gabriele Condulmer, 1431-1447) e di Niccolò V (Tommaso Parentucelli, 1447-1455), i due pontefici determinanti nella sua carriera curiale e per i quali usa la medesima espressione *herus meus*. Il ritratto di Eugenio IV offerto dal lodigiano è quello di un uomo parsimonioso e moderato, corrispondente alla tradizione biografica del pontefice di cui la *Vita* di Vespasiano da Bisticci è un esempio⁴⁹⁹. Ma il Vegio concede spazio alla commossa evocazione degli anni del soggiorno fiorentino della Curia (1439-1443) quando accolse dalla viva voce del pontefice il desiderio di essere tumolato accanto a Eugenio III in un sepolcro improntato alla sobrietà, *si Romae mori contingeret*⁵⁰⁰. Il presente passo del *De rebus antiquis memorabilibus* testimonia quelle volontà testamentarie furono rispettate tanto che l'Alfarano collocò il sepolcro di papa Condulmer accanto a quello dell'omonimo predecessore [59]⁵⁰¹.

Più problematico risulta invece il riconoscimento dell'esatta

⁴⁹⁸ Nel codice Vaticano Arch. Cap. S. Pietro, G. 5, silloge di lavoro dell'Alfarano parzialmente edita dal Cerrati, si legge «Eugenius III et Gregorius III iacent ante ostium Sacarii a dextra parte introitus. Adrianus etiam 3. Petrus ibidem diaconus comes divi Gregorii; iuxta hunc locum sepultus Eugenius IV»: ALFARANO, p. 176. D'altronde il dotto Tiberio rilevò a margine di questo passo del *De rebus antiquis memorabilibus* nel suo esemplare Catania, Biblioteca Civica Ursino-Recupero, Fondo civico B.20, f. 23r i nomi dei quattro illustri personaggi senza senza dubitarne l'attendibilità.

⁴⁹⁹ Vesp. da Bist. *Vite*, pp. 3-27.

⁵⁰⁰ Vespasiano da Bisticci ambientava l'evento a Roma: *Vite*, p. 26

⁵⁰¹ Non è per niente convincente la ricostruzione proposta da M. KÜHLENTHAL, *Zwei Grabmäler des frühen Quattrocento in Rom: Kardinal Martínez de Chiavez und Papst Eugen IV*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana» 16 (1976), pp. 17-56 e seguita da DE BLAAUW II, p. 664 n. 275 per cui in basilica ci sarebbero stati almeno due sarcofagi di Eugenio IV, uno dei quali un cenotafio commemorativo.

ubicazione del sarcofago di Niccolò V. Tiberio Alfarano lo collocava a ridosso della parete meridionale della basilica in prossimità dell'altare edificato in onore di s. Nicola da Niccolò V [61]⁵⁰². Michele Cerrati mise in dubbio la ricostruzione dell'Alfarano ritenendo che l'altare di s. Nicola si trovasse nella navata settentrionale, verosimilmente nel transetto, fino al suo presunto smantellamento da parte del Bramante, di cui recuperava notizia dal Pastor⁵⁰³. Di diverso avviso invece era Christian Huelsen che, dando implicitamente credito all'Alfarano, collocava il sepolcro «nella nave sinistra vicino la porta della sacrestia», rifiutando le argomentazioni del Cerrati e ritendendo infondata la notizia sull'intervento bramantesco⁵⁰⁴. Più di recente Margherita Zalum, in una scheda monografica sul sepolcro niccolino, accetta supinamente l'ipotesi del Cerrati e mostra di non conoscere la posizione dell'Huelsen: secondo la studiosa, dunque, inizialmente il sepolcro si trovava nelle vicinanze dell'altare di S. Nicola (navata nord) fino a che fu trasferito da Bramante nella navata meridionale, in prossimità della sacrestia⁵⁰⁵. La testimonianza oculare del Grimaldi certifica invece che nel 1576 il sepolcro subì un ulteriore spostamento e che trovò sistemazione nella nave settentrionale⁵⁰⁶. La confusione topografica non è mai stata chiarita dagli studi moderni, e questo rende difficile interpretare univocamente il luogo vegiano *pone hunc* [sc. sepulchrum Eugenii IV] *ex diverso latere* (IV 132, 13-14). Ma sia l'avverbio *pone* sia il sostantivo *latus* sono utilizzati in un altro luogo dell'opera come determinazioni di luogo (IV 125¹⁻⁵) e se l'interpretazione che ne ho dato (e per la quale rimando alla nota linguistica *supra* IV 125) è corretta, analogamente il presente passo si può interpretare «accanto a questo [sepulcro di Eugenio IV], ma in un altro punto della parete»⁵⁰⁷ supponendo che l'elemento di discontinuità della parte che lo porta a esplicitare un luogo *ex diverso latere* sia l'ingresso della

⁵⁰² «Sed iuxta ostium sacrarij parimodo adhaerens parietibus Basilicae, sequebatur elegantissimum sepulcrum marmoreum simul cum altari ad honorem sancti Nicolai episcopi et confessoris dicatum atque dotatum a Nicolao quinto Pont. Max.; ante quod sub tabula marmorea eximia corpus eiusdem Pontificis positum fuerat»: Alph. *De Bas. Vat.*, pp. 74-75.

⁵⁰³ ALFARANO, p. 176.

⁵⁰⁴ GREGOROVIVUS-HUELSEN, *Le tombe*, p. 140 n. 58, p. 71*.

⁵⁰⁵ *La Basilica* II, p. 886 (scheda 732).

⁵⁰⁶ GRIMALDI, *Descrizione*, p. 158 e p. 216 per la descrizione dell'esumazione del corpo del pontefice il 17 settembre 1606 e del trasferimento definitivo del complesso nelle Grotte vaticane; *La Basilica* II, p. 886 (scheda 732).

⁵⁰⁷ L'espressione *ex diverso latere* è ben difficile da tradurre nell'accezione che, a mio avviso, dà il Vegio. Quindi senza voler forzare troppo la mano, penso che il traduttore fare bene ad espungerlo dato che il senso non ne risentirebbe.

sacrestia. Tale interpretazione, inoltre, avvalorata la posizione dell'Alfarano e dello Huelsen ed è da essi avvalorata sua volta⁵⁰⁸.

Non ho avuto il modo di operare uno studio puntuale degli epitafi di Eugenio IV e di Niccolò V qui presentati dal lodigiano. Mi limito ad alcune osservazioni legate, più che al loro valore poetico, alla loro tradizione epigrafica. Il carme «Eugenius iacet hic quartus, cor nobile cuius» fu scolpito nel sarcofago del pontefice (andato distrutto) e venne trascritto da Pietro Sabino e dall'erudito spagnolo Alonso Chacon (Ciacconio). Dalla lezione di quest'ultimo, lo Huelsen trasse la sua edizione⁵⁰⁹. Il confronto con il testo del *De rebus antiquis memorabilibus* dimostra chiaramente che l'epitafio scolpito rappresenta una fase redazionale diversa da quella tradita nella nostra operetta che, dunque, va considerata alla stregua di un inedito. Si ricordi, inoltre, che materiale versificatorio del presente epitafio fu utilizzato anche per uno dei distici scolpiti sulle porte del Filarete (cfr. *supra* II 58).

L'altro epitafio di Eugenio IV «Dum studet Ecclesiam placida componere pace» non fu invece mai scolpito ma, per quanto ignorato dal Sabino, era noto allo Chacon e a Onofrio Panvinio⁵¹⁰. Non venne mai inciso su pietra nemmeno l'epitafio per Niccolò V («Pontificis summi Nicolai hic condita quinti» giacché sulla tomba del pontefice si legge tuttora l'iscrizione composta da Enea Silvio Piccolomini, attribuita peraltro fino alla fine dell'Ottocento proprio al lodigiano⁵¹¹

⁵⁰⁸ Il codice Ct₁, copia personale del *De rebus antiquis memorabilibus* di Tiberio Alfarano, riporta per la collocazione topografica del sepolcro del Parentucelli la variante «prope hunc ex diverso latere» (Sez. III, f. 23r) in luogo di *Pone hunc* del codice O ed è assai evidente che «prope» è scritto su un precedente «pone». È probabile che all'Alfarano *pone* disturbasse, ma incrociando tale acquisizione con il passo della sua opera sopra citato e con la collocazione del sepolcro nella sua mappa risulta evidente l'interpretazione che egli ne dà, offrendoci un ulteriore riscontro esegetico.

⁵⁰⁹ BERTALOT, *Initia humanistica* I (Poesie), Tübingen, Niemeyer, 1985, p. 74, n°1627; A. CHACON, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum et SRE cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae, usque ad Urbanum VIII. pont. max.*, ed. A. OLDOINUS II, Romae 1677, p. 876; GREGOROVIVS, *Le tombe*, p. 69*. Onofrio Panvinio, che pure leggeva il *De rebus antiquis memorabilibus*, riporta la redazione scolpita: Panv. *De reb. antiq.*, p. 361. Sul card. Chacon e i suoi studi antiquari alla fine del sec. XVI si rimanda a C. GASPARRI-M.L. UBALDELLI, *Le Antichità Romane di Alonso Chacon. Prolegomena*, in «Studia Oliveriana», n.s., 11 (1991), p. 57-93.

⁵¹⁰ BERTALOT, *Initia humanistica* cit., p. 63, n°1383; CHACON, *Vitae et res gestae pontificum* cit. II, p. 890; Panv. *De reb. antiq.*, p. 361.

⁵¹¹ BERTALOT, *Initia humanistica* cit., p. 200, n°4391; G. SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V*, Lucca, Tipografia Giusti, 1884, p. 254; GREGOROVIVS, *Le tombe*, p. 66.

136. A livello strutturale, l'*Itinerarium* del Vegio segue ancora il Mallio, *Descr.* 18 «De sanctis pontificibus qui in Vaticano requiescunt» e *Descr.* 19 «Ubi requiescit beatus Linus papa et ceteri qui secuntur» che costituisce un vero e proprio catalogo dei pontefici sepolti in basilica. Il Vegio lo segue, con alcune omissioni, fino a *Deusdedit* per poi arricchirlo con l'indicazione di altri quindici papi di cui, ugualmente, egli poteva trarre notizia dalle singole vite del *Liber pontificalis* e dall'osservazione delle evidenze archeologiche. L'ipotesi medievale consente di riconoscere con sicurezza nell'indicazione *hoc latus basilicae* (IV 136, 2) la navata sud dell'antico tempio di Pietro e inoltre nel *vestibulum* (IV 136, 13) la zona antisante la porta Argentea che conduceva al *porticum*⁵¹². Così il Mallio:

In hac dextra parte basilicae Beati Petri, scilicet in Vaticano, et per directum per porticum pontificum, qua itur ad sanctum Gregorium papam egregium doctorem, et usque ad portam Argenteam, sunt sepulturae sanctorum pontificum. In quibus nimirum sepulturis, sicut in *Libro Pontificum* et in quorum quoque sepulchris scriptum inveni, vel a maioribus nostris saepe accepimus, requiescunt isti venerabiles subscripti pontifices, videlicet: [...] (Mall. *Descr.* 18)

La precisazione del Vegio su Lucio II (1144-55) e Celestino III (1191-98) è fuori luogo. La *Descriptio lateranensis ecclesiae*, compilazione del sec. XII analoga e coeva a quella del Mallio, è esplicita nel menzionare del due sepolture dei pontefici in Laterano, notizia recepita come valida dalla moderna storiografia⁵¹³. Se nel caso di Lucio II la notizia è filtrata nella tradizione cronachistica successiva, non altrettanto si può dire per Celestino III della cui tumulazione non parlano né Martin Polono né la brevissima biografia del *Liber pontificalis* (nella così detta «redaction du XV siècle» che dall'oppaviense dipende largamente⁵¹⁴). Con ogni probabilità,

⁵¹² La presenza di sepolcri di pontefici tra il quadriportico e l'ingresso della basilica è ben evidenziata dall'*ichnographia* dell'Alfarano, alla quale si rimanda: ALFARANO, tav. I.

⁵¹³ DE BLAAUW I, pp. 204-5; G. MILAN, *Lucio II*, in *Enc. dei Papi* II, pp. 276-79; V. PFAFF, *Celestino II*, *ibid.*, pp. 320-26. La *Descriptio lateranensis ecclesiae* ebbe tre redazioni successive lungo il sec. XII e l'ultima, per mano di un canonico lateranense di nome Giovanni, fu dedicata ad Alessandro III in modo del tutto analogo alla *Descriptio* del contemporaneo Pietro Mallio. I curatori dell'edizione, Valentini e Zucchetti, precisano che «le indicazioni delle tombe di Alessandro III e dei suoi due successori, Clemente III e Celestino III, che non potevano trovarsi in uno scritto offerto al primo di questi tre papi, furono aggiunte più tardi da altra mano» sul codice Città del Vaticano, Arch. del Cap. del Laterano, A 70. Tuttavia non propongono una datazione per l'interpolazione testuale lasciando intendere solo che non sia successiva al sec. XIII: *Cod. top.* III, pp. 320-25. La *Descriptio lateranensis ecclesiae* è un'altra opera che meriterebbe un'edizione critica moderna, senza la quale è ben difficile fare qualsiasi discorso legato alla sua tradizione.

⁵¹⁴ *LP* CLXVII (red. del card. Bosone); Mart. Pol. *Chron.* p. 436²³⁻²⁴; Tol. Luc. *Hist. Eccl.* XX 10, 478¹⁶; la biografia di Celestino III in *LP* vol. II, p. 451 (biografia non numerata)

dunque, il Vegio deriva la notizia direttamente dalla *Descriptio lateranensis* (che diventa, così, nuova acquisizione della sua biblioteca *reale*) ma ne mette in discussione l'attendibilità in virtù di iscrizioni pavimentali che egli rilevava nella basilica vaticana (*litterae pavimento insculptae* IV 136⁴). Su un piano metodologico il lodigiano opera correttamente, saggiando la tradizione letteraria attraverso le prove archeologiche; tuttavia gli strumenti in suo possesso non gli consentivano di valutarne correttamente l'entità. Infatti oggi sappiamo che «a partire da Pasquale II (1099-1118) fino a Celestino III (1191-98) compreso, praticamente tutti senza interruzione, i papi furono tumulati, con relativo monumento ed epitafio, nella basilica Lateranense»⁵¹⁵. Ed è dunque assai probabile che egli vedesse in vaticano un'iscrizione commemorativa e che la confondesse con una sepolcrale, giacché non mi risulta che le salme dei due pontefici siano mai state traslate da una basilica all'altra.

137. Vegio leggeva in Pietro Mallio che i due pontefici Giovanni I (523-26) e Agapito I (535-536) furono traslati nella basilica vaticana rispettivamente da Ravenna e da Costantinopoli⁵¹⁶:

Iohannes papa I, qui ob catholicam fidem Ravennae in custodia defunctus est martyr XV kal. Iunias; cuius corpus translatum est de Ravenna et sepultum est in basilica Beati Petri in Vaticano (*Descr.* 19, 399⁹⁻¹¹).

Agapitus papa I, qui sanctissimus papa convicit Anthemium patriarcham Constantinopolitanum, duas naturas in uno Domino nostro I[h]esu Christo esse negantem, et in loco eius Mennam catholicum consecravit; cuius corpus de Constantinopoli translatum est in loculo plumbeo, et sepultus est in basilica Beati Petri apostoli. De quo beatus Gregorius in *Dialogo* magna refert (*Descr.* 19, 400¹¹⁻¹⁶).

Il canonico medioevale specifica la presenza dei *mirabilia* di s. Agapito

che, appunto, dipende da Mart. Pol. *Chron.* p. 437. Va da sé che ne tace anche Tolomeo da Lucca *Hist. Eccl.* XX 45.

⁵¹⁵ DE BLAAUW I, pp. 204-5.

⁵¹⁶ Giovanni I fu chiamato a Ravenna da Teodorico per mediare la causa degli ariani orientali al cospetto dell'imperatore Giustino. Qui il pontefice fu accolto come capo della Chiesa più che come diplomatico del re Goto, tanto che Giustino gli fece celebrare in S. Sofia la Pasqua del 525, sfruttando l'occasione per farsi incoronare imperatore. Non è stato ancora chiarito in che modo il papa abbia assolto all'ambasciata di Teodorico, ma certamente questo non ne uscì soddisfatto se al ritorno in Italia il re lo fece rinchiodere a Ravenna, dove morì. Agapito fu invece eletto papa nel 535 e appena un anno dopo si trovava a Costantinopoli nel tentativo di scongiurare la guerra che Giustiniano aveva dichiarato al re dei Goti Teodato: tuttavia non riuscì nell'intento determinando così l'entrata di Belisario a Roma. Morì a Costantinopoli il 21 aprile 536.

nei *Dialogi* di s. Gregorio Magno senza tuttavia dare un riferimento preciso al luogo dell'opera⁵¹⁷. Il Vegio dunque sarà andato a verificare, localizzandone la presenza nel libro III, e si sarà accorto che il passo precedente riguardava proprio un miracolo di papa Giovanni operando, in seguito, la fusione dei due pontefici sotto la comune insegna gregoriana. Anche in questo caso il Vegio procede all'occultamento della fonte principale – il Mallio – in favore di un ostentato omaggio a s. Gregorio, la cui menzione impreziosisce l'autorevolezza del dettato, ma nulla apporta in fase di elaborazione storiografica.

138. Secondo la tradizione agiografica più antica (*BHL-NS* 5223g) papa Marcellino (296-304) ricevette il martirio sotto Diocleziano dopo avere sacrificato agli idoli ed essersi per ciò pentito. A causa di un'ordinanza dell'imperatore rimase insepolto a lungo (le fonti non sono concordi sul lasso di tempo, che varia da venticinque a trenta giorni) finchè il presbitero e futuro papa Marcello, mosso da una divina visione, decise di tumularlo nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria⁵¹⁸.

La *passio Marcellini* ebbe larga diffusione per tutto il basso Medioevo a partire dalla esile biografia del *LP* XXX (dalla quale sono esclusi i discorsi diretti) fino alla ben più ampia redazione di Iacopo da Varazze, *Leg. Aurea* LVIII «De sancto Marcellino» rifluita in Martin Polono, *Chron.* p. 415⁶⁻¹³. Menzione del martirio si poteva agilmente reperire anche nel *Corpus Iuris Canonici* (D. XXI 7). Assai più probabilmente il Vegio avrà attinto alla tradizione storiografica medioevale e, prima ancora che in Vincenzo di Beauvais *Spec. Hist.* XII 74-5, la fonte andrà identificata in Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.* IV 29-30, usuale strumento storico del lodigiano.

La tradizione agiografica bassomedioevale riproduce una serie di elementi narrativi ignoti al *Liber pontificalis* come il particolare del divieto

⁵¹⁷ Per i *mirabilia* dei due pontefici narrati da s. Gregorio si rimanda al commento a Greg. *Dialog.* III, 1-2 di Salvatore Pricoco nell'edizione di riferimento.

⁵¹⁸ Non è chiaro se il papa abbia subito il martirio e pare anzi che la prima notizia in questo senso sia stata diffusa a partire dal sec. V per riabilitare Marcellino dall'accusa infamante di apostasia, formulata dagli ambienti donatisti del secolo precedente a fini ecclesiologici. È invece ritenuta attendibile dagli studiosi moderni la topografia della sua tumulazione: gli studi sulla tumulazione di Marcellino e il successore Marcello nel cimitero di Priscilla sono ottimamente illustrati da H. LECLERCQ, *Marcellin*, in *DACL*, coll. 1762-73; A. DI BERARDINO, *Marcellino, santo*, in *Enc. dei papi* I, pp. 303-06; J. JANSSENS, *Le tombe e gli edifici funerari dei papi dell'antichità*, in *Ecclesiae Urbis* I, Atti del convegno internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo), Roma, 4-10 settembre 2000, a cura di F. GUIDOBALDI-A. GUIGLIA GUIDOBALDI, Città del Vaticano, Pontificio istituto di Archeologia Cristiana, 2002, pp. 229-32.

di sepoltura del corpo di Marcellino, *sub anathematis poena*: il *Liber* è categorico nell'attribuirlo all'imperatore Diocleziano mentre tutta la tradizione letteraria di età gotica (a partire dall'«archetipo» della *Legenda aurea*) ne fa una decisione dello stesso Marcellino come ad aggiungere, con tale atto di estrema umiltà, un ulteriore diamante alla corona del suo martirio. Il Vegio segue, come si è detto, la tradizione recenziore⁵¹⁹.

L'immagine evocata da s. Pietro a Marcello di un papa Marcellino il cui corpo sarebbe rimasto in balia delle fiere se non avesse ricevuto sepoltura (IV 138¹⁷) è invece un tratto inedito, e sembra anzi un tocco espressionistico ascrivibile alla *amplificatio* del nostro umanista.

Papa Marcellino – seppure confuso con il successore Marcello – è assimilato alla figura di Pietro (cfr. Vegio *quia Petri aemulus*) anche dal Valla, *De don.* 3, 58¹²⁻¹³: il Setz suggerisce che l'umanista romano fosse a conoscenza della leggenda per i tramiti del *Liber pontificalis* e della *Legenda aurea*. Ma come si è visto la diffrazione del motivo agiografico fu notevole, né l'accento dell'umanista romano è sufficientemente eloquente da consentire un'identificazione univoca.

139-40. Un altro *mirabile* legato alla basilica. Essendo Gregorio VI (1045-1046) ammalato e in fin di vita, un concilio di cardinali si riunì per vagliare l'opportunità di una sua tumulazione nella basilica di S. Pietro, in quanto gli veniva contestata una strage da lui compiuta in vita (*caedes multorum hominum* IV 139⁶). Il pontefice si difese adducendo come argomento la difesa della Chiesa e dell'Urbe dalle razzie perpetrate a danno della basilica e propose ai cardinali di risolvere il loro dubbio appellandosi al giudizio divino. Un segno risolve i cardinali che seppellirono il pontefice *cum ceteris patribus*.

Su un piano storico non si hanno notizie di repressioni sanguinarie da parte di papa Gregorio, e come ha chiarito a suo tempo il Duchesne la tradizione dovette interpolare vicende del pontificato di Leone IX (1049-1054) alla biografia del suo predecessore: fu infatti papa Leone a reprimere quelle razzie ai danni dei mansionari di S. Pietro che furono la prima causa dell'erezione delle mura di Borgo già nel sec. IX⁵²⁰. Nemmeno è certo se la morte di Gregorio VI fosse realmente avvenuta a

⁵¹⁹ Nonostante il periodare del lodigiano sia piuttosto faticoso, è però chiaro che, soggetto dei congiuntivi narrativi *abnegasset – paenituisset – vetaret – mansisset* sia *Marcellinus papa*. Quindi non vi sono dubbi sull'interpretazione offerta.

⁵²⁰ DUCHESNE, *Le liber* II, p. 272 n. 13. La voce di A. SENNIS, *Gregorio VI*, in *Enc. dei Papi* II, pp. 148-50 non accenna alla questione. Per Leone IX si rimanda a M. PARISSÉ, *Leone IX, santo*, ibid., pp. 161-62. Inoltre preciso che la *BHIL* non ha recepito questa pur fortunatissima tradizione agiografica.

Roma, giacché scarse sono le notizie legate al pontefice.

Tale tradizione era assai diffusa nel basso Medioevo a partire dai *Gesta regum Anglorum* II 201 di William di Malmesbury (c. 1080/1095–c. 1143) da cui, attraverso la mediazione di Martin Polono *Chron.* p. 433²⁷⁻⁴¹, arriva al *Liber Pontificalis* CLIII «recension du XV siècle» e a Tolomeo da Lucca *Hist. Eccl.* XVIII 26-27. La versione di Vincenzo di Beauvais *Spec. Hist.* XXV 22-25 differisce – anche se non in modo radicale – nel racconto della agnizione di santità del papa.

Anche in questo caso la relazione del Vegio si modella senza dubbio sul dettato di Tolomeo da Lucca. È inoltre interessante sottolineare che lo storico domenicano si preoccupa di allegare le varie versioni che egli poteva reperire sulla vita di Gregorio, avendo percepito una sostanziale incoerenza nei suoi dati biografici che ne fanno talvolta un santo, talvolta un assassino (cfr. specialmente *Hist. Eccl.* XVIII 26). Il commento del Vegio, per cui il papa *id autem certo fecerat ut tueretur libertatem Ecclesiae*, pare proprio rispondere allo scetticismo metodologico del Fiadoni opponendo una prospettiva ideologica che tiene conto del dato agiografico come elemento storiograficamente fondato: come dire che il segno divino chiarì tanto ai contemporanei quanto ai posteri come interpretare le vicende della vita di Gregorio VI sulle quali il dibattito storico non può che chiudersi.

141. Da questo punto la descrizione del Vegio inizia ad essere sommaria e prende la via di una progressiva rarefazione che caratterizza esemplarmente l'incompletezza del libro IV.

1-4 L'altare di S. Marziale [51; 47] si trovava, come dice il Vegio, *iuxta chorum canonicorum* nella seconda delle due navate laterali partendo da sud. Fu consacrato da Giovanni XIX (1024-1032) che per lettera ne comunicò la fondazione a Giordano, vescovo di Loron⁵²¹. Napoleone Orsini (†1342), cardinale del titolo di S. Andrea, lo rifece interamente nelle forme in cui il Vegio poteva vederlo: nessuno, infatti, vi mise più mano fino alla sua distruzione durante il pontificato di Pio II⁵²².

4-11 Dall'altare di s. Marziale il lodigiano invita a percorrere la prima navata meridionale della basilica per tutta la sua lunghezza fino ad arrivare all'oratorio di s. Gregorio Magno [85; 24], costeggiando la zona

⁵²¹ Alph. *De Bas. Vat.*, p. 68 e n. 1; KEHR I, *Regesta pontificum*, p. 139, n°19.

⁵²² Alph. *De Bas. Vat.*, p. 68 e n. 2. Napoleone Orsini fu anche arciprete della basilica vaticana: EUBEL, *Hierarchia* I, p. 11 e, di recente, la voce prosopografica in *Il Capitolo*, pp. 186-88.

dove abitualmente avvenivano le confessioni dei fedeli (*Dehinc flectamus nos ad latus ubi sedent qui paenitentium peccata audiunt* IV 141, 4-5). L'oratorio di Gregorio Magno sfruttava lo spazio di ben cinque intercolumni, configurandosi come uno dei più ampi della intera basilica. Esso venne edificato per volere di Gregorio IV (827-844) che vi traslò le spoglie del santo dottore della Chiesa recuperate da un monaco franco nel narcece della basilica nell'826⁵²³. Sulla tomba, inoltre, fu innalzato un altare rivestito d'argento e successivamente la cappella venne arricchita degli altari secondari dei martiri Sebastiano, Gorgonio e Tiburzio, le reliquie dei quali vennero tralasciate dai cimiteri che le accoglievano.

Il nostro canonico, che dipende per questo passo da Mallio *Descr.* 23, tralascia la dedica dell'altare a s. Gorgonio, omissione imputabile, credo, ad una svista.

11-15. Il Vegio riferisce la presenza delle tombe dei papi Pelagio I (556-561), Bonifacio III (607) e Gregorio V (996-999) [79] che erano collocate a ridosso della parete meridionale dell'oratorio risalendo verso il transetto⁵²⁴. L'epitafio di Gregorio V a cui l'umanista fa riferimento, sebbene non lo trascriva in quanto *non multum dignis compositum*, è invece trascritto dal Mallio, *Descr.* 25, 419⁷⁻²⁰⁵²⁵.

142. 1-6 Il Vegio passa ad una rassegna sommaria e schematica delle adiacenze dell'oratorio di Gregorio Magno, partendo dal *secretarium beati Petri*, collocato *post...oratorium*; modello strutturale, ancora, Pietro Mallio *Descr.* 19 rispetto al quale il lodigiano opera una sintesi esclusiva, *in primis*, degli epitafi che il canonico medioevale aveva raccolto. Con la parola

⁵²³ Le spoglie di Gregorio, comunque, non dovettero essere collocate immediatamente sull'altare, ma si dovette attendere, secondo il De Blaauw, il pontificato di Innocenzo III (1198-1216) perché trovassero quella collocazione. Solo con Pio II (1458-1464) la cappella fu oggetto di nuovi e sostanziali mutamenti: essa venne voltata sotto l'originale tetto a capriata della navatella, gli altari secondari vennero demoliti e l'altare di Gregorio fu rimosso per fare spazio al monumento funebre del Piccolomini: DE BLAAUW II, p. 574-75.

⁵²⁴ Ne danno notizia anche il Mallio e l'Alfarano, il quale colloca queste tombe correttamente rispetto alle indicazioni del Vegio: MALLIO *Descriptio Basilicae*, pp. 407, 419; ALPHARANI *De Basilicae*, p. 84. Per il sepolcro di Pelagio I la relativa iscrizione: GREGOROVIVS-HUELSEN, *Le tombe*, pp. 14-15, 15*; per Bonifacio III: *ibid.*, p. 17, 18*.

⁵²⁵ Il carne, databile a cavallo tra i secoli X-XI inizia «Hic quem claudit humus oculis vultuque decorum»: SCHALLER-KÖNSGEN, n°6638. L'epitafio fu trascritto da Pietro Sabino: *ICUR* II/1, p. 410 n. 4. Si può leggere inoltre in *Die lateinischen Dichter*, in *MGH (Poetarum latinorum mediæ aevi)*, V, p. 337 dove si trova edito; GREGOROVIVS-HUELSEN, *Le tombe*, p. 43*. Esso si conserva ancora nelle Grotte vaticane; per il suo rinvenimento e la sua traslazione ALFARANO, p. 84 n. 5.

«secretarium» (sacrestia) si intendeva nel Medioevo un ambiente posto solitamente in prossimità dell'ingresso della chiesa in quanto funzionale all'evento liturgico della processione solenne d'entrata e di uscita dalla basilica⁵²⁶.

Nella basilica vaticana le sacrestie collocate nelle adiacenze del narcece d'ingresso erano due, una detta *secretarium antiquum* [dd; D] che rimase in funzione fino al sec. IX, ed una detta *novellum secretarium* [S; E], attestata già alla fine del detto secolo proprio nella navatella meridionale, all'altezza della cappella di Gregorio Magno⁵²⁷. Il Vegio fa certamente riferimento a quella più antica in quanto contigua al narcece di ingresso della basilica, ossia al *vestibulum* che ospitava i sepolcri pontifici di cui egli dà notizia.

Giovanni III e Benedetto I si trovavano a ridosso dell'ingresso del *secretarium* ma rispettivamente all'esterno e all'interno; Bonifacio (certamente il IV, e non il II come indica il Mallio, *Descr.* 19, 401¹⁶), Teodoro, Zaccaria, Giovanni II, Gregorio II, Stefano II, Stefano V, Stefano VI e Benedetto IV erano invece sepolti *extra* [sc. *secretarium*] *in vestibulo*, ossia «in porticu pontificum» (Mall. *Descr.* 19, 401¹⁶). Questo catalogo di pontefici *ad secretarium* è tipico nella trattatistica sulla basilica vaticana ma il Vegio determina, rispetto alla tradizione medioevale, una sintesi che diventerà modellizzante per gli antiquari successivi. Tiberio Alfarano ad esempio, pur dedicando a tale *catalogus* lo spazio dovuto (Alph. *De Bas. Vat.* pp. 118-19), non si preoccupa di indicare puntualmente le corrispondenze topografiche delle tombe nella sua *ichnographia* e non riporta le iscrizioni.

6-10 Gli oratori dei ss. Simone e Giuda [44; 37] e dei ss. Filippo e Giacomo [45; 36] furono edificati non prima del sec. XII⁵²⁸. Essi erano collocati nella navata centrale della basilica, all'altezza del sesto intercolumnio partendo dall'ingresso e l'uno di fronte all'altro (per l'espressione *e regione* nel senso di *contra* cfr. IV 116)⁵²⁹. Data l'esclusività cerimoniale dell'ingresso principale, i due altari si potevano raggiungere percorrendo le navate laterali attraverso ingressi secondari della basilica

⁵²⁶ Fino al sec. XII i vescovi e il papa erano tenuti a vestire i paramenti da cerimonia prima dell'ingresso in basilica. L'ambiente era dunque riservato ai ranghi ecclesiastici più alti e proprio in virtù della sua esclusività prese il nome di «secretarium» che vale «locus secretus»: sulla definizione del termine *secretarium* e sulla liturgia ad esso correlata si veda DE BLAAUW I, p. 75.

⁵²⁷ DE BLAAUW II p. 528.

⁵²⁸ DE BLAAUW II, p. 670.

⁵²⁹ DE BLAAUW II, p. 670.

quali la «porta Ravenniana» a sud e la «porta Romana» a nord⁵³⁰. L'altare di Filippo e Giacomo fu riconsacrato nel 1576 da Gregorio XIII nell'altare *mortuorum* dotandolo della Deposizione di Lorenzino Bolognese oggi nella Sacrestia dei Beneficiati⁵³¹. L'altare di Simone e Giuda sopravvisse invece nell'originaria dedizione in quanto privilegiato di speciali indulgenze; nel 1542 Paolo III lo rinnovò integralmente ornandolo di due colonne vitinee e di pitture ad opera di Perin del Vaga⁵³².

Il Vegio fa menzione dei due altari *supra* II 56, a proposito della donazione di due preziosi crocifissi da parte di papa Leone IV.

142¹⁰⁻¹⁵-43 Vegio ha già trattato diffusamente delle porte della basilica a II 58-60 rispetto al quale il presente passo è pleonastico, pur presentando elementi di innovazione rispetto alla precedente narrazione.

Infatti Vegio arricchisce il dettato dell'attribuzione della placcatura in argento della porta mediana (detta perciò *Argentea*) a papa Onorio (625-38), notizia assente tanto nel Mallio, *Descr.* 46 quanto nella compilazione prediletta di Tolomeo da Lucca (*Hist. Eccl.* XII 1) e, a quanto mi risulta, trädita dal solo *Liber pontificalis*:

investivit regias in ingressu ecclesiae maiores, qui appellatur mediana, ex argento, qui pens. lib. DCCCCLXXV (*LP* LXXII 2).

Inoltre è totalmente inedita anche la notizia per cui papa Onorio avesse voluto con tale restauro rievocare l'ingresso del tempio di Salomone che andò distrutto nel celebre incendio narrato da Flavio Giuseppe nel suo *Bellum Iudaicum*, opera che il lodigiano leggeva nella fortunatissima traduzione latina attribuita ai suoi tempi ad Egesippo⁵³³:

Hic dictis admoventi templo arietes iubet, sed nihil validi ictus proficiebant [...]. Sed ubi parietes inoffensos ab ictu arietum mole sua viderunt manere, aluerunt audacia,

⁵³⁰ DE BLAAUW II, p. 670.

⁵³¹ ALFARANO, p. 64 n. 2; PALUZZI, *La basilica*, p. 390. Non so per che via il De Blaauw si sia formato l'opinione per cui «di esso – a differenza del primo – nel XVI sec. non esisteva più niente»: DE BLAAUW II, p. 670.

⁵³² ALFARANO, p. 64 n. 1 e p. 55 sulle colonne vitinee, da non confondersi con quelle celebri di età costantiniana che andavano a rinserrare anticamente l'altare maggiore; PALUZZI, *La basilica*, p. 390; DE BLAAUW II, p. 670. Assai famoso il disegno del GRIMALDI, *Descrizione*, p. 72 fig. 23.

⁵³³ Ad Egesippo, scrittore cristiano del II sec., veniva attribuito un rifacimento latino del *Bellum Iudaicum* composto certamente entro la fine del IV sec. La fortuna nel medioevo fu pari a quella di Giuseppe Flavio: *Hegesippe (Pseudo-)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 23 (1990), p. 773.

ingenio tamen Caesar praeveniens ianuas argento opertas succendi iussit. Quibus igne admoto argentum defluere coepit, deinde paulatim etiam lignum ardere, sic in porticum interiorem aditus patescere (ps. Heg. *Hist.* XLII 1-2).

Tale analogia tra il Tempio di Gerusalemme e la basilica di S. Pietro, collocata all'interno del dettato quasi a mo' di inciso ma così pregno di conseguenze ideologiche, era stata invece tralasciata nel *locus parallelus* del libro II così come si perde il legame istituito tra Leone IV, restauratore della porta dopo le razzie saracene, e Eugenio IV che, accorgendosi del pessimo stato di conservazione in cui i battenti d'ingresso versavano, ne commissionò dei nuovi al Filarete affinché fossero istoriati con i *gesta* del suo pontificato (cfr. *supra* II 58). La narrazione del Vegio a questo punto si interrompe bruscamente, non prima però di annunciare *suis infra locis* (IV 143¹⁹) un approfondimento sull'opera di restauro di Leone IV. La corrispondenza è però ancora al *locus* II 57⁵⁻¹² all'interno di una sezione più organicamente incentrata sulla figura del medesimo pontefice. Si ha così l'impressione che il presente passo rappresenti un primo abbozzo dell'argomento che il Vegio riversò poi nel libro II (che in effetti gode nel complesso di una maggiore coerenza interna): la mancata revisione globale dell'opera non gli avrà consentito infine di riequilibrare il testo.

Non so invece se la sospensione del periodo (che contribuisce non poco alla precarietà del paragrafo) vada attribuita al lodigiano ovvero al copista che, effettivamente, lascia sulla pagina uno spazio deserto.

144. 1-6 L'altare di s. Abbondio [107; 42] era situato tra il sesto e il sesto interlocunio della prima navata da nord, addossato alla parete settentrionale della basilica e dunque non lontano dall'altare dei ss. Filippo e Giacomo⁵³⁴. Una porta consentiva l'ingresso con l'esterno e, in particolare, con la chiesa di S. Vincenzo; il Vegio la dice murata da poco tempo (*noviter* IV 144²)⁵³⁵. Abbondio o Aconzio, dedicatario dell'altare, è quel mansionario della basilica vaticana citato da s. Gregorio Magno e già oggetto delle attenzioni del lodigiano a III 80 (*de quo [...] supra satis retulimus* IV 144⁵⁻⁶). Si rimanda al passo per il commento.

⁵³⁴ Non si hanno notizie su come l'altare fosse arredato ma è certo che esso venne demolito per far spazio dapprima al sepolcro di Leone X (1513-1521) e, dopo la sua traslazione nella chiesa di S. Maria sopra Minerva (1542), al monumento funebre di papa Pio IV (1559-1565). Tiberio Alfarano, nella didascalia corrispondente della sua *ichnographia*, lo dice "olim altare sancti Abundii mansionarii Basilicae, postea Leonis X ac Pii quarti sepulchra" .

⁵³⁵ L'apertura era perfettamente funzionante ai tempi del Mallio: «ante hoc oratorium, scilicet iuxta aditum qui vadit in ecclesiam Sancti Vincentii, est altare Sancti Abundii [...]»: Mall. *Descr.* 30, 420¹⁹.

6-16 L'oratorio della beata Vergine [114-115; 23] si trovava a ridosso della parete settentrionale della basilica, tra il primo e il terzo intercolumnio entrando dalla *porta Guidanea (a dextra parte introitus* IV 144⁶). Fondato da Giovanni VII (705-708) come cappella funebre personale, esso comprendeva almeno due altari, uno addossato alla parete della controfacciata della basilica e dedicato alla Natività (detto dal Vegio *altare Virginis* e dall'Alfarano *S. Maria ad Praesepe*), l'altro situato al centro dell'oratorio (*in eius medio est aliud altare* IV 144¹⁰⁻¹¹) quasi a ridosso delle colonne della navata⁵³⁶. Demolito nel 1605 per volere di Paolo V, l'oratorio della Vergine [114; 23] era situato dentro un'edicola voltata a botte e sorretta da due colonnine tortili. L'arco sorretto dalle colonne mostrava l'iscrizione DOMVS SANCTAE DEI GENITRICIS MARIAE. Sopra l'arco si estendeva ancora ai tempi del Grimaldi (a cui si deve la dettagliata descrizione che riferisco) un campo decorato a mosaico rappresentante le storie di Gesù intorno ad una raffigurazione centrale con la Vergine e il fondatore dell'oratorio⁵³⁷. È certamente questa la decorazione musiva a cui Vegio fa riferimento (*insigne excultumque musivo* IV 144⁷)⁵³⁸. La celebrazione su questo altare della *prima missa noctis Natalis* doveva essere usanza antichissima e, secondo il De Blaauw, risalente almeno al sec. XII⁵³⁹.

L'altare del Sudario [43; 115], detto anche «della Veronica», è menzionato per la prima volta intorno alla seconda metà del sec. X⁵⁴⁰. Mallio, *Descr.* 27 sosteneva che nell'oratorio di Maria si trovasse «sine dubium sudarium Christi», ossia il panno con cui la Veronica deterse il volto di Cristo nel percorso verso il Golgota. Intorno al sec. XIII il culto ebbe un nuovo impulso grazie alla costruzione, per ordine di Celestino III (1191-1198), di un ciborio sopra l'altare e all'istituzione di una

⁵³⁶ DE BLAAUW, *Cultus et decor*, II, p. 572-573.

⁵³⁷ GRIMALDI, *Descrizione*, pp. 126-27; DE BLAAUW II, p. 573.

⁵³⁸ Frammenti della decorazione musiva erano già noti tra la fine del sec. XIX e gli inizi del XX: ICUR II/1, p. 418, n°15; ALFARANO, p. 106 n. 2. Più di recente Silvia Danesi Squarzina ha identificato nuovi lacerti musivi nella collezione del Museo Puškin di Mosca, provenienti, *in ultimis*, dalla collezione romana di Benedetto Giustiniani (1554-1621): S. DANESI SQUARZINA, *Frammenti dell'antico S. Pietro in una collezione del primo Seicento*, in *Arte d'Occidente. Temi e metodi: studi in onore di Angiola Maria Romanini* III, a cura di A. CADEI, Roma, Edizioni sintesi informazione, 1999, pp. 1187-97 e in particolare p. 1189.

⁵³⁹ La funzione iniziava con l'ufficio nel coro maggiore dove ad ogni lettura veniva incensato il corpo di s. Pietro. Successivamente i religiosi si recavano in processione verso l'altare *ad Praesepe* che, essendo intitolato alla Madonna, costituiva una replica della contemporanea liturgia stazionale a S. Maria Maggiore: DE BLAAUW II, p. 712-13.

⁵⁴⁰ BENEDICTI *Chronicon*, ed. G. ZUCCHETTI, Roma 1920 (Fonti per la Storia d'Italia, 55), p. 41.

processione del sudario da parte di Innocenzo III (1198-1216). Il Vegio vedeva la piccola cappella ancora nelle forme duecentesche. Il ciborio, alla cui estremità orientale era situato l'altare, posava su sei colonne e aveva un padiglione articolato in tre piani, di cui quello centrale, con cancelli e colonnine tortili, conteneva la preziosa reliquia: è a questa composita copertura che il lodigiano fa riferimento (*coopertum desuper nobilissimo elaboratissimoque tegmine* IV 144¹¹⁻¹²)⁵⁴¹. I pavimenti erano lastricati con blocchi rotondi di porfido e con pannelli rettangolari di serpentino probabilmente databili intorno all'anno 1000, e proprio sotto uno di questi dischi marmorei collocati a nord della cappella si riteneva che fosse sepolta la Veronica, come testimonia l'Alfarano, distinguendola dalla lastra della tomba pavimentale di Giovanni VII⁵⁴². Del *Sudarium Christi*, inoltre, il lodigiano aveva parlato diffusamente a I 30.

145. 1-4 L'oratorio di S. Ambrogio [100] si trovava all'altezza del quattordicesimo intercolumnio, in linea con la chiesa *extra basilicam* dedicata al santo dottore [x; M]. Consacrato nel sec. XIV, rimase in piedi fino almeno al 1576, quando fu annesso al nuovo altare di s. Marco ma come si intuisce dalle parole del Vegio, ai suoi tempi doveva essere in disuso⁵⁴³. Il lodigiano può ripristinarne la memoria del nome, ai suoi tempi perduta (*nomen suum...amisit* IV 145²), sulla scorta di Mallio *Descr.* 31.

4-7 L'oratorio di S. Antonino [92; 44] era effettivamente collocato tra l'altare della Vergine edificato da Giovanni VII e la porta Guidanea, addossata alla controfacciata della basilica. Ai tempi del Vegio esso aveva già perso la sua dedicazione originaria in favore di una nuova a s. Brigida (notizia, questa, di cui il Vegio è prezioso latore) finché, ai tempi dell'Alfarano, non prese il patronato di s. Erasmo. Nel 1574 l'altare fu spostato nell'oratorio di s. Venceslao in prossimità della porta Romana⁵⁴⁴. È interessante dunque il recupero prezioso ed erudito dell'antica denominazione dell'altare, reso possibile al Vegio tramite la lettura di Pietro Mallio, *Descr.* 28 «De oratorio sancti Antonini martyris». La notizia è, da che mi risulti, l'unica attestazione dell'onomastica dell'altare alla metà del sec. XV.

7-10 L'altare di s. Tridenzio [91; 45] si trovava a sinistra rispetto all'ingresso della porta Guidanea. Il Vegio ne fa un rapido accenno

⁵⁴¹ GRIMALDI, *Descrizione*, pp. 122-123 con un rilievo in prospettiva.

⁵⁴² ALPHARANI *De Basilicae*, p. 108; A. FRUGONI, *Pellegrini a Roma nel 1300. Cronache del primo Giubileo*, Casale Monferrato, Piemme 1999, pp. 83-95.

⁵⁴³ ALFARANO, p. 95 n. 5.

⁵⁴⁴ ALFARANO, p. 67 n. 6, 92 n. 1.

seguendo nella distribuzione delle materie e nella cursorietà della trattazione *Pitinerarium* del Mallio (*Descr.* 28). Anche in questo caso la lettura della *Descriptio* malliana consente al nostro canonico di ripristinare l'antica denominazione di un altare che ai suoi tempi doveva essere del tutto in disuso se egli ne lamenta la vacanza onomastica (*nunc ipsum etiam sine nomine* IV 145⁷⁻¹⁰)⁵⁴⁵.

146. La chiesa di S. Vincenzo [aa] era collocata *extra basilicam* a nord, all'altezza dell'oratorio di Giovanni VII tra la nave del Sudatio e il palazzo apostolico. Come precisa il lodigiano, essa all'origine era indipendente dal complesso basilicale e solo in un secondo momento ne venne fagocitata, sia da un punto di vista strutturale (*uti corpore...*), sia sul piano giuridico (*...ita iuribus...*) causandone così la dismissione. È noto infatti che nel 1449 Niccolò V ne soppresse i benefici ed i canonicati giacché già da tempo non vi si celebrava alcun ufficio⁵⁴⁶. Sarà stato in seguito a tale provvedimento che venne chiuso l'accesso laterale che conduceva direttamente dalla basilica alla chiesa [108]: il Vegio, d'altronde, aveva avuto modo di vederlo ancora funzionante (*patentem atque omnibus apertam* IV 146¹⁴) convalidando così tale cronologia⁵⁴⁷. Il toponimo *Frascat[us?]* si deve forse alla presenza «nelle antiche età di una località del Vaticano detta *in frascata*, ovvero *frascatae*»⁵⁴⁸. La menzione degli *antiqui* mi porta ad escludere che il Vegio fosse informato del nome per via orale né tuttavia le fonti da lui abitualmente usate costituiscono un precedente sicuro della notizia: il Mallio accenna alla chiesa di s. Vincenzo e all'ingresso laterale che vi conduceva dalla basilica in *Descr.* 30, 420¹⁻² ma senza precisazioni di ordine onomastico e le usuali enciclopedie di riferimento del lodigiano tacciono. L'unica menzione a me nota di tale denominazione è nella

⁵⁴⁵ Che l'altare ai tempi del Vegio non fosse distinto da alcuna denominazione era già noto al Cerrati; nessuno mi pare che abbia dedicato spazio alle vicende di questo sfortunato altare: ALFARANO, p. 91 n. 3. Nel Cinquecento fu consacrato a s. Antonio: PALUZZI, *La basilica*, p. 402.

⁵⁴⁶ L'ambiente divenne così una cantina per la conservazione de vino. Fu demolito nel 1611 sotto Paolo V. In questa occasione si perdettero gli splendidi marmi che decoravano la pavimentazione e che furono riutilizzati nel cantiere della nuova basilica: il Cerrati ritiene che da tale demolizione provenisse una lastra di marmo giallo che ancora oggi decora la Confessione: KEHR I, p. 198, n°5; ALFARANO, p. 98 n. 1; ARMELLINI-CECCHIELLI, *Le chiese* II, p. 938; HUELSEN, *Le chiese*, p. 498.

⁵⁴⁷ La notizia di prima mano del lodigiano è stata recepita dal Cerrati: ALFARANO, p. 98 n. 1.

⁵⁴⁸ ARMELLINI, *Le chiese* II, p. 938. Tale ipotesi dell'Armellini si fonda sul presupposto che la chiesa di S. Vincenzo *in Frascata* di cui parla LP CV 94 sia da identificarsi con la nostra in Vaticano; ma il Duchesne non era del medesimo avviso: cfr. *infra*.

biografia di Leone IV, per cui il pontefice «obtulit in ecclesia sancti Vincentii, qui ponitur in Frascati, vestem de Fundato» (LP CV 94). La connessione tra questo luogo del *Liber* e il passo del *De rebus antiquis memorabilibus* fu messa però in discussione dal Duchesne, secondo il quale «ne soit ce passage du LP qui lui ait fourni l'occasion de parler des *antiquis*» sostenendo inoltre che il biografo di Leone IV utilizzò la stessa espressione per chiese provenienti dalla città di Frascati e traendo la conclusione che «qu'il y ait lieu de chercher ailleurs qu'à Frascati la basilique S. Vincentii quae ponitur in Frascatas»⁵⁴⁹. Tuttavia, ammesso che davvero la chiesa di cui il *Liber* dà notizia non sia quella di S. Vincenzo visibile in Vaticano di cui si discorre, ciò non toglie che il lodigiano possa averle arbitrariamente messe in connessione attratto da una omonimia che gli avrebbe consentito un guadagno onomastico prezioso: egli, d'altronde, non sarebbe nuovo ad imprecisione di questo tipo. Non si pone il problema Giovan Battista De Rossi per cui il problema era nuovo⁵⁵⁰.

NOTA LINGUISTICA

Nell'espressione *sub Frascati nomine ab antiquis appellatum* il lemma *Frascati* si legge come genitivo di un nome che suppone un nominativo in *-us*, di contro alle fonti medievali vagliate che paiono ammettere una declinazione *Frascata*, *-ae*. In questo senso la frase si interpreterebbe «rubricato dagli antichi sotto il nome di *Frascati*» e non produrrebbe problemi di tenuta morfologico-sintattica tali per cui dover emendare.

147. 1-4 La chiesa di S. Gregorio a cui Vegio fa riferimento è di difficile identificazione⁵⁵¹. Il Vegio è piuttosto preciso nel riferirne la localizzazione, ponendola *ad laevam partem* della basilica e *contigua* all'oratorio di S. Gregorio: quindi oltre la parete meridionale del tempio petrino.

Tiberio Alfarano indica nella sua *ichnographia* una «Ecclesia S. Gregorii olim» alle lettere *cc*, esattamente a ridosso della chiesa di S. Vincenzo (a nord) e ne discorre nella sua opera maggiore (*Alph. De Bas. Vat.* p. 144). Si tratta – come precisa lo stesso chierico – di una chiesa «S. Gregorij de Palatio» ai suoi tempi dismessa «iter [...] ad nostra tempora occlusus» e

⁵⁴⁹ DUCHESNE, *Le liber* II, p. 139 n. 57

⁵⁵⁰ «nobile templum s. Vincentii Vegius indicat, quod *sub Frascati nomine ab antiquis appellatum* esse nunc discimus»: ICUR II/1, p. 351.

⁵⁵¹ Si escludono sin da ora dalla possibile identificazione le chiese di S. Gregorio in Cortina e di S. Gregorio degli Armeni, site in Borgo ma lontane dalla basilica: HUELSEN, *Le chiese*, pp. 256-257.

di cui egli poteva leggere certamente in Pietro Mallio (*Descr.* 25, 418⁸⁻⁷) senza però poterne trarre alcuna indicazione in merito all'ubicazione che, dunque, era frutto di una sua libera ricostruzione⁵⁵². Duchesne per primo rifiutò tale ricostruzione topografica sostenendo che S. Gregorio *in Palatio* coincidesse anticamente con la vecchia sacrestia [dd] e che dunque fosse, effettivamente, a sud della basilica e proprio in corrispondenza dell'oratorio di S. Gregorio Magno. A mio avviso il presente passo del *De rebus antiquis memorabilibus* può contribuire a chiarire la questione. Giovan Battista de Rossi, a commento di questo luogo, propone di individuare nella chiesa di S. Gregorio citata dal Vegio un oratorio esterno alla basilica ma prossimo a quello di Gregorio Magno che l'Alfarano indicava con la lettera *s*, sotto la didascalia «oratorium vetus»⁵⁵³. Se l'ipotesi del De Rossi è valida si potrebbe mettere in relazione questa chiesa di S. Gregorio con quella *in Palatio*, connessione che l'antichista non valutò forse perché persuaso dalla ricostruzione dell'Alfarano ma il cui accoglimento consentirebbe da un lato di identificare la chiesa menzionata dal Vegio e dall'altro di offrire un contributo al problema topografico di S. Gregorio *in Palatio*⁵⁵⁴.

Va infine ricordato che l'erudizione antiquaria tra Cinquecento e Ottocento conosceva il *De rebus antiquis memorabilibus* nella versione

⁵⁵² La dizione *in Palatio*, che De Rossi metteva in relazione al palazzo vaticano senza avvedersi che ai tempi del Mallio esso non era ancora stato edificato, conserverebbe piuttosto la memoria del *Palatium Neronis*. Per la questione della collocazione topografica di S. Gregorio *in Palatio*, menzionata dall'antico *Catalogus Ecclesiarum* di Parigi (*Cod. top.* III, p. 281), da Pietro Mallio, *Descr.* 25, 418⁸⁻⁷ e da innumerevoli necrologi (già segnalati dal CANCELLIERI, *De secretariis* II, p. 725) è stata discussa in *ICUR* II/1, p. 217, n. 85; L. DUCHESNE, *Vaticana. Notes sur la topographie de Rome au Moyen-Âge*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 22 (1902); HUELSEN, *Le chiese*, p. 259.

⁵⁵³ Così De Rossi: «Vegius, agens de sacellis extra basilicae aulam eidem cohaerentibus et proximis, indicat *oratorium vetustum et insigne* (in extrema porticu) *ad laevam partem vocatum sancti Gregorii, quod ab eius corpore et oratorio nec longe sito* expresse distinguit (vide indicem tabulae ichnographicae litt. *s*.): *ICUR* II/1, p. 228.

⁵⁵⁴ Tuttavia il passo menzionato di Mall. *Descr.* 25, 418⁸⁻⁷ può ostacolare la tenuta di questa ipotesi. Il canonico medioevale, infatti, indica la sepoltura di Benedetto IV «iuxta aditum qui vadit ad Sanctum Gregorium de Palatio». Se tale *aditus* è da riconoscersi nel vestibolo di ingresso [ee] dell'antica sacrestia e se la sepoltura va collocata nel quadriportico della basilica, addossata alla facciata, tra esso e la chiesa di S. Gregorio (tenendo come valida l'ipotesi di De Rossi) si interporrebbe la sacrestia e non è noto se gli ambienti fossero comunicanti. Il Vegio, inoltre, conosceva questo passo del Mallio, in quanto modello del *catalogus* di pontefici sepolti *ad secretarium* tra i quali il lodigiano menziona esplicitamente proprio Benedetto IV (cfr. supra IV 142¹⁻⁶). Ci tengo dunque a ribadire che l'ipotesi proposta non ha la pretesa di risolvere i problemi esposti, bensì di risolverli aggiungendo il tassello di fatto inedito del *De rebus antiquis memorabilibus*.

interpolata da Ferdinando Ruano e poi pubblicata da Coenraad Janninck per gli *Acta Sanctorum*: una versione, cioè, priva proprio di questa ultima parte del testo vegiano tramandata dai codici O, O², O³ e M. Lo stesso Tiberio Alfarano, possessore come si ricorderà del testimone dell'opera trådito dal codice Ct¹, non era in possesso del passo qui commentato che, forse, gli avrebbe fornito lo spunto per una più precisa contestualizzazione della chiesa *S. Gregorii*.

18-29 Il Vegio riconosce nei ruderi di un edificio adibito a ospizio per i poveri e per le *peregrinae mulieres* [?] un antico luogo di culto e lo identifica con una chiesa di S. Sebastiano menzionata da Benedetto X in un privilegio già altrove citato (cfr. *supra* IV 112⁵ e relativo commento) e per noi perduto. Non mi è possibile identificare a quale chiesa il lodigiano faccia riferimento. Infatti dal un lato l'indicazione *via publica* non mi pare abbia una precisa identificazione topografica, dall'altra dell'unica chiesa vaticana dedicata a S. Sebastiano di cui sia a conoscenza – S. Sebastiano *in via pontificum* – non ci sono scarse notizie⁵⁵⁵. Tuttavia il De Rossi, lamentando l'irreperibilità del privilegio pontificio, propone di identificarlo con uno xenodochio adiacente a S. Salvatore in Terrione [ff], a sud della basilica, di cui fa menzione anche l'Alfarano che, nella sua *ichnographia* lo colloca alle lettere gg⁵⁵⁶. Tale identificazione conferma l'ubicazione della chiesa di S. Gregorio (forse *ad Palatium*) nel versante meridionale del complesso basilicale.

⁵⁵⁵ Un catalogo delle vie romane agli inizi del Cinquecento è quello di Francesco Albertini (*Opusc.*, pp. 535-538) di cui non vi è menzione di una *via publica* per antonomasia. D'altronde tale espressione vale l'italiano «strada» in tutti i *loci* antichi e moderni consultati. Per la chiesa di S. Sebastiano *in via pontificum* si rimanda a ARMELLINI-CECCHIELLI, *Le chiese* II, pp. 960-1.

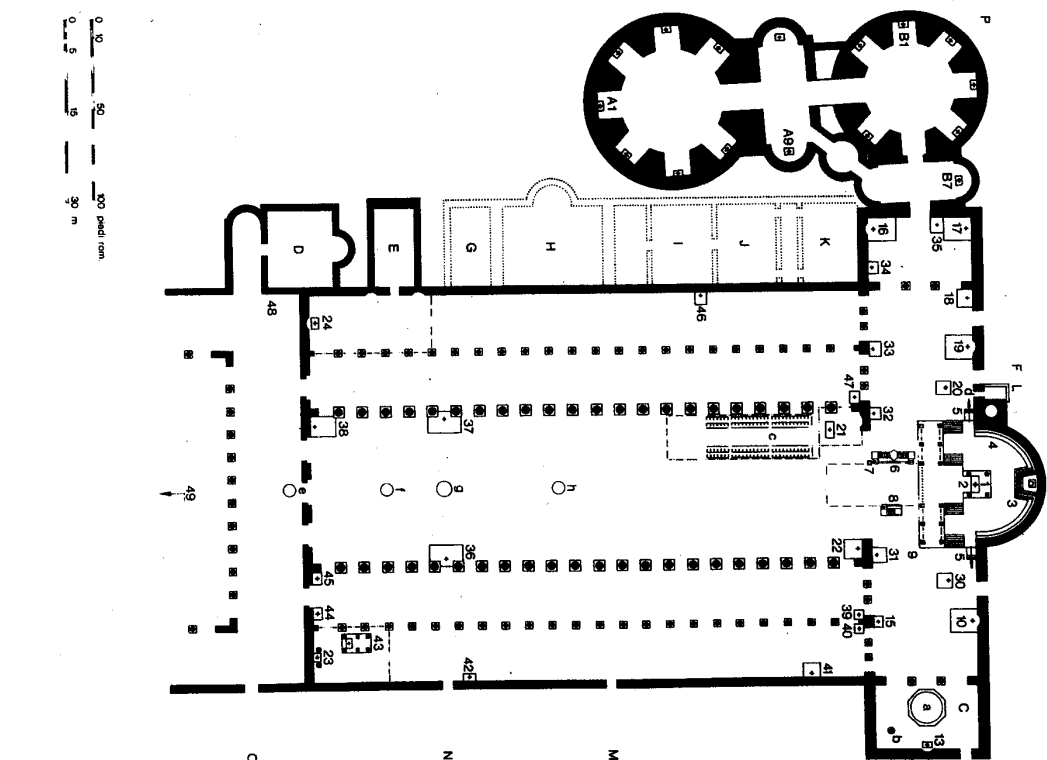
⁵⁵⁶ ICUR II/1, p. 351; Alph. *De Bas. Vat.*, p. 182

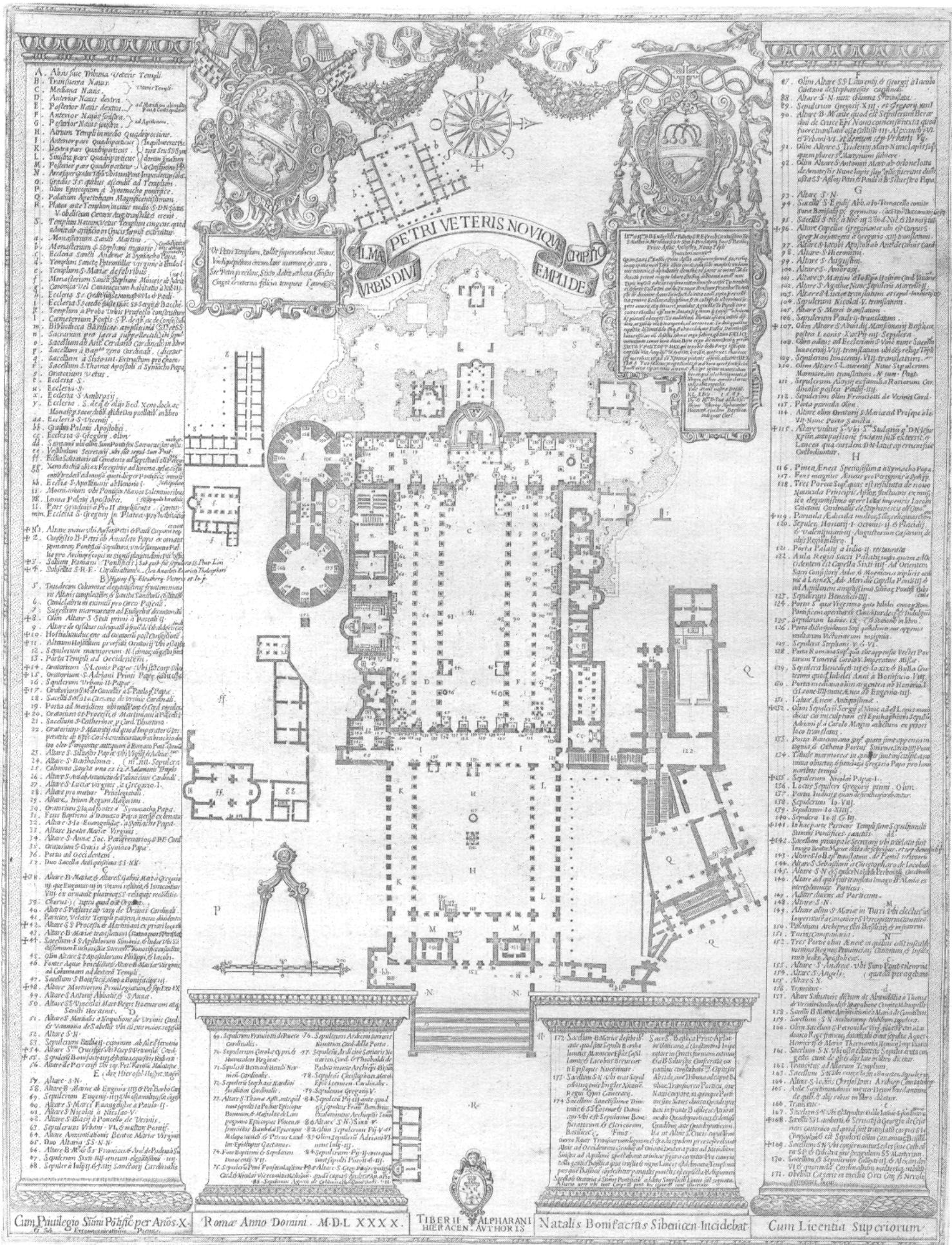
Figura 26 - Basilica Sancti Petri

Pianta con ricostruzione della disposizione liturgica dei sec. XII-XIII

1. Altare maggiore
2. Confessione
3. Cattedra
4. Subsellia
5. Cripta
6. Ambone del vangelo
7. Candelabro del cero pasquale
8. Ambone dell'epistola
9. Colonna 'degli spiritati'
10. Oratorium S. Crucis (DBV)
13. Altare S. Iohannis ad fontem (DBV)
15. Altare S. Lucae (DBV)
16. Oratorium SS. Processi et Martiriani (DBV)
17. Oratorium S. Mariae in oratorio (DBV)
- Altare S. Mariae Pregnantis (doc. 1303)
18. Oratorium S. Hadriani (DBV)
19. Oratorium S. Leonis (DBV)
20. Altare S. Sixti (DBV)
21. Oratorium S. Mariae in choro canonicorum (DBV)
- Altare S. Mariae de Cancellis (DBV)
22. Altare S. Pastoris (DBV)
23. Oratorium Mariae / Veronicae (DBV)
24. Oratorium S. Gregorii (DBV)
30. Altare de Osibus Apostolorum (doc. 1058)
31. Altare S. Bartholomaei (DBV)
32. Altare S. Silvestri (DBV)
33. Altare S. Mauriti (DBV)
34. Altare S. Catharinae (LA 1383)
35. Altare S. Alexii (Cronaca 1209)
36. Altare SS. Philippi et Jacobi (DBV)
37. Altare SS. Simonis et Iudae (DBV)
38. Altare S. Bonifatii (Ca. 1295)
39. Altare S. Jacobi (doc. 1319)
40. Altare S. Mariae Magdalenae (doc. 1319)
41. Altare S. Nicolai (doc. 1279)
42. Altare S. Abundii (DBV)
43. Altare Veronicae (DBV)
44. Altare S. Antonii (DBV)
45. Altare S. Tridanti (DBV)
46. Altare S. Blasii (LA 1305)
47. Altare S. Martialis (epist. 1031)
48. Altare S. Egidii (DBV)
49. Altare S. Mariae in Turri (iscr. 1130-1143)
- a. Fontes magni
- b. Fontes minores
- c. Chorus canonicorum
- d. Luogo della cathedra Petri (?)
- e. Rota (porfido)
- f. Rota (marmo egizio venato)
- g. Rota porfretica
- h. Rota (marmo egizio venato)
- A1. Altare S. Andrae
- A9. Altare S. Iohannis Chrysostomi (?) (Guida 1375)
- B1. Altare S. Petronillae
- B7. Altare S. Angeli (doc. 1320)
- C. Battistero
- D. Secretarium antiquum
- E. Secretarium novellum
- F. Oratorium S. Martini
- G. Cappella di S. Tommaso / battistero sec. XV
- H. Cappella del coro di Sisto IV (1479)
- I. Coro di inverno sec. XV
- J. Sagrestia maggiore sec. XV / posizione della sagrestia sec. XIV (?)
- K. Biblioteca sec. XV
- L. Sagrestia ausiliaria sec. XIV
- M. Cappella di S. Ambrogio (DBV)
- N. Chiesa di S. Vincenzo (DBV)
- O. Palazzo papale (doc. 1151)
- P. Canonica

In linee punteggiate strutture posteriori





Romæ Anno Domini . M . D L . XXX . X .

TIBERIO ALFARANI HIERACEN. ALPHARANI

Natalis Bonifacii Sibiceni Incidebat

Cum Licentia Superiorum

Cum Privilegio Summi Pontificis per Anos X.